IL BUONARROTI

SCRITTI

SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATI PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

VOLUME SESTO

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
Via Lata N.° 211 A
1871

Serie II. Vol. VI. Gennaio 1871

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

Sull'apologia politica di Vincenzo Monti. Discorso (Ferdinando Santini) . . . . » 3
Di Roma, del Tevere e delle Inondazioni. Per l'Architetto Efisio Luigi Tocco. . . . . . . » 19
Divisione delle materie del *Repertorio Bibliografico* contenente le opere stampate in Italia dal 1820 fino ai nostri giorni, compilato dal P. G. Bertocci, ecc. » 27
Pubblicazioni ricevute in dono . . . . » 32

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N° 211 A.

1871

Pubblicato il 6 Marzo 1871.

IL

BUONARROTI

SERIE II. VOL. VI. QUADERNO I. GENNAIO 1871

SULL'APOLOGIA POLITICA DI VINCENZO MONTI

DISCORSO

Questo Discorso fu spedito dall'autore al sig. prof. Angelo De-Gubernatis, per inserirlo nella *Rivista Europea*. Se non che per aver già la *Rivista* fatto parola dell'*Apologia* del Monti per ben tre volte, il sig. De-Gubernatis non giudicò ben fatto il pubblicarlo; ma da quell'uomo imparziale ed egregio amico ch'egli è, diede assenso all'autore di pubblicarlo dove e quando avesse voluto. Ed ora, benchè tardi, non crede l'autore di far male a pubblicarlo, essendo persuaso d'aver battuto l'errore, e propugnato il vero, che è sempre buono a sapere e mettere in luce.

Mio carissimo De-Gubernatis

Quando lessi le parole del *Gazzettino bibliografico* della nostra *Rivista* intorno l'*Apologia politica di Vincenzo Monti per Achille Monti*, non mi parve di potervi consentire. Molte volte di poi mi son messo a considerare e il Monti nella vita e nelle opere, e la comune opinione sui fatti e i pensieri dell' uomo famoso. Finalmente mi son venute giù dalla penna le osservazioni che seguono, e che ti prego inserire nella *Rivista* medesima; siccome quelle che, almeno nella intenzione, sono indirizzate ad aiuto e vantaggio di quel giudizio che il nostro popolo sempre vuole, e spesso non può, recare intero e sicuro sugli uomini e sulle cose nostre. Molte volte l'opinione volgare diventa opinione comune, e prende il posto di quel terribile giudice che è l'opinione pubblica, per la sola ragione che gli amici e ricercatori scrupolosi del vero o si tacciono intimiditi dal chiasso generale, o pur si contentano di accennare al vero con parole e con tono così rimesso com'è quello delle cause perdute. Rimedio peggiore del male. Io vo' dire interissimamente come la sento; e l'indole tua franca e studiosa

sempre, e coraggiosamente propugnatrice del vero, onde principalmente mi è cara e pregiatissima la tua amicizia, mi garantisce che non ti dispiacerà di pubblicare quanto mi han cacciato dall'animo e lo studio stesso del vero, e l'amarezza onde mi stringe il cuore la storia degli uomini e dei nostri costumi fino ad oggi. Sta sano, ed ama sempre il tuo

Ferdinando Santini

D' Arpino 25 Luglio 1870.

Nel *Gazzettino* della *Rivista* sono contro l'*Apologia* del Monti le seguenti parole: « In questa carestia d'uomini di » carattere, onde giace sì basso la dignità dell'intiera nazione, » non era precisamente il carattere di Vincenzo Monti quello » che urgesse ora più di difendere con la scusa del molto » ingegno, del buon cuore, della nobile immaginazione, e dei » tempi corrotti ». E più sotto il timore « che le scuse personali al Monti da qualche lettore di quel libretto fossero » prese per regola di sua vita civile; la generosità verso un » grande estinto non deve farci tollerabili in noi i suoi difetti » dissimulati e resi quasi poetici da un'apologia fatta con » garbo, ma forse meno oppportuna. »

Ora a me pare che nessun lettore di quest'*Apologia* possa pur sospettare, che abbia Achille Monti voluto presentare al pubblico l'esempio di un grande carattere, nè per tale nessun lettore potrà mai prendere quello dell'uomo difeso, quando l'apologista assegna il giusto luogo così alle lodi come al compatimento. Per contrario è manifesto ad ogni pagina, com'egli vuol difendere un suo antenato, che fu e sarà sempre una gloria italiana, da certe accuse, onde il nome di lui veniva poco meno che trascinato nel fango persino da qualche cattedra d'insegnamento. Ha voluto mostrare che cosa di vero ci fosse in quelle accuse, e qual parte di falso e d'esagerato. Quest'intendimento, e il lavoro con cui è venuto ad esecuzione, è opera sempre buona e giusta, ancorchè ci sieno altri uomini, e di gran carattere, che o meritino più di quello di esser difesi dalle false opinioni del pubblico errante e ingannato, o più di quello tornino utili ed efficaci a rammentare. Non tutti io credo che sieno obbligati a far tutto; nè Achille Monti per fare l'apologia di Vincenzo doveva o far prima egli quelle dei più meritevoli, o aspettare che altri le facessero, e così rimettere la sua ad altri cento anni, quando egli di certo sarebbe

morto, e i suoi nipoti si e no l'avrebbero più fatta. Egli aveva carte, notizie, documenti, amore, da difendere il Monti, e l'ha difeso. Cento altri possono averli per altri grand'uomini, più interessanti del Monti, e possono scriverne. Egli avrebbe fatto male soltanto allora che avesse mentito. La verità è sempre utile a mettersi fuori, massime quando è a correggere giudizi ingiuriosi. Che sebbene egli mostri del poeta il *buon cuore* e il *molto ingegno*, ei non vuol già che si debbano scusare atti inescusabili in grazia di queste due qualità; ma prova specialmente, che son false due sanguinosissime accuse date a quell'uomo: l'avere venduta l'opinione, e servito ai tiranni. E si duole, com'è giusto, che queste insinuazioni maligne di cui s'è ammorbata l'aria in Italia, sieno per lo più venute fuori (come naturalmente avviene) dalla bocca di quella gente, che o non ha fatto nulla di bene, o ha fatto o almeno avrebbe voluto far male alla sua patria. Pur troppo i Catoni incontentabili, e strilloni e calunniatori sono sempre questi; perchè gli uomini che fanno, sanno di essere gloriosi per l'opera, e non cercano gloria di patrioti dal gridare la croce addosso a chiunque non sia stato un eroe, e dal falsificare gl'indizi fino alla calunnia, e dare certezza ai sospetti, come fanno i tiranni, perchè appunto gli estremi si toccano. E questo precisamente avvenne del Monti nei tempi che viveva, perchè di tempera irritabile e fantastica avea molti nemici; i quali non si facevano certo sfuggire dagli occhi qualche suo lato debole per assaltarlo da quello, cavarne indizi di reità, e gridar *crucifige*. Tempi d'effervescenza politica, nei quali si dà corpo ad ogni ombra, e dall'operar timidamente, e talora anche giustamente, si riceve nome e castigo di perversità. Ricordo il 1848. Un francese della guarnigione domandò una strada di Roma ad un pover uomo che passava pe'fatti suoi, e questi glie la indicò... Dopo due minuti il popolano giaceva scannato. E si aggiunga che molta inimicizia, che fruttò al Monti persecuzioni e calunnie, gli venne addosso per un atto che i nostri presenti, veneratori del Lobbia, dovrebbero levare a cielo. Monti ebbe il coraggio che pochi de'nostri oggi avrebbero, di lasciare un lucroso impiego, mal sofferendo l'avidità disonesta di un potente, e pubblicamente vituperandolo.

Dopo la ristaurazione del 1815 il Monti si diè alle questioni filologiche; la sua *Proposta di correzioni al vocabolario della Crusca* alzò gran rumore... Dunqu' egli serviva il tiranno, perchè il tiranno ne dovea sentir piacere, come di cosa che deviava le menti italiane dalla politica. Ma, se il tiranno era

stolto, come tutti sono i tiranni, tal sia di lui; che colpa ne aveva il povero Monti? Noi non crederemo mai, come forse si lusingava un imperatore d'Austria, che se l'Italia avesse avuto sangue e fuoco nelle vene da scuotere la mala signoria, non l'avrebbe più fatto per divertirsi con le quistioni letterarie del Monti, e di quei cinquanta filologi che s'accapigliavano per il *capro*, il *becco*, e il *frullone*. Tutte le pubblicazioni letterarie avrebbero avuto la medesima colpa. – Ma non fecero tanto rumore. – E che ne sapeva il Monti del chiasso ch'avrebbero mosso le sue parole? Se la sua penna otteneva quel risultato che le altrui neppure a metà, per questo la sua penna era venduta? Noi non sappiamo se il tiranno ne godesse davvero; e, se ne godesse, colpa della sua corta intelligenza. Ma sappiamo di certo, che custodire, purificare, accrescere il tesoro della patria favella, è opera di buon cittadino, specialmente dopo che un'invasione straniera ne aveva menato quel guasto che tutti sappiamo. E non so perchè abbiamo da credere mentite le parole del Monti, venute dal cuore, quand'egli scrivendo ad un amico su questo proposito, gli significava questi magnanimi sensi, ch'io restringo in poche parole: Conserviamo intatto almeno l'unico tesoro che ci resta, e per cui solamente oggi siamo una nazione, oggi che abbiamo perduto tutto. – E questo diceva con una tinta di tristezza, quale può essere solamente di un uomo, che ami profondamente la patria, e la pianga delusa, tradita e vilipesa dagli stranieri. Perchè crederemo mentite queste espressioni, quando non vogliamo credere scritta per forza la Basvilliana, e sotto l'incubo d'una terribile minaccia? Della quale opera si arrecano dal nipote Achille ben chiare spiegazioni; ma non mica si dice, ch'ei facesse bene, e ch'ogni cittadino dovrebbe far così.

Cadde la chimera dei regni e delle repubbliche italiane, cadde la sanguinosa ingiustizia della potenza francese, che li aveva assorbiti famelica divoratrice dei propri parti. All'Italia non rimaneva di tante mal fondate speranze e lusinghe altro che un campo d'ossa e di ceneri, e la vergogna della pazza fede, e il pentimento della inutile complicità. Cessata l'ultima usurpazione, ritornarono gli usurpatori antichi, promettendo mantenere ai popoli quei patti di reciprocanza, a'quali aveva mancato il sublime soverchiatore. Le anime più forti e meglio avvedute non ebbero fede alle promesse della vecchia tirannide. Ma in siffatta condizione di cose tre maniere di uomini si offrono sempre al guardo osservatore e al giudizio dello storico. Gli onesti più sdegnosi ed alteri si dànno volentieri

il bando o la morte: gli onesti di animo più mite e dolce, e meno abborriti, perchè meno temuti dal tiranno, restano in patria e si studiano di medicarne le piaghe con quella sorta d'opere che sfuggono alla ferocia dei tristi, ed anche spuntare, se venga lor fatto, con la potenza della parola, il flagello dei dominatori sulle spalle dei popoli. La terza, e sventuratamente è quella dei più, si striscia alla predella del trono, o s'attacca alle falde *degl'imi che comandano ai potenti*, e per trenta danari offre l' opera di carnefice al monarca, e a'propri figli un pane plasmato col sangue dei fratelli. Per quanto a cagione di piccole differenze si possano suddividere in più altre, son queste tre le generazioni di uomini che dànno materia al giudizio pubblico dopo cotali rivolgimenti.

Nella seconda di queste tre classi rivendica il posto al Monti l'autore dell'*Apologia*, giustamente sdegnandosi dei maligni e dei male avveduti che lo hanno voluto cacciar nella terza, o di questa farlo comechessia partecipe e complice. Ma, ripiglia la turba, non visse in patria onorato e sicuro il Monti dopo la restaurazione? Risponde l'autore dell'*Apologia:* sicuro ed onorato, ma povero e addoloratissimo, come dal fatto si rileva, e dalle sue corrispondenze, in cui l'animo si spande senza ritegno nè velame agli uomini più degni della nazione, i quali nulla han rimesso nè dell'affetto nè della stima che gli portavano, sino all'ultimo della sua vita. – Ma com'è egli mai (potrieno taluni riprendere), che tanti onesti ch'ebbero fama e vissero in pubblica luce nell'antecedente governo italo-franco, o furono cacciati in prigione, o sbandeggiati, o datisi a necessaria fuga, finirono mendicando in terra straniera; e il Monti già chiarissimo fra tutti, e onorato dalla corte del Bonaparte, si morì tranquillo nel proprio letto, e sotto tetto italiano? Chi non ricorda le ultime miserie del Foscolo, per tacer di mille altri? – E qui rispondo io, che il Foscolo fu gran cittadino, fu letterato e politico; il Monti fu grande poeta, buon cittadino e null'altro. Quindi il governo risorgente, ch'avea buon naso da fiutare gli uomini, propose al Foscolo dei patti, che ben sapeva non avrebbe accettati; il Monti, come non temibile lasciò stare e sbizzarrirsi in lotte filologiche, in quelle lotte, che dall'ampolloso fanatismo dei politicanti furon volute riguardare nientedimeno, che come rovina d'Italia. Il Foscolo, pur leggendo un'orazione al Bonaparte onnipotente, lo fece fremere nel segreto dell'anima ambiziosissima, negandogli, fiero ma giusto moralista, perfino una parte di quelle lodi che tutto il mondo gli tributava. Quindi, conosciuto come

spregiatore d'ogni autorità che non venisse dal dritto, e d'ogni dritto che non venisse dal consenso e dal benessere dei popoli, non poteva certamente l'Austria offerirgli e promettergli sicurezza di domicilio in Italia a patto di servirla con la penna, fuorchè con l'intendimento d'averne un rifiuto, o al più d'infamarlo. Del Monti sapeva bene l'Austria che non avrebbe mai a temer nulla, e perciò non esserle necessario spender parole, danaro e promesse a comperarlo, nè minacce e terrori a cacciarlo d'Italia. Sapeva bene che la dolcezza dell'indole, i miti pensieri della vecchiezza , e i disinganni della tragicomedia francese lo avrebbero distolto dal cospirare o dall'infiammare i popoli a libertà, bisognoso omai e capace non d'altro, che delle tarde consolazioni domestiche.

Restato così il Monti in Italia, non poteva alla memoria dei governi risuscitati sfuggire, che a lui dalla fama fu dato seggio di principe fra i poeti del secolo. Fu quindi richiesto delle solite cantate augurali per la venuta dei rinnovellati principi, ed ecco il *Mistico omaggio*, il *Ritorno d'Astrea*, l'*Invito a Pallade*. Il Monti , che poeta di fantasia e sommamente impressionabile si era scosso ad ogni impresa, ad ogni evento della passata potenza simigliante a miracolo, ora dopo che l'Italia e l'Europa, non meno che di quegli eventi e di quelle imprese, avea parlato dei canti che sì altamente le celebrarono, poteva egli rifiutarsi alle nuove richieste? No, quando egli non era giovane , solo , e parato al carcere o all'esilio. Alle quali sciagure , ancorchè vecchio e marito e padre, avria dovuto ben sottoporsi, quando la necessità dei nuovi canti l'avesse forzato a mentire ai principî di poeta morale, d'uomo e cittadino onesto, qual egli volle essere e fu, chè non si offerse mai per uomo politico. Ora, come buon cittadino e poeta, egli scrivendo per i nuovi dominatori, non mentì a quel solo proposto che può rendere alto e nobile il compito di simili canti, e al quale egli si mantenne sempre fedele fin da che cominciò a cantare per i così detti grandi; voglio dire al proposto di renderli giusti, benevoli e miti alla nazione; ricordando loro, che la loro fama dipende dall'amore dei popoli secondo che se lo sappiano, operando giustizia e clemenza, procacciare; e che l'Italia non è nata per essere serva, nè gl'Italiani possono governarsi col dispotismo; e pregandoli, che, se con la promessa di libertà fu stretta in catene dai potenti caduti, non rinnovassero il malo esempio i risorti. E i risorti dominatori davano veramente in sul primo qualche speranza di mantener quelle promesse che i caduti non sep-

pero e non vollero. Larghezza d'intenzioni, che forse è sincera nell'animo dei superbi quando giacciono nella polvere, ma che rilevati non mantengono giammai; che anzi par loro viltà, e fanno vendetta in altrui del loro stesso pensiero come appena tornino ad afferrare quel potere, che sdegnano di dovere all' altrui volontà, e non hanno pertanto il coraggio di rifiutare. L'amore al trono è come quello che si porta alla donna. Non è viltà che non si commetta volentieri per innamorarla e tenerla; posseduta che sia, si sente e si usa la ragion del leone, vendicando in lei con l'oppressione la propria viltà. Natura indeclinabile del cuore umano: monarca restaurato in potere sarà sempre spergiuro. Lo stesso Napoleone, meno piccolo degli altri senza dubbio, pur dopo lo scherno dell'Elba; nondimeno uscito dall'isola, ed accolto in Francia con l'amore e l'entusiasmo dei primi giorni, che non promise? Che non disse di fare? Ma, seduto di nuovo sul trono, e respirato per molte ore l'aura avvelenata di *Saint-Cloud*, gli parve di conceder troppo, e non vergognò di mancar di parola in faccia a quella grande onestà vivente del La Fayette; e con l'abbandono del più degno rappresentante della nazione, tutta la Francia lo abbandonò, spaventata finalmente di un re, noiata di un uomo, che si spaventava del dare una ragionevole costituzione a quel paese che per tanti anni gli aveva dato il sangue. Ma una lunga serie di esperienze e disinganni deono percorrere i popoli prima che si acquistino la vera scienza di tutte le possibilità ed impossibilità politiche. Quindi con qual giustizia far colpa al Monti, per niente uomo politico, dell' avere sperato da chiunque gli capitasse innanzi, e limosinato un po' di bene alla sua cara Italia; di cui dai primi suoi versi fino agli ultimi non traspira che un ardentissimo amore, quale è dei buoni cittadini soltanto? Nè certo egli facea per sè, come tanti predicatori dei nostri giorni; perocchè nessuno avria potuto uscir più ricco di lui da quell'epoca fortunosa, e tuttavia egli visse e morì povero, se per povertà non s'intende mancare del pane.

Si dirà che un amante verace e caldo della sua patria non può aver cuore di pregare e lodar pregando un monarca straniero? Riportiamoci a quel tempo, e vedremo come nè di libertà politica, nè di nazionale indipendenza da nessuna potenza del mondo potessero per il momento sperar gl'Italiani. In troppo grande amore ed entusiasmo erano rimasti delusi; quindi non restava ai buoni cittadini, che procurarsi mitezza e giustizia d'amministrazione e di leggi, tollerabilità di reggimento, qualunque il reggimento si fosse, perocchè non v'era

più luogo nè possibilità di scelta. Nè con gli elogi poetici alla sperata e creduta virtù dei nuovi dominatori si veniva a coonestare l'usurpazione; perocchè l'Italia non avea già perduto nel Bonaparte e ne'suoi un governo nazionale, ma usciva da un' usurpazione ed entrava in un'altra, da un dispotismo mascherato in un altro incerto da prima e più sincero di poi, con la differenza, che dall'antecedente, già provato a lungo, non v'era più nulla a sperare, e il nuovo facea sembiante d'aver imparato qualche cosa dalla sventura. Che veramente se cotanto peso vuolsi dare alle lodi e alle preghiere, niun reggimento si sarebbe potuto onestamente lodar nè pregare in Italia dalla caduta dei Comuni in poi. Ma, quando se ne può sperare un bene alla patria, o comechessia ai popoli travagliati, noi vediam volentieri il più gran cittadino del cinquecento farsi umile innanzi al pessimo dei duchi italiani: Machiavelli a Cesare Borgia.

Nè Francesco Silvio Orlandini, nè Atto Vannucci, nostri egregi e venerati concittadini, che degnamente favellarono del Benedetti illustrandone la vita e gli scritti, cessero al ticchio puerile di alcuni scrittori italiani; i quali parlando del Monti, e pur lodandolo come scrittore, temettero doverne riuscir con vergogna se non gli aggiustassero per italiano la loro sferzatina sulle terga. Eppure il Benedetti, che aveva celebrato la *Nascita del figlio di Napoleone I*, poi celebra l'Inghilterra che doma la potenza dell'imperatore e de'suoi; poco appresso rivolge un'altra canzone al napoleonide Gioachino Murat; quindi a Lord Bentinck, vincitore inglese per la restaurazione, e mano mano al restaurato Ferdinando III di Toscana, e all'imperatore d'Austria. Nè monta la differenza d'intonazione fra i canti del Monti e quelli del Benedetti. È la diversità della tempra individuale, in quello più dolce, in questo più robusta. Ma sono le stesse idee, gl'istessi principî che ne informano i poemi. Quando il Benedetti dice a Ferdinando III *che del perdono bella è la via che riconduce al trono*, costituisce un diritto nel duca e rivela un pentimento nel poeta e nei popoli: sentimenti che inescusabili, ingiusti in una ristaurazione odierna, trovo non pure scusabili ma buoni allora, nell'altalena di due dominazioni del pari abbominevoli; e non c'era via di mezzo, salvo quella di render mite e buona la sola possibile. Che se nel Monti si trova a biasimare la maggior profusione di lodi al potere; io dico, ed è vero, che chi di questa a lui, come dei soprallegati sentimenti al Benedetti, volesse far carico, mostra di sconoscere i mezzi, gl'intendimenti, l'arte e l'officio dell'

eloquenza; la quale è futilissima cosa, chi l'adoperi a pompa d'individuale virtù, piuttosto che a possibile vantaggio dei popoli bisognosi. Ma non è già differenza di qualità morali che abbia recato a questi due scrittori differenza di sorte nella estimazione dei loro concittadini. Questa nasce e si modifica spesso per cagioni ben altre da quelle che dovrebbe, e per supplizio de'buoni estrinseche al soggetto, o futili e rese grandi e potenti dalla perversità dello spirito umano. Il Benedetti non fu famoso come il Monti; quegli fu sventuratissimo, e questi per alcun tempo e in apparenza felice. Ampia materia all'invidia, a quel senso maligno, che per nostra somma sciagura alligna in Italia più che nelle altre nazioni d'Europa civile; e per il quale non ci par vero quando possiamo trovar modo di mostrar piccolo ciò ch'ai più parve grande; e non monta s'era grande davvero, anzi ci pare più bella vittoria. Non posso ricordar senza fremito il libro del Pecchio sulla vita di Ugo Foscolo. Non ci fu un italiano, che appena quel sacrilegio di volume vide la luce del nostro sole, credesse ufficio doveroso di cittadino citare innanzi al tribunale della pubblica opinione il più insulso scrittoraccio di quei giorni, che si facea puerilmente grazioso di vituperare il più degno. È ben vero che la fama del Foscolo, per la freschezza dell'epoca, era tuttavia ravvolta nella nebbia delle passioni viventi, nè potea splender netta e sicura come a'dì nostri, che disperse quelle tenebre, sempre più depurata sfolgorando grandeggia; ma fin dalle prime pagine di quella biografica bricconata si leggeva che il Pecchio fu amico del Foscolo; e questo bastava a potergli dire: Tu fosti amico di quell'egregio, e non ti vergogni di confessarlo pur mentre ne ferisci la fama, e tanto più bassamente, che adoperi a ciò, e con fredda meditazione, l'arma più vile e insidiosa dei pari tuoi, l'arguzia. Tu fosti amico del Foscolo, e l'amico non può dire senza necessità nè ascoltar senza dolore i difetti dell'amico: quando si giunge a questo, l'amicizia è finita. Che se la vostra fu rotta, ben si può intendere da qual delle due parti patisse vizio, facendone ragione dall'altezza del generoso cittadino e dalla viltà dell'animo tuo; perocchè un amico grande s'addolora dell'amicizia perduta e del non poter più amare chi amò prima veracemente, ma non fa l'amico perduto soggetto di comedia. Tu, che non senti la bruttezza di sì basso strazio, non meriti fede. Non v'ha scrittore che dalla sua pessima natura sia forzato a dire menzogna, quanto un narratore arguto; perchè l'arguzia è femminile velleità, cui tutto si sacrifica. E tu sei fanciullo

impudente, che con l'arguzia nell'animo non avresti pur osato un momento di fissar gli occhi negli occhi di quel grande, che prima lontanissimo, e poi sepolto vituperi. . . . – E questo vituperio, or dopo mezzo secolo, piace a me versare sovra l'ossa tue che non meritano fama.

Nè mi pento di aver accomunati gli sdegni contro i detrattori del Foscolo e quelli del Monti; nè temo che dai veri saggi mi si possa dar carico dell'aver messi in una schiera il Monti col Foscolo e il Benedetti. Sono senza dubbio differenti questi uomini in molte cose, chi può non vederlo? Ma sono egualissimi in quella, che dovrebb'essere presso la così detta opinione pubblica l'unica pietra di paragone a meritare ed ottenerne la riverenza e l'amore, dico l'onestà. Ed oggimai sarebbe tempo che noi smettessimo il brutto vezzo di lodare o vituperare gli uomini, secondo che in tutto e per tutto pensino come noi, o da noi dissentano in qualche minimo ed esterno accidente della virtù e del dovere; nè bandir la croce addosso a chiunque, pur volendo il nostro fine, con noi non s'accordi nei mezzi; a chi non ama, o non odia, o non parla, o non respira al tutto come noi. Vizio per cui non da provincia a provincia, ma entro la città medesima siamo cento razze; vizio per cui solo stiamo dieci gradi addietro di quel che vorremmo e potremmo nella via della civiltà e del politico assettamento; vizio di gente mal avvezza a libertà, e, per non accorare me ed altrui, non dissi incapace; chè non direi troppo, atteso che dalla rivoluzione francese a'dì nostri è corso poco meno di un secolo, e siamo tuttavia gli stessi. Quei tre poeti, che tutti e tre io venero e chiamo grandi, che cosa vollero, che bramarono per tutta la loro vita? Si legga senza spirito di parte, nè malignità, tutto quel ch'hanno scritto, e massime gli epistolarî, nè gran conto puerilmente si faccia dei subiti sdegni e delle malferme paci, e delle ingiuste parole, a cui pur nei grandi, i quali son sempre di buona fede, suol dare spesso cagione e materia l'invidia dei piccoli perversamente dotta stimolatrice; e se ne studino le opere con occhio psicologico, e si troverà che nella vita di questi tre lumi delle lettere italiane, attraverso tutti i variabili accidenti che formano il carattere umano, e che noi italiani con ampollosa ostinazione vogliam riguardare come sostanza, resta sempre fermo, invincibile ed uno il principio che solo è sostanza nell'uomo morale e nel cittadino, e per cui solo dobbiam dire buono o cattivo un uomo: l'amore del bene che riceve sua prima applicazione in quello della patria.

La felicità del proprio paese, e giustizia principalmente nelle opere di chi regge; non fu questo il voto continuo così del Foscolo come del Benedetti e del Monti? Che importa se l'uomo preferisce o sempre o per opportunità di tempo un modo più ch'altro di governo, una dinastia, un uomo? Queste son forme, sono accidenti variabili e passeggeri (non escluso l'uomo), che in tanto possono esser buoni o cattivi, in quanto rispondano o contrastino al principio eterno del giusto e dell'onesto. E ben si può tenere da un cittadino una via, una seconda da un altro, da altri sperare in una terza, ed essere tutti onesti e perciò degnissimi di venerazione, perchè tutti a buon fine indirizzano i loro passi. E i passi errati, e le speranze mal fondate, e le mal concesse fiducie sono errori d'intelletto, a cui vanno soggetti così i grandi come i piccoli, ma non disonestà di cuore, non perversità di spirito. Il Foscolo, uomo di spirito antico, e d'ire magnanime, dopo il primo inganno politico non volle più fidare negli uomini, schivò il pericolo d'altri disinganni, e curò la costanza e la dignità del proprio carattere, il mantenere intatta la figura della propria personalità. Il Benedetti, di natura più lieta (e dovea finire più funestamente di tutti!), energico, attivo, baldanzoso di giovinezza, a tutti si rivolse pregando il bene d'Italia, quanti furono i potenti, che ci passarono un dopo l'altro come attori volubili di comedia, se forse ad alcuno fosse venuto il ghiribizzo di giovarla daddovero con rettitudine e fermezza di proposito. Ei ci sperava e non ci sperava; ma, non curando quel che si potesse dire di sè, non gli pativa l'animo di tacere, dove e con chiunque potesse parlare della sua cara Italia finch'ebbe fiato; e fece pur bene, chè io consento con un mio stimato amico, il quale soleva dire: « Faccia l'Italia una e indipendente, ed io l'inchinerò volen» tieri sul trono d'Italia, fosse pure il diavolo. » Il Benedetti fu parco nelle lodi dei grandi a cui si rivolgeva; il Monti ne fu più largo e profuso, ma in sostanza non fece cosa diversa. Gli è che il Monti avea tempera più facile, fantasia mobilissima, e cuore impressionabile come per elettrico, incapace pur di quella diffidenza che è virtù. Egli malgrado gl'inevitabili pentimenti da cui l'uomo suol riuscire più avveduto, non seppe acquistar mai l'invidiabile qualità di accostar gli uomini con la mente e guardarli nel fondo prima di riceverli nel cuore aperto. Credeva a tutti, massimamente il bene, e pregando bene, pur nella speranza di ottenerlo se ne facea sicuro, quasi l'uomo non potesse mancare a virtù, ed amava già pienamente l'uomo da cui sperava giustizia. Disingannato

dell'uno, come facile fu ad amarlo, così era pronto ad abbandonarlo; e s'apprendeva all'altro con la medesima fidanza, onde ne riusciva egualmente afflitto. Quantunque spesso, più lieto d'aver errato (cotanto era buono!), che di creder l'uomo capace di contraffare amicizia e virtù, volava di nuovo all'amplesso dell'uomo abbandonato, addolorandosi dell'averlo miscreduto, e consolandosi di poterlo confessar buono (e talora questo secondo era l' error vero) , anzichè ripugnando alla propria disdetta per quell' orgoglio comune ai piccoli , che fa parer costanza l'ostinazione.

Ma questi abbandoni (mi si ponga mente) non contrastano in lui, anzi rivelano appunto la costanza dei principî. Monti senza principî avrebbe appunto seguitato ad amar le persone, quando queste mancavano a quelli. Si leggano tutti i suoi libri da capo a fondo, e mi si dica se non vi regna sempre il medesimo sdegno contro la ferocia, l'ingiustizia dei potenti, la venalità dei magistrati, la corruzione delle leggi, e il medesimo amore del pubblico bene, e reverenza ed entusiasmo per le glorie e l'onore d'Italia. Quel che nelle sue opere varia, son gli uomini. Or dunque, o io proferisco un paradosso, o fece un solenne errore chi disse che il Monti amò gli uomini e non i principî. Ama più gli uomini che i principî colui che si farebbe uccidere pria d'abbandonare quel tale o tal altro consorzio o proselitismo in cui s'è posto, qualunque sia o il danno o il bene che ne venga alla patria. E questo, sventuratamente, si chiama costanza di carattere e di principio fra noi. Certo il Monti non tuonò innanzi ai potenti parole terribili come il Foscolo; parlò anche meno severo del Benedetti; ma non li lodò mai, nè li pregò d'altro che del bene in generale, e in particolare del benessere e della dignità dell'Italia. Molti bricconi e molti errori stigmatizzò col ferro rovente de'suoi versi. Gli errori suoi riguardano l'intelletto, il quale certo non era foggiato ad uomo politico, ma volle essere e fu cittadino buono ed onesto. Tutti i passati potenti aveano fatto male all'Italia. Ci restava l'ultimo, che o come quegli altri (e come tutti) non aveva alcun diritto di dominarla, o, se si può da uomo del mondo mai aver diritto di dominio, specialmente sovra nazioni non sue, certo e' n'avea più che Bonaparte e i Bonapartisti. I quali per fermo non furono dal voto degl'Italiani chiamati ad uccidere nè prima la repubblica di Venezia, nè poi la Cisalpina, e via discorrendo. Quest'ultimo, finchè la paura del passato non bene ancor passato, e la gioia insperata d'un presente non bene ancor sicuro, lo consiglia-

vano, accennava a mitezza di consigli, a umanità di governo. Il Monti scorda i potenti a cui favellò prima, e volge la propria eloquenza a questo, raccomandandogli i medesimi principî, i medesimi amori che già fece a quegli altri. Io veggo qui dunque l'uomo ch'ama i principî e nulla cura degli uomini. Gli uomini per lui erano idoli, che venerava quando credeva (e non monta ch'errasse a crederlo) che potessero rappresentar la virtù e la giustizia. Fuggito il nume, egli spezzava il marmo che non valeva più altro che marmo. La coscienza del Monti era limpidissimo specchio, che per quanto fitta ed oscura gli si volgesse dinanzi la tempesta delle umane vicende, e l'umana generazione, turbinata dai vizi, impotente nelle virtù, non lasciò mai di riflettere la stella fissa e lontana della giustizia. Le umane forme che passando fra l'ombre s'illuminavano per un poco del raggio eterno, le vide l'anima e le adorò, quasi quella luce non le potesse abbandonare; e quando quella era surrogata dal bagliore dei lampi, l'anima ingannata adorava ancora. Finchè, dileguata la terribile fantasmagoria, s'accorse dell'errore al grandeggiarle innanzi spoglio e limpidissimo il sole del vero... Ma non ebbe rimorso, perchè riconobbe in quello il tipo che sempre nell'intimo aveva adorato costante ed uno nella ingannevole variabilità delle forme. Era tardi per la felicità della vita, non per la tranquillità dello spirito; e quello fu il sole che gli occhi del morente cercarono e mirarono a lungo, perchè lunga fu la morte del poeta, la morte dell'uomo, che potea nel romore di un conquistatore che parve miracolo e stordì il secolo, vincere con l'armonia dell'arte lo squillo delle trombe e lo strepito delle armi, ed occupare con la sua fama vastità di luogo nel mondo, quantunque la fama del novissimo dominatore lo riempisse tutto di sè; perchè questa potente, ma quella suonava grande. L'una era vampa di fuoco, l'altra serenità di luce, che rilucerà sempre più viva . . . Deh! non la vogliamo invidiare noi stessi alla nostra patria che ne va degnamente onorata ed altera!

Il Monti adunque, ch'avea pregato indarno virtù e giustizia ai potenti, passati come turbine nel giardino d'Europa, ora non dubita di significare pubblicamente all'arciduca Giovanni d'Austria, che regnando in Italia:

. . . . ben è crudele
Chi del sacro suo petto
Inasprir può le piaghe, e di catene
Quella destra gravar che il vinto mondo
Riverente baciò. (*Mistico Omaggio*)

L'Austria prometteva libertà, come abbiamo detto, e il poeta, fatto esperienza di quella effimera o licenziosa data e tolta dal conquistatore, s' affidò pienamente che l'antico tiranno anch'egli avesse acquistato l'esperienza, tanto ai re quanto ai popoli necessaria, dalla propria sventura; e gli disse le più giuste parole che si potessero dire del popolo italiano e del dovere dei reggitori a quei giorni :

. . . .
Popolo caldo di valor, che tutta
Soffrir non può la libertà, nè tutta
La servitude . . . .
. . . . Tu col grido
Del prisco onor destavi
La lombarda virtù, che in cor premendo
L' alto sentir, cui nulla forza affrena,
Taciturna mordea la sua catena. (*loc. cit.*)

Nè sono molti i cittadini forti che nelle pubbliche scene osassero porre in bocca d'Astrea, ascoltante l'imperatore e la sua corte, queste nobili e sdegnose parole :

. . . . , Afflitto il giusto,
Tripudiante il malvagio. Ornato il vizio
D' ogni bel nome, e l' onestà tenuta
Stravagante follia . . . .
. . . . Osserva il bieco
Di bellissima madre orrido figlio,
Il Fanatismo: in tortuosi giri
Osservando spïar le vie del trono,
E dannar con ipocriti sospiri
Degli errori il perdono
Santificando la vendetta. Ed io
Io starmi fra quei mostri? Io l' insolente
Lor trïonfo soffrir? (Nel *Ritorno d'Astrea*).

E più tardi, quando dopo tre anni ancor nulla s'era avverato della promessa austriaca, ed aspettandosi l'arrivo di Francesco I a Milano, dovette il poeta cedere all'imperioso invito di scrivere, vecchio cadente com'era e più che mai bisognoso di pace, non trascurò di rammentare al despota le speranze d'Italia; le quali ancor vive nelle sue parole accusavano certamente le mancate promesse del potente :

E noi sangue non vile, a cui natura
Forte diede il sentire, ed infiammato
L' immaginar, noi figli
Di quell' Italia, a cui funesta dote
Fu l' infelice sua beltà, di quella
Che te pur figlio appella ed in te spera,
Noi candida ed intera
Al sacrato tuo piede,
Cesare Augusto, ti giuriam la fede.

La nostra fede è candida, è intera, ma la tua? . . . Son tre anni, che promettesti, e noi non possiamo ancora ringraziarti, ma dobbiamo ancora cullarci con le speranze. = Chi ben guardi il colorito di questi versi, che furon gli ultimi di soggetto pubblico, vi è un tono di scoramento, e di passione, rimessa sì, ma talmente addolorata, che ben ti mostra come sofferente fosse l'animo del vecchio nell'amore insoddisfatto del suo caro paese. La baldanza di quello stile, che fino al *Ritorno d'Astrea* ebbe tuonato con l'impeto dell' *Aristodemo* e dell' *Iliade*, nell'*Invito a Pallade* s'è cangiata in tenerezza ed umiltà di preghiera. La quale se può essere dagli altri notata di viltà, io domando: Qual pro alla republica la morte di Catone? Io non voglio giudicare di quell'antico; del Foscolo ho già detto e ripeto, che fra lui e il tiranno non v'era possibilità di patti onorati. Ma posso ben dire in generale che i Catoni son belli come tipi, sarebbero utili soltanto quando la maggior parte degli uomini fosse come loro, e non sarebbero vittime quanto vane al popolo, altrettanto gradite alla tirannide. Ma poichè saranno sempre un'eccezione del genere umano, ad altro fine non aggiungono che a farsi ammirare; e spesso è anche vero, che siffattamente operando hanno dato un addio al vantaggio della patria, curando quello di mantenere e ingrandire la fama del proprio individuo: laddove la vera abnegazione sublime del cittadino è quella di afferrar tutte le occasioni di fare un po' di bene al proprio paese, scordando sè stesso interamente. È bello scagliarsi a morire per la patria; ma quando non c'è occasione di farlo con l'utile suo, è dovere di cittadino il giovarla come i tempi concedono, e le forze della propria natura. Nè co' pensieri miei soli, in questi tempi d'ampollosa ed inefficace, o malferma e sempre dubbia virtù, io m'arrischio a parlare, ma con quei di Plutarco e di Tacito; ai quali uomini e maestri non sono certamente assai de'nostri moderni che possano insegnare virtù cittadina, e molto meno che per esercizio della medesima possano entrare innanzi d'un passo. E poichè troppi sarebbero i luoghi, massime degli Ammaestramenti civili, con che il moralista di Cheronea potrebbe venirmi in sussidio, io mi tengo al ripetere soltanto le parole del grande Latino: *Sciant quibus moris inlicita mirari, posse etiam sub malis principibus magnos viros esse, obsequiumque ac modestiam, si industria ac vigor adsint, eo laudis excedere, quo plerique per abrupta, sed in nullum reipublicæ usum, ambitiosa morte inclaruerunt.* (Agric. XLII).

Ora, mentre una generazione d' uomini assai diversa da

quella che richiedono le presenti necessità, va rubacchiando o sfruttando all'Italia i beneficî dell'epoca, e il prezzo dei passati dolori; mentre sotto nome di patria si cela più che mai o l'avarizia o l'ambizione e sempre l'amore di sè, in tanta sonorità vacua di parole, e diffalta d'opere e di propositi, se principalmente utile potrebbe tornare l'esempio dei più grandi cittadini politici e guerrieri e via discorrendo; non per questo è da biasimare o da sospettare pernicioso all'Italia il ristorare la fama indegnamente lacerata di un grande artista, che fu onesto cittadino, che amò ardentemente la giustizia, e la predicò sempre, che sostenne carichi pubblici con integrità, fece guerra ai ladri, e visse e morì povero. Anzi massimamente oggidì può tornar utile, quando queste umili ma fondamentali virtù fanno difetto all'Italia, e vi regna tuttavia quello spirito di rabbiosa maldicenza e calunnia, che fece strazio del Monti, ed oggi piglia più alimento dalla general miseria morale che vi si patisce, e per cui quasi a ragione siamo increduli d'ogni bontà che recasse eccezione. Nondimeno pensino gl'Italiani di buona fede, che i veri grandi, contemporanei o di poco successivi al Monti, e dai quali dovrebbe informarsi più che dalla piazza e dai trivî l'opinione di quel popolo che non è volgo, pensi che tutti portarono di lui quel giudizio che m'è piaciuto difendere. Ei fu, quali debbon essere i poeti, sacerdote del giusto e del vero. Non ebbe parte, perchè la sua fu quella della giustizia.

L'*Apologia* che da ultimo ne ha fatta un pronipote non è baldanzosa, anche nel raro sdegno è gentile; più che l'armi d'una dialettica stringente, ha voluto usare semplicità di narrazione e calore d'elogio amoroso. Egli non propone a modello d'uomo politico l'avo illustre, ma lo designa alla giusta benevolenza ed all'ammirazione degli onesti, siccome onesto cittadino e scrittore grande e potente, a cui per essere grande in tutto il resto nocque la soverchia fantasia con la timidità conseguente dell'animo. Quest'*Apologia* è un libro bene scritto, buono, morale, coscienzioso, e però di quelli che sono utili sempre, e dalla cui lettura si riesce consolati e migliorati nel cuore.

FERDINANDO SANTINI

DI ROMA, DEL TEVERE E DELLE INONDAZIONI

Per l'Architetto Efisio Luigi Tocco

Non credo savio consiglio in coloro che, senza esitanza, gli antichissimi Romani e le Italiane genti ignoranti e che a tentoni menassero loro vita suppongono, quasi mancassero di perfetta ragione, e per niente maturassero e sottoponessero a critica le loro operazioni. Costoro mostrano di negare la molta saviezza colla quale gli antichi regolassero la loro vita politica, e quale industria ed arti finissime adoperassero in tutto che concerne la vita domestica. Preteriscono il commercio, e l'ardire di quei sommi uomini che invasero tutto il mondo possibilmente a loro accessibile, tanto per terra quanto per mare; e che finalmente se ne resero padroni colla virtù e colle armi: cosa non concessa ad alcun popolo, se ai vinti non sia superiore in civiltà e coltura. Finalmente costoro misconoscono il gran bene generosamente apportato ai popoli vinti colle scienze, colle arti e coll' industria. E pur non ostante certe infondate critiche, e tutta la miscredenza, bisogna riconoscere le maravigliose e gigantesche opere di arti eseguite dapertutto, delle quali senza allontanarmi dalla nostra Penisola, invito ad esaminare le opere idrauliche da Etruschi e da Romani operatevi. Di queste e di moltissime altre fatte dai nostri maggiori, che onorano l'umano intelletto, ne potrebbero esser colmi ben vasti volumi.

Molti dotti illusi, non so se da amor proprio, o da sistematica opposizione circa le prime storie di Roma e del territorio limitrofo che alle origini romane s'appartiene, sminuzzando fatti e circostanze, hanno voluto avvelenare le memorie tramandateci, con dubbi creati più ad arte che con realtà di fatti.

Certamente nelle antiche storie che alle origini di Roma s'appartengono, e nelle stesse dei primi tre secoli di questa città, vi ha una confusione di sacro e di profano, d'idee, fatti, e portenti, e nomi; cose che come ben si capisce stavano in racconti popolari, e per conseguenza sfigurate dal capriccio o circa gli enti, o circa le circostanze.

Ma in mezzo a tutto ciò bisognerà pur convenire che le memorie che ci sono state trasmesse, in mezzo alla loro discordanza, tutte si convengono in un solo punto quasi centro, qual è di mostrarci un popolo maravigliosamente grande, operatore instancabile pel suo benessere, e per la sua gloria.

E se noi vediamo questo popolo sempre eguale operatore nei secoli posteriori alle sue origini ed ai suoi primi tre secoli; quale potrà essere la difficoltà in ammettere per vera la sostanza di una storia, benchè copiata da racconti popolari come si vuole? Ma come mai questo popolo romano col suo valore, industria, e costanza, avrebbe potuto rendersi vittorioso su d'un popolo potente in terra ed in mare, agguerrito e civile, quale fu il Cartaginese, senza prima essere andato gradatamente di vittoria in vittoria, di virtù in virtù, ciò che costituisce tutta l'orditura dei primordi della storia romana?

Gli antichi, industriosi per sè, generosi pel rimanente degli uomini, saggiamente ogni cosa operarono; e tra le savie opere Cicerone annovera la scelta della situazione di Roma: di questa Roma che con prudenza fu inalzata sui colli, benchè poi per forza di fatti politici dovette estendersi per le basse vallate intermedie.

Ben sapevano i Romani a quanto caro prezzo si rendessero utili alla città i terreni depressi e paludosi, soggetti alle inondazioni del Tevere; perciò giammai abitarono il Campo Marzio, nè le limitrofe pianure di continuo soggette a terribili inondazioni.

Gli antichi Romani dunque abitavano una città non sottoposta alle inondazioni del fiume, meno che nelle parti più depresse, che noi ora possiamo determinarle nella Valle Murcia, nel Velabro, Foro Romano, Foro di Cesare e Foro di Augusto con le basse loro adiacenze.

Allorchè il popolo romano decaduto, come ogni cosa mortale deve cadere, si trovò ridotto a ben miserabile condizione numerica e civile, allora si concentrò tra le falde dell'Aventino, quelle del Celio, col Celio stesso, occupando tutta la vallata da s. Gregorio a porta s. Sebastiano. In questi luoghi stanziava il popolo romano nell'infausto tempo della venuta del Normanno Roberto Guiscardo; allorchè per liberare un Pontefice che i Romani stringevano di assedio nella Rocca di Mole Adriana, i partigiani papali con pia carità cristiana incendiarono tutte quelle parti, perchè il popolo occupato in salvare le famiglie e le masserizie non avesse nè tempo nè agio di opporsi al caritatevole Normanno.

Solamente dopo questa terribile catastrofe inflittagli da un Pontefice e da un barbaro, il misero popolo si rivolse al Campo Marzio, spintovi dal bisogno generatogli, per mancanza degli acquedotti, di procurarsi acqua potabile dal prossimo Tevere, e dalla durata affluenza, benchè esile dell'acqua Vergine.

Abborrendo dunque le arsiccie case e le domestiche ceneri, improvidamente si portò ad abitare le vicinanze del Tevere, e la ragione di tale trasferimento può trovare scusa solamente nella ignoranza e nella miseria di quei tempi. Il popolo per questo fatto di assicurarsi l'acqua potabile ha dovuto sopportare gravissime afflizioni dalle acque dello stesso Tevere: punizione non estinta, e che con maggiore o minore rovina ogni generazione è costretta a sopportare.

Quanto è stato detto finora, l'ho creduto espediente a giusto ragionamento per coloro che vagheggiano una grande aggiunta alla città in quasi tutto lo spazio dei Prati, spazio conosciuto dagli antichi col nome di Campo Vaticano. E la presente inondazione, che tanto sciaguratamente ha chiuso l'anno 1870, mi sembra sia giunta a proposito, come dimostrazione delle vane pretese di potervi avere una parte di città illesa ed immune dalle esuberanti acque del Tevere.

Nè si oppone alla volontà dei progettanti il pericolo delle inondazioni. Un rialzamento di terreno, dicono essi, ci metterà al coperto di simili pericoli.

Un rialzamento di terreno che escluda le acque esuberanti oltre alla capacità dell'alveo del Tevere, suppone anzitutto la conoscenza di un punto fisso e determinato oltre al quale mai non giungano le alluvioni; e questo dato noi non l'abbiamo. Voglio ammettere per un momento il voluto rialzamento di suolo; ed in questo caso le acque per tale effetto scacciate dalla riva destra, tutte si riverserebbero sulla riva sinistra dove siede tutta la città attuale. Sarebbe la vera favola della Fenice che distrugge sè stessa per dar vita alla prole. Ovvero che per liberare la Roma attuale dalle alluvioni, prodotte da riversamenti o no, si volesse sollevare il terreno della città; anche in questo caso credo opera non bene maturata, mancando noi, come già ho detto, della conoscenza di un determinato punto oltre al quale non sia lecito s'inalzino le esuberanti acque del Tevere; e qualora si giungesse a conoscere questa incognita, avremmo una Roma immersa nella terra, facendo capolino dalla sua sepoltura. Nè per ora voglio aggiungere la enorme spesa dei compensi che giustamente verrebbero reclamati dai proprietari dei fondi dimidiati.

Nei tempi imperiali, allorchè il Campo Marzio non fu più campagna destinata a solo esercizio e sollazzo del popolo, ma tutto occupato da Teatri, Anfiteatri, Terme, Fori, grandiosi Sepolcri e Templi, con infiniti altri ornamenti ed opere pubbliche, i Romani sperimentarono tutta la gravità del male a cui

esposero tante ricchezze: allora pensarono ai modi di poter riparare alle alluvioni del Tevere. Gli studi ed i progetti per altro si protrassero fino all'impero di Trajano, dal quale sappiamo da Plutarco e da Plinio Giovine, fosse stata aperta una fossa che ricevesse le esuberanti acque del fiume; fossa che niuno ha mai indovinato in qual parte e luogo fosse stata praticata; e pur nonostante Plinio ci dice che alla prima escrescenza il Campo Marzio si fosse allagato: *Tiberis alveum excessit, et demissioribus ripis* ALTE *superfunditur. Quamquam fossa quam providentissimus imperator fecit* EXAUSTUS , *premit valles* , *innatat campis* , *quaque planum solum pro solo cernitur.* Lib. VIII, epist. 17.

Cicerone in una lettera, che è la 33ª del XIII delle scritte ad Attico, parla di aggiungere alla città il Campo Marzio: *Sed* CASU *sermo a Capitone de Urbe augenda. A ponte Mulvio Tiberim duci secundum montes Vaticanos* : *Campumque Martium coedificari; illum autem campum Vaticanum fieri quasi Martium Campum.*

Dalle parole *sed casu sermo* è chiaro che Cicerone non parla di un progetto serio , ma di un discorso accademico tenuto col suo amico Capitone: discorso simile ai tanti che si fanno anche tra noi, più per passare momenti piacevoli che si dimenticano dopo sciolta la brigata, che per trattare argomenti su soggetti che debbano eseguirsi. È probabile che a tempo di Cicerone, allorchè Pompeo Magno per il primo fabbricò in Campo Marzio il suo maraviglioso Teatro, il grandioso Portico , la Curia ed altro ; luoghi dove il popolo si sarà condotto con piacere per fruire di quei godimenti ; a questo popolo incomodasse la distanza, e per ciò, con discorsi volgari, proponesse e desiderasse venisse fabbricato il Campo Marzio in aggiunta alla città, e che, come accader suole, i ragionamenti della plebe fatti in piazza , giungono finalmente nelle alte magioni; così poi ne venisse ragionato tra Capitone e Cicerone, forse stando a cena. Ma nè i discorsi volgari, nè gli opinamenti di Capitone e Cicerone furono mai più ripetuti in progresso di tempo, come giammai in quei tempi si è tentato di abitare il Campo Marzio.

Coll'avanzarsi dell'impero abbiamo già veduto l'inutile sforzo fatto da Trajano; come inutili furono tutti quelli di altri imperatori, compreso quello di Aureliano.

Decaduta del tutto l'antica civiltà e sopraggiunta la caligine della barbarie, i Romani hanno sopportato in pace le continue alluvioni, e danni immensi per le campagne. Risorta la nuova

civiltà, i papi giunti al potere pensarono sempre al modo di riparare ai gravi sconcerti delle inondazioni del Tevere sulla città; ma non furono che puri e semplici pensieri risolventisi in proposte non mai attuate, perchè cessata la vista degli orrori, cessarono pure le voglie dei provvedimenti.

Il 1870, fecondo di avvenimenti per Roma, si è segnalato con straordinario rialzamento del Tevere; ma non tanto straordinario da crederlo il massimo come da alcuni si vuole, perchè in altre occasioni raggiunse altezze di molto superiori. Questo avvenimento con tutte le sue disgrazie ha richiamato l'attenzione del governo, ed ha generato discordanti pareri nel popolo: ma più ancora tra' dotti e rispettabili uomini nell'arte idraulica; e non so se tutti i maestri chiamati per ciò a consiglio dal governo, converranno unanimi in un determinato sistema capace di ottenere un radicale rimedio.

Preparandosi ad un sistema possibile a rimediare i grandi sconcerti e danni che nelle persone e negli averi arrecano a Roma le alluvioni del suo fiume, anzitutto non sarà inutile conoscere quel tanto che si potrà dell'antica storia delle inondazioni, ed ancora conoscere le memorie di questi disastri in tempi posteriori fino a questi giorni, perchè si abbia un criterio sui medesimi e vi si preceda guardinghi, sia negli opinamenti, sia nella esecuzione dei medesimi, allorchè fossero concretati in serii progetti.

Tito Livio nell'anno di Roma 391 ha registrato per la prima volta la memoria delle alluvioni del Tevere; e poi Tacito, e Dionisio, e Plutarco, e Dione Cassio, e Xifilino, e Svetonio, Cassiodoro, e Paolo Diacono, oltre a molti altri storici che per incidenza ne hanno parlato. Dopo questi antichi, per molti secoli fino al dominio definitivo dei Papi, abbiamo una grande interruzione delle memorie delle alluvioni del Tevere; e non è da immaginare che per molti secoli siano state interrotte le inondazioni; e Dio solo sa quali scene d'orrore abbiano esse operato in sì lungo corso di anni.

La storia delle alluvioni accadute sotto il dominio dei Papi, viene sufficientemente esposta dall' abbate Filippo Maria Bonini in opera dedicata a Papa Alessandro VII, della quale devo la cognizione all'ottimo mio amico il dotto ingegnere Cav. Camillo Ravioli. In fine non credo superfluo chiamare le persone dell'arte a vedere e ponderare la lapide commemorativa affissa internamente all'ingresso del palazzo dei Serlupi, che un tempo fu casa dei Crescenzi; nè l'altezza cui giunse il Tevere in questa escrescenza fu la maggiore, poichè da altre memorie

riportate dal citato Bonini se ne imparano delle precedenti di molto superiori.

Un simile criterio esposto a guida dei dotti uomini dell'arte idraulica, sono sicuro tempererà l'ardore dei tanti e varii progetti che voglionsi proporre, siccome già se ne susurra per la nostra città.

Già ho detto avanti quale sia l' illusione di coloro che propongono un rialzamento di suolo in tutte le parti della città accessibili alle inondazioni: ed ora dirò della immaginosa idea di chi propone di arginare il fiume. Costoro, oltre che non rispettano l'esperienza di tanti secoli, dimostrano negare il credito giustamente dovuto al sapere degli antichi romani, ai quali non mancavano nè cognizioni sulle acque e maggiormente sul loro Tevere, nè forze, nè mezzi di farvi gli argini qualora l'avessero creduto un savio e giusto spediente, siccome lo riconobbero in vari fiumi del mondo, ed in moltissimi dell' Italia, dei quali per brevità citerò il solo fiume Po. Le immense forze di Augusto ed Agrippa insieme, crederono unico espediente quello di curare l' alveo e le sponde ed il fondo del fiume: e questa fu la sola opera fattavi da essi, che per essere invigilata e duratura fu instituito un magistrato dei più valevoli uomini dell'impero, i quali con tutto il sapere ed autorità loro ne procurassero l'usata manutenzione.

Coloro che opinano doversi arginare il fiume, propongono una gran fossa parallela al medesimo fiume, la quale avesse da ricevere tutti gli scoli e cloache della città, e così tolta la loro comunicazione col fiume, questo per le medesime non più possa per loro mezzo introdursi in città ed allagarla.

Chi vagheggia l'idea di questa fossa dimostra non conoscere il paese e le sue speciali condizioni. Imperocchè la Roma attuale sotto terra ha abbondanza di corpi d' acqua, i quali tutti per meati si conducono al fiume. Lo scavo di una fossa parallela al fiume impedendo la comunicazione delle molte acque sotterranee col medesimo, queste tutte verrebbero a riversarsi nell'apertura fatta loro dinanzi col mezzo di questa fossa.

Chi non conosce chiaramente questa singolare natura del nostro terreno, mi figuro abbia per lo meno veduto le molte acque che sogliono venire incontro negli scavi di nuovi fondamenti per fabbricati: ma ciò non è tutto, e bisogna sapere che torrenti corrono sotto questo terreno. Uno di questi si trova sotto al palazzo di Venezia; altro sotto la piazza del nuovo Liceo o Collegio Romano, e chiesa di s. Ignazio, dove in tempo della loro fondazione, l'acqua che si presentò fu tale e tanta,

che quasi si fu in procinto di sospenderne l'opera. Molte altre acque discendono in questo nostro piano dalle alture di piazza Barberina e continuazione del colle fino al Pincio, luogo conosciuto dagli antichi col generico nome di *Collis Hortulorum*; e molte altre dal Quirinale che superficialmente appariscono nei fonti detti di s. Felice e del Grillo; e nelle vallate tra il Quirinale, l'Esquilino, ed il Viminale, molte acque si alimentano sotto terra: e nelle parti di s. Vitale, benchè affogata dagli antichi, esiste sempre sotterra la Palude Caprea, nè si sarà mai estinta: altro corso sotto la chiesa e convento della Vittoria, vasto capo d'acqua rinvenuto allorchè Diocleziano fondava le sue Terme, quale acqua alimenta ampio acquedotto, che il volgo chiama acqua di Sallustio per la vicinanza degli Orti Sallustiani. Le acque *Lautulae* degli antichi, nelle vicinanze della chiesa dei ss. Quirico e Giulitta, anche queste non si sono sicuramente estinte; chè da esse deve aver preso il suo nome la non lontana Via dei Pozzi; come ancora le medesime certamente alimentano le inestinguibili acque che compariscono nel Carcere Mamertino ed ai piedi dell'arco di Settimio Severo; ancora la medesima acqua fu scoperta nel pontificato di Alessandro VII, per scoscendimento di terreno da esse operato tra il tempio di Antonino e Faustina, e quello dei Castori. Altr'acqua scorre sotterranea nella piazza di s. Maria in Vallicella, che mantiene costantemente allagate le più profonde cantine delle case in Via dei Cartari: nome che io suppongo venutole da fabbricanti di carta, che un tempo profittassero di quelle acque per la loro industria. Ma che dirò delle acque che scorrono da sotto il Palatino verso il Velabro? che di quelle sotterranee del monte Vaticano e della medesima Basilica? che di quelle discendenti dal Gianicolo, che per ciò la via sotto ad esso parallela al fiume, presso gli antichi prese il nome di *Via Fontinalia*? che del grosso capo d'acqua che sorgendo dalla prossima collina traversa la basilica Ostiense di s. Paolo?

Queste e molte altre acque incognite a me, e forse a molti altri, che invisibili scorrono in questa immensa pianura nel buio del segreto, credo rendano impossibile l'effettuazione di una fossa parallela al corso del Tevere; e qualora come voglio credere, questa non avesse da raggiungere il pelo delle surriferite acque sotterranee, sarà però cosa certa che nelle esuberanze del fiume la fossa verrebbe invasa dalle irruenti acque, nel modo stesso che in questi casi vediamo comparire le acque del Tevere in tutte le cantine delle case situate alla portata

delle escrescenze, come ancora ciò si verifica in tutti i pozzi che si trovano in simili condizioni. E grande è la maraviglia di queste acque invadenti, le quali, in pochi minuti non solamente s'infiltrano nel terreno fino a distanze di 800 e 1000 e più metri, ma anche conducono seco materie estranee come terra e creta, che restano nei luoghi occupati allorchè le stesse acque vengono richiamate nel fiume per depressione di livello.

La certezza della molta acqua sotterranea che continuamente per vie segrete si scarica nel fiume, risulta dalla esperienza, che nelle infime condizioni del fiume, misurate le acque correnti prima che giungano in Roma, si trovano inferiori quasi della metà al volume che scorre dalla porta del Popolo a san Paolo Ostiense; e ciò senza computarvi del tutto le acque degli acquedotti.

È da osservarsi e considerarsi seriamente tutto il piano di qua e di là del Tevere, non composto di altro che di terra vegetale ed argilla fino a grandissima profondità, che poi finisce in strati d'acqua. Non sono che deposizioni dello stesso fiume operate lentamente da tempi anteriori ad ogni immaginazione, ad ogni memoria. L'esperienza di questo fatto in Roma è continuo e giornaliero negli scavi dei fondamenti per fabbricati. Ora la natura di questi piani rappresenta una sponga che assorbisce le acque del fiume, e maggiormente ancora allorchè forte si fa sentire una pressione per le inondazioni, causa di quanto è stato detto che accada nei pozzi e nelle cantine.

Ma questo sorprendente effetto io credo non possa annullarsi nè per ostacoli nè per argini, i quali per le infiltrazioni così potenti e quasi istantanee verrebbero invasi dalle acque esternamente ed internamente con loro inevitabile rovina.

Considerate dunque le circostanze speciali di questo nostro fiume , e quelle di tutto il terreno in mezzo al quale esso scorre, bisogna confessare che saggiamente fecero gli antichi romani, a non opporsi al Tevere con quelli stessi mezzi che si opposero a tanti altri fiumi, ed al Po come ho detto.

Augusto dunque spurgò il fiume, gli ridonò le sue sponde naturali, rimovendone ogni impedimento; e noi intanto non dobbiamo fare niente più di ciò; imperciocchè presentemente gl'impedimenti apposti, per abusi secolari, alle sponde del Tevere sono tali e tanti, che sembra incredibile siansi sopportati fino ad oggi, particolarmente dopo gli studi fatti dagli ingegneri Chiesa e Gamberini nel pontificato di Benedetto XIV.

Concludo che, tutti i rimedi che si propongono in Roma e nelle vicinanze di Roma, siano inefficaci e conducenti ad enormi

spese inutili; e che in tutti i mali bisogna togliere la causa allorchè questa si conosce. Ora le escrescenze in Roma non sono prodotte da niun'altra causa che da esuberanti acque per continue pioggie, con straordinaria affluenza dai confluenti del Tevere; e questa è la causa che noi dobbiamo togliere o temperare.

Lascio l'esperienza di quanto ho detto agli uomini dell'arte; e lascio al savio loro esame il risultato di mezzi certi e positivi, come ancora deporrò l'idea di confronti di questo nostro fiume con altri, certamente non applicabili al Tevere, speciale per la natura dei terreni che traversa in Roma e nelle sue vicinanze.

DIVISIONE DELLE MATERIE DEL REPERTORIO BIBLIOGRAFICO CONTENENTE LE OPERE STAMPATE IN ITALIA DAL 1820 FINO AI NOSTRI GIORNI, COMPILATO DAL P. G. BERTOCCI, COLLA COOPERAZIONE D'ILLUSTRI SCIENZIATI E LETTERATI, I CUI NOMI SI PUBBLICHERANNO NEL PRIMO FASCICOLO (1).

CLASSE I.

§ 1. STORIA. § 2. BIOGRAFIA. § 3. GEOGRAFIA E CRONOLOGIA. § 4. ARCHEOLOGIA. § 5. NUMISMATICA.

§ 1. STORIA (2)

I. Introduzione agli studi storici; — Filosofia della storia; — Storia critica; — Documenti storici; — Relazioni e dispacci diplomatici; — Storia della diplomazia ecc.

II. Storie universali, antiche, del medio evo, moderne; — Storie generali dell'Europa.

III. Storia dell' Italia settentrionale; — Savoja, Piemonte, Lombardia, Venezia, Dalmazia, Sardegna ecc.

IV. Storie generali d'Italia; — Dell'Italia centrale; — Roma, Toscana, Umbria, Emilia, Corsica ecc.

V. Storia dell'Italia meridionale: — delle due Sicilie, Malta ecc.

VI. Storie straniere.

VII. Dizionari storici; — Atlanti storici; — Ordini equestri; — Relazioni di feste pubbliche di gioja, di mascherate, solenni apparati funebri, relazioni di naufragi, innondazioni ecc.; — Aneddoti e racconti storici; — Effemeridi ed altre varietà storiche.

§ 2. BIOGRAFIE

I. Raccolta di biografie; — di elogi funebri; — Dizionari biografici; — Effemeridi biografiche.

II. Biografie particolari di uomini illustri: Imperatori, Re, Principi; — elogi ed orazioni funebri dei medesimi.

III. Biografie di donne illustri: Imperatrici, Regine, Principesse; — Elogi ed orazioni funebri delle medesime.

IV. Biografiedi Santi e Sante, Beati, ed uomini morti in concetto di santità.

V. Biografie di Papi, Cardinali, Vescovi ed ecclesiastici benemeriti per pietà ed opere filantropiche.

---

(1) Vedi sopra pag. 282 fascicolo di OTTOBRE 1870.
(2) Per la Storia Religiosa, V. Scienze Sacre II.

§ 3. GEOGRAFIA E CRONOLOGIA

I. Geografie generali e particolari; — Compendi.
II. Cronologia; — Calendari; — varie maniere di computare il tempo.
III. Guide di città; — Etnografia, — Viaggi; usi, costumi di popoli ecc.
IV. Atlanti, carte geografiche, topografiche ecc.
V. Dizionari geografici; — Effemeridi ed altre varietà geografiche.

§ 4. ARCHEOLOGIA

I. Descrizione e illustrazione di monumenti, di musei, di pitture antiche e di mosaici, di sculture, di pietre incise, di strumenti antichi, d'iscrizioni, di mobili ecc. ; — Paleografia.
II. Archeologia religiosa; — Monumenti sacri; — Effemeridi ed altre varietà archeologiche.

§ 5. NUMISMATICA

I. Trattati di numismatica, illustrazioni, descrizioni d'armi, stemmi, insegne gentilizie, medaglie; — Effemeridi ed altre varietà.

CLASSE II.

FILOSOFIA

I. Storia della filosofia; — Filosofia razionale, generalità, critica, apologia, controversie ecc. ; — Effemeridi filosofiche.
II. Libri scolastici di filosofia; — Logica, commenti, tesi ecc.
III. Metafisica; — Estetica, Ideologia, Psicologia; — Trattati sull'Ateismo, Deismo, Ontologia ecc.
IV. Etica; — sentenze e massime morali, trattati sulle virtù, sui vizi, passioni umane, suicidio, duello, doveri dell'uomo ecc.

CLASSE III.

SCIENZE SACRE

I. Testi e versioni della Bibbia; — commenti, concordanze bibliche, ermeneutica, dizionari di Sacra Scrittura, dissertazioni bibliche ecc.
II. Storia religiosa; — Storie dell'antico e nuovo testamento, dell'origine e dello stabilimento della Chiesa, delle missioni; — Storia dei concili, degli istituti in difesa della Chiesa, dei luoghi santi, dei santuari, dei cimiteri, delle immagini celebri per prodigi, delle reliquie, delle indulgenze, relazioni di feste e apparati sacri ecc.
III. Liturgia; — trattati sui riti e cerimonie della Chiesa, esorcismi, calendari, breviari, dizionari liturgici, ceremoniali, antifonari, rituali, libri per assistere i moribondi ecc.
IV. Teologia dogmatica; — Storia della teologia; — Trattati generali di teologia, e particolari riguardanti Dio, Gesù Cristo, Maria Vergine, gli Angeli, i Demoni , l'anima , le indulgenze , il purgatorio , opere e frammenti dei SS. Padri.
V. Teologia morale; — istruzioni per i confessori, casi di coscienza, trattati sui sacramenti, sulle azioni umane, catechismi, doveri degli Ecclesiastici, libri che trattano argomenti per gli ecclesiastici, libri proibiti ecc.
VI. Eloquenza sacra; — prediche, panegirici, conferenze, omelie, istruzioni, spiegazioni evangeliche, esercizi spirituali ecc.
VII. Diritto canonico; — Concili, istituzioni religiose e possessioni ecclesiastiche, dominio temporale, concordati, rapporti fra la Chiesa e lo Stato, bolle e allocuzioni pontificie, atti ecclesiastici ecc.
VIII. Polemica religiosa ; — contro il protestantismo , socialismo , comunismo; — apologie in difesa della religione cattolica, di G. Cristo , dei Sacramenti, dei miracoli, del culto della Vergine e dei Santi, dell'infallibilità del Papa, Vite di Gesù Cristo, Vite di Maria Vergine.
IX. Ascetici; — pratiche ed esercizi di pietà, meditazioni.
X. Letture ed istruzioni religiose, regole, doveri religiosi dei diversi stati.

XI. Storia delle religioni acatoliche e delle superstizioni; — Storia delle eresie e degli scismi, delle frammassonerie e società secrete, mitologie, religioni pagane ecc.

XII. Teologia eterodossa; — libri contro la chiesa cattolica, contro i papi, contro il dominio temporale, controversie fra sette eterodosse, in favore del protestantismo, della tolleranza, della libertà di coscienza, della religione giudaica, del maomettismo, della chiesa greco russa ecc.

XIII. Effemeridi e varietà religiose; — filologia sacra, esami e discussioni critiche di opere sacre; — profezie, raccolte di opere varie di argomento sacro.

CLASSE IV.

SCIENZE SOCIALI

§ 1. Giurisprudenza. § 2. Economia. § 3. Amministrazione. § 4. Commercio.

§. 1. GIURISPRUDENZA

I. Storia del Diritto; — filosofia del Diritto; — Diritto Romano; — Commenti; — Monografie ecc.

II. Diritto naturale, internazionale, privato, pubblico.

III. Diritto pubblico interno; — Diritto costituzionale.

IV. Diritto civile, criminale.

V. Diritto penale.

VI. Diritto amministrativo.

VII. Diritto ecclesiastico. (V. Scienze sacre VII).

VIII. Giurisprudenza civile, penale, amministrativa.

IX. Ordinamento giudiziario.

X. Procedura civile, penale, amministrativa, internazionale, consolare ecc.

XI. Leggi; — Codici (raccolte e commenti).

XII. Effemeridi, miscellanee e altre varietà.

§ 2. ECONOMIA

I. Storia dell'Economia; — Economia politica e sociale; — opere generiche.

II. Economia domestica; — arti relative al vestiario, al comodo della vita; — gastronomia.

III. Statistica, censimenti, pubbliche esposizioni, resoconti, annuari statistici ecc.

IV. Associazioni industriali e popolari, banche ecc.

V. Finanze, imposte, credito pubblico, zecche, dogane, lotterie ecc.

VI. Mezzi di comunicazione, telegrafi, poste, strade; — Effemeridi di economia e varietà.

§ 3. AMMINISTRAZIONE

I. Storia dell'amministrazione; — questioni e interessi politici e sociali; — Diritti e doveri dei cittadini ecc.

II. Lavori pubblici, edilità ecc.

III. Amministrazione centrale, provinciale, comunale; — Corte dei Conti; — Consiglio di Stato; — Guardia nazionale; — Polizia; — Prefettura; — Prigioni, prostituzione ecc.

IV. Filantropia; — istituti di beneficenza, pauperismo, associazioni cooperative, monti di pietà, casse di risparmio, ospedali; — Effemeridi e varietà.

§ 4. COMMERCIO

I. Storia del Commercio, trattati, diritto commerciale, codici di commercio.

CLASSE V.

SCIENZE NATURALI

§ 1. Fisica. § 2, Chimica. § 3. Zoologia. § 4. Botanica. § 5. Geologia.

§ 1. FISICA

I. Trattati generali; — Fisica sperimentale, ricreazioni fisiche; — Effemeridi di scienze fisiche; — Atti di accademie e scoperte scientifiche.

II. Meteorologia, elettricismo, areostatica, telegrafia.
III. Magnetismo, spiritismo, magia naturale, astrologia, stregoneria, cabala, divinazione.

§ 2. CHIMICA

I. Storia; — trattati generali e particolari; — Dizionari di chimica; — Effemeridi e varietà chimiche.
II. Chimica applicata alle arti e ai mestieri; — manuali del liquorista, del confetturiere; — alchimia.

§ 3. ZOOLOGIA

I. Storia naturale; — trattati di zoologia: — Storia dell'uomo, dei mammiferi, degli uccelli, pesci, fossili; — descrizione di gabinetti di storia naturale; — Effemeridi e varietà.

§ 4. BOTANICA

I. Storia; — trattati; — Effemeridi e varietà.

§ 5. GEOLOGIA

I. Storia; — trattati; — montagne, vulcani, mineralogia, pietre preziose, cosmogonia; — paleontologia; — Effemeridi e varietà.

CLASSE VI.

SCIENZE MEDICHE

I. Storia della medicina; — Patologia: — critiche e apologia della medicina, doveri del medico, commenti, studi, discorsi, interessi generali ecc.
II. Fisiologia: — fenomeni di economia animale, frenologia, generazione, nutrizione, varietà della specie umana, mostruosità umane, sordomuti, mummie, morti ecc.
III. Clinica; — terapeutica, acque minerali ecc.
IV. Malattie contagiose; — epidemie, vajoli, colèra ecc.
V. Malattie speciali; — febbri, malattie acute, della pelle, pazzia ecc.
VI. Medicina legale; — trattati sugli avvelenamenti ecc.
VII. Medicina omeopatica.
VIII. Medicina idroterapica.
IX. Farmacia; — trattati, farmacopee, preparazioni, apparecchi, chimica applicata alla medicina ecc.
X. Igiene pubblica e privata.
XI. Veterinaria e Zoojatria.
XII. Chirurgia; — patologia chirurgica; — ostetricia, medicina operatoria, malattie di denti, ferite ecc.
XIII. Anatomia.
XIV. Effemeridi e varietà medico-chirurgiche ecc.

CLASSE VII.

SCIENZE MATEMATICHE

§ 1. Aritmetica. § 2. Algebra. § 3. Geometria. § 4. Astronomia. § 5. Scienze militari.

§ 1. ARITMETICA

I. Scienze matematiche, generalità, storia.
II. Aritmetica; — contabilità, calcolo delle probabilità; — trattati scolastici d'aritmetica; — tenuta di libri amministrativi, di commercio, ragioneria; — Effemeridi e varietà.

§ 2. ALGEBRA

I. Algebra; — calcolo differenziale e integrale.

§ 3. GEOMETRIA

I. Geometria; — trigonometria, logaritmi, geodesia, ecc.

§ 4. ASTRONOMIA

I. Astronomia; — cosmografia; — gnomonica ecc.

§ 5. SCIENZE MILITARI

I. Esercito, amministrazione militare, strategia, manovre, fortificazioni, armi offensive e difensive, corpo sanitario, genio, libri relativi alla guerra, alla marina, alla navigazione.

CLASSE VIII.

LETTERATURA

§ 1. Letteratura italiana, latina e straniera. § 2. Poesia. § 3. Teatri.

§ 1. LETTERATURA ITALIANA LATINA E STRANIERA

I. Bibliografia, cataloghi, biblioteche, critica ed esame di opere, illustrazioni ecc.
II. Storia della Letteratura; — società dotte, atti di accademie letterarie, di università ecc.
III. Opere generiche, dialoghi, prose, controversie, orazioni, dissertazioni ecc.
IV. Raccolta di opere varie di un solo autore.
V. Raccolta di opere di vari autori; — estratti, antologie, sentenze, proverbi ecc.
VI. Romanzi, racconti, novelle, favole;
VII. Epistolari, lettere, precetti a bene scrivere lettere ecc.
VIII. Testi di lingua, scrittori del secol d'oro ecc.
IX. Opere di Dante Alighieri; — Studi sulle opere di Dante.
X. Epigrafi, iscrizioni, trattati ecc.
XI. Effemeridi, satire, miscellanee, facezie, indovinelli, rebus e altre varietà letterarie.

§ 2. POESIA

I. Trattati sulla Poesia; — Storia, critica di opere poetiche, rimari, frasari.
II. Raccolta di poesie varie di un solo autore.
III. Raccolta di poesie di vari autori.
IV. Poesie e poemi sacri.
V. Poemi epici, erotici, mitologici, cavallereschi, giocosi.
VI. Poemi didattici, epistole, elegie ecc.
VII. Poesia descrittiva; — novelle, favole, racconti, idilli ecc.
VIII. Lirica, erotica, odi, cantici, canzoni, sonetti, ditirambi ecc.
IX. Poesia giocosa, satirica, epigrammi, madrigali, stornelli.

§ 3. TEATRO

I. Storia, trattati, critica ecc.
II. Commedie, drammi, raccolte ecc.
III. Tragedie.

CLASSE IX.

ISTRUZIONE ED EDUCAZIONE

I. Grammatiche italiane; — trattati sulla origine e formazione delle lingue, filologia, ortografia, calligrafia.
II. Grammatiche latine, prosodie, grammatiche di lingue straniere.
III. Dizionari italiani, sinonimi, eleganze di lingua; — dizionari enciclopedici; — Dizionari di scienze ed arti.
IV. Dizionari italiani latini, francesi, greci, di altre lingue straniere.

V. Rettoriche, trattati di eloquenza, precetti a bene scrivere, esempi scelti d'eloquenza.
VI. Libri di educazione e istruzione popolare, galatei, doveri dei giovani, degli operai; — pedagogia, metodi per studiare, direzione delle scuole, licei, ginnasi.
VII. Libri scolastici elementari, abbecedari, letture per giovinetti ecc.
VIII. Effemeridi e varietà, prolusioni, discorsi ed orazioni tenute nelle scuole.

CLASSE X.

BELLE ARTI E TECNOLOGIA

§ 1. Pittura e Scultura. § 2. Architettura. § 3. Agricoltura. § 4. Musica. § 5. Ginnastica. § 6. Meccanica.

§ 1. PITTURA E SCULTURA

I. Storia delle Belle Arti; — opere generali, critica; — Pittura, disegno, litografia, fotografia, miniature, incisioni, tappezzerie, trattati e illustrazioni riguardanti statue, l'arte scultoria e l'orificeria; — Effemeridi ecc.

§ 2. ARCHITETTURA

I. Architettura civile, idraulica, discussioni relative ai mari, fiumi, argini, porti, canali, paludi, ponti, pozzi artesiani, arti e mestieri che hanno relazione colla costruzione, legnajuoli, fabbri, muratori ecc.

§ 3. AGRICOLTURA

I. Economia rurale, viticultura, bachicoltura, caseificio, orticoltura, giardinaggio, apicoltura, alimentazione, chimica applicata all'agricoltura.

§ 4. MUSICA

I. Storia; — Opere, trattati d'armonia, critica, canto fermo ecc.

§ 5. GINNASTICA

I. Lotta, scherma, equitazione, natazione, danza, pesca, giuochi, spettacoli ecc.

§ 6. MECCANICA

I. Meccanica, statica, dinamica, macchine a vapore, meccanica industriale, strumenti, invenzioni, arti e mestieri, vetreria, stenografia, tipografia, pirotecnica, cognizioni utili e dilettevoli ecc.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Betocchi (Cav. Alessandro). *Efemeride e statistica del Fiume Tevere nell'anno* 1869. In 4° di pag. 12 con Tavola. (Reale Accademia dei Lincei *Estratto della sessione I, del* 4 *dicembre* 1870).

—— *Efemeride della straordinaria piena del Tevere dei giorni* 28 *e* 29 *Decembre* 1870. In 4° di pag. 4 con Tavola. (Reale ecc. *Estratto della sessione II, dell'* 8 *gennaro* 1871).

Biblioteca della Gioventu' Italiana. Anno III. Febbraio. *Prose scelte di* Niccolò Machiavelli. *Torino, Tip. dell' Oratorio di s. Franc. di Sales,* 1871. In 12° di pag. VIII—304.

De Nino (Antonio). *Sul Matrimonio. Rieti* 1871 *Tipografia Trinchi.* In 8° di pag. 6. (*Pubblicato in occasione delle nozze di* Marco Napoleoni *e la signora Marchesa* Emma Vecchiarelli).

Monti (Achille). *A Vittorio Emanuele II Re d' Italia. Canzone. Firenze, Tipografia di G. Barbèra, Via Faenza N°* 66. 1870. In 8° di pag. 15.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A. ovvero *Biblioteca dell'Università*.

SERIE II. VOL. VI. FEBBRAIO 1871

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

I pittori italiani dell'epoca del rinascimento nella reale galleria di Berlino, studio critico di GUSTAVO FRIZZONI (*Continua*). . . . . » 33
Sopra lo studio della pittura (BASILIO MAGNI) . » 48
Errori d'un famoso storico (ACHILLE MONTI) . . » 54
La vendetta 1870—71. *Sonetto* (ACHILLE MONTI). » 59
L'Italia e il suo angelo. *Ballata* (NICOLA ARGENTI). » 60
Pubblicazioni ricevute in dono . . . . » ivi

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1871

Pubblicato il 3 Aprile 1871

NOTIZIE

PER LA VITA

DI LODOVICO ARIOSTO

TRATTE DA DOCUMENTI INEDITI

A CURA DI

GIUSEPPE CAMPORI

Seconda edizione
corretta e notevolmente accresciuta

MODENA

TIPOGRAFIA DI CARLO VINCENZI

1871

ANNUARIO

DELLA

R. UNIVERSITA' DEGLI STUDI

DI ROMA

PER

L'ANNO SCOLASTICO

1870-1871

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. UNIVERSITÀ

IL
BUONARROTI

SERIE II. VOL. VI. QUADERNO II. FEBBRAIO 1871

I PITTORI ITALIANI DELL'EPOCA DEL RINASCIMENTO
NELLA REALE GALLERIA DI BERLINO
STUDIO CRITICO

DI

GUSTAVO FRIZZONI (1)

Mentre l'età nostra a buon diritto si gloria dell'incremento straordinario preso dalle scienze in genere, a noi può riescire grato il constatare, che fra quelle, che trassero tanti vantaggi dai nuovi indirizzi e dal forte impulso al progresso, non ultima sia la storia dell'arte. E invero, benchè il numero de'suoi cultori proporzionatamente sia sempre limitato, è innegabile, che collo svolgersi e col concretarsi delle discipline filologiche, intese nel senso più largo e più comprensivo, anche la storia dell'arte sia venuta acquistando un valore scientifico vieppiù spiccato e distinto, tanto da occupare già un posto considerevole in qualsiasi centro di coltura. Da ciò il crescente studio, la cura solerte rivolta alle raccolte d'opere d'arte. Le quali dovevano essere ricercate ed ambite sotto un nuovo aspetto, cioè non più come semplici curiosità, come oggetti di lusso dei palazzi e dei castelli di principi e di monarchi, ma per essere ordinate e disposte in locali appositamente costruiti, dove, essendo messe a disposizione del pubblico, offrissero in certo modo il campo d'azione più proficuo agli studiosi. Imperocchè, come l'esperienza e l'osservazione dei fatti sono oramai tenuti per condizione *sine qua non* al progresso delle scienze naturali, così i documenti lo sono per la storia. E tali sono, venendo al caso concreto, per la storia dell'arte innanzi tutto i monumenti dell'arte stessa, senza l'os-

(1) Il ch. autore di quest'articolo avea già pubblicato a pag. 81—112 del tomo III della raccolta *Jahrbüch für Kunstwissenschaft* un lavoro intitolato *Saggio critico intorno alle opere di pittura dell'epoca del Rinascimento esistenti nella R. Galleria di Berlino*. Avendo poscia l'autore stesso modificato in molta parte il suo lavoro lo ha ridotto per uso del nostro giornale, di che gli siamo gratissimi. E. N.

servazione e lo studio dei quali sarebbe vano il volersi formare concetti chiari in sì fatta materia. Ne viene di conseguenza, che il criterio col quale si aspira oggidì a formare un pubblico museo, deve differire d'assai da quello dei secoli scorsi, che, guidato dal gusto del tempo, mirava sostanzialmente all'acquisto di quel che appagasse maggiormente l'occhio. Oggi invece si procede in altro modo. Senza trascurare certe occasioni speciali che si possono presentare per fare pregevoli acquisti, il sistema generalmente adottato si è quello di tendere ad ottenere una serie di opere continuata per quanto sia possibile nell'ordine del tempo, affinchè in essa lo studioso abbia nello stesso tempo il fondamento e la riprova sensibile di quanto viene imparando in modo teoretico. Vero è, che a tale concetto non corrisponde se non imperfettamente la maggior parte delle più cospicue gallerie nella loro presente costituzione, e che parecchie si debbono considerare ciò non ostante come le più insigni scuole per gli scienziati. Tali sono in primo luogo, come ognuno sa, il museo del Louvre, la R. Galleria di Madrid, quella di Dresda e quella de' Pitti, che sono sempre considerate come vere maraviglie pel mondo artistico; tuttavia bisogna convenire, che in relazione allo scopo disciplinare da me accennato è riservato un pregio particolare ad altre raccolte meno grandiose, ma disposte con un certo ordine cronologico, che quasi ci dà il mezzo di seguire per filo e per segno lo sviluppo progressivo dell'arte. Non è cosa da attribuire a semplice caso, nè da farne gran maraviglia, che sia stato riservato alla Germania, al paese degli studi severi e sistematici, di offrirci l'esempio di un museo, il quale più d'ogni altro corrisponda al suindicato concetto. Il museo di Berlino, al quale io intendo riferirmi, non si distingue in vero per quella copia di capolavori dell' età d'oro che costituisce il lustro di altri musei, ma ha il raro pregio di presentarci nelle sue varie raccolte le successive epoche dell'arte, tanto plastica quanto pittorica, rappresentate in modo assai compito, per quanto è possibile in un museo, sia con numerose riproduzioni in gesso delle più importanti opere di scultura, che servono quasi di complemento alla raccolta di marmi antichi, sia con collezioni pregevoli di vasi, di gemme e di monete, ma specialmente con una galleria di quadri, nella quale si può seguire dentro uno spazio limitato tutto il corso dell'arte cristiana, incominciando dai rozzi principii del medio-evo e venendo fino ai tempi moderni. Il museo di Berlino insomma è costituito in modo così confacente allo studio, da potere

essere chiamato una vera scuola di archeologia e di storia dell'arte. Fu quindi istituito con opportuno consiglio, che parecchi professori della vicina università radunassero colà i loro uditori e vi facessero le loro lezioni in presenza dei monumenti stessi. Le loro osservazioni critiche ed estetiche per tal modo riescono assai più proficue e di pratica utilità agli allievi, che se fossero raccomandate unicamente alle esposizioni fatte sulla cattedra dell'aula universitaria.

Ma veniamo finalmente a discorrere delle opere di pittura della galleria di Berlino, vale a dire per attenermi precisamente al mio assunto, rivolgiamo la nostra attenzione alla sua distinta collezione di pittori delle scuole italiane del quattrocento e dei successivi decennii che vi hanno relazione. Dentro questi limiti passeremo in rassegna le opere principali; osserveremo quale sia il posto che conviene loro nella storia dell'arte, e indicheremo in quali casi noi sentiamo doverci scostare dalle attribuzioni suggerite dal catalogo, tenendo conto principalmente dei confronti che si potrebbero opportunamente stabilire con altre opere della stessa epoca e degli stessi autori.

Per procedere ordinatamente, mi sia lecito trasportarmi in ispirito in mezzo alle classiche mura di quel museo, gloria dell'esimio architetto Schinkel. – Attraversata la rotonda, che serve quasi di vestibolo, e la cui semplice ma grandiosa volta ci rammenta vivamente quella del Pantheon di Roma, entriamo nel primo compartimento, ch'è nello stesso tempo il centrale, e volgiamoci dapprima dalla parte dove stanno esposte le opere dei quattrocentisti veneti e toscani, per passare di poi all'altra, dov'è la serie di lombardi, romagnuoli, umbri, ecc.

I.

Volgendo lo sguardo alla parete dei Toscani, una serie di tavole di Fiorentini soavi sembra darci il benvenuto. Non mi diffondo intorno a *Lorenzo di Credi,* pittore dolce e gentile, il condiscepolo di Leonardo da Vinci sotto la disciplina di Andrea Verrocchio, debole tuttavia e poco espressivo nei caratteri. Chi vuol conoscere le sue opere più belle veda la sua grande tavola d'altare citata dal Vasari con parole di lode, che si trova ora nella raccolta del Louvre; veda altresì un'altra sua tavola grande che è nella galleria dell'Accademia a Firenze, dov'è rappresentato il presepio coll'adorazione de' pastori, nella quale si vedono certe ridenti figure, che dànno a scorgere invero l'origine comune a quelle del sommo Leo-

nardo (1). Di quella tavola appunto la pinacoteca di Berlino ci offre una diligentissima copia del tempo, la quale viene ragionevolmente attribuita a *Gio. Ant. Sogliani*, scolaro di Lorenzo. Artista mediocre nei concetti e nelle invenzioni sue, seppe imitare assai bene il maestro, come dimostra anche una sua Madonnina che si vede nella raccolta del principe Napoleone a Parigi, la quale benchè passi per un Lorenzo di Credi, dai migliori conoscitori è data al Sogliani. In entrambi queste sue opere fa uso, a differenza del maestro, di una certa intonazione rosea, un po' convenzionale, nel colorito delle carni. Del rimanente gli si avvicina in modo straordinario. – Al *Pesello* viene attribuita una Madonnina (2) d'aspetto severo che tiene sopra un parapetto il Bambino ritto in atto di benedire. È un'attribuzione alquanto strana e che non avrebbe ad essere confermata da alcun confronto, mentre del Pesello non ci rimangono opere certe, dappoichè la tavola dell'adorazione de'Magi nella galleria degli Uffizi, a lui aggiudicata, vuolsi ritenere per un'opera di Cosimo Rosselli. Quanto all'opera sunnominata, il sig. Cavalcaselle ponendola fra il Verrocchio e i Pollainoli, si è certo accostato maggiormente al vero. – Un altro pittore che vuol essere qui menzionato si è *Rafaellino del Garbo*. Questi, benchè avesse dato buone speranze di sè ne'suoi primi anni, finì per non corrispondere all'aspettativa, mostrando un fare mancante di nerbo ed un ingegno limitato. Comunque sia, anch'egli riesce talvolta ad attirarci per la purezza e l'ingenuità de'suoi tipi. L'opera di maggior merito ch'io mi conosca di lui si è una tavola d'altare in Santo Spirito a Firenze, nel braccio sinistro della croce; dove ben si ravvisa lo scolaro di Filippino Lippi. Parecchi ne possiede la pinacoteca berlinese, ma quella dove dà migliore prova di sè, si è un tondo (3) contenente la Madonna col Bambino, che mostra di essersi addormentato al suono di una zampogna e di una lira tenute da due angeli che gli stanno di fianco. È certamente una delle più delicate cose di Rafaellino. – Assai più vivace e più distinto è l'ingegno di *Sandro Botticelli*, il quale fra'suoi contemporanei occupa un posto primario, come natura artistica eminente. Dotato di ferace e sbrigliata fantasia, sarebbe riescito un manierista de'più

(1) Degno eziandio di essere notato fra le sue cose più perfette e più delicate si è il suo quadro tondo nella prima sala della galleria Borghese a Roma, rappresentante la Madonna col Bambino e il S. Giovannino, di maravigliosa freschezza e trasparenza di colori, e di uno smalto tale da eguagliare quello dei più celebri Fiaminghi.

(2) n. 108, cat. 1860. (3) n. 90.

intemperanti, se fosse nato e avesse ricevuto la sua educazione artistica nei tempi della decadenza. Gli atteggiamenti spesso forzati delle sue figure, il movimento agitato impresso alle sue composizioni, ne fanno prova. Ad onta di questi difetti e delle sue imperfezioni nel disegno, le sue opere offrono un pregio non comune pel carattere reciso ed animato e pel sentimento poetico che molte volte ne spira, e che, se bene si osservi, lo contradistingue dai suoi seguaci o scolari. Ci basti rammentare a conferma del detto i suoi bei tondi nella galleria degli Uffizi e le piccole tavole della Calunnia di Apelle e dell'Adorazione dei Magi quivi stesso, non che le sue storie dipinte al fresco sulle pareti della Sistina, dove egli supera in geniale vivacità tutti i suoi contemporanei. Il tondo della galleria di Berlino (1) che gli viene attribuito, secondo me si scosta alquanto dal suo carattere, cioè è sensibilmente più debole e più insignificante, tanto che vorrà essere considerato tutt'al più come cosa della sua bottega. All'incontro io non esiterei a porre fra le opere più felici del maestro la tavola dove si vede dipinta con maniera vivace e con colori freschi e marcati la Madonna in trono col Bambino in grembo, che tende verso il di Lei seno le sue mani, posta in mezzo dalle austere figure dei due S. Giovanni (2). Dietro la Vergine e i due Santi sono formate tre nicchie con folti rami di palme e di olivi che s'intrecciano, e che vi fanno un fondo omogeneo e propizio al risalto delle figure. — Poco discosto di qui è un'opera assai bizzarra di *Pier di Cosimo* (3). Non vi è dubbio che sia quella descritta dal Vasari colle seguenti parole: « Di-
» pinse ancora un quadro dov'è una Venere ignuda con un Marte
» parimente che spogliato nudo dorme sopra un prato pien di
» fiori, e attorno son diversi amori, che chi in qua chi in là
» traportano la celata i bracciali e l'altre arme di Marte. Evvi
» un bosco di mirto e un Cupido che ha paura d'un coniglio;
» così vi sono le colombe di Venere e l'altre cose d'amore.
» Questo quadro è in Fiorenza in casa Giorgio Vasari, tenuto
» in memoria sua da lui, perchè sempre gli piacque i capricci
» di questo maestro (4). » Non potendosi certamente da alcuno porre in dubbio l'autenticità di quest'opera che corrisponde interamente alla descrizione riferita, essa giova a darci un criterio sicuro della maniera di Pier di Cosimo; del quale sono rare al giorno d'oggi le opere. A questo punto anzi piacemi asse-

(1) n. 102. (2) n. 106. (3) n. 107.
(4) *Vite de' più eccellenti pittori ecc. scritte da Giorgio Vasari. Vol. 7°. Milano, Classici*, 1809. pag. 197—198.

rire ch'essa mi giovò nell'ultima mia visita ad assicurarmi, che di lui la galleria di Berlino possiede un'altra tavola ragguardevole, la quale, posta fra le opere di scuola lombarda, mi era sempre sembrata arbitrariamente aggiudicata a Gaudenzio Ferrari (1). Rappresenta dessa il presepio col divin Bambino adorato dalla Vergine, da S. Giuseppe e da due pastori, l'uno de'quali porta un agnello. Certo si è che se si volessero passare in rassegna le numerose opere del Ferrari, dalle sue importanti prime pitture murali nell'alpestre Varallo in Piemonte, e dalla graziosissima ancona ch' è il più bell' ornamento della chiesa parrochiale di Arona al lago Maggiore, venendo alle sue opere più larghe e spesso manierate, non si troverebbe mai un' epoca, nella quale gli si potesse attribuire una tavola di maniera tanto diversa dalla sua qual'è la suddetta. Forse si fu la pienezza e la succosità del colorito che indusse a tirare in campo quel nome. Simili coloritori infatti non sono comuni fra i Fiorentini che stanno a cavallo dei due secoli XV° e XVI° Ma conviene notare che Pier di Cosimo è uno dei pochi che in ciò appunto fanno eccezione, come dimostrano abbastanza tuttodì le sue poche opere rimaste a Firenze agli Uffizi e nelle sale dell'Ospedale degl'Innocenti. Gli è anzi uno de'suoi principali meriti quello di essersi formato una maniera tutta sua e originale, manifestando più degli altri suoi compatrioti una capacità a riconoscere i vantaggi di un colorire vivace ed insieme opportunamente graduato. I tipi del quadro in quistione poi trovano i loro riscontri nelle opere succitate di Piero, come pure in due tondi ch'io vorrei rivendicare a Piero, l' uno de' quali rappresentante egualmente il presepio è nella galleria Borghese (I^a Sala), dov' è giudicato « scuola del Perugino », l'altro di simile argomento si trova nella galleria di Dresda e vi è tenuto per un Signorelli. Questi giudizii, che per avventura potrebbero sembrare temerarii e sovversivi troppo, io mi lusingo non siano privi di fondamento, avendoli basati sopra un'attenta osservazione di molti particolari riguardanti lo spirito di quest'opera in generale e delle singole parti riferentisi alla esecuzione. Quanto alla tavola del presepio, che mi ha dato luogo a questa digressione, mi rimarrebbe da osservarvi, che in mezzo al paesaggio che vi è nel fondo, si può osservare trattato in piccolissime proporzioni un argomento che spesse volte si trova gradito dai pittori toscani di quell'epoca, cioè il procedere del giovane Tobiolo accom-

(1) n. 204.

pagnato dall'angelo protettore. Valga questa circostanza quel tanto che può. Per dare compimento a questa digressione osserverò a tale punto, che poco discosto dal preteso Gaudenzio Ferrari è un altro quadro che il catalogo dinota semplicemente come « affine » a *Gaudenzio Ferrari*, e che a mio giudizio ci dà realmente una bella prova del suo ingegno artistico. È una tavola rappresentante la Vergine annunziata dall'angelo(1), dove i caratteri dell'arte dell'alta Italia e più precisamente di Gaudenzio stesso si possono riscontrare tanto più decisamente, quanto meno si manifestano nel quadro del presepio (2). – Ma ritorniamo ormai ai pittori toscani dai quali ci siamo momentaneamente dipartiti. – Di un'opera assai piacente vuolsi qui fare menzione per lo meno, cioè di una tavola rappresentante la Carità, di *Baldassarre Peruzzi* (3). Come ebbi a far cenno in altro mio scritto, gli è il concetto che massimamente ci soddisfa in questo grazioso lavoro dell'architetto senese. L'esecuzione, che accenna ad un'influenza del Pinturicchio e del Sodoma insieme, è alquanto stentata, il disegno lungi dalla perfezione e dalla facilità di Rafaello e del Sodoma stesso, ma con tutto ciò l'artista è riuscito assai felicemente nell'espressione dell'ingenua relazione d'affetto che passa fra quella Madre e i suoi tre fanciulli.

Segue di poi la serie dei veri quattrocentisti toscani. Uno dei più valenti rappresentanti di essa è senza alcun dubbio il frate *Filippo Lippi*, l'uomo discolo e scapestrato (se pure sono vere le storielle che ci racconta di lui il Vasari), e ad onta di ciò un egregio e delicato artista. Fra le varie tavole che nella pinacoteca gli vengono attribuite, parecchie di certo gli verrebbero disputate da una critica rigorosa; ma una è particolarmente caratteristica e degna d'ammirazione. Rappresenta il Bambino Gesù sdraiato sull'erba e fra i fiori davanti

---

(1) n. 213.

(2) È cosa strana e da essere notata, quante diecrie si sono sparse intorno a cotesto celebre pittore. Mancano assolutamente le prove in appoggio all'opinione per la quale viene detto scolaro del Perugino e di Rafaello, come pure ch'egli abbia aiutato Rafaello nelle pitture della Farnesina e del Vaticano, nelle quali in vero nulla si scorge da potergli essere attribuito.

Quanto ai quadri che gli vengono attribuiti nelle gallerie di Roma, non è difficile il constatare quanto siano infondati siffatti battesimi. Nella galleria del Campidoglio, dove quattro opere gli vengono aggiudicate, il catalogo enuncia un assurdo tale, che non si potrebbe spiegare se non per equivoco preso fra il nome di Ferrari e di Ferrara, dappoichè detti quadri appartengono evidentemente alla scuola di Ferrara. La tavola grande poi, che viene indicata come opera sua nella galleria Sciarra (Sala I^a^ n. 24) non ha nulla di comune con lui nè colle scuole dell'alta Italia in generale. Del resto presenta maggiore interesse per l'originalità del mistico soggetto rappresentante l'antico e il nuovo Testamento, che pel valore assai mediocre della pittura per sè stessa.

(3) n. 109.

ad una campagna a bosco ed a scogli. La Madonna è inginocchiata in atto semplice ed ingenuo di adorazione. Dall'altra parte è il S. Giovannino, e più discosto la veneranda figura di S. Bernardo. In alto il Padre Eterno e il simbolo dello Spirito Santo. L'iscrizione nitidamente appostavi *Frater Philippus f.* sembra indicare che l'autore abbia posto particolarmente amore nell'eseguire questo quadro, mentre egli non è solito di segnarli. Parecchi motivi d'esso si trovano ripetuti in altro suo quadro rappresentante egualmente la *natività*, che si conserva nell'ultima stanza della galleria dell'Accademia fiorentina. In quella galleria, come pure in quella degli Uffizi, conservansi altre preziose sue produzioni, ma il lavoro suo di maggiore importanza e che ci mostra quanto egli sia stato capace artista sono, come ognun sa, i suoi freschi nella cattedrale di Prato, rappresentanti fatti della vita di S. Giovanni Battista, dov'egli dà prova di essere un abile compositore ed un sagace indagatore delle umane espressioni. L'impulso dato dal Frate all'arte fiorentina non rimase inefficace nei tempi successivi. Parecchi seguaci di lui si riscontrano fra i Fiorentini, parte ignoti di nome, parte noti. Fra questi ultimi si distinguono massimamente i due geniali pittori, *Filippino*, figlio di fra Filippo stesso, e il Botticelli. Del primo, benchè negli ultimi anni degenerasse adottando una maniera strana ed esagerata, della quale già si scorge il principio nei suoi lavori della cappella Carafa alla Minerva in Roma, e vieppiù si vede lo sviluppo nella cappella Strozzi in S. Maria Novella a Firenze, rimangono pure sempre come monumenti squisiti della pittura i suoi freschi della cappella Brancacci nella chiesa del Carmine a Firenze, fatti a compimento dell'impresa già affidata al Masolino e al Masaccio, come pure la bellissima tavola d'altare nella chiesa della Badia, quella dell'altare de'Nerli in Santo Spirito, un tabernacolo di straordinaria bellezza esposto in una pubblica via di Prato, e va dicendo. Non indegna poi di stare a paro delle cose sue più profondamente sentite è la tavola della Crocifissione (1) nella galleria di Berlino. Tre angeli sulle nubi stanno raccogliendo in calici il sangue di Gesù crocifisso, mentre da basso stanno inginocchiati ai due lati la Vergine e S. Francesco, l'occhio fisso con ardore religioso verso il Cristo. Dell'altre operette del Lippi che la pinacoteca possiede, poco si può godere pur troppo in causa dei restauri che le hanno svisate. — Un altro Frate contemporaneo del Lippi vecchio,

(1) n. 96.

che occupa egualmente un alto grado nell'arte fiorentina della prima metà del XV° secolo, si è Fra *Gio. Angelico da Fiesole*, del quale si può asserire aver dedicato tutto alla sua fede religiosa l'ingegno d'artista onde fu dotato. Non sarebbe temerità infatti il sostenere, che per quanto riguarda appunto la soavità della pura espressione del sentimento religioso, egli non sia mai stato superato da alcuno. Gli è a Firenze dove ci possiamo realmente formare un'idea ben adeguata del suo valore. Troppo celebri sono le sue opere murali del convento di S. Marco ora ridotto a museo, le tavole degli Uffizi e dell'Accademia, perchè io mi dilunghi a farne parola. Ma un vero tesoro per l'arte è pure la cappella di Nicolò V in Vaticano co'suoi freschi riferentisi alla vita di S. Lorenzo e di Santo Stefano, una modesta cella in vero a petto delle magnificenze architettoniche di Bramante e pittoriche di Rafaello nelle vicine stanze e logge. Molte opere di lui sono sparse e tenute in alto pregio nelle gallerie estere, e fra queste credo nessuna possa eguagliare in bellezza ed importanza l'incoronazione della Vergine ch'è al Louvre, dov'egli spiega tutta la sua delicatezza e si compiace di rappresentare a suo modo, come la sua imaginazione glielo inspira, lo splendore puro della corte celeste. Quanto alla galleria di Berlino, essa ci darebbe da sola un'idea poco favorevole dell'autore, poichè delle quattro tavole che gli vengono attribuite tre, secondo me, non sono da ritenersi autentiche, ed una, che sembra vera, ha sofferto assai in causa di restauri. Quest'ultima (1) rappresenta la Madonna seduta in trono dorato, la quale tiene il Bambino ritto vestito. A destra S. Domenico, a sinistra S. Pietro martiri adoranti. È eseguita colla finezza consueta dell'Angelico, ma non è certo delle sue cose più espressive. Della tavola grande (2) rappresentante il giudizio universale, la quale porta la data del 1456, cioè di un anno posteriore alla morte del Frate, dirò soltanto ch'io non ci sò vedere nè il suo fare, nè quello di Cosimo Rosselli, ai quali è attribuito. Per quanto la composizione costituita da numerose figure non manchi di particolari interessanti, le figure sono alquanto rozze e vuote d'espressione quali, le vediamo per esempio nelle opere di Neri de'Bicci, uno di quei pittori da riporsi piuttosto fra i mestieranti che fra gli artisti. – Dove i battesimi del catalogo poi mi sembrano assai infelici e mal trovati, si è a riguardo delle opere attribuite al *Verrocchio* e a *Lionardo da Vinci*. Al primo è

---

(1) n. 60. (2) n. 57.

aggiudicato un tondo (1), cosa assai debole e senza principii di disegno, lontana le mille miglia dalla sua tavola autentica non bella ma pur caratteristica, dov'è dipinto il battesimo di Cristo, appartenente all'Accademia di Belle Arti di Firenze. Quanto alla Madonna che tiene il Bambino ritto sopra un guanciale (1), il preteso Leonardo da Vinci, mi rammenta più che altro il lombardo *Bernardo Zenale*, colle sue carnagioni tumide e la sua scala di colori affine a quella del Borgognone e interamente lombarda, come ci si presenta nel grande quadro della galleria di Brera, rappresentante la Madonna e il Bambino con varii Santi e colla famiglia di Lodovico il Moro inginocchiata. La supposizione che possa essere un' opera giovanile del Vinci parmi non regga, ove si osservi che la tavoletta della galleria di Berlino corrisponde assai più al gusto delle pitture di scuola lombarda, che a quelle della scuola del Verrocchio. Volendo invece ammettere ch'egli l'avesse fatta nella sua età più provetta, bisognerà convenire che ciò non converrebbe col fatto a tutti noto della straordinaria maestria e finezza nel modellare che gli è propria, e che in questo quadro in vero non si ritrova. Infatti se si volesse trarre a confronto una Madonna dov'è ben espresso il tipo ideale leonardesco, si pensi per esempio alla sua lunetta dipinta a fresco nel convento di S. Onofrio a Roma, e si vedrà quale divario corra fra l'una e l'altra. Veniamo ora a *Domenico Ghirlandaio*, come pittore forse l'interprete più veritiero della natura e della vita fiorentina del suo tempo, che noi ammiriamo tuttodì quasi specchiata nelle sue grandi pitture murali delle chiese di S. Trinita e di S. Maria Novella. La galleria di Berlino possiede parecchi quadri pregevoli di lui. Oltre ad alcuni graziosi ritratti, è bella ed elevata una sua opera (probabilmente un antico quadro d'altare (3)), dove si vede la Madonna col Bambino seduta sulle nuvole, posta in mezzo dei Santi Giovanni Battista ed Evangelista, mentre le stanno inginocchiati davanti S. Francesco e S. Gerolamo. Nella campagna di fondo vedesi introdotto in lontananza il gradito episodio dell'angelo Rafaele che guida il Tobiolo. È dipinto a tempera ad eccezione delle due figure inginocchiate che sono ad olio, e che il catalogo forse a ragione attribuisce a *Francesco Granacci*. Il concetto è severo e castigato e ci rappresenta in modo favorevole il gusto e le tendenze della scuola fiorentina di quel tempo, dove più o meno si può sempre osservare quanto all'esecuzione una

---

(1) n. 104. (2) n. 90 A. (3) n. 88.

maggiore perfezione nella parte del modellare, che non in quella del dipingere. – Dell'antica ancona dell'altar maggiore di S. Maria Novella, che andò venduta e divisa fra le gallerie di Monaco e di Berlino, la prima possiede le parti più pregevoli e più belle, come quelle che furono terminate da Domenico stesso. Quelle che pervennero a Berlino contengono bensì due bellissime figure di Santi frati, ma la tavola più grande dov'è rappresentata la resurrezione, che a detta del Vasari fu lasciata da lui incompiuta e quindi terminata da'suoi fratelli Davide e Benedetto, ha qualche cosa di stentato e di duro. Quanto al quadretto (1) dove è dipinta la Madonna con S. Giuseppe e due angeli in adorazione del Bambino, che ritengo opportunamente attribuito a *Rodolfo del Ghirlandaio*, mostra bensì un progresso sensibile dal lato pittorico, cioè dell'impasto molle dei colori, ma in quanto a concetto e ad espressione è più fiacco di Domenico. – Finalmente prima di lasciare i quattrocentisti toscani, non possiamo a meno di tributare il nostro omaggio alle due tavole unite di *Luca Signorelli*, contenenti alcune figure di Santi; prezioso esemplare dello stile vigoroso ed austero del grande artista. Ne fa menzione il Vasari (vol. VI, p. 139) come di un'opera fatta per la chiesa di S. Agostino in Siena, dove apprendiamo che le due tavole ora unite erano poste ai lati di un S. Cristoforo di rilievo. Nella relativa nota poi è dimostrato per mezzo di un antico testimone senese, che la suddetta opera fu eseguita da Luca nel 1498. Benchè cruda ed aspra nei contrasti delle luci e dell'ombre, ognuno vi ammirerà la forza e la virilità del carattere.

II.

Alla raccolta interessante dei quattrocentisti toscani si congiunge quella delle scuole dell'Italia settentrionale. Sotto il nome di *Bramantino* troviamo registrata una tavola d'incerto soggetto, con dipintovi una figura allegorica seduta in un ricco trono, la quale sta consegnando un libro ad un uomo d'aspetto grave e serio inginocchiato dinnanzi a lei (2). In un fregio sul fondo sono scritte in cifre romane le parole: DVRANTIS COMES S. P. R. Queste parole non sono se non una parte di una iscrizione che viene completata da due altre tavole di simil genere nella galleria nazionale di Londra. L'iscrizione intera è: DVX VRBINI MONTISFERITRI AC DV-

(1) n. 91. (2) n. 54.

RANTIS COMES IECLESIE CONFALONERIVS. Secondo osserva il catalogo della galleria nazionale, queste parole hanno analogia coll'iscrizione che il duca Federico da Montefeltro pose lungo il fregio nel cortile del castello d'Urbino, dove si legge: *Fredericus Urbini Dux, Montisferitri ac Durantis Comes Sanctae Ro. Ecclesiae Confalonerius atque Italicae Confoederationis Imperator* etc. — Io mi accosto decisamente al giudizio del catalogo di Londra, il quale ascrive queste pitture a *Melozzo da Forlì.* Esse hanno stretta attinenza e pel gusto spiegatovi e per lo stile colla sua serie di ventotto uomini illustri dipinti in altrettante tavole che si trovano oggidì parte negli appartamenti del principe Barberini a Roma, parte nella galleria Campana al Louvre, come pure col ritratto di Federico da Montefeltro accompagnato da suo figlio giovanetto, pittura assai interessante e caratteristica, appartenente allo stesso principe Barberini. Queste cose possono essere tanto più opportunamente rammentate, in quanto che si sono fatte assai rare le opere di quel valente artista, già lodato a ragione dal suo contemporaneo Giovanni Santi, pel progresso da lui fatto nell' osservanza delle leggi di prospettiva. Di ciò infatti fanno la più mirabile prova gli avanzi delle sue opere al fresco eseguite in Roma. L'una è quella fatta per la chiesa de'SS. Apostoli, della quale non rimangono se non alcuni frammenti trasportati parte sullo scalone del palazzo Quirinale, parte nella sagrestia di S. Pietro, dove l'autore si compiacque risolvere con maniera grandiosa e poetica certi problemi di scorci arditi di figure. L'altro è il monumentale dipinto ora trasportato in tela e situato nella galleria vaticana, nel quale è espresso sotto un colonnato, tirato in prospettiva con rigorosa esattezza, il papa Sisto IV che conferisce al Platina la dignità di bibliotecario del Vaticano, in presenza dei suoi quattro nipoti Riario e della Rovere. Dopo essermi ben impresse queste opere del Melozzo, vidi più tardi in Forlì nella chiesa di S. Biagio una cappella dipinta a fresco, le cui pareti sono ornate con istorie riferentisi alla vita di S. Giacomo eseguite dal Palmezzano, mentre la volta dove sono dipinti alcuni profeti e gli evangelisti con angeli e cherubini dentro certi ben intesi scomparti architettonici dimostrano un fare molto più elevato ed energico e, quanto ai tipi delle figure e alla sapienza con cui è trattato il sott'insù, una analogia così marcata coi freschi della tribuna dei SS. Apostoli, da rendere pienamente giustificata la tradizione che al Melozzo ne attribuisce l'esecuzione. — Proseguendo ora il nostro cammino per la pinacoteca che ci dà argo-

mento a tante digressioni, ci si presenta fra i Lombardi che si tennero maggiormente in disparte della innovatrice influenza di Leonardo, il pacifico ed infantile Ambrogio Borgognone, nell'arte sua vero figlio del secolo XV°, ad onta che avesse protratto i suoi giorni oltre i due primi decennii del XVI°. Due quadri possiede la galleria appartenenti alla sua più bella epoca, in presenza de'quali l'amatore può sentire una volta di più come la purezza e l'ingenuità del concetto nelle opere d'arte possa fornire soddisfacente compenso alle imperfezioni dell'esecuzione.—Finalmente prima di passare ai pittori veneti, mi rimane da osservare come più che problematica la denominazione di *Cesare da Sesto* applicata a certo quadro dov'è rappresentata la Madonna in trono con Santi ed una devota (1). Le figure alquanto meschinette e quella particolare tinta quasi lattea delle carni mi richiamano molto il fare dei pittori piemontesi della scuola di Gerolamo Giovenone. Se poi questa impressione fosse tutta mia personale e m'inducesse in errore, certo rimarrebbe che l'elegante ed artifizioso Cesare da Sesto non ha alcuna parte in quest'opera. — Quanto alla raccolta dei veneti antichi, benchè circoscritta, contiene tuttavia parecchie opere di buoni autori, dei quali alcuni si trovano raramente da studiare in altre gallerie. — Incominciando col *Mantegna*, converrà premettere in genere, che vogliono essere prese con molta riserva le cose dal catalogo a lui attribuite. Due di queste tuttavia io non esito a tenerle per autentiche. Innanzi tutto una tela (2) dipinta con colori a colla, oggidì pur troppo sciupata ed impallidita in causa di temerario restauro. Vi è espressa la presentazione del divin Bambino al tempio, con quello stile classico e severo, con quei caratteri austeri e profondi che dànno alle sue opere una distinzione superiore al comune. Egualmente suo può ritenersi certo ritratto di cardinale preso dal petto in su (3), modellato con quel rigore e con quel fare reciso e netto, che dà un rilievo straordinario alle figure del Mantegna. A chi si ricordi de'suoi ritratti dei Gonzaga dipinti a fresco nell'archivio notarile di Mantova. riescirà convincente che questa sua tavola a tempera non sia indegna di stare a lato di quelli. — Un battesimo affatto inesplicabile si è quello dato alla piccola tempera, dov'è dipinta Giuditta trionfante accompagnata dall'ancella, che tiene il capo d'Oloferne in un canestro sopra la sua testa; segnato dell'anno 1489 (4). Oggi è riconosciuta dai migliori critici come

(1) n. 56. (2) n. 29. (3) n. 9. (4) n. 21.

opera di tutt' altra scuola che non è quella del Mantegna, cioè come opera di scuola fiorentina e più precisamente di *Domenico Ghirlandaio*, il cui carattere vi è impresso in modo così evidente, da non lasciar luogo ad alcun dubbio. — Di scuola squarcionesca, ma certamente non del Mantegna, è una Madonnina alquanto goffa, che tiene il Bambino sulle ginocchia (1). Sul fondo turchino è dipinto un fregio di frutta secondo il gusto della scuola e in un orlo all'intorno parecchi angeli coi simboli della passione. È facile accorgersi che le figure sono ben lungi dall'offrire il modellato distinto di quel sommo, col quale non hanno se non una lontana analogia di scuola. — Assai più pregevole ed attraente è la bella e sentita tempera, una vera elegia espressa in pittura, dov'è rappresentato Cristo morto sostenuto da due angeli addolorati, pittura che ha sofferto pur troppo in causa di soverchia ripulitura (2). È uno di quei dipinti che godono facilmente del favore del pubblico, ed a ragione, poichè vi è infuso un sentimento vivo e poetico che parla direttamente all' animo dello spettatore. Se non che, mentre viene comunemente rammentato come il più prezioso Mantegna della galleria di Berlino, fino dal primo momento che l'ebbi veduto, non seppi persuadermi che egli ne potesse essere tenuto ragionevolmente l'autore. Poichè da un lato la maniera di rappresentarvi le forme del corpo umano si mostra estranea alla persistente sua tendenza all'imitazione delle sculture, dall'altra l'espressione spirituale delle figure piuttosto che corrispondere alla sua fredda austerità da stoico pagano, manifesta un sentimento adeguato al soggetto rappresentato, cioè il sentimento schiettamente cristiano, quale lo vediamo incarnato nel suo venerando coetaneo *Gio. Bellini*. Osservato attentamente il dipinto in quistione e confrontatolo con certe opere autentiche del Bellini, ho potuto acquistare la convinzione piena che anch' esso vuol essere a lui attribuito. Il Bellini da quel che si vede più volte, ebbe occasione o, se si vuole, inclinazione a rappresentare il soggetto chiamato per comun senso « Pietà ». Quelle che massimamente si accostano nello stile alla Pietà di Berlino, sono una tavola nella galleria di Brera, dove il Cristo è posto in mezzo alla Madonna e a S. Giovanni (conosciuta anche per mezzo di riproduzione fotografica), opera di un sentimento così profondo e vero, che giunge fino ad urtare le leggi dell'estetica, e un'altra col Cristo sostenuto da angeli che conservasi nella piccola rac-

(1) n. 27. (2) n. 28.

colta del comune di Rimini. Benchè queste opere diversifichino nella composizione fra di loro, pure nell'esecuzione tecnica si rassomigliano come opere di uno stesso autore, oltre che vi è comune il tratto ideale dell'espressione altamente patetica usata dal pittore, con quella semplicità d'animo che mira direttamente a risvegliare nel credente il sentimento della devozione cristiana. – In fine al Mantegna stesso debbonsi togliere, come cose evidentemente di grado molto inferiore, due tavolette coi S.[ti] Sebastiano e Cristoforo su fondo d'oro (1), nelle quali non è difficile riconoscere il fare dell'antica scuola di Ferrara, quale la riscontriamo nel palazzo detto di Schifanoia in quella città, e quivi nelle parti più volgari e più scadenti degli affreschi che occupano le pareti di una grande sala al primo piano. Le suddette tavole trovansi in una delle salette ordinariamente chiuse, dove si conserva pure una grande tavola di un altro squarcionesco, cioè di *Marco Zoppo*. In questa è dipinta la Madonna col Bambino in ornato trono: a destra i S.[ti] Francesco e Giovanni Evangelista, a sinistra S. Paolo e S. Gerolamo. È segnata « Marco Zoppo da Bologna pinxit 1471 » in Vinexia ». È un'opera interessante considerata come monumento di quella scuola, benchè eseguita con grande durezza e stento, ed inferiore alla pala d'altare che si vede nella cappella degli Spagnuoli in Bologna, la quale vuol essere considerata il capolavoro dell'antico Bolognese. Quanto alla vicina tavola a più scomparti attribuita ad *Antonio* e a *Bartolomeo Vivarini* (2), mi occorre osservare, che mentre il compartimento superiore contenente il Cristo fra due angeli, ove ben si avverta, ci si presenta sentito da artista ingenuo e fino, ed ha tutta l'apparenza di un Antonio Vivarini, la parte inferiore dove sono lateralmente alcuni santi e nel mezzo la Vergine cogli Apostoli mentre ricevono lo Spirito Santo, è troppo rozza per potere essere attribuita al forte e severo Bartolomeo Vivarini; sicchè sono da ritenersi tutt'al più per lavori della sua bottega, come se ne veggono pur molti in Italia. – Ma per tornare a *Giovanni Bellini*, del quale io credo rintracciare le vestigia nella sullodata Pietà, eccoci in presenza di un nome di artista del quale si è certamente troppo abusato, in molte gallerie non solo private, ma pubbliche eziandio. Il desiderio generalmente sentito di possedere qualche cosa di quel venerabile padre della pittura veneta fa sì che spesse volte il criterio sano e spassionato ne rimanga velato, essendosi

---

(1) n. 1170 b, e n. 1170 c. (2) n. 1143

troppo corrivi nell'imporre il suo nome ad opere che con lui non hanno se non una relazione più o meno dichiarata, appartenendo esse a qualche seguace o discepolo della sua numerosa scuola. Che di questo pregiudizio sia partecipe anche il catalogo della galleria di Berlino, non sembrerà temerità l'asserirlo a chi abbia avuto occasione di studiare con amore le opere autentiche del maestro che vedonsi specialmente a Venezia, in alcune raccolte d'Inghilterra, a Pesaro e va dicendo. Le varie piccole tavole della pinacoteca berlinese a lui attribuite infatti portano l'impronta della sua scuola o de'suoi contemporanei. Forse vi sarebbe da fare un'eccezione in favore di una Madonnina col Bambino su fondo dorato (1), dove si può notare quel tratto delicato di dolce malinconia nel volto della Vergine quale si riscontra in altre Madonne del Bellini (come per esempio in una che trovasi nella galleria di Brera); tuttavia non se ne può giudicare con piena sicurezza, essendo essa posta troppo in alto. Che la consueta segnatura « Ioannes Bellinus » non serva sempre a legittimare l'autenticità, molti esempi ne fanno prova, e fra l'altre cose lo prova a mio credere una tavola di un Cristo morto, compianto da cinque de'suoi (2), nella quale ci si rivela chiaramente il fare di *Alvise Vivarini*, particolarmente crudo e secco. Se questa asserzione sia attendibile, l'avrebbe a decidere forse il confronto colla ragguardevole e monumentale sua opera posta nello stesso ambiente, segnata del suo nome, bella e grandiosa nell'armonica disposizione dell'architettura dipintavi, che raccoglie dentro di sè la Vergine col Bambino in alto trono, ai quali fanno ala al solito alcuni fidi Santi (3). (*Continua*)

SOPRA LO STUDIO DELLA PITTURA

L'amore che da fanciullo ho portato alle arti belle, e il lungo conversare con egregi artisti, mi muovono a fare alcune considerazioni che forse potrebbero tornar proficue all'insegnamento de' giovani che si dànno alla pittura. Ognun sa che siccome da qualche tempo s'introdussero nella letteratura certe nuove massime contrarie all'antica sapienza, così procedettero d'uguale passo nelle arti del disegno. Sono parecchi, i quali disdegnando ogni principio scientifico e ragione di operare, affermano esser riposta tutta l'eccellenza dell'arte nella material

---

(1) n. 10. (2) n. 6. (3) n. 38

copia del vero secondo il proprio modo di vedere; tantochè Omero, Fidia, Virgilio, Dante, Michelangelo, Leonardo, Raffaele, spariscono, per dar luogo ad una rinnovazione delle lettere e delle arti.

A noi sembra che il recare in pratica cotesta dottrina produrrebbe di necessità tristissimi effetti; dappoichè oltre che si renderebbe inutilmente lungo coll'andar a tentone ritrarre ottimamente la natura, senza la cognizione e la scorta di quelle regole che sono state già trovate dalla esperienza, si ridurrebbe l'arte ad assai meschina cosa (e non molto ardua a conseguire da chi v'abbia attitudine), laddove si ristringesse a solo copiar fedelmente il vero nella sua comune apparenza. Questo riuscire a contraffar bene gli oggetti visibili si è l'estrinseco, la veste, direm così, dell'arte, la quale, se ciò bastasse, avrebbe i suoi materialisti come la filosofia; la sua essenza ed anima, ch'è la parte più nobile d'aversi principalmente in mira, sta nel pensiero, ossia nella finezza e sublimità del sentimento, nella convenevole espressione delle passioni dell'animo, il che rinchiude la maggior difficoltà e il maggior merito della pittura. A rappresentare i quali concepimenti con dignità ed efficacia necessita siccome mezzo saper imitare esattamente il vero, signoreggiar la materia, perchè risponda all'intenzione dell'artefice. Altro dunque si è lo scopo dell'arte, altro il mezzo; il primo riguarda la parte morale, l'idea intima; il secondo la parte esecutiva, la forma esteriore, ed amendue debbono amichevolmente congiungersi insieme per toccare la perfezione, non altrimenti che ottima non si direbbe una tragedia che ad una facile e bella struttura di versi non accoppiasse l'essenziale svolgimento delle passioni. Laonde le opere di coloro che fanno cotal divisione nell'arte, sia per vezzo di originalità, (ch'è da chiamarsi meglio pedanteria, da che ne tolgono la creazione), sia per ischivare una paurosa fatica, riusciranno sempre imperfette, e quantunque dilettino comunemente gli occhi de'riguardanti, torna più che mai il mondo intelligente ad ammirare e pregiare gli esemplari degli antichi maestri, poichè più profondo intervallo viene ad aprirsi fra quelli e cosiffatti moderni.

Dimostrata pertanto falsa da un lato la sopraccennata dottrina, vediamo dall'altro se vi è da cavar niente di buono, da che gli errori ci debbono far meglio accorti della verità. Che non si abbia nelle arti ad imitare alcuno nè antico nè moderno, sforzandosi ad essere originale, avendo sempre innanzi agli occhi e alla mente la natura, è dogma incontrastabile; ma che si debba ritrarla come si offre di per sè, e porre in

non cale l'ammaestramento e lo studio sopra gli antichi, mentre facendoci esperti di molte cose conduce a più rapido progresso, non sappiamo persuaderci. Ed invero, l'arte non è mestieri più crearla, chè la Dio mercè già esiste avendo preso lume e incremento da solenni artefici, ed esiste perfetta e fondata nella natura che si rivela nella sua miglior sembianza e splendidezza. Perciocchè il bello è sempre vero, (chè bello non sarebbe se dal vero discostandosi andasse al fantastico, sebbene per manco di buon gusto piacesse) ma il vero accidentalmente non è sempre bello, talvolta anche deforme, e di rado incontra trovare uomo o donna di compiuta bellezza; d'onde si deriva la necessità di scegliere in diversi modelli le parti più eleganti per creare immagini perfette. E come nella forma si dee cercare il bello fisico più acconcio ad esprimere le cose pensate, così nel concetto il bello morale, che risiede sì nella scelta de'sentimenti più atti a ingentilire l'animo e migliorare i costumi, sì nella squisitezza dell'ordine e della convenienza. E in questo appunto consiste il progresso che fece in Italia l'arte della pittura; la quale abbandonando la goffa maniera de'greci, ebbe nascimento dal copiare con ingenuità e sentita espressione quasi la pretta natura secondo che in Giotto si manifesta; indi avanzò nel Masaccio col cercare ed eseguire diligentemente il meglio della medesima, e da ultimo si perfezionò con la più squisita elezione delle sue parti e col più vivo sentimento nei capolavori del divino urbinate. Dall' apprendere poi sopra i grandi maestri quest'arte salita già al sommo, non consegue che tutti debbono riuscire servi imitatori (il che sarà difetto proprio de'piccoli e timidi ingegni), se non vogliam dire che imitatori e non originali si furono il Sanzio e il Buonarroti che a perfezionarsi si profondarono nello studio degli antichi. E chi più originale e perfetto tra' moderni in poesia del Leopardi, e chi di lui più nutrito di tutte le bellezze greche, latine e italiane? Per contrario que'poeti che senza gravi studi e freno di arte seguono liberamente il proprio comechè nobilissimo ingegno, hanno invero un'impronta d'originalità e talvolta non comuni bellezze, ma per lo più difettano di stile, procedono incerti, ineguali, a quando a quando senza lucido ordine, e spesso con falsità di concetti. E che altro mai consigliava testè ai giovani alunni il più grande riformatore della musica Giuseppe Verdi, scrivendo al maestro Francesco Florimo, se non, *tornate all' antico*, e *sarà un progresso*? (1)

(1) Ci piace di riportare l'intera lettera del Verdi che togliamo dalla Gaz-

Fa d'uopo pertanto distinguere, e non confondere il fine col mezzo. Tali studi severi dell'antico non hanno per iscopo l'imitazione degli autori, chè sarebbe cosa abbominevole; ma sono il mezzo d'acquistare scienza e lena a fine di poter intendere ed eleggere il bello fisico e morale della natura, come toccammo di sopra, per manifestare visibilmente i propri con-

---

zetta Musicale di Milano N.° 4, 22 Gennaio 1871, poichè contiene massime pertinenti a tutte le arti del bello.

Genova, 5 gennaio 1871

Carissimo Florimo

Se vi ha qualche cosa che possa lusingare il mio amor proprio, si è questo invito a direttore del Conservatorio di Napoli che per mezzo vostro, mi inviano i maestri dello stesso Conservatorio, ed i tanti musicisti della vostra città. È ben doloroso per me non poter rispondere, come vorrei, a questa fiducia; ma colle mie occupazioni, colle mie abitudini, coll' amor mio alla vita indipendente, mi sarebbe impossibile sobbarcarmi ad un impegno così grave. Voi mi direte: « E l'arte? » Sta bene, ma io ho fatto quanto ho potuto, e se di tratto in tratto posso fare qualche cosa, bisogna che io sia libero da qualunque altra preoccupazione. Se ciò non fosse, immaginate se io sarei fiero di occupare quel posto, dove sedettero fondatori di una scuola A. Scarlatti; e poscia Durante e Leo. Mi sarei fatto una gloria (nè in questo momento sarebbe un regresso) di esercitare gli alunni a quegli studi gravi e severi, e in uno così chiari, di que' primi padri.

Avrei voluto, per così dire, porre un piede sul passato e l'altro sul presente e sull'avvenire, chè a me non fa paura la musica dell'avvenire. *Avrei detto ai giovani alunni: « Esercitatevi nella* fuga *costantemente, tenacemente fino alla sazietà e fino a che la mano sia divenuta franca e forte a piegare la nota al voler vostro. Imparerete così a comporre con sicurezza, a disporre bene le parti ed a modulare senza affettazione; studiate Palestrina e pochi suoi coetanei, saltate dopo a Marcello e fermate la vostra attenzione specialmente sui recitativi; assistete a poche rappresentazioni delle opere moderne senza lasciarvi affascinare nè dalle molte bellezze armoniche e stromentali, nè dall'accordo di* settima diminuita, *scoglio e rifugio di tutti noi che non sappiamo comporre quattro battute senza una mezza dozzina di queste* settime. »

Fatti questi studi, uniti a larga coltura letteraria direi in fine ai giovani: « Ora mettetevi una mano sul cuore; scrivete e (ammessa l'organizzazione artistica) sarete compositori. In ogni modo non aumenterete la turba degli imitatori e degli ammalati *dell'epoca nostra, che cercano, cercano e (facendo talvolta bene) non trovano mai. Nel canto avrei voluto pure gli studi antichi uniti alla declamazione moderna.*

Per mettere in pratica queste poche massime, facili in apparenza, bisognerebbe sorvegliare l'insegnamento con tanta assiduità, che sarebbero pochi, per così dire, i dodici mesi dell'anno. Io che ho casa. interessi, fortuna, tutto, tutto qui — lo domando a voi stesso — come potrei io farlo?

Vogliate dunque, mio caro Florimo, essere interprete del mio grandissimo dispiacere presso i vostri colleghi ed i tanti musicisti della vostra bella Napoli, se io non posso accettare questo invito tanto onorevole per me. Auguro troviate un uomo dotto sopra tutto e severo negli studi. *Le licenze e gli errori di contrappunto si possono ammettere e son belli talvolta, in teatro: in Conservatorio, no.* Tornate all'antico, e sarà un progresso.

Addio, Addio! Credetemi sempre

Vostro affezionatissimo
G. Verdi

Egregio maestro signor Francesco Florimo
Archivista del Collegio di musica in S. Pietro a Maiella.

cetti. Le quali cose furono abbastanza chiarite oltre un secolo addietro (per tacer degli scrittori del bello, massime del Gioberti ristauratore dell'italiana filosofia) da Giampietro Cavazzoni Zanotti esimio pittor bolognese nel quarto, sesto e decimoterzo capitolo degli *avvertimenti per l' incamminamento d'un giovane alla pittura*, e maggiormente ora negli scritti del dotto architetto Pietro Estense Selvatico, e dell' insigne artista Tommaso Minardi, che fu in Roma a'suoi allievi quel chiaro lume che già era stato il professor Luigi Maria Rezzi in letteratura.

Se non che è da osservare che dopo i miracoli del Sanzio, come tutte le umane cose giunte in altezza dechinano, volendosi uscire dal vero bello naturale e tener dietro ad un falso bello di fantasia, sopravvenne la corruzione delle arti, alla quale credendo di riparare le accademie mediante lo studio dell'antico, allevarono una schiera di mediocri pittori, uniformi nel modo di fare, vuoti d'ogni affetto e sentimento, appunto come i petrarchisti e gli arcadi nella poesia. E perchè? Perchè non si scaldarono alla fiamma animatrice del vero, che poco, o non bene, o nulla veniva studiato, e che fu l'unica scuola di que'maestri e autori che presero ad imitare. Al qual difetto d'insegnamento, vale a dire d'avvezzare i giovani ad imitare più presto l'antico e la maniera, che la viva natura, si vuol oggi opporre un estremo contrario, il solo vero comune e non iscelto dai sopraddetti innovatori; anzi taluni più acerbi diviserebbero chiudere le accademie perciò che arrecarono inestimabile nocumento al regno delle arti. La qual conseguenza non ci par logica, e offende il decoro delle arti medesime. Se l'insegnamento delle accademie è fuor di strada scambiando il fine col mezzo, come dicemmo, si riformi e ritragga al diritto cammino in su lo studio del vero; ma in quella guisa che la nazione provvede all' istruzione delle lettere e delle scienze, provvegga altresì all'istruzione delle arti ond'ella è tanto gloriosa, non essendo cosa giusta e civile che ne vengano frodati que'giovani che per gentilezza di animo vi sono inclinati.

Stabilito adunque con precisione il criterio generale delle arti, cioè la rappresentazione del bello materiale e spirituale della natura, s'indirizzi a questo il giovinetto, ma non isperi da ciò solo divenir eccellente artefice. Come le scuole di eloquenza e di filosofia non fanno i giovani nè oratori nè filosofi, così le accademie, per ordinate che sieno, non fanno gli artisti, e solamente additano la buona via da tenere; toccar felice-

mente la meta dipende dall'ingegno e dallo studio di ciascheduno. Quindi chiaro e semplice sia il corso dell'insegnamento, e pieno di tutte quelle nozioni che sono scala a comprendere e disegnare esattamente il vero, nel cui studio si dee porre la massima cura. Il vero è un gran libro in cui si raccoglie « ciò che per l'universo si squaderna » ed averlo innanzi agli occhi è nulla, se non s'impara a leggerlo e interpretarlo. Si esamini dunque a parte a parte con tutta diligenza; si abitui l'intelletto a contemplarne le recondite bellezze; si faccia in fine una savia comparazione del vero co'perfetti esemplari degli antichi; mostrisi come questi non mai si dipartirono da esso, e come, importando alle arti figurare a maggior diletto le cose più belle, seppero con alto intendimento creare un bello nè fantastico, nè relativo, ma vero e assoluto perchè fondato su le leggi della natura, il quale risplende perpetuo nelle loro opere maravigliose. Nè si trasandino punto le norme e regole dell'inventare del comporre e del colorire, le quali sono ferme avendo lor ragioni in natura, come si può vedere ne' precetti del gran Leonardo da Vinci. Insomma nulla di quanto si è scoperto rimanga occultato al giovane (come son usi fare malignamente non pochi gelosi maestri, i quali al proprio interesse pospongono l'onore delle arti che professano) acciocchè possa correre una via più agevole e spedita, e non abbia a trovar da sè con molto tempo e fatica quasi cosa nuova quella che già era vecchia nell'arte; il che si otterrà laddove scelgasi onesto dotto e pratico maestro, il quale volga il suo operare non ad insegnare la propria maniera, ma unicamente a dimostrare la scienza della pittura.

A compimento poi di tali discipline è desiderabile (come eziandio vuole il Verdi per gli alunni di musica nella citata lettera), che il giovane pittore sia ammaestrato nelle istorie e nelle cose letterarie, e prenda sopratutto dimestichezza co'sommi poeti, ne'quali ritroverà i medesimi principî dell'arte sua, essendo eglino sovrani pittori, pieni la mente di vaghe immagini, e l'animo dei più gagliardi e gentili affetti, tantochè valgono ottimamente ad educare ed affinare l'innato sentimento del bello.

Uscito che sarà il giovane da cosiffatte scuole, potrà sicuro avanzarsi da sè nella perfezione, ove si raccolga in solitudine a studiar di forza e sempre la viva natura, rendendo pronto l'intelletto a sceglierne il bello, e la mano ubbidiente a ritrarlo. Allora dipinga quel che sente dentro il cuor suo, e coll' arte che apprese vincendo ogni ostacolo che incontra,

riuscirà per fermo originale e compiuto artefice. Se l'indole generosa e la potenza dell'ingegno lo spinge ad infiammare col visibile parlare gli animi degli spettatori a qualche virtù morale e cittadina mercè de' soggetti di pubblica importanza, goda di aver raggiunto il nobile e principal fine delle arti. Se un'indole più mite e un ingegno più temperato lo invita a far ritratti, a rappresentare paesi, animali, fogge di contadini e cose simili, stia contento a queste dipinture, siccome il poeta a quel genere di poesia a cui si sente aver maggior attitudine, e saria stoltezza che uno dispregiasse il genere dell'altro. Quel che importa è che si consegua l'ottimo, poichè solo da ciò si acquista la debita lode; e l'arte intesa secondo i principî che abbiamo esposto è comune a tutti i generi della pittura, e non può fallire ad onorato risorgimento, seguendo la fortuna della nazione che per forte volere si levò a grandezza, e vi si manterrà.

BASILIO MAGNI

ERRORI D'UN FAMOSO STORICO

EX UNGUE LEONEM
(non so quale antico)

Nella mia *Apologia politica di Vincenzo Monti*, edita or fa l'anno in Imola per gli eleganti tipi del Galeati, non dubitai di affermare, a pag. 161, essere fra le vite del poeta nostro la più oltraggiosa di tutte e miracolo d'arroganza quella del cavaliere Cesare Cantù, il quale è chiaro averla scritta con deliberato proposito di vituperare quel grande italiano, cogliendo a bello studio ogni occasione di metterlo in mala vista, aggravando sempre le sue colpe, trovandone ove punto non sono, e tacendo malignamente tutte quelle cose che avrebbero potuto dargli lode e onore, o renderlo almeno degno di scusa (1). E sì che il Cantù più d'ogni altro avrebbe dovuto esser cortese alla memoria del Monti, egli che ci ricorda, a pag. 116 della stessa *vita*, come giovinetto, colà sui placidi colli della Brianza, più d'una volta spingesse la sedia rotante del vecchio infermo sulle strade, e lo accompagnasse sino a' mercati di Lecco e di s. Maria Hoe; e il benevolo poeta gli largisse qualche amorosa parola, e gli raccomandasse « studia » Virgilio! » Oggi mi piace esaminare partitamente il capo I°

---

(1) Vedi *Vincenzo Monti per Cesare Cantù*, nella *Galleria nazionale de' contemporanei italiani*, Torino 1861, *dall' unione tipografico editrice*: libretto in 32° di pag. 120.

di quel libello, che per poco non dissi infamante, tanto per darne un piccolo saggio e rilevarne solo alcuni de'molti errori di che è seminato: il che varrà a far conoscere a'discreti lettori ch'io non dissi già il falso, e a mostrare quanta fede possa aggiustarsi allo *storico universale*, se in sole otto paginette d'un libriccino in trentaduesimo dà in fallo così di frequente, senza punto rimettere di quello sprezzo beffardo che traspare da tutti i suoi scritti. Nè mi si venga a dire che queste operette egli, il cavaliere, le avrà poco curate, e però sarà potuto cadere in qualche errore, stando contento a non errar nelle grandi; chè io potrei rispondere che in ogni scritto che si dà alle stampe, deve l'autore porre sempre ogni diligenza, e rispettar sè stesso ed il pubblico; e che anzi in opere di gran lena per la stanchezza che nasce dalla stessa vastità del lavoro, ci è forza pensare che i falli debbano esser anche più gravi (1). Che se per avventura le mie parole contro un uomo d'altra parte sì rinomato, avranno talvolta un po' dell'acerbo, mi scusi il considerare che è cosa difficile serbare tutte le leggi di gentilezza con chi, come il cavaliere, è stato così poco cortese non pur verso il Monti, ma sì verso tutti coloro che nelle lettere e nelle scienze più resero illustre la nostra nazione, i quali egli cerca sbalzare di seggio, facendo così palese che se *in Italia è smarrita l'abitudine d'onorare l' intelligenza*, egli questa generosa abitudine non l' ha mai conosciuta. Ma senz'altro preambolo entriamo in materia. Così comincia il Cantù la sua *vita* del Monti.

« In un casale del Ferrarese... nacque Vincenzo... Poichè
» mostrava precoce ingegno scrivendo e improvvisando versi,
» portollo seco (il padre) all'università di Ferrara. »

Casale lo definisce la Crusca o per villaggio o mucchio di case in contado, *pagus*, o per casolare, che è casa per lo più scoperta o spalcata, *domus semidiruta*. Ora la casa ove nacque Vincenzo non era già un villaggio, nè una casaccia diroccata

(1) A voler raccogliere gli errori del cavaliere da tutte le farraginose sue opere sarebbe da farne un volume. Ne accennerò solo due che ricorda il chiarissimo principe Boncompagni nel suo oramai celebre Bollettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche (Tomo III. gennaio 1870 pag. 36). Nella Storia degl'Italiani il Cantù chiama *canonico di Sinigaglia* il conte Giulio Fagnani che avea moglie e figli; e dice che il celebre matematico Leonardo Pisano era un *negoziante fiorentino*. Voglio aggiugnerne un altro, ed è ch' egli afferma come la piazza del Popolo e il nostro bellissimo passeggio del Pincio fossero ideati e architettati dal Camporesi: *disegnò piazza Popolo coll'attiguo giardino*, mentre in Roma sanno perfino i sassi che ne fu architetto l'illustre romano Giuseppe Valadier. Che perciò, mi diranno, pretenderesti tu che il cavaliere in tante opere non errasse mai mai? No: vorrei solo che non si desse l'aria d'infallibile. e fosse più caritatevole verso i falli degli altri.

o senza tetto, come vorrebbe l'egregio cavaliere, ma sì una sola comoda e polita casa di campagna presso le Alfonsine, nel territorio di Ravenna, ove la famiglia Monti, assai benestante, s'era posta a dimora per attendere alla cura de' proprî campi. Su codesta casa il buon Fedele Monti, padre di Vincenzo, avea fatto scrivere nel 1764 le parole del salmo – *Redime me, Domine, a calumniis hominum, ut custodiam mandata tua*—quasi fosse presago che il suo povero figlio, il quale aveva allora soli cinque anni, doveva esser bersaglio della calunnia che vivo fieramente lo afflisse, e che non ne rispetta neppure il sepolcro. Tace poi affatto lo storico de' primi studi di rettorica e di filosofia fatti dal Monti a Fusignano e nel seminario di Faenza, ove riuscì mirabile nel poetare latino, e ce lo porta di salto a Ferrara; il che se egli potea fare nel vasto zibaldone della sua *Storia degl' Italiani*, o nell'altro della *Storia della letteratura italiana* (ne' quali rifrigge sempre le stesse notizie abborracciate sul nostro poeta) non poteva certo farlo convenientemente nel libretto di che teniamo discorso, che essendo una speciale vita del Monti, non doveva tacere siffatte circostanze importanti in un uomo di lettere, e che facilmente avrebbe rinvenute in molti biografi, e massime nell'amorosa vita dettata dallo Zaiotti. Ma il Cantù ha sempre fretta, avendo tante e tante cose da fare; e però salta a piè pari tutto ciò che a lui poco importa, per trattenersi poi più a suo bell'agio nelle sue alte e peregrine considerazioni, nelle quali può dare sfogo all'animo arguto e maligno.

» La poesia fu sempre il lacchezzo dei Romani; e mentre
» i ciucciari improvvisano lavorando, e Montigiani e Transte-
» verini passano ore a bocca aperta ascoltando d'Orlando Fu-
» rioso o di Meo Patacca, le persone a modo vogliono versi
» per tutte le occasioni; ogni abate verseggia; ogni prelato si fa
» mecenate di poesia. Li raccoglie e affratella l'Arcadia, società
» che tutti sbeffano, ma a cui tutti vogliono appartenere. »

Che cosa sieno in Roma i *ciucciari* nessuno lo sa. Non credo sieno conduttori di *ciucci* ossia di *ciuchi*, perchè tutti sanno che in Roma i ciuchi san bene camminare di per sè soli, nè vanno a torme guidati da chicchessia. Forse il celebre storico voleva scriver *ciociari*, contadini detti così dal portar che fanno le *ciocie*, specie di rustica calzatura; ma codesti contadini non lavorano già o *improvvisano* in Roma, ma faticano alla campagna, ove canteran forse qualche lor canzonaccia, ma non la fan davvero da Perfetti, da Gianni o da Sgricci. Avrei poi caro assai che i Montigiani e i Tra-

steverini stessero le ore intere *a bocca aperta* ad ascoltare i fatti d'Orlando o di Meo, chè almeno sarebbe segno ch'e' fossero più gentili di quel che non sono: ma di grazia, in qual parte di Roma si cantan ora questi poemi? Si ricorderà forse talora in qualche bettola del Trastevere o de'Monti Meo Patacca, gradasso romanesco, ma delle avventure d'Orlando poco o nulla si cura il nostro popolaccio, a cui non so quanto male s'attaglino i fieri biasimi datigli dall'Alfieri nel celebrato sonetto su Roma. Bello poi, arcibellissimo, que'*prelati che si fanno mecenati de'poeti*! La poesia è proprio la strada per andare a'versi a'prelati! Si vede che il signor cavaliere ben conosce la città nostra; eppure per l'innanzi, quando spirava altro vento, egli l'onorava spesso di qualche sua visita; tanto che non ha guari dovette, e credo di mala voglia, vedersi ascritto a quell'Arcadia, a suo dire sbeffata da tutti! Sta a vedere che se il cavaliere fosse pittore, ci ritrarrebbe anch'egli, come fanno certi sciocchi giornalisti, Roma non già sotto le fogge e le sembianze d'augusta guerriera, ma in abito di *ciociara*, simile a quelle che per le nostre vie vendono i raperonzoli e la cicoria!

« Ne' circoli della signora Pezzetti.... intese l'Alfieri de-
» clamare la *Virginia* ». Andò il Monti ne'circoli della signora Pezzelli (crediamo che quella *Pezzetti* sia uno strafalcione regalato al cavaliere dallo stampatore), e andò nella società di monsignor Ruffo (non ancor cardinale, come vorrebbe il Cantù), che se *i liberali consacrarono all'infamia* fecero bene, dopo averlo veduto nel 1799 capitanare nelle Calabrie quegli efferati briganti, e che se il Monti lodò tanti anni prima *d'affabile signore*, *ministro integerrimo*, *savio politico*, non fece male, ed è anzi da scusarlo, perchè forse monsignore prima si era tale mostrato. Anche noi abbiamo veduto taluni magistrati affabili, savi e integerrimi, almeno nelle apparenze, che bene si sarebbero posti a capo di ladri, ove ci avessero trovato il lor conto; e se taluno prima di conoscere il loro reo animo li avesse lodati, non so di che potrebbe dirsi colpevole. Qui il pio scrittore della *vita* comincia a far del maligno, e la smania di far cadere il Monti in contradizione co'liberali, al novero de'quali (già si sa) il cavaliere appartiene da un pezzo, era proprio fuor di proposito, ond' egli ci fa, a chi ben consideri, una figura poco felice.

« Allorchè per le nozze di Luigi e Costanza Borghesi (*sic*)
» lesse nel Bosco Parrasio la *Bellezza dell'universo*, Roma
» ne folleggiò. » Chi eran mai questi sposi Luigi e Costanza

Borghesi? Niente altro che Luigi Braschi Onesti nipote del papa, e Costanza Falconieri. Or che c'entra qui Borghesi, o piuttosto Borghese? E quel Luigi, non prima mai nominato dal cavaliere, e che ora così all'improvviso ci viene innanzi per la prima volta, chi potrà aver valore di conoscerlo? Insomma per chiarir la faccenda bisogna raddrizzare il latino allo storico, e far sapere che il canto sulla *Bellezza dell' universo* fu recitato nel 1781 in Arcadia per le nozze del Braschi con la Falconieri, di quello stesso Braschi che sebbene duca, laico e ammogliato, il Cantù poco dopo ce lo cangia d'un tratto nel *cardinal Braschi che offerse al Monti il posto di suo segretario*; e invece il nostro poeta fu fatto segretario non già da Romualdo Braschi, che allora era ancora prelato, e solo fu vestito della porpora il 1786, cioè cinque anni appresso, ma da don Luigi Braschi duca, laico e ammogliato alla Falconieri, e non già alla Borghese. Oh andatevi a fidare della esattezza dello *storico universale*!

Ma ecco che il cavaliere torna al maligno, ove sta proprio nella sua beva, e fa colpa al Monti d'aver ottenuto il posto di segretario, ch'egli tenta avvilire dicendolo *maniera con cui nobilitavasi un sussidio*; d'aver chiamato in una lettera ad un amico Pio VI *padrone*; d'avere *accantato soggetti sacri ad elegie d'amore gemebondo* (per carità non vi sfugga questa rara perla dell'*accantare*, pescata ne'mari stessi del cavaliere, fecondissimi di siffatti mostri); d'aver celebrato ora la contessa Trotti Bevilacqua, ora il principe Chigi, ora il Bodoni tipografo, ora lo Spinelli governatore di Roma, ora il Delfino di Francia; quasi che il Monti, per far piacere allo storico famosissimo, avesse dovuto sempre ripetere gli stessi argomenti (bel sollazzo per chi lo avesse ascoltato!), e non avesse dovuto curare che

Ridetur chorda qui semper oberrat eadem;

e quasi che dopo aver dato due solenni tragedie, l'*Aristodemo* e il *Manfredi*, ei non potesse volger lo stilo a più lievi subbietti. E lo accusa se in qualche dedica egli adopera alcune frasi arcadiche e pastorali ch'eran proprie del tempo, e non tanto sue, quanto dell'età in che scriveva; se si allarga troppo nelle lodi di Pio VI o del figlio del re; se *come gli altri poetonzoli sublimava gli eroi del giorno, abituavasi a vedere le cose da un lato solo, e s'inspirava dai casi e dalle opinioni giornaliere, dal che dovevano derivare... tante*

macchie al suo carattere, macchie che il cavaliere pietoso (non dubitate) si piglierà bene ogni cura d'ingigantire e di porre nel suo libello in pienissima luce. E non potendo tacere delle bellezze dell'*ode al Montgolfier*, per diminuirne più che può il pregio, la mette a riscontro con quella *a Silvia* del Parini, e si sbraccia a mostrarne *le tante inesattezze e fin puerilità*, e a voler provare che quella è tanto minore di questa, e che nel Lombardo *viveva ben altro poeta*, senza considerare che da un giovane di cinque lustri, che tanti ne aveva allora Vincenzo, non si doveva ragionevolmente attendere lo stesso valore, e sopra tutto quella sobrietà propria solo di chi è giunto al sommo dell'arte, che si acquista col lungo studio e con gli anni, e che brillava nel già vecchio e celebratissimo autore del *Giorno*. Che ne volete? Le cose del Monti non son mai piaciute al nostro cavaliere, ed io sento pietà del fatto suo, perchè come ben dice l'illustre mio amico Salvator Betti, quando gli scritti di quel grande non piacciono, segno è che la vera gentilezza e il buon gusto sono affatto perduti. Ma del buon gusto, e della gentilezza, e della veracità, e della buona fede, come di molte altre virtù del cavaliere avremmo gran saggio, se ci bastasse il tempo e la pazienza d'esaminare un'altra volta gli altri capitoli del suo libello, del che veramente per la nausea che me ne verrebbe non ho cuore di farvi ancora sicura promessa.

19 febbraio 1871.

Achille Monti

LA VENDETTA

1870—71

Pur ora a calpestar l' itale prode
Piovean dall' Alpi non contese i Franchi:
Opprimer noi già fatti inermi e stanchi
Era a' superbi ambizïosa lode.

Per guerra aperta, o per ascosa frode
Partito avean le nostre genti a branchi;
Ogni nostro tiranno aveansi a' fianchi,
Quanto più vile, tanto in noi più prode.

Mutaro alfin le sorti, e la feroce
Stirpe d' Arminio vincitrice insulta
Te, stirpe vana, a cui fu schiavo il mondo.

Ora ti sta: s' alto dolor ti cuoce,
Se la vergogna sulla fronte hai sculta,
Delle tue colpe assai più grave è il pondo.

Achille Monti

L' ITALIA E IL SUO ANGELO

BALLATA

A Roma or n' è venuta
Una gentile sposa.
Al tramonto del sole io l' ho veduta
Assai vaga e amorosa;
Avea la veste del color del cielo,
E sulle trecce d' oro un bianco velo;
Nel genïal suo viso
S' infiorava il sorriso.

E l' ho rivista alla notte serena,
In sulla bruna loggia
Del palazzo reale,
Chinar la bianca fronte
Soävemente, in caro atto d' amore
Che ne venia dal core.

Or presso che ogni giorno
Pe' fioriti vïali e per le vie
A rivederla io torno;
E meco vo dicendo:
Iddio che sempre veglia
Sulla risorta Italia,
Nelle fervide lotte
Di sua novella vita
Le pose al fianco un angelo custode,
E l' angelo d'Italia è Margherita.

NICOLA ARGENTI

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

BECCARI (Gualberta Alaide) di Padova. *Pasquale Paoli, dramma in cinque atti. Venezia, tip. del Commercio di Marco Visentini* 1870. In 8.° di pag. 99.

BIBLIOTECA DELLA GIOVENTU' ITALIANA. Anno III. Marzo. *Prose di* Agnolo FIRENZUOLA, *purgate ed annotate ad uso della gioventù dal sac. prof.* Celestino Durando. *Volume primo. Torino, tip. dell' Oratorio di s. Franc. di Sales* 1871. In 12.° di pag. 230.

GHERARDI (Prof Comm. Silvestro). *Ragguaglio di un altro manoscritto inedito del celebre* Galvani. *Memoria letta nella Sessione* 12 *maggio* 1870. *Bologna, tipi Gamberini e Parmeggiani* 1871. (Estratto dalla Serie II, tomo X, delle *Memorie dell'Accad. delle Scienze dell'Istituto di Bologna*). In 4.° di pag. 29.

GUANCIALI (Quintini). *In obitum* Xaverii Mercadante *Harmonie. Carmen. Napoli, stamp. della R. Università* (1871). (Estr. dagli *Atti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti*). In 8.° di pag. 7.

MIGNANI (Prof. D. Vincenzo). *Cenno biografico del cardinale* Giuseppe Mezzofanti bolognese. *Con l'elenco di tutte le lingue e dialetti dal medesimo parlati. Bologna, società tipogr. dei Compositori* (1871). In foglio di pag. 4.

PECCENINI (Melchior) di Ferrara. *Nuovo indirizzo letterario filosofico pel quale, stabiliti i principî dell' unità e certezza matematica dello scibile, s'innestano sopra i medesimi tutte scienze, belle arti e lettere. Roma* 1870, *stabil. tipogr. di G. Via. Corso* 387. In 8° di pag. 85.

RAGGI (Oreste). *Dell' insegnamento letterario nella r. scuola di fanteria e cavalleria nel Regno d'Italia, paragonato con quello della scuola militare di St.-Cyr in Francia e coordinato colle norme del Ministero della Guerra. Memoria. Firenze, tip. P. Faverio e Comp.* 1870. In 12.° di pag. 59.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A, ovvero *Biblioteca dell'Università*.

Serie II. Vol. VI. Marzo 1871

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

Di alcune opere di disegno da rivendicare al loro autore, l'artista sanese *Baldassarre Peruzzi* (Gustavo Frizzoni) . . . . » 61
Di alcuni provvedimenti intesi a scemare i danni delle inondazioni delle Tevere in Roma (G. B.) . » 71
Dell' esistenza contemporanea di due *Antonii Cocchi* ambedue professori di medicina nel secolo XVIII. Ad *Enrico* cav. *Narducci*. Lettera I. (Prof. Giuseppe Tancredi) . . . . » 80
L'Ozio in Italia. Opera del cavalier *Carlo Lozzi* (A. M.) » 85
La Musica. Poema di Don *Tommaso Yriarte*, tradotto dallo spagnuolo in versi italiani da Giuseppe Ghisi, ecc. (Conte Comm. B. Capogrossi Guarna). » 87
Pubblicazioni ricevute in dono . . . . » 88

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N°. 211 A.
1871

Pubblicato il 1 Maggio 1871

ROMA ARTISTICA

NUOVA PUBBLICAZIONE MENSILE

DIRETTA DA ARTISTI ROMANI

PROGRAMMA

Nel forte numero di fogli giornalieri, di periodici settimanali, di riviste mensili in questi giorni sortiti alla luce, dolenti vi scorgemmo difetto di una pubblicazione che avesse per sola mira l'incremento ed il vantaggio dell'Arti Belle. Oltremodo orgogliosi ed amanti della nostra patria **ROMA**, maestra sempre e culla del bello, campo vasto di sublimi studi, oggetto a qualsiasi Artista di riverente ammirazione, fummo spinti all'impresa di eseguir noi un'opera che ai concittadini, ed agli esteri potesse far note le glorie artistiche del nostro passato, del nostro presente, del nostro avvenire.

Lasciando da parte la via scabra e pericolosa della politica, sarà solo intento nostro l'unire in bell'insieme tutte le Arti chiamate a sorreggersi vicendevolmente, perchè aventi fra loro una naturale affinità; somministrare all'artista i mezzi che lo aiutino, non solo nel suo ramo speciale, ma in quelli ancora che col suo sono in stretto rapporto, e de'quali per compiere un'opera, e per darle artistica impronta, sente non di rado bisogno; esporre infine in giudizioso compendio quanto di giorno in giorno per ogni singolo ramo della Famiglia Artistica viene operato.

Così l'Architetto, lo Scultore, il Pittore, l'Intagliatore, il Cesellatore, ed ogni altro artista unitamente al semplice amatore del Bello, potrà attingere a quest'Opera nozioni atte ad avvivare il suo Genio, la sua immaginazione all'aspetto di modelli di un vero valore Artistico, e di gusto generalmente provato.

L'impresa, lo conosciamo, è grave certo, ma la fiducia che nutriamo nell'appoggio dei nostri Concittadini, e di chiunque sente amore per l'Arte, di chiunque gli punge bramosia di vedere la nostra **ROMA**, il nostro bel paese d'**ITALIA** alla dignità che fino ad oggi si mantenne, ci fa sicuri nel dirigere i passi alla meta propostaci.

Dal canto nostro a sempre meglio conseguire lo scopo accennato, adopreremo la penna insieme alla matita.

Scriveremo, e pubblicheremo disegni, servendoci di tutti quei mezzi che i migliori nostri stabilimenti Artistici ci offrono in Litografia, in Cromolitografia, in Fotografia, in Incisione a bulino, e ad acqua forte, ecc., a rendere sempre più l'Opera non inferiore all'altre congeneri che nell'Italia stessa e nelle vicine Nazioni oggi vengono pubblicate.

Diamo una distinta delle materie che verranno trattate.

1° Biografie (Vite d'Artisti celebri per la loro nascita e che per i loro lavori resero più illustre la città di Roma).
2° Architettura, Pittura, Scultura e Scienze affini (Illustrazione di qualche monumento, o opera che è già di pubblico ornamento).
3° Attualità artistiche (Rivista di quanto meglio viene eseguito negli studi, nei laboratorii, ecc. degli Artisti tutti residenti in Roma).
4. Curiosità artistiche (Aneddoti, Racconti, Sentenze ecc.)
5° Annunzi (di Commercio, di Esposizioni, di Programmi, di Concorsi ecc.)

Forti adunque nella cooperazione di molti che già si associarono alla nostra impresa, e fidenti nel concorso che vorranno procurarci tutti gli Artisti Romani, cui facciamo appello nell'interesse comune, possiamo fin d'ora annunziare che il primo *Numero-Saggio* di **ROMA ARTISTICA** verrà pubblicato nei primi di Aprile prossimo, per prendere poscia ordine progressivo nei mesi consecutivi. *Roma, Marzo* 1871.

Per la Società di Direzione R. Ojetti

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

Il Periodico uscirà per ora una volta al mese. Sarà composto di otto pagine di testo, carta elegante, e di quattro tavole, acquaforte, incisioni, o litografia, oltre alcune incisioni intercalate nel testo.

Il Prezzo per Roma ed Italia, franco di porto, è di *Lire* 24 annue, *Lire* 12 per semestre, pagabili in anticipazione.

Per l'Estero il prezzo è di *Lire* 30 annue.

Ogni numero separato *Lire* 3.

L'Ufficio d'Associazione è presso la *Tipografia Romana, piazza Poli,* N° 11. ROMA.

IL
BUONARROTI

Serie II. Vol. VI. Quaderno III. Marzo 1871

DI ALCUNE OPERE DI DISEGNO DA RIVENDICARE AL LORO AUTORE, L'ARTISTA SANESE BALDASSARRE PERUZZI

Di quanto giovamento sia nello studio critico dell'arte il metodo dell'osservazione comparativa è cosa chiara di per sè, e della quale potrà dire di avere fatto l'esperienza chiunque si sente inclinato con amore a siffatto studio.

Chè anzi sto per dire, la storia dell'arte non avere migliore ausiliario di questo per perfezionarsi e completarsi, dopo quello che le offre naturalmente la ricerca dei documenti e dei fatti accertati. Infatti, poichè questi ultimi fanno difetto di sovente, moltissime nozioni riguardanti l'esatta classificazione delle opere artistiche in relazione all'epoca ed alla scuola cui appartengono, si stabiliscono e vanno vieppiù estendendosi quanto più lo spirito critico si va aguzzando e s' ingegna a progredire per mezzo del suddetto metodo. Il quale, mentre stimola lo studioso ad uno sforzo autonomo della mente, sempre che egli sia dotato di sufficiente intelligenza naturale per l' interpretazione delle qualità artistiche, gli offre di per sè stesso la grata soddisfazione di sentirsi parte viva ed individuale nel lavorìo della scienza. I nostri tempi a ciò si prestano quanto altri mai, sia per lo straordinario incremento dei mezzi di comunicazione, sia per i mezzi di diffusione e di riproduzione delle opere d' arte, agevolati assai, massime per l' invenzione della fotografia. Avendo potuto fruire io stesso di siffatti vantaggi, ho la coscienza di potere esporre qui francamente alcuni giudizi nuovi intorno a certe opere di disegno, sulle quali correvano finora vaghe ed incerte le opinioni, ma che in realtà non sono da attribuire ad altri che all'artista sanese Baldassarre Peruzzi.

Come argomento giovevole al mio assunto, piacemi premettere innanzi tutto che il procedimento da me tenuto per giungere ai risultati che io sto per esporre, è quello logicamente

più sicuro del dipartirsi dal noto per giungere a scoprire l'ignoto. Il mio punto di partenza, sul quale io sapeva di potermi basare con buon fondamento, fu la cappella dell'altare maggiore di S. Onofrio, nota a tutti gli scrittori d' arte incominciando dal Vasari per le pitture a fresco eseguitevi da Baldassarre Peruzzi. In altro mio scritto ebbi già ad osservare come fossero letteralmente accettabili le parole del Vasari riguardo a codeste pitture, laddove egli ne fa autore l' artista senese senza aggiungervi altro, non potendosi considerare se non come una tradizione formatasi posteriormente, quella per la quale ancora oggidì alcune guide della città ed i custodi della chiesa vogliono distinguervi due autori, attribuendo al Peruzzi la parte della volta e a Bernardino Pinturicchio i tre quadri delle pareti; nelle quali in vero non si potrebbe ravvisare colla migliore volontà che una influenza più o meno sensibile di quest' ultimo, mentre v' apparisce vieppiù quella del Sodoma, col quale il Peruzzi ebbe sempre la maggiore affinità, benchè come pittore gli fosse rimasto sempre inferiore. Dopo avere adunque esaminato attentamente dette pitture , tanto da potermi facilmente richiamare alla mente i loro caratteri, mi si fece palese d'un tratto il vero autore – finora sempre un problema – di un interessante disegno con ricca composizione di figure, il quale si trova nella grande raccolta del Louvre a Parigi, e può essere ormai universalmente conosciuto mediante il facsimile fattone dal fotografo Braun. Già ab antico era stato riprodotto da Marcantonio Raimondi in una delle sue più rare e belle stampe. Problematica rimane sempre la significazione del soggetto rappresentatovi, non sembrando ammissibile il titolo di Trionfo d'Amore adottato dal catalogo del Louvre. Certamente vi si deve ravvisare qualche cosa di simbolico , ma io non saprei in tale punto cavarmi d'impaccio meglio che col riferire l'interpretazione datane da Adamo Bartsch in quella sua opera del *Peintre graveur*, la quale rimane sempre una vera enciclopedia scientifica per lo studio dell'arte dell' incisore , malgrado le opere più recenti che le possono in certo modo servire di rettificazione e di complemento. Nel volume XIV che tratta di Marcantonio Raimondi, a pag. 173, egli descrive la suddetta stampa nel modo seguente:
« Codesta stampa conosciuta in Italia sotto il nome di Tito,
» rappresenta il trionfo di un imperatore romano. Vi si os-
» serva quasi nel mezzo il genio della città di Roma, espresso
» per una figura di un giovane eroe, il quale ha sotto i piedi
» degli elmi e degli scudi, e s'appoggia colla mano destra so-

» pra un prigioniero, mentre s'avanza la pompa del trionfo
» ed una donna alla destra nella stampa prepara una corona
» d'alloro pel vincitore. Questa incisione, che viene detta da
» alcuni il trionfo di Marco Aurelio, pare non possa conve-
» nire a siffatto imperatore. La rappresentazione di una pro-
» vincia soggetta, la quale vedesi portata a sinistra nel fondo,
» ha tanta relazione con ciò che vedesi nelle medaglie co-
» niate all'occasione del trionfo di Tito e di Vespasiano, che
» dee tenersi per certo essersi voluto con questo soggetto ri-
» trarre il trionfo decretato a Roma dopo la conquista della
» Giudea. Questa stampa è una delle più rare di Marcantonio;
» si crede ch' egli l' abbia tratta da un disegno di Andrea
» Mantegna. » Ma per tornare appunto sull' argomento del nostro disegno, nel quale la composizione è identica a quella della stampa; dirò che varie ma sempre vaghe sono state le opinioni circa l' autore del medesimo, non potendosi ragionevolmente giustificare nè l' attribuzione ad Andrea Mantegna, nè quella a Francesco Francia proposta dal catalogo del Louvre, poichè non risponde per nulla allo stile di codesti artisti (1).

Si accostarono maggiormente al vero coloro che credettero ravvisarvi la mano del Sodoma, ma per quanto mi è dato asserire ora non colsero nel segno neanch'essi. Le figure del Sodoma nelle sue grandi composizioni quali le vediamo specialmente a Siena e nella Farnesina sono più tondeggianti e più piene nelle forme, più sciolte ne'movimenti e di una grazia più spontanea ne tipi. I caratteri del disegno del Louvre invece corrispondono in modo così perfetto a quelli delle pitture di S. Onofrio, che chiunque si mettesse a farne il confronto non potrebbe fare a meno di riconoscervi lo stesso artista, ancorchè i soggetti, (sacri gli uni profano l' altro) non abbiano nulla di comune fra loro. Infatti certa particolare esilità e deficiente conformazione delle membra umane, certi atteggiamenti alquanto rigidi e stentati , il modo col quale è trattato l'andamento de' panni, e infine il genere delle fisionomie , per toccare solo delle cose essenziali , vi sono tanto identici, da rendermi certo che non fu già un illusione quella per la quale fui indotto a dichiarare lavoro del Peruzzi il disegno del così detto trionfo di Tito.

---

(1) Il Selvatico, nel suo Commentario alla vita di And. Mantegna, cita fra i disegni a lui attribuiti il « così detto trionfo di Tito, disegno a penna assai ben lavorato », ma dubita che sia di lui , parchè vi trova uno stile più largo del mantegnesco. (Vedi *Vasari*, vol. V, p. 206.).

Quanto alle relazioni di Baldassarre Peruzzi con Marcantonio e con altri incisori, nulla ci consta di preciso; merita tuttavia di essere notato il fatto, che un altro suo disegno, rappresentante Ercole che caccia l' Invidia dal tempio delle Muse, fu inciso da due distinti di lui contemporanei. L' uno è Ugo da Carpi, che tradusse maestrevolmente quella composizione in una stampa a chiaroscuro, dove trovansi incise da un lato le lettere *Bal. Sen.* dall' altro. *Per Ugo*; l' altro il maestro detto *del dado*, in grazia di codesto segno (generalmente munito dell'iniziale B), del quale si servì come di monogramma (1). Accenna a questo il Vasari (vol. IX, p. 281), soggiungendo in seguito nella vita di Ugo da Carpi: « Dopo lui » Baldassarre Peruzzi, pittore sanese, fece di chiaroscuro si- » mile una carta d'Ercole che caccia l'Avarizia, carica di vasi » d'oro e d'argento dal monte di Parnaso; dove sono le Muse » in diverse belle attitudini, che fu bellissima. » Espressione non del tutto esatta, perchè darebbe a credere il Peruzzi essere stato l' autore dulla stampa a chiaroscuro, mentre esso, come abbiamo osservato, non fece che il disegno, del quale in seguito si servirono i due incisori sunnominati (2).

Che il nostro autore avesse trovato una particolare compiacenza nella rappresentazione di soggetti mitologici o di storia antica, è cosa della quale possiamo essere certi per parecchi indizii che ce lo attestano. La sua biografia in primo luogo c' insegna ch' egli giunto a Roma studiò l'antichità presso il padre di Maturino, benchè fosse mediocre pittore. Se è vero, (lo che abbiamo ragione di credere), che per opera di Baldassarre sia da ritenersi eseguita tutta la parte decorativa ornamentale della volta nella stanza della Segnatura in Vaticano, come io ebbi già ad accennare facendo plauso alla scoperta fatta in proposito dal sig. Cavalcaselle; osservando particolarmente quei piccoli quadri a semplice chiaroscuro di tinte grigiastre, noi vi troviamo una serie di composizioni riferentisi a trionfi e ad altre scene militari di soldati romani, nelle quali non sarà difficile ravvisare nuovamente la più stretta relazione di gusto e di stile col già citato disegno del Louvre, e come in quello uno studio particolare e dettagliato di tutto quanto si riferisce ad apparati guerreschi degli antichi romani, quali si vedono spesso espressi nei bassirilievi dei tempi dell'impero;

(1) Vedi Bartsch, vol. XII, p. 133, e vol. XV, p. 195.

(2) Piacemi qui professarmi obbligato al gentilissimo sig. Francesco Cerroti, Bibliotecario della Corsiniana a Roma, il quale mi mostrò le belle prove delle citate incisioni, che si trovano nell'insigne raccolta di quella biblioteca.

dove si presentano di varie fogge trofei, elmi ornati, armature istoriate, scudi ecc. L'opera di pittura nella quale egli poi maggiormente si distinse sono come è noto i suoi freschi nella loggia della Galatea nella Farnesina in Trastevere, illustranti appunto le più graziose favole della mitologia greco-latina, e decantate fino dal 1511 e dal 12 dai due poeti Gallo Egidio e Blosio Palladio, nei loro versi dedicati al magnifico amico e mecenate Agostino Chigi. Finalmente una prova della sua felice disposizione a rappresentare soggetti tratti dall'antichità ce la dà il Vasari, laddove fra i varii particolari riferentisi alla sua vita, ci riferisce il seguente: « Nell'ornatissimo » apparato che fece il popolo romano in Campidoglio, quando » fu dato il bastone di S. Chiesa al Duca Giuliano de'Medici, » di sei storie di pittura che furono fatte da sei diversi ec- » cellenti pittori, quella che fu di mano di Baldassarre, alta » sette canne e larga tre e mezzo , nella quale era quando » Giulia Tarpea fa tradimento a' Romani, fu senza dubbio al- » cuno di tutte l' altre giudicata la migliore. » Questa circostanza dell' essere menzionato un suo lavoro fatto in Campidoglio, mi cade in acconcio per richiamare l'attenzione degl'intelligenti sopra altre pitture, tuttora esistenti colà nel palazzo dei Conservatori, eseguite sicuramente alcuni anni prima, e contenenti fatti di Storia Romana antica, nei quali fui indotto a riconoscere senza alcun dubbio la mano del Peruzzi, benchè non mi fosse riuscito trovare alcuna testimonianza d'autore che in siffatta sentenza consentisse.

Sona pitture murali alle quali io alludo, le quali si vedono tuttora, benchè assai svisate da audace ristauro in due sale interne del palazzo, nota l'una sotto il nome di sala dei Fasti, essendovi infisse le iscrizioni dei fasti capitolini , l'altra di sala delle guerre puniche, in grazia dei soggetti rappresentativi. La più importante è la seconda, dove l'occhio a prima vista rimane appagato dal grato effetto di un bell' ambiente di forma quadrata , tutto decorato con gusto di classica eleganza del principio del secolo XVI. Ricco è il soffitto, fatto di legno a cassettoni e convenientemente ornato. Alle quattro pareti corrispondono altrettanti quadri, limitati superiormente dalla cornice che ricorre sotto il soffitto, ai lati da graziosi finti pilastri coperti di rabeschi, e inferiormente da un basamento, nel quale è finta una serie di nicchie disposte a spazii eguali, coi busti dei più celebri romani del tempo della repubblica. Fra questi vuol essere rammentato in particolare quello che rappresenta P. Cornelio Scipione , se non

altro perchè ne possiamo dedurre che in principio del cinquecento era nota la sua figura, essendovi egli raffigurato simile nei tratti e calvo, come ce lo presenta il busto di marmo mirabilmente espressivo, che si conserva tuttodì nella raccolta delle sculture in Campidoglio stesso. Del resto già in codeste figure si rende pur troppo sensibile la parte che v'ebbe il ristauratore, il quale sostituì in modo eccessivo il lavoro suo a quello dell'autore originale. E non meno si può riscontrare tale inconveniente nei quattro grandi quadri sovrapposti. Nel primo de'quali, ch'è dal lato della finestra, il pittore volle rappresentare la battaglia navale vinta da Q. Lutazio Catulo contro i Cartaginesi presso le isole Egadi, nell'anno 243 av. l'E. V.

Egli si compiacque di fare mostra costì delle sue cognizioni circa le costruzioni navali di quel tempo, ch'egli forse si procurò coll'osservazione di qualche colonna rostrale antica o di qualch'altro frammento già noto a'suoi tempi. Il soggetto di certo era di troppo superiore alle forze del buon Peruzzi, di modo che nella pugna manca assolutamente l' espressione dell' ardore della mischia , mentre vi scorgiamo i remigeri e gli astanti compiere in modo assai calmo e spassionato il loro ufficio. Più felice e nello stesso tempo più interessante è il secondo quadro, in gran parte di significato simbolico, poichè rappresenta il trionfo di Roma, personificata in una figura muliebre, che sta seduta sopra un carro tirato da quattro destrieri, e sulla palma destra protesa tiene una figura piccola di una Vittoria alata, mentre colla sinistra regge la corda colla quale sta avvinta altra figura che rappresenta la Sicilia sottomessa. È circondata da molti guerrieri disposti non senza fantasia in varii gruppi e a diverse distanze sparsi pel paesaggio, che sembra estendersi non poco dinuanzi all'occhio dell'osservatore, e presentarsi accidentato da monti , rocce , castella e acque, nelle quali ancora compariscono le navi.

Il soggetto del terzo quadro è tratto dal momento storico della presenza d'Annibale davanti alle mura di Roma, donde è costretto però a ritirarsi; avvenimento che ci riporta al 212 av. l'E. V. Si riconosce tosto Annibale posto nel centro della pittura portato da un Elefante, e caratterizzato come Africano per mezzo del turbante, del quale si piacque il Peruzzi servirsi in genere come di distintivo dei Cartaginesi. Annibale sta in mezzo alle turbe de'suoi guerrieri, non che dei caduti e dei prigionieri. Dal lato sinistro a certa distanza vedesi tuttora impegnata la mischia delle parti avverse , mentre a destra scorgi le mura di Roma, davanti le quali il fiero Cartagi-

nese sta per isfilare. Finalmente sulla quarta parete vediamo il vincitore della battaglia navale Q. Lutazio Catullo, seduto nel mezzo sopra un basamento che porta la seguente iscrizione:

EXACTO PRIMO BELLO PUNICO
PACIS INITAE
CUM CARTAGINENSIBUS
PER
Q. LUTATIUM CATULUM CONS.
IN FORO
PACTA SANCIUNTUR
ANNO AB URBE CONDITA
DXII

Al vincitore fanno ala dai due lati gli anziani dei Cartaginesi incaricati di trattare della pace, che si vedono seduti, disposti in semicerchio tutti in turbanti. Nella parte anteriore stanno alcuni soldati romani ed altra gente che fanno omaggio all' eroe recando fiori. Il foro poi colle parti adiacenti è tutta creazione della fantasia del pittore, e farebbe sorridere certamente l'archeologo pratico di quel tanto di noto che può presentare la topografia di Roma di quel tempo.

In tutta codesta opera si appalesa tuttavia il lavoro di un uomo assai studioso delle antichità romane, per quanto riguarda la parte del vestiario e degli attrezzi da guerra. Le composizioni presentano spesso quell'affollamento di figure, che si osserva anche maggiormente nel già citato disegno del Louvre. Le figure stesse, in gran parte non troppo corrette nel disegno e lunghe alquanto, nel modo già notato anteriormente. Che se si volesse poi diffondersi intorno a tutte le varie caratteristiche che possono offrire codeste pitture, quali sarebbero p. es. il genere delle fisonomie, il modo di rappresentare gli edifizi ed i paesaggi, che ci richiamano sempre un che di mezzo fra il Pinturicchio ed il Sodoma, si moltiplicherebbero i più validi argomenti per giungere alla conclusione circa il vero autore dell'opera.

Per la qual cosa una considerazione ci si offre qui spontaneamente ed è, che, mentre il Peruzzi deve la sua più bella fama alla sua qualità di architetto, egli non si astenne dall' aspirare anche a quella di pittore, nella qual professione nondimeno conviene riconoscere ch'egli riescì non tanto nelle composizioni di libera mano e di originale fantasia, quanto nei lavori di decorazione subordinati ai riguardi architettonici. Comunque sia, forse si è troppo dimenticato che il Peruzzi fu

pure pittore di storia, e a tale circostanza io sarei per attribuire la causa del non essere mai stato riconosciuto il vero autore delle pitture or ora da me descritte. Non saprei quindi spiegare davvero con quale fondamento i membri del Municipio romano si siano compiaciuti nel 1860 di proclamare senza ambagi Benedetto Buonfigli perugino quale autore di detti lavori, per mezzo di una lapide posta nel vano di una porticina murata in quella sala (1). Gli è certo che chiunque abbia la minima pratica del fare di cotesto pittore, mediocre in vero nell'arte sua (come si scorge nei suoi freschi del palazzo pubblico a Perugia, e nelle sue tavole conservate ora nella interessante pinacoteca pubblica di quella città), non potrà in alcun modo accettare sifatto battesimo in Campidoglio.

Se non che la cosa non deve recare troppa meraviglia, quando si pensi che Roma è non solo città ricca di belle fontane, ma ben anche di lapidi quali più e quali meno sensate. E il Campidoglio in ispecie verrebbe a confermare tale riputazione. Per quanto riguarda il mio soggetto, ad un'altra iscrizione debbo qui riferirmi, la quale si trova nella sala denominata dei fasti capitolini nel palazzo dei conservatori stesso. Essa allude fra l' altre cose a certi avanzi di dipinti murali visibili in quella sala, nei quali chiunque ponga mente facilmente riscontrerà uno stile in tutto simile a quello che si vede nella sala delle guerre puniche. Ma gli uomini che stavano a capo del Municipio nel 1865 avendo fatto rinnovare la sala (certo non a profitto dell'aspetto originale di quelle povere pitture), vollero tramandare la memoria del fatto per mezzo della lapide accennata, che si trova posta fra le due finestre, indicando senz'altro come autore di dette pitture Alessandro Botticelli, non pensando certamente che a poca distanza di costì, cioè nella cappella Sistina, vengono mirati sempre dagl'intelligenti tre grandi affreschi del Botticelli, i quali possono facilmente infliggere una chiara smentita a quanto essi destina-

---

(1) Ecco il testo della lapide:

S. P. Q. R.
DIAETAM ANNO 1496
BENEDICTI BONFILII PERUSINI
PICTORIS EXCULTAM
VETERI SQUALORE DETERSO
OPERA KAR. RUSPI EQ. PICT. ROM.
IN PRISTINAE DIGNITATIS SPECIEM
RESTITUIT A. 1860

vano ad essere inciso nel marmo (1). Quanto alle pitture stesse si può credere con tutta probabilità che in origine rivestissero tutte le pareti della sala dei fasti, e che rappresentassero i trionfi dei sette re di Roma. Forse l'ebbe a vedere intatte uno scrittore del XVI secolo, Andrea Fulvio, del quale esiste un libro stampato nel 1545, intitolato *de Urbis Antiquitatibus*, dove descrivendo le cose contenute nel palazzo de'Conservatori, parla anche di certe pitture murali nei termini seguenti: « (Est) in parietibus recens pictura ubi septem Re» gum Ro. Triumphalia gesta et triumphalium virorum emi» nentissimi Triumphi. »

A simile spiegazione infatti non disdicono le quattro storie o parti di storie che vediamo tuttora nella sala dei Fasti, benchè io non saprei dare al momento una più particolareggiata interpretazione di ciascuna. Sopra la porta per la quale si suole entrare nella sala è raffigurato un trionfatore coll'ulivo in mano nell' atto che riceve la corona d' alloro (parte assai svisata dal ristauro). All'altro estremo della parete, ch' è interrotta nel mezzo della lapide, illustrante le gesta di Alessandro Farnese, di ben mezzo secolo posteriore alle pitture, stanno parecchie figure con insegne trionfali ed un carro trionfale non peranco occupato dal suo eroe. Una donna accompagnata da un bambino appresso il carro merita di essere particolarmente osservata, come tale che ci mostra vivamente il fare del Peruzzi, e certo suo tipo grazioso ed elegante che si accosta in alcun modo a quelli del Sodoma. Nella parete contrapposta noi troviamo da un lato rappresentata una cavalcata di un duce romano circondato da' suoi littori, dall' altro un combattimento intorno ad uno steccato con figure piccole sparse a gruppi pel paesaggio, mentre in sul davanti è notevole, con tutto che ridipinta, la persona di una giovane donna che presenta una testa d' uomo recisa tenendola pei capelli. Questo particolare ci riporta verosimilmente al racconto di Tito Livio, che ci parla di un capo umano ben conservato, il quale

(1) Ecco il testo di codest'altra iscrizione:

DIAETAM VETERIBUS URBIS FASTIS INSIGNEM
MARCI ANTONII COLUMNAE
ET ALEX. FARNESII TRIUMPHIS CELEBRATAM
S. P. Q. R.
LACUNARI CONSTRUCTO ET EXORNATO
ALEX. BOTTICELLI PICTURIS RESTITUTIS
PAVIMENTO REFECTO
AEDIUM SPLENDORI MAIESTATIQUE
PAREM FECIT A. 1865

fu rinvenuto in Campidoglio da coloro che stavano facendo le fondamenta del tempio di Giove Capitolino (1). Ma checchè sia di ciò, quel che a noi importa si è di stabilire il fatto dell'identità dell'autore ch'ebbe ad operare col suo pennello nelle due nominate sale; della quale cosa più facilmente si potrà convincere chiunque sia studioso della materia facendone da sè il confronto, che non per la ripetizione di raffronti da noi fatti fra le pitture di Baldassarre Peruzzi nella chiesa di S. Onofrio, il suo disegno al Louvre, e le vaste composizioni eseguite da lui nella sala delle guerre puniche. Quanto a quest' ultime è cosa strana da osservare come ne giudichino diversamente varie delle più accreditate guide di Roma. Parecchi autori tedeschi (2) inchinano a scorgervi la mano del Sodoma, circa il quale abbiamo osservato che si mostra assolutamente artista più geniale nei concetti, più maturo nelle forme e più sciolto nelle composizioni. Il Murray nella sua riputata guida inglese cade in un evidente equivoco, facendone autore Daniele da Volterra, al quale invece è da attribuire con molta probabilità un fregio nella sala detta *della Lupa*, dov'è espresso il trionfo di Mario sui Cimbri. Finalmente il Nibby (3) dice le pitture d' entrambi le sale spettare al tempo di Sisto IV, lasciando la scelta fra il Perugino e il Bonfilio, quasi che non fossero, come sono, due pittori ben diversi l' uno dall'altro. Il riferirsi ch'egli fa al tempo di Sisto IV, si spiega da ciò che nel fregio che ricorre sotto il soffitto della sala dei fasti si vede ben tre volte ripetuta l'arme dei Della Rovere accompagnata dalla mitra papale. La quale circostanza cade appunto propizia all'opinione da me sostenuta, quando si rifletta che le stesse armi si riferiscono al pontificato di Giulio II, incominciato nel 1503 e terminato nel 1513, nel quale lasso di tempo sappiamo che il Peruzzi abitava in Roma ed eseguiva successivamente le sue opere a S. Onofrio, la cappella a mosaico in S. Croce in Gerusalemme, e finalmente in Trastevere il suo capolavoro che lo rese immortale, cioè la classica villa di Agostino Chigi.

GUSTAVO FRIZZONI

---

(1) Il passo di Tito Livio nel primo libro delle Storie al capo LV è il seguente:

. . . . caput humanum integra facie aperientibus fundamenta templi dicitur apparuisse.

Quae visa species, haud per ambages, arcem eam imperii, caputque rerum fore portendebat: idque ita cecinere vates quique in urbe erant, quosque ad eam rem consultandam ex Etruria acciverant.

(2) Vedi Plattner e Bunsen, III Band, I Abtheilung, p. 117. Baedeker, ecc.

(3) Roma nell'anno 1838, parte II. mod., p. 625.

DI ALCUNI PROVVEDIMENTI INTESI A SCEMARE I DANNI DELLE INONDAZIONI DEL TEVERE IN ROMA (1)

In questi momenti in cui l'interesse della nostra popolazione è quasi tutto rivolto ai danni, che si appalesano ognor più lagrimevoli, prodotti dalla inondazione, ci sembra opportuno di riportar qui alcune considerazioni su quegli ostacoli che sono facili a rimuoversi, a cui in gran parte si devono gli straripamenti in Roma; considerazioni che si trovano consegnate in un pregevole lavoro sulla navigazione del Tevere, pubblicato dal nostro concittadino sig. A. Cialdi fino dal 1845, nel quale si dimostra che sì fatti ostacoli sono quelli stessi che si oppongono alla navigabilità del tratto di fiume che lambisce Roma, cioè: un ratto troppo rapido, gli avanzi di ponti e di altre fabbriche demolite, gli scarichi delle macerie, i molini ed altri impedimenti, i quali per altro, come abbiamo accennato, possono essere tutti facilmente rimossi.

È certo che da quando l' architetto Andrea Chiesa, per commissione avutane dal papa Benedetto XIV, eseguì una livellazione generale del Tevere dallo sbocco della Nera al mare (e d'allora in poi un simile lavoro non è stato più rifatto), tali impedimenti sonosi accresciuti fuor di misura, e che la mano dell'uomo, più che la natura, ha operato questo dannevole accrescimento. « Infatti il fondo dell'acqua nell'alveo, » dice il sig. Cialdi, per molto tempo dell'anno non supera » metri 0,66 ed è sassoso; la velocità dell'acqua è in più punti » simile a quella d'un torrente, e quindi assai difficile a risa- » lirsi, assai pericolosa a discendersi; molti avanzi di ponti e » fabbriche vi sono ancora; i banchi di arena in maggior » quantità e più ampi; gli scarichi di macerie e di rottami » sono stati aumentati e in tanta copia, che hanno in alcuni » punti occupata quasi tutta la sezione del fiume, ed ingom- » brato l'alveo con enormi deposizioni; i molini con le pa- » lafitte costruite per loro chiudono in alcuni siti il fiume » da interdire essi soli il passaggio alle barche; e finalmente » i permanenti ordigni da pesca accrescono l' imbarazzo ad » ogni passo.

» Io sono d'avviso, prosegue l'autore, che la poca pro- » fondità e la velocità maggiore che ora si rimarcano in » questo tratto di Tevere debbano ripetersi da una medesima

(1) Il presente scritto sarà inserito altresì nel tomo CCXI del *Giornale Arcadico*.

» cagione, cioè dai suindicati ingombri: poichè per essi spinta
» l'acqua verso le ripe, le ha corrose, e corre ora in più punti
» in larghezza maggiore della sua naturale e della necessaria;
» e l'acqua medesima costretta da lunghe palafitte, da molini
» e da ponti, n'esce poi con violentissimo moto.

» Ed a persuadersene basta osservare il fiume nell' isola
» di s. Bartolomeo. Ivi cinque molini a sandoni, o galleg-
» gianti, ed un terragno, o fisso, sbarrano, col loro volume,
» con catene e con ponti attinenti ai detti molini, il braccio
» destro del fiume, e ne impediscono ad ogni specie di barche
» l'accesso. Nel braccio sinistro sarebbe rimasto aperto un suf-
» ficiente varco alle barche che ora navigano sul Tevere: ma
» per un fatale acciecamento si è permesso, o almeno non si
» è efficacemente proibito, che le palafitte dei suddetti molini
» si estendessero troppo da un lato, e che dall'altro gettan-
» dosi un'immensa quantità di macerie, se ne formasse il così
» detto *monte delle corna*, mediante il quale la piarda o
» sponda del lato del ghetto si è avanzata per modo, che la
» sua subacquea base va ad unirsi alla testa, pure subacquea,
» delle palafitte; e questi due ostacoli si sono, per così dire,
» data la mano per impedire la navigazione anche nel braccio
» sinistro del fiume medesimo. Ridotto l'alveo da questa parte
» a tanta ristrettezza, e rialzato collo scarico delle macerie
» e dei rottami, mentre il fondo per un tratto ne è assai
» basso, vi forma quindi un ratto, o sia cadente, che ha una
» velocità non minore di cinque miglia l'ora nello stato ordi-
» nario del fiume: la quale velocità è tanto più difficile a
» vincersi, quanto che ivi l'alveo si rivolge tortuoso.

» Nè si creda già che quei molini ivi sempre siano stati,
» leggendosi in Procopio che vi furono posti quando, nell'as-
» sedio de'Goti ai tempi di Belisario, gli abitanti di Roma
» non potevano usare di quelli preesistenti; ovvero che quel
» numero di molini e la loro deforme, grossolana e perciò
» più imbarazzante costruzione, fosse necessaria per ottenere
» quel prodotto che se ne ritrae; o che per muovere delle
» macine da grano occorra tanta massa d' acqua, quanta i
» mugnai ivi ne hanno raccolta colle palafitte così inoltrate,
» da ricevere quasi tutta quella del Tevere. . . . . .

» Si potrebbe credere da taluno, che i molini, perchè
» galleggianti, non contribuiscano alle inondazioni di Roma:
» ma non saria difficile dimostrare il loro errore. Il Mari
» osserva, che oltre l'intoppo che oppongono al corso dell'
» acqua essi e le loro catene, le palafitte e quanto loro ap-

» partiene, arrestano ancora le paglie, i virgulti, i tronchi
» degli alberi e gli altri corpi rapiti dalle piene, e formano
» roste con ingorgo maggiore nel tronco superiore, e talvolta
» con pregiudizio dell' argine vicino, contra cui come pen-
» nelli dirigono parte della corrente; in guisa che restrin-
» gendo l' alveo, obbligano le acque del fiume ingrossato a
» rialzarsi oltre il naturale; e che quindi a ragione le leggi
» di alcuni governi impongono l'obbligo al proprietario del
» molino di provvedere all'arginatura superiore per pertiche 50.

» Il notissimo Dubuat giunge ad asserire, che un seguito
» di barche da carico stazionarie possono cagionare delle
» inondazioni e delle rotture di argine; ed infatti le ordi-
» nanze francesi per tale oggetto proibiscono dentro Parigi
» la stazione delle barche da commercio dal 1° novembre
» al 20 marzo.

» Riporta l'ingegnere Egault, che il dì 9 dicembre 1547
» essendo uscita dal suo letto la Senna, una barca legata
» al *Petit Châtelet* si sciolse ed andò ad urtare contro uno
» degli archi del ponte s. Michele, scuotendolo moltissimo. Il
» giorno seguente a due ore dopo mezzanotte un'altra barca
» staccata dallo stesso luogo, avendo urtato nel medesimo
» arco, fece cadere una parte del ponte e rovesciò diciassette
» case che vi erano sopra. Così l'ispettore generale dei ponti
» e strade sig. Tarbè de Vauxclaires ci dice, che nel 1820
» venne salvato il gran ponte di Avignone col mandare a
» picco due molini che staccatisi dalle loro catene erano
» restati a traverso al detto ponte; sicchè in Francia sono
» proscritti ovunque possano recare qualche incomodo o danno.
» Ho veduto sulle rive della Saona presso Lione de'molini a
» vapore in sostituzione di quelli ch'erano nel fiume.

» Nel nostro Tevere nel 1805 due molini, stanziati poco
» sotto il ponte Sisto, vennero trasportati dalla piena di
» quell'anno. Nel 1814 al molino di s. Francesco accadde lo
» stesso; così nel 1834 a quello di s. Nicola.

» Nella notte del 4 novembre 1844 venne dalla fiumana
» strappato il molino galleggiante situato presso porta Leone.
» Come per miracolo non investì i bastimenti che in gran
» copia si trovavano nel porto di Ripagrande, nè una delle
» barche a vapore che era ormeggiata presso l'arsenale. Detto
» molino andò ad urtare il parapetto del gran muraglione che
» forma argine allo stabilimento dello squaglio del sevo; slogò
» e ruppe quattro grandi lastroni di travertino, spezzò altre
» opere d'arte annesse al muraglione, e affondatasi ivi presso

» una delle barche dello stesso molino, le altre parti anda-
» rono vagando pel resto del fiume, portando lo spavento
» su tutti i bastimenti ormeggiati lungo il Tevere, e parti-
» colarmente in quelli ormeggiati nello stretto canale di
» Fiumicino. »

Ora poichè l'ultima inondazione ha, per così dire, fatto giustizia di questi arnesi da medio evo, sarà lecito sperare di vedere il loro lavoro sostituito da quello assai più efficace di buoni molini a vapore, siccome si pratica in tutti i più civili paesi, dove simili impedimenti sono sbanditi dall'alveo dei fiumi meritevoli di qualche considerazione.

Ecco poi in quali termini il Cialdi si fa specialmente a trattare di ciò che riguarda le inondazioni:

» Dopo avere esposto quali sieno gli ostacoli che presen-
» temente si oppongono alla navigazione del Tevere tra i
» due porti principali di Roma, credo opportuno di citare
» qualche autorità che valga a sostenere l'opinione da me
» abbracciata, che cioè gl'impedimenti medesimi concorrano
» ad aumentare le inondazioni, cui la nostra capitale va sog-
» getta. Il citato Chiesa ed il non meno esperto ingegnere
» Bernardo Gamberini il sostennero in una loro relazione
» scritta nel 1744 (e si ricordi che d'allora in qua le con-
» dizioni del fiume sono rese assai peggiori): e tra gli altri
» rimedi da essi proposti per impedirle, o diminuirle almeno,
» vi fu quello di rimuovere gli accennati ostacoli, come
» quelli che, resistendo al libero corso del fiume, sono ca-
» gione che l'acqua perda di velocità e perciò sia costretta
» ad innalzarsi. E più recentemente l'esimio Mengotti, ricor-
» dando che gli antichi storici facevano menzione di ter-
» ribili inondazioni del Tevere nella sola Roma; che un ampio
» diversivo fatto aprire nel fiume medesimo dall'imperatore
» Nerva non giovò a togliere le inondazioni; che nella grande
» piena del 1598, siccome osservò il Castelli, il fiume aveva
» inondato quasi tutta la città senza essere uscito dal suo
» letto, nè al disopra nè al disotto di essa, conchiuse essere
» probabilissimo che nel tronco che bagna Roma si verifichi
» il gran *ventre* del Tevere, e manifestò l'opinione che nel
» luogo del ventre riuscirebbe utilissimo lo sgombro e l'esca-
» vazione del tratto di fiume che va soggetto a questo enfia-
» mento: perchè col raddolcire il passaggio dal piano declive
» all'orizzontale verrebbe a correggersi questo ora naturale
» difetto dell'alveo. » Qui il Cialdi ricorda un passo del signor conte di Tournon, il quale nella importante opera: *Études*

statistiques sur Rome, dopo di aver dichiarato di voler conservare *la trace des projets rédigés par M. Navier*, compilati allo scopo di costruire un Lungotevere che avrebbe legato tra essi i due porti di Roma, Ripagrande e Ripetta, difesa la città contro le inondazioni, facilitate le comunicazioni ed abbelliti dei quartieri ora di aspetto disgustevole, riferisce *qu'on a calculé que les eaux, refoulées par tous ces obstacles dans les grandes crues, s'élèvent à l'entrée de Rome à 14 métres au-dessus de l'étiage, tandis qu'elles ne dépassent ce niveau que de 9 mètres 50 centimètres lorsqu'elles sont rendues à un cours naturel*; e ricorda pure che il nostro dott. Bacci nel 1576 sanamente osservava, che *dal nettare il fondo e le ripe ne seguirebbero tutte queste utilità, che non solo si farìa il luogo più capace grandemente, et manco soggetto alle inondazioni: ma ancora* ecc. Quindi soggiunge:

« Io non esito ad ammettere la probabilità accennata dal » Mengotti, anzi la credo cosa certa: ed a parer mio ne » aumenta gli effetti il riflesso (e ciò ha dell'incredibile), che » si è giunti a chiudere degli archi nei ponti s. Angelo e » Sisto, di modo che quella massa d'acqua che può passare » per le luci degli archi di Ponte Molle, non trova eguale » sfogo nei suindicati due ponti. Per conoscere poi di quanto » questi ostacoli facciano innalzare l'acqua dentro Roma, sarà » di mestieri moltiplicare a breve distanza tra loro (come si » è fatto in tutti gli altri fiumi) dei tibrometri, e questi » generalizzarli almeno su tutta la linea navigabile. Oggi ve » ve ne ha uno soltanto nel porto di Ripetta! »

Alle autorità riportate nel libro del sig. Cialdi gioverà aggiungere anche quella dell'illustre ingegnere idraulico sig. Elia Lombardini, il quale nell'aurea sua Memoria: *Importanza degli studi sulla statistica dei fiumi* (Milano 1846, edizione in 8°) parlando del Tevere, si esprime colle parole seguenti:

» *Gioverebbe eziandio aggiungere un nuovo idrometro* » *all'escita del Tevere da Roma, come sarebbe a Ripa-* » *grande, per confrontarne le indicazioni con quello posto* » *superiormente alla Ripetta; e dai rapporti delle due scale* » *idrometriche dedurre gli effetti degli ostacoli che si op-* » *pongono al libero deflusso delle piene nell'interno di Roma,* » *quali sono, la sezione fluviale forse troppo angusta, gl'in-* » *gombri che vi fossero disseminati, le svolte e la limitata* » *luce dei ponti dai quali è attraversato. Abbiamo veduto* » *come a queste cause fosse attribuibile lo straordinario* » *alzamento della Saona all'ingresso di Lione nell'autunno*

» *del* 1840, *e sono d'avviso che esse abbiano pure avuta non*
» *poca parte nelle memorabili inondazioni di Roma, e prin-*
» *cipalmente in quella del* 1598, *lorchè il Tevere alla Ri-*
» *petta si alzò* 14^{m}, 50 *sul livello di massima magra.* » E poco appresso soggiunge in nota:

« *Mentre si stava stampando la presente Memoria mi*
» *è giunto un libro interessante del signor Commendatore*
» *Cialdi sulla navigazione del Tevere* (Delle barche a va-
» pore, della navigazione del Tevere, e della foce in Fiumi-
» cino. Roma tip. delle Belle Arti, 1845) *favoritomi dall'egregio*
» *signor Ispettore Brighenti, ove si dà appunto ragguaglio*
» *dei molti ostacoli che ingombrano quel fiume nell'interno*
» *di Roma, e ne interrompono ivi la navigazione, dichia-*
» *randosi i medesimi siccome causa precipua delle inonda-*
» *zioni della città. Si osserva pure come a chiarire questa*
» *cosa possa giovare l'aggiunta di altri idrometri all'unico*
» *esistente su tutta quella linea fluviale nel porto di Ripetta.* »

Un anno dopo che il Cialdi pubblicava quel suo lavoro, ebbe occasione di osservare da vicino i disatrosi effetti degl'inconvenienti da esso lamentati, avendo egli stesso, nella inondazione del 1846, diretto i soccorsi recati in quella circostanza agl'inondati, tanto in Roma che a Fiumicino, dalle barchette della marina militare (*Diario di Roma* N.° 99 del 1846). In quei giorni egli pubblicava pure, nel N.° 34 del Giornale l'*Album*, una *Nota* , che ci sembra pregio dell' opera qui riportare , essendochè da essa meglio si rilevi quello che dicevamo sul principio, cioè che gli ostacoli al libero deflusso delle acque del Tevere nella nostra città si sono sempre più aumentati, e che facil cosa sarebbe, se non togliere le cagioni precipue delle inondazioni , almeno diminuirne di molto i disastrosi effetti. Ecco come il Cialdi ivi si esprime :

« Se i fiumi sono pei paesi che percorrono sorgenti ine-
» sauste di prosperità, se col loro mezzo si facilita moltissimo
» il commercio e la fortuna nell' interno della città , accade
» però che in certi casi essi si trasformano in flagello deva-
» statore, che annienta in pochi giorni i risparmi e gli utili
» di molti anni. E questi tristissimi effetti sono oltremodo
» maggiori, quando non solo l'arte non accorra al riparo dei
» difetti della natura , ma gli uomini , lungi dal trarre dai
» fiumi tutto quel profitto che sono pure atti a fornire, ne
» peggiorino anzi la condizione.

» Nel momento in cui scrivo Roma è testimonio della sud-
» detta verità , perciocchè mentre essa non ritrae dal suo

» fiume quei vantaggi che potrebbe in eminente grado pro-
» cacciarle, ne sperimenta invece, per l'abbandono in cui lo
» lascia, gli effetti i più perniciosi.

» Quali danni, quale desolazione, quali lamenti non si son
» presentati ai miei sguardi in questa circostanza, mentre in
» città e nei contorni ho percorso le diverse parti inondate,
» ed ho in taluni punti marcato la massima altezza della
» piena, in *mancanza d'idrometri che la determinino* !

» È cosa veramente affliggente il riflettere per un lato,
» che potrebbero tali danni facilmente diminuirsi di molto,
» e che con ciò si darebbe al tempo stesso vita alla ricca
» industria della navigazione; ed il considerare per l'altro lato,
» che mentre un sì gran male impunemente serpeggia sotto
» gli occhi nostri, in luogo di accorrervi con tutto lo studio,
» si volgano invece le mire alla riedificazione di un gran porto
» (*Porto d'Anzio*, di cui allora molto si parlava, come più
» recentemente d'*Ostia*), di una corrispondente città, di una
» strada ferrata annessa; e, peggio ancora, che coloro i quali
» li progettano si vantino nazionali, ed amatori del decoro e
» della ricchezza di Roma !

» Non è da porsi in dubbio, e dietro le tracce dei nostri
» antecessori lo accennai già nel mio libro *Sulla navigazione*
» *del Tevere*, che per nostra colpa le piene di esso divengano
» sempre più dannose alla città. Ma su questo interessante argo-
» mento spero tornare in breve con nuovi fatti. Intanto osser-
» verò, che quantunque la rinomata piena del 1805 giungesse
» a metri 16,42 e la presente non sia giunta che a metri 16,25,
» vale a dire sia stata minore dell'altra di diciassette centi-
» metri, pur non ostante molti si querelano, che nelle loro
» case questa sia giunta dove quella non giunse. Ed uno fra
» i nostri accreditati giornali (*la Pallade*, num. 37 del 10 dec.
» 1846 scrive : « Due terzi di Roma sono a quest'ora inon-
» dati dalle acque, *superata la più alta escrescenza del* 1805.
» Ciò impedisce l'arrivo dei corrieri, e sparge molta desola-
» zione nelle vie più basse della città dove abitano artieri,
» poveri, e la congregazione degli Ebrei.... ».

» A che attribuire questo fenomeno; come spiegare il fatto
» che una massa minore di acqua abbia potuto inondare ad
» altezze maggiori? La ragione altra spiegazione non trova che
» l'aumento degli scarichi delle immondezze e macerie, i lavori
» abusivamente praticati nell'alveo del tratto che traversa Roma;
» i quali inconvenienti ripetuti e moltiplicati per lo spazio
» di quarantuno anni, ci han poi prodotto questo frutto di

» sperimentare danni più gravi da una piena minore! Veg-
» gano coloro che si oppongono ai bonifici del Tevere se siano
» ragionevoli, e consentanei all'amor della patria e del bene
» pubblico i lor pensamenti. »

Qui sarà opportuno altresì di riportare le indicazioni delle altezze del Tevere nelle principali inondazioni dell'epoca moderna, che trovansi notate nell'idrometro di Ripetta; avvertendo che le misure sono contate dal livello del mare, e quindi perchè esse denotino il vero innalzamento avvenuto nel Tevere per effetto di piena, conviene sottrarre sempre $5^{m},80$, che è il suo livello nello stato di magra.

Dicembre	1598	metri	19	e cent.	56
Ottobre	1530	»	18	»	95
Gennaio	1606	»	18	»	26
Febbraio	1637	»	17	»	55
Dicembre	1870	»	17	»	22
Novembre	1660	»	17	»	11
Dicembre	1495	»	16	»	88
Febbraio	1805	»	16	»	42
Dicembre	1846	»	16	»	25
Novembre	1686	»	16	»	00
Dicembre	1750	»	15	»	53
Dicembre	1702	»	15	»	41
Febbraio	1843	»	15	»	34

Infine, per facilitare sempre più lo studio a chi si occuperà di questo importantissimo argomento, stimiamo interessante l'indicare un certo numero di opere, talune delle quali non sono comunemente consultate, di scrittori autorevoli che in epoche più o meno remote hanno trattato di tutte le questioni relative al nostro Tevere. Eccole, come le abbiamo ricavate dallo stesso libro del sig. Cialdi (1):

Bacci Andrea: *Trattato del Tevere.*
Biscia card. Lelio: *Discorso sulla navigazione.*
Bonini Fil.° M.: *Il Tevere incatenato.*
Chiesa e Gamberini con carta annessa alla *Relazione sopra il*

(1) Il compianto amico nostro Benvenuto Gasparoni, in un suo lavoro non compiuto intitolato: *Saggio di bibliografia del Tevere*, che ora è nelle nostre mani, aveva raccolto con singolare amore ed erudizione più centinaia di autori che trattarono del Tevere. Se la fortuna ci sia propizia, speriamo di potere un giorno dar compimento al lavoro, e pubblicarlo in omaggio alla memoria dell'amico e ad utilità degli studiosi. E. N.

modo di rendere navigabile il Tevere dentro Roma. E: *Relazione delle cause che producono ed accrescono le inondazioni del Tevere, particolarmente in Roma, e se vi sia rimedio per impedirle o almeno diminuirle.*

Degli Effetti D. Antonio: *Della navigazione antica del Tevere da Perugia a Roma.*
Lanciani Pietro: *Sulla necessità di rimuovere l'impedimento al corso del Tevere formato dallo scarico delle immondezze alla Penna.*
Lancisi Jo. M.: *Dissertatio de nativis deqne adventitiis Romani coeli qualitatibus.*
Lombardi Carlo: *Discorso sui rimedi alle inondazioni.*
Manfredi Eustachio e Bottari Giovanni: *Relazione della visita del fiume Tevere da Pontenuovo di Perugia fino alla foce della Nera, fatta nel* 1732.
Martinelli cav. D. Agostino: *Discorso particolare della navigazione da Perugia a Roma.*
Mayer Cornelio: *Dell'arte di restituire a Roma la tralasciata navigazione.*
Pascoli: *Il Tevere navigato e navigabile.*
Steuchi monsig.: *Orazione a Paolo III.*
Tournon, nell'opera intitolata: *Études statistiques sur Rome.*
Venturoli: *Aestimatio aquae per Tiberis alveum Romam praetergressae ab anno* 1822 *ad totum annum* 1832.
Il medesimo: *Altitudinis Tiberis ad hydrometrum romanum quotidie sub meridiem observatae a Kal. Januarii* 1833, *ad Kal. Januarii* 1837.

Roma, Gennaio 1871.

G. B.

P. S. Dobbiamo avvertire che in una recente Memoria dell'illustre comm. E. Lombardini, pubblicata nel fascicolo di marzo ultimo del giornale *il Politecnico* di Milano, si fa rimarcare una inesattezza nella citazione del Castelli fatta dal Mengotti e da noi riportata alla pag. 74. Il Castelli più precisamente dice non essere il Tevere, nella inondazione del 1598, escito dal suo letto *sotto Roma verso la marina.* – Ci è grato poi notare che nella Relazione testè pubblicata, colla data del 28 febbrajo 1871, dalla Commissione nominata col R. Decreto 1.º gennajo 1871 per indicare e proporre i mezzi di rendere le piene del Tevere innocue alla città di Roma, vediamo indicati come primi e più urgenti provvedimenti, lo sgombro

del letto del fiume, nel tratto che traversa Roma, da tutti gli ostacoli che si oppongono al libero deflusso delle sue acque, il miglioramento delle luci degli archi dei ponti, l'allargamento di alcune sezioni trasversali del fiume stesso, la proibizione di tenervi mole natanti, nonchè la rimozione delle spazzature ammonticchiate sulla sponda in vicinanza del Ghetto: i quali provvedimenti sono per l'appunto quelli stessi la cui urgenza ci siamo proposti di propugnare col presente scritto.

Roma, Marzo 1871.

G. B.

DELL'ESISTENZA CONTEMPORANEA

DI DUE ANTONII COCCHI

ambedue professori di medicina nel secolo XVIII.

AD ENRICO CAV. NARDUCCI

LETTERA I.

1. Due Cocchi! Ambedue medici! È egli vero quel che leggo? O quest'oggi mi son venute agli occhi le traveggole? E non è stato provato all'evidenza nel nostro *Buonarroti* che unico fu il Cocchi? E con qual ragione tu vuoi farlo a pezzi, e ricavarci due soggetti? – Queste ed altre domande e maraviglie son certo che tu vai facendo teco medesimo al leggere il titolo della mia lettera; ma come potrei io nasconderti la verità? Tu, mio caro Enrico, che bazzichi continuamente coi maestroni dell'antichità, m'insegni che conviene esser amico di Socrate e Platone, ma più della verità; e che, sebbene un valentuomo antico ci lasciò scritto che *veritas odium parit, obsequium amicos*; (il che tradotto in buon volgare significa: il vero punge, e la bugia unge); pur tuttavia un altro che era usato a pochi complimenti, scrisse netto e schietto *veritas non amat angulos*. Alla qual sentenza se tanti e tanti scrittori avessero posto mente, nè avrebbero taciuto il vero, nè mascheratolo e camuffatolo con colori vanissimi e bugiardi; come fece quel Ferrante della Marra, che per aver pubblicato falsi documenti storici, sostenne processi e prigionia; e come fece pur quel Giovio, il quale sapendo troppo bene che molti e molti lo appuntavano di falsità in parecchi luoghi delle sue storie, ebbe la sfrontatezza di scrivere: *so bene che essi morranno, e noi camperemo dopo la morte* (Lettere, pag. 12).

Ma se nell'operare e nel pensare del Giovio tu ravvisi il cortigiano e lo spirito fiacco insieme e prosontuoso, senti veramente rifarti gli orecchi ed il cuore alla sublime idea dell'animo di Dante, che volendo spiegare il medesimo concetto, scriveva:

> E s' io al vero son timido amico
> Temo di perder vita fra coloro,
> Che questo tempo chiameranno antico.

Così pensano e parlano i grandi; e messer Giovio vuol campar dopo morte a speranza che il tempo e la dimenticanza abbuiasse le sue birbonate!

Ma da queste generali osservazioni ritornando al mio proposito, ti dirò che per santa verità istorica è giuocoforza stabilire l'esistenza di due Cocchi. Vero è che alcuni biografici e qualche enciclopedia ne ha formato un sol personaggio; ed io pure da tale autorità tratto in inganno, sostenni quella opinione in un breve discorso storico recitato in Alatri nel 1857. Se non che dipoi, come avvertii ai molti miei discepoli ed amici, avendo con severa critica meglio esaminata la questione, trovai il netto della cosa, e mi tolsi dalla mente un dubbio, pel quale finora il Cocchi:

> Ed era uno in due e due in uno.

A chi pecca per erro si ha compassione: ma chi pecca per arri non merita scusa, dicea quegli: onde io tra per non essere tra questi secondi; e per disgroppare una volta in servigio della storia un tal nodo, intendo oggi dimostrare che due medici Cocchi fiorirono nel secolo decimottavo, l'uno toscano, e professore in Pisa e Firenze, l'altro ernico e professore nell'università romana. Nè a provar questo converrà rimboccarmi le maniche sul gomito, e lavorare e trafelare sotto un gran peso, bastandomi di ricavar dalla vita de'nominati professori alcune date storiche e metterle insieme a riscontro. Ormai il prologo è fatto: siedi, come seggo ancor io, e parliamoci così alla buona.

2. Sappi adunque come qualmente un Cocchi nacque in Fumone, nella Campania, il 18 luglio 1685 da Cesare Cocchi ed Anna Maria Fantuzzi; e gli fu posto il nome di Antonio Celestino (1), e questo secondo nome gli fu posto per la religiosa venerazione che hanno i Fumonesi verso san Pier Celestino V papa, tenuto prigione e morto in quel castello.

(1) Registro battesimale presso la parrocchia di S. Maria in Fumone. È notevole che questo Cocchi riteneva sempre il doppio nome di Antonio Celestino negli scritti che veniva pubblicando: per es. ecco l'intestazione di un suo libro — *Antonii Coelestini Cocchii Epistolae physico-medicae ad clarissimos viros Lancisium et Morgagnium* etc. *Romae ann.* 1725.

Dieci anni dopo, cioè ai 3 di agosto del 1695 nasceva un altro Antonio Cocchi in Benevento, dove il suo padre Giacinto, nativo di Mugello, colla sua moglie Beatrice Bianchi trovavasi come procuratore del nobil fiorentino Carlo Rinucini (1).

Ora se noi volessimo ammettere un solo Antonio Cocchi, ne seguirebbe che egli un bel dì nacque in Fumone, e dieci anni dopo rinacque in Benevento; ch'ebbe due padri di diverso nome, e fu partorito da due diverse donne in due volte dentro lo spazio di dieci anni. Le quali cose in questo mondo vecchio non essendo mai avvenute e non potendo avvenire, ne segue che dobbiamo ammettere l'esistenza di un Antonio Celestino Cocchi ernico, e di un Antonio Cocchi toscano.

3. Procedendo innanzi troviamo che Antonio Celestino Cocchi, dando opera alla medicina sotto il celebre Giorgio Baglivi, prese in Roma la laurea dottorale in medicina *ad honorem* il 13 agosto del 1704 (2). L'altro Antonio Cocchi toscano studiò medicina in Pisa sotto la scorta di Guido Grandi e Antonio Gotti, allievi del celebre Lorenzo Bellini, e fu conventato dottore l'anno 1716: *cum anno* MDCCXVI *insignia doctrinae accepisset, iudicatus fuit posse nobiliorum medicorum gloriam aequare.* Così il Fabroni. Adunque i professori ben diversi, l'anno e l'università c'inducono necessariamente ad affermare che due siano i medici Cocchi.

4. Il Cocchi ernico nel 1709 tenea consulti in Ferentino di Campagna, e scrisse la dottissima dissertazione diretta al Lancisi intorno le febbri che dominarono in Ferentino ed Anagni (3). In quell'anno 1709 il Cocchi toscano non aveva ancor presa la laurea.

5. Il Cocchi ernico dal 1717 a tutto il 1720 era medico in Cascia nell'Umbria (4). Il Cocchi toscano in questo tempo, cioè proprio nel 1717, trovavasi in Firenze ed ascoltava Tommaso Puccini, discepolo che fu del Redi; quindi negli anni successivi attendeva a tutt'uomo allo studio della lingua greca, francese ed inglese, alla spagnuola, alla tedesca, non che all'

---

(1) *Fabroni vitae Ital. doctrina excell.* in *Cocchi.* Con queste facili notizie dateci dal Fabroni non faremo più le meraviglie se i biografi ci dicono, che il Cocchi toscano nacque in Benevento; giacchè quivi veramente fu la sua nascita, sebbene per caso: nè faremo le meraviglie che assumesse il titolo di Mugellano, mentre la sua famiglia era originaria e nativa di Mugello.

(2) Gli eredi Cocchi mi fecero vedere in Fumone la laurea che porta la seguente data: *Die 13 mens. augusti anno a nativitate D. N. Jesu Christi MDCCIV. Indict. XII. pontificatus autem SS. D. N. D. Clementis div. prov. PP. XI. anno ejus. 4.* etc.

(3) *Epistolae physico-medicae*: cap. I.

(4) *Epist. physico-medicae*: cap. II. e segg.

ebraica ed araba. Quindi per un anno si tratteneva a Porto Longone, come medico delle truppe spagnuole stanziate in quella terra. Dipoi in compagnia del nobile inglese Teofilo Hasting, recavasi in Londra e passava tre belli anni viaggiando, studiando codici, conoscendo i principali forastieri, e facendo tesoro di cognizioni ne'costumi e nelle scienze straniere (1). E questi viaggi seguivano entro il 1724–25–26 (2).

Ora è possibile che uno solo sia il Cocchi, mentre vediamo un dottor Cocchi partito da Cascia nel 1721, e da quest' anno fino al 1724 medico in Frascati, come si rileva dagli atti del municipio? O era uno, un folletto quest'unico dottor Cocchi che trascorreva l'Inghilterra, la Francia, l'Olanda; stringeva la mano a Newton, Clarke, a Boerhaave, e nello stesso tempo trovavasi mattina e sera in Frascati e tastava il polso a'suoi malati? Neppure il dottor Fausto con tutta la sua magia avrebbe pensato ed osato tanto!

6. Per giunta alla derrata, avvertirò, che ammettendo un sol Cocchi, gli si farebbero prendere due mogli contemporaneamente. L'affare comincia a diventar serio, ed un caso di poligamia fermata *coram ecclesia* nel secolo decimottavo, tornerebbe a disonore non piccolo del padre curato e del Cocchi. Imperocchè il Fabroni ci racconta che il dottore sposò in Toscana Gaetana Debi, ed essendo questa passata agli eterni riposi, menò a moglie Teresa Piombanti, dalla quale ebbe i due figli Beatrice e Raimondo. Ma il libro de'matrimoni di Frascati conta chiaro, e ci dice chè il Cocchi tolse a moglie Cecilia Primiani tuscolana proprio l'anno 1724, nel quale quel terribilissimo mago viaggiava per l'Inghilterra, ecc. (3).

Ma svanisce questa tregenda e poligamia affermando, com'è di fatto, che il Cocchi toscano fece il suo santo pateracchio con due gentildonne toscane (intendiamoci bene; prima con una e poscia con un' altra); ed il Cocchi ernico si tolse la signora Cecilia Primiani da Frascati.

7. Per colpo di grazia aggiungerò un'altra riflessione. Il Cocchi toscano dopo stato pochi mesi professore in Pisa, l'anno 1726 si tramutò in Firenze, ove dettò filosofia; e per

---

(1) Vedi il Fabroni in vita.

(2) Nel 25 ottobre 1726 il Muratori scriveva in Firenze al Marmi: « non lasci di ben conoscere il signor dottor Cocchi che ultimamente si è restituito da Londra alla patria. In lui troverà un letterato di ottimo gusto e che ha ben profittato de'viaggi » — *Lettere inedite di Lodovico Muratori scritte a toscani*: Firenze: Felice Le Monnier 1854.

(3) Arch. della Chiesa catted. e parroc. di S. Pietro in Frascati. Lett. M. fogl. 7, dell'anno 1724, 3 maggio. Questa memoria e citazione è del molto reverendo signor canonico Venceslao, discendente per linea retta dal Cocchi.

quindici anni fu professore di anatomia nell'ospedale di s. Maria Novella. In questa stessa città nel 1738 fu creato antiquario regio (1); e nel 1747 bibliotecario della Magliabechiana, che egli con assai fatica e diligenza aveva ordinata (2).

Qui, amico mio, aguzza bene gli occhi alle date sopra scritte, e sappi che un Cocchi, non altri che l'ernico, dal 1730 a tutto il 1747 fu professore di medicina teorica nell'università romana (3). Ormai, giacchè ogni bel giuoco vuol durar poco, il miracolo della bilocazione sarebbe prolungato per troppi anni, e per amore della verità convien rinunziarvi.

8. Non voglio però tacere un'ultima osservazione riguardante la morte. Il professore toscano passò di questa vita il primo giorno di gennaio del 1758, quattr' ore dopo la mezza notte (4): ed ebbe onorata sepoltura ed iscrizioni in santa Croce in Firenze, presso la tomba del Micheli.

Il Cocchi ernico morì in Roma undici anni innanzi al toscano; ed essendo stato finora ignoto il giorno e l'anno della sua morte, mi avviso che sarà utile pubblicare la seguente testimonianza testè giuntami da Roma.

Fidem facio ego infrascriptus curatus ecclesiae parochialis S. Laurentii in Lucina C. R. M. de urbe, qualiter in libro mortuorum fol. 146 *reperitur haec particula.* — *A dì* 24 *novembre* 1747 — *Signor Antonio Celestino Cocchi d'anni sessantacinque da Fumone, diocesi di Alatri, dimorante nel palazzo della famiglia Borghese, muniti di tutti i santi sacramenti, morì nella comunione della santa madre Chiesa, e fu sepolto in questa nostra chiesa.* — *Datum Romae die* 25 *februarii anno* 1871. — *R. De Caris V. Parochus.*

9. Ormai è fatto il becco all' oca; e quindi innanzi per cessare ogni confusione, parlando e scrivendo di questi due valorosi professori chiameremo l'uno *toscano*, e l'altro *ernico e naturale di Fumone.*

Solea questi lodarsi assai di quel suo castello, e mosso da carità del luogo natìo, lo nominava presso che in ogni suo scritto. Ed in fatti datava una sua lettera al Lancisi colle parole: *apud inclytos carceres Coelestini Papae V* (5): nella

(1) Lettere inedite del Muratori pag. 303 in nota.

(2) Fossi, *Catalog. codicum* ecc. tom. I, pag. 11, e Lastri, *Osservat. fiorent.* tom. IV, pag. 51-54, ediz. del 1821.

(3) Questo raccolgo dai volumetti intitolati: *Notizie di Roma*, tanto preziosi per gli eruditi. Dopo il 1747 il Cocchi non è più nominato.

(4) Vedi il Fabroni, non che *Opere di Antonio Cocchi, vol. I.* Milano 1824, pag. 31.

(5) *Epistol. physico-medicae*, pag. 23.

dissertazione *de cortice peruviano* scriveva: *Corticis peruviani vindicia, in autumnali rusticatione apud arcem, ubi Coelestinus V delituit elucubratas*: nell'opera sul terremoto: *Fumo mihi patria est, oppidum in Campania . . . . . . ibi sunt inclyti carceres Coelestini V.* E nella Satira I.

. . . . . . montem carcere clarum
Illius triplicem qui contempsisse thiaram
Fertur, ut aethereis potius regnaret in astris.

I quali ricordi intorno Celestino sfido chiunque a trovarmeli nelle opere italiane o latine dell'altro Cocchi (1).

Adunque la detta Toscana vada pur superba del suo Antonio Cocchi, e se ne tenga come di un fiore all'orecchio. E gli Ernici serbino questa memoria e riverenza al loro Antonio Celestino Cocchi. Il primo viva glorioso fra i suoi insigni toscani: l'altro verrà nominato e conto fra i Lancisi, i Morgagni, i Baglivi, lumi della scienza romana. E tu, mio Enrico, vivi lieto e felice fra i tuoi libri e gli amici, fra i quali non dimenticare uno che ti ha lungi dagli occhi, ma non mai dal cuore. Addio. Frosinone il marzo del 1871.

Prof. GIUSEPPE TANCREDI

L'OZIO IN ITALIA — OPERA DEL CAVALIER CARLO LOZZI

Molto si parla a questi giorni fra noi d'una nuova opera dell'avvocato cavalier Carlo Lozzi, divisa in quattro libri, e

---

(1) È notabile che nella compilazione francese — *Dizionario biografico universale contenente le notizie più importanti sulla vita e sulle opere degli uomini celebri* ecc. ecc. *Firenze David Passigli*. 1845-46, si stabilisce l'esistenza di due professori Cocchi: e dopo fatta la biografia del toscano vi è il seguente articolo — Cocchi Antonio Celestino, prof. di medicina e botanica in Roma nel sec. XVIII, ha lasciato: *Lectio de musculis* etc., e *Dissertatio physico practica continens vindicias corticis peruviani* — Qui i compilatori francesi han dato saggio di buona critica, e non v'è che apporre.

Gli scrittori del *Dizionario istorico di tutti gli uomini illustri che si son renduti celebri per talenti, virtù, scelleratezze* ecc. *Napoli* 1791 *per Michele Morelli*, se la prendono coi mentovati francesi perchè da un sol Cocchi ne han cavati due; e dicono che essi, cioè gli scrittori napoletani, per cercar che abbiano fatto, non han trovato che un solo Cocchi. Se non che queste loro ricerche infruttuose mostrano solamente ch'e'non hanno saputo cercare; e si verifica la sentenza di Dante (Parad. c. XIII).

Chè quegli tra gli stolti è bene a basso,
Che senza distinzione afferma o niega,
Così nell'un come nell'altro passo;
Perch'egl'incontra che più volte spiega
L'opinïon corrente in falsa parte,
E poi l'affetto lo intelletto lega.
Vie più che indarno da riva si parte,
Perchè non tornò tal qual ei si move,
Chi pesca per lo vero e non ha l'arte.

intitolata: *L'ozio in Italia*; il che vuol dire ch'ella deve aver molto del buono, poichè delle cose tristi o dappoco non c'è chi a lungo voglia tenerne discorso. E difatto il lavoro del Lozzi ci sembra assai pregevole e per lo scopo cui mira, e pel modo onde dall'autore venne condotto. Quanto allo scopo egli è quello proposto dalla reale Accademia di scienze lettere ed arti di Modena pel concorso dell'anno 1868, la quale volle si discorresse – *Dell' ozio in Italia comparativamente alle altre nazioni, delle cause che lo producono, delle conseguenze che ne derivano, dei mezzi morali da adoperarsi per minorarlo al possibile.* – Stando a queste dimande, l'autore nel primo libro pone a confronto l' ozio d' Italia con quello degli altri paesi, e innanzi tutto disamina diligentemente la patria nostra, considerandola partitamente nelle sue diverse regioni, affin di conoscere laddove questo maledetto vizio più alligni. Al secondo libro riserva l' esame delle cagioni generatrici dell'ozio, e cerca da quali origini si derivò il decadimento d'Italia; al terzo svolge ampiamente gli effetti che ci nascono di tal peste. Nel libro quarto finalmente ci si volge premuroso ad indagarne e additarne i rimedî, e in tutte queste parti egli ben ci dimostra come sia addentro nello studio delle dottrine giuridiche, morali e politiche, e come dalla molta dottrina mai non disgiunga la pratica della vita, di che potè far tesoro in molti anni di magistrature da lui sostenute con probità, con senno e con diligenza. Il Lozzi ha saputo render piacente tutto il suo non breve lavoro con eletta e opportuna erudizione, con vive dipinture, con nobili e alti pensieri e con accorte considerazioni; ma a noi sopra tutto interessa (ed è naturale) quella parte del primo libro nella quale a lungo ci si stende a favellare della nostra città, ove per ben due lustri fece dimora, perchè *i particolari più notevoli di questa metropoli potrebbero valere di ammaestramento agli altri italiani, e perchè il popolo romano sin qui fu mal conosciuto e peggio giudicato dai forestieri e dai nostrani.* Da ogni parola del chiaro nostro autore traspare manifesto l'amore che per noi nutre; ed è bello vedere com'egli vada ricordando con grande affetto tutti quegli uomini che nelle scienze, nelle lettere e nelle arti più fecero onore alla patria nostra, per poter poi conchiudere le nostre lodi con queste generose parole: « Chi di voi Italiani delle altre provincie è senza pec-
» cato di accidia, o nei vari campi dell' umana attività si
» crede più operoso e valente del vero popolo romano, gli
» scagli pur contro la prima pietra! Ma badi, ch'egli saprebbe

» raccoglierla, e farne arma più tremenda! » Fece così il Lozzi anche verso noi opera giusta e pietosa, di che noi Romani dobbiamo sapergli grado; e però tanto più volentieri abbiamo voluto dare del suo libro questo rapido cenno, incuorando i nostri lettori a voler comperare questo lavoro che, come ben dice il ch. Nicola Gaetani Tamburini « è non meno » un buon libro, che una buona azione. » A. M.

LA MUSICA. *Poema di Don* Tommaso Yriarte, *tradotto dallo spagnuolo in versi italiani da* Giuseppe Carlo de Ghisi. Firenze 1868.

Nella prefazione a questo suo lavoro, del quale il nobile toscano Cav. Giuseppe Carlo de Ghisi ci ha cortesemente fatto dono, egli pone in rilievo il giudizio fattone da alcuni celebri nella scienza e nell'arte musicale, e nella italiana letteratura, e l'incoraggiamento avutone di presentare al pubblico la sua traduzione: compendia con molta accuratezza il prologo al poema dell'Yriarte, pubblicato a Madrid nel 1822, e quindi diligentemente passa in rivista il tema dei cinque canti.

Nel primo dei medesimi il poeta spagnuolo espone gli elementi dell'arte musicale, l'origine naturale della musica, i requisiti per riuscire nella medesima, l'ordine e la divisione delle due scale diatonica, e cromatica, la moltiplicazione di queste scale, la proprietà e il carattere dell'armonia, la natura degl'intervalli consonanti e dissonanti, ed il principio fisico della risonanza di una corda sonora. Pone in rilievo la decadenza delle arti fino alla invasione dei Goti; il rinnovamento della medesima; fa menzione di Guido Aretino che ristabilì il sistema musicale, ed encomia la perfezione moderna dell'arte del contrappunto, con che chiude la prima parte che tratta della musica, considerata relativamente al suono. La seconda parte, nella quale si considera la musica relativamente al tempo, contiene la natura della misura, espressione ed energia che dà al canto, la divisione della battuta, l'aria ed i movimenti che le si danno, le pause e gli aspetti, e la necessità nel compositore di sentimento e genio studioso.

È dedicato il canto secondo alla espressione musicale. Si finge in esso, non come episodio, ma come parte molto essenziale per le materie del poema posto in azione, un giovane musicante, ansioso di acquistarsi con la sua bravura la grazia d'una donzella, a cui ragiona di tutte le parti principali di questa estesa materia. Bello si è daddovero il leggervi egregiamente descritta la efficacia che per sè solo ha il tono e l'accento per la espressione e mozione degli affetti, e le varie specie di sensazioni e di passioni che può eccitare la musica; la divisione delle medesime in piacevoli e disgustose, secondo che esse sono originate dal piacere o dal dolore. Appresso espongonsi l'allegrezza, la calma e la tranquillità di spirito, il valor marziale ed eroico, la tristezza, l'ira, il terrore, e le regole pratiche per la musica di queste varie specie. La compiacenza della fanciulla al discorso del giovane, e molto più alla dichiarazione del fervido amor suo chiude questo canto.

La dignità e l'uso della musica e specialmente della musica sacra è argomento del terzo canto. Vi si favella genericamente delle prerogative dell'arte musicale, della divisione de'vari usi in quattro classi, considerandola impiegata nel tempio, nel teatro, nei privati ritrovi, e nella solitudine o nel ritiro. Si accenna alla musica usata nel tempio dalle nazioni antiche e moderne, ai caratteri del canto piano, del figurato e di quello da organo, agl'istrumenti usati nel coro ecclesiastico, ed ai diversi generi della musica che si usano nel tempio. Si citano alcuni compositori spagnuoli, e descrivesi un concorso, conforme si pratica nella cappella del re, indicando le circostanze che costituiscono una buona esecuzione istrumentale. Calda di affetto si è una esortazione ai giovani che si sono applicati alla musica.

È tema del canto quarto l'uso della musica nel teatro. Difende l'opera e il melodramma; ne mostra l'origine ed il rinnovamento, e la gran parte che in esso ebbe l'insigne poeta Metastasio: introduce il celebre compositore

napoletano Niccola Tomelli che spiega lo stato della musica teatrale de'nostri giorni; descrive l'orchestra; tratta della sinfonia teatrale; spiega le due specie del recitativo; dà notizia delle arie e delle due specie delle medesime; espone alcune regole generali concernenti il duetto, il terzetto ed il coro; conclude numerando vari celebri maestri di musica teatrale. Riassumendo poi una parte di quello che suppone aver udito dal dotto Tomelli sopra l'opera comica, e la musica dei balli, dimostra il carattere della *Zarzuela* e della *Tonadilla* spagnuola.

Dell'uso della musica nei privati ritrovi e nella solitudine tratta il quinto canto. Dopo aver tessuto l'elogio delle accademie di musica, ragiona della musica vocale nelle particolari conversazioni e della strumentale, così detta da camera, e delle diverse parti della musica; loda i tedeschi autori della musica strumentale; favella della musica da ballo usata tra le domestiche pareti: esprime la utilità ed il diletto della musica nella solitudine, e descrive lo studio che vi si deve fare: mette in luce il buon gusto che appare nell'accademia di belle arti a Madrid nel giorno di una pubblica dimostrazione di premi; quando alla pittura, scultura, all'architettura e incisione, che ivi sono riunite, si aggiungono la poesia e la eloquenza. Propone infine a tutte queste arti lo stabilimento di un'accademia o corpo scientifico di musica, per contribuire, ciascuna per la sua parte, all'onore e al progresso della loro sorella.

Siamo veramente lieti di veder voltata in italiano un'opera così rilevante. Della versione non ci occorre dire altro, se non che essa è condotta con molta perspicuità di lingua, rendendo fedelmente il concetto originale con pari venustà di stile ed eleganza di frase, sì che saremmo paghi se la somigliassero le tante versioni da lingua straniere che si fanno in Italia con miserando strazio del vaghissimo nostro idioma. Solamente siamo dolenti che i limiti prescritti al nostro articolo non ci consentano di farne minuta illustrazione.

S'inganerebbe poi chi si credesse, questa essere una mera versione e non altro. L'accorto traduttore vi ha aggiunto del suo copiose note piene di erudizione, e taluna ancora emendativa del testo, nel quale corse qualche neo, che egli chiama a particolare disamina. Degna di osservazione è la dottrina colla quale entra a parlare di queste materie, mettendo in maggiore evidenza il merito di quest'esimio autore. Fa splendida menzione dei più illustri cultori ed amatori dell'arte musicale, e dei monumenti eretti e da erigersi ai celebri maestri, ai grandi che furono ed ai grandi contemporanei. Questi tributi di ammirazione e di riconoscenza a coloro, che recarono l'arte alla più grande perfezione, ed a coloro che la crearono, sono messi in piena luce, e non lascia la loro esposizione nulla a desiderare. Niente vi è omesso di quanto può recare ad evidenza ciò che fecero e fanno con tanto ardore sovrani e municipî per onorare questa egregia impresa della loro efficace cooperazione. Commendevole poi si è la esatta descrizione che fa il cav. De Ghisi, informatissimo delle cose patrie, con pari bontà e squisitezza dello stile suo, e con efficacia di colori, con che la fiorisce, dello stato presente della musica in Italia, enumerandone i collegi, i conservatorii, i licei, le accademie delle principali città, i componenti le medesime, e tutto ciò che ad esse si riferisce. Questo, se dovremo contentarci di un breve elogio, è, a parer nostro, il libro più compito che si sia dato in luce su questo argomento.

B. Capogrossi Guarna

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Cicconetti (Filippo). *Di una quotidiana lettura per le giovani. Lettera a* Giuseppe Manuzzi. *Roma, tipografia Sinimberghi* 1871. In 8° di pag. 13.

Raggi (Oreste). *Di una società italiana per la propagazione e conservazione della pura lingua nazionale da istituirsi in Roma in occasione del trasferimento della metropoli del Regno. Lettera a* Biagio Placidi. *Roma, tip. Nazionale*, piazza de'Crociferi 48. In 8° di pag. 13. *Estratto dal Giornale* La Libertà, 12 *aprile* 1871.

Silvagni (David). *Un viaggio elettorale.* Novella. *Roma, tipografia Menicanti* 1871. In 12° di pag. 84. *N°* 71 *dei cento esemplari.*

LA DONNA

PERIODICO MORALE ED ISTRUTTIVO

compilazione di donne italiane

Direttrice e redattrice Signora GUALBERTA ALAÌDE

PATTI D'ASSOCIAZIONE

Il periodico esce tutte le Domeniche in formato di 4° a quattro pagine di tre colonne.

PREZZO D'ABBONAMENTO ANTICIPATO

Per Venezia e Provincie del Regno . . . . . . Anno It. L. 6. Sem. 3
Per l'Estero . . . . » » 8. » 4
Un numero Cent. 15.
Inserzioni nella quarta pagina Cent. 15 per linea.
Comunicati Cent. 40.

Le Associazioni si ricevono in Venezia presso la Direzione, Ss. Apostoli calle Dolfin N° 5594, ed alla Tip. del Commercio di Marco Visentini S. Fantino N° 2000.

In Padova alla Libreria Fratelli Salmin — In Torino presso il sig. Mattirolo, sotto i portici di Po, N° 10. — Per l'Austria e provincie soggette, presso tutti gli I. R. Uffici Postali. — Nelle altre Città del Regno dai principali Librai.

Lettere e plichi affrancati alla Direzione indirizzo suddetto. — Non si restituiscono i manoscritti.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.º piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad ENRICO NARDUCCI, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.º 211 A.

SERIE II. VOL. VI. APRILE 1871

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

I pittori italiani dell'epoca del rinascimento nella reale galleria di Berlino studio critico di GUSTAVO FRIZZONI (*Fine*) . . . . » 89

Del parlamento italiano in Campidoglio; proposta dell'architetto municipale *Gioacchino Ersoch* (BASILIO MAGNI). . . . . » 103

Sulla società italiana per la conservazione e propagazione della pura lingua nazionale. Lettera di ENRICO NARDUCCI al prof. *Oreste Raggi* . . . » 106

Notizie d'arte (A. MONTI). . . . . » 109

Quadro di santa Maria del Suffragio in Via Giulia, lavoro di *Giuseppe Ghezzi* (1672), restaurato da *Raffaele Zampi* d'Orvieto (N. MARSUCCO) . . . » 112

Sulla visione di Tundalo; appunti di *Adolfo Mussafia* ecc. (E. N.) . . . . » 113

Origine della festa della *Cervara* . . . . » 114

Il Laocoonte, carme di IACOPO SADOLETO volgarizzato da *Giuseppe Bellucci* Cervese . . . . » ivi

Pubblicazioni ricevute in dono . . . . » 116

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N° 211 A.

1871

Pubblicato il 1 Giugno 1871

IL
BUONARROTI

Serie II. Vol. VI. Quaderno IV. Aprile 1871

I PITTORI ITALIANI DELL'EPOCA DEL RINASCIMENTO
NELLA REALE GALLERIA DI BERLINO
STUDIO CRITICO

DI
GUSTAVO FRIZZONI

Fine (1)

Non istarò a nominare tutte le opere degl'altri contemporanei o discepoli del Bellini, i quali si raccomandano e si danno a conoscere da sè a chi li vede, come sono certe belle tavole, pur troppo sciupate, del *Cima*, una oltremodo godibile del *Carpaccio*, segnata col nome e coll'anno 1511, dov'egli espresse con certa schietta e naturale sua vena da novellatore la consacrazione per opera di S. Pietro dei sette primi diaconi cristiani. — Una speciale menzione si meritano le opere di *Vincenzo Catena*, il quale nelle poche cose che ci rimangono di lui ci si dimostra un buon seguace di Gio. Bellini. La galleria di Belvedere a Vienna possiede un ritratto di un canonico, segnato a pieni caratteri romani VINCENTIVS CATENA PINXIT, il quale ci dà un mezzo sicuro per imparare a conoscer l'artista nelle sue qualità pittoriche. A quel ritratto in vero corrispondono precisamente come opere dello stesso artista due quadri della galleria di Berlino (2), cioè una Madonna che adora il Bambino dormiente sul di lei grembo fra quattro santi e un devoto, ed il ritratto di Raimondo Fugger d'Augusta secondo l'indicazione del catalogo, rappresentato con molta vivezza, dipinto con tinte chiare e trasparenti, rischiarato da luci fredde, quali si presentano anche nella suddetta Madonna e nelle sue opere in generale. Un'altra tavola invece (Nostra Donna che pone la sua mano sulla fronte di un devoto, mentre il divin Fanciullo seduto sul di lei grembo lo benedice in presenza di tre Santi) (3), non è del Catena di certo, bensì mi fu facile riconoscervi la mano

(1) Vedi sopra quaderno di Febbraio, pag. 48.
(2) n. 19 e 32. (3) n. 39.

del mediocre *Andrea Previtali* da Bergamo, altro discepolo di Gio. Bellini, noto per le sue opere sparse per le chiese e per le gallerie della sua città natale e altrove. I suoi tipi hanno qualche cosa di più grosso di quelli del Catena, la gradazione delle tinte meno delicata; il fondo con campagna montuosa ha un certo carattere che si potrebbe dire prettamente bergamasco, mostrandosi alquanto simile anche nei Santa Croce e in Palma Vecchio. Il confronto colla tavola a n. 45 ch'è pure del Previtali, non potrà se non corroborare la mia asserzione. Il catalogo poi a quest'ultimo attribuisce una pittura di tre Sante (Lucia ritta nel mezzo fra Maria Maddalena e Caterina) (1). A me sembrava presentasse piuttosto l'aspetto di un *Cima da Conegliano*, per quanto mi concedeva giudicarne la situazione poco favorevole del quadro.

Anche degli antichi veronesi la pinacoteca ci porge alcuni pochi ma graditi saggi. Della scuola veronese non è possibile formarsi un'idea ben compita, se non andando a rintracciarla e a studiarla a Verona stessa nelle suntuose chiese e nella galleria del palazzo Pompei alle ridenti spiagge dell'Adige. Fino dall' epoca remota di Jacopo Avanzi e di Altichiero da Zevio, distinti seguaci di Giotto, si venne formando in Verona una scuola col suo carattere proprio, la quale ci offre nel corso del quattrocento e del cinquecento una serie di simpatici e distinti artisti; serie alla quale pone termine quell'astro di vivida luce che si fu Paolo Caliari coi suoi numerosi satelliti. Fra i quadri che ci occupano ora nella galleria di Berlino troviamo una tela del soave *Girolamo de' Libri* (2), dall'effetto esilarante, dal succoso colorito, nella quale ci sorprende l'intendimento pittorico di un certo trono ornato d'agrumi che servono quasi a formare una cornice intorno alla Vergine, nel mentre tre angeli di forme e d'espressione infantili vi stando facendo musica. Oltre ad una piccola tela di Francesco Morone, merita una speciale menzione la graziosa tavoletta del *Carotto* (3), nel suo piccolo una delle più piacevoli cose io mi conosca di quell'artista, che nelle sue opere sparse qua e là ci si presenta sotto aspetti così diversi a seconda delle diverse tendenze che lo ispirano. Qui egli è prettamente veronese, tanto nel concetto di quella Madonna col Bambino allacciato al di lei collo, mentre due angioletti gli fanno musica, quanto nella scala dei colori. Nella bella composizione che formano la Madre e il Figliuolo si può bensì riconoscere una traccia dell'influenza del Mantegna. Dalla

(1) n. 42. (2) n. 30. (3) n. 40.

scuola di Verona io non mi saprei qui dipartire senza osservare dapprima come essa venga citata assolutamente fuori di proposito in riguardo ad una tavola posta in uno de'gabinetti verso un piccolo cortile, dov'è rappresentato il divin Bambino sul suolo, adorato dalla Vergine e da nove Angeli di fanciullesche forme, non che da un devoto (1). Riguardo a questo dipinto io non esito a notare, che non solo non è di scuola veronese, ma che appartiene secondo ogni apparenza di vero ad un autore che non ebbe verosimilmente alcuna relazione con essa. Questi si è *Girolamo Giovenone* da Vercelli, del quale si può fare conoscenza facilmente nelle sue opere segnate con cartellino nelle pubbliche gallerie di Torino e di Bergamo, non che in altri posti del Piemonte, e che si distingue massime per la particolarità de'suoi colori fluidi e chiari, per una certa tinta biancastra, direi lattea, delle carni ch'è propria anche di altri pittori a lui affini, come ebbi ad osservare di sopra.

Finalmente, prima di chiudere questa serie di pittori, non potrei ommettere due parole in onore di Antonello da Messina, dell'esimio ritrattista, il quale per le condizioni speciali della sua vita può essere considerato quasi un anello di congiunzione fra la pittura veneta e la fiamminga. Pur troppo scarse sono finora ed incerte le notizie riguardanti la di lui vita. Tuttavia è noto com'egli essendo stato in Fiandra, v'avesse imparato il modo perfezionato di dipingere ad olio sia dai Van Eyck, sia da Ruggero van der Weyden, poi avendo soggiornato lungamente a Venezia si fosse accostato alla maniera di Gio. Bellini. Fra le sue distinte pitture gode della massima celebrità quella conosciuta come ritratto di un condottiero, già proprietà Portualès, ed acquistato negli scorsi anni al prezzo di cento ventimila fr. dalla galleria del Louvre. Quanto alla galleria di Berlino, essa può andare superba di trovarsi dotata di un giojello di un piccolo ritratto dello stesso autore. È un busto di un giovane uomo (2), il capo coperto d'un panno nero che scende d'ambo le parti, vestito egualmente di nero con foderatura d'ermellino. La parte inferiore secondo l'uso frequente del tempo, è limitata da una finta pietra da parapetto che contiene la seguente iscrizione: 1445 (?) (forse in origine 1475) *Antonellus Messaneus me pinxit*. Nell'orlo inferiore poi è apposta in lettere d'oro la seguente sentenza: *Prosperans modestus esto – infortunatus vero prudens*. È un'operetta condotta colla massima finitezza; accuratissima nel modellato, chiara e trasparente nelle carni e di un impasto vigoroso di

(1) n. 1147. (2) n. 18.

colorito, che rammenta assai le opere dei fratelli Van Eyck. Quanto alle altre due tavole (1), che il catalogo pone sotto lo stesso nome, esse sono segnate infatti *Antonellus Mesanensis*. Se non che esse sono tanto diverse ed inferiori al suddetto ritratto, che vogliono essere ritenute piuttosto come opere di un altro pittore dello stesso nome, che del grande Antonello stesso. Siffatta osservazione l'ebbi a fare anche per rapporto ad altri quadri di simile maniera, come sarebbe p. es. una Pietà nella galleria di Belvedere segnata *Antonius Messanensis p.*, le quali opere hanno tutte piuttosto del veneto che del fiammingo, e sono più nerastre nelle tinte e meno fini nel disegno.

Giunti a tal punto, fa d'uopo ci riconduciamo al luogo dal quale ci siamo dipartiti da principio, e di là, tenendo la via opposta a quella fin qui seguita nella successione degli ambienti, ci facciamo a prendere in esame quel che riguarda le scuole di Ferrara, di Bologna, di Lombardia, ecc.

III.

Un saggio assai caratteristico della prima ce lo dà *Cosimo Tura* nella sua grande tavola dai tipi severi, ma angolosi e alquanto isteccbiti (2). Il discepolo della scuola di Squarcione vi si rivela manifestamente in quel suo fare che tende ad un rilievo assai spiccato delle figure, a certi panni rigidi e crudi nelle pieghe, all'esecuzione accurata degli accessorii, fra i quali sono particolarmente attraenti certi finti bassirilievi che sembrano tratti da sculture antiche, e servono di ornamento al ricco ed alto trono della Vergine. Assai rare sono le opere del Tura, e in vero la sua stessa città natale non offre alcun esempio che si avvicini in grandezza ed importanza a questa sua tavola veramente monumentale, quando se ne eccettuino i suoi ragguardevoli freschi nel palazzo di Schifanoia. Egli sa giovarsi molto ingegnosamente di qualunque particolare per imprimere vivezza alle sue composizioni. Così nella tavola suddetta è notevole p. es. con quanto spirito egli seppe caratterizzare gl'emblemi di S. Marco e di S. Giovanni, il leone e l'aquila (3) — Più in là troviamo *Lorenzo Costa*,

(1) n. 8 e 13. (2) n. 111.

(3) Qui in virtù dell'associazione delle idee il mio pensiero ricorre alla pinacoteca vaticana, trovandovi da osservare come esempio interessante e caratteristico del Tura, una tavoletta, che dovette essere altre volte un gradino d'altare, nel quale vedonsi rappresentati in varii gruppi di figure assai animate alcune leggende riferentisi a S. Ignazio. Sono indicate in galleria come

ancor egli Ferrarese d'origine, che si sviluppò maggiormente sotto la disciplina del Francia. Chi vuol farsene un'idea favorevole vada a vedere piuttosto i suoi quadri a Bologna nelle chiese di S. Petronio, di S. Giovanni in Monte, la sua deliziosa tavola nel palazzo Strozzi a Ferrara, e va dicendo. Berlino possiede varie tavole di lui, ma sono o opere poco felici, o guaste dai ristauri. Fra queste ultime va messa la sua tavola grande (1), segnata del nome e dell'anno 1502, dove egli espresse la presentazione del Bambin Gesù al tempio, introducendovi con un certo ordine simmetrico garbato varie figure che assistono alla sacra funzione, nel numero delle quali introdusse, seguendo un suggerimento della sua fantasia, una Sibilla ed un Profeta che se ne stanno in ginocchio. Riguardo a quest' opera è da notare che fra le stampe antiche italiane di autore incerto se ne trova una ch'è trattata quasi come certi semplici schizzi di quadri del Costa, che si vedono nella raccolta degli Uffizi a Firenze. In essa stampa è espressa la composizione istessa, con poche variazioni (v. Passavant: peintre graveur V. 204). – Lo stesso malanno degl'improvvidi ristauri ci colpisce alla vista della grande tavola d'altare di *Francesco Francia*, munita della stessa data, dove vedesi la Madonna col Bambino seduta in gloria, e di sotto sei venerabili figure di Santi. Riguardo alle altre opere di lui due cose vorrei osservare. In primo luogo, che la galleria di Berlino ne possiede una tuttora ben conservata della sua epoca primitiva (2), vivace e limpida nei colori e di uno smalto incantevole, quale si presenta precisamente in un certo suo S. Stefano lapidato, una delle più delicate cose che si riscontrino nella galleria Borghese di Roma. Sono entrambi quadretti votivi fatti con un sentimento candido impagabile, comechè quello di Berlino presenti certe crudezze ed un tipo di Madonna poco piacente. Quanto alla Pietà dipinta in una lunetta (3), vorrei dire che quand'anche la bellezza delle linee e la soavità del concetto ci possano convincere di trovarvi un'invenzione del gentile orefice di Bologna, pure da quella

creazioni di Benozzo Gozzoli fiorentino, ma con quanta apparenza di vero io ne lascio giudice chiunque abbia la benchè menoma cognizione di detto pittore. Del Gozzoli, per non uscire da Roma, abbiamo un esempio bellissimo nella galleria del Laterano, in una tavola d'altare proveniente dalla piccola città di Montefalco nell'Umbria. Vi è dipinta la Madonna che dà la cintura a S. Tomaso, mentre la predella sottoposta contiene tre graziosissime storiette — lo sposalizio della Vergine — la natività — e la circoncisione — che rammenta assai il fare del Beato Angelico da Fiesole, il quale, come costì ben si riconosce, fu maestro a Benozzo.

(1) n. 112. (2) n. 125. (3) n. 121.

pesantezza ed opacità di colorito, da quell'esecuzione in generale meno vivamente sentita, si dovrebbe argomentare, che l'esecuzione sia da attribuirsi piuttosto a suo figlio Giacomo. Una Pietà assai simile ch'è nella galleria nazionale di Londra, sembrami si possa ascrivere a Francesco con maggiore probabilità. Del resto è cosa comunissima nella maggior parte delle gallerie il vedere confuse le opere del figlio con quelle del padre. Sarebbe il caso di rammentare in proposito il noto verso: – *L'arte che tutto fa nulla si scopre* – poichè gli è infatti in quelle recondite ma altrettanto preziose finezze del vero artista che si debbono cercare i distintivi delle opere di Francesco di fronte a quelle di Giacomo; cose che più facilmente uno può sentire che spiegare ad altri con parole. Per tale considerazione appunto sono pure convinto che un'altra Madonnina a Berlino (1) venga a torto attribuita a Francesco, come cosa troppo dozzinale e priva d'espressione. È vero bensì che altri quadri della galleria ci mostrano più chiaramente spiccato il divario che corre fra Francesco e Giacomo Francia, ma ciò non toglie, che s'abbia a verificare anche nei suaccennati. – Qui opportunamente si farebbe seguire il nome dell' urbinate *Timoteo della Vite*, come scolaro di Francesco Francia. Se non che l'opera sua principale nella pinacoteca non è tale da renderci evidente la sua relazione col Francia. È una tavola d'altare, nella quale egli ci mostra una maniera più cruda, più corrispondente alla pittura marchigiana, quale la rappresenta Gio. Sanzio. Tale infatti è quella certa rigidezza osservabile nelle figure de'suoi Santi, il piegare alquanto grossolano dei panni ed il sentimento generale dell'opera. Pure non si può negare che il carattere dolce e soave del concittadino e precursore di Rafaello già si palesa nell'espressione dei volti. Si potrebbe quindi argomentare che questa pittura appartenga ad un'epoca anteriore a quella della sua andata a Bologna. Quel che vi è da deplorare si è che anch'essa abbia sofferto per l'azione del tempo e dei ristauri.

Ma è tempo ormai che ci rivolgiamo ai pittori per eccellenza, ai Veneti del cinquecento, pittori i quali, scioltisi dai legami imposti dai caratteri fieri ed elevati dei Mantegna e dei Bellini, ci affascinano tuttodì collo splendore e colla vivezza del colorito non meno che colla facilità e la gaiezza delle loro composizioni, senza parlare di certi loro maestrevoli ritratti, che sembrano propriamente far rinascere i morti. Non mi dilungherò

(1) n. 123.

a rilevare i pregi delle opere distinte di quelle scuole che possiede la galleria di Berlino , cosa che ad ognuno accade di fare spontaneamente, ogni qual volta gli sia dato vederle, ma piuttosto continuerò ad osservare quali siano secondo me i quadri, nelle denominazioni dei quali il catalogo sembra scostarsi più manifestamente dal vero. – Qui il nome illustre del *Giorgione* non può tardare ad esserci offerto. Ed infatti qual'è quella galleria pubblica di qualche importanza che rinuncierebbe all'idea di possedere almeno una pittura di quel raro e geniale artista, il capostipite della nuova maniera poetica e sfarzosa dell'arte veneta del cinquecento? Ma non meno di ciò è vero che scarso è il numero delle opere rimasteci di lui, e che quelle che al suo nome vengono congiunte, nella maggior parte dei casi lo sono abusivamente, non presentando se non una certa relazione di scuola con esso. Se ne può persuadere chi si ponga sulle tracce della sua attività artistica, visitando innanzi tutto il suo luogo nativo di Castelfranco, la cui chiesa possiede sempre una tavola interessante di lui, forse il primo suo lavoro di una certa importanza; dipoi, tenendo conto dei suoi quadri autentici nelle gallerie Manfrin, degli Uffizi, di Belvedere, e va dicendo, nelle quali tuttavia conviene tenere gli occhi aperti per discernere il grano dal loglio. Pertanto il concetto formatomi del Barbarelli è abbastanza determinato da permettermi di asserire che la galleria di Berlino non possiede alcuna cosa di sua mano. Infatti la tela contenente due ritratti d'uomini in vestiario nero davanti ad un tavolo con tappeto verde (1), dove uno sta leggendo uno scritto all'altro, comunque manomessa dal ristauro, nella sua scala di tinte cariche e cupe, ci rivela il fare di Fra *Sebastiano del Piombo*. Tale egli si presenta, per citare solo un altro esempio di una pittura di ritratto, in quello dove rappresentò l'ammiraglio Andrea Doria, che fa parte della galleria Doria Pamfili a Roma. In altro ritratto poi (2) della pinacoteca berlinese si appalesa senza alcun dubbio la mano di *Paris Bordone*. È una mezza figura d'uomo vigoroso in veste e berretta nera. Il colorito caldo delle carni presenta quei certi tocchi rossi alquanto esagerati, che sono un distintivo costante del Bordone, pittore di vivace e splendido colorito, come lo dimostra a meraviglia la sua tavola grande colla Madonna e varii Santi nella stessa galleria, ma nello stesso tempo volgare e superficiale in confronto di Giorgione

(1) n. 152. (2) n. 156.

in quanto a concetto e ad esecuzione. Quel che maggiormente si avvicina al Giorgione, tanto per la strana e fantastica invenzione del soggetto, quanto pel modo finamente pittorico e spiritoso col quale è trattato, si è una certa figura di giovane donna adagiata sull'erba in mezzo ad una vasta campagna, nella quale l'occhio spazia in mezzo a svariati motivi (1). Tuttavia io sarei inclinato ad attribuirla a *Giov. Cariani*, distinto coloritore anche egli, come prova un suo ritratto nella galleria stessa (2), al pari di alcuni altri nella galleria pubblica di Bergamo. – Di *Palma Vecchio* Berlino non possiede se non alcuni quadretti in parte assai svisati dal ristauro. Una Madonnina col Bambino munita del cartellino coll'iscrizione *Jacobus Palma* (3) è posta ragionevolmente nello scomparto dei Veneti del quattrocento già da noi percorso, poichè è di maniera tanto secca e timida, che nessuno invero sarebbe indotto a tenerla per opera di quel lussureggiante coloritore. Che se a quel cartellino si può realmente prestar fede, converrebbe ammettere che appartenesse ad un' epoca della sua giovinezza, nella quale egli è sempre bergamasco, forse discepolo di un Santa Croce, anzichè veneto, dappoichè in un quadro segnato col suo nome e l'anno 1500, ch'è di proprietà del sig. Reiset, conservatore dei Musei nazionali di Francia, egli ha già spiegato il suo fare da pretto scolaro di Gian Bellino. – Parecchie cose fra grandi e piccole sono attribuite a *Tiziano*, ma a quanto appare poco o nulla con fondamento plausibile. Forse lo sarà unicamente il suo ritratto non finito e quello della graziosa sua figlia? Certe tavolette (4) contenenti degli amorini in lotta fra loro, col loro tocco fugace ed i colori molto caldi e rossi nelle carni, mi richiamano piuttosto Andrea Schiavone. Quanto al ritratto dell' ammiraglio Giov. Mauro, di energica espressione, occorrerebbe fosse conservato in uno stato meno discosto dalla sua originaria freschezza perchè se ne potesse fissare con certezza l'origine. Pertanto non è questo certamente il luogo dove uno potrebbe sperare di formarsi un concetto ben adequato di quel sovrano fra tutti i coloritori del mondo, mentre a poche ore da Berlino, nell'insigne galleria di Dresda si ammira il *Cristo della moneta*, una Madonna con Santi sfolgoreggiante, la Venere ed alcuni distinti ritratti. Del resto si vada nella così detta scuola del Santo a Padova ad osservare le sue opere di giovanile freschezza, si vada a Venezia, poi alle gallerie del

(1) n. 185. (2) n. 188. (3) n. 31. (4) n. 159 e 160.

Louvre e di Madrid, per non parlare delle sue molte opere sparse qua e là per Europa. – Un po' meglio è rappresentato a Berlino il *Moretto da Brescia*, ma anch'egli è uno di quei pittori che vogliono essere studiati in patria. Infatti si è nelle chiese e nelle gallerie di Brescia che noi troviamo le sue principali e più belle opere, alle quali però va aggiunta la sua avvenente Santa Giustina della galleria di Belvedere a Vienna. Delle cinque opere attribuitegli a Berlino, io non ne riconosco che due come sue, e sono una debolissima tela di grandi proporzioni coll'adorazione dei pastori (1) e quella assai più pregevole, dove vedesi la Vergine col Bambino nelle nuvole, mentre due frati devoti stanno di sotto in atto di devozione, e sono dipinti con grande verità e con quel magistero di tinte che gli è proprio nelle sue opere migliori (2), le quali, per vero dire si sogliono riscontrare in epoca più precoce di quella della data di questo quadro, ch'è segnato col nome e coll' anno 1541.

Anche nei giudizi riguardanti i pittori lombardi è necessario fare molte riserve. Male applicato p. es. è il nome di *Andrea Solari*, al quale non si può in alcun modo ascrivere quel Cristo che porta la croce (3), ch'è a dir molto una replica, ma forse meno bella del quadro dello stesso soggetto trattato da *Gio. Pedrini*, che si vede nella galleria dell' Accademia di Vienna. Se la pinacoteca possiede un quadro che si possa ritenere opera del Solari, a mio modo di vedere quello che vi può meglio aspirare, si è una tavoletta dov'è espressa la Vergine che legge insieme con S. Giuseppe in un libro, mentre essa tiene il Bambino dormiente sul di lei grembo (4). Il concetto delicato e la bella armonia dei colori mi richiamano assai il fare di quel diligente artista. Il catalogo, non so con quale fondamento, lo dà a *Bernardino Fasolo*.

Un nome la cui attività artistica è accolta assolutamente nelle tenebre dell'ignoto è quello dell'amico di Leonardo da Vinci, *Francesco Melzi*, ch'è citato nella galleria di Berlino come autore di un dipinto sul legno di notevoli proporzioni, e pregevole per certi tratti di grazia che fanno pensare a Leonardo e a Luini insieme. Vi è dipinta Pomona in mezzo ad una verdeggiante e florida campagna, seduta sotto un olmo sul quale s' arrampica una vite. Tiene un canestro pieno di frutta e sta ascoltando, secondo dice il catalogo, le parole del dio Vertunno, il quale, rappresentato sotto le sembianze

(1) n. 187. (2) n. 197. (3) n. 211. (4) n. 209.

di donna attempata, la sta persuadendo delle piacevolezze d'amore. Anche qui, se non m'inganno, quel fare pulito ed elegante, quel colorito succoso e fresco, e dotato di uno smalto delicatissimo, sono qualità che accennano per lo meno ad un opera d'uno dei migliori scolari di Leonardo.

Quanto al dolce e piacevole Rafaello della Lombardia, *Bernardino Luini*, vi troviamo due quadri piccoli sì ma degni di lui, cioè una soave Madonnina col Bambino dalle morbide e fresche carni, pur troppo guasta assai dal ristauro (1), ed una piccola *natività* con certi angeli graziosi e colla Vergine e S. Giuseppe in adorazione, composti in modo simile a quello di una sua pregiata pittura che dalla galleria Lochis di Bergamo è passata a formare parte delle raccolta pubblica di quella città. Benchè l'esemplare di Bergamo presenti maggiore chiarezza e pastosità di colorito, pure anche quello di Berlino ha tale finezza d'espressione da dover essere attribuito a mio credere al Luini stesso anzichè ad un copista. Il contrario direi invece riguardo ad altro quadretto contenente una testa di Vergine colle mani giunte (2), che mi fa l'effetto di una cosa posteriore, nella quale è soltanto imitata o copiata una figura originale del Luini. Di quell'artista svagato ma geniale che fu il Sodoma, il quale benchè avesse abbandonato giovanissimo la Lombardia, pure non ismentì mai interamente il carattere di pittore lombardo, due opere cita il catalogo delle quali mi è sfuggita la ricordanza. Attrasse bensì la mia attenzione una piccola tavola aggiudicata non so per qual ragione all'eclettico Camillo Boccaccino da Cremona, dov'è dipinta la Madonna col Bambino, ai quali s'accosta un S. Francesco in mezza figura; pittura di mediocre espressione, ma che ci mostra in tutta la sua realtà la tavolozza vivace e a colori densi del sunnominato Sodoma. Di codesto ferace e fantastico artista, che si distinse massime come frescante, in vero è impossibile farsi un adeguato concetto a chi non avesse osservato le sue grandi opere in Siena e nel convento di Monteoliveto in quella provincia, dove gli fu dato di spiegare liberamente le qualità del suo non comune sentimento del bello.

Venendo ora al *Correggio*, basterebbe rammentare la sua Leda nel bagno colle sue liete compagne, per dire ch'egli è favorevolmente rappresentato in quella raccolta. È noto bensì che la testa della Leda, in causa di grave danno dovette essere tutta rifatta modernamente, ma tutto il rimanente ci dà sempre

(1) n. 217. (2) n. 224.

molto di originale da osservare in quel suo colorito maravigliosamente lucente, in quella spontanea voluttà che traspare non solo dall'aspetto delle ninfe, ma fin anco dall'aria e dalla campagna che le circonda. Non così si può dire della Io abbracciata da Giove, ch'è a reputarsi assolutamente una copia dell' originale esistente nella galleria di Belvedere a Vienna, dove fa riscontro ad un sorridente e vivace Ganimede trasportato dall'aquila. Molto meno poi si può ammettere il suo nome ad una testa di Cristo incoronato di spini, di quelle dette comunemente *imagine della Veronica*. L'espressione del concetto ed il modo in cui è dipinto me l' hanno sempre presentato come un lavoro sensibilmente posteriore al tempo del Correggio. Nella quale opinione mi confermai nell'ultima mia visita alla pinacoteca, dopo avervi meglio osservato una grande tela da altare di *Gio. Batt. Crespi* detto *il Cerano* , che visse nella seconda metà del cinquecento e nei primi decennii del seicento (1), lavorata con bravura e con una certa tendenza spiegata a produrre un effetto spettacoloso di chiaroscuro, che in un modo o nell'altro è proprio a tutti gli autori di quel tempo. Rimasi colpito dell'affinità grande che offre sotto questo aspetto quel quadro grande col preteso Correggio, il quale è trattato realmente non nella maniera luminosa e fluida dell' Allegri , ma con quella scala di tinte grigiastre e nere che caratterizano il fare del Cerano.

IV.

Finalmente eccomi di fronte ad una questione alquanto ardua e nella quale non ardirei dire di essermi formato dei criterii sicuri in tutto; intendo dire della questione delle opere di *Rafaello* esistenti nella galleria di Berlino; alcune autentiche bensì, altre per lo meno dubbie. Che la fama dell'Urbinate sparsa per ogni luogo e in tutti i tempi abbia suscitato dovunque grande desiderio di possedere opere di sua mano, è cosa troppo naturale e che si spiega di per sè stessa. Infinite gallerie infatti e pubbliche e private si vantano di possedere dipinti di lui, la maggior parte a torto e pure molte a buon diritto , essendo cosa fuori di quistione che la sua breve vita di 37 anni fu da lui dedicata ad un attività artistica dotata di vena sì abbondante e viva, che superando il potere della natura umana lo condusse precocemente alla tomba. Sor-

(1) n. 352.

prendente in vero è lo spettacolo che ci offre quella breve vita in relazione allo sviluppo delle sue facoltà artistiche. Dalla sua preziosa tavola dell'Incoronazione della Madonna , tutta grazia e semplicità giovanile, che si ammira sempre nella raccolta vaticana, al concetto ardito e complesso della Trasfigurazione, noi osserviamo in uno spazio di tempo minore di vent' anni un progresso tale quale non ce l'offre alcun altro artista. Per non uscire dal mio proposito non istarò a discutere se Rafaello nelle ultime sue produzioni abbia raggiunto il colmo della perfezione o se sia sceso di un gradino verso la decadenza, ma piuttosto mi fermerò a notare, come egli al pari di tutti i grandi artisti offra argomento di particolare e viva importanza allo studioso nell'osservazione dello sue opere giovanili. Si è in quella primavera della vita infatti che noi vediamo il vero artista operare con tutta la freschezza e la verginale spontaneità delle sue forze, semplice nel concetto e nei mezzi adoperati per esprimerlo, e sempre lontano dal pericolo di sottostare alle funeste conseguenze di una data maniera di convenzione, che può facilmente impadronirsi della sua attività nel corso di un lungo esercizio. Sotto questo rapporto la galleria di Berlino, benchè non contenga opere dell'importanza di quelle di Roma, di Firenze e delle raccolte d'Inghilterra, offre pure la sua parte degna di studio e di compiacimento.

Opera certamente di assai fresca età si è quella Madonnina che tiene il Bambino seduto , mentre dessa ha un libro in mano ed egli un cardellino (1). L'espressione candida ed ingenua, il modo dell'esecuzione con un impasto denso e succoso avvicinano evidentemente questa pittura a quella della sullodata Incoronazione del Vaticano.

Un altro punto di confronto si potrebbe trovare in un disegno originale di Rafaello ch'è uno dei gioielli della raccolta dell'arciduca Alberto a Vienna e rappresenta la Vergine, mentre offre una melagrana al divin Putto. È uno schizzo che a norma dell' analogia dei tipi e dell' intimo carattere vuol essere giudicato appartenente alla stessa epoca.

In un' altra tavoletta , dove alle figure dei soliti protagonisti si associano quelle dei santi Francesco e Gerolamo (2), io non potrei dire di riconoscere colla stessa persuasione la mano dell'Urbinate. Trovo in quelle teste una certa monotonia di spirito che mi fa pensare più alle cose del Perugino e dello

(1) n. 141. (2) n. 145.

Spagna che a Rafaello. Se è di lui, non è certo delle cose ch'eseguì colla maggiore spontaneità di vita, ed apparterrebbe alla sua epoca peruginesca.

Quanto ai tre piccoli tondi colle mezze figure del Redentore e di due vescovi (1), originariamente forse posti in una predella d'altare, sono cose di poca importanza e certamente eseguite nella scuola. Ma se rivolgiamo lo sguardo alla parete opposta, eccoci attratti da un prezioso tondo dov'è dipinta la Vergine col divin Bambino, il S. Giovannino ed un terzo putto (2). L'epoca approssimativa del 1505 parmi opportunamente indicata dal catalogo. In questo quadro già appartenente al duca di Terranuova noi scorgiamo distintamente la maniera propria di Rafaello nel dipingere, giacchè vi riconosciamo la sua tavolozza dai colori densi e nutriti, coi quali egli sa dare una certa pastosità ed un rilievo tutto suo ai suoi putti pingui e pieni di vita giovanile ed alla sua Vergine, la Vergine per eccellenza, tutta grazia e soavità, come la vediamo in modo assai simile da lui espressa nel quadro di Firenze, chiamato la Madonna del cardellino, ed anche più in quello della galleria di Belvedere a Vienna, la Madonna del Giardino. Di alcuni anni posteriore certamente, e lo dimostrerebbe davvero non foss' altro il concetto decisamente più mondano nella sua non comune eleganza, è la Madonna nota sotto il nome di Rafaello di casa Colonna. Se non che vi è forse ragione da credere che qui noi non abbiamo che un concetto di Rafaello, mentre che la parte tecnica dell'esecuzione, quel modo di dipingere fluido e poco rilevato gli è estraneo assolutamente. Altre opere vere dell'Urbinate io non ne veggo nella galleria di Berlino, benchè il catalogo ne nomini tre altre poste in una sala appartata.

Una piccola tempera con una mezza figura del Redentore che sorge dal sepolcro (3) per vero dire è cosa troppo sciupata e ridotta a mal partito, perchè se ne possa parlare con fondamento. Quanto al presepio di casa Ancaiani, ora posseduto dal museo di Berlino, e nel quale vedesi ben impressa quella grazia piena di dolcezza che distingue la scuola umbra, è cosa par troppo danneggiata da notevoli guasti; del resto la critica sana ha ormai deciso ch'essa è opera di *Giovanni* detto *lo Spagna*. Il sig. Cavalcaselle nella sua nota storia della pittura in Italia (4) rivendicò allo stesso una tavola rappresentante egualmente il presepio, ch'è nella galleria del Vaticano,

(1) n. 144. (2) n. 247a. (3) n. 135. (4) vol. III. p. 304.

dove veniva attribuito a Rafaello, Perugino e Pinturicchio contemporaneamente. Mentre in essa è rappresentata la natività e l'adorazione dei pastori, nel quadro di Berlino è introdotto il gruppo déi re Magi col loro seguito in luogo di quello dei pastori. Nelle altre parti è quasi una ripetizione del quadro di Roma, ma presenta un colorito più caldo e più vivace, benchè sia dipinto a tempera, mentre l'altro è ad olio. Lo Spagna è una di quelle apparizioni nella storia dell'arte, delle quali da poco tempo si è tenuto un conto più esatto. Le sue qualità artistiche lo pongono in certo modo fra Perugino e Rafaello, mantenendo in lui un carattere sempre prettamente umbro, dal quale egli, assai più limitato d'ingegno che Rafaello, non si svincolò mai, rimanendo quasi stazionario nella maniera adottata, ad onta che il fine della sua vita abbia superato di parecchi anni quello dell'Urbinate. È merito del sullodato sig. Cavalcaselle di avere raccolto le più complete notizie riguardanti l'attività artistica dello Spagna e di avercene dato un ragguaglio particolareggieto in apposito capitolo, e noi senza dilungarci oltre vi rimandiamo tutti quelli che desiderano formarsi un concetto preciso di quel pittore.

Da ultimo vediamo un'altra Madonnina col Bambino che benedice il Fanciullo suo precursore (1), dal catalogo parimenti attribuito a Rafaello. Questo a mio avviso è cosa troppo insignificante, vuota d'ispirazione e debolmente dipinta, per potere aspirare a sì distinta origine. Vi cercherei invano la maniera di eseguire di Rafaello, ma tutto al più quella già alquanto convenzionale del Perugino.

Prima di partirmi di qui poi vorrei pure permettermi un'osservazione circa un bellissimo tondo di questa scuola (2) acquistato per la galleria dal barone di Rumohr. La composizione, se la memoria non mi fa difetto, non avrebbe a differire guari da quella di un pregevole Perugino del palazzo Mozzi a Firenze, ed è delle più graziose. Vi si vede la Vergine nel mezzo davanti un parapetto in atto di adorare il divin Bambino, che le viene presentato da un angelo inginocchiato a destra. A sinistra un altro angelo egualmente inginocchiato che sostiene il S. Giovannino, il quale standosene a mani giunte alza lo sguardo verso la Madonna. Per quanto rispetto si debba all'ingegno arguto di quell'illustre scrittore, tanto benemerito del risveglio degli studii serii sull'arte, pure non saprei punto accostarmi a quella sua opinione. Non esito anzi

(1) n. 147. (2) n. 138.

a dichiarare che in quel quadro si scorge manifesta la mano di *Bernardino Pinturicchio*. A prova del mio assunto io non saprei ricorrere ad un confronto più proficuo di quello che ci offre un'altra tavoletta del Pinturicchio finora situata dirimpetto al tondo suddetto e rappresentante una Madonna col Bambino (1), nella quale si ravvisa un gusto ed un particolare modo secco e marcato di stendere i colori a tempera, quale lo mostra precisamente il tondo in quistione.

Giunto a tal punto, mi arresto; non perchè io presuma di avere esaurito tutte le quistioni che in ordine al giudizio critico si possono presentare dinnanzi alle opere di pittura raccolte nella pinacoteca berlinese; ma semplicemente per essere giunto al termine delle osservazioni principali suggeritemi dagli studii da me fatti in quella galleria, coll'appoggio di quel tanto d'esperienza che potei acquistare colle indagini fatte durante i miei viaggi in altri paesi e specialmente nella nostra Italia, l'antica patria, la terra prediletta delle Muse.

Dr. Gustavo Frizzoni.

DEL PARLAMENTO ITALIANO IN CAMPIDOGLIO PROPOSTA DELL'ARCHITETTO MUNICIPALE *GIOACCHINO ERSOCH*

Quando nel glorioso e memorabile giorno 20 settembre 1870 le truppe italiane rivendicarono Roma dagli stranieri e dai nemici della patria, il luogo che da ultimo si contese e si sforzò a cedere fu il Campidoglio, stimando gli oppressori che senza questo non si potea quasi dir presa la città; e non a torto, chè siccome Roma è capo d'Italia, capo di Roma è il Campidoglio. Ora dunque che questo sacro colle è nelle nostre mani, ora che non più la miserabile apparenza d'un senatore che per ischerno ci era dato dai governanti, ma un libero senato e un gran numero di deputati prescelti dal popolo a provvedere ai bisogni della propria nazione avranno a stare fra noi, qual altra sede più augusta e veneranda potremo ad essi stabilire che questa, già fondata dai nostri antichissimi maggiori, e per tanti secoli eletta ogni volta che Roma si riscosse a libertà? Qui l'autorità dell'imperio, la santità delle leggi, la salute d'Italia. Pensomi che tutto quello che qua si delibera, tosto si promulghi e diffonda per tutta la

(1) n. 143.

nazione, con la stessa riverenza onde si ricevevano i decreti di quell' illustre consesso che parve al mondo più di numi che di uomini. A questa intrinseca ragione di onore e culto ai nostri grandi avi s'aggiunge altra estrinseca, la quale pur merita considerazione. Sconvenientissimo alla maestà del sottoposto foro romano, ricco di sontuosi monumenti, è l'aspetto del Campidoglio: il moderno palazzo che si alza sopra quelli antichi e ben collegati petroni, non ha linea di architettura; senza simmetria le finestre, senza ornamento la muraglia, e l'aggetto d'una gronda tien luogo di cornicione. Da un lato un gruppo di piccole case su la rupe tarpeja, dall'altro un ricinto di rustiche mura, orto dei frati minori; tutta quell'altura insomma ci accusa di abbandonate memorie. Siffatti pensieri che sogliono venire alla mente di chiunque abbia animo gentile e cuore caldo d'amor patrio, diedero il bellissimo concetto all'egregio architettore Gioacchino Ersoch di collocare ivi il parlamento italiano, a cui non potea trovar sito più accomodato. Immaginò pertanto due cospicui edifizi a destra e sinistra del palazzo senatorio, l'uno per la camera dei deputati, l'altro pel senato, riunendoli insieme tutti e tre mediante due archi, tanto che darebbero bella vista a chi dal foro levasse lo sguardo su quella vetta trionfale. Ma chi avrebbe osato in faccia a que'monumenti testimoni della romana grandezza, innalzare un'architettura tutta propria senza taccia di temerità? L'ingegno del nostro architetto trovò modo da essere anche in ciò lodato. Non la semplice ed elegante architettura greca, non la gentile del nostro cinquecento, ma sì la romana che alla grazia greca congiunse la magnificenza riputò egli solamente degna di quel luogo. Nè potea riuscire a colorir meglio il suo disegno, che valendosi della stupenda architettura (al tutto sparita, salvo il sodo e durabile basamento) dell'antico tabulario, una delle poche opere de'consoli che a noi pervennero, il quale si componea di due ordini a colonne ed archi, sopravi architrave, fregio e cornice di graziose modanature. Per tal modo convenevole adunque si rinnoverebbe la facciata del palazzo di mezzo, e si prolungherebbero a'fianchi le stesse linee architettoniche nei due palazzi, all'un de'quali è lo spazio già fatto, e all'altro si farebbe, demolendo, come si disse, poche umili case. Vorrebbesi per taluni che questi due palazzi fossero di stile differenti dal senatorio, e tenessero più del moderno: io credo che avrebbero assai più maestà e grandezza, innalzati della medesima architettura, e perchè ogni edifizio deve prender qualità dall'uso a cui è destinato, a me sembra che la sem-

plice e severa architettura del tabulario dove si conservavano le leggi, stia bene per proprietà e convenienza al luogo dov'esse si creano. Senza che il ricorrere delle medesime linee ed ordini architettonici dei tre palazzi, variando solamente quel di mezzo nel maggior numero degli archi, non pure contribuisce a collegarli insieme da formare pressochè un solo edificio, ma corrisponde ancor meglio alle meraviglie del foro, ove per due spaziose scalee si discende.

Il nobile concetto pertanto di queste fabbriche è degnamente espresso con arte, proporzione e ben inteso componimento del tutto e de'membri, e ciò che ne favorisce anche l'esecuzione, si è che nulla guasterebbesi dell' antico dalla parte posteriore sul foro, nulla dall'anteriore su la magnifica piazza, sì nel palazzo senatorio, come ne'due maestosi palazzi ed eleganti portici del Buonarroti e del Barozzi. Cinque palazzi adunque con simmetria disposti farebbero di sè bella mostra sul Campidoglio. La pianta di questi nuovi edifizi, lo spartimento di camere, salotti, anditi, scale e cortili non si potea con più giudizio immaginare, perciocchè vi si trova quanto richiede la comodità de'senatori e dei deputati, il bisogno di coloro che attendono ai diversi uffizi, e il decoro d'un parlamento nazionale; senza dire della bellezza delle due grandi aule che adorne di colonne, di statue, e di stucchi si aprono splendidissime ricevendo lume dall'alto delle cupole. Le strade ancora che fanno ivi capo riescono larghe ed agiate, di maniera che ti conducono dolcemente a salire; tutto che insomma fa mestieri alla magnificenza di tanto edifizio è ben pensato e ordinato, secondochè si può vedere ne'disegni che il valente architetto ha pubblicati, onde meritò somme lodi da coloro che con riputazione professano la sua arte. La spesa di cotali fabbriche e strade stimò egli essere di lire 6,650,000.

Comodissima è la unione delle due camere legislative in un medesimo luogo, non abbastanza agiata e ordinata può riuscire la sede che or si prepara al senato, per essere un edificio vecchio da racconciarsi e ridursi ad uso affatto dal primo diverso; similmente la camera dei deputati per non essere murata, e per occupare il cortile d'uno de'migliori palazzi della città, non potrà servire ad essi di stabile dimora. Le quali cose tutte c'inducono con ogni buona ragione a credere che il senno del magnanimo nostro Re, de' suoi onorevoli ministri e degli stessi deputati e senatori, vorrà non che riconoscere utile e degna di Roma e della nazione questa proposta dell'Ersoch che tanto ha soddisfatto l'opinion pubblica,

approvarla ed abbracciarla quando che sia, perchè l'edifizio del parlamento italiano sorga grande e perpetuo sopra il famoso sasso del Campidoglio.

BASILIO MAGNI

SULLA SOCIETA' ITALIANA PER LA CONSERVAZIONE E PROPAGAZIONE DELLA PURA LINGUA NAZIONALE LETTERA DI ENRICO NARDUCCI AL PROF. *ORESTE RAGGI* (1)

Pregiatissimo Signore ed Amico

Dall'onorevole menzione che nella bella lettera dalla S. V. Ch.ma indirizzata al nostro egregio Comm. Placidi e stampata nel numero del 12 aprile di questo giornale, le piacque fare di me, ultimo fra i cultori de'patrii studi, piglio animo, sì per debito di riconoscenza e sì per soddisfare ad un antico desiderio, di dare per parte mia pubblico testimonio, come qualsiasi proposta diretta a por freno alla invadente barbarie in fatto di lingua, debba trovar valida eco nell'animo e nella mente di chi ama la patria e le leggi del bello e del buono. Se non che mal saprei quanto la mia incolta e per nulla autorevole parola possa aggiungere al nobile impulso da Lei dato nella citata lettera, e all'alto sentire manifestato dal comune amico signor Achille Monti nell'altra, che nel numero della *Libertà* dei 17 di questo mese riscosse l'approvazione d'ogni assennato lettore.

Ma perchè l'Italia possa presto godere dei vantaggi che le deriveranno dal costituirsi una *Società italiana per la conservazione e propagazione della pura lingua nazionale*, è necessario che riunitisi i socii fondatori di essa, cui oltre i nominati dalla S. V. Ch.ma piacemi aggiungere due felici cultori delle patrie lettere, Francesco Cerroti bibliotecario dell'Alessandrina e della Corsiniana, e Giuseppe Cugnoni bibliotecario della Chigiana ed antico scolaro del Rezzi, se ne compilassero i capitoli o statuti, e si desse immediatamente opera alla stampa d'un vocabolarietto di poche pagine, nel quale, come già più diffusamente e pei più provetti praticò l'Ugolini, a riscontro dei termini errati più comunemente in uso, si ponessero i pretti italiani, adottando con matura deliberazione ma senza scrupoli i nuovi, dove gli antichi non corrispondano ai concetti che

(1) Estratto dal giornale LA LIBERTÀ Gazzetta del popolo N.° 120. 4 *Maggio* 1871.

vogliensi rappresentare. Ed è codesto perdersi dietro a vieti vocaboli non mai accettibili dalla moderna civiltà, che apre e facilita, in mancanza di sicura guida, l'introdursi di barbari neologismi.

Lo starsi immobili, come in politica, così nuoce in ogni altra cosa umana. E però, in fatto di lingua, dove non si affatichino a mantenerla in onore quei che profondamente l'amano e la conoscono, interviene spesso che su pei giornali, e nei pubblici manifesti a stampa e peggio nei privati, e negli uffici di governo, e dovunque s'intenda al pronto disbrigo di materiali interessi, s'introducono e passano poi nel volgare discorso parole che d'italiano non hanno se non una vocale per desinenza. E quale ignominia è mai questa, ch'io vidi perfino in un ufficio della cittadina milizia un libraccio che portava di fuori la scritta *Broliasso*? e tramutato altrove il fiasco in *flacone*, e il parrucchiere in *frisore*? Onde mi maraviglio come ancora a luglio non si sostituisse *giulietto*; e di certo ci si arrivava e si passava oltre d'assai, senza il fiaccarsi in buon punto dell'insano orgoglio francese, e il conseguente vergognarci della nostra volontaria e però imperdonabile servitù. E questo sia detto per le parole.

Quanto alle frasi ed alla sintassi, porto ferma opinione che possa in questa parte seguirsi l'esempio dei nostri classici d'ogni tempo e d'ogni provincia; imperciocchè per variare e ammodernar di parole possa benissimo conservarsi l'orditura e il carattere intrinseco della lingua. La quale alla maestà latina accoppia la venustà greca, rafforzata dall' impeto dei caldi affetti italiani. Di questa *unità della lingua* noi siamo stati sempre in possesso, fin dai primi vagiti di essa; di che fanno fede i testi a penna dei secoli decimoquarto e decimoquinto, i quali, spogliati da alcune incomode consonanti nella superiore Italia, e ripuliti di qualche inutile vocale e viziosa desinenza nella inferiore, mostrano chiaramente come codesta unità, la quale noi andiamo oziosamente cercando, ce la troviamo in casa fino da remotissimo tempo e fu generatrice prima della nostra unità nazionale. Tolgansi, di grazia, i codici manoscritti di quel tempo, francesi, spagnuoli, tedeschi, od in qualsivoglia altra lingua moderna d'Europa, e fattone un raffronto coi nostri, dicasi poi come si accostino alle rispettive lingue ora parlate, e se invece ne risulti chiarissimo, come l'Italia anco in questo sopravvanzi le altre nazioni sorelle, non pure nell'antichità, ma eziandio nella relativa costanza della forma grafica delle parole.

Una regola semplicissima, la quale concorrerà mirabilmente a tornare la nostra lingua all'altezza che le si conviene, è quella di considerare la proprietà e aggiustatezza delle idee, e specialmente se il verbo corrisponda al sostantivo da cui è retto, e questo a quello. Di sì elementare principio si fa strazio continuo, eppure è desso il fondamento logico d'ogni forbito parlare, e comune a tutte le lingue. Imperciocchè sia legge universale, che i principii onde s'informano i precetti d'una lingua, rispondano esattamente a criterii filosofici, le cui ragioni si connettono a quelle onde emanano i canoni di qualsiasi scienza.

Due altre cagioni, oltre le accennate di sopra, accrescono gli ostacoli al risorgimento della patria favella. L'una connaturale alle condizioni dei progressi scientifici, obbliga spesso ad allontanarsi da un grave ed ornato discorso, ove i nostri antichi maestri aveano libero campo di esporre con eloquenza i loro concetti, a motivo delle necessarie allegazioni di opere, e disamina delle altrui teorie, che giova talora riportare fedelmente, a costo di sagrificare quell'armonia di stile che forma uno dei principali pregi di qualsiasi scritto. L'altra, di cui son da chiamare in colpa, più che la mala volontà degli uomini, i crescenti bisogni sociali, nasce a mio credere dalla smania di metter fuori nelle singole facoltà e senza corredo di letterarie cognizioni, i parti del proprio ingegno, siccome quelli che possono esserci fonti di guadagno, e spianarci la via all'acquisto d'un conveniente collocamento: conseguito il quale, e « usciti fuor del pelago alla riva », guatasi di mal occhio da chi non coltivò mai con amore gli studi tutto ciò che sembri ricondurre alle fatiche della giovinezza. Costoro non sentono le pure gioie dello studio, nè comprendono la generosa ambizione di sopravvivere per fama alla frale e infelice spoglia terrena. La riconoscenza dei posteri non ispargerà un fiore sulla loro tomba ignorata e deserta!

Per altro, la prosperità delle nazioni ripete il suo essere dal convergere al medesimo punto dell'altezza loro dei varii efficienti che debbon condurla ad uno stato di vera grandezza. Ond'è, che quella fermissima fede che avemmo sempre ed abbiamo nella fortuna di questa nostra dilettissima patria, fede avvalorata dal maraviglioso concorso di circostanze, che di serva e negletta che era la ridussero donna di sè medesima, ci dà pegno certissimo ch'ella risorgerà anco negli studi, e prima di tutti in quello della propria lingua, che è forza assuma una natura, uno stile proprio del nostro tempo. Non

sarà ultimo beneficio questo all'Italia dell'esserle ridonata la storica sua capitale. Roma per sua natura e per tradizione assimila a sè tutto ciò che la tocca. La contraria illusione si ritorce a danno soltanto di chi n'è in balìa. E però quel notissimo adagio di *lingua toscana in bocca romana* diverrà qui per l'importanza della sua applicazione una vera e propria sentenza. Chè, divulgate mercè una bene intesa educazione tra la crescente gioventù le regole del ben parlare, delle quali niuno sarà che voglia contender la palma ai toscani, per la copia dei loro scrittori e per la naturale venustà del linguaggio loro, ed improntate qui nel centro della civiltà nazionale dello schietto accento romano, scevro di fonetici difetti, si riverseranno poi i benefici effetti di questa felice unione fin sugli abitatori dell'estrema Italia, presso i quali i dialetti (che mai non si distruggono se non insieme ai popoli che li parlano) rimarranno soltanto nella intimità della lingua parlata, e che non lascia di sè alcuna traccia, senza che menomamente si manifesti nei monumenti scritti d'alcuna guisa.

Noi abbiamo qui in Roma, egregio signore, un circolo letterario-scientifico, dovuto all'iniziativa di parecchi tra i nostri comuni amici, e dal quale ci ripromettiamo alcun che di bene, tosto che compiutosi il trasferimento della Capitale, si ritraggano gli animi da più o meno giuste preoccupazioni, che ora con diversa misura interamente li tengon sospesi. Questo mi sembra luogo opportuno ove possiamo adunarci, e gittar le basi della società dalla S. V. Ch.ma proposta e propugnata; onde poi, determinatine con precisione gl'intendimenti e i modi con che porli ad atto, possiamo mandare ad effetto il più vivo dei nostri desiderii, quello di adoperarci all'incremento del patrio decoro.

Con sensi di profonda stima e leale amicizia mi reco ad onore il profferirmi.

Della S. V. Ch.ma

Il 25 aprile 1871.

Dev.mo Obb.mo Servo
Enrico Narducci

NOTIZIE D'ARTE

1. Quella pietra ch'era un tempo sulla chiavica di Traspontina, con sopravi scolpita l'impresa di Giuliano de'Medici GLOVIS, e intorno la quale noi spendemmo tante parole in questi

medesimi fogli (1), fu gittata in terra dall'ultima fiera inondazione del Tevere, e dopo essere stata più giorni guasta e malconcia in mezzo alla piazza Pia, ora è scomparsa, e Dio non voglia che non sia per sempre perduta. Ella era di quella importanza che dimostrammo, e sarebbe peccato ch'avesse ad andare a male; onde facciamo calda preghiera all'illustre senatore Pietro Rosa, a cui è così degnamente commesso il conservare le romane antichità, perchè la salvi dall'ultima ruina, e racconciatala, la riponga in qualche canto della piazza suddetta a consolazione degli uomini eruditi che voglion vederla. Deh che le nostre preghiere non si perdano al vento!

2. Fa d' uopo pensare sollecitamente ad aprire una via bella e spaziosa che dal Corso metta alla reggia del Quirinale, e tutti ne veggono il bisogno, e tutti dicon la loro, proponendo che in qualche modo si faccia. L'allargare la via de'Tre Ladroni importerebbe il demolire la chiesetta di S. Maria delle Vergini, e questo dorrebbe anche a noi perch' ella è pur vaga; oltre di che le case che sono a mano diritta di chi dal Corso va al Quirinale non sono già poste a dritto filo, ma tortuose, il che farebbe sempre assai brutto vedere. V'ha chi propone una via, che tagliando quello che troverà, corra diritta dal piede della salita della Dataria alla piazza di Sciarra; e forse questo è il partito migliore. Ma quel che si vuol fare si faccia presto; e si pensi anche ad allargare la via che da piazza Nicosia mena al ponte S. Angelo, e che ora è angusta, bistorta, fangosa e spesso impraticabile, e che invece dovrebbe esser ampia e bellissima, perchè conduce al primo tempio del mondo e a quelle meraviglie che racchiudonsi in Vaticano. A noi poi piacerebbe che la via nuova del Quirinale si dicesse *via Margherita*, e l'altra del Vaticano *via Umberto*: a vie nuove nomi nuovi, e questi simpatici ad ogni cuore italiano.

3. Quelle due strade che dicemmo pel Quirinale e pel Vaticano a noi paiono più necessarie di tutte; ma un'altra via necessarissima dovrebbe schiudersi da S. Andrea della Valle al Monte di Pietà, perchè quella maledetta via de'Chiavari è una morte a dovervi passare. Ci ricorda che, non molto tempo fa, il valente architetto Tommaso Bonelli aveva proposto un suo bel modo d'aprir quella via, e le sue carte e i suoi studî dovrebbero essere in mano de'suoi eredi, e met-

(1) Vedi gli scritti *Dichiarazione d'un indovinello* — *Una imbandigione di più sapori* — *Come finirà* — *Ad Ignazio Ciampi*, ecc. — ne' quaderni d'*Arti e lettere* di Benvenuto Gasparoni V.e 1° e 2°.

terebbe bene farne ricerca ed esaminarli; e trovatili buoni, porre ad atto quel suo pensiero. Ci vien riferito anche esservi un disegno d'un valente giovine, che per la via del Quirinale proponeva d'aprire il cortile già Costa, di fianco a S. Marcello, schiudendo così una via che movendo di canto a codesta chiesa, salirebbe diritto per la Pilotta sul colle, proprio rimpetto a'meravigliosi Cavalli che gli diedero il nome. Perchè mai non si cerca ancor questo giovane, e non si cava giovamento da'suoi studi che ci potrebbero tornar forse assai utili?

5. Il palazzo delle *mille finestre* a Ripetta è stato di questi dì tutto ripulito e restaurato con gran diligenza, e vi han posto la Direzione centrale del Lotto, e ogni sabato vi si dà lo spettacolo della solenne estrazione de'cinque numeri co'quali quella *moralissima* istituzione solletica le speranze de'gonzi, *quorum infinitus est numerus*. Ci piace assai questo lavoro di restauro, e ci gode l'animo in vedere che per tal modo quel casone ora faccia più gentile mostra delle sue avvenenze, ma a nostro parere converrebbe compier l' opera, e selciare la piazza sterrata semicircolare che gli si apre dinanzi. Si ha un bel rinettarla ad ogni momento, e porvi su strati di finissime breccie: la pioggia d'un'ora guasta il lavoro d'un mese, il tragitto di qualche carrozza solca in tutti i sensi quella povera piazza, e se per giunta (come avvenne testè) il Tevere l'inonda, ella divien tale, ch'io ne disgrazio la palude Meotide. Mano dunque a selciarla, e togliamo da una delle migliori strade di Roma quella melma e quella pozzanghera: pensiamo che la capitale d'una grande nazione (chè tale, a dispetto di chi non vuole, è la nostra) deve anche esser modello di politezza.

5. *Restauravit anno domini* MDCCCLXX: così sta scritto sopra quattro fenestre d'una casa ristorata testè tutta a nuovo, e che sta sulla piazza Nicosia, all'angolo della via di Monte Brianzo. Il restauro ci pare assai goffo e pesante; e saremmo poi curiosi sapere chi è che restaurò: *restauravit*. Nel discorso manca il nominativo: nè credo che la casa siasi ristorata da sè. A chi si commette oggi l' uffizio di far le iscrizioni? Forse a' capi maestri muratori od agl' imbianchini? E che fa quel signore che con più burbanza che senno siede ed approva in Campidoglio le epigrafi che si debbono mettere al pubblico? Quando finiremo d' imbrattare la città di siffatti impiastri?

6. Il nostro Municipio vuole che le facciate delle case e de' palagi, almeno nelle vie principali, sien tutte ripulite e racconcie, e nessun uomo di senno potrà dire ch'egli abbia fatto male a dare questo comando. Male peraltro, malissimo

fanno coloro che per obbedire al Municipio si fanno lecito d'imbrodolare con tinte e con mestiche anche i travertini ed i marmi; e cosa meritevole della frusta ha fatto fra gli altri il padrone d'una casa antica che è sul Corso, quasi rimpetto alla chiesa di S. Maria in Via Lata. Ivi è una cara gioia delle arti, della quale udite che diceva l'egregio amico nostro Francesco Gasparoni nel 2.° quaderno di questo giornale che, solo mutato nome, ci dura da ben undici anni. « In una casa » in via del Corso N.° 269, precisamente incontro il palazzo » Doria, è a vedersi infitta sopra la finestra rispondente » appunto al detto numero, un'assai cara e vaga edicoletta » di marmo. Racchiude essa edicoletta, o nicchia, una sta- » tuetta rappresentante una santa Caterina da Siena, strin- » gente colla destra mano il giglio di sua purità, e colla » sinistra il volume delle sue opere. Lo scultore Gaiassi reputa » appartenere quella graziosissima statuetta allo scalpello di » Paolo Romano, autore della statua del S. Paolo a ponte » Santangelo che è, secondo esso Gaiassi, il più bel simulacro » fin qui scolpito dell'Apostolo delle genti. » Or che ha fatto quel barbaro del padron della casa? Nel rimpiastricciare di questi ultimi dì la facciata, ha dato col pennello dell'imbianchino anche su quella preziosa edicoletta, e l'ha concia per modo con un certo suo coloraccio cineriniccio, che fa rabbia e pietà al solo vederla. E intanto mentre pochissimi che han gusto se ne sdegnano, i più non ci badano, e non mancherà forse taluno (che Dio lo triboli) il quale saprà rallegrarsene. Viva il buon senso del padrone, viva il giudizio di codesti messeri dalle orecchie di Mida! A. Monti

---

QUADRO DI SANTA MARIA DEL SUFFRAGIO IN VIA GIULIA LAVORO DI *GIUSEPPE GHEZZI* (1672) RESTAURATO DA *RAFFAELE ZAMPI* D'ORVIETO

Restaurare i lavori degli insigni maestri, che nell'arte animatrice delle tele onorano la patria nostra, è impresa senza dubbio commendevole, e da raccomandarsi a tutti coloro, che abbiano qualità artistiche da ben riuscirvi, come quelli, che contribuir possono a mantenere nel primo loro stato quei capi d'opera, col risarcirli, per quanto è dato all'umano ingegno, dalle ingiurie struggitrici del tempo. Nel novero degli artisti forniti delle sullodate qualità, merita un bel posto Raffaele Zampi d'Orvieto, il quale con ammirabile

maestria, giunse a conseguire quello scopo, nell'anzidetto quadro, talchè lo diresti testè uscito dal pennello dell'artista creatore, quantunque la fama di esso lui sorpassi oramai i due secoli.

Questo dipinto bellissimo, fra gli altri del Ghezzi che si ammirano nella chiesa di santa Maria del Suffragio in questa città, rappresenta la Vergine Maria, in mezzo a un gruppo di angeli, la quale addita loro, fra le anime purganti, quelle giunte al grado di purgazione, che le fa degne di salire alla celeste beatitudine. Non può dirsi con quanta efficacia di espressione si palesi nel sembiante e nell'atteggiamento l'allegrezza di esse anime, consapevoli del gaudio vicino che le aspetta, come d'altra parte la rassegnazione di quelle, che ancora destinate alla purgazione, con ardente brama sospirano quel momento felice. Bene simboleggiato parmi l'effetto delle preghiere a Dio rivolte in suffragio di queste ultime dai fratelli della Confraternita, in tante urne, che versano a loro refrigerio acque abbondanti, quasi ad ammorzarne le fiamme punitrici.

Ma io ripeterei cose troppo note se mi arrestassi a tessere elogi del quadro, e tutte divisarne per ordine le bellezze; solo mi limiterò a rivolgere parole di lode allo Zampi, per le doti artistiche di cui diè prova nello interpretarle; ravvivando alle figure l'acconcia disposizione e intonazione di colori, ed auguro che egli abbia dagli amatori e dagli intendenti dell'arte quell'incoraggiamento, di cui è senza dubbio meritevole.

N. Marsucco

SULLA || VISIONE DI TUNDALO || APPUNTI || DI || ADOLFO MUSSAFIA || MEMBRO CORRISPONDENTE DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE. || VIENNA, 1871 || IN COMMISSIONE PRESSO IL FIGLIO DI CARLO GEROLD || LIBRAJO DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE. In 8.° di 52 pagine (Dai rendiconti delle tornate dell'imperiale accademia delle scienze, classe filosofico-storica, vol. LXVII, pag. 157 e segg.).

Non meno in questo, che negli altri suoi pregevoli lavori, il ch. sig. Adolfo Mussafia si mostra altamente benemerito degli studi critici. Egli in fatti nel ristretto spazio di poche pagine opportunamente registra con eruditi raffronti e sistematica chiarezza tutte quelle notizie che meglio possono illustrare la detta Visione, messa in latino nell'anno 1149 o in quel torno, da un tal Marco ad istanza d'una badessa G., e data in luce nel 1869 in Halle di Sassonia dal sig. prof. Oscare Schade. A tornare su questo argomento indusse il sig. Mussafia l'essere questa Visione, com'egli si esprime, fra le descrizioni medievali dei tre regni eterni una delle più interessanti, e che offre il maggior numero di passi, i quali in alcun modo si possono confrontare con altri della Divina Commedia. Il lavoro del sig. Mussafia si divide nei seguenti paragrafi: 1. *La visione di Tundalo* — 2. *Testo antico* — 3. *Testo abbreviato nello Speculum historiale* — 4. *Altri compendii* — 5. *Il primo capitolo nelle*

versioni latine — 6. *Confronto del codice G con gli altri viennesi* — 7. *Versioni in lingua volgare* — 8. *Tedesche* — 9. *Olandesi* — 10. *Inglese* — 11. *Svedese* — 12. *Irlandese* — 13. *Spagnuola* — 14. *Provenzale* — 15. *Francesi* — 16. *Italiane*. Da ultimo in una breve appendice il sig. Mussafia prende occasione dall'affinità dell'argomento di pubblicare secondo la lezione d'un codice di Heiligenkrenz nell'Austria inferiore una *Visione d'Esdra* in lingua latina, contenente una descrizione delle pene dell'inferno. Di tali *visioni* e di quella di frate Alberico edita dal Cancellieri, esprimiamo qui il desiderio, che alcuno fra i nostri più chiari eruditi faccia uno studio comparativo colle fonti orientali, onde ho ferma fiducia emanasse a noi lo spirito di simili leggende, almeno per la massima parte. Intanto il sig. Mussafia avrà ben meritato anco in ciò, coll'accennare un sicuro metodo critico al quale attenersi in lavori del genere ch'egli ha impreso a trattare. E tanto più ci è grato il dargli questo pubblico attestato di stima, in quanto che è bene ch'egli conosca, malgrado una piccola disputa letteraria che insieme avemmo nell' anno scorso, la lealtà dell' animo nostro. E. N.

ORIGINE DELLA FESTA DELLA *CERVARA*

Il sig. Carlo Nerly presidente della Commissione per la festa della *Cervara*, comunicò al giornale *La Capitale* (*anno II*, *n°. 209*, *Lunedì 24 aprile* 1871, pag. 3ª, col. 1ª, lin. 13—36) una lettera scrittagli dal sig. Giovanni Reinhardt, che a noi sembra in mancanza di più estesi ragguagli molto importante per far conoscere l' origine di detta festa, e però non sarà discaro ai nostri lettori che qui riportiamo la lettera stessa, ch'è del tenore seguente:

Carissimo Signor Carlo Nerly

« Sull' origine della festa della Cervara, senza vantarmi, posso dire di
» essere io il primo che fece conoscere queste grotte agli artisti, essendovi
» stato spesse volte e avendovi pure dormito. Nei primi anni eravamo circa
» 8 o 10 artisti, e ognuno portava il suo pranzo. Nel 1809 o 10 se non sbaglio,
» facemmo poi una solenne festa e v' intervennero il principe Bernardo di
» Weimar e altre quattro altezze tedesche, fra le quali il poi tanto rinomato
» miracoloso principe di Hohenlohe. Anche allora vi erano alcuni artisti che
» si riunivano in tre o quattro per portare le vivande. Eravamo in 30 per-
» sone fra le quali un solo francese, il bibliotecario Millin di Parigi. Il vino
» per noi ed i servitori fu poi trasportato in barili con dei somari. In questa
» comitiva vi era anche Zaccaria Werner già conosciuto. »

IL LAOCOONTE

CARME

di Iacopo Sadoleto

Volgarizzato da Giuseppe Bellucci *Cervese*

Fra i più chiari ingegni che illustrarono la corte di Leon X fu il cardinale Iacopo Sadoleto, il quale dettò parecchi versi di squisita latinità. Di questi bellissimo è il Carme suo del Laocoonte, che comincia « Ecce alto » terrae e cumulo, ingentisque ruinae », e che ricorda lo scoprimento del gruppo mirabile, gemma del museo Vaticano. Il chiaro letterato cervese Giuseppe Bellucci volgarizzava questo Carme, e avendoci egli fatto cortese dono di questa sua traduzione, ci piace adornarne il nostro giornale, con che pensiamo di far piacere a'nostri lettori, che sapranno grado all'egregio Bellucci del caro presente.

Ed ecco da confuse alte macerie,
Dal sen profondo di rovina immensa
Novellamente dopo tanta etade
Redir Laocoonte ai rai del giorno;

Laocoonte che, o Tito, si stette
Delle regie tue sale adornamento:
Prodigio d'arte, di cui mai la dotta
Antica età non vide opra più illustre;
E ch'or ritolto da cupe tenèbre,
La rediviva gloriosa Roma
Quasi novello cittadin saluta.
Ma che dirò da prima, e che di poi?
Il misero parente, od ambo i figli?
O gli angui immani in spaventoso aspetto,
Che avviticchiati e stretti e d'ira gonfi
Sbatton le code e le ferite avventano,
Che par che il sasso ne trangosci, e muoia?
Inorridisce l'alma a cotal vista;
E quella muta imago in sen ridesta
Pietà e ribrezzo sì che il cor ne trema.
Con addensate spire via protendonsi
Gl'infocati colubri, e ondeggiando errano,
E a più e più gruppi già tre corpi avvinchiano.
A spettacol sì crudo, a così fiero
Eccidio, ahi! che resiste il guardo appena.
L'uno s'impenna, e contro si sbalestra
A Laocoonte; e dal capo alle piante
Serrandol tutto, con rabbioso morso
Gli fier la coscia. Curvasi, rifugge
Alla ferita il corpo: ve' scontorcersi
Le membra, e indietro ripiegarsi il fianco.
All'acuto dolore, allo strazio egli
Dà un'alto mugghio, e s'affanna e affatica
I crudi denti a sverre, contrastando
Colla mancina allo scaglioso dosso.
Tendonsi i nervi, la persona tutte
Le forze accampa, e con inutil sforzo
Fa l'estrema sua possa: oimè! che il misero
Più al cruccio non resiste, e anela e geme.
Ma col spesso strisciar, lubrico il serpe
Rientra in basso, e sott'esso il ginocchio
Lo annoda e stringe, come fune attorta.
S'enfia la gamba, ed assiepato il polso,
Rigurgitan gli spirti, e d'atro sangue
Livide fansi e tumide le vene.
Nè men la crudelissima e rea coppia
Rabbiosamente contro i figli adopra,
E gli ange, li ravvolve e a bran gli schianta.
E l'un che il petto ha sanguinente e lacero,
E manda al genitor l'ultimo grido,
Con doppie e forti spire è in su levato.
Non ancor tocco l'altro da alcun morso,
Mentre si studia dalla sozza il piede
Coda strigare, all'aspetto del misero
Suo padre raccapriccia, ed in lui fiso
Lì lì il pianto e le lacrime cadenti
Rattien sul ciglio, pavido e confuso.
Oh! viva dunque, oh! viva, o sempre chiari
E d'ogni laude degni, incliti mastri,
Di sì grand'opra fabbri. E sebben ponno
Più altere geste più ne far eterni,
E v'era dato di più luce adorno
Vostr'ingegno mandare ai dì futuri,
Pur, ove a lode occasïon qualunque
Ne s'offra, è bello le ne dar di piglio,
E via anelare a glorïosa meta.
Voi ad un freddo sasso aveste il vanto
D'infonder l'alma; chè spiranti e vive

Son quelle forme, e il moto e l'ira e il duolo
Ne veggio, e quasi i gemiti ne ascolto.
Di voi già un tempo nella chiara Rodi
Levossi grido: innumerevoli anni
Poi giacquero gli onor della vostr' arte,
Ch' ora risurgon a vita novella,
Della gran Roma a saziar gli sguardi,
Che all'opra antica tragge in popol folto,
L'ammira, e loda, e ne fa plauso e festa.
Quanto è più in pregio adunque e più si estima
Chi con lavor d' ingegno, o d' arte bella
Comprasi un nome che giammai non muore,
Che chi poltrendo fra ricchezze, e lusso
Lascia di nobiltade un vano grido!

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Biblioteca della gioventu' italiana. Anno III. Maggio. *Il Galateo ed il trattato degli uffici comuni con l'aggiunta di alcune orazioni di M.r* Gio. della Casa. *Torino, tip. dell'Oratorio di s. Franc. di Sales*, 1871. In 12° di pag. 288.

Campori (Giuseppe). *Notizie per la vita di Lodovico Ariosto tratte da documenti inediti. Modena, tip. di Carlo Vincenzi* 1871. In 8° di pag. 145.

Cantu' (Cesare). *Portafoglio d'un operajo. Milano, tipografia e libreria editrice Giacomo Agnelli, Via Santa Margherita N°* 2, 1871. In 8° di pag. 348.

Cicconetti (Filippo). *Sulla morte di* Saverio Mercadante. *Lettera al cav.* Francesco Florimo. *Roma, tip. Sinimberghi* 1870. In 8° di pag. 8.

Cipolletti (Domenico). *Sulla funzione delle forze. Firenze, tip. dell' Associazione, via Valfonda* 79, 1871. In 8° di pag. 7. (*Estratto dalla* Rivista Scientifico-Industriale *di* Guido Vimercati, *fascicolo I, aprile* 1871).

Codronchi (Pietro). *Memorie care per le felici nozze della signora* Luigia Rufini *col signor* Lodovico Vignati *giovani romani, settembre* 1870. *Imola, tip. Galeati* 1870. In 8° di pag. 14.

Delatre (Luigi). *Della unità della lingua e del metodo per conseguirla. Firenze, presso i principali librai* 1869. In 12° di pag. 24.

Di Giovanni (Vincenzo). *Rosario Gregorio e le sue opere. Discorso letto nella festa letteraria del Liceo di Palermo il 12 di marzo* 1871. *Palermo, Luigi Pedone Lauriel, editore* 1871. In 8° di pag. 75. (*Dalla* Rivista Sicula).

Giudizio sui concorrenti al premio Ravizza *sul tema dello squilibrio portato alla popolazione agricola dalla emigrazione in paesi stranieri e dall' affluenza alle città: sincerarlo colla statistica: ponderarne le conseguenze. Milano, tip. ditta Giacomo Agnelli nell'Orfanotrofio Maschile* 1871. In 8° di pag. 13.

Occioni (Onorato). *Cajo Silio italico e il suo poema. Padova, stab. di Pietro Prosperini* 1869. In 8° di pag. 268.

Ottino (G.) *Biblioteca tipografica italiana. Firenze, G. Pellas* 1871. In 8° di pag. 73. *Edizione di 60 esemplari. Esemplare N°* 15.

P(aribeni) A(urelio), *romain. Le gouvernement italien et les droits des italiens soutenus contre les protestations des catholiques d'Allemagne par le comité de Fulda. Rome, typographie romaine de C. Bartoli* 1870. In 8° di pag. 21.

Progetto di moderna cooperazione americana applicato ai multeplici interessi materiali delle scuole popolari e sopratutto dei loro insegnanti messo sott' occhio agli operosi amici e fautori del primario insegnamento sotto forma di triplice problema economico, didattico e filantropico ecc. *Torino, tip. G. Derossi, via Rossini N°* 6, 1871. In 8° di pag. 32.

Saggio pubblico che darà l'Accademia Filarmonica romana nel R. Teatro di Apollo la sera di venerdì 10 febbraro 1871 *a beneficio dei danneggiati dall' inondazione del Tevere. Roma, tip. fratelli Pallotta* 1871. In 8° di pag. 12 non numerate.

Tiberi (Leopoldo). *Battaglie d'un'anima. Canti lirici. Siena, stab. tip. di A. Mucci* 1871. In 8° di pag. 24. (*Estratti dalla* Favilla).

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n° 211 A.

Serie II. Vol. VI. Maggio 1871

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

Sulle ultime scoperte archeologiche avvenute in Roma. Relazione di Fabio Gori. *Parte prima*: Scavi del MDCCCLXX. . . . . » 117

Terzo rapporto sugli studi e sulle scoperte paleoetnologiche nell'Italia media del cav. Michele Stefano De Rossi . . . . » 131

Le climat romain son influence sur la santé et les maladies. Guide hygiénique par le docteur *G. Taussig* ecc. (Conte Comm. B. Capogrossi Guarna) . » 142

A Nizza. Sonetto (Prof. Nicolò Marsucco) . . » 146

Alla Fortuna. Ode (Paolo Calisse) . . . . . » 147

Pubblicazioni ricevute in dono . . . . » 148

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N°. 211 A.

1871

Pubblicato il 5 Luglio 1871

ICONOGRAFIA SABAUDA

ILLUSTRAZIONI STORICHE ED ARTISTICHE SULLA R. CASA DI SAVOJA

SCRITTE DAL PROFESSORE **AGOSTINO VERONA**

CON 42 RITRATTI DISEGNATI E LITOGRAFATI DA VALENTI ARTISTI

Lunga cosa sarebbe se, per procacciare favore a questo lavoro del chiarissimo prof. Agostino Verona, avessimo da riprodurre qui quanto disse la stampa periodica in merito di quest' opera e dell'edizione onorata dell'alto gradimento di *S. M. il Re Vittorio Emanuele II*, delle sottoscrizioni dei ministeri dell'Interno, della Guerra, dell'Agricoltura, Industria e Commercio, della Marina ecc., ed ammessa alla grande Esposizione Internazionale Marittima di Napoli, ove una copia elegantemente rilegata *fa in questo momento*, come ci scrisse quell' Ill.ma Commissione Reale, *degna figura di sè nelle vetrine della sala orientale di quell'edificio.*

Ci limitiamo perciò a qui riferire il seguente cenno che in data 24 maggio u. s. ne fa l'autorevole *GAZZETTA UFFICIALE DEL REGNO*, N.° 142.

« Ottimo pensiero fu quello degli editori fratelli Romano, di pubblicare, colla eleganza delle » più pregiate edizioni e la modicità, a un tempo, di prezzo, che le rende diremmo popolari, » queste biografie dei Reali di Savoja, nelle quali il professore Verona seppe fare tesoro di tutti » i grandi lavori storici e le erudite scritture già pubblicate sulla gloriosa Casa Sabauda.

» Tracciando la vita e le geste dei Principi, da Beroldo e Umberto I fino a S. M. il Re » Amedeo, chiamato dal voto popolare a Re di Spagna, l'autore raccoglie la storia di otto secoli » non solo d'Italia, ma d'Europa, comechè nei casi e nelle fortune dell'una e dell'altra tanta » e importante parte abbiano avuta i Principi di Savoja.

» A fare la parte artistica degna della splendidezza dell'opera concorsero egregi artisti ri- » producendo le immagini d'ogni Principe; quelle di S. M. Vittorio Emanuele, e de' Principi » Umberto ed Amedeo furono ritratte dal vero dal prof. Gonin.

» Crediamo che gli editori, confortati dall'alto gradimento, del quale il Re Vittorio Ema- » nuele onorò la loro intrapresa, ben s'appongano nello sperare che la loro opera sarà ambito » ornamento d'ogni biblioteca sì pubblica che privata. »

Dopo sì autorevoli testimonianze sarebbe al tutto superfluo il più diffondersi intorno ai pregi dell'opera; speriamo perciò che numerosi soscrittori vorranno profittare del tenue prezzo e coadiuvarci così a conseguire il fine propostoci.

Torino, luglio 1871.

Gli Editori FRATELLI ROMANO, TORINO Via S. Tommaso N.° 28.

PREZZI: Legata elegantemente in tela inglese rossa zigrinata, con ricca iscrizione gotica del medio-evo, stemma e meandro, il tutto appositamente disegnato ed inciso in oro sul piano;

Per l'Italia, franco per la posta, ... L. 24
Per l'Estero id. id. . . . . » 28

IL
BUONARROTI

SERIE II. VOL. VI. QUADERNO V. MAGGIO 1871

SULLE ULTIME SCOPERTE ARCHEOLOGICHE AVVENUTE IN ROMA RELAZIONE DI *FABIO GORI* (1)

PARTE PRIMA: SCAVI DEL MDCCCLXX.

Conoscendo quanto siano apprezzate all' estero le notizie degli scavi di antichità, e sapendo che in Inghilterra ed agli Stati Uniti di America fin le signore coi primi rudimenti di una colta educazione apprendono la storia e l'architettura dei monumenti, corre il settimo anno da che a tutte mie spese e senza alcun guiderdone ho impreso a comunicare sui giornali al pubblico l' esito delle principali escavazioni le quali hanno avuto luogo non solo in questa città ma anche in altri paesi. E siccome negli anni decorsi l'unico giornale che veniva letto da tutte le classi della società nella nostra provincia, pei motivi che tutti sanno, era l'*Osservatore Romano*; perciò in esso pubblicai le mie relazioni (2). Altre poi ne diressi al *Bullettino di Corrispondenza archeologica*, alla *Correspondance de Rome* ed al *Buonarroti*.

Che in queste rassegne io ardissi stigmatizzare le opinioni di varie eccelse nullità, sfidandone l'odio, è cosa in Roma un poco nota. Vero che diverse fiate m'impedì la censura di propagare notizie di vandalismi commessi da persone alto locate, come ancora di rispondere per le rime ad alcune insolenze: ma davanti alla opinione pubblica queste ultime non aveano bisogno di essere confutate e la speranza mi sorrideva che presto anche alle discussioni storiche e scientifiche sarebbero cadute le catene.

Nel decorso anno, dopo aver descritte le principali scoperte avvenute fuor di Roma, io era in procinto di narrare quelle acca-

(1) Letta nell'Adunanza del *Circolo letterario scientifico*, la sera degli 11 giugno 1871.

(2) V. l'*Osservatore Romano* dei 21 gennaio, 15 e 28 marzo, 3, 12 e 17 maggio, 15 luglio, 19 agosto dell'anno 1865; 30 marzo e 25 aprile del 1866, 5 marzo, 1 aprile, 16 settembre del 1868; 20 gennaio, 30 marzo, 3 giugno, 20 settembre, 6 novembre, 17 decembre 1869; 8 marzo, 18 e 19 aprile, 18, 20 e 21 maggio, 9 e 28 giugno e 7 luglio del 1870.

dute nella metropoli, allorchè gli avvenimenti politici richiamando tutta la mia attenzione m'indussero a recarmi altrove.

Ritornato dopo il 20 settembre, nel mio libro *Sullo splendido avvenire di Roma* cominciai a svelare qualche verità che non mi era mai riuscito di esporre. Quindi nel *Buonarroti* (1) descrissi pel primo il *Santuario del persiano dio Mitra ultimamente scoperto a s. Clemente*. Dopo quel tempo la R. Sopraintendeza per gli scavi di antichità avendo proseguito questi su larga scala, ed essendo accadute per parte de'privati non poche scoperte interessanti; credo non fare opera vana se studierò d'indicarle tutte, dividendo però in due separate letture le scoperte avvenute nel trascorso anno da quelle che sono accadute nella corrente stagione.

SCAVI DEL 1870.

Nell'*Osservatore Romano* dei 20 gennaio 1869 narrai che nell'ottobre del 1868 era stata scoperta ne'lavori di restauro di *Piazza Navona* la curva colle arcate laterizie del Circo Alessandrino allato del Vicolo de'Calderari (2). Dove poi coincidesse la parte opposta del Circo si scoprì nel passato anno, essendosi trovata al suo posto sopra un dado di travertino una base attica di m. 0, 86 di diametro che spettava ad una mezza colonna e ad un pilastro, a 3 metri di distanza dall'ingresso della Via della Cuccagna. E quì mi piace tributare una parola di encomio all'architetto, che nel ristaurare la detta Piazza Navona vi ha costruito una specie di spina nel mezzo dove sono le fontane e l'obelisco, conservando così la forma circolare alla piazza in cui potrebbonsi celebrare di nuovo agevolmente alcuni giuochi circensi.

Radendosi la cima del Gianicolo allato al monastero di s. Pietro in Montorio per formarvi un giardino, vidi nel passato inverno tagliarsi lo speco dell'acqua Traiana ora Paola, edificato dall'imperatore di cui portava il nome, tra le auree sabbie di quel colle.

In questi ultimi anni il ch. archeologo inglese J. H. Parker si è reso molto benemerito dell'archeologia romana. Per assicurarsi dell'età e della forma de'monumenti e per compararli con altri esistenti in regioni lontane, con gravi spese ha egli fatto ritrarre in fotografie che oltrepassano il numero di 2500, i musaici, gli affreschi, le iscrizioni, le statue e gli edifizi

(1) *Serie II, Vol. V, Novembre—Dicembre* 1870.

(2) L'arch. Cicconetti compose una pianta ed una prospettiva della curva stessa.

antichi e del medio evo esposti allo splendore del sole e quelli celati nelle viscere della terra, come nelle catacombe cristiane di Roma e Napoli e negl'ipogei pagani, rischiarandoli colla luce del magnesio, nella quale ultima operazione è riuscito unicamente colla più grande perfezione l'attuale suo fotografo G. B. Colamedici. Ha inoltre fatti eseguire dagli egregi architetti F. Cicconetti, E. De Mauro e R. Lanciani molte piante e prospettive di antichi monumenti, le quali pure ha fatte riprodurre in fotografia. Tra queste merita il primo luogo la gran pianta del corso degli acquedotti in scala da 1 ad 8000, dalle sorgenti sino a Roma, colle antichità esistenti nella campagna (1). Sarebbe utilissimo che per uso delle biblioteche pubbliche il Governo ordinasse alcune copie di questa raccolta, unica nel suo genere e indispensabile agli archeologi ed agli artisti (2).

Ma non al solo disegno dei monumenti si è limitato lo studio del sig. Parker. Con molti scavi e tasti profondissimi eseguiti in Roma e nelle vicinanze, è andato egli a ritrovare molte fabbriche importantissime per la topografia nascoste sotterra, e che dopo aver fatte fotografare e disegnare, ha dovuto ricoprire per la crassa ignoranza de'proprietari ed affittuari, i quali (prescindendo da considerazioni scientifiche e storiche) fanno più caso di un soldo prodotto dalle rape, che di uno scudo prodotto dalla visita degli stranieri!

Essendo stato lo scrivente chiamato dal sig. Parker a coadiuvarlo nella direzione dei lavori de'suoi architetti e fotografi e degli scavi, nello spazio di tempo eccedente i tre anni ha potuto acquistare una completa cognizione de'monumenti esistenti anche sotterra fino alla distanza di 80 chilometri da Roma. Nell'*Osservatore Romano* degli anni scorsi ha dato egli il rapporto degli scavi effettuati sino a quel tempo; manca per altro la relazione degli altri scavi eseguiti ne'due inverni del 1870 e del 1871. Ora ci affrettiamo a supplire a cotesta mancanza.

Uno degli angoli di Roma antica più esplorati e più degni di attenzione è senza dubbio la vigna già Maccarani e dei gesuiti, ed ora del principe Alessandro Torlonia, che dalla vetta dell'Aventino incontro alle chiese di s.[to] Alessio, di s.[ta] Sabina e di s.[ta] Prisca scende presso la Porta di s. Paolo.

Il Ficoroni, al n. 22 delle *Notizie* (Fea, *Miscell., p. CXXVI*) riferisce che « sotto lo stesso pontificato (*di Clemente XI*) » quasi sul mezzo dell'Aventino nell'orto dei pp. gesuiti sca- » vandosi, fra le rarità più pregevoli fu trovato il famoso

(1) Lavoro dell'arch. De Mauro.
(2) Le ordinazioni si ricevono dal sig. Brocard, Via Felice, n. 27, 3.° piano.

» bassorilievo di Endimione ch'è al presente nel Museo Capi-
» tolino; e proseguendosi lo scavo di tempo in tempo vi si
» trovarono le mura composte di tre differenti maniere, come
» anche i pavimenti di musaici, d'opera tessellata, ed altri di
» gran tavole di diversi marmi stimati; e questi ultimi sotto
» le rovine e gran massi di terra di trenta palmi d'altezza:
» verità che rimane tuttora esposta alla vista, a cagione che
» in una parte del sotterraneo suddetto piano è stata fab-
» bricata una grotta da conserva di vino. »

Sante Bartoli, al n. 129 delle *Memorie* (Fea, *Miscell. p. ccxxxix*) dice che « nel medesimo monte (*Aventino*) entro
» la vigna de' pp. gesuiti fu da essi fatto cavare; e vi furono
» trovati stanzoni immensi di sotto il piano moderno da
» 90 palmi, li quali erano adornati di pitture e stucchi di
» tutta perfezione. »

Nel 1852 una frana avendo cominciato a scoprire un muraglione composto di parallelepipedi di tufa, creduto appartenere al recinto di Servio (1), il cav. Canina a spese del governo lo sterrò per la lunghezza di m. 37 e per l'altezza di m. 7, 70, terminando in una torre, ridotta ora a guisa di pozzo, larga m. 3,80, lunga m. 5,00 ed alta m. 5,90. La singolarità di questo muraglione consiste non solo nella costruzione in grandi e lunghi massi a bugne di tufa di due specie (2) collegati insieme con un cemento sottile, ma ancora in un arco alto m. 2,85, avente m. 3,35 di luce e provvisto d'un parapetto alto m. 0,55. Quest'arco evidentemente doveva servire per le macchine da guerra, come baliste, catapulte ecc.

Ora, volendo il sig. Parker conoscere tutta intera la costruzione di questo muraglione, ottenuto il permesso del sullodato principe, protraemmo lo scavo fino al masso vergine del monte, dove si scoprirono alcuni pozzi ch'erano forse latrine di una fabbrica più recente; sterrando quindi dietro l'arco si rinvenne il muro di tufa largo m. 1,55 congiungersi ad un muro a sacco largo m. 2,40, formando una piattaforma larga m. 3,95. Per impedire poi che le terre estratte tornassero ad accumularsi sul muraglione, fu costruito un altro muro sull'antico, con un arco largo quanto questo, sotto il quale si può verificare l'estensione e la forma del muraglione intero.

All' estremità sud-est di questo muro si scoprì in detta

(1) V. gli Annali dell'Instituto 1855, p. 87, tavv. xxi—xxv.
(2) Una delle specie di questo tufa proviene dalle cave della stessa vigna poste dietro il muraglione, l'altra proviene da una cava presso la basilica di s. Paolo.

occasione, che una cloaca laterizia alta m. 1,25, larga m. 0,40, fu schiusa nell'epoca imperiale a traverso di esso, per incondottare gli scoli delle magnifiche terme di opera reticolata che si veggono addossate al muraglione. Ne'tegoloni che coprono la vôlta a sesto acuto della chiavica ho copiati i due bolli seguenti:

. . . . . *pub*LICIO CONSO*rte*
*op. dol*IARE EX PRAEDIS AVG *nostri*

EX PR FLAPRI OP DOL
IVLI CALLISTI (*cinghiale*)

Può darsi che il Flavio Aper di questo bollo sia il console dell'anno 130 dell'e. v.

Il gesuita laico fra Settimio, che avendo la cura dei lavori agricoli della vigna da moltissimi anni, l'ha rovistata da cima a fondo, mi ha assicurato che nel 1852 scoprì un magnifico edifizio con camere dipinte ed ornate di marmi e musaici allato della cloaca, e ritrovò la continuazione del muraglione di Servio ad una grande profondità allato della Via di Porta s. Paolo. Mi ha narrato pure che presso l'arco del muraglione esisteva un lungo cripto-portico laterizio, il quale precipitò tutto insieme giù in una grotta. Alcuni bolli de'mattoni di questo corridoio si trovano murati nell'aia della vigna: ed appartengono all'imperatore Traiano:

IM . CAES . NER . TRA . AVG
EX . FIGLI . MARCIANIS
C . CAL . FAVORIS

Scoprì egli il bel musaico a colori posto ora nel Museo Kircheriano, e che rappresenta la caccia dell' ippopotamo sulla spiaggia del Nilo. E per aderire alle brame del p. Tongiorgi, cominciò a fare sterrare un pavimento a musaico in una camera antica ripiena di terra, a cui si accede dal tinello.

Girando per la vigna, si veggono oltre alcuni massi di tufa del recinto di Servio (1), molti ruderi di bagni, reticolati e laterizi a nicchioni e qualche rocchio di colonna marmorea o di peperino scanalata, spettante forse ad uno de'celebri tempî collocati sull'Aventino. Diversi poligoni di lava basaltina appartengono a varie vie scoperte da fra Settimio. Ma l'edifizio più meraviglioso esiste ancora nei fondamenti del casino o palazzo.

---

(1) Al n. 128 delle Memorie di Sante Bartoli affermandosi che « In tempo » che Urbano VIII fece fare il bastione al Priorato vi furono trovate infinite » curiosità; in particolare *una gran cantonata* di palazzo *fatta a bugna* » si vede che il recinto di Servio si protraeva all'odierno bastione del Sangallo.

Quivi un cripto-portico di opera reticolata immette in alcune camere laterizie dipinte e colle vôlte a cassettoni, ornate di stucchi. In un mattone ho letto il bollo:

EX . PR . L . CEIO COM . . . .
. . . . ET CAMER . . . . . .

Altre camere dipinte furono ricoperte sotto le fortificazioni di terra elevate nel 1867 dal genio militare pontificio. Avendo veduto ripieno di terra un cubiculo quadrato e decorato di affreschi, indussi il sig.r Parker a scoprirlo interamente dalla vôlta a crociera fino all'elegante musaico del pavimento. Uccelli, fiori, vasi e figure a colori vivissimi e di un disegno perfetto si trovano dipinte nelle pareti (1).

Dopo questi lavori visitai la cava del tufa sottoposta alla vigna. Presso l'ingresso osservai una conserva che prendeva l'acqua dallo speco proveniente dal Celio e le cui arcate torreggiano nella prossima vigna del march. Cavalletti accanto a s.ta Prisca. Nelle viscere della cava s'incontra un gran condotto schiuso nel vivo masso.

Volendo posteriormente rintracciare lo speco in peperino dell'acqua Appia, indicato dal Fabretti (2) come esistente in una cava presso s. Saba, in un ramo abbandonato della lunghissima cava del tufa spettante al sig.r cav. Maciocchi, ho avuto il piacere di ritrovarlo vicino ad un pozzo della vigna. Nelle vie tenebrose ed intrecciantisi di questa cava, dove il sig.r Parker ha diverse volte condotta l'Archeologica Società Britannica, illuminando colla luce del magnesio le rupi che per ogni senso si veggono tagliate dagli spechi e dai pozzi degli acquedotti dell'Aniene Vecchio, della Marcia, e delle cloache, uno spettacolo veramente romantico e pittoresco si presentava agli occhi (3)!

Prima di tralasciare gli scavi sull'Aventino, avendo osservato alla parte opposta sotto s. Saba un fianco di bastione per difesa della vicina porta, nel quale si veggono ancora le impronte de' massi di tufa che lo rivestivano, a guisa delle mura esistenti nella vigna Torlonia, incitai il sig.r Parker ad eseguirvi uno scavo ch'è tuttora aperto. E si vide il muro di cubi di tufa addossato anche qui al muro a sacco.

Posteriormente il sig.r Parker praticò alcuni scavi molto profondi nella vigna Brocard nel portico delle terme di Ca-

(1) La pianta e sezione di questo scavo fu ordinata all'arch. Lanciani.
(2) *De Aquis et aquaed. dissert. I*, pag. 37—40.
(3) La pianta di questo sotterraneo fu redatta dall'arch. De Mauro.

racalla. Liberando dalla terra due vani del portico, si vide che l'opera laterizia di Alessandro Severo già rivestita di fini marmi poggia sopra una fabbrica più antica di opera reticolata. Tra il portico e le terme fu scoperta una strada antica alla profondità di circa 10 metri. Addossata al portico ricorre un' alta cloaca laterizia. E dietro la chiesa de' ss. Nereo ed Achilleo fu scoperta un'altra via antica, una colonna di bigio alta 10 palmi, un'altra di marmo bianco alta circa 7 palmi con sua base, ed alcuni muri laterizi presso un piantato di travertino (1). Il medesimo archeologo inglese finalmente scavando nelle cantine delle case in via di Marforio n.º 40 ed al vicolo del Ghettarello, scoprì varie camere con pozzi nelle vôlte e con muri di grandi massi di tufa della stessa costruzione del Carcere Mamertino, del quale sono una continuazione. Il pavimento primitivo era in travertino che si trovò nascosto sotto un altro posteriore di cocciopisto (2).

Flaminio Vacca (*Mem. n.* 31), Sante Bartoli (*Mem. n.* 68 69 *e* 70), Ficoroni (*Notizie, n.* 41), e Corsi (*Trattato delle pietre antiche*, cap. 12), riferiscono varie scoperte, avvenute nelle contrade di s. Tommaso in Parione, della Pace e dell'Anima, della Chiesa Nuova, di Monte Giordano, del Governo Vecchio e dei Coronari, di statue e colonne abbozzate e di marmi non ancora lavorati, e sino « *di ferramenti di scultori e scaglie che di-* » *notavano che ivi fossero le loro botteghe, per la quantità* » *grande che ve n'erano* ». Allorchè dunque nell'inverno del 1870, nel rifarsi i fondamenti di una casa spettante alla Confraternita di s. Maria dell'Anima verso il vicolo del teatro Pace, si scoprirono tre colonne, l'una delle quali non ancora finita di sbozzare e sopra uno strato di schegge, e le altre due non ancora tocche dallo scalpello che le dovea pulimentare, era ovvia la spiegazione di tale ritrovamento. La prima di granito bigio orientale misurava metri 9,98 di lunghezza ed 1,18 di diametro. Nella parte che dovea combaciare col capitello si leggeva la sigla *locus* col numero 555

L . DLV

mentre verso l'imoscapo nel fusto era notato il numero 1501 colla sigla *loco*

LO . ∞ DI.

Se la parola *locus* indicasse il numero progressivo della cava,

---

(1) Il signor Lanciani fece la pianta di questo scavo.
(2) Il signor De Mauro eseguì la pianta e la sezione di questi cubiculi.

e la parola *loco* il numero de'pezzi staccati o piuttosto spediti a Roma, lo lasciamo questionare ai ch. De Rossi e p. Bruzza.

La seconda colonna, di granito bigio dell'isola dell'Elba, era lunga m. 9,05 con 1,25 di diametro e colla iscrizione verso il posto della base

XXX

LCCCCXCV

L'ultima poi, anch'essa di granito dell'isola dell'Elba, giungeva a m. 8,75 di lunghezza con 1,17 di diametro. L'iscrizione diceva

LCCCCXCVI

XXXI

Si vede che i numeri delle due ultime colonne sono progressivi.

Donate queste colonne al sommo Pontefice, con gravi spese furono estratte e condotte prima sulla piazza di Pasquino e finalmente alla basilica di s. Paolo, dove speriamo che si conserveranno alle medesime le iscrizioni, le quali non si raderanno come si è fatto non ha guari nel mettere in opera nella chiesa di s. Andrea della Valle le due famose colonne di pavonazzetto trovate grezze alla Marmorata nel 1843 con iscrizioni interessanti (1).

Nella *Correspondance de Rome* del 22 luglio 1870 si narra a proposito delle colonne di granito dell'isola dell'Elba che nel detto anno essendosi diseccato un fiume in quella isola per l' estremo calore estivo, si scoprì dal sig.r Martinori nell'alveo una colonna simile a quelle della Pace ma più alta e fornita di una iscrizione latina.

Tra gli scavi effettuati nell'interno della città dal cessato governo occupa il primo luogo lo sterro da vari anni incominciato e giammai non terminato, dell'Emporio. Quantunque nell' *Osservatore Romano* de' 5 marzo 1868 con inelluttabili documenti io provassi che da secoli si conosceva il deposito de'marmi giacenti sotto la sabbia del fiume a Marmorata, e che circa tre anni avanti il sig.r Giuseppe Gagliardi aveva incominciato ad estrarli; nondimeno il *gran commendatore e barone* Visconti, approfittando dell'opera del sig.r Gagliardi da lui impiegato, tronfio e pettoruto ai quattro venti strombettava esser egli l'unico scopritore dell'Emporio, e si faceva decretare dal ministero delle belle arti un'aurea medaglia colla scritta

INVENTORI EMPORII !

---

(1) V. Corsi, loc. cit., p. 402.

Ogni marmo di qualunque dimensione ivi dissepolto veniva da lui registrato come un monumento sulla *Gazzetta Ufficiale di Roma*! Essendo suo obbligo qual commissario delle antichità di dare una relazione esatta ed imparziale delle scoperte avvenute in tutto lo Stato, egli non parlava che de'suoi sassi. Il Direttore della *Correspondance de Rome* gli teneva bordone e scriveva articoli che in Roma eccitavano il riso e la compassione; giacchè pretendeva che il sig.r barone, di cui si raccontano aneddoti curiosissimi per equivoci presi a motivo della poca vista rimastagli, avesse il dono di vedere gli oggetti antichi sepolti a molti metri di profondità nel suolo! E non pare che tale ammirazione siasi cangiata nello scrittore francese col cadere del governo da cui era pagato, imperocchè nel giornale succeduto alla *Correspondance* col titolo *Rome ou la patrie catholique*, al N.° 3 in data 5 novembre 1870 appella il barone Visconti il *célèbre Cristophe Colomb de l'Emporium*! e sotto il titolo di *Viscontiana* comincia a sciorinare una chiacchierata (*causerie*) archeologica su Roma.

Ritornando agli scavi dell'Emporio, nel 1870 oltre i marmi si rinvenne una tavola lusoria incisa in una grande lastra di cipollino, e non lungi venne a luce il rudere di un sepolcro marmoreo rotondo con lapide di un Postumio liberto *institor*.

Oltre questi scavi e quelli di Ostia (1), il governo pontificio eseguiva sotto la direzione del *celebre* barone anche altri scavi o piuttosto tasti sul Palatino, giacchè non trasportavasi mai via la terra dal margine del cavo per mancanza di carrette. Nel mio libro *sugli Edifizi Palatini* (premiato nel 1867 con medaglia di oro dal ministero di belle arti) a p. 124 e 125 provai che *i gabinetti delle sue concubine* (παλλακιδων διαιται), costruiti magnificamente sul Palatino da Domiziano (2), corrispondevano nelle grandi essedre (διαιται) intorno all'area circondata da colonne e adorna di due fontane, alla quale si è dato il nome dello stadio, non si sa in qual regione di Roma elevato da Domiziano (3). Nel detto anno 1867, sotto la grande essedra, si scoprì un affresco di donna sfarzosamente abbigliata, nelle pareti di una scala apparvero molte figure muliebri e virili se-

(1) Gli scavi di Ostia effettuavansi in modo veramente barbaro. Per trovare statue ed oggetti preziosi eseguivansi tagli longitudinali a traverso gli edifizi; lasciavansi i musaici esposti alle ingiurie del tempo e degli animali; le iscrizioni e gli oggetti d'arte si facevano corrodere dalla salsedine in un museo ricavato dentro un vecchio magazzino di sale!

(2) V. Plutarco *in Publicola c.* 15.

(3) Sueton. in Domit. c. 5. *Item Flaviae templum gentis et stadium et odeum et naumachiam.*

minude (1), e nell'area scoprissi la statua di una Venere. I bolli de'mattoni poi richiamano la gente Flavia e le figline di Domiziano. Ma il barone Visconti ed il cav. Carlo Lodovico, suo nipote, quantunque scorgessero ristretto lo spazio dell'area dal colonnato e dalle fontane ultimamente scoperte, non hanno esitato a proclamarla per uno stadio o luogo circondato da sedili per gli spettatori e lungo 625 piedi (2), addetto ai lottatori, saltatori e corritori!

Nell'area suindicata adunque eseguendo il sig.r cav. Guidi uno sterro accanto alla via di s. Bonaventura, ritornarono a luce i pilastri addossati al muro, scanalati e ricoperti di portasanta. Si opina che su questi pilastri sorgesse un secondo ordine di colonne di granito bigio, delle quali giacciono diversi rocchi sul suolo.

Sarebbe stato ufficio della Commissione di archeologia sacra di praticare molti scavi nelle catacombe cristiane. Ma siccome si è sempre temuto che tali scoperte possano recare danno ai nuovi dogmi, per gittare un po' di polvere negli occhi, specialmente nell'occasione del Concilio ecumenico, si sono eseguiti rari scavi sorvegliati attentamente dal comm. De Rossi e dal p. gesuita Tongiorgi per mostrare soltanto al pubblico le scoperte *innocue*. Tra queste ho osservato nel *cimitero di Callisto* varii loculi con epitaffi greci ed un elegante vaso di vetro con immagini di pesci a rilievo. Nel *cimitero di Priscilla* ho veduto scoprire varie iscrizioni sepolcrali greche e latine, alcune delle quali dipinte col minio su lastre di terra cotta (3). E nel *cimitero di Pretestato* non lungi dalla cripta, sulla cui vôlta sono dipinte le 4 stagioni e reputata di s. Gennaro, ho veduto scoprirsi un immenso arcosolio, il cui prospetto sulla galleria era incrostato di marmi, adorno di cornici e d'un fregio sostenuto da quattro colonne, due di marmo bianco e due di porfido. Alcune lettere d'una grande iscrizione ivi rinvenute si leggono dal comm. De Rossi come parte dell'epitaffio damasiano al martire Urbano vescovo o papa

*urban*VS . MARTYS

Presso un sarcofago copiai questo semplice ed affettuoso saluto

LVCENTI
VIVAS
LVCENTIVS

(1) Tutti questi affreschi per l'incuria del passato ministero pontificio sono periti.

(2) Plinio, lib. II, c. 23; e Columella, lib. V, c. 1.

(3) V. il n. 1474 delle fotografie del signor Parker.

e non lungi dall'arcosolio rinvenni per terra non ancora osservata quest'altra lapide evidentemente pagana, giacchè indirizzata ai Dei Mani de'suoi nipoti da una Aelia Charites:

D *m*.
HOC S . . .
AELIA . CHARIT . .
HERMETI . AVG . . .
ET . AELIAE . ZOE .
NEPOTIBVS SVIS

Nello stesso anno il cav. Spithöver nella sua villa agli Orti Sallustiani (1) ha scoperto varie fabbriche reticolate ed alcuni resti del muro di Servio Tullio presso la Porta Collina, oltre un profondo muraglione quadrato a sacco e vuoto nel mezzo, la cui destinazione dà luogo a diverse congetture.

Essendosi costituita una società anonima per la riconduzione in Roma dell'acqua Marcia, che secondo il Canina sarebbe quella del laghetto *di s. Lucia* nel territorio di Arsoli e Marano, fin dall'anno 1866 nel mio trattato *Delle vere sorgenti dell'acqua Marcia*, cap. III (2), io provai col testo di Frontino e coll'*analisi chimica*, che le fonti della Marcia sono identiche colle *Acque Serene* zampillanti più verso Marano, e delle medesime domandai la riconduzione al ministero delle belle arti. Avendo però un anonimo sull'*Osservatore Romano* impugnata la mia dimostrazione, nella risposta mi obbligai allo sborso di lire 5,000 se un arbitrato di giudici topografi mi avesse posto nella parte del torto (3). Ma gli scavi intrapresi dalla stessa società nel 1869, a fine di rintracciare l'acquedotto della Marcia, mi hanno dato pienamente ragione, essendochè si scoprì lo speco antico alto 3 metri e tuttora ripieno precisamente delle *Acque Serene*, quale feci ritrarre in fotografia (4), ed una nuova analisi chimica sulla maggiore bontà e freschezza di queste su tutte le altre sorgenti prossime ha confermata quella del sig.r Latini da me pubblicata in antecedenza (5). Inoltre

(1) Sopra altre scoperte qui avvenute si riscontrino il Vacca, *Mem.* n. 58 e 59 ed il Winckelmann (presso il Fea, *Miscell.* p. CCII n. 8).

(2) V. il tomo XLVI (*Nuova Serie*) del *Giornale Arcadico*.

(3) V. l'*Osservatore Romano*, giugno 1866.

(4) V. il n. 1538 delle fotografie del signor Parker.

(5) Ciò si confessa candidamente nella relazione del signor Blumensthil (3 aprile 1869) alla società, e nel ristretto di replica del ch. avv. Raffaele Marchetti, ora deputato, nella causa *Romana di pretesa liquidazione d'indennità* avanti il Consiglio di Stato per la detta Società contro il principe D. Camillo Massimo dal §. 15 al 21. Per lo che mi hanno recato molta meraviglia una lettera del ch. Cesare Cantù nell'*Unità Cattolica* dei 20 febbraio 1870 ed una relazione inserita ultimamente nella *Gazzetta d'Italia*, ove a tutti altri si dà il merito della scoperta.

al pozzo 1197 dello stesso acquedotto si trovò al posto l'iscrizione seguente indicante il restauro fatto alla Marcia dall'imperatore Augusto:

MAR*cia*
IMP . CAESAR
DIVI . F . AVGVSTVS
EX . S . C
ꝏCXCVII P . CCXL

Un'altra iscrizione simile, tranne nel numero, fu scoperta più dappresso alle sorgenti e sta murata nell'acquedotto.

Per questi motivi la detta società fin dall'estate passata ha ricondotta in Roma la Marcia, battezzandola col nome di *Pia* , riallacciando le sorgenti delle *Acque Serene*, e tralasciate quelle meno limpide e meno fresche della Claudia ossia del lago di s. Lucia (1).

Ponendosi adunque la condottura in ferro per quest'acqua nella via di Porta Pia vicino alla villa Spithöver, si penetrò in un corridoio sotterraneo o cripto–portico sostenuto da pilastri che fu subito ricoperto. E nella strada di Marforio dove sbocca la Via delle Chiavi d'oro collocossi il detto condotto a traverso di un muro di tufa che sbarrava il parsaggio, somigliante nella costruzione a quella del carcere Mamertino. Formava quel muro il recinto del carcere oppure era il recinto della città fabbricato da Servio Tullio ossia da chi aggiunse al carcere il *Robur Tullianum*?

Il comm. Pietro Rosa negli scavi che sul Palatino dirigeva a spese dell'imperatore Napoleone, nella parte ora acquistata dal nostro governo, in uno dei lunghi criptoportici trovò un tubo di piombo col semplice nome di Giulia Augusta

IVLIAE . AVG

ed in un altro criptoportico rinvenne un secondo tubo colla seguente epigrafe del tempo dell'imperatore Domiziano:

IMP . DOMITIANI . CAESAR . AVG . SVB . CVRA.
EVTYCHI . L . PROC . FEC . HYMNVS . CAESAR . N . SER.

Rifacendosi la facciata della chiesa di s. Pudenziana si scoprirono tre camere intonacate e dipinte con pavimenti di musaico e di opera alessandrina oltre alcune pentole e calda-

(1) Coi tipi del Salviucci è stata nel 1871 pubblicata dalla Società *la relazione* dell'ing. A. Filonardi *sui lavori* (veramente colossali) *della riconduzione a Roma dell'antica acqua Marcia.*

relli di metallo portati via da un monsignore. Sotto queste camere sfondando i pavimenti se ne videro altre non esplorate. Il riconoscere se spettassero alle terme di Novato o ad una casa del Vico Patricio non importando punto a chi fabbricava, lo scavo fu riempiuto.

Nell' *Osservatore Romano* de' 19 aprile 1870 narrai come ne' sotteranei del palazzo Simonetti al num. 51 in piazza di Colonna Traiana si scoprisse un torso di statua togata di porfido, alta m. 1, 70 e larga quasi un metro. Vicino ad essa emersero dal suolo ancora un capitello corinzio, una cornice ed una base marmorea alta m. 1,84 e larga m. 0,82 colla iscrizione dedicata dal senato romano all'imperatore Onorio per cura di Rufio Antonio Agripnio Volusiano per la seconda volta prefetto di Roma:

DN HONORIO
FLORENTISSIMO
INVICTISSIMOQ
PRINCIPI
S . P . Q . R .
CVRANTERVFIOANTONIO
AGRYPNIO VOLVSIANO
VC . PRAEF . VRB
ITERVMVICESACR .
IVDICANTE

Sulla base esiste il perno di ferro che sosteneva la statua di Onorio.

Tra le ultime scoperte avvenute nello stesso anno è da noverarsi il *Mitrèo* di s. Clemente, del quale i lettori del *Buonarroti* hanno già avuto da me una prolissa descrizione. Posteriormente ho letto nel *Bullettino di Archeologia Cristiana* — Seconda serie, anno primo, Roma coi tipi del Salviucci 1870 — un articolo del comm. G. B. De Rossi intitolato: *I monumenti scoperti sotto la basilica di s. Clemente studiati nella loro successione statigrafica e cronologica*. In esso ritiene il dotto e pio scrittore che l'*aedes* da me supposta di Mitra fosse un oratorio cristiano del primo secolo e precisamente quello di s. Clemente menzionato da s. Girolamo (1). Mi di-

---

(1) *Nominis eius* (s. Clementis) *memoriam usque hodie extructa ecclesia custodit*: s. Hieron. *cat. de script. ecclesiast.* Dove fosse precisamente questa chiesa non si sa; il certo si è che la più antica basilica di s. Clemente rimonta al IX secolo. Il signor Cicconetti ha fatto la pianta di questi scavi per commissione del signor Parker.

spiace di non poter dividere l'opinione dell'illustre archeologo; imperocchè lo strato della calce non molto sottile che i mattoni di questo edifizio collega, e l'assenza di qualunque opera reticolata, denotano il secondo secolo dell'impero (1). Gli stucchi poi della vôlta e specialmente il « quadretto che nel 1858 » meglio degli altri era discernibile e conservava parte delle » figure ritraenti il casto Ippolito con qualche compagno ed » il cavallo, che rifiutando le profferte di Fedra si dispone » a partir per la caccia », mi tolgono qualunque dubbio che questa fosse una *aedes* mitriaca. Imperocchè promettendosi agl'iniziati negli arcani misteri la palingenesia o beata immortalità, qual cultore di Mitra nel vedere raffigurato Ippolito che in premio delle sue virtù fu richiamato da Esculapio a vita immortale, non comprendeva subito il significato di questa scena della greca mitologia? E si può credere che i primi cristiani in vece di rappresentare soggetti della sacra scrittura ricorressero ai mitologici che non ammetteano?

Prima di chiudere la presente rassegna ho da lamentare alcune perdite irreparabili fatte per colpa del cessato governo. Nel ridicolo restauro delle mura urbane affidato all'arch. Vespignani, costui ha tolti i massi di tufa di alcune torri, ostruiti gl'imbocchi di varii acquedotti, e per formare il piedestallo alla colonna del Concilio Ecumenico sul Gianicolo, ha tolti i travertini che formavano l'arco interno della porta tiburtina di Arcadio e di Onorio.

Coi lavori della stazione della strada ferrata nel 1862 nella villa di Sisto V (Felice Peretti), poi de' Negroni e finalmente di Massimo, si erano demolite sotto il *Monte della giustizia* alcune case e sale dipinte dell'epoca imperiale, e la porta Viminale dell'antichissimo recinto di Servio Tullio o di Tarquinio (2). Erano scampate all'eccidio alcune mura di cubi di peperino e tufa collegati insieme con grappi di ferro. Ebbene, senza cercare di salvarle, il ministero pontificio delle belle arti diede il permesso di demolirle e d'impiegare il materiale nella

---

(1) Nel codice Barberiniano XXX, 182, f. 133 si dà una iscrizione di Giulia Domna e del figlio Caracalla incisa sopra un marmo intagliato a guisa di frontone, la quale fu scoperta a s. Clemente da Leonardo Agostini nella metà del XVII secolo:

SALVIS
DOMINIS
NN . ANTO
NINO . AVG . ET . IVLIA
PIA . FELIX . RVFINVS . ET . LVPERCILLA

(2) V. gli *Annali dell'Instituto*, 1862 p. 120—137, tavv. d'agg. I. K., e 1863 p. 256—262 tav. d'agg. IK.

fabbrica della nuova stazione, nel che fare si sono usate anche le mine, non bastando il piccone. Ma per fortuna un piccolo resto è rimasto in piedi come per protestare contro gli atti di un governo vandalico!

TERZO RAPPORTO SUGLI STUDI E SULLE SCOPERTE PALEOETNOLOGICHE NELL'ITALIA MEDIA

del Cav. *MICHELE STEFANO DE ROSSI* (1)

DISCORSO LETTO NELL'AULA DELL'INSTITUTO DI CORRISPODENZA ARCHEOLOGICA SUL CAMPIDOGLIO PEL *NATALE DI ROMA* A DÌ 22 APRILE 1870 (2).

Non saprei scegliere luogo nè tempo più acconcio al ragionare intorno ai più remoti monumenti della società umana nel suolo di Roma, che questo glorioso colle Capitolino, e questo giorno solenne del natale della eterna città. Dedichiamo adunque alle Palilie di Roma, oggi celebrate in questo illustre istituto, il terzo rapporto sugli studi e sulle scoperte paleoetnologiche nel bacino della campagna romana, o per meglio dire nell'Italia centrale. Io mi propongo di indicare e brevemente esaminare i nuovi principali dati forniti dal classico nostro suolo a questa nascente scienza, dopo la publicazione del mio secondo rapporto (3).

Voi ben ricordate quali furono i risultati dei miei due precedenti discorsi, e quale l'importanza e la novità dei trovamenti fatti in Roma. Le scoperte preistoriche romane, appena iniziate, salirono immantinente al primo grado fra i materiali della paleoetnologia, perchè in esse per la prima volta apparvero non languide tracce di concatenazione di tempi dal periodo appellato preistorico alla età della vera storia.

L'attrattiva di sì importanti e nuovi trovati non mi ha però trascinato nel difetto di voler troppo presto creare sistemi e trarre conclusioni eccedenti la stretta misura di quanto

---

(1) Estratto dal Bullettino Universale della *Corrispondenza Scientifica di Roma per l'avanzamento delle scienze*. Anno XXIII, n. 5. Decembre 1870.

(2) Per impreviste circostanze è stata ritardata, e sarà ancora ritardata la publicazione completa, corredata dei necessari disegni, delle scoperte accennate in questo rapporto. Intanto perchè la scienza paleoetnologica non rimanga troppo a lungo defraudata delle importanti novità quivi raccolte, *ho stimato opportuno darne alla luce questo saggio*, nella forma medesima nella quale fu letto. Quindi non si meraviglieranno i dotti, i quali hanno colle loro opere fatto progredire le varie quistioni toccate nel presente rapporto, di non vedere nè citati nè usufruiti i loro lavori. La natura ed i limiti d'un breve discorso letto, intorno a vasta materia, mi hanno costretto a rimettere lo svolgimento del tema alla futura publicazione.

(3) Giornale Arcadico, T. LVIII. della nuova serie.

ciascuna scoperta e ciascun dato isolatamente considerato spontaneamente mi suggeriva. La medesima moderazione manterrò nel terzo rapporto; nè altro farò che raccogliere i fatti ed analizzarli diligentemente, perchè siano altrettante pietre preparate pel futuro edificio della nostra storia primordiale.

Dividerò le nuove scoperte nei noti tre gruppi cronologici, l'archeolitico, il neolitico ed il metallico, come ho usato per lo passato. Ma questa divisione prima concordemente ammessa da tutti i paleoetnologi, oggi vuol esser difesa dai fautori del Richard, i quali pensano l'archeolitismo ed il neolitismo non differire tra loro per successione di tempo, ma solo per più o meno di perfezionamento volontariamente raggiunto nei manufatti, a seconda della persona e dello scopo a cui eran questi destinati; e non essere inoltre discernibile il passaggio dall'uso della pietra a quello dei metalli, a cagione del mescolamento che ogni dì più si scuopre delle due materie degli utensili primitivi. Arbitraria adunque e fallace sarebbe stata la triplice divisione cronologica finorà applicata ai monumenti preistorici.

Comincio dal notare, che senza interrogare l'esperienza, la quale è la vera maestra delle scienze basate sull'osservazione, l'istessa ragione insegna, niuna classificazione poter esser migliore di questa corrispondente alla cronologia naturale dei gradi percorsi dall'uomo nell'apprendere l'arte di foggiare i suoi manufatti. Ciò è tanto evidente, che non abbisogna di prove. Siffatta classificazione perciò non potrà giammai ragionevolmente esser giudicata al tutto arbitraria. Infatti è essa stata mai sempre confermata dall'esperienza delle scoperte, nè fu efficacemente combattuta da opposti fatti eccezionali non capaci di distruggere il saldo canone scientifico. Se spesso avvenne di rinvenire utensili in pietra mescolati ad altri in metallo, e se avvenne pur anco di rinvenire insieme manufatti litici rozzamente tagliati ed istromenti finiti con arte perfezionata, ciò esigerà soltanto che la scienza indaghi come e perchè avvennero siffatti mescolamenti. Niuno ignora per esempio che molte tribù selvagge fabbricano tuttora utensili in pietra; ciò non ostante esse conoscono e ricevono dal commercio gli squisiti prodotti della nostra civiltà. Non sarà perciò men vero che quelle tribù vivono anche oggidì nel periodo della pietra, essendo questa la materia dominante nelle arti loro. Il fatto istesso della odierna differenza nel grado di civiltà e di relativa industria esistente fra i vari popoli nostri contemporanei, deve insegnarci che altrettanto avvenne

nella remota antichità. Quindi allora come adesso mescolaronsi i prodotti delle civiltà diverse.

Quantunque sia consentaneo all'esperienza ed alla ragione che le armi lavorate in pietra tanto deliberatamente quanto fortuitamente non sieno riuscite tutte del pari perfette, ciò non include che non abbia esistito un primo passo dell'arte, nel quale niuno abbia saputo perfezionare il lavoro, e le armi sieno state tutte di uguale rozzezza. A distinguere cronologicamente la pietra rozza dalla perfetta, come ottimamente inculca il sig. Trutat in un suo recente scritto (1), ci ajutano la giacitura geologica, e la flora e la fauna fossile che accompagnano gli avanzi dell'arte umana. Gli abbozzi infatti dell' arte primordiale noi troviamo esclusivamente stratificate o nei più antichi depositi delle ghiaje fluviali od in altre condizioni geologiche che sappiamo esser proprie dell'epoca quaternaria. Gli utensili poi neolitici o metallici, quando anche siano involti nelle torbiere, nelle argille, nei tartari, o sepolti sotto formazioni stallagmitiche o sotto i cumuli di vulcaniche eruzioni, giacciono sempre entro strati che il geologo riconosce essere posteriori ai primi appellati quaternari o pleistocenici. La giacitura geologica concorre a dar loro un indelebile carattere cronologico, dividendo in due tempi successivi il periodo litico, nell'archeolitico cioè o nel neolitico.

I medesimi raziocini e l' esperienza pure dei fatti bene apprezzati ci fanno distinguere cronologicamente il terzo passo dell' industria umana ossia l' epoca dei metalli, che succede all'èra della pietra. Se il valore attribuito nei primitivi tempi alle semplici scaglie di silice, e se la venerazione verso i padri antichi ha fatto nascondere in alcune tombe, come fu veduto nei Dolmen di Francia, utensili in pietra rozza con altri in pietra perfezionata e fino anche insieme oggetti in metallo, ciò non escluderà l'esistenza d'un tempo nel quale, benchè avanzata fosse l'arte di lavorare la silice, non era però ancora introdotto l'uso dei metalli. Dell'esistenza infatti d'un tal tempo fanno fede i mille trovati non solo sepolcrali ma delle stazioni lacustri e delle caverne neolitiche mancanti d'ogni traccia di metalli. Di ciò anche presso di noi quanto luminosa prova non sono le tombe di Cantalupo (2) e gli strati della stipe in pietra sottoposti e separati dai successivi in metallo scoperti nelle acque Apollinari di Vicarello (3) ?

(1) Revue Arch. du Midi de la France V. II, n. 6 et 7. 1869.
(2) Primo rapporto sugli studi e sulle scoperte paleoetnologiche nel bacino della campagna romana, pag. 25.
(3) Secondo rapporto, ecc., p. 20.

Finalmente questa triplice successione di tempi che la ragione e l'esperienza concordemente c'insegnano, è anche consacrata dalla tradizione stessa degli antichi, i quali più vicini di noi ai tempi primitivi lasciarono scolpita nei versi notissimi di Lucrezio e nelle parole di altri scrittori la cognizione loro dei tre periodi di svolgimento dell'arte bambina (1). Da tutto ciò parmi abbastanza chiaro non esser da abbandonare l'antica classificazione che la ragione, l'esperienza e la storica tradizione consacrano e dimostrano in genere verissima. La sintesi deve essere basata sulla somma dei fatti, nè la distruggono poche eccezioni, le cui cagioni speciali o sono facilmente intelligibili o ci saranno rivelate dalle indagini future.

Confermata così la ragionevolezza dell'adottata classificazione, entriamo nell'argomento delle nuove scoperte paleoetnologiche avvenute nell'Italia media: delle quali nella breve ora che corre indicherò soltanto le più conspicue, e queste istesse potrò piuttosto accennare che illustrare, riserbandomi a tornarvi sopra riposatamente in altra occasione. I brevi cenni intanto che sono per leggere basteranno, spero, a persuadere che i nuovi dati in parte confermano ed in parte accrescono i punti di contatto già da me incominciati a trovare fra l'età preistorica ed i secoli della storia. Soprattutto poi godo di poter divulgare la notizia d'una bellissima scoperta, la quale collega i manufatti delle età preistoriche alle origini della moneta; e ci rivela un ignoto passo e grado del primo periodo di svolgimento del monetario sistema.

EPOCA ARCHEOLITICA

Incominciando dall'epoca archeolitica, ossia dal tempo i cui caratteri distintivi sono i prodotti dell'umana industria sommamente rozzi, rinvenuti nei depositi delle grandi correnti dei fiumi, associati alle ossa d'animali ora perduti e vissuti sotto clima diverso dall'attuale, debbo narrare come cresce ogni anno la copia dei materiali spettanti a questa classe. Continuarono ad apparire fra le ghiaje tiberine le armi in silice ricercate da me e dagli altri dotti e noti cultori di questa scienza in Roma, e testè ancora ne rinvennero il sig. de Verneuil ed il sig. Prestwich guidati dal zelante collettore di siffatte armi sig. Luigi Ceselli. Quei sommi geologi osservarono nei raccolti manufatti il molto logoramento per lungo attrito e la singolare piccolezza degli utensili; caratteri già da me notati e dai

(1) Lucrezio v. 1282. Virgilio Aen. L. I, v. 143. Ovidio Metam. Lib. I, v. 121.

quali sempre più si conferma ciò che dapprima ne dedussi, non avere cioè forse esistito armi di gran mole in silice lavorata presso di noi come in Francia ed altrove, ed esser state certamente le primitive umane dimore dell'Italia media aggruppate soltanto sui monti o alle radici. Lascio considerare a voi quanto bene questa montana origine dei manufatti archeolitici si accordi colla dimora montana concordemente assegnata dagli scrittori antichi ai primi abitatori delle nostre contrade. Citerò per tutti Dionigi Alicarnassense, che scrisse degli Aborigeni, dapprima fra i monti abitarono sparpagliati a piccoli gruppi e senza case (1). Ciò significa precisamente abitare nelle caverne presso i corsi d'acqua, d'onde i prodotti ed i rifiuti dell'industria ricevuti dalle correnti e da esse travolti giunsero fino alla pianura; dove rallentato il corso l'acqua depose le ghiaje e fra quelle i resti dell'opera umana.

EPOCA NEOLITICA

Sappiamo dai fatti acquisiti alla scienza, che l'abitare nelle caverne durò anche nell'poca neolitica, in quel tempo cioè, nel quale la flora, la fauna ed il clima non erano dissimili dall'attuale stato, e l'uomo fatto più industrioso avea inventato l'arte ceramica, ed appreso a tagliare e polire la pietra focaja con mirabile maestria. Le memorie di questo tempo erano vive presso i latini scrittori, come altre volte ho dimostrato, ed in particolare l'abitazione nelle caverne è ricordata da Servio, quando nello spiegare chi furono i fauni e le ninfe, abitanti primitivi del Campidoglio secondo Virgilio, li descrive quale gente che *ante factas domos aut in cavis arboribus aut in speluncis manebant* (2). Lo confermano Vitruvio, Plinio, Prudenzio ed altri, dei quali ommetto per brevità le parole (3). Infatti ho già anche dimostrato che l'antro di Caco ed il Lupercale furono reminiscienze neolitiche (4), ma non ho potuto finora far conoscere nel nostro suolo caverne manifestamente abitate dall'uomo neolitico. Altra volta una ve ne descrissi trovata nel monte delle Gioje presso Roma, dove però allora erano tenui le tracce della presenza dell'uomo (5). Le ricerche fatte di poi da molti, massime dal ch. Fr. Indes in quella caverna hanno messo in luce nuovi resti dell'umana industria, fra i

(1) Dionigi d'Alicarnasso. L. I.
(2) Virgilio, Aen. L. VIII, v. 315.
(3) Vitruvio, Lib. II. C. 1. Plinio L. VII, 57.
(4) Secondo rapporto, pag. 9.
(5) Loco cit., pag. 10.

quali notabile è un bel coltello siliceo ed alcune ossa con segni forse d'umano lavoro (1).

Ho avuto sentore di caverne dentro le quali si rinvengono armi neoliche in parecchi punti del nostro suolo, che non ho ancora avuto agio di esaminare. Esse spero mi forniranno interessante materia pel quarto rapporto, unitamente ad una zona di abitazioni umane neolitiche nel paese dei Volsci, d'onde ho già raccolto una ricca messe di manufatti in pietra. Possiamo adunque chiamarci fortunati anche in questa specialità di monumenti preistorici neolitici, le caverne; le quali nel Lazio sono monumenti parlanti di tempi non dimenticati nelle memorie delle origini nostre più lontane.

Vi ricorderete i risultati della statistica da me iniziata degli utensili primitivi. Essa mi guida a comporre la fotografia di quegli oscuri tempi, riconoscendo dalla provenienza e dal numero dei manufatti i centri almeno approssimativi, dai quali quegli avanzi dell'arte umana furono irraggiati e sparsi per la campagna. L'ultimo mio ragionamento ebbe per base circa duecento pezzi; oggi ne conto intorno a trecento; ed ai centri già scoperti (2) e confermati dal nuovo materiale, aggiungeremo nell'Etruria ed Umbria Vignanello, Vetralla, Narni, Assisi, Perugia, Monteleone e Piedilugo; nel Lazio colle regioni finitime Velletri, Cori, Sezze, Frosinone, Guarcino e Subiaco. Fra le armi in pietra abbiamo sempre fatto speciale menzione delle ascie in giadeite, dai Latini secondo Plinio appellate *betuli* cioè *ceraunìae similes securibus* (3): in esse abbiamo forse una traccia dei commerci primitivi coll' Asia. Cinque nuove ne rinvenni e quattro di queste nella campagna di Roma, le quali oltre all' essere di forme identiche alle già note, sono del pari similissime alle altre trovate nel rimanente d'Italia: e fra queste merita esser citata ad esempio una testè rinvenuta dal signor Paolo Mantovani nelle isole dei Ciclopi in Sicilia. Siffatta identità della forma e della roccia in tutta la penisola conferma sempre più gl'indizi dell' origine unica ed asiatica di quell'utensile, e perciò le prove anche del commercio fra l'Italia e l'Asia cominciato fin dall'epoca neolitica.

Ciò posto ognuno intende quanto dobbiamo esser desiderosi d'indagare la giacitura e le condizioni in che si rinvengono coteste ascie asiatiche nelle nostre terre. Questa scientifica curiosità è in guisa speciale destata dalla scoperta, che

(1) Bull. de la soc. géologique de France, 2ª ser. T. XXIV, pag. 11.
(2) Secondo rapporto, pag. 11.
(3) Plinio, Hist. nat. Lib. XXXVII, cap. 51.

son per descrivere d'una sesta scure in giadeite; la quale è importantissima per la qualità sua di primo monumento dell' epoca della pietra fino ad oggi rinvenuto nell'interno di Roma. Ed è pur bello nel giorno in che solenniziamo il natale dell' eterna città annunciare il trovamento del manufatto più antico che dal suo classico suolo finora sia tornato alla luce. L'ascia di che ragiono è nella collezione del sig. cav. Pietro Merolli, e fu rinvenuta dal sig. cav. Giulio Mereghi entro uno strato d'argilla del Tevere in via dell'Arancio presso il palazzo Borghese. Il luogo e lo strato in che giaceva la nostra arma fa tornare al pensiero lo stato paludoso della valle tiberina fino ai primi tempi di Roma, anzi ricorda precisamente la *palude caprea* ivi situata; e l'ascia neolitica ivi pure trovata sembra accennare al tempo, in che quella contrada era tuttora sommersa nell'acqua del fiume. Non è facile determinare l'età dello strato argilloso, il quale in quel basso luogo può essere stato formato in tempo non lontanissimo. Ma d'altra parte è pur vero che un oggetto litico rinvenuto entro l'argilla d'una valle palustre e non lungi dalle colline che furono isole e penisole fra le acque del Tevere, fa sospettare, che quest'arma appartenga agli abitatori appunto di dimore insulari, littorali o lacustri sopra palafitte nei secoli anteromani. L'abitazione in remoti tempi delle ninfe e dei fauni nel Campidoglio, *gens truncis et duro robore nata*, e la sede degli Arcadi e di Evandro nel Palatino, non saranno forse i centri d'onde caddero nell'acqua i manufatti, il cui primo esemplare ci viene ora dall'argilla restituito? Auguriamoci che le ricerche e le scoperte avvenire dimostrino la presente scoperta essere stata veramente il primo anello d'una serie di trovamenti fecondi di luce per la romana paleoetnologia.

Se l'ora non trascorresse sì rapida, vorrei ragionare riposatamente sopra alcune scoperte avvenute e perdute ad un tempo per la nostra scienza. Si torni col pensiero alle tombe neolitiche da me rinvenute a Cantalupo, ed alla loro importanza; esse appartengono agli Equicoli che insegnarono ai Romani il *jus feciale*, col religioso rito di sacrificare un porco uccidendolo con ascia di pietra. Da quel campo nuovi frammenti di armi e di ossa mi furono inviati, che servono solo a confermare il fatto dell'esistenza in quel luogo d'una stessa necropoli. Sepolcri con scheletri umani armati delle così dette punte di fulmini so essere stati scoperti nella campagna di Roma ed in quella di Alatri, ma null'altro potei raccoglierne che la memoria del fatto meritevole di essere registrata. Simile

scoperta di armi neolitiche sepolte insieme ad uno scheletro fu fatta in Narni e ricordata dal sig. de Mortillet (1). Altra scoperta parimenti di scheletri con armi silicee spettanti ad una necropoli neolitica annunziò il ch. sig. Luigi Ceselli nel 1868 senza indicazione del luogo, promettendone però la publicazione che attendiamo tuttora con l'impazienza fomentata dall'attrattiva di sì rilevanti trovamenti (2).

Concludiamo adunque, per quanto spetta al periodo neolitico nelle nostre contrade illustrato dalle ultime indagini, che esso si mostra ogni dì più ricco di manufatti, di stazioni e di sepolcri; che i suoi commerci coll'Asia divengono ogni dì più probabili ed estesi; che l'abitazione nelle caverne verificata fuori del nostro suolo e qui nota soltanto per le storiche tradizioni, è ora anche presso di noi un fatto sperimentato. Notiamo finalmente come si accrescano i trovamenti di siffatti oggetti appellati preistorici nei luoghi medesimi, nei quali conosciamo dalla storia celebri e grandi popolazioni primitive. Cresce quindi la probabilità di poter un giorno dimostrare scientificamente, i predetti popoli essere stati i fabbricatori ed i proprietari dei manufatti neolitici, raccolti nelle loro sedi.

EPOCA DEL BRONZO

Il fatto capitalissimo e totalmente nuovo illustrato nel mio secondo rapporto della stipe gittata durante l'epoca della pietra nelle acque Apollinari di Vicarello, ci ha insegnato la distinzione dell'epoca della pietra da quella del bronzo, ed insieme la successione dell'una all'altra. Imperocchè nel seno di quelle acque salutari il più profondo strato di stipe votiva colà entro gittata era tutto di pietra focaja tagliata; secondo e superiore era quello dell'*aes rude*. Palpabile adunque è nelle acque di Vicarello la cronologia d'una religiosa costumanza nata nell'epoca della pietra e continuata senza interruzione nell'epoca del bronzo, rappresentata dal cumulo dell'*aes rude*, al quale poi succedevano ordinatamente i cumuli dell'*aes signatum*, dai tipi più arcaici fino a quelli del basso impero. Che l'*aes rude* sia stato valore monetario non è d'uopo dimostrarlo, come del pari non è d'uopo ch'io ripeta l'*aes rude* essere stato rinvenuto fuori di Vicarello mescolato ad armi in bronzo della forma appellata preistorica. Non è dubbia adunque la contemporaneità dell'*aes rude* cogli utensili in bronzo d'alta antichità e simili ai rinvenuti nei laghi della Svizzera, nelle terremare

(1) Revue archéologique, An. 1865. T. I, p. 115.
(2) Ceselli, Arte ceramica nel Lazio, pag. 21.

dell'Emilia e nelle torbiere di tante altre regioni. Ma per siffatta contemporaneità non potevamo immaginare che le predette armi medesime fossero state all'*aes rude* equiparate nell'uso, e per cagione del loro peso approssimativamente determinato dalla fusione avessero servito come valore monetale. Tale o signori è la conseguenza della nuovissima scoperta ch'io mi accingo a narrare; ed è facile prevedere quanta luce indi rifulgerà sui tempi e sulle origini che andiamo esaminando.

Nel decorso estate il ch. signor Marchese Giovanni Eroli mi invitava ad acquistàre un tesoretto di antichi bronzi rinvenuto presso Narni entro una rozzissima vettina, ossia *dolio* in terra cotta. Nulla mi fu dato conoscere intorno al luogo preciso ed altre circostanze del trovamento; nè potei ottenere almeno un saggio della terra cotta del dolio od una migliore descrizione del rozzo recipiente. L'acquisto dei bronzi fu da me conchiuso per il Museo Capitolino, ed allorchè ebbi fra le mani il tesoro lo vidi composto di circa duecento pezzi di bronzo in gran parte frammentati, fra i quali qualche campione di *aes rude*, molte fibule, qualche lancia spezzata e soprattutto cento quaranta frammenti di armi della classe, che chiamiamo preistorica. Tosto m'avvidi, che la forma dei frantumi non era casuale ma predestinata e simmetrica. Era predestinata perchè in molti pezzi sono tuttora visibili le impressioni del taglio incominciato in punto diverso da quello nel quale fu poi eseguito; e la linea segnata dal taglio cominciato corrisponde al punto in che la spezzatura fu veramente fatta in altri pezzi. È poi simmetrica la forma ottenuta colle spezzature, perchè ne risultarono sempre frammenti simili fra loro e che sono regolari frazioni dell'arma presa per unità di misura. Eccone la descrizione ed il computo. Cinque paalstab sono intieri di proporzioni diverse e possiamo considerarli come altrettante unità di misura rappresentanti l'intero peso conosciuto ed invariabile per la fusione fatta sempre nella medesima forma. Uno è spezzato dopo due terzi della lama. Diecinove mancano di due terzi dalla medesima. Tre mancano di due terzi della lama e di due terzi del manico, ventuno mancano di due terzi del manico. Quarantuno mancano di tutta la lama, ossia sono ridotti a solo manico. Sette mancano di tutto il manico, ossia sono ridotti a sole lame. Otto sono ridotti a soli due terzi della sola lama. Trentacinque finalmente sono altre frazioni minori parimenti regolari che per brevità non descrivo. Dalla proposta statistica risulta ad evidenza le spezzature non solo essere regolari e predestinate,

ma corrispondere ad un sistema costante di divisione per sei parti applicato ugualmente a tutte le armi, senza riguardo alla proporzione delle loro dimensioni. Quindi ne segue che i pesi sono tanto varî nei singoli pezzi, da non poter essere analizzati in questo mio discorso. Il fatto però della divisione geometrica è sufficiente a richiamare alla memoria l' antico costume di tagliare in porzioni i grandi quadrilateri in bronzo che precedettero l'*aes grave* librale. E la patente analogìa d'ambedue i fatti, dimostra che le nostre armi come i quadrilateri furono valore monetale. Le armi spezzate io credo anteriori ai quadrilateri. Imperocchè la forma costantemente uguale proveniente dalla fusione del metallo nella matrice per le varie specie di armi, e la spezzatura di queste ad uso di valore convenzionale per i commerci, dovette a poco a poco generare l'idea e la legge del quadrilatero fuso monetale. Siamo adunque in possesso pel tesoro di Narni d' un nuovo incognito grado o passaggio dall'*aes rude* all'*aes grave*.

Ognuno vede come per questo fatto le armi in bronzo preistoriche entrino nella famiglia dei monumenti capaci di fornire dati ad un critico esame, che può riuscire a stabilirne la cronologia almeno approssimativa. Ciò posto, volendo subito tentare di muovere i primi passi in questa sì bella e sì nuova ricerca, sarà primieramente da indagare se quelle armi servirono come moneta quando erano tuttora in uso, ovvero divennero valore simile all'*aes rude* quando uscite dall'uso erano stimate un inutile ed antiquato utensile. Fortunatamente fra i citati bronzi ve ne sono taluni improntati della prova certa, che essi nel medesimo tempo servivano e come valore e come utensile. Imperocchè molte fra le armi che ebbero la lama troncata al terzo od ai due terzi della sua lunghezza, furono nuovamente affilate e rese taglienti acciò non rimanessero inutili dopo perduta la prima estremità fendente. Ciò è chiaro indizio che nel tempo istesso ambedue i pregi dell'arnese metallico erano riconosciuti e valutati. Serviva cioè la forma meccanica all'agricoltura, alla difesa ed alle altre arti, e servivano puranco il conosciuto peso e le geometriche sue frazioni al commercio, che già abbisognava di valori numerali per i cambi. Se non avessi già troppo lungamente abusato della vostra pazienza a meglio chiarire le attinenze del tesoro di Narni e dei nostri paalstab col sistema successivo della monetazione e della metrologia, dovrei studiare le proporzioni di essi e trovarne l'unità di misura e le leggi di simmetria, come in Francia ha già fatto il ch. Aurés, scoprendo negli utensili

preistorici la base delle vecchie misure francesi tuttora vigenti nelle campagne (1). Dovrei anche esaminare le accreditate parole di Plinio sul commercio primitivo fatto con lo scambio degli oggetti medesimi, del bestiame e precisamente delle armi (2). Dovrei finalmente far spiccare l'analogia del tesoro di Narni con quello di Vulci, che fu trovato sì ricco di *aes rude*, di quadrilateri e di *aes grave*. Ma lasciando tutto ciò ad un più intero lavoro, m'affretto a conchiudere.

Se fosse certo ed applicabile senza discussione, massime relativa al diverso grado della civiltà dei popoli vari, ciò che Timeo presso Plinio afferma, che cioè ai tempi di Romolo l'*aes rude* era il solo valore monetale in corso in Roma, e che a Servio Tullio deve essere attribuita l'invenzione dell'asse librale (3), i bronzi del tesoro di Narni prenderebbero posto fra le monete dei primi tempi romani, e sarebbero anche riconosciute per utensili nell'uso commune al tempo medesimo. Ma poichè i predetti dati non sono nè tutti egualmente accettati dai moderni cultori della numismatica primitiva, nè ugualmente applicabili a Roma ed all'Umbria che ci donò il tesoro di che parliamo, questo non è argomento nel quale possa ora ingolfarmi nel fine d'un breve discorso. Contentiamoci adunque di conchiudere che le nostre armi rinvenute coll'*aes rude* ed adoperate nel commercio spezzate come i quadrilateri, fra quello e questi spontaneamente si collocano da per se nella sala cronologica. Ossia rilevano un passo finora incognito dei tentativi fatti dai popoli primitivi nello stabilire la moneta necessaria al crescente commercio.

Non occorre poi finalmente ch'io vi spieghi come questo fatto ci dà un nuovo anello della catena dei monumenti preistorici collegati agli storici, e come bene prometta dell'avvenire della scienza paleoetnologica in Roma. Ed io mi reputo fortunato d'aver potuto solennizzare in siffatta guisa con voi il natale della città, predestinata ad essere il faro della storia e degli studi archeologici (4).

---

(1) Revue Archéologique. Settembre 1867, p. 184.

(2) Plinio. Hist. nat. lib. XXXIII, cap. 3.

(3) Plinio. Hist. nat. lib. XXXIII, cap. 13.

(4) Volendo giungere ai limiti cronologici ai quali sono pervenuto nei precedenti rapporti, avrei dovuto ora trattare della prima epoca del ferro. Siffatta epoca nel nostro suolo è eminentemente rappresentata dalla famiglia ceramica che si rinviene sepolta dalle eruzioni vulcaniche dei monti albani. Parecchie scoperte e publicazioni sarebbero da tòrre ad esame in questa importantissima parte della nostra paleoetnologia. Ma non consentendolo i limiti di questo breve discorso, rimetto al seguente rapporto la materia che mio malgrado qui debbo preterire.

Le climat romain son influence sur la santé et les maladies. Guide hygieniquе par le docteur G. Taussig. Rome typographie romaine 1870. In 8°

L'alemanno dottor Taussig, autore di eruditi lavori, alcuni dei quali ebbero il pregio di duplicata edizione, ne ha dato alla luce uno, scritto prima in lingua inglese e poi in francese, che tocca sì da vicino gl'interessi igienici di noi romani, da non potersi esimere dal farne una precisa, e, più che possiamo, accurata rivista. Egli, nella introduzione, dopo aver dato un rapido cenno della topografia, della grandezza terrestre e dello splendore religioso di quest'amata patria, dimostra, che essa, così ragguardevole sotto qualsiasi aspetto si consideri, è a un pari degna di essere apprezzata sotto il punto di vista igienico, che forma il nobile soggetto delle pagine da lui vergate. Quindi motiva la divisione del suo lavoro in tre parti, le quali noi al presente esamineremo.

La prima parte tratta dei precipui caratteri del clima; sendochè fra le cause, che modificano il clima d'un paese, la temperatura tiene il primo grado, di sorte facendo il paragone della temperatura medesima annuale e generale di Roma con quella delle altre città d'Italia, pone in rilievo, che essa è presso a poco la stessa di Nizza, di Genova, di Firenze e di Pisa, e che l'inverno romano è uguale solamente a quello di Nizza, e nella state la proporzione media raggiunge quella delle città del sud della penisola. Dall' autunno sino alla primavera Roma gode d'una dolce temperatura; ma per la state la situazione non è la stessa; giacchè dal principio di giugno alla fine di settembre la temperatura perviene ad un grado soprammodo elevato. Ed in pari tempo che i disvariamenti della temperatura nelle differenti ore sono considerevoli, enumera in un quadro le risultanze delle osservazioni fatte da molti anni quattro volte al giorno.

La pressione, che l'atmosfera propria di un luogo esercita nella sua superficie, ha una notabile influenza sulla vita animale. Nelle differenti stagioni la pressione varia, ma leggerissimamente; le differenze fra le ore del giorno sono insignificanti, e perciò fa di mestieri arguire, che la pressione atmosferica non è mai tale, che possa molestare le funzioni del respiramento, o influire seriamente sulle persone delicate.

L'aria di Roma è comunemente considerata come umida, a causa della evaporazione della grande quantità d'acqua, che essa contiene. Ma investigazioni igrometriche danno a mostra, che il grado di umidità relativa è qui tenue in quel punto che l'assoluto vi è considerabile.

Per lo stato del tempo s'intende d'ordinario la somma dei giorni chiari, piovosi o nugolosi. I giorni sereni sono in maggior numero nella estate; gli acquazzosi presso a poco similmente ripartiti in ogni stagione; i nebbiosi, rari nella state e frequenti nel verno, lo che fa vedere con ragguagli circostanziosi.

Compite osservazioni sui venti forniscono una tavola, che egli presenta ai lettori, dalla quale germina la cognizione dei gradi di frequenza e di forza dei venti medesimi.

Segue la sposizione delle condizioni del suolo di Roma, e si mette in chiaro che la città eterna è posta nella regione delle temperature moderate. In questo mezzo il clima romano non è identico a quello delle città, che occupano la stessa posizione geografica. La vicinanza del mare, la distanza delle montagne, il cambiamento rapido dei venti, le evaporazioni d'acqua e molte altre circostanze conosciute e non esaminate a fondo sino a questo giorno, danno al nostro clima un carattere particolare, e lo rendono considerabile per la sua dolcezza e l'influenza che ha sugli abitanti. Quindi descrivonsi le elevazioni della città sopra il livello del mare nei principali suoi punti.

Per apprezzare il valore zoologico di un luogo, fa d'uopo conoscere la natura del suolo che lo circonda; così il valente scrittore si fa a studiare l'agro romano, vasto campo d'investigazioni. Dopo aver ragionato della preesistenza dei vulcani del Lazio, dei laghi, dell'altro sistema vulcanico sulla riva diritta del Tevere, e della natura di questi terreni, trova nell'analisi che fa largamente e scientemente del suolo romano le stratificazioni marine corrispondenti alla formazione pliocenica terziaria, ed il suolo vulcanico, che ri-

monta alla fine di questo stesso periodo e le materie fiumatiche, che sono dell'epoca quaternaria. Dopo ciò, passando all'età moderna, descrive le gravi modificazioni che ha subito il terreno, ed all'egida dei recenti scavi, fa vedere che i tempi, le invasioni successive hanno contribuito potentemente all'alterazione del suolo, ed un terreno artificiale ha ricoperto una larga estensione della sopraffaccia originale.

Le acque di Roma danno ampio campo a favellarne. Le feste, che gli antichi romani celebravano col nome di fontanali, provano di quale importanza era per loro la quistione delle buone acque, per cui avevano divinità speciali. Partendo l'illustre autore dal primo acquedotto costruito dal censore Appio, ed accennando gli altri successivi sino al regno di Traiano, cita la quantità di acqua che alimentava la numerosa popolazione di quell'epoca. Avverte che quegli acquedotti, senza le riparazioni in tempo utile, furono distrutti, e Roma si ridusse a bere l'acqua del fiume e quella delle cisterne. Fa menzione degli eminenti servigi che i sommi pontefici hanno reso alla città restaurando e riparando gli antichi acquedotti. Sisto V, sulle ruine di quello dell'imperatore Alessandro Severo, ricondusse l'acqua che ha il nome di Felice; Urbano VIII e i due Clementi XII e XIII l'acqua di Trevi detta anco Vergine; Paolo V, la Paola, e fa l'analisi delle acque stesse. Dopo aver favellato delle altre acque Sallustiana, di quella di san Damaso, della Lancisiana, dell'Argentina, del Grillo, del Sole, dell'Ape, si diffonde a descrivere la Marcia o Pia, condotta in Roma ai nostri giorni. E, per compimento, non omette di parlare delle sorgenti delle acque minerali, che si trovano nei contorni di Roma, esaminandone le proprietà, cioè dell'acqua Santa ed Acetosa, di quella d'Anticoli, di Capranica, delle Frattocchie e dell' Isola Farnese, d'Albula, di Monte Ferentino, di Vicarello e Stigliano, e di ognuna rappresenta studiosamente le virtù speciali.

Da quanto si è chiosato emerge, che il clima di Roma è uno dei più dolci nell'inverno, essendo il freddo temperato dallo sirocco, ed in genere di breve durata; la state meno aggradevole, perchè si eleva molto la temperatura e la frequenza dello sirocco agisce penosamente sui nervi. Poscia maestrevolmente contraddice alla insistenza di alcuni scrittori sulla soverchia incostanza della nostra temperatura, ponendo in luce, che le variazioni hanno eziandio i loro preziosi vantaggi, a cagione della freschezza, dopo una giornata cocente, delle notti, così malagevole a trovarsi nelle altre città del mezzogiorno.

La popolazione di Roma ed il carattere del popolo romano è il tema dell'ultimo capo della prima parte, in cui rilevansi i fluttuamenti nella somma dei suoi abitanti, adducendosene le ragioni, nè dimenticandosi il principio economico, che la popolazione d' una città si misura in ragione diretta del suo stato di prosperità. Dopo essersene narrato l' accrescimento notevole dal 1813, e gli analoghi risultamenti, descrivonsi la fisonomia, l'indole, la natura, la pronuncia, le maniere, i ceti del popolo romano; si rappresentano gli stranieri che vi dimorano, le chiese, i collegi delle varie nazioni, le arti, le industrie, gl'istituti caritatevoli e gli altri stabilimenti pubblici, il tutto con esattezza ammirabile e lucidità di stile senza pari.

La igiene è il soggetto del discorso che l'erudito scrittore scioglie nella parte seconda della sua opera. A prima giunta ne istruisce del tempo migliore per arrivare in Roma, soggiornarvi e partirne; del reggimento di vita, avendo gli uomini ricevuto dalla Provvidenza la facoltà di vivere nei climi i più opposti e di nutrirsi degli alimenti i più variati. Il clima romano richiede un governo attenente all'alimento, che sia di sostanza, senza essere eccitante; e qui si tesse una enumerazione tanto circostanziata quanto ragionata dei cibi utili per viver sani. Appresso espongonsi come parte importante degli alimenti alcuni avvisi salutari, ed in ispezie sulle bevande alcooliche e spiritose, nè mancano opportune considerazioni sull'uso del caffè, del tè e della cioccolata.

È evidente la importanza igienica di un'abitazione ben situata e ben costruita, e fra le precauzioni da prendersi, sono veramente da encomiarsi quelle motivate, generali a tutte le contrade, e le altre speciali per una dimora in Roma. Pertanto il saggio autore, dopo aver considerate le condizioni tutte che costituiscono le serie probabilità di salute, argomenta, diverse essere le cause che generalmente danno impressione al sistema organico; e se una di queste cagioni è poco favorevole, si può rimediarvi con attenzione tutta particolare che si dà agli altri punti igienici. Avvedutamente esclude l'opinione di coloro, che vantano un angolo in una strada come salutifero, e ne bia-

simano un altro come pericoloso, le quali osservazioni fanno scaturire il vantaggio, che ne avrebbe l'autorità ad illuminarsi di esatte osservazioni, nelle quali si stabilisse colla statistica, quali sono i luoghi in cui predominano certe malattie, e soprattutto la febbre, quali sono i quartieri che ne vanno esenti. Aggiunge poi alcune animadversioni sul riscaldamento delle camere e sulle vestimenta, additando quale nel nostro clima debba essere il calore più elevato, rimediando al freddo, in ragione diretta della temperatura esterna, ed in quanto agli abiti raccomanda specialmente l'uso della flanella sulla pelle, a motivo dei cangiamenti subitanei della temperatura, insinuandolo anco nella state, come il miglior preservativo contro la mal' aria.

Segue la esposizione delle differenti occupazioni e distrazioni che Roma offre agli stranieri, giusta i loro diversi gusti. La visita dei monumenti religiosi e profani, le numerose biblioteche pubbliche e private, le funzioni e le feste sacre, il celebre carnevale e i festini, le ottobrate, i teatri sono rapidamente descritti, segnalandosi le precauzioni che impongonsi per evitare le correnti dell'aria.

Le particolarità del clima di Roma stabiliscono la necessità per i suoi abitanti di un esercizio attivo, proporzionato però ad ogni individuo egualmente che allo stato dell'atmosfera. È buono, egli asserisce, diminuirlo nei giorni sirocco o durante i caldi della state, ed aumentarlo al contrario nei giorni secchi e freddi. I malati, quelli in ispezie che soffrono affezioni negli organi della respirazione, dovranno premurosamente evitare ogni occupazione faticosa. A tale proposito parla delle nostre pubbliche passeggiate; esprime il desiderio che nei ginnasi abbia luogo l'insegnamento dell'arte di esercitare i corpi, cui esso definisce la più idonea alle esigenze di questo paese. Menziona la caccia, quale occupazione d'esercizio e di divertimento, manifestando però che non può convenire a tutte le costituzioni, ma sarà salutare alle persone sane, che sentono il verace bisogno d'un esercizio attivo; non dimentica altresì la caccia delle volpi. Ricorda pure la danza, e ad ogni cosa il valente professore sanitario con somma oculatezza aggiunge le sue saggie avvertenze, le regole pratiche per preservarne dai malori.

Le malattie appunto sono l'argomento di questo profittevole lavoro. Egli si propone di esporre particolarmente quelle più comuni fra noi e di dare alcuni indizi sulle loro cause principali. Designa quelle che sono più frequenti e più serie e le altre che sono più rare che altrove, perchè in tal guisa chi legge sia in grado di portare un giudizio sulla convenienza d'un soggiorno prolungato in questa città: accennando eziandio, che una esatta statistica, risultante da molti anni di esperienza, sarebbe indispensabile per istabilire fruttuose indicazioni, e lamenta, che quelle che noi abbiamo, non sono tanto complete da permetterci di trarne conclusioni positive.

È avverato che la febbre periodica è la infermità di maggior conseguenza del nostro paese. Non sono solamente la frequenza dei casi e la facilità delle ricadute, che le dànno questa importanza, ma singolarmente la varietà che ella presenta, e le complicazioni che sovente cagiona colle altre malattie di diversa natura. In certi casi ella si nasconde sotto diverse apparenze; in altri essa prende il carattere pernicioso, e può divenire pericolosissima, anco fatale, soprattutto quando non è riconosciuta come tale, o abbastanza calcolata. E perciò egli si ferma col suo discorso più sulla febbre che sopra alcun'altra malattia, studiandone la frequenza, le complicazioni, le forme larvate e le perniciose. Dopo il racconto di questi mali, viene a conchiusione, che i miasmi esistono, ma che il loro grado differisce secondo la qualità del suolo, delle acque stagnanti o infiltrate ed altro; che le influenze comuni da lui commemorate sono al certo d'un grande interesse, come cause predisponenti, mentre i miasmi debbonsi riguardare come principio determinante ovvero occasionale. Cade in acconcio al ch. autore di poter constatare che le condizioni igieniche della città sono molto migliorate negli ultimi anni. Le condizioni sanitarie però della campagna differiscono da quelle della città. Quindi passa in rassegna questo ampio spazio di terreno, a'tempi andati più fiorente e più popolato, da parecchi secoli deserto, ed in alcuni posti abbandonato, in ragione della devastazione prodotta dalla mal'aria. Quando queste contrade erano abitate, e numerosi coloni coltivavano con diligenza le terre, il paese era prospero e l'atmosfera salubre. E dopo aver contata saputamente la storia dell'abbandono delle contrade medesime, e poste in piena luce tutte le cause, rappresenta gli sforzi che si sono incominciati a fare ai nostri giorni per correggere questo lagrimevole stato di cose, inferendone, che tuttociò che si

è fatto e che si farà con energia per migliorare le condizioni sanitarie dell' agro romano, sarà un'opera, l'onore e il vantaggio della quale ridonderanno alla stessa Roma. Riconducendo poi il discorso su ciò che costituisce la mal'aria, o in altri termini in che consistano queste esalazioni del suolo, che, congiunte ad altre circostanze, generano le febbri intermittenti, confessa ingenuamente che questi agenti attivi dei miasmi sono ancora misteriosi. Non occulta però le ragioni per ammettere, che le circostanze delle acque stagnanti e delle infiltrazioni, aiutate dal caldo, dalla umidità e dalla decomposizione di materie organiche, producono vapori capaci di far venire febbri intermittenti di gradi diversi, che corrispondono alla intensità dei miasmi ed alle sufficienti disposizioni individuali. Ma tutto ciò, egli esclama, non toglie il velo e non può spiegare in che consistano queste esalazioni, nè possiamo determinare, se esse agiscano, viziandone l'aria o facendo impressione direttamente sul sistema pel principio deleterio che esse contengono. E per non defraudare i suoi lettori delle opinioni degli scrittori che lo hanno preceduto in queste ricerche, acconciamente le riporta ed esamina. Imperciò risolve, che tali opinioni e le difficoltà delle moderne perquisizioni non debbono essere motivi per rilassare lo zelo dei cultori della scienza della salute o per disconfortarli nelle nuove esperienze. Esse all'opposto devono impegnarne a verificare con tutti i mezzi onde si può disporre, ciò che i predecessori potevano senza più congbietturare a mezzo di accorte supposizioni. Nientedimeno egli non manca, com'è suo costume, di porgere i suoi avvertimenti sul modo di scampare dalle febbri.

Dappoi discute delle altre malattie acute. Fra le febbri d'un tipo continuo spessamente si mostrano le febbri reumatiche e gastriche. Le variazioni dei tempi sono le cause delle prime; delle seconde, oltre le condizioni atmosferiche, la situazione bassa della città ed il predominare del vento del sud, l' uso frequente d'alimenti indigesti, ed il pasto della sera composto ordinariamente di vegetali.

Le febbri tifoidi sono state più numerose in questi ultimi anni di quello che nei precedenti; le febbri eruttive sono in genere benigne, ed a questo modo progredisce il diligente scrittore facendo il novero delle locali infermità di tal fatta, ed esponendo i rimedi onde curarle, e di quando in quando additando la maniera di andarne immuni.

Susseguono le malattie croniche, le quali siccome hanno universalmente la loro ragione d'esistenza nella diatesi, da cui l' individuo è assalito, così egli pone a disamina le principali diatesi, secondo il loro predominare fra noi, osservando che quella erpetica è la più ordinaria per la nostra popolazione, e conta i motivi che ne favoriscono lo sviluppo.

Non gli sfugge, nella investigazione che esso fa delle malattie croniche rispettivamente al clima, di ragionare dei casi fatali di morte repentina e delle infermità organiche donde esse emanano. Egli attesta, che la morte subitanea è un effetto improvviso di cause da lungo tempo preparate, benchè soventi volte mascherate.

Tra i diversi mali cronici degli organi del respiro pone in mezzo alcune considerazioni sulla tisi, intorno alla quale ci torna consolante riportare, che, quantunque alcuni dei nostri medici pratici affermino, aumentare la tisi polmonare ai nostri giorni, forse per l'accrescimento del lusso, l'abuso del tabacco da fumo ed altre cause che si astiene dall'esaminare a fondo, impertanto egli documenta, essere quel morbo meno frequente qui che altrove. Laonde fa palese, che una dimora prolungata tra noi, o ripetuta per alcuni inverni, è di sommo interesse vitale nelle affezioni croniche dei polmoni, a condizione che siansi adottate le convenienti precauzioni in ragione dei cangiamenti di temperatura, e si osservino gli avvisi opportuni onde egli ne ammaestra.

Le affezioni nervose chiudono la serie delle malattie che signoreggiano in questa metropoli, in cui il mal di capo, le vertigini, la difficoltà di dormire ed altre affezioni della stessa specie, sono assai comuni: sebbene più spesso s'indirizzino alle donne, gli uomini non ne sono esenti. E dopo averne fatto la interpretazione con sodezza di raziocinio comune a pochi, discende a favellare della influenza che si attribuisce ai profumi, mentre sappiamo, che a'tempi antichi gli schiavi nei banchetti spandevano in larga copia gli oli e le essenze odorose sul capo di ogni convitato. Per la qual cosa egli arguisce che la costituzione fisica degli antichi romani era più forte e più vigorosa della nostra, che i giuochi della lotta e gli altri esercizi diminuivano appo

loro la sensibilità nervosa. Un ritorno ai mezzi da loro adoperati, ad abitudini più attive, in ispezieltà alla ginnastica, darebbe un aumento di forza alla nostra popolazione e diminuirebbe in eguale proporzione la sensibilità dei nervi. Con alcuni avvertimenti di buon giudizio su talune speciali indisposizioni, a cagione della loro relazione col clima romano, chiude la serie delle dolenti note sui malori.

Eccoci alla conchiusione. Roma presenta in genere un clima anzi conservatore che rigeneratore, simile in questo punto di vista a quello di Pisa e di Venezia. Questa particolarità ci spiega la buona conservazione che noi segnaliamo nelle nostre concittadine, e l'utilità che le persone attempate traggono da una dimora fatta tra noi per qualche anno. Ed appressochè viene indicata la costituzione delle persone, a cui è segnatamente idonea la dimora in questa città, si enumerano le condizioni opposte alla precedente, per le quali conviene decidersi a scegliere un clima diverso.

Roma non è esente da malattie, sono le ultime parole dell'erudito scrittore, ma eccettuate le febbri intermittenti, niuna vi è endemica. Io stesso ho parlato della variabilità e dei suoi passaggi qualche fiata veementi; ma questo difetto dee essere conosciuto perchè si possa procurare di renderlo non nocivo con un conveniente governamento di vita. Io ho difeso questa popolazione accusata d'indolenza, ed ho sostenuto che ella sa essere attiva e laboriosa, dove però l'occasione e l'incoraggiamento non manchino. Io ho fatto allusione alla influenza che questo clima temperato esercita sulla costituzione fisica e sul carattere morale ed intellettuale degli indigeni; ne lascio il giudizio al visitatore imparziale della città eterna.

Alla perfine manifestiamo, anco a nome dei nostri amici, i sinceri rallegramenti al dotto cavalier dottor Taussig, per aver trattato sì bene un tema che tanto c'interessa. Se noi, per esser divenuti quasi profani allo studio della scienza d'Igea, del quale delibammo nella più verde età i principii, non abbiamo forse delineato al vivo le idee precipue del concetto che informa l'opera, ci auguriamo di cuore, che altri più idoneo, ne assuma l'onorevole incarico, e meglio consegua lo scopo.

B. Capogrossi Guarna

A NIZZA

SONETTO

Itala terra che del Varo in riva
Siedi, e cui bagna il mar, Natura abbella,
Come obliar, come potrei tua viva
Imagin cara, dall'età novella?

Sotto uno scettro allor vincol t'univa
All'altre gloriose alma sorella,
Cui del riscatto, che già in Ciel s'ordiva,
Spuntar dovea la non lontana stella,

Che sovra l'immortal Donna, che cinse
Del mondo il serto, e le tue suore, or splende,
Onde gelosa Signorìa ti scinse.

Ma chi lassuso i dritti lor difende,
Il patto indegno che a Colei t'avvinse
Franger saprà, se a rintegrarli intende.

Roma 15 Maggio 1871.

Prof. Nicolò Marsucco

ALLA FORTUNA

ODE

Invan t' armi di strali
E contro me gli avventi,
O Fortuna, e di mali
Versi su me torrenti:
Io ti guardo, e mi rido
Del tuo furor, che sfido.
Già s' imbianca il mio crine,
Par la mia mente imbruni,
E tu cingi di spine
Di triboli di pruni
La vita fuggitiva,
Che va, qual nave, a riva.
Ma non sperar che sia
Piegata a te d' innante
L' altera fronte mia,
E pallido, tremante
Io vegna a dimandarte
Della tua grazia parte.
Non cale a me de' tuoi
Invocati tesori;
Tu rapirmi non puoi,
Frutto de' miei sudori,
Quel pan ch' alla mia mensa
Provvido il ciel dispensa.
A giovinetta ardita,
Che in te sua speme pose,
Il sentier della vita
Tu spargerai di rose,
E a giovine procace
Cui te seguir più piace.
Sai tu che chiedo e bramo?
Che su la tomba mia
Del sacro alloro un ramo,
Di croce in forma sia;
E s' alzi mane e sera
Di pace la preghiera.
Ah la tua man che sperde,
E regni e re potenti;
Ch' abbatte allor ch' è verde
La speme delle genti,
Che tocca, e tutto frange
E spregia l' uom che piange,
Ah la tua man rapace
Tormi potrà quel bene?
Potrà cacciar chi pace
Ad augurarmi viene,
E luce eterna, e un fiore
Mi darà per amore?
Su quella tomba allora
Fra il silenzio di morte
Vedrai ch' or m' innamora,
Diva di te più forte:
E caccerà lontano
Il tuo braccio profano.
Chi volge a virtù il ciglio
Di te non teme; è bella
A lui siccome un giglio
La vita poverella.
Più che un trono gli vale
L' amore del mortale.

Paolo Calisse

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Banca Romana di credito. Statuto sociale. Firenze, Regia tip., via Condotta 14, 1871. In 8.° di pag. 16.

Biblioteca della Gioventù Italiana. Anno III. Giugno. *La coltivazione di* Luigi Alamanni *con brevi note del dott. sacerdote* G. Francesia. *Torino, tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales,* 1871. In 12.° di pag. 208.

—— Anno III. Luglio. *Fioretti di S. Francesco. Volume primo. Ivi,* 1871. In 12.° di pag. VIII e 192.

Bozzo Bagnera (Gio. Battista). *Sulla perpetua proprietà letteraria ed artistica, studio. Palermo, tip. Cesare Volpes, via Divisi* 15, 1871. In 8.° di pag. 57.

Cerquetti (A.) *Bibliografia e Lessicografia.* (*Dal Giornale Forlivese* La Romagna, 3, 16 *e* 23 *maggio* 1871). *Forlì, tip. M. Casali e Comp.* 1871. In 8.° di pag. 16.

Ciampi (Ignazio). *Nuovi poemetti*: La Farnesina — I tre proverbi — Lo schiavo riscattato — I Pisani — Esmeralda. *Volume unico. Imola, tip. d'Ignazio Galeati figlio, via del Corso,* 35, 1871. In 8.° di pag. 148.

Ciullo d'Alcamo. *Il Serventese, traduzione* (di Antonio Zambelli). *Verona, premiata tip. Franchini* 1871. In 4.° di pag. 23.

'Gemâleddîni ibn hi'sâmi, *Commentarius in carmen* Kacbi ben Zoheir, Bânat sucâd *appellatum. Edidit* Ignatius Guidi *Romanus. Lipsiae, typis F. A. Brockhaus* 1871. In 8.° di pag. XVI e 78.

Girardi (Leonardo). *Poesie. Campobasso, tip. de' fratelli Gio. e Nic. Colitti* 1870. In 8.° di pag. 170.

Magni (Basilio). *Alla Sacra Maestà di Vittorio Emanuele II re d'Italia. Orazione ecc. Firenze, tip. di G. Barbèra* 1871. In 8.° di pag. 70.

Novelli (Ettore). *La provincia di Velletri. Roma, tip. romana di C. Bartoli* 1871. In 8.° di pag. 28.

—— *Le tre Margherite, versi. Imola, tip. d'Ignazio Galeati e figlio, via del Corso,* 35, 1871. In 8.° di pag. 11.

—— *Al Sindaco di Firenze Ubaldino Peruzzi, quando le ceneri di Ugo Foscolo dall'esilio di Londra riposarono in Santa Croce, versi.* In 8.° di pag. 7.

Raggi (Oreste). *Dell'insegnamento letterario nella r. Scuola di Fanteria e Cavalleria nel regno d'Italia paragonato con quello della scuola militare di S.t-Cyr in Francia e coordinato colle norme del ministero della Guerra, memoria. Firenze, tip. P. Faverio e Comp. Via S. Zanobi*, 158, 1870. In 12.° di pag. 59.

Ragnotti (Cesare). *Della vita e delle opere di Francesco Torti, Dicorso storico-critico. Perugia, tipo-litografia di G. Boncompagni e C.i* 1871. In 8.° di pag. 24.

Salviati (Lionardo). *In lode del piatire Capitolo* (*pubblicato dal co*: Luigi Manzoni). *Imola, tip. d'Ignazio Galeati, via del Corso* 35, 1871. In 8.° di pag. 16. (*Edizione di* 30 *esemplari, n.*° 16).

BIBLIOGRAFIA

PORTAFOGLIO D'UN OPERAJO *ordinato e pubblicato da* CESARE CANTU'. — Libro di lettura e di premio. — Milano, tipografia editrice *GIACOMO AGNELLI*, 1871. — Un bel vol. L. 2,50; legato ad uso premio L. 3,25.

Due grandi scrittori di libri popolari possiede l'Italia oggidì in NICCOLÒ TOMMASÉO ed in CESARE CANTÙ, e la Ditta editrice *Giacomo Agnelli* in Milano si presta mirabilmente alla propagazione dei loro scritti. Dopo il libro della *Donna* ed altri del TOMMASÉO, dopo quello del *Buon senso* di CESARE CANTÙ, pubblicava non guari del primo l'ottimo volume che porta a titolo *I doveri e i diritti d'ogni buon Italiano*, e or ora ha messo in luce del secondo l'aspettato *Portafoglio d'un operajo*, di cui dipinge con colori attinti alla verità dei fatti la vita e le varie vicende che l'accompagnano. Il libro è accessibile alla intelligenza di tutti, e fin dalle prime il lettore piglia l'interessamento più vivo alle sorti di Savino Sabini, giovane napoletano, ch'è il protagonista del dramma che abbraccia una esistenza piena di venture e descritta con penna maestra dall'autore, che sa con tanta bravura acconciarsi alle condizioni de'suoi personaggi, e ne ritrae le consuetudini e ne penetra con ingegno finissimo i pensieri e gli affetti. Ciascuno avvedesi agevolmente dell'arte usata ad entrare in tutte condizioni della vita degli operai valendosi del suo prototipo; ma non havvi in ciò sfarzo di sorta alcuna. È una tela che svolgesi da sè, e alletta l'animo a tenervi dietro per modo che corre avidamente dal principio alla fine, non senza profittare per via di tutti gli ammaestramenti che vengono sapientemente dati a parole, e con maggiore eloquenza ancora rappresentati negli avvenimenti che mette sott'occhio. Il libro è fatto propriamente pegli operai, parla il loro linguaggio, narra i loro costumi, porge loro i precetti più securi e più veri, per cui unicamente possono conseguire il ben essere individuale e delle loro famiglie; ma nei fatti principali della vita è guida e maestro al bene di tutti. Dappertutto spira il sentimento del dovere da compiersi, e la consolazione di averlo compiuto. Lavorare è virtù, lavorare è amare la patria, lavorare con buona volontà e con intelligente pazienza è grandezza della Nazione. Noi auguriamo all'Italia che padroni ed operai di piccoli e grandi stabilimenti industriali s'inspirino a questo libro, e le scuole gli aprano a comune vantaggio liberamente ed ampliamente le porte.

JACOPO BERNARDI

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n° 211 A.

PICCOLA POSTA

March. G. C. *Modena*. Ricevemmo il suo pregiato lavoro che pubblicheremo quanto prima. Grazie!

Ai nostri associati, che non pagano dal 1869, ricordiamo IL LORO DOVERE.

Serie II. Vol. VI. Giugno 1871

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

Danese Cataneo (G. Campori). . . . . » 149

Sulla proposta di una Società Italiana per la conservazione e propagazione della pura lingua patria. Lettera del prof. Oreste Raggi ad *Achille Monti* ed *Enrico Narducci* . . . . » 163

Dei libri presso gli antichi Romani. Per l' architetto Efisio Luigi Tocco . . . . » 183

Una dichiarazione d' amore nel secolo XV . . . » 184

Nota de' matrimonij con i loro nepoti fatti dalli pontefici loro zij. . . . . » 185

Dichiarazione (E. N.) . . . . » 186

All' altezza reale di *Margherita di Savoja* principessa di Piemonte nel terzo anniversario de' suoi sponsali. Corona (Francesco Labruzzi di Nexima) » 186

Pubblicazioni ricevute in dono . . . . » 188

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N° 211 A.

1871

Pubblicato li 8 Agosto 1871

NUOVISSIMA PUBBLICAZIONE

A PROPOSITO DEL MONUMENTO A LEONARDO DA VINCI. — La Ditta tipografica editrice Giacomo Agnelli di Milano sta per pubblicare un'importante *Memoria sugli scritti e disegni di Leonardo da Vinci, e specialmente sui posseduti un tempo o tuttora esistenti nella Biblioteca Ambrosiana*, scritta dal compianto dottor Giovanni Dozio, ed edita per cura e con appendice di don Giuseppe Prestinoni. È lavoro che, quantunque il chiarissimo Autore non abbia potuto arricchire quanto desiderava, sarà tuttavia pieno ed emendatissimo per le dotte cure del noto sac. Prestinoni, che di suo vi aggiunse una interessante appendice. Noi ne abbiamo vedute le prime bozze di stampa, e possiam dire che esso varrà a gettar molta luce sulla poco conosciuta storia di quel sommo ingegno che fu Leonardo, ad ogni bella disciplina *prontissimo*, come lo chiama il Missirini. Non se ne stamperanno, per quanto sappiamo, che pochi esemplari numerizzati, i quali, in parte, saranno inviati alle principali Biblioteche d'Europa ed agli Istituti scientifico-letterarj artistici del Regno. Non è qui il luogo di entrar nella disamina della sullodata memoria; ma ne riparleremo quando sarà fatta di publica ragione. Quello che non possiamo tenerci dal manifestare, è una sincera parola di encomio alla benemerita Ditta Editrice, la quale ci è garante della accuratezza e diligenza con cui sarà condotta l'edizione: e tanto più sentiamo di doverla lodare, perchè la Ditta Agnelli ha in questi ultimi anni cresciuta d'assai la buona fama della Tipografia Milanese, così da pareggiare se non sorpassare le migliori Tipografie delle altre città italiane; oltrechè essa non lascia passare veruna occasione di patria solennità, senza prendervi bella parte con dimostrazioni simili alla presente. Ci auguriamo che la benemerita Ditta pensi anche a regalarci una bella Vita popolare del grande Lionardo, scritta con istile semplice e piano, per far conoscere alla nostra gente vie più le opere di questo grande, vero enciclopedico de'suoi tempi, e che Milano può in certo modo chiamar col nome di suo concittadino. E richiamando l'attenzione dei Dotti e dei Bibliofili sulla prelodata memoria, diremo anche lode a Milano, che ha persone degnamente patriote, per le quali l'opera del Monumento potè suggerire e preparare sì bella illustrazione.

Prof. GEROLAMO LORENZI.

I L

BUONARROTI

Serie II. Vol. VI. Quaderno VI. Giugno 1871

DANESE CATANEO (1)

Di questo celebre scultore e poeta del secolo XVI hanno tenuto discorso il Vasari precedentemente ad ogni altro scrittore e il Temanza con maggior diligenza degli altri biografi, autorevoli entrambi, il primo perchè contemporaneo ed amico dell'artista, l'altro come quello che era dotato non meno di un fino criterio che di una estesa erudizione. Noi però tenendo per guida il Vasari, piglieremo la sostanza della nostra narrazione dal Temanza, particolarmente nella parte che riguarda il soggiorno e le opere fatte dallo scultore carrarese nelle città venete, introducendovi quelle emendazioni e quelle appendici che i posteriori scrittori e i documenti ci hanno somministrato.

Ebbe Danese i natali in Colonnata, piccolo villaggio sui monti Apuani nel territorio di Carrara, da Michele mercante di professione e da Gentile Alberti circa l'anno 1509, come si nota in una scheda del Frediani. Scrive il Temanza che Danese fu discepolo di Jacopo Sansovino fin da quel tempo in cui questo insigne scultore stanziava in Roma, e che allontanatosi da lui in età giovanile lavorò di per se molte cose delle quali non è rimasto memoria. Accaduto poscia il famoso sacco nell'anno 1527, fuggì da quella città, nè si sa ove riparasse; se non che lo troviamo più tardi in Firenze, dove scolpì parecchi anni dopo l'effigie del duca Alessandro de'Medici, finchè la fama delle opere del Sansovino fatte in Venezia lo richiamò colà. Dalla narrazione del Temanza discorda quella data dal Vasari, il quale afferma che il Cataneo « essendo anco piccol fanciullo » stette col Sansovino a Venezia, e in età di anni 19 si partì da lui per lavorare in s. Marco (2). Ma con rispetto all'autorità del biografo aretino per la qualità sua di contemporaneo ed amico del carrarese, ci sia lecito accostarci all'opinione del Temanza; imperocchè se il Cataneo si acconciò da *piccol fan-*

(1) Questa monografia è estratta dalle *Notizie storiche degli artisti nativi della provincia di Massa*, tuttavia inedite.
(2) Vite de' pittori, XIII, 101.

ciullo col Sansovino, non potè avverarsi il fatto in Venezia ov'egli non andò se non dopo il sacco romano, cioè nel 1527, quando già il Cataneo più non potea dirsi fanciullo, mentre potè benissimo allogarsi con esso in Roma nel tempo di Leone X, in cui egli vi dimorò parecchi anni a lavorare.

In Venezia, grazie alla protezione del Sansovino, ebbe Danese commissioni di lavori nella Zecca e nella Libreria sulla piazza di s. Marco dove condusse molte di quelle figure allegoriche sul dorso degli archi e alcune di quelle teste scolpite sui serragli degli archi del primo e secondo ordine nella facciata della Libreria. Assai bella gli riescì la statua di Apollo sopra il pozzo nel mezzo del cortile della Zecca, figura di giovine sedente sopra un globo sovrastante a un monticello d'oro, con raggi intorno al corpo, verghe metalliche nella sinistra e lo scettro nella destra. Scolpì anche più cose per la loggetta appiè del campanile di s. Marco, le quali però non si distinguono da quelle lavorate dagli altri allievi del Sansovino. A lui appartiene una statua di s. Girolamo lavorata eccellentemente sotto l'organo in s. Salvatore (1). Quanto al Bacco, che al dire del Vasari egli fece per la chiesa de'ss. Giovanni e Paolo e che a'suoi giorni si custodiva nel palazzo Mocenigo, non si sa dove sia. Il somigliante deve dirsi delle due figure di putti, una in s. Marco, l'altra in s. Salvatore, e del s. Lorenzo nella chiesa de'Frari, nominate dal biografo aretino.

La fama procacciatagli da queste opere e l'amicizia da lui stretta con Tiziano e con Pietro Aretino, gli schiusero la via ad esercitare l'arte sua anche fuori di Venezia. In Padova, dove tenne lunga dimora, lo si trova la prima volta nel 1533, nel quale anno in unione ad altri scultori adornò di stucchi la volta interna della cappella di s. Antonio nella chiesa al detto Santo dedicata (2). In quella città e nella medesima chiesa scolpì Danese il busto del cardinal Bembo al suo deposito, che è forse la migliore delle opere sue (3), nonchè l'altro di Alessandro Contarini nel monumento eretto al medesimo nel 1555, nel quale è credibile ch'egli facesse altri la-

(1) Il Vasari fosse per equivoco l'attribuisce all'altro discepolo del Sansovino, Iacopo Colonna (Op. cit. XIII, 94, 102).

(2) Gonzati, *Basilica di s. Antonio*

(3) Intorno a questo busto leggasi quello ne scriveva Pietro Aretino a Danese: « Se Tiziano e il Sansovino, questo ne'marmi unico e quello nei co» lori singolare non che una volta ma cento, sono venuti a vedere il ritratto » dell'immortal Bembo, dallo scarpel vostro ridotto vivo nell'arte; perchè non » debbo io pregarvi, che mi lasciate venire più di mille a contemplarlo? » *Lettere IV*, 195.

vori. Poscia in compagnia di Tiziano Minio scultore suo amicissimo, fece la forma ed il getto dei cancelli di bronzo che dovevano chiudere le cinque arcate di fronte alla cappella di s. Antonio, uno dei quali fu lavorato dal solo Cataneo; ma questi cancelli che non furono mai posti in opera, più non esistono. Fece ancora il busto di bronzo del celebre letterato Lazaro Bonamico posto nella chiesa di s. Giovanni di Verdara, tolto di là nella fine del secolo scorso e conservato oggidì in casa dei Conti Roberti di Bassano. Il Vasari aggiugne ai suaccennati lavori il busto del celebre giureconsulto Girolamo Gigante nella detta chiesa, ma se non vi fu scambio di nomi, come è probabile, è da notare che quella attribuzione non fu da altri, che si sappia, confermata.

Ma l'opera più grandiosa del Cataneo, nella quale diede un bel saggio di scienza architettonica, è la cappella o monumento a Giano Fregoso in S. Anastasia di Verona, descritto dal Vasari nel modo seguente: « Questa opera è d'ordine co-
» rintio in guisa d'arco trionfale, e divisata in quattro gran
» colonne tonde striate con i capitelli a foglia d'oliva, che
» posano sopra un basamento di conveniente altezza, facendo
» il vano del mezzo largo una volta più che uno di quelli
» dalle bande; con un arco fra le colonne, sopra il quale posa
» in su capitelli l'architrave e la cornice; e nel mezzo dentro
» all'arco un ornamento molto bello di pilastri con cornice
» e frontespizio, col campo d'una tavola di paragone nero
» bellissimo, dov'è la statua d'un Cristo ignudo maggiore del
» vivo tutta tonda e molto buona figura, la quale statua sta
» in atto di mostrare le sue piaghe con un pezzo di panno
» rilegato nei fianchi fra le gambe e fino in terra. Sopra
» gli angoli dell'arco sono segni della sua passione: e tra le
» due colonne, che sono dal lato destro, sta sopra un basa-
» mento una statua tutta tonda fatta per il signor Jano Fre-
» goso, tutta armata all'antica, salvo che mostra le braccia
» e le gambe nude, e tiene la man manca sopra il pomo della
» spada che ha cinta, e con la destra il bastone di Generale;
» avendo dietro, per investitura che va dreto alle colonne una
» Minerva di mezzo rilievo, che stando in aria tiene con una
» mano una bacchetta ducale come quella de'Dogi di Vinezia,
» e con l'altra una bandiera dentrovi l'insegna di san Marco;
» e tra l'altre due colonne, nell'altra investitura, è la virtù mi-
» litare armata col cimiero in capo, con il semprevivo sopra
» e con l'impresa nella corazza d'uno ermellino, che sta sopra
» uno scoglio circondato dal fango, con lettere che dicono:

» *Potius mori quam fœdari*, e con l'insegna Fregosa; e sopra
» è una Vittoria con una ghirlanda di lauro e una palma nelle
» mani. Sopra la colonna, architrave, fregio e cornice è un
» altro ordine di pilastri, sopra le cimase de'quali stanno due
» figure di marmo tonde e due trofei pur tondi e della gran-
» dezza delle altre figure. Di queste due statue una è la Fama
» in atto di levarsi a volo, accennando con la man dritta al
» cielo, e con una tromba che suona, e questa ha sottili e
» bellissimi panni attorno e tutto il resto ignudo: e l'altra
» è fatta per l'Eternità la quale è vestita con abito più grave
» e sta in maestà, tenendo nella sua manca un cerchio, dove
» ella guarda, e con la destra piglia un lembo di panno den-
» trovi palle che denotano vari secoli, con la sfera celeste cinta
» dalla serpe che con la bocca piglia la coda. Nello spazio
» del mezzo sopra il cornicione che fa fare e mette in mezzo
» queste due parti, sono tre scaglioni dove seggono due putti
» grandi e ignudi, i quali tengono un grande scudo con elmo
» sopra dentrovi l'insegna Fregosa, e sotto i detti scalini è
» di paragone un epitaffio di lettere grandi dorate: la quale
» tutta opera è veramente degna d'esser lodata, avendola il
» Danese condotta con molta diligenza, e dato bella propor-
» zione e grazia a quel componimento, e fatto con gran studio
» ciascuna figura » (1).

Abbiamo voluto riportare intera questa così minuta e diligente descrizione, non tanto per somministrare una chiara idea del monumento o della cappella che si voglia chiamare, quanto perchè ci pare di vedere ch'essa venisse composta in gran parte dall'autore istesso e da lui trasmessa al Vasari. E pare che il Cataneo si compiacesse di questa sua opera a preferenza delle altre sue, perchè è la sola nella quale ponesse il proprio nome e la data dell'anno in cui le diede termine, in questo modo: ABSOLVTVM OPUS ANNO DOMINI MDLXV. DANESIO CATANEO CARRARIENSI SCVLPTORE ET ARCHITECTO. Egli ne lasciò ancora memoria nel suo Poema l'*Amor di Marfisa* con questi versi :

» Per Cristo anco il Fregoso Hercole l'armi
» Ripiglia ch'a Benaco ha già disposte
» Mentre fa il loco ornar di sculti marmi
» Ove fur le paterne ossa riposte » (2).

Non è questa la sola opera del Cataneo operata per la città di Verona, rimanendovi ancora la statua del celebre Fracastoro posta sull'arco in Piazza de'Signori, la quale gli fu

(1) Vite XIII, 102.
(2) Canto X, p. 78.

allogata dal Cousiglio del Comune con atto del 21 novembre 1555 (1).

Dato termine al monumento Fregoso, fece ritorno a Venezia menando seco un giovine scultore veronese, Girolamo Campagna, che sotto la direzione di lui divenne valente nell'arte, e che lo aiutò di molto negli ultimi anni della sua vita. Appartengono a questo periodo il busto di Andrea Badoaro, morto nel 1566, posto sul suo deposito nella chiesa di s. Giovanni Evangelista, e l'altro di Giustiniano Giustiniani nella chiesa di s. Croce nella Giudecca, che andò smarrito. Ultima fra le opere di lui in Venezia, per quanto afferma il Temanza, furono le statue maggiori del vero poste nei nicchi e nel frontespizio dell'attico nel deposito del Doge Loredano nella cappella maggiore de'ss. Giovanni e Paolo. Statue, dice lo stesso autore, « secche e povere in modo che fan conoscere l' età molto » avanzata, anzi mezzo languente dell'artefice. »

Ritornò poscia a Padova col suo creato Campagna nel maggio del 1572 per dar opera ad uno di quei bassorilievi che adornano la cappella di s. Antonio, il quale si crede sia quello che rappresenta il giovane risuscitato, affinchè liberi dalla morte il padre suo accusato di omicidio (2). Comunque aiutato dal Campagna, Danese non pervenne a finire il lavoro, chè la morte lo colse nei primi giorni di gennaio del 1573.

Alle opere fin qui memorate in gran parte su la fede del Temanza aggiungeremo due Cariatidi fatte in concorrenza di Pietro da Salò per ornamento di un camino nella stanza del Consiglio dei X accennate dal Vasari (3); una statua di Venere lodata con un sonetto di Celio Magno (4) e il ritratto del Tiepolo che dovea porsi nella chiesa di s. Antonio alla Giudecca, il quale però dal Martinoni e dalle Guide moderne viene attribuito al Vittoria.

Alquanto severamente vien giudicato dal Cicognara il Cataneo « noto, dice egli, per la parte architettonica di alcuni » monumenti nobilissimamente da lui decorati: offre però me- » diocri sculture per poter annoverarlo fra i luminari di un » secolo tanto famoso. Il suo monumento a Giano Fregoso eretto » grandiosamente in s. Anastasia di Verona, e quello del Doge » Loredano nella cappella maggiore de'ss. Giovanni e Paolo

(1) H. Fracastori, *Carminum* etc. Patavii 1739, l. XXXVIII.
(2) Selvatico, *Guida di Padova*, p. 73.
(3) Opera cit. XIII, 96.
(4) *Rime di Celio Magno et Orsato Giustiniani*, Venetia 1600, p. 17. Il Cicogna (*Iscrizioni* IV, 248) nota che altri versi del Magno al Cataneo si leggono nel Codice CLVIII della Cl. X dei Mss. della Marciana.

» in Venezia, sono due lavori di una molto ricca e grandiosa
» invenzione, ma le statue non pareggiano ciò che di meglio
» era stato fino allora eseguito » (1). Loda poscia le figure
da lui eseguite sulle arcate della Libreria, e le teste nei
serragli degli archi, considerando quelle opere come parte ornamentale. Prosegue indi a dire che « l'attitudine del Cataneo
» a belle opere di scultura si vede da molte sue produzioni,
» fra le quali non sembra toccasse alla perfezione che in
» qualche busto, come a cagion d'esempio in quello del Bembo »;
e che la statua di Apollo meritamente celebrata « lascia bra-
» mare una miglior scelta di forme, una maggior nobiltà di
» estremità ».

Più studiato, più esatto e, a nostro credere, più conforme
al vero è il giudizio del Selvatico. Nelle figure della Libreria, dice
« che mostrò molta intelligenza e perizia somma usando di quella
» maniera di scolpire, oserei dire, schizzata ed a larghi tocchi,
» che tanto giova ad ornar fatiche di largo partito senza sagri-
» ficare la linea architettonica. Osservando minutamente quelle
» figure e quelle teste, si vede come sentono la maniera ed
» appalesano spesso muscoli esagerati; ma considerandole come
» semplice decorazione, denotano l'artista pratico che sa tener
» l'accessorio subordinato perchè non distrugga l'effetto dell'
» edificio ». Ma allorchè il Sansovino gli diede a fare un'opera
isolata in cui lo statuario non avesse ad essere vincolato dall'
architetto, il Cataneo si mostrò non indegno allievo di tanto
maestro. Tale opera fu l'Apollo nel cortile della Zecca, della
quale dice il Selvatico: « Buone sono in generale le propor-
» zioni dell'accennata statua, peccato che il torso non sia dise-
» gnato colla perfezione delle coscie e delle gambe. Anche le
» braccia compariscono un po' pesanti relativamente al resto;
» ma i muscoli loro manifestano una grande intelligenza del
» vero. La movenza abbandonatamente rilassata e molle, giova
» mirabilmente a far conoscere come il nume dell'oro sia gene-
» rativo dell'ozio e della mollezza ». Venendo ad altre opere
meno lodevoli del nostro autore, trova il Selvatico povera
d'espressione una delle statuine sotto l'organo di s. Salvatore.
Le due statue dell'Abbondanza e della Pace nel Monumento
Loredano « hanno proporzioni eleganti e certa compostezza nella
» positura, cui devesi qualche lode, ma vi manca finezza nello
» scalpello e le estremità appariscono trascurate ». Le altre
due statue nell'istesso Monumento che fiancheggiano la figura

(1) *Storia della scoltura*, V. 275.

del Doge « mostransi indegne di tanto scultore e solo pos-
» sono meritar scusa , perchè le operò in età decrepita ».
Poco pregevoli chiama altresì le due figure sdraiate sul frontespizio (1).

Lo stesso autore in proposito del monumento Fregoso dice aver mostrato il Cataneo « come la sesta gli fosse familiare
» al pari delle rime e dello scalpello »; e con più esplicita dichiarazione il Temanza scrisse ch'ei fu « corretto, grandioso,
» magnifico e merita la lode di eccellente architetto ». Le quali attestazioni compensano il Cataneo del giudizio proferito dall'incontentabile Milizia, il quale qualifica quell'opera insigne « un imbroglio che si dice altare » (2).

Ma forse la inclinazione ch'egli ebbe alle lettere e alla poesia, e il tempo ch'egli impiegò in quella maniera di studi lo impedirono dal levarsi a quel supremo grado nella scoltura, a cui sarebbe salito ove a quella soltanto anzichè a due cose in un tempo avesse applicato. Pietro Aretino, a cui la convivenza con Tiziano e col Sansovino procacciava autorità nei giudicii d'arte, in una delle sue lettere al Cataneo del 3 luglio 1542, incuorandolo a proseguire l'incominciato poema, mostrava di tenerlo per assai dappiù nello scrivere che nello scolpire. « Intanto scriveva l'Aretino, non si manchi di esser-
» citar la penna nelle carte, se bene il mestier vostro è di
» porre lo scarpello ne'marmi, et in quanto al mio giuditio
» mi risolvo a dire, che se voi intendeste lo intagliar de le
» figure, come intendete il compor dei versi, vi avvicinareste
» a Michelagnolo più che non se gli discostano i più dotti
» in cotal arte ». E la stessa cosa veniva da lui ripetuta in altra lettera del marzo 1545 con le seguenti parole: « Se nella
» scoltura di che sete professore voi tale foste quale vi dimo-
» strate essere nella poesia, di cui non fate professione, ardirei
» dire con lo iscarico della conscientia, che fino al Sansovino
» M. Iacopo precettor vostro (che non può da veruno avan-
» zarsi) superareste nei marmi l'historia che gite con heroico
» stile descrivendo » (3).

E infatti il nostro Danese meritasi un luogo onorato fra i poeti del suo tempo. È probabile che l'amicizia ch'egli tenne con Trifon Gabriele, con Bernardo Tasso e con altri dotti uomini, gli giovasse a regolare l'indirizzo degli studi nei quali andò così avanti da tentare perfino la difficile prova del poema epico

(1) *Sulla Architettura e sulla Scultura in Venezia*. Ivi 1847.
(2) *Dizionario delle Arti del disegno*. Bassano 1797, I, 170.
(3) *Lettere*, Parigi 1607, T. II, 287; III, 112.

che fu l'*Amor di Marfisa*, una parte del quale venne data alla stampa in Venezia l'anno 1562 da Francesco di Franceschi sanese. Nella lettera dedicatoria del medesimo ad Alberico Cibo Marchese di Massa espone egli aver dato principio sette anni innanzi, cioè nel 1555, a scrivere il poema di cui manda ora in luce quella parte che si trovava finita. Essere stato suo primo pensiero, celebrare nelle sue rime i gloriosi fatti dell'imperatore Carlo V, ma la morte di questo principe accaduta quando appena toccava alla fine del settimo Canto, avergli fatto abbandonare l'impresa. Senonchè presentatosi ad esso Marchese prima che andasse alla Corte Cattolica, cioè nel 1559, fosse da lui confortato a proseguire il lavoro e a pubblicarlo come ora fa. Tredici sono i canti di questo poema, il quale se è caduto nella dimenticanza per essere incompleto e per la qualità dell'argomento che ne rende tollerabile la lettura solo dei pochissimi che sovrastanno per la perfezione loro; è però degno di lode per la corretta dicitura, per la nobiltà delle idee, per la versificazione facile ed elegante. Cosicchè con ragione lodollo Bernardo Tasso nel suo *Amadigi* in quei versi del Canto C.

« Veggio il Danese spirto alto ed egregio,
» E poeta e pittor di sommo pregio. »

e il Brusantini nell'*Angelica* scrisse pure di lui al Canto XXXIII:

« Il Danese d' ingegno sopra umano
» Scolpendo adornerà poesia in versi. »

Ma nessuna più onorevole memoria per Danese potrà uguagliarsi a quella dell'amicizia ch'egli strinse in Padova col giovinetto Torquato Tasso, e degli incoraggiamenti e degli aiuti che gli diede nei primi passi da lui mossi nel giardino delle Muse. Torquato, nella lettera premessa al suo poema il *Rinaldo* pubblicato in Venezia nello stesso anno e dallo stesso stampatore che pubblicò l'*Amor di Marfisa*, dice esservi stato indotto « dalle esortazioni dell'onoratissimo M. Danese Cataneo » non meno nello scrivere che nello scolpire eccellente » il quale, aggiugne egli dipoi, lo consigliò a seguire la strada che insegna Aristotile nella composizione de' poemi, precetto da lui benissimo osservato nell'*Amor di Marfisa*. E a lui pure accenna nel Canto III del suo *Rinaldo*, con i seguenti versi:

« Mira Rinaldo la bell' opra, e intanto
» Nuovo ed alto stupor il cor gli assale,
» L' opra ch' all' altre toglie il pregio e 'l vanto
» Cui Fidia alcuna mai non fece eguale;
» O 'l Danese, ch' a lui sovra or tanto
» S' erge, quanto egli sovra gli altri sale ».

Angelo Ingegneri nella lettera premessa alla edizione della *Gerusalemme* fatta in Casalmaggiore nel 1581, narra che tra le scritture di Danese Cataneo conservate allora da Perseo suo figliuolo, trovò parecchi dei nomi de'personaggi che Torquato introdusse nel suo poema e qualche traccia del medesimo, intorno il quale egli si era consigliato col Cataneo in Padova, dove concepì il pensiero di scrivere un poema sopra la conquista di Gerusalemme. E il Verdizzotti poeta veneziano, contemporaneo ed amico ad entrambi, aggiunge questa circostanza, che il poema venisse dal Tasso incominciato in casa del Cataneo (1). Un'ulteriore prova dell'aiuto prestato dal Carrarese al Tasso la riscontrammo noi nell' esaminare le rime inedite del medesimo, di cui daremo conto più sotto, cioè un'ottava scritta di mano e con correzioni dell'istesso Danese, la quale salvo qualche variante di poca importanza, fu riprodotta dal Tasso nel Canto III della *Gerusalemme liberata*. Contiensi in essa la descrizione dei contorni della città di Gerusalemme, e perchè più chiaramente apparisca la verità, la riproduciamo qui, ponendovi a riscontro la ottava corrispondente, quale si legge nel poema di Torquato Tasso:

CATANEO	TASSO
Ha da quel lato donde il giorno appare	Ha da quel lato donde il giorno appare
Del sacrato Giordan le placid'onde	Del *felice* Giordan le *nobil'* onde
E da la parte occidental del mare	E da la parte occidental del mare
Mediterraneo l'arenose sponde.	Mediterraneo l'arenose sponde.
Verso Borea sta Betel, che drizzò l'are	Verso Borea è Betel, che *alzò l'altare*
Al vitel d'oro e la Sammaria e d'onde	Al *bue* dell'oro e la Samaria; e d'onde
Austro move talhor piovoso nembo	Austro *portar le suol* piovoso nembo
Betelem che il gran parto accolse in grembo.	Betelem, che 'l gran Parto accolse in grembo.

Nè il ricordo di tanta amicizia si cancellò mai dalla memoria di Torquato Tasso. Imperocchè negli ultimi anni della sua vita egli volle darne nuova e pubblica testimonianza, intitolando dal nome del Cataneo il suo dialogo delle *Conclusioni*, e introducendolo interlocutore con Paolo Samminiato e con sè medesimo nel dialogo ch'ei finse tenuto in Padova, dove appunto aveva imparato ad amarlo e a stimarlo.

L'*Amore di Marfisa* non comprende che tredici dei quaranta Canti di cui doveva comporsi, nè s'intende come il Crescimbeni e il Quadrio abbiano potuto asserire che Perseo figliuolo di Danese mettesse in luce altri nove Canti insieme ai primi tredici, e che i primi cinque Canti fossero stati pubblicati separatamente; perchè nessuno ha mai veduto quelle edizioni ignote a tutti i bibliografi. È da tenersi più in conto l'affermazione del Brunet, che accenna alla ristampa dei tredici

(1) Cittadella, *T. Tasso e Gio. Verdizzotti, Memoria*. Venezia 1869.

Canti fattasi in Padova e in Bassano da Gio. Remondini, in 8°, senza nota d'anno, ma verso il 1680.

Oltre a codesto poema si hanno alle stampe tre sonetti del Cataneo; uno a Diomede Borghesi letterato Sanese in risposta ad altro del medesimo, che si legge fra le sue rime, stampato in Padova nel 1566 (P. VI, p. 23). Il secondo è nel *Tempio della divina signora donna Gironima Colonna d'Aragona*, stampato medesimamente in Padova nel 1558. Finalmente il terzo riprodotto con molte scorrezioni nella traduzione francese dell'opera del Perkins *Les sculpteurs italiens* (II, 365). Una sua lettera di condoglianza a M. Luigi Cornaro fu pure edita nelle *Epistolae clarorum virorum* (*Lugduni* 1561, p. 209) e riprodotta nella *Miscellanea* del Lazzaroni (Venezia, 1743, T. VII, p. 171). A questa aggiugneremo la lettera inedita colla quale accompagnò il dono del suo poema al Duca di Ferrara insieme con la risposta di quel Principe, estratte dagli originali conservati in questo Archivio Palatino.

« Allo Illm̃o et Ecc.mo Signore il Duca di Ferrara mio » Signore

» Con un libro.

» Ill.mo et Ecc.mo Signore. Perchè la Poesia ha per suo fine » l'honore, e i Principi, che simigliano Dio tra noi, possono » honorar le cose; io che desidero honore al mio cominciato » poema, lo mando hora, perchè ne resti honorato, all'Ecc.a » Vrã, come a quel Principe che, sopra gli altri tutti favorisce, » oltra l'arme, le lettere, e ne rende testimonianza i più degni » professori di quelle, che ne sono stati e sono continua- » mente honorati e premiati. La prego dunque che si degni » talhora con sua comodità d'udire i versi miei, che per haver » qualche congiuntione, circa alla materia, con quelli dell'alto » Scrittor delle Glorie della felicissima sua Casa, forse non » saranno indegni di sì honorata udienza. E se mi potrò accor- » gere che in qualche modo le siano grati me lo riputerò » a somma ventura. Le bacio intanto humilissimamente la » mano, pregandola a dover aggradir la tanta affettione, e » riverenza ch'io porto al supremo suo valore.

» Di Venetia a dì 10 di decembre del 62.

» Di V. Ecc.za Humilissimo servitore

» Il Danese Cataneo. »

A questa lettera rispose il Duca ne'seguenti termini:

« Mag.co amico car.mo Ho ricevuto la vostra lettera insieme » col libro della vostra compositione che mi havete mandato, » et sì come mi è stato grato il vostro buon animo et il pre-

» sente, così ve ne ringrazio molto et v'assicuro che alla gior-
» nata nelle occasioni che mi si presenteranno a vostro comodo
» non mancherò di farvi piacere. Frattanto N.S. Dio vi conservi.
» A 12 gennaro 1563 ».

Molti più sono gli scritti inediti raccolti e ordinati in tre volumi dal nipote Nicolò, i quali si conservano in Roma nella Biblioteca Chigiana. Di questi Mss. sommariamente e inesattamente indicati dal Crescimbeni, dal Quadrio, dal Tiraboschi e da altri, daremo qui ragguaglio succinto e possibilmente esatto.

Il primo di questi volumi, in forma di ottavo come gli altri due, di carte 397, contiene il Poema della *Marfisa*, cioè i tredici canti che sono alla stampa con mutazioni ed aggiunte, ed altri undici inediti, così gli uni come gli altri parte autografi, parte scritti di mano di Nicolò, ma pressochè tutti imperfetti, notandovisi lo smarrimento dei sedici Canti che rimanevano a compire il poema. Si vedono inserte alcune carte stampate del XIV° Canto, con gli stessi caratteri dei precedenti, donde apparisce evidente l'intenzione dell'autore di continuare sino al fine la stampa, e dove forse è da riconoscere l'origine dell'equivoco in cui incorsero il Crescimbeni e il Quadrio superiormente da noi accennato. Un frontispizio con fregi, figure e divise delineate a penna, destinato a essere intagliato, porta la seguente intitolazione: « Dell'Amor di Marfisa
» Poema heroico in ottava rima del S.r Danese Cattaneo citta-
» dino Venetiano Canti ventiquattro con l'argomento in prosa
» di tutta l'opera che si contiene in quaranta Canti sendosi
» perduti sedici che mancano al compimento del Poema, dedi-
» cato da Nicolò Cattaneo nipote dell'Autore a i benigni let-
» tori ». Alla prefazione dell'editore di cui non appare che il titolo, tien dietro l'argomento da lui formato mediante alcuni frammenti dell'autore, e gli argomenti particolari di ciascun Canto, compresivi gli smarriti. Il secondo volume contiene una copia sebbene imperfetta dei primi tredici Canti, che pare essere il primo abbozzo, sparso di cassature e correzioni di versi e perfino di ottave intiere d'estranea mano, e forse del revisore a cui Danese sottopose quella parte del poema prima di darlo al pubblico. Codeste correzioni e variazioni sono di mano maestra e vennero adottate dall'autore nella stampa. In fine sono collocate quelle stanze che furono stampate con varietà di lezione. Il terzo volume di 418 carte porta innanzi un frontispizio somigliante a quello del primo, con la seguente intestazione: « Varie Poesie heroiche liriche
» e comiche del S.r Danese Cattaneo cittadino Venetiano rac-

» colte da Nicolò Cattaneo suo nipote, e da lui ancorchè imper-
» fette, per essersi ciò che di esse manca perduto, date in
» luce e dedicate a i benigni lettori ». Precede la *Teseide* poema eroico in 4ª rima e in 12 libri, de'quali però non rimangono che due soli, e questi ancora incompleti, scritti di mano di Danese, essendosi gli altri smarriti, nè avendo potuto egli dare all'opera l'ultimo perfezionamento. Seguono l'argomento dell'*Amor di Marfisa* e tre libri di detto poema con qualche mancamento; frammenti di altro poema in 4ª rima intitolato: « Il Pellegrinaggio di Rinaldo al Santo Sepolcro
» dopo la morte di Carlo Magno e de'Paladini, cogli argo-
» menti di Nicolò ». Questo poema è una continuazione dell' *Amor di Marfisa*. Vengono dipoi, un breve frammento della *Germania domata*, poema in ottava rima, dove si narrano le imprese di Carlo V contro luterani, notandovisi che l'autore lo lasciò imperfetto; il principio di altro poema dello stesso titolo in versi esametri volgari, e un altro componimento nella stessa forma di rima in lode di Cosimo I; altro frammento di un poema in ottave intitolato *La Vittoria navale*, relativo alla battaglia di Lepanto, il quale al pari degli antecedenti non fu finito dall'autore; la traduzione in versi sciolti, autografo in parte, del poema *De partu Virginis* del Sanazzaro; alcuni quadernarii in lode di Carlo V; quindici sonetti, tre de'quali in lode di Luigi Gonzaga detto Rodomonte, di Madonna Livia del Sole padovana e di Alberico Cibo, e gli altri di argomento amoroso; il frammento di un atto e di due scene di una comedia in verso-prosa, come ivi si legge, composta in versi e che si può leggere e recitare come se fosse prosa; finalmente i due primi atti e parte del terzo della *Lucrezia*, tragedia rimasta pur essa incompleta.

Da codesta lunga enumerazione di lavori incominciati, si può rilevare come il Cataneo consacrasse alle Muse un culto non meno e forse più fervido che all'arte, cosicchè non senza ragione scrisse il Temanza che all'esercizio della scoltura fosse spinto Danese dalla necessità, a quello di verseggiare condotto dalla natura (1). E appunto è da attribuirsi alla necessità che lo sforzava a maneggiare lo scalpello per guadagnarsi il vivere, l'imperfezione in cui lasciò la maggior parte de'suoi componimenti letterarii.

Da una lettera del Principe di Massa Alberico Cibo a Perseo figliuolo di Danese, in data del 7 ottobre 1597, apprendiamo

(1) Op. cit. 273.

ch'esso Perseo attendeva allora a raccogliere tutti gli scritti del padre, e che il principe desiderava di veder stampato il poema della Marfisa nella sua integrità. E in un'altra del 14 giugno 1604 Alberico si rallegra molto con Perseo che si siano ritrovate quelle composizioni che si riputavano perdute, e rinnova il suo voto per la stampa della Marfisa. Ma intorno le relazioni che passarono tra quel Principe e il Cataneo non abbiamo ora altra prova da produrre se non questa lettera del medesimo a Messer Paolo Ticpolo, che si conserva nell'Archivio di Massa:

« Clariss.° S.re

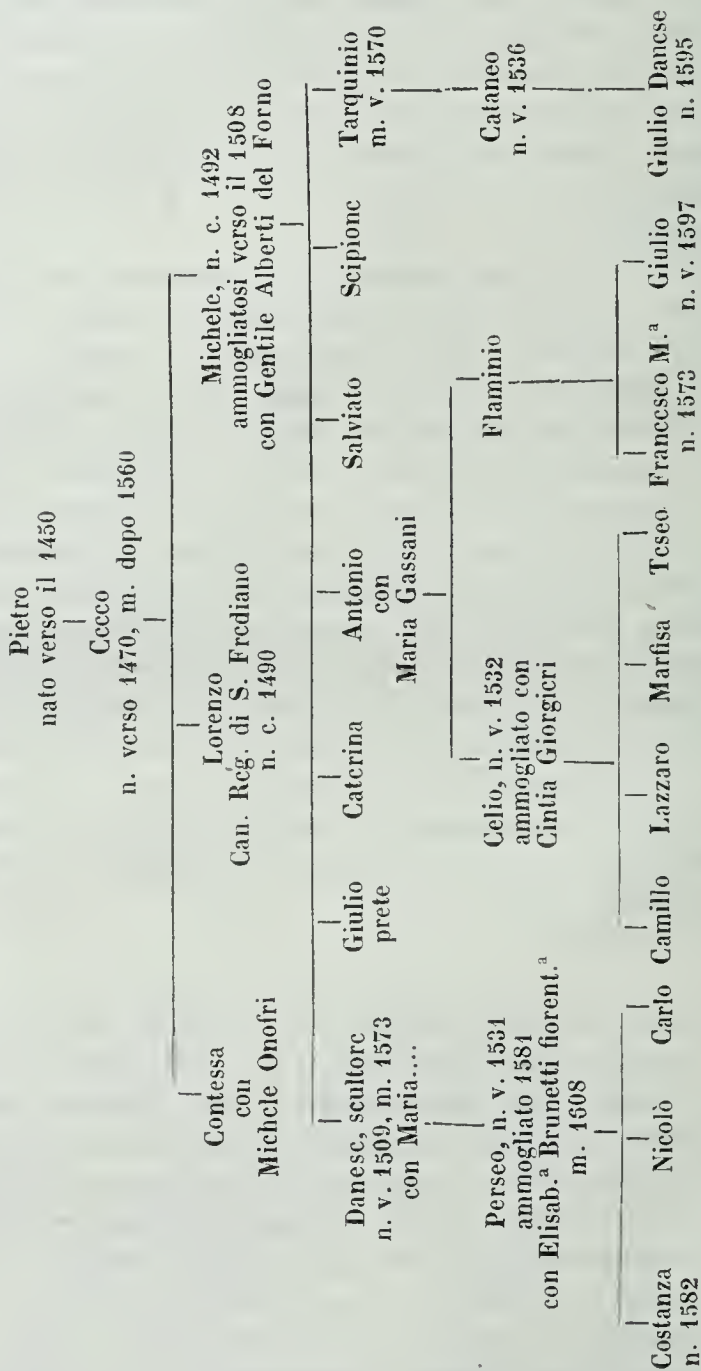
» Havendo io continua memoria della cortesia et molta » amorevolezza di V. S. clariss.a ho ordinato a Ms. Danese » Cattaneo mio servitore che in mio nome la saluti, et me » gli ricordi affezionato come gli sono, et in oltre gli dia » conto dell'uffitio che io desidero che si faccia con la Ser.ma » S.ria in la occasione della guerra che se le presenta contra » il Turco. Prego dunque V. S. clariss.a per la grandissima » confidenza che tengo in lei che sia contenta d'intendere il » tutto, et guidarlo con la prudenza et solita amorevolezza » che mi porta come cosa sua propria, acciocchè quel Ser.mo » Senato accetti gratamente la mia lettera, et resti sodisfatta » della prontezza dell'animo mio; il quale sarà sempre di far » quanto sarà possibile in suo servitio, si come sarà anco » dispostissimo di giovare a V S. Clariss.a conforme alli molti » meriti suoi, et rimettendomi nel resto al detto M. Danese » mio, faccio fine et di tutto cuore me l'offero. Di Massa » 20 Maggio 1570.

» Di V. S. Clariss.a

» Il Principe di Massa ».

Fu il Cataneo se non il migliore, il prediletto degli allievi del Sansovino, e quando questi in causa della caduta della volta nella Libreria di s. Marco sotto la sua direzione edificata, venne posto in carcere, trovò nel Cataneo uno strenuo difensore che i più acconci argomenti a favor suo raccolse in una scrittura. Fu ancora amico di Giorgio Vasari al quale comunicò le notizie degli artisti veneti, delle quali si valse nella seconda edizione della sua opera, facendo poi ascrivere l'amico all'Accademia fiorentina del disegno l'anno 1566.

Dalla moglie Maria d'ignoto cognome ebbe un figlio di nome Perseo, il quale coltivò le lettere, usò le Corti e valse di molto ne'maneggi politici, nei quali lo adoperarono il Marchese di Massa e il Duca d'Urbino.

Daremo qui per ultimo l'alberetto della famiglia Cataneo, quale fu formato dal Frediani.

G. Campori

SULLA PROPOSTA DI UNA SOCIETA' ITALIANA PER LA CONSERVAZIONE E PROPAGAZIONE DELLA PURA LINGUA PATRIA

Lettera del prof. ORESTE RAGGI

AD **ACHILLE MONTI** ED **ENRICO NARDUCCI** (1)

Miei carissimi

Alla mia proposta di una *Società italiana* per la conservazione e propagazione della pura lingua patria, voi, gentilissimi, vi compiaceste acconsentire non solo, ma della vostra approvazione confortare publicamente, e sostenere di nuovi argomenti quel pensiero che io aveva appena accennato nella povera mia lettera all'elegante traduttore di Orazio, a Biagio Placidi, carissimo nostro. Quanto sia grato ad entrambi delle cortesi parole e di tanta prova di benevolenza io non saprei dirvi abbastanza; nè per me solo, ma per quell'amore che portate alla lingua, colla quale va così fortemente incarnato l'amore della patria. E ciò negli antichi come nei moderni popoli; onde voi, mio carissimo Achille, bene a ragione riferiste la solenne sentenza di quel moderno ed elegantissimo scrittore che fu Giulio Perticari, tratta dall'antico e divino Plutarco: *Essere ad un popolo maggiore infamia perdere lingua che libertà*. Vedete quanto lontane le due età da Plutarco a Perticari, eppure come prossimo tra loro, anzi eguale il sentire in fatto di lingua. La quale vale potentemente a legarci alla patria, come a disgiungercene e a farcela sdimenticare. E lo seppero in ogni tempo i conquistatori di popoli, imponendo la loro lingua ai vinti per tenerli maggiormente soggetti; perciò fu detto che i Romani, sebbene colle armi vincessero la Grecia, non per tanto la resero captiva perchè non le diedero ma dalla vinta Grecia ebbero lingua, lettere, arti belle. Vedete lo stesso Napoleone il grande, che alcuni si ostinano tuttavia a credere di affetto più italiano che francese, sebbene impoverisse Italia di ogni suo tesoro per arricchirne la Francia, volendo ridurre il Piemonte e la stessa Toscana a provincia francese, come la lingua del governo, degli atti publici, dei tribunali decretasse francese e non italiana. Gli stessi Francesi, che menano pur vanto di tanta civiltà, fattisi un tempo padroni dell'Alsazia e della Lorena, a snaturare ed infrancesare le due germaniche provincie, la loro propria lingua ad entrambe prescrissero; ed ora, con sì alto valore riconquistate dalla Germania, il governo dello imperatore Guglielmo decretava senz'altro che la lingua nazionale tornasse

(1) Letta nell'adunanza generale del Circolo letterario-scientifico in Roma, la sera del 13 luglio 1871.

in uso nelle publiche scuole e nei publici atti; mentre alla povera Polonia, la Russia che la tiene soggetta, la lingua russa impone ferocemente. Donde vede ognuno quale importanza abbia la lingua in una nazione, e come sia strettamente collegata al decadere o al risorgere di questa.

La Inghilterra, verso la metà del secolo XVII, per conseguenza delle guerre civili aveva perduto, come avvenne, ogni sentimento nazionale, e, con questo, quello della lingua e delle lettere, fatte imitative, straniere, immorali, sì che i grandi poeti e scrittori suoi andavano quasi dimenticati. Ma risorta la politica indipendenza risorse la sua letteratura, il gusto straniero dovette cedere al paesano; i grandi poeti nazionali si ricercarono con molto amore, la lingua con somma diligenza e sollecitudine si coltivò. Così nella Germania alla metà del seguente secolo XVIII, col ridestarsi delle memorie e dei sentimenti nazionali, si ridestò l'amore del patrio linguaggio. Anche la Francia con le due regine italiane di casa Medici, fu invasa dalla peste della foresteria nella lingua; ma alle invettive, ingiuste e troppo villane di Enrico Stefano, insigne grecista francese, che la nostra lingua chiamava floscia, dilombata, prolissa, leggera, ma che fu da Bernardo Davanzati così bene rimbeccato colla traduzione di Tacito, i Francesi si riebbero dall' italianismo e tornarono alla purità di loro favella.

Così tutte le nazioni ebbero il loro periodo barbarico nella lingua, nelle lettere, nelle arti del bello, ma non mai di lunga durata. Noi inferiori fin qui ad ogni altra nazione, non ci siamo ancora riavuti da tanto gallicismo che imbratta i nostri parlari e i nostri scritti da oltre un secolo. Nel settecento un'alluvione di libri francesi, precipitando giù dalle Alpi, erano con avidità letti da indotti come da dotti, o nella loro lingua originale, o in pessime traduzioni, più dannevoli che gli stessi originali, e ci guastarono stile e lingua patria peggio non avesse fatto nel precedente secolo la lunga e, certo, neppur lieta dominazione spagnuola. Per nostra vergogna più di un dotto italiano teneva bordone al volgo spensierato ed ignorante, e il mal esempio attecchiva ed allargavasi per ogni dove. Tanto scempio poi si accrebbe maggiore, quando, sul declinare dello stesso secolo e il cominciare del presente, sopravvenne la invasione di eserciti, di governanti, d'insolenti proconsoli francesi, a sconquassare colle lustre republicane tutta la penisola. Allora questi cari fratelli ci davano a ciancie la libertà, a fatti la più turpe servitù; ci rubavano le gallerie, le biblioteche, i monti di pietà, la pecunia delle publiche casse, e ci compensavano colla

corruzione che mai sia stata maggiore della lingua, dello stile, dei costumi, e fino il nome ci strappavano d'Italia. Nè io so dire se fosse maggiore la imbecillità nostra o la brutalità loro.

Ecco di che gente noi vestiamo le spoglie nella nostra lingua; e si grida oramai da un secolo contro questa turpitudine, e si continua nonostante a gallicizzare da molti per ignoranza, da taluni per vezzo, per non curanza dai più. La qual cosa era pure sopportabile e facile ad intendersi, finchè noi in Italia, ce la vivevamo spensieratamente senza libertà, senza indipendenza, senza patria, alla mercè degli stranieri; ma oggimai che abbiamo anche noi la nostra patria, che siamo liberi, che il sentimento nazionale si è ridestato fra noi, non è più lecito parlare d'Italia, di libertà, d'indipendenza con lingua straniera, anzi peggiore che straniera, perchè nè patria, nè straniera è, ma un gergaccio da schiavi; quasi che il lasciar corrompere la lingua non sia delitto di lesa civiltà, di lesa nazionalità, come diceva il Giordani. E se nelle macchie fatte alla lingua di un popolo si vede la insolenza del vincitore e la vergogna del vinto, noi, non più vinti, perchè oramai non ci leviamo queste macchie d'addosso?

A ciò dunque deve unicamente mirare la *Società* nostra, da me proposta, e da Voi due, e da quanti sono costì ed altrove amici nostri, desiderosamente accolta.

Voi dite, mio caro Achille, che il maggior tarlo che guasta e contamina le italiane scritture viene dall'alto, volendo significare che i sindaci, i prefetti, i ministri, i governanti insomma d'Italia colla loro *lingua ufficiale* viziano turpemente gli editti, le leggi, i decreti che publicano di giorno in giorno, togliendo via ogni candore, ogni lume di natia proprietà, massime ora che molti uomini del Piemonte, paese corrottissimo in fatto di lingua per la vicinità della Francia, siedono al governo della publica cosa; che perciò utilissimo sarebbe il poter persuadere costoro ad aver cura di essere veracemente, e non solo di grido, italiani, usando casta italiana favella, e non già un goffo dialetto racconciato alla peggio. E dite saviamente ed anch'io, finchè vissi in Piemonte, quando la libertà si era rimasta, mercè la lealtà del nostro re e la temperanza di quel popolo, rincantucciata ed operosa in quel solo angolo d'Italia, pensava come voi, tanto che nel mille ottocento cinquantaquattro publicai in Torino uno scritto intorno alla lingua ed alla letteratura italiana, considerate relativamente alla indipendenza ed alla nazionalità; nel quale quello che voi dite io diceva, e dolevami, come voi vi dolete, che il tarlo venisse dall'alto;

ma or sappiate, mio caro, che più che dall'alto veniva e viene tuttora dalle scuole e dai pessimi libri che colà vi si adoperavano, lascio per la sostanza (spesso cattiva anche questa), ma per la forma scritti il più goffamente che si potesse immaginare.

I ministri, i prefetti, i sindaci in Italia hanno la minor colpa in questo di veder perduto ogni candòre, ogni lume di natia proprietà nella lingua degli editti, delle leggi, dei decreti loro che essi non iscrivono, nè sono obligati di sapere scrivere; si è lor colpa di servirsi per distenderli di tali che italianamente non iscrivono, perchè a scrivere in buona lingua non appresero, nè potevano apprendere nelle scuole piemontesi, dove d'italiano non sapevano molti dei maestri. Lo scandalo muoveva dal ministero stesso della publica istruzione, in cui era sorta prepotente una trista consorteria di uomini nuovi, tanto superbi quanto da poco, i quali si erano stretti insieme a maneggiare eglino, a dirigere, o meglio a scomporre e tiraneggiare le scuole, dall' elementari alle superiori. Eglino si sostenevano a vicenda, facevano un monopolio de'loro libri, acciarpati senza garbo nè grazia, malmenavano quanti piemontesi o non piemontesi non fossero con loro o come loro. Gli stessi ministri dovevano soggiacere a quella poca ciurmaglia, o abbandonare il luogo, donde il mutarsi frequente di ministri, che a lungo non reggevano all'urtare continuo di quello scoglio nel torbido mare della publica istruzione. I Vallauri, i Peyron ed altri dottissimi, sebbene piemontesi, venivano disprezzati, messi in disparte per le male arti di costoro, alcuni dei quali si erano di soprappiù improvvisati scrittori di libri di testo. E qui era il marcio. Sono ancora famosi i Cappellina, i Rayneri, gli Scavia ed altri consorti, che avevano allagate le scuole delle loro fangose scritture, mettendo in bando ogni buona o bella che vi fosse o che vi potesse essere. La lingua loro come giudicata dallo stesso piemontese Amedeo Peyron, leggete, se vi piace: « un cibreo, un guazzabuglio, un sincretismo delle tre » loquele, della italiana, della francese e della piemontese. » A vocaboli pretti francesi e nostrali si appicca una desi- » nenza italiana, salvo qualche sgrammaticatura, alla verecondia » della espressione italiana si sostituisce qualche frenetica me- » tafora giunta dalla Senna o tolta dai nostri trivî, i periodi » corrono alla impazzata e, senza la interpretazione, mal sa- » presti se siano finiti od infiniti; così lo intero colore è un » ermesino cangiante di aspetto ad ogni volta e rivolta ».

Lungo sarebbe il ripetere i giudizi consimili che publicava

quell'altro dottissimo che è il professore Tomaso Vallauri, pure piemontese, contro a libri di quei manovali scrittoruzzi piemontesi. Eppure questi libri furono per oltre venti anni i soli stimati buoni e messi per le mani degli studiosi, onde ci corruppero tutta intera la presente generazione. Del Cappellina non meno di quattro volumi s' ebbero le scuole secondarie : un'Antologia italiana di cui non si può vedere la più trista cosa, una latina, e due compendi di storia dell'una e dell'altra letteratura; del Troya prima, dello Scavia poi le gramatiche, così famose per isgramaticature, tormentarono e guastarono, e Dio voglia che non tormentino e guastino tuttavia le tenere menti a milioni di allievi d'ambo i sessi nelle scuole elementari, dappoichè s'ebbe la sfacciataggine d'imporle non solo al Piemonte ma, come a province conquistate, alla Toscana, che in migliori tempi ci aveva dato un Salvatore Corticelli, alle province napoletane, che ci avevano dato un Basilio Puoti, gramatici celebratissimi in tutta Italia. Voi per carità del buon senso e della buona lingua avvertite il nostro Placidi di non far approdare nelle scuole romane quelle gramatiche, nè certi altri libricciattoli che chiamano di testo, e che vengono di colassù.

Qual meraviglia adunque se con siffatti maestri di bello scrivere, sedenti consiglieri ed arbitri nel ministero della publica istruzione, uscissero proprio da questo ministero più che da ogni altro, leggi, editti, decreti così spropositati? Solo ai tempi di Carlo Farini e di Terenzio Mamiani noi ci accorgemmo che Italiani v'erano in quel ministero, ma il più delle volte, a leggere quelle scritture, ci credemmo proprio tra barbari. Ecco perchè in Piemonte io incolpava i governanti piemontesi come voi ora, ma permettetemi dirvi schietto, che se aveva ragione io allora, non l'avete voi al presente, dappoichè il Piemonte, che allora non era una parte, ma un tutto ed unico in Italia, oggi è solo una parte, e non la maggiore, a petto alle altre province unite insieme. Così ministri, consiglieri di stato, deputati al parlamento e senatori, oggidì sono e debbono essere in minor numero piemontesi che non del resto d'Italia.

Che da Firenze si dovesse governare meglio che da Torino, come dicevano, io non credetti mai, quando anche il credevano i più, nè vidi che meglio si governasse. Erano governanti gli stessi uomini cogli stessi sistemi, se non nelle stesse mura. Ma sperai almeno che nella sede del bel parlare toscano si sarebbe rinnovellato il linguaggio delle leggi, degli editti, dei decreti, degli atti governativi, ma neppur questo in sei anni. Pietro Giordani ne avrebbe trovata la cagione in ciò,

come diceva in una lettera a Giacomo Leopardi, che « non ci è
» paese in tutta Italia dove si scriva peggio che in Toscana e in
» Firenze, perchè non ci è paese dove meno si studii la lingua
» e si studino meno i maestri scrittori di essa (senza di che
» in nessuno si potrà mai scrivere bene); ed oltre a ciò non
» v'è paese che parli meno italiano di Firenze. Non hanno di
» buona favella niente, fuochè l'accento; i vocaboli, le frasi
» vi sono molto più barbare che altrove, perchè ivi non si
» leggono se non libri stranieri. Chiunque in Toscana sa leg-
» gere, per certissimo che non parla italiano, e questo riman
» solo a quei più poveri e rozzi che non sanno punto leggere;
» ma la conversazione di questi nulla potrebbe giovare a chi
» vuol farsi scrittore ». E concludeva di non parlarne in aria,
ma per molta esperienza con sicurezza. – Ma io stimo che qui
il Giordani non si apponesse al vero. Forse quando egli così
scriveva, quasi cinquant'anni fa, era maggiore anche in Firenze
la corruzione, perchè non lontani allora i giorni malaugurati
della dominazione francese, che tanta melma di linguaggio vi
aveva lasciato. Pure io credo che i Fiorentini, anzi i Toscani,
e con essi i Romani, siano stati sempre e siano più privilegiati
che altri popoli d'Italia nel fatto della lingua, ed, anzi che al
Giordani, mi accosto al Gioberti, là dove dice che lo scrittore
non solo de' buoni testi conviene faccia tesoro per la sua lingua,
ma volendola propriamente nazionale, la ricercherà vivente nel
popolo, « sopratutto di Toscana e di Roma e delle altre adia-
» cenze, in cui il senso intimo della nazionalità italiana pro-
» rompe e, per così dire, si traduce in lingua comune, e in
» eloquio puro, dolce, armonioso sulle bocche plebee; onde
» quelle sono certo le regioni più patrie della penisola, e me-
» ritano di essere onorate col titolo d'Italia italiana. L'Italia
» italiana è il capo e la cava, la piazza e la reggia del bel
» parlare italico; nella quale non mica i principi, nè i patrizi,
» nè i borghesi, ma la plebe (secondo il dettato di Platone) ha
» legittimo imperio ». Difatti nel popolo di Toscana ritrova-
vano la lingua pura e nazionale il Bresciani, il Giusti, il Carena
ed altri scrittori moderni, senza richiamare gli antichi, come
Dante, Petrarca, Boccaccio e i più grandi del cinquecento, che
dalla viva parola del popolo raccoglievano vocaboli e maniere
di dire preziosissime.

Ma come dunque avvenne che in quella regione toscana,
così privilegiata, il governo non riformò, non rese italiano
il suo linguaggio? Mio caro Achille, qui fu colpa di tutti :
dei Piemontesi, che invece di recarsi in Firenze con animo di

far tesoro di quell'eloquio puro, dolce, armonioso, ebbero la pretensione d'imporre ai Toscani, ai Fiorentini stessi il loro infrancesato e malsonante dialetto; dimenticando che l'Alfieri piemontese, ma perchè più che piemontese italiano, recavasi in Firenze per *ispiemontizzarsi* , com' egli diceva. Ora se vi foste accostato ai publici uffici in Firenze, non avreste udito se non quel gergaccio nelle bocche di tutti, dagli uscieri su su fino ai capi degli stessi uffici, come già in Torino; e lo avreste udito non solo dai Piemontesi, ma da molti di altre province d'Italia e della stessa Toscana, i quali, per un certo vezzo assai ridicolo, ostentavano quel bel dialetto, particolarmente nella milizia; onde il linguaggio del governo si viziava sempre più anzichè correggersi in Firenze. Qui se vi foste imbattuto per le contrade all'ora che quello sciame innumerevole, e spesso inutile d'impiegati usciva dagli uffici, voi non avreste creduto al trasferimento della metropoli e vi sarebbe sembrato di camminare tuttavia per Torino, se le bellezze artistiche , gli spessi monumenti pregevolissimi non vi avessero avvertito che eravate veramente sull'Arno e non sul Po. Fu dunque colpa dei Toscani che si lasciarono imporre, come si trattasse di conquistati e di conquistatori , e invece di dare del loro bel tesoro di lingua, presero di quella quisquiglia piemontese, fu colpa (mi si perdoni la franchezza cui mi trascina l'amore del vero, il bene della patria, la fiducia di migliore avvenire anche in ciò) fu colpa del Senato, del Parlamento, di tutte le amministrazioni, che in Firenze come in Torino badarono nella compilazione delle leggi, dei decreti, di ogni atto publico, unicamente alla sostanza (e fosse pure stata buona sempre anche questa !) non alla forma, quasi che la forma non voglia essere incarnata colla sostanza, e gli scritti non debbano comporre un tutto insieme come l'anima e il corpo, uniti, compongono l'uomo vivente. Anzi dirò che fu colpa maggiore di quanti sono di altre provincie d'Italia più che dei Piemontesi; conciossiachè questi, avvertiti, facilmente si piegherebbero a riformare il linguaggio degli uffici, come ultimamente ne diede prova il ministro Ricotti che, avendogli notato il toscano senatore Digny quanto fosse barbara voce quella di *assento* per *presente*, introdotta in una legge militare, il ministro della guerra non si oppose a mutarla, e mutò il generale di *armata* in quello di esercito , sapendo che l'*armata* è propriamente l'esercito di mare. Quindi non vi sono più nell'esercito di terra i *generali* d'*armata* , i quali non avevano un senso proprio e che si direbbero, se comandanti supremi dell'esercito di mare,

ammiragli. Così al *guarda voi*, tutto francese, per richiamare l'attenzione del soldato, si è sostituito l'italiano *attento*.

Noi dunque abbiamo un bel gridare contro la barbarie del linguaggio, dai Piemontesi dilagata per tutta Italia, quando tutta Italia invece di farle resistenza, se ne duole da un lato, dall'altro la seconda e sconciamente corteggia, seguitando quella barbarie. Se come il Digny molti fossero nel Senato, nel Parlamento, nei ministeri a levar la voce e notare gli strafalcioni che corrono continuamente nelle nostre leggi da non intendere che cosa si vogliano dire, vedreste in breve anche in questa parte rifatta l'Italia.

Io vi ammetto il Piemonte, paese corrottissimo in fatto di lingua per la vicinità della Francia, ma voi concedetemi che anche dal Piemonte, se il più delle volte venne la corruzione, talune volte da quel baluardo d'Italia, da quel forte paese, si ravvivò l'amore e lo studio della lingua nazionale. Nel secolo XV°, allorchè poco o male si usava la lingua italiana eziandio in altre parti della nazione, è ricordato fra' piemontesi cultori della buona lingua un Dalmazzo Bernardenco, un Bernardino Osello da Saluzzo, nella quale città, proprio nel castello del suo marchese, un'accademia italiana erasi istituita. Così fra gli storici si ricordano in quel secolo medesimo Gioffredo Della Chiesa, Galeotto Del Carretto, Benvenuto da San Giorgio, che stesero nella lingua d'Italia le opere loro; si ricordano nel seguente secolo un Matteo conte di San Martino, un Alessandro Tesauro fossanese, un Girolamo Pensa, ed un numero non piccolo di gentili donne studiosissime della patria favella; e di Tortona il Bandello, il Valenziano, il Montemerlo; e di Novara il Caccia, e del Monferrato il Gozzellini ed il Guazzo; e di Alba Gherardo Borgogni, e di Bene il Bottero che scrisse di politica italianamente. Così potremmo procedere via via fino a questo nostro secolo, in cui per tacere del Botta, del Grassi e di altri scrittori valorosissimi, mi piace di non lasciare quel cavaliere Pansoya che in Torino, città d'animi forti, come la chiamava il Contrucci, formava una società di trecento giovani, i quali con sacramento collegavansi a non parlare che italiano.

Così vedete, miei carissimi, che quello intendiamo di far noi oggi per tutta Italia, prima di noi aveva tentato un Piemontese in Piemonte; nè fu solo il Pansoya, perchè presso a poco di quel tempo, dopo la caduta di Napoleone il grande, un altro Piemontese, il Somis, mirò a riformare com'è tuttavia da riformare in Italia, e voi, mio carissimo Achille, lo avete detto, il linguaggio del foro, e publicò un libro nella prefazione

del quale si rivolgeva a dieci egregi, studiosissimi giovani avvocati, suoi amici e discepoli, ragionando come insin d'allora che, la buona mercè di Dio, ci fu conceduto di poter di bel nuovo trattare le cose nostre giudiziali italianamente, egli avesse preso a considerare, non senza grave cordoglio, quanto sformata e stravolta comparisse nuovamente quella favella che, nobile un tempo e vezzosa, avevano dipoi gli stranieri modi insozzata cotanto, e particolarmente come il linguaggio dei legisti divenisse un miserando guazzabuglio inintelligibile. Onde quel savio Piemontese, volgendo il pensiero alla necessità di rimediare a così smodato disordine, e meditando degli spedienti che all'uopo più acconci dovessero tornare, fece ragione che innanzi tratto compor si dovesse un *Dizionario legale italiano*. E imprese l'opera e v'ebbe aiutatori quegli stessi giovani egregi che furono degni di memoria pur eglino, Giambattista Badariotti da Villafranca, Antonio Callamaro da Carignano, Rocco Festa da Torino, Elzeario Gachet da Aosta, Modesto Gautier da Torino, Carlo Gazzera da Bene, Luigi Grisi Rodoli da Savigliano, Maurizio Jorio da Romano, Michele Giovanni Saverio Luisia da Vigone e Pietro Pagliani da Vercelli; e tutti strettamente uniti nella magnanima impresa col Somis, da quali sentimenti fossero spinti a mettersi in quegli studi della lingua si fa palese da queste nobili parole dello stesso Somis, le quali mi paiono degne del caso nostro di riprodurvi:
« Voi con pietà figliale compiangevate questa Italia nostra,
» manomessa, dilaniata nelle membra, nella faccia, nel seno;
» questa Italia alla quale sembra che siano stati dati dalla
» natura incomparabili pregi per sola sua desolazione. Ammi-
» ravate il suo vanto, non ultimo, quello di un gentile, armo-
» nico, dovizioso idioma, e fin d'allora v'accendevate d'ono-
» randa ira, osservando che di fuori la forza prepotente, e di
» dentro la dappocaggine degl'Italiani stessi, contribuivano a
» spogliarla di questa dote gloriosa. Armata dominazione stra-
» niera introdusse con gl'instituti e le leggi parole e locu-
» zioni non nostre. Ad una lingua che a rincontro dell'ita-
» liana è povera di vocaboli, ed impaziente di permutazioni,
» riusciva troppo agevole l'introdursi non solo, ma ancora il
» discacciare la propria ed antica. Indi quella tanta infezione
» di franzesismi, che ha così sconciamente corrotto la favella
» nostra e le scritture d'ogni maniera. In questo mezzo gl'Ita-
» liani, preponendo servitù infingarda e vergognosa a signoria
» illustre, che non senza qualche studio conservar si poteva,
» trasandavano i modi patrii e ricevevan gli altrui. I modi

» patrii che per ricchezza incredibile si acconciano a tutte le
» idee, a tutti i bisogni distintamente, pareano fatica da rifug-
» gire; gli altrui, per essere di numero più pochi, di costrutto
» più uniforme e più piani, servivano d'esca alla codardia.
» Voi (continuava il Somis) ferventi giovani e maturi, deplo-
» rando sciagura così lagrimevole, scorgevate altresì che lo
» anneghittirsi, e il lasciarsi trasportare alla corrente non era
» agl'Italiani bastevole ignominia. Per quella guisa che l'uomo
» involto in profondo sopore corrucciasi con colui che di risve-
» gliarlo s'attenti, così alte udimmo levarsi le voci contume-
» liose contro quei nobilissimi spiriti, i quali vaghi d'accen-
» dere in altrui lo stesso fuoco che gli arde, s'ingegnarono
» a tutto potere di scuotere i sonnacchiosi fratelli, e di sti-
» molarli al mantenimento di quest'antica gloria comune. Se
» non che nelle umane vicissitudini vera osservazione fu fatta
» sovente: essere il bene generato dal male. Cominciarono
» gl'Italiani ad avvedersi, che a sfigurare il proprio linguaggio
» erano condotti non solo dalla condiscendenza loro spontanea,
» ma eziandio da una mano ostile, la quale discuoprendosi
» a poco a poco diede manifestamente a conoscere, siccome
» era ella guidata da chi si affidava di annoverare in breve
» fra le lingue morte la italiana. Il farsi palese tale disegno,
» e il ribollire per tutta Italia l'amor della gloria nazionale, il
» credersi provocato a battaglia e correr all'armi fu tutt'uno ».

Certamente che le condizioni politiche e quelle della stessa lingua sono ben altre oggidì da quelle che discorre il Somis in queste nobili parole, imperocchè allora la forza prepotente di armi straniere c'imponeva di guastare e farci perdere finalmente la nostra lingua, e la dappocaggine degl' Italiani di leggieri vi si piegava; oggi, la Dio mercè, non vi è forza straniera che ce lo comandi, e non è che una certa trascuratezza, un certo rilassamento, che neppure molto ci onora, nell' amore di questa lingua, segnatamente in quella dei publici uffici, che del resto è già men barbara di allora. Pure se ai tempi del Somis il ridestare lo studio della lingua patria bastò per tutta Italia a far ribollire l'amore della gloria nazionale, ora cotale studio varrà a confermarla in questa gloria, non ben radicata ancora, nè fatta matura, come vuol essere, in ogni petto, varrà a lavarci dalla vergogna che dura pur tuttavia in molti di non curare ciò che deve avere di più prezioso e caro una civile nazione, tanto più se abbia riacquistata la sua politica indipendenza. Nè sarà difficile, miei buoni amici, se tanto operò quella società di pochi Piemontesi a quei

giorni, i quali risentivano tuttavia assai di forestiero per la recente dominazione gallica, che molto più operi in tempi di accresciuto sentimento nazionale la società nostra, ove sorga veramente savia e potente per numero e per valore che raccoglieremo da tutta Italia. Essa persuaderà non solo quelli che al governo della publica cosa siedono uomini di altre province, ma persuaderà quelli stessi che appartengono al Piemonte, e li troverà favorevoli e coadiutori alla impresa, veramente nazionale, di abbandonare nell'uso dei publici atti un goffo dialetto racconciato alla peggio, per sostituirvi casta italiana favella, se vogliamo essere veracemente, e non solo di grido, italiani; perchè quanti sono governanti, piemontesi e non piemontesi, vorranno recarsi a mente quest'altra sentenza di Vincenzo Gioberti, che se i cieli concedettero al Piemonte di dare principio e fondamento alla nazionalità italiana, giova rincalzar questa da più lati e cingerla di tutti i presidî, e che quello della buona lingua è di tutti il più efficace.

Coraggio adunque, miei cari, e facciamo che questa efficacia della buona lingua, che non potè conseguirsi nè in Torino nè in Firenze, si consegua in Roma dove si è finalmente compiuta la unità della nazione. E perciò io sono con voi, mio gentilissimo Narducci, essere necessario senz'altro, poichè cosa fatta capo ha, che si riuniscano subito soci fondatori, tra i quali debbano aggiungersi certamente fra i primissimi quei due felici cultori delle patrie lettere, Francesco Cerroti e Giuseppe Cugnoni, l'uno amicissimo, l'altro discepolo e intimo al nostro Rezzi, e che insieme diedero così bene annotate all'Italia le vite parallele di Plutarco, stupendamente tradotte da Marcello Adriani e discoperte dallo stesso Rezzi nella Corsiniana. La lontananza da Roma e la fretta con cui scrissi la lettera al Placidi mi fecero, fra tanti che io ricordai, dimenticare quei due carissimi e che io stimo ed amo da lunghi anni, e Pietro Cossa, e Felice Scifoni, l'autore della tragedia il Pandolfo Collenuccio, e il traduttore elegante dell'*Amicizia* di Cicerone. Nè costoro avranno a male quella dimenticanza, come non l'avranno altri, se pure di Roma e d'altrove non ricordai. Gittai giù i primi nomi che mi corsero alla mente; ma quanti, la Dio mercè, e per decoro d'Italia, noi non potremo chiamare da ogni parte, a costituire questa società, oltre ai pochi da me accennati, e tutti degnissimi della nobile e veramente nazionale impresa? Nè dobbiamo temere che alcuno sia per ricusare il nostro invito; sebbene altri il potrebbe dubitare in tanto agitarsi di opinioni e di passioni politiche, le quali

spesso rompono pur troppo i più stretti vincoli, e mettono in ira ed in opposizione gli animi anche i più gentili. Però nel disegno dello Statuto, che in un con questa mando a Voi due perchè il vediate, lo presentiate agli altri soci, lo discutiate, lo correggiate, lo approviate o lo rifacciate da capo, se così vi piace, ho voluto questo paragrafo: *alle opinioni politiche del candidato non si badi , sì alla onestà della vita ed al sapere.* Come non si terrà ad onore la Società nostra di avere tra suoi , sebbene io nol ricordassi nella mia prima lettera , quell'acutissimo ingegno di Michel Angiolo Caetani, duca di Sermoneta, sì addentro nello studio di Dante, che non so chi lo pareggi in Italia? E non è a sperare che fra i senatori del Regno avremo, oltre Terenzio Mamiani e Giovanni Siotto Pintor, Atto Vannucci, Gino Capponi, Michele Amari ed alcun altro, se ve n'ha, zelatore al par di questi, del patrio idioma? E fra i deputati, oltre del Checchetelli e del Torre, e di Giovan Battista Giorgini , quel Marco Minghetti, stato sì caro fino da giovinetto al Giordani, e che non ci fa invidiare la eloquenza inglese nel Parlamento italiano? e dove lascio il generale Mariano D' Ayala, deputato anch'egli , e che ne diede già assai larga prova di amore per la lingua patria nel suo dizionario delle voci guaste o nuove, e più de'francesismi introdotti nella lingua militare d'Italia? così è da sperare che avremo nel Consiglio di stato un Marco Tabarrini; nel ministero della publica istruzione, oltre di Giulio Rezasco e di Ernesto Masi, già da me additati, Girolamo Bonazia; e per uscire dai publici uffici, chè ne troveremmo per ogni dove, eccoci in Modena un Giovanni Galvani, illustratore celebratissimo della poesia dei trovatori, della storia letteraria e cavalleresca della Occitania , acutissimo ricercatore della origine di nostra lingua di cui è profondo conoscitore, e Tancredi Fogliani, capitano, e professore di geografia in questa scuola militare; qui presso, in Reggio nell'Emilia, un Luigi Sani, poeta gentilissimo, e un dottor Paolo Terrachini, professore di storia naturale, che non intende doversi disgiungere la scienza dalle lettere, ma anzi, a modo degli antichi, come il Redi, il Magalotti, il Galilei, unisce la purità della lingua alla importanza della materia; e in Parma Amadio Ronchini, e in Torino Tommaso Vallauri e Angelo Angelucci, capitano di artiglieria, tutto intento a rifare il dizionario militare del Grassi, ond'egli, il Torre e il d'Ayala potrebbero fornir materia a rendere un poco più italiano il linguaggio militare in Italia ; in Milano Antonio Gussalli, l'amatissimo e l'erede degli scritti di Pietro Giordani, il diligente raccoglitore di tutte

le opere di lui, lo scrittore unico e grande di sua vita, il volgarizzatore elegantissimo della spedizione di Carlo Odoardo Stuart del Cordara, Eugenio Camerini, critico non meno elegante che acuto; e, se mi permettete, un mio carissimo allievo, Isaia Ghiron, illustratore, non senza eleganza delle iscrizioni arabe della reale Armeria di Torino, traduttore delle favolette dell'arabo Lokman testè publicate; a Padova il gentile Giacomo Zanella; sul lago di Garda troveremo l'aureo e soavissimo traduttore di poeti inglesi e tedeschi Andrea Maffei; dalla Lombardia, retrocedendo a Bologna, eccovi Francesco Zambrini, che presiede alla publicazione dei testi di lingua, e Giosuè Carducci dalle belle prefazioni a molti classici, l'inneggiatore a Satana, e Luciano Scarabelli, e Prospero Viani, veramente maestro di coloro che sanno di lingua, in Pistoia Giuseppe Tigri, in Pisa Ferdinando Ranalli che val per mille; nè so quanti in Firenze di valentissimi, e bastano per tutti Pietro Fanfani, Giuseppe Manuzzi, Nicolò Tomaseo, Augusto Conti, Giovan Battista Giuliani, Cesare Guasti, Agenore Gelli, Giuseppe Rigutini, Giuseppe Bini, Emilio Frullani, Aurelio Gotti, Isidoro Dal Lungo, e con questi tutti gli Accademici della Crusca; nell'Aquila Gaetano Ghivizzani da Lucca, in Napoli Vittorio Imbriani, Saverio Baldacchini, Vito Fornari, e quanti uscirono dalla celebrata e veramente italica scuola di Basilio Puoti; in Salerno Francesco Linguiti, in Sicilia il principe Giuseppe De Spruches-Ruffo che io mi sappia, ma che non credo vi sia solo. Ma posso io da quest'angolo d'Italia, dove da più anni vivo quasi solitario, conoscere tutti o tutti ricordare quanti sono amatori e cultori della pura lingua patria, ed hanno in dispetto la barbarie predominante, che vorrebbero ormai cessata per amore della patria stessa? Li cercheremo, se altri vi sono, e li pregheremo ad associarsi con noi.

Voi vedete adunque, miei carissimi, che possiamo armare una falange di valorosissimi contro questa invasione di barbarismi, che tanto sfregia ed offende la nazione.

Ma, dirà taluno, evvi l'Accademia della Crusca che in Italia vigila alla conservazione ed alla purezza della lingua, nè io certo dispregio quel nobile consesso, che (lascio le sue pecche) ritengo anzi sino dalla sua istituzione assai benemerito della patria favella, sebbene altri l'abbia più volte indegnamente vituperato. Ma la Crusca, cogliendo il più bel fiore dai nostri classici, facendone tesoro nel suo vocabolario, additando agli studiosi i fonti di siffatto tesoro, raccolta fra pochi e nel silenzio de'suoi studi, mira piuttosto indirettamente al fine cui

direttamente e più operosamente deve mirare la società nostra, la quale in molta parte si gioverà dei lavori della Crusca medesima, ma, se così vi piace, mio caro Narducci, sarà meno scrupolosa e si acconcerà altresì ad accogliere termini nuovi, ma con matura deliberazione ove gli antichi non corrispondano ai concetti che vogliansi rappresentare. Convengo con voi che lo starsi immobili, come in politica, così nuoce in ogni altra cosa umana, e nuocerebbe anche in fatto di lingua, ma non per muoverci seguiremo quegli sbrigliati che corrono dietro ad ogni nuova voce che d'italiano non abbia se non una vocale per desinenza. In ogni cosa vi vuole discrezione, e noi adopreremo anche vocaboli nuovi quando faccia bisogno, ma il bisogno non vi è così spesso, come altri stima, chè ci sovrabbondano anzi i vocaboli più che i concetti, sol che li cerchiamo nel mare immenso di nostra favella. Senza di ciò è un sacrilegio il prender su a casaccio la prima voce che ci venga d'oltremonti. E perciò voi vi meravigliate di aver già veduto costì, perfino in un ufficio della cittadina milizia, la ignominia di un libraccio che portava di fuori la scritta *broliasso* da *brouillon*. E la meraviglia è giusta, giusto lo sdegno vostro per questa merce che già ci viene in Roma coi nuovi uffici ma non con nuove cose, chè antichi sono i quaderni che si tenevano per semplice ricordo, notandovi le partite prima di passarle ai libri maggiori, e che noi, con voce assai propria, chiamiamo *stracciafogli*, e anche *scartabello* e *scartafaccio*. E che ne dite di quel *controllo*, *controllare* e suoi derivati, da *contrôle* e *contrôler*, barbarissime voci che avrete pur vedute e che ci rammentano appunto la servitù italiana sotto la insolente dominazione francese? Delle quali voci non abbiamo bisogno noi che l'ufficio di *sindacato*, il *sindacare*, avevamo ben prima che ci venisse quella servitù, fin da quando nel governo a comune (per carità non lo scambiamo con quel bello e recente esempio della civilissima Parigi) i priori ed altri magistrati, usciti di carica, erano *sindacati* nella loro amministrazione, ciò che a'dì nostri è un desiderio ma non un fatto. Savio consiglio pertanto è il vostro di provvedere a questi sconci di lingua con un vocabolarietto di poche pagine, nel quale, come già più diffusamente e pei più provetti praticò Filippo Ugolini, ed io aggiungo Gaetano Valeriani, Marc'Antonio Parenti e Tommaso Azzocchi, e, per le cose militari, Mariano d'Ayala, e a riscontro dei termini errati più comunemente in uso si ponessero i pretti italiani. Così fece per le voci forensi nella società torinese anche il Somis, coadiuvato da quei dieci volenterosi

e bravi giovani ch'ebbe compagni, onde vedete voi, mio caro Monti, che anche alla lingua de'giureconsulti sarebbe già provveduto e manca soltanto che si metta in pratica; per quella de'medici, de'matematici, de'fisici e di altri scienziati non mancherebbe per avventura chi provvedesse, perchè vogliamo tutti mostrarci anche in questo italiani, e veramente amorosi della patria nostra dolcissima. Ora quel vocabolarietto dovrebbe poi vedersi sullo scrittoio di tutti gl'impiegati del regno, per comandamento dei ministri, a quel modo che negli uffici di posta è il dizionario geografico, perchè una lettera spedita in America non corra in un paese di Svizzera. Ma di questo e di altri argomenti che dovrà usare la nostra Società per riuscire al suo fine tratterà la Società stessa come sia costituita. Noi dobbiamo ora fare che si costituisca presto, numerosa, potente.

Ben dite voi, mio caro Narducci, essere ozioso lo andare cercando la unità della lingua di cui noi siamo stati sempre in possesso fino dai primi vagiti di essa, ma la necessità che abbiamo è quella di tornarla all'altezza che le conviene. E a questa ho fede che, volendo, la torneremo, per ciò che dite voi stesso nella vostra cortese lettera che vi compiaceste dirigermi, darci pegno certissimo che la nostra dilettissima patria risorgerà anche negli studi e prima di tutti in quello della propria lingua, l'essere ella risorta, di serva e negletta che era, a donna di sè medesima. E ciò è forza che avvenga dopo che all'Italia è stata ridonata la storica sua metropoli, Roma, la quale per sua natura e per tradizione assimila a sè tutto ciò che la tocca.

Forse non ci mancheranno i beffardi, quegli uomini che credono dar prova di acuto ingegno e danno prova bene spesso di loro dappocaggine e inciviltà, che schernendo tutto e tutti, scherniranno anche la società nostra e diranno oziosità, pedanteria, insulsaggine, cose contrarie al progresso del tempo, questo darsi briga di lingua, e ripeteranno il solito ritornello che vi vogliono pensieri e non parole, come se i pensieri si dovessero esprimere altrimenti che con parole. Noi lo sappiamo che queste cose si sono ripetute le mille volte, ma non una da uomini autorevoli e conoscitori essi stessi di nostra lingua. La quale fu disprezzata sempre da chi non la conobbe meglio che quella della China. Ma dire: io non conosco, non so parlare e molto meno scrivere la lingua della mia patria, nessuno osa facilmente, e perciò trova più spiccio, a ricuoprire la propria vergogna, sentenziare con quella sicumera che non par credibile: lo studio della lingua nazionale essere una vanità.

Ma se di costoro sorgeranno contro la Società italiana per la propagazione e conservazione della pura lingua patria, noi domanderemo di loro e delle opere loro, e poichè li avremo conosciuti, non li cureremo certo e anderemo innanzi per la nostra via. Noi non perderemo tempo a ripetere loro che Greci e Romani non avevano per fallo così leggieri, come osservava Carlo Dati, l'errare nella propria lingua, e che tanto era inviolabile presso i Romani la legge di custodirne la purità, che lo stesso Tiberio, così sospettoso e crudelmente vendicativo, non si offese perchè Marcello con troppa libertà gli disse, quando in un decreto egli, l'imperatore, usò di una voce barbara, che a lui non istava dare cittadinanza romana a vocaboli forestieri. Non istava a Tiberio, che pure era uomo di lettere, non a Marc'Antonio che n'era ripreso da Cicerone, il quale di tal colpa riprendeva il proprio figliuolo, non a Cicerone medesimo che n'era amichevolmente avvertito da Attico, non a Demostene nè ad Eschine Ateniesi; e costoro che sanno più di Aristotile e di Cicerone e di Quintiliano fanno gli oratori, gli storici ed i poeti, e il loro minor pensiero è il parlare e scrivere correttamente quella lingua che ogni uomo italiano, il quale abbia fiore di gentilezza e di senno, sotto pena di essere tenuto sgarbato ed incivile, è obligato a sapere. E l'Italia dovrà accogliere come testi di lingua le loro sgramaticature, le loro voci barbare, le frasi e le sintassi più strane, le costruzioni più oscure, senza che il verbo corrisponda al sostantivo, ossia al soggetto, secondo dicono ora, da cui è retto, siccome voi ottimamente osservate? Nè da costoro soltanto, ma dovrà lasciarsi imporre ogni maggiore strazio della sua bellissima lingua da amanuensi e scribacchini che siedono dottori nei publici uffici e le regalano i *broliassi*, gli *arrangiamenti*, l'*armuriere*, il *numerizzare*, le *placche*, i *pompieri*, le *risorse*, il *dicastero*, la *parura*, e cento e mille di questi turpissimi strafalcioni? Mai no, carissimi. Tempo è che finisca anche questa vergogna nostra, e se, come giustamente osservate voi, mio gentilissimo Narducci, la prosperità delle nazioni ripete il suo essere dal convergere al medesimo punto dell'altezza loro dei vari efficienti che debbono condurle ad uno stato di vera grandezza, l'efficente della lingua, che è pure di non poco momento, dovrà convergere a far grande l'Italia. Difatti, io dico, vi concorse, come abbiamo veduto, nella Inghilterra e nella Germania, vi concorse in Francia dopo il secolo sestodecimo, vi concorse nelle stesse nazioni che noi teniamo per meno civili, come la russa, la svedese, la danese, le quali ini-

ziate non da molti anni ad una letteratura e ad una lingua propria, si sono date a coltivarla con tanto affetto quanto è in loro l'affetto della propria indipendenza. Nel passato secolo la Svezia divenne così desiderosa della lingua nazionale, che ad allontanarne ogni corruzione, la quale sapesse di forestiero, volle perfino sbanditi dalla sua città gli attori francesi; la Ungheria, consigliata ad adottare l'idioma francese, con nobile orgoglio rispose: Voler ritenere e conservare il proprio a conservare la propria nazionalità. E noi, millantatori perenni delle patrie glorie, questa della lingua, che è delle maggiori, lasceremo andare così in perdizione? E sarà questa trascuranza, questo disprezzo, che non ebbero barbare nazioni, una prova di amor patrio, e con ciò, noi civili, ci daremo vanto di voler far grande l'Italia nostra?

Questo vituperio mi accorava da oltre venti anni, da quando cioè, forzato a lasciar Roma e i miei studi di colà, e i miei cari amici, e quanti affetti ivi erano cresciuti colla mia vita, riparai all'ombra del vessillo nazionale, dalla universale rovina rimasto saldo nel solo Piemonte per la fede di un re piuttosto unico che raro, per la temperanza e serietà di un popolo sempre pronto alla difesa dei diritti nazionali. Allora che io vidi maggiore lo scempio di questa lingua, e parevami che se da una parte si faceva, dall'altra si disfaceva nel Piemonte stesso la unificazione e la indipendenza nazionale, publicai quel mio discorso intorno alla lingua ed alla letteratura italiana, considerate relativamente alla indipendenza ed alla nazionalità. In esso volli provare di fatto, colla storia patria alla mano, verissimo quel principio che Vincenzo Gioberti aveva sentenziato nel *Rinnovamento civile d'Italia*, l'ultima e la più sapiente opera di questo sommo: « Che la storia attesta ad ogni tratto » come la nazionalità e la lingua nostra siano cose parallele, » unite e indissolubili, e come abbiano comune l'origine, il » progresso, la fine; che la nazionalità è il pensiero e la co- » scienza dei popoli; e quello non può significarsi agli altri nè » questa conversar seco stessa, senza l'aiuto della favella. Per » la qual cosa il senso che ha un popolo del suo essere indi- » viduato come nazione, e il bisogno di autonomia politica, im- » portano e presuppongono necessariamente il senso e il bisogno » dell'autonomia letteraria e l'abborrimento di ogni vassallaggio » così nel pensare, come nel parlare e nello scrivere. E si vede » per esperienza che l'amore e lo studio della patria suol essere » proporzionato a quello della propria lingua e delle lettere » patrie; e che chi ama i barbarismi nel discorso non li fugge

» nella politica. » E prima di lui il Leopardi non dubitò di affermare, che la lingua, e l'uomo e le nazioni per poco non sono la stessa cosa.

Ora tutto ciò io mi affidai di provare dall'origine di nostra lingua che sorgeva come Sole nuovo quando l'Italia sorgeva a libertà e, avendo la coscienza di sè medesima come nazione, faceva la lega lombarda contro lo straniero: allacciando io di secolo in secolo la storia politica a quella della lingua e delle lettere, vedeva rinvigorita o indebolita questa, secondo che il sentimento d'indipendenza si affievoliva o si rafforzava nelle genti italiane; provava la conclusione dello stesso Gioberti, che la declinazione del nostro essere nazionale, o vogliamo dire della italianità politica, corrispose con esatta proporzione allo scadimento della letteraria. Se io vi riuscissi abbastanza non so, so che quel mio discorso fu benevolmente accolto e publicato in Torino nel giornale il *Parlamento*, inspirato dal conte di Cavour e da Carlo Farini, due de'principali propugnatori e facitori della nostra indipendenza; so che non spiacque fra gli altri ad Amadeo Ravina, del quale il Gioberti scrisse che non ebbe compagni di eleganza nel parlamento piemontese. Non pertanto credo di essere andato a versi della consorteria barbaresca che prevaleva allora nelle scuole, figliata da quella più ristretta ma trapossente che tiranneggiava nel ministero della publica istruzione, e trascinava nella sua bolgia l'insegnamento letterario del piccolo regno. Il proporre allora una Società italiana per la propagazione e conservazione della pura lingua patria era già nel mio desiderio, ma vedeva pur troppo che nè il tempo nè il luogo era da ciò. Nel Piemonte avrei incontrata un'ostinata guerra da quegli acciarpatori di manuali, di antologie, di libri di lettura, di gramatiche che si davano per testo alle publiche scuole; nelle altre province italiane la Società non avrebbe approdato, contrari i governi che allora le beavano col carcere e col bastone, e che vi avrebbero sospettata una setta sovvertitrice lo stato. Quindi ad attuarla bisognava aspettare compita la unità nazionale. Nè una società come la nostra poteva sorgere altrove che in Firenze ed in Roma, la quale somiglia alla Toscana e partecipa al suo privilegio di avere per dialetto l'idioma patrio. Ma venti anni or sono (così lunghi nella vita umana, così brevi in quella dei popoli) era mai sperabile che fosse toccato alla presente generazione vedere compiuta questa nazionale unità e avere Roma suo capo? Riandando a quel tempo e alle condizioni nostre, ha quasi del favoloso quanto ci concedettero i cieli in questi venti anni. Per la qual cosa finalmente

l'Italia è degl'Italiani, e la lingua d'Italia non vorrà essere degl' Italiani altresì? vorrà e dovrà, se vero amore di patria nutriamo nel cuore e non sia una vana espressione del labro, una millanteria vuota di senso questo amore di patria; e se la lingua è alla nazione così intrinsecata, non può non risorgere la lingua alla sua nativa grandezza e purità dopochè risorse la nazione? Ma come il risorgimento di questa fu opera di molte forze riunite in una, e vi contribuirono d'ogni condizione cittadini, e l'esercito, e il governo, dapprima subalpino poscia italiano, e sopra tutti il Re nostro, così tutti gl'Italiani egualmente dovranno uniti contribuire al risorgimento di quella. Per ciò appunto che le forze congiunte in uno sono più possenti che molte segregate tra loro, io proposi questa società di uomini di lettere, ai quali sopra tutti spetta l'arbitrato della lingua. E poichè il guasto e la barbarie è maggiore nei publici uffici, dovranno contribuire a rifare la lingua gl'impiegati, i quali per lo amore della comune patria, vorranno piegarsi di buona voglia e metteranno ogni studio ad abbandonare tanti barbarismi ed a sostituirvi le pure voci nostrane; dovrà contribuirvi l'esercito cessando il brutto vezzo di usare fra di loro il più infranciosato dei dialetti e tante voci del loro mestiere prettamente francesi, conciossiachè l'esercito vorrà avere la coscienza di essere non solo la forza materiale della nazione, ma la morale altresì, ove attenda seriamente a'buoni studi e si renda degno dei rinnovati tempi; vorranno contribuire i giornalisti anch'essi, particolarmente i difensori della libertà e della indipendenza nazionale, le quali mal si sostengono colla dipendenza e la servitù straniera nella lingua; nè siffatti giornali vorranno in questa parte mantenersi, chè sarebbe grande vergogna, al di sotto di quelli della chieresia, i quali, tutta Italia ripete, in fatto di lingua e di stile ci sopravvanzano d'assai; vorranno contribuirvi i municipî che, siccome io accennai, e voi mio caro Monti assai bene ribadiste, dovrebbero ciascuno istituire una commissione di uomini esperti in tali studi, che rigorosamente esaminassero le epigrafi prima che siano in pietra scolpite, e così le scritte ne'fondachi o sulle botteghe per indicare la merce che vi si vende e, innanzi tutto, io aggiungo, esaminassero gli editti, le notificazioni, i decreti che i municipî stessi affiggono nel publico, poichè mal si comanda il bene dando esempio del male. Perciò leggerete nel disegno dello statuto che vi mando della Società, avere io proposta una categoria di Soci che ho chiamati *onorari*, e saranno appunto quei municipî e quelle altre publiche amministrazioni che ab-

biano col fatto aderito alla Società, riformando italianamente la lingua nel proprio ufficio, e ordinando in questo senso la revisione di ogni scritto che sia da mettere nel publico (§ 3°); vi dovranno contribuire i magistrati sopra le scuole, perchè non si commetta l'insegnamento delle lettere a chi di lettere non sa nè vuol sapere, perchè non entrino nelle scuole, nè vadano per le mani degli studianti quelle gramatiche, quei libri di lettura e quelle antologie che, sebbene un tempo approvate da certi consigli scolastici, hanno la italianità che avrebbe un libro degli Ottentoti. Anche questo aveva già consigliato a'suoi giorni Vincenzo Gioberti: « Non fate che al maneggio degl'idonei prevaglia durevolmente quello dei privilegiati, che la istruzione e la educazione non divengano un monopolio ». Dovranno contribuire a rifare la lingua patria i ministri dello stato, e più particolarmente quello della publica istruzione, ordinando la riforma della lingua nell'uso dei loro uffici e sostenendo, com'è a sperare, eglino, così caldi zelatori della nazione, una Società che ha intendimento del tutto nazionale, non di baloccarsi in frascherie arcadiche come tuttora molte Accademie in Italia; vorrà contribuirvi lo stesso Re, il quale non essendovi cosa d'utile e di decoro alla patria ch'egli non approvi e non protegga, vorrà approvare e proteggere anche questa nostra Società. Per tal modo aiutata da tutte coteste forze non potrà non prosperare e non riuscire a buon fine.

Ora voi altri costì gettatene senza indugio le fondamenta, raccoglietevi nel maggior numero: se altri doveri non mi tenessero pel momento lontano dalla nostra Roma, io sarei ben lieto di trovarmi con voi e presentarvi io stesso nella prima adunanza questo disegno dello Statuto che sottometto all'esame, alla discussione, all'approvazione, se in nulla valesse mai, del senno e dell'amor vostro. Quindi dichiarate costituita la Società, che deve persuadere in tutti gl'Italiani quella famosa sentenza di Plutarco, ripetuta dal Perticari, colla quale voi, mio carissimo Monti, deste principio alla vostra cortese lettera, colla quale io darò termine alla presente e che stimo doversi adottare, unitamente alla immagine del divino Alighieri, il massimo creatore della lingua nostra, come impresa e stemma della Società stessa: *Essere maggiore infamia ad un popolo perdere lingua che libertà*

Di Modena, ai 4 di giugno 1871, il giorno in cui la Nazione italiana festeggia lo Statuto.

Di entrambi, miei carissimi,
vostro Oreste Raggi

DEI LIBRI PRESSO GLI ANTICHI ROMANI

PER L'ARCHITETTO *EFISIO LUIGI TOCCO*

È notizia comune che le opere scritte degli antichi romani fossero, non in vari e molti fogli come da noi si usa, ma in un solo foglio di giusta larghezza, e lungo quanto portava lo scritto dal principio al suo termine; e per ciò sortirono il nome di *liber*, libro, che in latino non significa altro che una lastra fina o grossa segata da un tronco.

In origine tutte le pubbliche memorie si scrivevano in grosse tavole di legno, per la qual cosa durano tuttavia le parole *Tabula*, *Tabularius*, *Tabellio*, *Tabularium*; come dall'antichissimo costume si usurpò il nome di *Tablinum* la sala dell'archivio domestico nelle case private. E si scrivevano le opere in lastre di finissima tavola, che *Codex* chiamavansi in latino; e perciò tra noi le parole Codice e Codicillo, che tuttora conserviamo.

Il lungo foglio accennato in avanti terminava attaccato ad un fusto rotondo di legno comune o prezioso, ovvero di avorio, che fosse proporzionato all'uopo, attorno al quale il detto foglio si rotolava, ossia s'involgeva: così ogni opera scritta veniva a rappresentare un rotolo involto attorno al fusto rotondo. Perciò ebbe il nome di *Volumen*, che è il suo vero significato, e che noi ancora conserviamo, chiamando volume un libro. Il detto fusto poi dai latini chiamavasi *Umbilicum*, perchè occupava il centro dell'involucro, rotolo, ossia volume.

Il fusto e suo involucro da capo e da piedi, cioè alle due estremità, portava il nome di *Frons*, *fronte*. Allorquando una quantità di rotoli o volumi si trovavano uniti insieme non si vedevano che le sole estremità di ogni volume, e perciò quella che si mostrava come la sua faccia veniva giustamente detta fronte, *Frons*.

Quando però molti rotoli o volumi si stavano uniti in un fascio, era impossibile distinguervi le diverse opere che vi si trovassero; perciò il fusto di ciascun rotolo nella sua faccia principale terminava con una piccola correggia di pelle, o con cordicella unitavi e pendente, che al suo lembo portava annesso il titolo fatto con legno, o con metallo, o con avorio in figura di una mezza luna, sulla quale si leggeva il nome ossia titolo dell' opera contenuta nel volume. A motivo della figura di mezza luna, questa parte portava il nome di *Cornua*, corna.

Ma allorchè molti codici ossiano volumi erano disposti in un armario, *Armarium Librorum*, l'uno sopra l'altro, i titoli in forma di mezza luna, che ho detto pendenti da correggia o cordicella, si trovavano tutti cadenti all'esterno dei volumi. Mediante questa disposizione, quando si voleva una data opera si rinveniva nei titoli scritti nelle mezze lune, senza sconvolgere l'ordine e la posizione dell'insieme dei volumi.

Gli antichi romani usavano studiare in prossimità dell'armario contenente la biblioteca, e non dovevano che allungare la mano per ricercare e trovare tra le mezze lune l'opera occorrente. Però molti, e credo fossero in gran numero, collocavano i loro volumi in ciste, le quali solevano essere fatte di cuoio *Lorum* presso i poveri o frugali, e di metallo anche prezioso presso i ricchi e lauti. Diversamente poi di questi materiali molte ciste si confezionavano anche con vari e diversi legni. *Plinio, lib.* 16, *c.* 40.

Le ciste per custodire i libri dovevano avere il loro coperchio forato nel suo centro, apertura dalla quale uscivano i titoli delle diverse opere contenutevi; e ciò perchè facilmente, senza aprire la cista, si riconoscesse la qualità e quantità di opere rinchiusevi.

Ho veduto il bassorilievo del prospetto di un sarcofago, rappresentante lo studioso col volume in mani, assiso accanto all' armario dei libri, sopra al quale eravi una lucerna. Altri simili ne ho veduto collo studioso seduto sulla sua scranna, il volume nelle mani e la cista dei codici ai piedi.

Io credo una di queste ciste si trovi presentemente nello studio dell'egregio signore Augusto Castellani che, per quanto sia scomposta e maltrattata dal tempo roditore, pur non ostante dimostra chiaramente essere stata destinata a contenere volumi. Si riconosce ciò dal foro nel centro del suo coperchio, praticatovi per il passaggio delle cordicelle portanti le mezze lune col titolo dei volumi rinchiusivi : e ciò viene ancora confermato dalla certezza che questo coperchio non ha mai avuto ansa ossia manubrio, differenziandosi con questo fatto da altre ciste che servivano ad altri usi.

UNA DICHIARAZIONE DI AMORE NEL SECOLO XV

Quel diligentissimo ed esperto raccoglitore di patrie memorie che è il sig. Costantino Corvisieri, delegato dal r. governo d'Italia insieme al ch. Cav. Bollati, a riunire ed ordinare in un sol corpo gli archivi di Roma, non che intendere

con ogni maggior cura al difficile e faticoso incarico affidatogli, va anche facendo tesoro di quanti documenti staccati gli vien fatto di trovare, i quali non avendo diritto riguardo agli affari pubblici, son tuttavia meritevoli di esser preservati dalla distruzione e dalla ingiuria del tempo. Sapendo egli adunque di lunga mano quanto in noi l'amore alle antiche memorie avanzi le tenui cognizioni, volle esserci cortese di sceglierne uno fra questi, che per la rarità e singolarità ci parve degno che venisse tratto in luce; e colla usata sua liberalità ci permise di trarne la copia che, trattandosi di cosa breve e curiosa, qui appresso riproduciamo scrupolosamente conforme all'originale. Il quale si contiene in una cartolina rettangolare di mano della seconda metà del secolo decimoquinto, e per la forma del carattere e agli altri segni lo crediamo scritto da persona della Italia superiore. Ci piacque intitolarlo *Una dichiarazione di amore*, persuasi di non andar lungi dal vero. Ora ecco senza più il documento. E. N.

Eloquentisima Virtuosa / e / gientile Fanciula. Cum paura pigliero l'ardire di scriuerui questa mia brieue || letera. Tanto fu la Vostra benignita / Non chio lo meriti .e. me nō cognioscho / essere / degnio / di si fata Nobilita || quāto ene la vostra. Or vedendo la dimādita mia essere onestisima. pure pigliero lardire. Ma / nō / cum || quelle Riuerencie chi ui sachadrebe. Essendo Io venuto ne la casa vostra p le gientile vertude vostre. Vi || degniasti cantare vna cancione de che il principio fu. Amor Merce. chi molto mi piaque. po chio ben viti || lanimo de la nobile persona vostra. lo quale vui auete verso di me minimo vostro seruitore. Arei molto / a / || grato vi dignasti scriuerla di vostra gientilissima mano. Onistandomi sempre verso di voe quāto a me / ene / || possibile. Quanto per questa faro fine. E sio nō auesi tocho in quelle parte che ui sachadrebe (1). priegoui mi || pdoniate, pero / chio nō vorei il mio longo parlare, tornasi in tedio a tanta Nobile criatura quanto || ene / la / || vostra gentile persona. Scrita in freta.

El vostro seruitor dāma che auete.
Comprato in libertà. / seruo tenete.

NOTA DE' MATRIMONIJ CON I LORO NEPOTI FATTI DALLI PONTEFICI LORO ZIJ (2)

Esempj.

Paolo V li 20 Ott.re 1619 nella Cappella Pontificia di Monte Cavallo coll' interuento di 10. Em̃.mi Card.li, e di molti Prencipi, e Prencipesse sposò L'Ecc.mo S. D. Marc'Ant. Borghese suo Nipote Carnale coll'Ecc.ma S.a D. Camilla Orsini.

Gregorio XV. li 25 Aple 1621 sposo nella Cappella Sistina L'Eccma S.a D. Ippolita Ludouisi sua Nipote Carnale coll'Ecc.mo S. D. Giorgio Aldobrandini Pnpe di Rossano, e v'interuennero 17 Em̃i Card.li, e diuersi Pnpi e Pnpesse parenti.

Il med.mo Pontefice l'vltimo di 9m̃bre 1622 coll'interuento di quasi tutto il sagro Colleg.o, dopo auere assistito alla Predica, si portò nella Cappella Sistina, ed iui fece l'altro matrimonio dell'Ecc.mo S. D. Nicolò Ludouisi suo nipote coll'Ecc.ma S.a D.a Isabella Gesualda Pnpessa di Venosa.

(1) Cioè « s'io non vi avessi usato quei riguardi che a voi si convengono ».
(2) Archivio Ruspoli, Arm. U, Prot. 713, n.o 3.

Vrbano VIII. nel Concistoro tenuto li 6. 8bre 1627 diede parte alli S.ri Cardinali del matrimonio concluso tra il S. Pnpe D. Taddeo suo nipote, e l'Ecc.ma S.a D.a Anna Colonna, li q'li la med.ma Santità Sua sposò dipoi nella Dom.a 4.a di Ottobre in Castel Gandolfo nella Cappella priuata del suo Palazzo Apostolico, essendouisi portati da Roma 13. Em.mi Card.li

Alessandro VII. li 21. Luglio 1658. sposò anch'egli l'Ecc.mo S. D. Agostino Chigi suo nipote coll'Ecc.ma S.a D. M.a Virginia Borghese nella sua Cappella secreta. Assisterono li soli due S.ri Card.li Chigi, et Orsini, et alcuni Pnpi, e Pnpesse parenti.

Clemente X. li 9. Aple 1671. similm.te nella sua Cappella secreta alla presenza di 14. Em.mi Card.li, e di molti Pnpi e Pnpesse, e di altra nobiltà, sposò l'Ecc.ma S.a D.a Ludouica Altieri sua Pronepote coll'Ecc.mo S. D. Domenico Orsini Duca di Grauina.

Il d.o Pontefice successiuam.te sotto li 21. febraro 1672. nella med.ma Cappella Secreta fece il matrimonio dell'altra sua Pronepote D.a Tarquinia Altieri coll'Ecc.mo S. D. Egidio Colonna Duca di Anticoli. Assisterono inuitati 16 Em.mi Card.li con vn grandis.o numero di nobiltà &c.

DICHIARAZIONE

A pag. 124—126 del quaderno di maggio 1871 del *Buonarroti* si leggono ben poco lusinghiere espressioni del sig. Fabio Gori a carico dei ch. archeologi Barone P. E. Visconti, Cav. G. B. De Rossi e P. Tongiorgi.

Alieni per istituto da qualsiasi contrasto personale, non possiamo associarci a supposizioni men che onorevoli a riguardo di tre eruditi tenuti in altissimo pregio presso i dotti d'ogni nazione; tanto più che per parte nostra avemmo più volte a sperimentare la loro squisita cortesia. E però sinceramente ci rammarichiamo, che affidate le prove di stampa all'autore dell'articolo, non ci avvedessimo poi di tale sconcio se non dopo la tiratura dei fogli.

Giustizia vuole per altro che si noti, come lo stesso signor Gori renda omaggio alla dottrina del ch. Cav. De Rossi, chiamandolo nel precitato quaderno (pag. 129 e 130) « dotto e pio scrittore » ed « illustre archeologo ».

Questa dichiarazione, chi nol sapesse, noi la facciamo spontanea, trovandoci liberissimi verso tutti i nominati Signori da ogni vincolo, diverso da quelli impostici dalle regole del vivere civile e dalla stima che facciamo del loro sapere.

E. N.

ALL' ALTEZZA REALE

DI

MARGHERITA DI SAVOJA

PRINCIPESSA DI PIEMONTE

NEL TERZO ANNIVERSARIO DE' SUOI SPONSALI

CORONA

Vaghissima, celeste Margherita,
Il fior ch' in bianco rugiadoso velo
All' etra manda il peregrino odore;
La perla che da chiara alba nudrita
Par che patria non abbia altra ch' il cielo,
Com' ha le stelle solamente a suore;
Se a Voi talor rassembra il mio pensiero,
Son povere sembianze, ombre del vero.

Son povere sembianze, ombre del vero
Con questo di beltà tipo sublime,
Che dove il sole nasce e dove muore
Altro non funne mai più schietto e mero.
Mentr' io ghirlanda di non compre rime
Tesso in onor di Lei, voi di quel fiore,
Ch' ha di portar sì caro nome il merto
Fate, Ninfe del Tebro, un vago serto.

Fate, Ninfe del Tebro, un vago serto
Di Margherite e ramoscei d'alloro,
E quando un rosso, e quando un bianco fiore
Nel lauro s'a leggiadramente inserto,
Col vostro poi gentil grato lavoro,
In dolce d'umiltate atto e d'amore,
Di Lei cingendo la dorata chioma,
Ditele voi come sia cara a Roma.

Ditele voi come sia cara a Roma,
Anche da pria ch' in Roma Ella sedesse:
Anche da quando la gran Donna antica
Tutta portava del dolor la soma.
Ditele voi come per Lei volgesse,
In onta della ria sorte nemica,
Cantica al ciel di desïosa spene
Sposata al suono delle sue catene.

Sposata al suono delle sue catene
Ebbe Roma la voce anch' ella sciolta,
In quel sì lieto avventuroso giorno
Che Voi gran Donna coronava Imene.
Or che Vi vede e vi vagheggia e ascolta.
Ora che fa quel caro dì ritorno,
In estasi d'amor Roma V' appella
Il suo fior, la sua gemma e la sua stella.

Il suo fior, la sua gemma e la sua stella
Vi chiama Roma estatica d'affetto,
Chè stella, gemma e variopinto fiore
Suona il bel nome vostro in sua favella.
E: fior ti dice, fiorellin diletto
Che qui recò sull' ali d'oro Amore,
Quando i tuoi rimirai vaghi colori
Torna alfine sclamai l'età de' fiori.

Torna alfine, sclamai, l'età de' fiori
Anche per me, che per maggior mio scorno
M' ebbi di vepri coronato il crine;
Alfin ritrovo i miei perduti onori,
Anch' io all' amplesso della patria torno
E siedo anch' io tra le città regine;
E già mi fulge in fronte e già m' abbella
Tale una gemma, che non ha sorella.

Tale una gemma, che non ha sorella
Il magnanimo mio rege cortese
Donar mi disse, ma com' io la scorgo
Non la credea sì preziosa e bella,
Quanto il mio Re dell' amor mio s' accese
Dalla grandezza del suo don m' accorgo
E il dono al donator vieppiù m' ha stretto,
E cresce al dono il donator l' affetto.

E cresce al dono il donator l' affetto,
Il pregio no, chè da se stesso l' ave;
Chè le cose soltanto egregie e pure
Alla luce febea danno ricetto.
Il gentile così fiore soave,
La cara gemma e l' aurea stella pure
Che riceve dal sol luce e colore
Il suo pregio dimostra e il suo valore.

Il suo pregio dimostra e il suo valore
Il mio fior, la mia gemma e la mia stella;
Nè della stella men cara si stima
Da me la gemma, e della gemma il fiore.
Tu il primo fior di mia stagion novella,
Della corona mia Tu gemma prima,
E Tu la stella di mia nuova vita
Vaghissima, celeste MARGHERITA.

Di Francesco Labruzzi di Nexima

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Barilari (Pacifico). *Elogio di Maurizio Brighenti. Estratto dal* Giornale del Genio Civile, *anno* 1871. *Firenze, tip. e lit. del Giornale del Genio Civile, Via della Vigna nuova n.* 26. In 8.° di pag. 10.

Bertocci (D. Giuseppe). *Repertorio bibliografico delle opere stampate in Italia nel secolo XIV. Roma, coi tipi del Salviucci* 1871. In 8.° di pag. 24 e 8.

Biblioteca della Gioventu' Italiana. Anno III. Agosto. *Fioretti di S. Francesco. Volume secondo. Torino, tip. dell' Oratorio di S. Franc. di Sales* 1871. In 12.° di pag. 194.

Campori (Giuseppe). *Il Baviera. Urbino,* 1871, *tip. del Metauro.* In 8.° picc. di pag. 6.

Carissimi (Gennaro) *Del problema politico-religioso in Italia, in proposito del libro:* La terza Roma, Armonia tra Chiesa e Stato. *di* Salvatore della Vecchia. *Aprile* 1871. *Lettera. Campobasso, tip. de' fratelli Giovanni e Nicola Calitti* 1871. In 8.° di pag. 16. (*Estratto dal Periodico* La Palestra del Sannio. *Campobasso,* 24 *luglio* 1871. *Anno II, n.°* 19).

Castagnola (Paolo Emilio). *Leopoldina, racconto. Seconda edizione. Imola. tip. d'Ignazio Galeati e figlio, Via del Corso* 35, 1871. In 8.° di pag. 428

Di Giovanni (Vincenzo). *Filologia e letteratura siciliana, studii. Parte prima, Filologia. Palermo, L. Pedone Lauriel,* 1871. In 8.° di pag. XV e 310.

Galanti (Antonio). *Decalogo enologico. Milano, tip. Dott. Francesco Vallardi* (1871). In 8.° di pag. 17.

Mussafia (Adolfo). *Sulle versioni italiane della Storia Trojana. Osservazioni e confronti. Vienna,* 1871. *In commissione di Carlo Gerold.* (*Dai* Rendiconti delle tornate dell'imp. accademia delle scienze, classe filosofico-storica, *Vol. LXVII, pag.* 297 *e segg.*). In 8.° di pag. 50.

Il sig. Commend. D.r Diomede Pantaleoni *ed il Comitato medico romano. Roma, tip. di C. Bartoli* (1871). In 8.° di pag. 37.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE

AL REPERTORIO BIBLIOGRAFICO DELLE OPERE STAMPATE IN ITALIA

NEL SECOLO XIX.

compilato da D. GIUSEPPE BERTOCCI

Il Repertorio bibliografico si pubblica in fascicoli in 8°

Ogni fascicolo è composto di cinque fogli di stampa di otto pagine ciascuno con copertina, al prezzo di Lira una.

Ogni venti giorni sarà pubblicato un fascicolo.

L'associazione è obbligatoria solo per il primo volume, composto di circa a mille e cento pagine. Ogni volume è diviso in modo che ciascuno può essere riguardato come opera completa; con indice degli autori e della materia nel volume contenuta.

Tostochè 300 associati avranno sottoscritto, invece di cinque fogli di stampa ne saranno pubblicati sei per ogni fascicolo, senza aumentare minimamente il prezzo del medesimo; e così per ogni cento associati sopra i trecento, sarà senza aumentare il prezzo, accresciuto un altro foglio di stampa.

Le associazioni si ricevono dai sigg.

Loescher Sig. Ermanno	Roma via del Corso N° 346
» »	Firenze via Tornabuoni N° 20
» »	Torino via Carlo Alberto N° 5
Marietti Pietro Cav.	Roma T. Propaganda
Bocca fratelli	Roma via del Corso N° 216

Potrà egualmente essere rimessa la scheda di associazione ai detti librai-editori, a Firenze e a Torino e nelle altre città ov'essi hanno corrispondenti o librerie succursali; o direttamente al sottoscritto.

Roma via dell'Olmo N° 2.

GIUSEPPE BERTOCCI

N. B. Possiamo fin d'ora assicurare gli associati che l'opera non rimarrà interrotta in qualunque evenienza, fino a che non saranno stampate almeno sopra 14,300 bibliografie. il manoscritto delle quali è già pronto e consegnato.

Il primo fascicolo è già venuto in luce.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.

Serie II. Vol. VI. Luglio 1871

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

Letteratura italiana dei Giudei, cenni di M. Steinschneider, *Articolo I.* Considerazioni generali. » 189
Scavi di Roma e suoi dintorni (Angelo Pellegrini). » 199
Diritti al Museo Vaticano per l'architetto Efisio Luigi Tocco . . . . » 205
Di Giuseppe Valadier architetto romano (Basilio Magni) . . . . » 211
Notizie d'arte (A. Monti) . . . . » 215
Pubblicazioni ricevute in dono . . . . » 220

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N° 211 A.
1871

Pubblicato li 7 Settembre 1871

ICONOGRAFIA SABAUDA

ILLUSTRAZIONI STORICHE ED ARTISTICHE SULLA R. CASA DI SAVOJA

SCRITTE DAL PROFESSORE **AGOSTINO VERONA**

CON 42 RITRATTI DISEGNATI E LITOGRAFATI DA VALENTI ARTISTI

Lunga cosa sarebbe se, per procacciar favor a questo lavoro del chiarissimo prof. Agostino Verona, avessimo da riprodurre qui quanto disse la stampa periodica in merito di quest'opera e dell'edizione onorata dell'alto gradimento di *S. M. il Re Vittorio Emanuele II*, delle sottoscrizioni dei ministeri dell'Interno, della Guerra, dell'Agricoltura, Industria e Commercio, della Marina ecc., ed ammessa alla grande Esposizione Internazionale Marittima di Napoli, ove una copia elegantemente rilegata *fa in questo momento*, come ci scrisse quell' Ill.ma Commissione Reale, *degna figura di sè nelle vetrine della sala di quell'edificio.*

Ci limitiamo perciò a qui riferire il seguente cenno che in data 24 maggio u. s. ne fa l'autorevole *GAZZETTA UFFICIALE DEL REGNO, N°. 142.*

« Ottimo pensiero fu quello degli editori fratelli Romano di pubblicare » colla eleganza delle più pregiate edizioni e la modicità, a un tempo, di » prezzo, che le rende diremmo popolari, queste biografie dei Reali di Savoja, » nelle quali il professore Verona seppe fare tesoro di tutti i grandi lavori » storici e le erudite scritture già pubblicate sulla gloriosa Casa Sabauda.

» Tracciando la vita e le gesta dei Principi, da Beroldo e Umberto I fino » a S. M. il Re Amedeo, chiamato dal voto popolare a Re di Spagna, l'autore » raccoglie la storia di otto secoli non solo d'Italia, ma d'Europa, comechè » nei casi e nelle fortune dell' una e dell' altra tanta e importante parte » abbiano avuta i Principi di Savoja.

» A fare la parte artistica degna della splendidezza dell'opera concorsero » egregi artisti riproducendo le immagini d'ogni Principe; quelle di S. M. Vittorio Emanuele, e de'Principi Umberto ed Amedeo furono ritratte dal vero » dal prof. Gonin.

» Crediamo che gli editori, confortati dall'alto gradimento, del quale il » Re Vittorio Emanuele onorò la loro intrapresa, ben s'appongano nello sperare che la loro opera sarà ambito ornamento d'ogni biblioteca sì pubblica » che privata. »

Dopo sì autorevoli testimonianze sarebbe al tutto superfluo il più diffondersi intorno ai pregi dell' opera; speriamo perciò che numerosi soscrittori vorranno profittare del tenue prezzo e coadiuvarci così a conseguire il fine propostoci.

Torino, luglio 1871.

Gli Editori FRATELLI ROMANO, TORINO Via S. Tommaso N°. 28.

PREZZI: Legata elegantemente in tela inglese rossa zigrinata, con ricca iscrizione gotica del medio-evo, stemma e meandro, il tutto appositamente disegnato ed inciso in oro sul piano:

Per l'italia, franco per la posta, ... L. 24
Per l'Estero id. id. . . . . » 28

IL BUONARROTI

Serie II. Vol. VI. Quaderno VII. Luglio 1871

LETTERATURA ITALIANA DEI GIUDEI, CENNI DI *M. STEINSCHNEIDER*

ARTICOLO I.

Considerazioni generali

1. La storia, anco letteraria, sarà sempre tanto più giusta e più vera, quanto meno sia obbligata a riflettere allo stato presente e futuro, quanto meno il suo scopo d' istruire sia adombrato dalla mira di riformare. Così la storia della letteratura dei Giudei potrà essere investigata e considerata con minor pregiudizio, dappoichè son essi considerati cittadini dei varii paesi pei quali da tanti secoli sono dispersi. Vero è che quel paese o quella città, che prima in Europa albergava gli Ebrei stranieri, vinti e schiavi, onde poi si sparsero poco a poco sulla faccia del mondo, non senza loro cooperazione civilizzato, era l'ultimo in vederli liberati dal *Ghetto*, nome d'incerta etimologia ma d'origine italiana, come la cosa espressa da questa voce d'infausta memoria (1). Tanto più ci sembra conveniente d'invitare gl'Italiani ad investigare la storia della coltura dei Giudei della loro patria, alla quale andiamo debitori della maggior parte dei monumenti letterarii conservatici in manoscritti o edizioni principi, eseguite con diligenza ed erudizione. Affinchè non paia manco di modestia questo invito per parte d'uno straniero, giova sapere che il nostro articolo intorno a Giuda Romano, inserito nel quaderno di gennaio 1870 del *Buonarroti*, fu considerato da alcuni benevoli lettori come un « incentivo di studi tali, da ridestare in questa Dominante » le memorie del valore intellettuale dei Giudei », e fummo eccitati a continuare le nostre comunicazioni.

I presenti Cenni per tanto, non che pretendere di essere una storia esauriente la materia, sono in vece un saggio di

(1) La prima notizia d'un Ghetto, senza il nome, proviene da Salerno. Intorno alla etimologia della parola veggasi la nota del maestro M. Soave nel *Corriere Israelitico*, anno 1865, pag. 309, e la nota del Berliner nella *Hebraeische Bibliographie*, X, 1870, pag. 59.

aforismi intorno alla *lingua italiana in bocca giudaica*, avendo per principale oggetto gli scritti italiani dei Giudei, ed anche varie circostanze intorno all' uso della lingua italiana presso i medesimi. A fine per altro d'intendere e giudicare giustamente una specialità, è d'uopo considerarla dal punto di vista generale.

2. Molto si è detto e scritto intorno alla « nazionalità » dei Giudei d'Europa, per sostenere o combattere la loro esclusione politica, giuridica e civile. Secondo ch'io stimo, la nazionalità è formata da tre fattori in qualche modo connessi fra loro, ai quali nell'antichità è da aggiungere un quarto intimamente con questi collegati. Il primo di questi tre fattori o elementi è l'origine carnale, « il nascimento » (*natio*), cioè la *razza*. Questo elemento primario si conservò dai Giudei pressochè intatto; i matrimoni fra Giudei e non Giudei, vietati già dalle stesse vecchie leggi cristiane, non erano se non rare eccezioni, come pure sono tali al dì d'oggi, benchè aumentino in proporzione dello stato di libertà e di coltura. Il secondo elemento è la patria, colle sue leggi e costumi, che formano lo stato, il paese. I Giudei, da principio stranieri, a poco a poco si abituavano al paese, ai costumi del tempo, e coll'andare di questo li difendevano con non minore tenacità dei loro propri. Esempio ben illustrativo di tale asserzione ci porge il vestire dei Giudei di Polonia, ora proscritto dal governo di Russia. Ma le leggi cristiane escludevano i Giudei; il diritto così detto tedesco distingue fra un omicidio ed un « *giudeicidio* » (2), ed il Giudeo dovea consolarsi colla speranza d'una ristorazione nazionale, tante volte abusata da falsi messia e delusa da pretesi calcoli (3).

3. Il terzo elemento, congiunto naturalmente colla razza, finchè questa non venga dispersa, è la *lingua*; la quale sembra oggi elevarsi al punto di divenire il principale criterio della nazionalità. Parlare della importanza della lingua, così parlata come scritta, per lo sviluppo nazionale, sarebbe cosa superflua. Anzi gli studi linguistico-storici dei nostri tempi hanno un

---

(2) Federico II tentava di proteggere i Saraceni e Giudei per l'espressione del suo nome (1231). V. il *Propugnatore* IV, 1871, pag. 185.

(3) Intorno a questi calcoli veggasi un bellissimo articolo del Zunz (nel giornale *Jüd. Zeitschrift*, edito dal Geiger, Anno IX, 1871, pag. 104) intitolato *Erlösungsjahre*; il mio *Jewish Literature*, §. 15, nota 15; *Hebr. Bibliographie*, I, 1858, pag. 123, nota (1) e X, 1870, pag. 140. In un poema di Stefano Protonotaro di Messina (presso il Nannucci, *Manuale della letteratura del primo secolo*, ecc. II, 246) si legge:

« E per lunga speranza
» Lo Giudeo è perduto ».

Questo Stefano è fuor di dubbio il traduttore dall'arabo, del quale ho trattato nel *Serapeum*, 1870, pag. 308.

fondo di sentimento nazionale. La storia della lingua, o più esattamente delle lingue, presso i Giudei, è complicatissima, ma non priva d'interesse. Fin dal periodo del «secondo tempio», cioè del tempio restaurato dopo l'esilio babilonico, la lingua ebraica cedeva gradatamente alla caldaica, in cui sono scritti alcuni libri biblici; il giudeo alessandrino d'Egitto parlava e scriveva il greco. Dopo l'esilio romano (a. 70 di C.) l'ebraico rimaneva « *lingua santa* » (già così chiamata in una versione caldaica della Bibbia), nella quale si leggeva il testo santo, e nella quale altresì le più antiche preghiere formarono finora quasi il centro della liturgia quotidiana in tutte le parti del mondo. Il giudeo divenne tosto un *amfilogo*, se m'è permesso adoperar questa voce, accostumato a due lingue, l'una santa, l'altra profana, detta « *laaz* », appellativo dato dall'antico ebreo ad ogni popolo che non parlasse la lingua ebraica. I Giudei d'Europa ben presto parlarono la lingua dei paesi ove aveano fissato dimora, e soltanto nelle relazioni con eruditi stranieri servironsi dell'ebraica coloro che sapeano parlarla. Ce n'è testimonio un passo interessante nell' Epilogo di SALOMO PAR'HON, che nel 1160 traduceva un lessico arabico di Abú 'l-Walid a Salerno (4). I Giudei, dic'egli, nei paesi del governo arabico sono meno versati nell' ebraico, perchè ivi si parla ovunque la stessa lingua arabica, nella quale si può conversare collo straniero: nei paesi cristiani esistono varie lingue; si è dunque obbligato a parlar l'ebraico col forestiere.

4. Diversi erano i momenti che determinavano la scelta della lingua *scritta* presso gli autori. Per lo scrittore antico, la cerchia de'suoi lettori era più indefinita, e quasi immaginaria, s'egli non si rivolse ad un oggetto d'interesse momentaneo. Egli scriveva pei posteri più che pei contemporanei. Il giudeo che scriveva su materie giudaiche per tutta la sua nazione, era d'uopo che scrivesse ebraico. L'autore che potea sperare d'aver un lettore non giudeo, compose il suo libro nella lingua del paese, come già fecero i medici e matematici presso gli Arabi, dal secondo secolo dell'Egira in poi, talora per ordine espresso di qualche principe od altro personaggio. Varii motivi inducevano a comporre o trascrivere libri, anche non ebraici, *in carattere ebraico,* sia composti da giudei, sia da altri, ed a conservarci per simil guisa opere altrimenti perdute o divenute rarissime. Tali manoscritti, spesso trasportati fuori della patria, perdevano ogni lettore, i possessori non li intendevano, ed i

(4) Veggasi il mio articolo *Donnolo* nell'*Archiv* del VIRCHOW, vol. 39, pag. 95.

catalogi non sempre ci dicono in quale lingua fossero scritti (5). D'altra parte i Giudei espulsi o emigranti, esportano con essi la lingua volgare a voce e per iscritto; come vediamo i torchi di Ferrara (1552-1554) (6), e poscia d'Amsterdam, occupati in riprodurre opere giudaiche, *spagnuole* e *portoghesi*, di cui uno scarso codazzo apparisce oggidì a Smirne ed a Vienna; come a Venezia e Cracovia si stampavano nella prima metà del XVI secolo opere « giudaico-tedesche ». Già nel 1507, il notissimo grammatico ELIA LEVITA, favorito dal cardinale Egidio da Viterbo, travestiva il romanzo del cavaliere « *Buovo d'Antona* » (Sir Bevis of Southampton) in rime tedesche (7). – La *qualità* della lingua parlata dai Giudei ci fornirà argomento ad ulteriori considerazioni.

5. La coltura « amfiloga » dei Giudei, li rendeva naturalmente *traduttori* e *dragomanni*; una considerevole parte delle opere giudaiche consiste in traduzioni or più or meno fedeli; e non poche opere del medio evo furono tradotte da cristiani coll'aiuto d'un giudeo nominato o taciuto, il quale interpretava il testo arabico, sia a voce sia per iscritto. Così, per esempio, uno dei primi traduttori, PLATONE di Tivoli (1135-36) (8), si univa col dotto « Savasorda » (cioè ABRAHAM BAR 'HIJJA) a Barcellona; il canonico padovano SALIONE aiutava un tal DAVIDE nella stessa città (1218, 1228, o 1244?) (9); SIMONE di Genova (1288-91)

(5) Basterà un'esempio su cento. Il primo conoscitore e possessore di manoscritti ebraici in Italia, GIO. BATTISTA DE ROSSI, nel suo Catalogo (III, 200), dopo due manoscritti « *Judæo-Germ.* » ne desevive due altri « *Judæo-Polonici* », i quali a vero dire non sono altro che tedeschi. Veggasi la comunicazione del ch. ab. PERREAU nel *Serapeum*, 1869, pag. 129. Sarebbe cosa assai strana un codice polacco scritto a Mantova nel 1510! Potrebbe perdonarsi un simile errore fra lingue simili; ed allorchè si tratta di singole parole scritte in carattere ebraico, è talora ben difficile il decidere se siano, per esempio, *spagnuole*, *portoghesi* o *italiane* (veggasi la nota 19 qui appresso). Più distinto è il francese; però il GEIGER (*Jüd. Zeitschrift*, IX, 1871, pag. 154) vuol fare spagnuole delle voci francesi, presso un autore che intende l'arabico. La voce *San Pero* (moneta da 12 baiocchi), in un lusso di voci presso *Immanuel* è stata trasmutata nella voce ebraica *Snappir*. (ZUNZ, *Zur Geschichte*, ecc. pag. 560).

(6) DE ROSSI, *De Typographia Hebræo-Ferrariensi*, ecc. Cap. V. (*Ed. altera*. Erlang. 1781, pag. 79).

(7) Veggasi la notizia del ZEDNER, *Hebr. Bibliogr.* 1863, pag. 22, e *Serapeum*, 1860, pag. 132.

(8) Veggasi il mio articolo « *Abraham Judæus* » nella *Zeitschrift für Mathematik und Physik* edita dallo SCHLÖMILCH, ecc., pag. 22 e segg., dove anche si dimostra l'importanza di questa combinazione pel tempo in che visse PLATONE DI TIVOLI.

(9) Il TIRABOSCHI (IV, 259—260) non conosce SALIONE come traduttore, benchè, come credo, due sue traduzioni si trovino stampate: 1. ALBUBATER, *De nativitatibus* (Giornale degli Orientalisti tedeschi, vol. XXIV, pag. 377, nota 63). In un Codice di Vienna (*Tabulæ*, II, pag. 209, n° 3124, [23]) si legge: « translatus a Mag. Salione de arab. in lat. A. m°cc°xliiij tercio die exeunte » decembri in *barrio* (cioè nel ghetto) Judorum (leggi: Judæorum) adjuvante » David». Nella stampa, che non ho potuto procurarmi, si legge «Padue... 1218»

traduceva « interprete Abrahamo Judæo Tortuosensi » (10); un certo Abraham voltò in latino il trattato stipolato fra Firenze e Tunisi nel 1421; e, come credo (v. il *Politecnico*, vol. XIX, 1863, pag. 240) lo stesso recò in latino un' ordinanza del Sultano d' Egitto a favore dei mercatanti fiorentini nel 1422. D' altri Giudei, di nazione italiana, parleremo nel secondo articolo.

Ma v'è una parte della letteratura ebraica, che si potrebbe considerare tradotta dalla lingua volgare, cioè un gran numero di *prediche*, sermoni, omelie, orazioni funebri, ecc., raffazzonate in ebraico per essere divulgate. E se i Giudei della penisola Iberica han pubblicato un gran numero di tali opere nella loro lingua vernacola (11), se non mancano sermoni arabici (12) dei Giudei, sarà d'uopo investigare, perchè dai Giudei italiani, sino alla fine del passato secolo, ci sia stata conservata sì tenue messe di sermoni italiani, sia dati alla stampa, sia manoscritti.

6. Altra e consimile istigazione a far uso della lingua vernacola era l'*istruzione* dei fanciulli e discepoli nei libri santi e rituali, ed il riguardo alle *donne*. Queste ben di rado possedevano un'erudizione ebraica, come quella Paola, figlia di Abramo di Roma e discendente da una dotta famiglia, la quale nel 1288 trascriveva due grossi volumi di comenti biblici (13); o quella Estellina, moglie del medico promosso Abraham Conat, uno dei primi stampatori ebraici a Mantova (1476-80), la quale assisteva, benchè non sia chiaro in qual modo, alla impressione di libri (14); o quella pia Fioretta, moglie di Salomone figlio

---

(Boncompagni, *Delle versioni fatte da Platone Tiburtino*, ecc. pag. 30). Una versione tedesca è contenuta in un codice della stessa biblioteca (*Tabulæ*, II, pag. 160, n.° 2950 [1]): « *Albedij, Magni fil. Alchae Sibi* » (!), ecc. — 2. Hermes, *De Stellis fixis* (*Tabulæ*, II, pag. 209, n.° 3124 [36], f. 161^a—161^b, insieme ad un'opera di « *Guido Bonactus* », cioè Guido Bonatti), mi pare identico col libro stampato sotto il nome di Hermes: *De Stellis beibeniis*. V. Il Giorn. degli Orient. Ted., XXIV, 374.

(10) *Archiv* del Virchow, vol. 39, pag. 310.

(11) Una bibliografia di sermoni spagnuoli e portoghesi trovasi nella giunta (*Beilage*) omiletica alla *Bibliothek jüdischer Kanzelredner* edita da M. Kayserling, Vol. II., *Berlin* 1870.

(12) Veggasi il mio articolo « *Arabische Predigten* » nella giunta menzionata nella nota precedente. Anno II, 1871, pag. 1, 17, 33.

(13) Codice *Saraval* 27 (Catalogo, ed. Trieste 1853, pag. 101), ora in Breslavia nel Seminario Rabbinico (Catal. del Zuckermann, 1870, pag. 12, n.° 104). Il Saraval aveva comunicato il nome *Phila* al Zunz (*Wiss. Zeitschrift*, edito dal Geiger, III, pag. 46; IV, pag. 101; *Namen der Juden*. Leipzig, 1839, pag. 74; nota nel 2.° volume di « Benjamin of Tudela », ed. Asher, *Berlin* 1840, pag. 19). Il Graetz (*Geschichte der Juden*, VII, pag. 189), fa questa Paola discendente dalla famiglia dei *Piatelli*; ma intorno a questa mia congettura veggansi le fonti citate; il mio catalogo Bodl., pag. 2763, il Zunz, *Literaturgeschichte*, pag. 352, e più oltre la nota 27 del presente scritto.

(14) *Hebraeische Bibliographie*, I, pag. 67.

del dottore Marco Modena (morto nel 1530) (15), celebrata da due dotti della sua famiglia (16). Per opera di donne si traducevano le preghiere e parti della Bibbia; per loro uso si compilavano opere morali e rituali, come quel « *libro di donne* », che faceva un curioso giro, essendo prima stampato in rime tedesche a Venezia nel 1552, poi ridotto in prosa in Polonia e Boemia, per esser quindi tradotto in Italiano (1614), e ristampato poscia sotto un nome italianizzato, che poi fu creduto il nome del primo autore veramente sconosciuto (17).

7. L'impiego e l'applicazione della lingua vernacola è da rintracciarsi per mezzo della stessa letteratura ebraica, o così detta *neo-ebraica*, cioè negli scritti composti dai Giudei dispersi nei varii paesi, in una lingua non già *parlata* (salvo qualche rara eccezione), ma scritta; il cui fondo era l'ebraico biblico misto ad una gran porzione di *caldaico* , ma sviluppato ed arricchito in diversi modi e sotto varii influssi, la cui storia richiederebbe un volume non mediocre, ed il cui lessico completo supererebbe i glossari del latino medioevale e recente, col quale ha qualche analogia. Di tali influssi , quello che riguarda l'oggetto nostro proviene dalla lingua vernacola , e si estende fino allo stile, alla poesia ed alle forme esterne del metro e della rima , l'uno e l'altra introdotti primieramente sotto l'influenza di lingue vicine dell'Oriente , l'arabica o la siriaca, ma sviluppatisi in Europa per influsso della letteratura occidentale (18) , come il *sonetto* , formato dalla *casida* arabica di quattordici linee (19).

---

(15) Marco (Mordechai) Modena fu nominato cavaliere dello Speron d'Oro dall'imperatore Carlo V, durante il suo soggiorno in Bologna. Essendo stato ferito dal suo mulo, il medico di lui , corrotto dai medici concittadini invidiosi , gli somministrò un farmaco velenoso , del quale morì. Ciò narra il suo nipote LEON MODENA nell'autobiografia inedita , ed il passo è riferito dal GHIRONDI (*Toledoth*, ecc., pag. 244; vedi M. SOAVE, nel *Corriere Israelitico* , 1863 , pag. 369). Il detto Marco è omesso dal CARMOLY fra i medici giudei , benchè egli possegga un esemplare manoscritto della precitata autobiografia.

(16) L'uno è LEON (vedi la nota precedente) , l'altro AHRON BERECHJA DI MODENA, il quale nella sua prefazione ad un libro liturgico *Meïrè Scia'har*, ed. 1624, (vedi il mio Catalogo Bodl., pag. 2851, e ZUNZ, *Literaturgeschichte*, pag. 424), parlando di quella sua educatrice , la chiama « la pia e religiosa » donna Fioretta, nominata BAT-SCEBA », che non cessava dallo studiare ogni giorno la Bibbia, la Miscna, e i libri dei « decisori », principalmente di Maimonide. Anche nel libro (mistico) *Zohar* leggeva secondo il suo intendimento , e tutte queste lezioni ordinava per ciascuna settimana avanti i suoi lavori , opere pie, ecc. Giunta all'età di 75 anni, recavasi a Safat in Terra Santa, ed ivi rendeva l'anima al suo Creatore.

(17) Ne parleremo nel terzo articolo.

(18) Vedi FR. DELITZSCH, *Zur Geschichte der jüd. Poesie*. Leipzig 1836; ed il mio libro *Jewish Literature*, London, 1857, §. 18, 19; ZUNZ, *Die Synagogale Poesie des Mittelalters*, Berlin, 1855.

(19) IMMANUEL BEN SALOMO di Roma (circa 1300) sembra il primo compositore di sonetti ebraici; MOSÈ RIETI (nato 1388), del quale parleremo come

Dalla lingua vernacola prendeansi ad imprestito singole *voci* per designare cose nuove e speciali, termini di scienze ed arti sconosciuti all'ebreo antico, o per lo meno non esistenti nei vecchi libri, talora uniti colla voce ebraica recentemente formata a bella posta, il cui senso non era ancor divulgato. Più ancora e più tosto la voce vernacola fu applicata nell'*istruzione*, non solo di bocca in bocca, ma anche negli scritti dichiarativi ed esplicativi, nell'*esegesi* sagra, nelle glosse, nei comenti d'ogni sorte, e principalmente nei *glossari*, i quali seguirono un testo ebraico con spiegazione verbale, ossia in *lessici* e glossari alfabetici, generali o particolari (per esempio in quei glossari di medicina, detti *sinonimi* (20), e nelle liste di medicine « succedanee », chiamate *Quid pro quo*). Si vedrà che un tale uso della lingua *italiana* ascende ai primi secoli di questa lingua, e che in tempi assai avanzati i Giudei, impediti dall'*inquisizione* dal pubblicare intere versioni della loro sagra Scrittura, dovevano accontentarsi di meri glossari.

D'altro lato voci italiane si trovano *sostituite* non di rado nei manoscritti ebraici, la cui maggior parte conservataci, come abbiamo accennato di sopra, ci proviene dall'Italia, la quale non sapeva tenere in pregio tali tesori per non scialacquarli (21). Gli amanuensi italiani, per leggiera mutazione, e nella trascrizione in caratteri ebraici appena percettibile, trasformavano quasi istintivamente voci *latine*, *spagnuole*, *portoghesi* e *fran-*

---

primo autore d'un'opera italiana, compose la sua divina commedia in terza rima. — Delitzsch (l. c. pag. 145), parla di canti *italiani* imitati in alcuni inni ebraici; ma tali canti erano, come si può facilmente discernere, spagnuoli. Veggasi *Hebr. Bibliogr.*, I, pag. 95; II, pag. 97.

(20) Intorno a tali opere veggasi *l'Archiv* del Virchow, vol. 42, pag. 111, voce: *Synonima*.

(21) Il Zunz, (*Die hebr. Handschriften in Italien*, Berlin, 1864, pag. 4) fa ascendere a circa tremila il numero dei codici ebraici rimasti in Italia nelle maggiori raccolte. Tra il 1860 e il 1870 le pregevoli collezioni *Almanzi*, *Luzzatto*, *Mortara*, *Ghirondi*, se ne sono andate fuori d'Italia, per la maggior parte a Londra, Parigi, Oxford, Lemberg, ed altrove. Già da prima la raccolta *Canonici* (1817) ed altre furono comprate dalla Bodleiana (Veggasi il mio *Conspectus Codd. Mss. Hebr. in Bibl. Bodl. Berol.*, 1857, pag. V). Già nel secolo XVI Alb. Widmannstadt raccolse in Italia il fondo della presente collezione della R. Biblioteca di Monaco, ma negli anni dal 1550 al 1552 l'Elettore di Baviera non potè aumentarla se non per copie fatte in Venezia da copisti ignoranti. La sola racolta Foa fu conservata ed acquistata a Parma (1846); di che fa fede il Catalogo dell'Ab. Perreau pubblicato nella *Hebr. Bibliographie*, 1864, pag. 118. All'Italia si possono in qualche modo anche riferire le due collezioni, l'una di S. J. Reggio di Gorizia, comperata dallo Schorr (in Brody) la cui miglior parte fu poscia acquistata dalla Bodleiana nel 1853, (come innanzi, nel 1850, la maggior parte della Collezione *Bislichis*, raccolta in Italia); l'altra, la Biblioteca Saraval a Trieste, fu comperata dal Seminario rabbinico di Breslavia (1863. Veggasi il *Serapeum*, 1863, pag. 280). Ho sentito dire dai librai che fanno ricerca di manoscritti ebraici in Italia, che ivi fra poco non ve ne saranno più da acquistare.

cesi in italiane; onde la sola presenza di voci italiane non è criterio certo della patria d'un'opera ebraica.

8. Siamo pervenuti ad un punto in che la letteratura neo-ebraica ottiene un interesse più generale per gli *elementi stranieri* in essa conservati (22), i quali spesso incominciano nel primo periodo della lingua vernacola, o almeno rimontano ad una tale antichità, che la storia e la filologia vi trovano una fonte ausiliaria (23).

Dallo stesso punto di vista anche il *dialetto* dei Giudei, ov'esso si è formato, può servire alla scienza, essendo principalmente costituito di due elementi di voci e frasi ebraiche, e da arcaismi rimasti nel ghetto escluso, quando già erano disusati al di fuori di questo.

9. Chiuderemo questa esposizione con un cenno riguardante i *nomi* dei Giudei, soggetto non meno complicato che istruttivo (24), in proposito del quale pur non di meno non indugieremo ad indicare l'influsso della lingua italiana estendentesi fino a questo particolare della vita privata e famigliare.

Nomi di famiglia si trovano in Italia ben presto ed in gran numero; cosicchè per questo filo possiamo proseguire l'erudizione tanto spesso ereditaria per molti secoli, e tener conto della sola *nobiltà* giudaica.

Una gran parte di questi nomi sono certamente derivati dalla patria, cioè dalla città cui apparteneva l'avo della famiglia. Tali patronimici sono, a cagion d'esempio: *Alatri*[no], *Bassan*[o], *Bertinoro*, *Borgo*, *Bozzeco*(?), *Bozzolo*, *Castello*, *Castelnuovo*, *Conian*, *Conzio*, *Fano*, *Fiorentin*[o], *Fontanella*, *Mariano*(?), *Mataloni*, *Melli*, *Modena*, *Modijano*, o *Modigliano*, *Modon*, *Monselice*, *Mortara*, *Mugnon*, *Muja* (*Muggia*), *Nolano* (di *Nola*), *Norzi*, (*Norsa*, *Norcia*), *Perugia*, *Piperno*, *Pisa*, *Pizzighettone*, *Poggetto*, *Pontremoli*, *Recanati*, *Reggio*, *Rieti*, *della Rocca*, *Rossano*, *Rovigo*, *Segrè*(?), *Sinigaglia*, *Soncino*, *Terni*, *Trani*, *Urbino*, *Viterbo*, *Vittoria*, *Volterra*, ecc. Ed è rimarchevole come i nomi stranieri si trasformassero; p. es. *Alprun* (Heilpern, Heilbronn), *Basilea*,

(22) Questo argomento è esposto nella mia lezione alla prima assemblea della Società degli Orientalisti a Dresda (1844), stampata col titolo *Die fremdsprachlichen Elemente im Neuhebraeischen und ihre Benutzung für die Linguistik*, *Prag*, 1845.

(23) Quanto al tedesco, veggasi un articolo del ZUNZ, nella *Hebr. Bibliographie*, XI, 1871, pag. 16.

(24) Veggasi il ZUNZ, *Namen der Juden. Leipzig*, 1837, e l'Introduzione al mio *Catalogus libr. hebr. in Bibl. Bodleiana, pag.* XX, *Exc. III, de nominibus*. Devo qui osservare che i nomi apportati da noi, sono presi per la massima parte da fonti *ebraiche* e principalmente *vecchie*, sia stampate, sia manoscritte.

Colon (Colonia), *Cracovia*, *Morpurgo* (Marburg), *Ottolenghi*, (Öttlingen), *Porto* (Fürth); oltre ai nomi di paesi, come: *Alemanno*, *Franco*, *Gallichi*, *Provinciale* (Provenzale), *Tedesco*, colla variazione dei numeri singolare e plurale, così frequente nell'italiano. Neppure manca il cognome *d'Italia*; e con buona ragione, se si consideri che i Giudei d'Italia erano in gran parte d'origine spagnuola e tedesca (25).

Altri cognomi la cui origine ed etimologia non apparisce abbastanza chiara sono a cagion d'esempio: *Agneloni* o *Angeluno*, *Ambron*, *Archevolti* o *Arquevolti*, *Calvo*, *Carmina*, *Cates*, *Conforti*, *Conti*, *Coppio* (Copio?), *Corcos*, *Corinaldi*, *Cuzzeri*, *Dato*, *Fiammetta*, *Finzi*, *Foa* (Fua), *Galante*, *Giojoso*, *Lampronti*, *Lupercio*, *Maggio*, *Mamia*, *Marcaria*, *Marini*, *Moscato*, *Netto*, *Peppe*, *Pesante* (Pizante), *Pescarol*, *Portaleone*, *Richetti*, *Ricchi*, *Robbio*, *Saltaro*, *Sanguine*(tti) *Saraval*, *Scarmela* (Scaramelli), *Sforno*, *Sia*, *Sommi*, *Stella*, *Supino*, *Trabotti*, *Trinchi*, *Valle*, *Ventura*, *Venturoso*, ecc.; tra i quali bensì potrebbe essere qualche nome di città a noi ignota. Anche cognomi tedeschi, a quanto pare, sono stati in qualche modo resi italiani; ma il poeta Josef *Ganso* (Gans),

---

(25) Si comprenderà che questa ricerca filologico-geografica non è agevole per uno straniero, allorchè si vede quali sbagli si siano commessi dagli stessi dotti italiani. Pochi esempi basteranno: Il De Rossi sotto il cod. 61 legge: *Messissi vel de' Sessi*, in vece di *Sezze* (Zunz, *Literaturgesch.*, pag. 522. Veggasi la varia ortografia nell'indice geografico del mio catalogo suddetto, pag. XCVII, ed *Abraham* שׁוישׁי presso Conforte, f. 51 *verso*). L'Assemani, sotto il cod. Vaticano ebraico 77 legge: « *Meserata* forte Cairo » (!) in vece di *Macerata* (Zunz, nel Giornale del Geiger, vol. IV, 1868, pag. 194). Non più corretto sembra il nome *Miniati* presso il De Rossi, Cod. ital. 7. Importa il sapere che i Giudei italiani, ad esprimere la patria, premettono al nome della città talora la lettera *daled*, cioè *di*, e tal'altra la lettera *mem* (= *min*, *me*, *mi*), che significa in ebraico *da* o *di*. Così p. es., i nomi *Marli* e *Darli* non sembrano essere altro che *d'Arli* (Arles, in Francia. V. il mio Catalogo Bodl., pag. 2435, 2880 e *Add.*; *Hebr. Bibliogr.* to. IV, pag. 98, Cod. Alm. 34; e to. V, pag. 46, Cod. 140). Josef ibn Sarga (?) è chiamato *Darzente*, *Dargente*, o *me-argente* (come dovrebbe leggersi), cioè *d'Argente*, in vece di *Agrigente* (Girgenti). Veggasi il mio Catalogo, pag. 1532; Luzzatto, nella *Hebr. Bibliogr.*, V, pag. 22; Kayserling, nell'*Allgem. Zeitung des Judenthums*, Leipzig, 1864, pag. 495. Così troviamo *de-Lattes* e *mi-Lattes*; ed a questa famiglia, celebre per sei secoli (Veggasi il Giornale *Jeschurum*, ed. dal Kobak, VI, 1868, pag. 102) riferirci il David ben Abraham, chiamato « de *Lattà* » dal Biscioni (*Catal. Medic. Laurent.*, *Plut. I. Cod.* 17, pag. 36, ed. 1757). Similmente Abraham « *Dandosa* » (Catal. Bodl. pag. 2819) sembrami non esser altro che *d'Andosa* (veggasi la raccolta *Ozar Nechmad*, ed. dal Blumenfeld, IV, pag. 37); come *Dortas* è *d'Ortas* (*Hebr. Bibliogr.* IV, pag. 65). Ciò non ostante l'Assemani sotto il Cod. Urbin. 27 scrive *Minorziensis* in vece di *Norciensis* (de Norcia), cf. Cod. Urbin. 32 e Wolfius, *Bibliotheca hebr.*, vol. I, pag. 404. Il benevolo lettore scuserà queste osservazioni, che sono scelte fra mille che potrebbonsi fare, per dimostrar l'ardua via, la quale sola conduce ad una storia della letteratura giudaica, ed invero distorna talora chi si accinge ad incominciarla.

menzionato da Conforte (f. 50), non visse « a Perugia », come dicono il De Rossi e il Delitzsch (26), ma bensì a Brussa.

V'è un'altra classe di cognomi corrispondenti ad una voce *ebraica*, nei quali è da ricercare in ogni singolo caso se l'ebraico fu tradotto dall'italiano, o questo da quello. Tali sono alcuni appartenenti a quattro o cinque famiglie, le quali, secondo una vecchia tradizione di non maggior valore di altre simili tradizioni, sarebbero state condotte nell'esilio romano da Tito (27). Queste sono le famiglie dei *Rossi* (Edomim), dei *Ragazzoni* (Nearim), dei *Pomi* (Tappu'him), dei *Mansi* ovvero *Piattelli*, ovvero *Umani* (28) (Anavim), e si aggiungono i *Vecchi* (Zekenim), cui non so se appartenga la famiglia *Del Vecchio*.

In tempi a noi più vicini si trovano i *Del Bene* (Mehattob), *Bondi* (Jomtob), *Boncompagni* ('Haber–tob), *Cantarini* ('Hazzanim), *Corrente* (?קורינטי, Cod. Vat. 77), *Fortuna* (Mazzal-tob, o Mazlia'h), *Manoscrivi* (della progenie di Ezra lo « scrittore »), *Pace* e *Pacifico* (Scialom), *Sacerdote* (Cohen), ecc.

Si sa che l'antico modo di nominarsi era « N. figlio (*ben*) di N. ». I Giudei della Provenza già facevano del nome del padre, pronunciato alla guisa del loro paese, una sorte di cognome. I Giudei italiani interpongono tra il nome loro e quello del padre il segnacaso « *di* », in vece di « *figlio di* ».

Anche i *prenomi* ci fornirebbero materia a varie osservazioni. Molti nomi ebraici furono tradotti in italiano, e negli scritti italiani si faceva uso ordinariamente della traduzione, di che avremo esempi parlando degli scritti italiani (29). Osserva il Zunz (pag. 81), che dal secolo XV si scorge fra i Giudei italiani « la moda » di avere due nomi ebraici, secondo ch'egli crede, per imitazione dei nomi dati dai compari del battesimo, benchè il nome fosse scelto ordinariamente dal padre del fanciullo. Un'altra imitazione è il titolo di *Messer* premesso al nome proprio, come in Ispagna s'intitolavano *Don*, in Francia *Sir*. V'è un autore del secolo XV, il quale è comunemente chiamato *Messer Leon*, il suo nome ebraico essendo *Jehuda*; essendo per una combinazione fondata sulla benedizione dei figli di Giacobbe, ogni *Jehuda* (Giuda) chiamato « Leone ». Un altro titolo, quello di *maestro*, designa i dottori.

---

(26) *Zur Gesch. der jüd. Poesie*, pag. 56.

(27) Gedalja Ibn Iahja, f. 61, *verso*; Zunz, nella raccolta *Kerem Chemed*, V, pag. 132; *Catal. Bodl.* pag. 2736, ed *Add.*; vedi sopra, nota (13).

(28) Cod. Almanzi 4.

(29) Veggasi il Zunz, *Namen*, pag. 49, 83, 84: *Ausilio* (Esra), *Diofatto* (nell'ebr. דיאו פעבו? Asahel), *Graziadio* (Chananja), *Tranquillo* (Manoa'h, Corcos), *Servadeo* (Obadja), ecc.

Per non tralasciar questo campo, apparentemente arido, di tali nomi, senza alcun fiore, conchiuderemo le nostre considerazioni generali con un antologia di *nomi di donne*, nei quali si mostra la galanteria e grazia italiana riflessa nel ghetto. Vi troviamo: *Bella*, *Blanca*, *Blanda*, *Bona*, *Bonafilla* (Buonafiglia) *Brunetta*, *Camilla*, *Dolce*, *Dolcetta*, *Estellina* (30), *Fiammetta*, *Fioretta*, *Galantina*, *Gentile*, *Gioja*, *Giusta*, *Graziosa*, *Julia*, *Justa* (*Giusta*), *Laura*, *Paciencia*, *Paola*, *Preciosa*, *Ricca* (31), *Salva*, *Smeralda*, nè vi manca la stessa *Diana* (32).

SCAVI DI ROMA E SUOI DINTORNI

Dalla morte dell'egregio ministro de'lavori pubblici, Camillo Jacobini, fu abbandonato il discoprimento della basilica Giulia, e del Foro Romano , e quindi, succeduta la perdita del ch. architetto archeologo Luigi Canina, si lasciò la speranza di veder dissotterrato quel classico luogo.

Mentre già era deciso di ricolmare di terra la parte di detta basilica scavata per munificenza di S. S. papa Pio IX , mutato il governo , e venuto alla soprintendenza degli scavi e monumenti il ch. commendator Pietro Rosa, scolare del nominato architetto, rivolse le sue cure al Foro, come luogo di alta importanza. Già notissimo era a tutti i buoni archeologi, ed eruditi, sì esteri e sì nazionali, quali fossero le premure di lui nel discoprire, e ricomporre i laceri avanzi del palazzo de'Cesari compresi negli orti Farnesiani, e ciò fin da quando Napoleone III acquistò quel sito. Lasciando per ora da parte tutto ciò che si opera in genere di escavazioni e ripari nel palazzo imperiale , e ne' nominati orti ora acquistati dal governo italiano, passiamo a dar discarico del Foro.

---

(30) Forse da *Esterlein* in tedesco. Così troviamo *Sorlina* dal tedesco *Sorlin*, diminutivo di *Sara*. Già si trova *Estella*, figlia di Abraham « *de Russia* », secondo l'Assemani (Cod. Vad. 184^3, A. 1409), ma מרושה non può significare Russia, e ci sembra esservi qualche errore. *Estella* pare nome spagnuolo.

(31) « *Minerva* » presso il ZUNZ, (*Namen*, pag. 88) credo sia piuttosto il nome di famiglia *Minerbi*, che s'incontra anche in Italia, forse da Minerbino. SAMUEL DI MINERBO (l. *Minerbi?*) a Bologna, è menzionato da SAM. ATHIA (pref. al Comm. dei Salmi, A. 1549).

(32) פירלה (*Perna*, *Pirna* o *Firna*) è nome che si trova già in Roma nel 1466 o 1467, ove la figlia di David ben Abba Mari di questo nome, congiungevasi in matrimonio con Sabbatai ben Elia ben Joab (nel Cod. Asher 10 si attesta la dote in 100 fiorini correnti); un'altra di questo nome diede al proprio figlio il cod. di Parma 8 dell'antica raccolta (*Hebr. Bibliographie*, 1864, pag. 88); una *Dolce P.* trovasi ancora alla fine del sec. XVIII. (*Hebr. Bibliogr.* IX, pag. 62, cod. 71). Il sig.r NARDUCCI m'accenna, che *Perna* potrebbe esser modificazione di *Perla*, nome frequente presso le donne giudaiche. Avremo occasione di parlare d'una Perla Catalano nel terzo articolo (v. WOLFIUS, *Bibl. hebr.* vol. III, pag. 726).

Prese adunque tutte le misure per il discoprimento di esso, si pensò soprattutto al trasporto delle terre per mezzo di grandi carri, assumendone l'impresa i signori Sante Ronchetti e Sebastiano Stradella. Si procurerà di abbassare la grande chiavica della Suburra per ricevere lo scolo delle acque in questa grande escavazione, che sarà protratta fino all'arco di Tito, tagliandosi così quel nodo gordiano tanto difficile per alcuni archeologi, ma facilissimo per il Rosa e il Canina.

Principiato pertanto lo sterro fra la basilica Giulia ed il tempio di Castore e Polluce, si è rinvenuto sul vico Tusco, che separa il detto tempio dalla nominata basilica, una parte dello stilobate corrispondente sotto una delle undici colonne laterali di esso. Il lastricato del vico è al solito come le altre vie romane antiche, a poligoni di selce, ma rifatto ne'tempi bassi. Su questa strada si rinvennero varii massi di marmo non lisciati, spettanti ai pilastri esterni della basilica, cioè alla faccia rivolta nella medesima via. Appartennero al prim'ordine dell'edificio, che era decorato con mezze colonne del più puro ordine dorico de'tempi d'Augusto, come dal loro capitello testè ritrovato potrassi osservare. Riguardo poi all'elevazione dell'imbasamento del tempio de'Castori, è da notarsi che la parte corrispondente dietro l'area del lato meridionale del Foro, fu spogliata della decorazione de'tempi di Tiberio che ridedicò il tempio l'anno 759 di Roma. Per tale spoglio eseguitosi nell'età di mezzo si scoprì, come si vede, la più antica struttura di tal basamento, che era alquanto più ristretto di quello tiberiano, e rimontante all'anteriore riedificazione fattane da L. Cecilio Metello Calvo l'anno 637 di Roma (1). Questa costruzione era simile a quella del portico Capitolino o del Tabulario, come dalle impronte dei massi nella calce del nucleo si vede. Tali massi rettangolari di tufo discuopronsi frequentemente da questa parte, ed alcuni sono stati posti sulla via lungo la linea tiberiana del tempio. Quivi si ritrovarono non pochi frammenti di colonne, di capitelli, di basi e di trabeazioni del nominato edificio dell'èra tiberiana (2), i quali ora si son posti di sopra; e tralasciando di descrivere la parte del finissimo pavimento di musaico bianco e nero della cella del tempio colà discoperto e al suo posto, torniamo di nuovo alla basilica Giulia.

Presso i suoi gradini sul vico Tusco primieramente vi fu rinvenuto un bel capitello di pilastro corinzio isolato, che pro-

(1) Ved. Cic. Orat. pro Scauro, cap. XLVI.

(2) Vale a dire simile allo stile della parte superstite, cioè alle tre colonne e trabeazioni esistenti presso la chiesa di s. Maria Liberatrice.

babilmente appartenne all'interno del vicino tempio de'Castori. Nel pavimento di questa vasta basilica a cinque navi, circa alla metà di quella maggiore, veggonsi incassati nel pavimento due pezzi d'iscrizione greca, l'uno dall'altro alquanto distanti. Ciò avvenne o pei restauri nell'estrema decadenza dell'impero, ovvero ne' tempi-bassi. Essa iscrizione spetta all' imperatore Settimio Severo, e vi si leggono i soliti titoli, oltre quello di conservatore. Ciò che di essa rimane dice:

. . . ΑΤΟΡΑ.Κ . . . | . . ΑΙCΑΡΑ.Λ.CЄΠΤ
. ΠЄΡΤ . . . . . | . . ΝΑΚΑ.CЄΒ...ΤΟΝ
| ΝCωΤ . . . . . .

Già erasi discoperta ad occidente del Foro una parte della seconda navata rivolta al Velabro. Essa, perchè fin dall'epoca del suo discoprimento minacciava rovina, il Canina vi fece mettere i puntelli allo scopo di presto ripararla, ma per l'abbandono di cui si è parlato caddero fradici non molti anni sono. Volendo egli riaprire gli archi di detta nave chiusi da posteriori muri, già si disponeva a ristabilir quelli de'piedritti nella nave rivolta al Campidoglio, perchè ridassero il carattere all'edificio e fossero di sostegno all'indicata cadente navata. Gli archi allora in parte esistenti caddero per l'incuria, e le loro armature a sordino per restaurarli si videro fino a non molti anni indietro. Una trave ancora al posto superstite è servita di appoggio alla ricostruzione dei tre archi che quivi si veggono. Tali due navi di opera laterizia appartengono al ristabilimento della basilica fatto dagl'imperatori Diocleziano e Massimiano, dopo l'incendio avvenuto sotto Carino e Numeriano, come riferisce l'anonimo pubblicato dall'Eccardo. Questa parte dà maggiore speranza delle altre per il ritrovamento di oggetti d'arte, per essere meno spogliata ne'tempi bassi, Qui dove fino ai tempi del Canina esistette il cemeterio della Consolazione, fatto demolire dal Jacobini, narra Flaminiò Vacca nella quarta delle sue *Memorie* essersi trovata una statua togata; essa era priva di testa e dopo che dal Vacca fu restaurata per un Giulio Cesare andò in Sicilia. Negli scavi praticati nel medesimo luogo sotto il pontificato di Pio IX si scoprì la bellissima colonnetta di alabastro fiorito, ora dirizzata nella galleria de'vasi e candelabri nel museo Vaticano. Appena sonosi accostati cogli scavi a tal nave, si rinvennero quattro pezzi di buone sculture. Consistono in due torsi ed una testa di tre diverse statue muliebri ed in una statuina acefala di donna seduta. Così già incominciano

ad apparire altri pilastri di opera laterizia insieme al pavimento assai ben conservato. Il Rosa riaprì i buchi delle fondazioni de'piedritti di massi di travertino nella parte interna della basilica, e di quelli di marmo nelle due facciate rivolte al Foro ed al vico Tusco; i quali appartennero alla primitiva costruzione principiata da Cesare e compiuta da Augusto. Essendo adunque il maggior numero di essi di pietra tiburtina, furono demoliti fino alle loro radici, essendo il travertino più buono per far la calce; quantunque i marmi anche si usassero nelle calcare in que'tempi, e così in quelle del Foro per le vicine fabbriche e torri capitoline. Nondimeno però nei cavi alcuno dei massi rimane, poichè essendo di maggior mole, ed incastrato sotto il pavimento della basilica, i devastatori non vollero faticare ad estrarlo. Parte di uno de'piedritti ancora rimane in corrispondenza cogli altri di opera laterizia, e dei rimanenti esistono una quantità di massi, i quali si rimetteranno a' loro posti, cioè sopra i buchi dei fondamenti discoperti dal Rosa.

Nel foro Boario, per cura della Soprintendenza, nell'arco onorario di Settimio Severo è tornata fuori la figura di Bacco, che fin da tempo antico era coperta dal pilastro laterale del portico della chiesa di s. Giorgio in Velabro. Oltre alla detta immagine a bassorilievo, si è rinvenuta sottoposta un'aquila mancante nell'altra parte dell'arco in cui è scolpito Ercole, altra divinità tutelare della famiglia di Settimio. Il pilastro adunque dell'anzidetto portico, eretto da un tal Stefano Stella, che copriva la parte di tal piccolo arco eretto a Severo e sua famiglia dagli argentieri e negozianti di bovi del nominato foro, fu portato alquanto più innanzi. Ottenutosi ciò coll'amichevole accordo dell'Emo card. Vicario, usando ogni diligenza al vetusto sacro tempio, fu riposto l'antico capitello marmoreo al nuovo pilastro formato in parte dall'antico e parte da costruzione moderna. E vedendosi che la parte dell'arco rimasta per tanti secoli dal piedritto coperta era priva di quel tartaro da cui restava invaso il resto dell'arco, si credette bene di farlo totalmente levare, ad accordare la tinta, e senza però alterare la patina antica. Per tale opera si servì di quel bravo artista che fece tornare in luce le bellissime pitture nella casa paterna di Tiberio ed in altri punti del Palatino; non che finissimi stucchi nello stesso luogo, o ricoperti da calce o sterrati da muri di posterior costruzione. Da ciò ne è risultato che agl'imparziali ora il monumento fa più bella comparsa per il risalto delle figure e degli ornati, massimamente nel

suo soffitto; e sempre più lo farà per i conservatori delle cose antiche ed artistiche, allorquando sarà disotterrato fino al suo piano, e racchiuso da cancelli di ferro per tutelarlo dai guasti e dalle lordure.

Il prossimo arco quadrifronte, ossia il *giano* nel mezzo del foro Boario, anch'esso era ripieno d'immondezze, ed è stato sbarazzato dalle terre fino al suo piano.

Dentro il corrente anno 1871 si ha per certo che tutte le sale della parte media delle terme Antoniniane o di Caracalla verranno tutte discoperte fino ai loro pavimenti.

Nella vigna Nusiner, ora di proprietà del governo, sonosi dissotterrate camere del palazzo de'Cesari di bella opera reticolata, con pavimenti di fino musaico e frammenti di buone pitture. Presso queste proseguesi a discoprire il clivo che dalla parte del Velabro dava accesso alla sommità del monte Palatino, strada che rimonta ai tempi di Enea. Non parlo dei muri di pietre rettangolari di epoca antichissima quivi rimessi alla luce, quantunque prima già in parte si vedessero, i quali sono all' intorno di questa parte del colle. Dalla parte rivolta a s. Teodoro si penetra in una specie di cisterna o serbatoio d'acqua piovana ricavato nel tufa del colle, che ora è stato tutto ripulito, ed assicurato con costruzioni moderne, il quale nel passato non solo minacciava rovina, ma era privo di un facile accesso. Così nell'angolo rivolto al Foro si va dissotterrando la parte della casa di Caligola verso il tempio dei Castori.

Nella vigna Nusiner provvisoriamente sonosi aperte delle strade per aver comunicazione colle altre parti del Palatino, e si è decorato il luogo precariamente come si vede. Indi sieguono nella stessa vigna gli avanzi di fabbrica creduta per un corpo di guardia de'soldati nel palazzo, la quale però è un luogo attinente al pulvinare del Circo Massimo. Di questa si è riconosciuta ben diversa la pianta da quel falso restauro fatto nel tempo passato, provenendo quelle trabeazioni dai piani superiori del palazzo dove erano le *aedes publicae* negli orti Farnesiani; e la colonnà, capitello, basi e pilastri da altre parti, come ciascuno architetto potrà riconoscere.

Molto sarebbe a dirsi della grande e maestosa essedra nello Stadio incluso nello stesso palazzo imperiale presso l'orto una volta del collegio inglese, acquistato da S. S. papa Pio IX, acciocchè questo sito fosse scavato. Essa si è discoperta fino al suo piano, unitamente a porzione dello stesso stadio, portandosi via le terre con carri; e finalmente nei primi mesi del venturo anno sarà del tutto discoperto. In tale essedra, in cui

era il pulvinare dove siedeva l' imperatore duranti le corse ed altri privati spettacoli nel palazzo, sonosi ritrovate al di sotto tre camere con pitture, ed in quella a sinistra di chi guarda rimane parte del suo bellissimo pavimento di musaico bianco e nero esprimente fogliami ed uccelli. Vi si rinvennero fra le rovine delle volte cadute varii tronchi di belle colonne striate di pavonazzetto, le quali erano fra le nicchie dell'essedra; così molti frammenti di ornati, basi delle suddette colonne, capitello, ed un torsetto di statua muliebre panneggiata di buonissimo stile.

Nella villa Adriana presso Tivoli, acquistata ora dal governo italiano, già incominciansi a sgombrare i nobili avanzi delle sue fabbriche dalle piantagioni, dalle siepi e dagli sterpi.

Il notissimo tempio d'incerta deità ad Ostia è stato tutto ripulito dalle macerie e sterpi, ed il Foro di detta città in cui esso si trovava verrà di nuovo scoperto e per sempre. Nella grande casa in quest' antica città, spettante agli Antonini, si sono ritrovate le due colonne del suo adito che sostenevano quella sorte di arco che in arte dicesi *serliano*. Tali colonne sono di bel granito bigio ed in ottima conservazione. Si rinvennero rovesciate unitamente ai loro eleganti capitelli corinzi, ma le basi rimanevano ai loro posti. Furono rialzate all'istante, ed in questa escavazione si scoprì una colonnetta di rara breccia corallina, alta circa metro uno e mezzo. Vi si raccolsero gli avanzi di un mobile di metallo, a cui spettavano tre bellissime maschere sceniche dell' istessa materia fra essi compresi. Si riposero in piedi le colonne cadute nelle altre parti dell' edificio; i pavimenti di musaico che per l' incuria eransi quasi tutti perduti furon fatti ripulire e fermare, e finalmente sonosi prese le più severe misure sugli altri edifizi Ostiensi ridotti nel più deplorevole stato, per l'abbandono ai visitatori, ai villici ed ai bestiami. Fra le cose scomparse noteremo il grande pavimento di fino musaico a colori spettante alla casa gia nominata; così il piccolo pavimento di musaico bianco e nero in un ambiente vicino al sopraddetto ingresso, in cui era rappresentato il faro del porto Ostiense o di Claudio fra un aggregato di pesci, fra i quali leggevasi FELIX FAMILIA.

ANGELO PELLEGRINI

DIRITTI AL MUSEO VATICANO
per l'architetto *EFISIO LUIGI TOCCO*

Correndo gli ultimi anni del regno di Pio VI, la repubblica francese s'impadronì di Roma, portando a questa città il dono delle libertà repubblicane. I bravi repubblicani venuti allora in Roma ad insegnare ai romani le libere forme del loro governo, credettero giusto ne venissero compensati. Allora pensarono bene che per loro la migliore legislazione fosse quella usata un tempo dai municipi spagnuoli, *nos gratificamos*, cioè di proprio arbitrio dividersi tra' magistrati comunali una buona parte delle pubbliche entrate. Con simile dottrina spogliarono Roma del buono e del meglio, sia di pubblica, sia di privata ricchezza, che, nonostante gli abusi e soprusi esercitati da Pio VI, che versava in estremi bisogni, sulle private proprietà di valore, pure molto e molto sopravvanzò nella eterna città.

I francesi d'allora non solo a quel loro modo spogliarono Roma con pubblica autorità, ma anche con arbitrio privato, ciò che in buona lingua può chiamarsi ladroneggiare. Quanti oggetti venivano incontro alla loro vista nei palazzi e nelle ville rapinarono. Tra molta roba mi piace notare la sparizione di grossi camei scoperti nella villa Adriana, che conservavansi in ornato della Villa Albani, dei quali è sempre rimasta ignota la destinazione e la fine, non già la mano rapace.

Giustizia richiede dichiarare che non i soli francesi repubblicani allora facessero bottino di oggetti pubblici e privati, ma che molti romani loro seguaci, ottimamente edotti in sì nobile ed utile dottrina, impinguaronsi colla rovina della loro patria. Nella nostra giovane età abbiamo conosciuto ancora viventi molti opulenti impinguatisi col furto che in quei tempi fu di moda.

Il pubblico furto operatosi in Roma dalla esotica casta fu sì spudorato, che i migliori capi d'opera di belle arti svelti rapacemente a Roma s'introdussero in Parigi con pompa trionfale.

In seguito anche nel tempo dell'impero napoleonico continuarono le rapaci sfiorature di questa Roma, ricca non per sola opera dei moderni; ma per industria, buon gusto e sapere degli antichi romani. Non molto prima che Napoleone I cadesse sotto la vittoria degli alleati fu decretato il trasporto a Parigi dei gradini di rosso antico esistenti attorno all'altare maggiore di santa Prassede. Si voleva con questo bello e nobile materiale, ornare il trono imperiale: ma il trono e l'impero finirono senza tale consumazione. Si dice lo stesso Panteon fosse stato

destinato ad una regolare demolizione, ed a masse numerate dovesse essere trasportato a Parigi , perchè ivi di nuovo si erigesse. Fatto simile sarebbe stato più ad infamia che a gloria della nazione.

Nobilissimi oggetti antichi di questa Roma condotti in quei tristi tempi a Parigi vi si vedono tuttora. Questi oggetti lungi dalla loro patria , in diverso cielo , dove niun antecedente , niuna storia li collega al luogo ospitale, restano muti, insignificanti; quando che in Roma nel luogo natìo e per la storia, e per le celebri località di loro prima destinazione, all'artista, al dotto, all'uomo civile, aprono la mente a nobili e sublimi idee, vuoi sulle vicende umane, vuoi sull'ammirabile grandiosità di una popolazione che fu, e di cui mai più non risorgerà altra simile. Il museo gabino strappato alla Villa Borghese si vede in Parigi condannato alla insignificante rappresentazione, come il resto di tutti gli altri oggetti.

Roma con Italia, Spagna ed ogni parte di Europa, venivano diligentemente frugate nei luoghi sacri e non sacri da mani ingorde; i valori, metalli preziosi, marmi, sculture, dipinti rari, codici s'imponevano su carri e venivano trasportati a Parigi, o pel rimanente della Francia , o altre dimore di generali , intendenti, impresari che seguivano gli eserciti.

L'Inghilterra mantenne alto lo stendardo della opposizione alla Francia repubblicana e imperiale. La ferma e costante volontà di questa nazione , con una ammirabile abnegazione nella profusione dell'oro, di concerto cogli alleati atterrò la padronanza, l'alterigia e la superbia francese. Gli alleati dunque soggiogarono la Francia, ed essi tutti rientrarono nei loro diritti.

Anche il sovrano di Roma, il Papa, era un alleato, e benchè alleato di solo nome, o tutto al più di semplice opposizione, mediante sole proteste che di solito muoiono nel nascere; pure fu rispettato e considerato; quindi al pari degli altri riebbe i suoi stati che trionfalmente rioccupò.

Il trionfo della ricupera del dominio temporale, per il Papa, i Cardinali, i Prelati e tutto il clero, fu più un'ubbriachezza di giubilo, che una semplice soddisfazione.

Pio VII tanto lodato e quasi santificato dai suoi contemporanei, ed il suo segretario di stato cardinale Consalvi, venerato da tutti i partiti come uomo di qualità eminenti, soddisfatti e contenti del riacquistato dominio temporale, tennero in non cale le tante ricchezze rubate a Roma nei suoi capolavori di sculture, pitture , medaglie , codici, che volentieri dimenticarono e abbandonarono a Parigi.

Il santo pontefice e l' insigne diplomatico cardinale, volentieri avrebbero abbandonato anche il residuo dello splendore restato in Roma, purchè rimanesse salvo il dominio temporale, vera unica divinità incensata.

In tal modo stavano le cose di Roma nei primordi della pace europea, ed avrebbero continuato in tale vergognoso stato, se il ministro inglese Hamilton non fosse sorto a vendicare l'infamia degli adoratori del dominio temporale.

Era l'Hamilton uomo dotto, illuminato dalla luce che in Roma risplende a quelle sole menti privilegiate per studi di storia, classici, e d'ogni fatta di cognizioni archeologiche: e tale fu l'amore e la stima che egli aveva per questa nostra classica terra, che volle i suoi figli non venissero nutriti che di erudizione romana, sciegliendo a ciò il più dotto tra' romani. Questi fu il professore Emiliano Sarti, accarezzato nella sua breve vita da tutti i grandi e dotti di Europa, compresi i pontefici Leone XII, Pio VIII, Gregorio XVI e Pio IX nel sorgere del suo pontificato: ma vilipeso e perseguitato da vili invidiosi maligni, che per ingiustizia della sorte molti ancora sopravvivono, e vorrei qui denunziare alla pubblica infamia.

Hamilton dunque, ministro inglese e di cuore romano, propose agli alleati in Parigi la restituzione di tutti i capi d'arte alla loro sede in Roma, nella qual cosa fu appoggiato da tutti i suoi colleghi e specialmente dalla Prussia. Quella Prussia che onora gli studi e le arti, di cui è frutto l'attuale sua supremazia su tutta Europa. Oh ammirabile regno! dove non si vedono figurare inetti, e perfino uomini illetterati, come noi, in questi giorni, siamo costretti vedere e sopportare in questa classica Roma. Per opera degli alleati fu dunque decisa la restituzione a Roma di tutto che le appartenne; e la Prussia, sempre nobile nelle sue opere, impiegò il suo genio militare nella fabbricazione di casse ed imballaggio di tutti gli oggetti, sopportandone la spesa unitamente all'Inghilterra.

La presente arrischiata faccenda fu condotta con tali riguardi e delicatezza, che per allontanare ogni pericolo si volle il tutto venisse trasportato a Roma per terra: viaggio, in quei tempi, arduo e dispendioso. Ecco Roma, meno qualche eccezione, senza la spesa di un obolo, di nuovo in possesso di quanto forma l'ammirazione del mondo colto: ecco pavoneggiarsi di questa restituzione coloro che non ardirono pronunziarne lodevole sillaba: quantunque, non appena avuta cognizione di quanto accadeva in Parigi, vi venisse subito spedito il celebre scultore Canova. Ma il faceto Talleirand allorchè sentì

esser giunto in Parigi Canova ambasciatore del Papa, disse, non lo è, egli è l'imballatore del Papa. Roma ricca di onorate memorie monumentali, è pure sopra ogni altra ricca di Gallerie e Musei privati e pubblici: tra i quali primeggiano il Museo Capitolino ed il colossale Museo Vaticano.

I Papi sovrani di Roma allogarono nel loro palazzo quest' ultimo Museo, nè per ciò ne sono i proprietari. Questo argomento è da chiarirsi il meglio che per me si potrà.

Vicende secolari avvolsero Roma in un caos di rovine, e di continuo mutamento di suolo. Molto vi fu distrutto dal tempo consumatore, molto dalla ignoranza, superstizione e ingordigia di guadagno, e molto è rimasto sepolto sotto le rovine, e il continuo accrescersi della terra che le pioggie portavano verso i piani, dove molto e maggiore si accrebbe l'accumulata materia per le continue inondazioni del Tevere. Pel corso di vari secoli, dal 700 dell'era cristiana, a tutto il 1300, il popolo demoliva, e usava delle rovine dei monumenti antichi per erigere le sue abitazioni: le chiese, i conventi, i palazzi, le pubbliche fabbriche ebbero la parte maggiore in questa detestabile operazione; operazione che in uso delle chiese ha durato per tutto il secolo passato, e particolarmente nella fabbrica della sacrestia di s. Pietro fatta da Pio VI.

Nei secoli accennati tutto che si rinveniva o si ricercava espressamente, come i metalli si vendevano a napoletani e veneziani, che qui venivano a farne acquisto; ma statue, iscrizioni, bassorilievi, cornicioni, fregi, colonne, si bruciavano per farne calce, o si spezzavano usandone per materiali. Alla sinistra di chi entra nel Ponte Quattrocapi, sporgente sul fiume si ha un esempio di fabbrica fatta con tutti marmi spezzati.

Giunta un' epoca meno barbara, nel principiare del 1400, s'incominciarono ad avere in pregio gli antichi monumenti e le sculture in particolare. Da questo secolo in poi diminuite di molto, non cessate le demolizioni, i signori, gli uomini colti, ed alcune corporazioni religiose procurarono di conservare le sculture antiche ed ogni sorta di antiche memorie che si andavano rinvenendo, specialmente con incontri che si facevano in cavare fondamenti per nuovi edifizi.

In tale risorgimento di considerazione per le antiche sculture, i privati usavano collocare gli oggetti nelle proprie abitazioni, ovvero affiggerli nelle mura esterne delle medesime alla vista del pubblico; ma molti oggetti riputati di pubblica proprietà si collocavano nelle pubbliche piazze. I più insigni capi d'arte, per lungo tempo ebbero questa dimora. Poi col

correre degli anni maggiormente apprezzandosi il merito insigne di molte statue e singolari gruppi, fu riconosciuto l'inconveniente e le disgrazie cui andavano incontro per facile capriccio d'imprudenti ed ignoranti del volgo. Allora, pensando di affrancarli dal pericolo che correvano, fu pensato ricovrarli a titolo di deposito dentro i grandi cortili dei palazzi dei magnati. Così molte statue si trovarono nei palazzi dei grandi: così l'Ercole ed il Toro si trovavano nel palazzo Farnese, dove presero questo titolo: così molte altre celebri statue furono allogate nel cortile del palazzo vaticano di Belvedere, conservandone tuttora la denominazione. Il gran sarcofago rinvenuto nel sepolcro di Cecilia Metella da un card. Barberini, si vede ancora nel cortile del palazzo Farnese, messovi in deposito. Taccio dell' antico costume di collocare le statue nelle piazze della città, dove le abbiamo tuttora esposte alla nostra vista, e sono un piede colossale in Piazza di Branca, or ora condotto in Campidoglio, ed altro simile in via di Pie' di Marmo, l'avanzo colossale della statua chiamata dal volgo Madama Lucrezia in piazza di s. Marco, la statua togata in via dell'Abate Luigi, il maraviglioso avanzo di opera greca chiamato Pasquino, addossato al palazzo Braschi, e finalmente, omettendo altri piccoli oggetti, gli Ermi situati nel Ponte che da essi ha preso il nome di Quattro Capi.

Non fu che al tempo di Benedetto XIV che s'incominciò a creare un Museo nelle sale capitoline, radunando molti preziosi oggetti sparsi per la città, e il fiume colossale creduto il Reno, dal principio della via di Marforio passò al cortile di queste sale. Allora il dotto Pontefice fece atto di giustizia riconoscendo il popolo romano padrone delle sue antichità.

Non più che un secolo fa Clemente XIV fu il primo a fondare il Museo Vaticano, che Pio VI continuò, chiamandosi perciò Museo Pio-Clementino. Successivamente Pio VII continuò l'opera mediante vaste aggiunte: come ancora Gregorio XVI ha dato principio al Museo Etrusco che, senza l'invidiosa e maligna condotta di chi allora dirigeva la Commissione delle antichità e belle arti, oggi sarebbe il più ricco Museo Etrusco di Europa.

Ora Clemente XIV incominciò il suo Museo, ritirando statue ed altro che trovavasi collocato in cortili vaticani che non erano di particolare proprietà dei Pontefici. Nello sfacelo o piuttosto sperpero che in quel tempo fu fatto di statue ed altra roba antica di che era ricca la Villa Peretti sull' Esquilino, Clemente XIV vi acquistò molto con denari del pubblico tesoro,

lasciando anche che molto ne andasse in Inghilterra ed altrove. E molto con simili denari acquistò da particolari, statue ed altro che sicuramente in gran parte furono di quelle ritirate dalle pubbliche piazze e depositate in case di persone che poi indebitamente se ne sono dichiarate proprietarie, per dimenticanza o studio nel nasconderne la provenienza.

I limiti di un breve ragionamento impongono la brevità, e perciò restringendomi dirò che Clemente XIV incominciò il Museo Vaticano nel modo come ho già detto e con pubblico denaro: che Pio VI ne continuò l'opera, o con scavi che si facevano col pubblico denaro nella Villa Adriana tiburtina; o con altri scavi che, colle medesime condizioni, si praticavano in vari luoghi dal suo protetto lo scultore Pierantoni; ovvero col molto che fu rinvenuto nel disseccamento delle Paludi Pontine, opera che si eseguiva con pubblico dispendio. Questo Pontefice, dei tanti oggetti e nobili materiali ottenutisi col pubblico denaro, non solo ne fornì il Museo Vaticano, ma in maggior copia donò alla sua famiglia in ornato ed ornamento del famigerato suo palazzo Braschi. A capo di questa illecita donazione metto la celebre statua dell'Antinoo, acquistata poi da Gregorio XVI in saldo di debiti del duca Braschi verso il pubblico tesoro.

Pio VII dopo il suo ritorno dalle Gallie, volendo accrescere il Museo Vaticano, imprese mediante pubblico denaro, scavi in vaste proporzioni nell'antica Ostia, operazione diretta dall' avvocato Carlo Fea solerte Commissario delle antichità, seppure un giorno come spero, al presente non venga sostituito il chiarissimo cav. Carlo Visconti, nel quale rivive il suo prozio Ennio Quirino. Pio IX nella medesima antica città ha impreso scavi per pure ornarne il Museo Vaticano. Si dice che il dispendio di questa impresa egli Pio IX soddisfacesse con denari di suo erario privato. Questo Pontefice essendo stato il più dovizioso dei suoi antecessori, per i molti milioni di scudi colati nelle sue mani per generosa bonomìa dei cattolici, o per fanatico furore di legittimisti, è probabile e credibile con tali denari abbia fatto le spese degli scavi di Ostia con tradire le intenzioni degli offerenti, che certamente non mandavano i denari per impiegarli in escavazioni di antichità.

Principiando dalla prima fondazione dei Musei fino a questi ultimi tempi, di continuo si sono comprate dai particolari statue ed altri oggetti rinvenuti o per caso, o con ricerche mediante escavazioni; e sempre e di continuo il tutto veniva pagato con denari del pubblico erario, da dove, a tal oggetto le somme

passavano al Ministero di Commercio e Belle Arti che soddisfaceva gl'interessati.

È dunque il Museo Vaticano contenuto in quel palazzo pontificio per caso e per sola ostentazione di grandezza regia, non già che i Pontefici ne siano i proprietari, essendone il solo pubblico romano il vero e legittimo padrone.

Gli stessi Pontefici hanno confessato essere il Museo Vaticano proprietà pubblica e non speciale degli stessi Pontefici: e la sentenza sottoscritta di proprio pugno si legge in alcuni oggetti da loro donati a questo stesso Museo: perocchè in questi hanno scritto: MVNIFICENTIA . PII . VI., in altri: MVNIFICENTIA . PII . VII., ed in qualche altro: MVNIFICENTIA . PII . IX.

Ora è cosa certa che niuno dona a sè stesso, o chiama dono ciò che accumula nei suoi tesori: e dono chiamasi solo ciò che uno dona ad altri.

Finisco col ripetere che il Museo Vaticano sia proprietà del pubblico romano, perchè comprato e fondato con denaro del medesimo popolo romano: e che tutto quanto esiste di antico, o esisterà in seguito a nuove scoperte, è legittima eredità del popolo successore degli antichi romani. E qui dichiaro ancora sia stata una solenne ingiustizia che il Governo Italiano siasi dichiarato padrone dei monumenti antichi, i quali di diritto appartengono al Comune e Provincia di Roma, ai quali soli spetta la conservazione, sorveglianza e direzione dei medesimi.

DI GIUSEPPE VALADIER ARCHITETTO ROMANO

L'architettura che sul finire del secolo passato e il principio del nostro si giaceva come gli animi affievolita e più corrotta del seicento (poichè in quella rigonfia età, salvo la parte degli ornamenti ch'era viziatissima, non mancava punto di solidità, di grandezza e di certa apparenza), attendeva da qualche robusto ingegno un impulso a rilevarsi, secondochè l'ebbe la scultura dal Canova, il quale le ridonò il suo convenevole splendore, e l'avrebbe anche ricondotta alla perfezione, laddove avesse seguito più che l'esempio delle opere antiche, le inspirazioni della viva natura. Dopo gli acerbi scritti del Milizia, colui che sopra gli altri fra noi si rese benemerito dell'architettura, in quanto che s'ingegnò a tutt'uomo di rialzarla e rinvigorirla, fu Giuseppe Valadier, nato in Roma nella parrocchia di san Luigi de'Francesi a dì 14 d'aprile 1762. Profondo conoscitore della così detta statica ed

estetica dell' arte, fervido d' immaginazione, non apparve mai un freddo e servile copiatore degli antichi edifizi, nè un gretto seguace delle norme di Vitruvio e del Vignola, ma riscosse l'arte con un libero operare tutto suo proprio, grandioso nella piazza del Popolo, ardito nell'attigua scala della caserma militare, elegante nelle costruzioni del Pincio; dacchè opinava, come conta nel suo elogio il cav. Clemente Folchi, *dover ogni architetto seguire liberamente il suo genio ed il suo giudizio.* Con la qual massima non intendeva approvare che che a ciascuno per avventura talentasse, ma solamente sciogliere da certe pastoie coloro che forniti a dovizia d'ingegno eran già pervenuti alla piena intelligenza dell'arte e alla cognizione di certi confini, oltre i quali non può consistere il decoro; tantochè scrisse sul principio dell'Architettura pratica, che *il pregio del vero bello è quello che fa manifesta la ragione dell'operato nel tutto e nelle sue parti... Ogni fabbrica ragionata sarà quella in cui si riuniranno i tre gran requisiti, cioè bellezza, comodità e stabilità.* Il suo concetto architettonico pertanto è sempre bello, e sempre appropriato al diverso uso delle fabbriche, lo scompartimento sempre ordinato e accomodato alle odierne costumanze, le leggi di solidità sempre osservate, lo stile ragionevolmente corretto, ma certo non isquisito e puro; di maniera che vi scorgi un cotal misto d'antico, di moderno e di proprio che rivela la lotta, lo sforzo e il desiderio di vincere il pessimo gusto che dominava in que'tempi, e dal quale non si seppe in tutto preservare; siccome non si preservò il Metastasio dall'arcadico, male appiccaticcio del suo secolo, da cui si francarono dipoi il Parini, l'Alfieri, il Monti e il Foscolo; ma non sì che il primo non riuscisse alquanto contorto, il secondo d'assai stringato e duro, l'altro un po' troppo largo, e l'ultimo spesso involto ed oscuro, come pur ebbe a notare il suo amico Pindemonte. Tanto è difficile anche ad uomini d'alto ingegno e ricchi di mirabili concetti arrivare alla perfezione di stile! Se non che sarebbe stato forse agevole al Valadier, che avea con molta accuratezza misurati e considerati, siccome diremo, i nostri monumenti, tenere il bello stile degli antichi, laddove si fosse ristretto unicamente a ricopiare le opere greche e romane o del cinquecento, secondo che adoperarono non pochi, i quali per ciò solo recandosi in contegno reputavansi architetti, essendo piuttosto pedanti e manuali. Questo contrapporre l'antico al *barocco* e al *rococò* dei secoli XVII e XVIII non sarebbe stato per fermo un ridestare la buona architettura, ma

sì un lasciarla ancora dormire, dando luogo in sua vece alla materiale riproduzione delle vetuste opere migliori. La questione non era di ripetere meglio le solite forme esteriori, era di entrar nell'idea e nello spirito di architettare, creando un nuovo stile conforme ai sentimenti e ai bisogni del tempo sopra le norme certe e immutabili di proporzione, armonia, ordine, convenienza, grazia e di altre qualità che costituiscono l'essenza dell' arte, già trovata dal senno dei nostri maggiori e capace sempre di novità nel concetto; dappoichè *la ragione dell' operato* si modifica secondo i costumi dei tempi, come appar manifesto nelle fabbriche d'Arnolfo, di Giotto, dell'Orgagna, del Michelozzi, del Cronaca, del Brunelleschi, del Bramante, del Peruzzi e d'altri padri d'una gentile e severa architettura, non più tedesca, nè greca nè romana, ma d'una architettura che foggiata su le stesse ragioni dell'assoluto ed eterno bello degli antichi, rivela gl'intendimenti della propria età, e però schiettamente italiana. Ora essendo variati i tempi e i bisogni, facea mestieri trovare una maniera di architettare a questi rispondente e che avesse l'impronta del nostro viver civile, col medesimo pensiero animatore che la fece trovare agl'italiani d'allora; non altrimenti che dovrebbero gli odierni scrittori proporsi una forma di scrivere « tra lo stil de'mo- » derni e il sermon prisco », vale a dire che spirasse un'aura moderna olezzante di novità (sempre nostrana e non forestiera), con tutte quelle doti invariabili e proprie dell'arte del bello scrivere che risplendono negli antichi maestri: felice innesto di cui ci porge raro esempio il Leopardi. Tale difficile meta, non veduta dal volgo degli architetti, occorse alla perspicace mente del Valadier, che sentiva molto innanzi nell'arte; e a questo di continuo si provava, e ovunque sien giunti i suoi generosi conati, ciò non gli sminuisce punto la lode di aver tentata ed aperta una nuova strada a coloro che vennero dopo lui.

Non è nostra intenzione di entrare a ragionare de' molti e varii edifizi ch' egli in Roma e fuori innalzò, come colui ch'era fecondissimo d'invenzioni; essi parlano di per sè agl'intendenti dell'arte, e furono pressochè tutti menzionati, insieme con altre stupende cose che avea in animo di fare, nella vita di lui che ultimamente ci diede sopra tutte le altre compiuta il nostro valente amico Ignazio Ciampi (1). Solamente giova ricordare come il Valadier non pure tentò di far rivivere l'architettura con le opere sue, ma eziandio con gli scritti in cui

(1) Ci spiace tuttavia qualche omissione, specialmente dell'opera *l'Architettura pratica.*

si pare la vasta scienza ch'egli possedea di quest'arte nobilissima. *L'architettura pratica,* di cui tenne cattedra nell'Accademia di san Luca, in cinque tomi di testo e trecento otto tavole incise, è il miglior trattato di questa materia (poichè quello del Cavalieri San Bertolo non è che un compendio del Rondelet), anzi si può dir l'unico che abbiamo noi italiani, meritevole di essere studiato da tutti quanti gli architetti. E quanto veramente fosse egli in ciò solenne maestro cel dimostrò nel superare ogni difficoltà che gli si parasse innanzi, come fu quella di rifondare il campanile di s. Maria del Popolo, dacchè ben fasciatolo lo resse in tre lati sospeso, mentre che di sotto incuorava con la sua presenza i muratori impauriti a tanto ardimento ad aprire quel difficile andito che mette al convento. Da nessuno altresì furono con maggiore esattezza e sapere misurati, disegnati e dichiarati i più insigni nostri monumenti a grandissima utilità dell'arte; la qual pregevole raccolta è divenuta assai rara, ed è desiderabile che una mano potente la ritorni a luce, acquistando i rami che ancora si conservano dalla vedova dell'incisore Vincenzo Feoli, e che a lungo andare potrebbonsi smarrire. Ed è bene rammemorare quel che intorno a'monumenti solea dire, cioè, che debbonsi ristaurare per modo che si conosca l'antico dal nuovo; onde fece fare a travertino l'arco di Tito ch'è di marmo, e un fianco del colosseo ch'è di travertino ad archi di mattoni; il che veggiam praticato ancora in alcune statue del museo vaticano, ch'ove eran monche furono risanate con membra di stucco. Insomma fu il Valadier assai ingegnoso architetto che visse tutto all'arte, e venne in sì bella fama presso noi e presso gli stranieri, che fu insignito della Legion d'onore e ascritto ne'più famosi istituti d'Italia, di Francia, e d'Inghilterra. E poichè natural desiderio si è quello di conoscere le case abitate da coloro che vissuti fra noi accrebbero gloria alla patria, sappiasi che il Valadier aveva in proprio un bel casamento posto in via del Babuino N.° 89, dove menò moglie, ebbe figli, tra quali la virtuosa mia suocera Caterina, e dove dimorò sino alla morte, che fu il primo febbraio 1839.

Ora avendo saviamente divisato il nostro Municipio di collocare sul Pincio altri busti di uomini illustri, vorrà negare quest'onore al romano Valadier, lodatissimo architetto e ottimo scrittore d'arte, a colui che ha procurato a Roma sì delizioso passeggio? Imperocchè tutta quell'aprica collina era vigna de' frati Agostiniani, i quali (comechè avesse incominciato a cangiar

aspetto imperante Napoleone I, per essere stato gittato a terra gran parte del convento ed essa vigna) tornato in Roma Pio VII, si brigarono tosto di ricuperarla: se non che il Valadier che si era posto in cuore di non lasciare imperfetta una cosa di pubblica utilità di cui egli volentieri avea preso il carico, trovò modo di vincere la pugna, e la vinse; cosicchè con quella pianta sì bene intesa, con quelle costruzioni sì bellamente immaginate, con que'vaghi ornamenti, con quel bizzarro e gentile casino, mostrò quanto poteva il suo ingegno anche in cose leggiadre e da ville, e ci diede a godere da quell'altura aria buona, viali agiatissimi, amabili frescure, e la vista di tutta quanta la città. Par dunque debito di riconoscenza che l'autore di tanto beneficio abbia in quel luogo un seggio peculiare di onore, e gli si converrebbe proprio sotto l'arco di mezzo del grazioso portico della gran loggia che sorge di fronte alla soggetta piazza del Popolo, quasi egli si compiacesse di riguardare la detta piazza ch'è tenuta una delle opere sue più notabili, e che riuscì a maggior decoro di Roma. Con questo intendimento l' egregio artista Luigi Maioli ha condotto in marmo di grandezza oltre il naturale il busto del celebrato architetto, la cui effigie è cavata dal vivo ritratto di mano del Wicar, che oggi si vede nella galleria di san Luca. Nè andrà certamente a vuoto il gentile pensiero del ravignano scultore, ch'è similmente il desiderio di quanti hanno in pregio l'amore alle arti e la virtù degli ottimi cittadini, se il romano Municipio voglia mostrarsi riconoscente al vero merito di Giuseppe Valadier, il quale fu senza fallo il più eccellente architettore de'tempi suoi.

BASILIO MAGNI

NOTIZIE D'ARTE

1. Girando per tutti i versi la nostra grande città, nella quale ferve d'ogni parte il lavoro per farla più bella e gentile, e degna d'essere capitale della Nazione, vediamo alcune cose fatte assai bene, altre, convien confessarlo, assai male, e noi vorremmo che questo male cessasse, o almeno divenisse sempre minore. La prima che ci occorre alla veduta è il rimbiancarsi delle case e palazzi delle vie principali; nel che fare ci piacerebbe che si usasse accorgimento maggiore, chè il dipingere il prospetto d'un edifizio non è poi cosa tanto facile a volerla far bene, nè da commettersi al capriccio di manovali ignoranti, ma sì dee farsi da persone pratiche ed intendenti, perchè in questo ha gràn luogo il buon gusto che si acquista

col fino discernimento e con l'esercizio lungo dell'arte. Ognun vede che il colore che può star bene sulla facciata d'una piccola casa non può convenire egualmente su quella di vasto palazzo: se in quella si può permettere qualche tinta gaia e chiaretta, in questa se ne richiede una più severa e maestosa. Dalla varietà di codeste tinte nasce, a nostro avviso, molta parte della bellezza delle città, poichè quel colorito sempre uniforme stanca e alfin nausea la vista, mentre dalla diversità de' colori s'ingenera diletto in ogni animo capace di gustare il bello delle arti. Vedete, di grazia, quanta varietà ha posto nelle opere sue la natura; e l'arte, che le è figliuola, deve ingegnarsi, per quanto è da lei, d' imitare la sapiente sua madre. Che ci parrebbe, a mo' d'esempio, una vasta campagna tutta vestita d'un verde, bellissimo se volete, ma sempre uguale e sazievole? E così che direste d'una città che da capo a fondo fosse dipinta d'un solo colore? Dunque riman fermo che le tinte voglion esser diverse; e poichè è convenevole che i corpi grandi e maestosi vestano con fogge e con colori più serî, i piccini più snelli e più gai, rimane anche fermo, come testè dicevamo, che le picciole case sieno adorne di tinte liete e gentili, le grandi e i palagi di gravi, oscure e severe.

2. Partendo da siffatti principî, a noi piace assaissimo in sulla piazza di Sciarra il colore che han dato or ora al bellissimo palagio di que'signori, colore che tiene assai del severo, e che sì bene si addice alle grandiose, ma pur leggiadre forme di quell'edificio, architettato dalla sapiente mano del Ponzio; come anche non ci dispiace la tinta allegra e chiara data al palazzetto che gli sorge di costa, che per mole e per bontà d'arte è tanto minore del primo, ma che pure è non ispregevole opera del Valadier. Ci piace altresì il colore dato al grande palagio dei Ruspoli, che fa bel contrasto con le tinte chiare de' palazzi minori che gli sorgono dirimpetto; grave ancora ci si mostra il palagio pur ora compiuto bellamente da'Ferraioli. Bruttissimo invece e deforme è quel color bianco dato al palazzo Verospi, che tutto eguale, anche ne'conci delle finestre e ne'fregi del cornicione, che si dovrebbero far distinti dal resto, offende l'occhio dei riguardanti con l' odiosa uniformità che lo rende sazievole.

3. E nel ristauro del palazzo degli Sciarra un'altra cosa ci sembra da lodar grandemente, ed è che si è avuto rispetto di non impiastricciare con mestiche la bellezza de' travertini che fregiano le finestre e il lodato portone, rispetto che malauguratamente non si è avuto in altri palazzi di questa città

che, perduta ad un tratto la venerabile tinta data loro a poco a poco dagli anni, ci si mostrano oggi come coperti d'un lurido cencio di maschera. So bene esservi molti fra noi che, prese le lor lezioni di gusto nelle arti dal viaggiar continuo che fanno oltre mari e oltre monti, par che si sentano ficcar le spine negli occhi allorchè veggono qualche casa o palagio annerito dal tempo, e per poco non si trarrebbero i denari di tasca per farvi dar su co'pennelli. Se costoro si lasciassero fare a lor senno, metto pegno che rinnoverebbero il fatto di quel tal Bolognese che, venuto in Roma, e condotto a vedere il Colosseo, fu inteso esclamare: « Sarebbe per vero un bel palaz- » zaccio, se gli dessero una buona mano di bianco! » Se costoro potessero e' ti dipingerebbero il palazzo Farnese in giallognolo, quel della Cancelleria in verde pistacchio, il Pantheon in un misto di turchino e rosato; e quando odono per avventura taluno che grida contro questo sporcare col pennello le pietre, fanno le grasse risa e gli affibbiano il titolo terribile di pedante. Ma ridano a lor posta costoro, che anche noi avrem ragione di ridere della lor mellonaggine, e senza aver paura de' lor brutti musi, direm franco quel che abbiamo in pensiero, facendo quel conto di loro che fa la luna de' cani che le abbaiano contro. Sì, signori, i travertini ed i marmi di qualsivoglia ragione debbono lasciarsi di quel colore che l'età loro diede, e solo debbono rinettarsi diligentemente e lavarsi da tutto quel sucidume che loro si è sovrapposto; e la tinta che si dà alle altre parti dell'edifizio le quali sono ricoperte d'intonaco di calce, devono concordarsi artisticamente col colore de'travertini. Nè si deve eziandio impiastrar con tinte il muro così detto *a cortina* che vediamo in molti palazzi e in alcune chiese, ma ancor questo si vuol rinettare e lavare con diligenza, senza che i mattoni perdano il colore lor naturale. Chi la pensa altrimenti vada a dettare leggi del come si debbano adornare le paste dolci nelle botteghe de' pasticceri, o de'cuochi; non istia, di grazia, a dettar canoni sulle fabbriche d'una Roma, che non son fatte per essere straziate dal gusto dei nuovi Ostrogoti.

4. Ci si erano fatte sperare tanto alte magnificenze d'un *lungo Tevere* che almeno da Ripetta conducesse sino al ponte di s. Angelo, che già ci pareva andar passeggiando per quella via che avrebbe emulato le bellezze del fiorentino *lung'Arno*. Ma oimè che la lieta speranza ci vien tolta da non so quale casaccia che ora s'alza su, proprio di fianco al porto di Ripetta, la quale invece per prima andava demolita per aprire

quella nuova via sulla riva del fiume. Or di chi sarà mai quella rozza bicocca che sorge distruggendo il prospetto della casa che le sta presso, e che compieva l'architettura del porto fatta dallo Specchi sotto il pontificato di papa Clemente XI? Tempo fa ci fu detto che qui appunto dovea porsi un ponte di ferro che mettesse in Prati, infilando per la via Tomacelli col Corso . . . e ora il ponte ove lo gitteremo? A questo modo s'incomincia a liberare la città nostra dai tanti suoi ingombri? È pur disgraziato quel povero porto, di che tanto andava superbo il pontefice Albani, che lo fece ritrarre inciso elegantemente sopra una bella moneta!

5. Ne'punti più nobili della via del Corso, e proprio sull'angolo della piazza di s. Lorenzo in Lucina, e su quello di via della Croce, stan fermi per solito otto o dieci facchini che aspettano colà chi vada a chiamarli per valersi dell'opera loro. D'estate essi se ne stanno sdraiati per terra in manica di camicia a dormire, proprio come se fossero a casa loro, e spesso si azzuffano insieme o si sollazzano con ischerzi facchineschi facendosi la gambetta o dandosi de'punzoni, che sono un vero diletto per chi si avvenga a passar loro vicino. D'inverno si scaldano ad un buon fuoco che accendono sur un braciere, il quale serve loro ancor da cucina per riscaldarvi le loro pignatte e per arrostirvi le loro braciuole di porco e le salsicce, che profumano di prelibati odori quel frequente passeggio. Quanto sia cosa sconcia e deforme vedere in luoghi de'più nobili della città codesti facchinacci, lo lascio pensare a chi abbia fiore di senno, nè so veramente come non siasi ancora pensato a rimuovere un tale inconveniente, tanto più che altra volta ne facemmo parola. I facchini della compagnia che dicon *la Fida* sono posti in più luoghi della città un per uno, vestiti politamente, e questi stan bene, che possono servire alle occorrenze de'cittadini senza recar loro disagio, e senza deturpare l'aspetto della città. Ma quelle schiere di mascalzoni oziosi che stanziano in su' canti del Corso son proprio incomportabili, e speriamo che presto ne sian rimosse da chi è deputato a provvedere a tali bisogne.

6. Il magnifico palazzo di Montecitorio è tutto sossopra perchè si è voluto porvi la sede del Parlamento italiano, e si lavora giorno e notte indefessamente perchè sia pronto alla solenne apertura. Non istarò a dire se fu buono o cattivo pensiero di guastare il cortile bellissimo per alzarvi la gran sala dei Deputati, non esaminerò partitamente le opere che vi si fanno, perchè io son profano dell'arte, e potrei errare giu-

dicando il nuovo edificio di legno che ora si aggiugne a quello antico di pietra. Dirò solo con sicurezza, chè in questo son certo di non errare, che male, assai male si è fatto col togliere d' in sul prospetto le inferriate che erano al piano terreno, che crescevano decoro e gravità al palazzo, e che erano necessarie perchè le finestre non apparissero sproporzionate e pesanti. Non credo far torto all'egregio Comotto dicendo che il Bernini fu tale architetto da saper bene quel che faceva; e quando a quelle sue finestre, gravi d'ornato e scogliose, volle mettere le inferriate, ben conosceva che al suo disegno si convenivano; ed è, parmi, non piccola audacia voler riformare le opere di quel sovrano architetto per contentare non so qual gusto delle cose leggiere che oggi ha invaso la nostra penisola. Per carità guardiamone Roma, e badiamo ch'ella non abbia a perdere quel carattere monumentale, che pure è non poca parte di nazionalità e la vera fisonomia della nostra Nazione; e certo Roma e l'Italia, maestre delle arti, non han già bisogno d' andare accattando dagli stranieri le fogge dello edificare, siccome fan purtroppo di quelle degli abiti.

7. Avremmo a dire altre e altre cose, ma per questa volta facciamo sosta, anche per non occupar tanto spazio del nostro *Buonarroti* che ora, datosi a trattar cose più gravi, poco luogo concede alle nostre umili osservazioni. Ci ritiene anche il pensare che oggidì, datosi il corso libero alle giuste rimostranze d'ogni ordine di cittadini, che prima avevan tutti il freno alla lingua, non pure il nostro (come accadeva in altri tempi *beatissimi*) ma tutti i giornali possono trattare alla libera del miglioramento della città, e lo fanno alacremente; onde non passa giorno che sulle gazzette non si vegga accennato questo o quel male, e pregato il Comune perchè vi ponga rimedio. Ci viene anche in mente, e ci toglie la volontà di dir altro, il pensiero che tanto le nostre parole saran tutte come non dette, perchè e il Comune e i cittadini, studiosi solo dell'utile loro privato, si continueranno nella lor via, senza prendersi alcuna cura che Roma abbia a divenire più bella e gentile, e degna al tutto degli alti destini a cui la chiamava la Provvidenza. Chè oggimai è gran tempo che corre fra noi il brutto vezzo di pensar solo al comodo proprio, e al proprio guadagno, senza punto brigarsi del decoro e dell'utile della patria, e chi dice la verità predica le più volte al deserto, e ne acquista odio e malevolenza. Ad ogni modo ci conforterà il pensiero d'avere, per quanto era da noi, procurato che la gran città visitata dal forestiero in ogni verso si mo-

strasse bella, netta ed adorna; e se al nostro buon volere non rispose l'opera altrui, la vergogna certo non sarà di noi, ma sol di coloro che volenterosi chiusero gli occhi alla luce sfolgorante del vero.

A. Monti

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Biblioteca della Gioventu' Italiana. Anno III. Settembre. *Il Novellino, ossia fiore di parlar gentile emendato ed annotato ad uso della gioventù, dal sac. Dott.* Francesco Cerruti. *Torino, tip. dell'Oratorio di s. Franc. di Sales,* 1871. In 12.° di pag. 214.

Biblioteca storica italiana. *Catalogo a prezzi netti di una numerosa collezione di opere antiche e moderne relative alla storia generale e particolare d'Italia. Parte terza, storie particolari* E—G. *Torino—Firenze—Roma, fratelli Bocca* 1871. In 8.° di pag. 40 (93—132).

Cantu' (Cesare). *Milano, Storia del popolo e pel popolo. Libro di lettura e di premio. Milano, tipografia e libreria editrice Giacomo Agnelli* 1871. In 8.° di pag. VIII e 344.

Giordani (Gaetano). *Lettera al chiar. prof. cav.* Pietro Martini, *sopra sei bozzi dipinti ad olio del Correggio, per nozze Zucchini-Gozzadini. Bologna, tip. Fava e Garagnani* 1865. In 8.° di pag. 14.

—— *Catalogo di quadri raccolti per una Galleria particolare in Bologna entro il palazzo a Strada Maggiore segnato al civico N.* 232. *Bologna R.* tipografia 1867. In 8.° di pag. 24.

—— *Notizie dei Quadri della collezione Aldrovandi in Bologna. Ivi, R. Tipografia* 1869. In 8.° di pag. 44.

—— *Lettera al chiar. dott.* Luigi Napoleone Cittadella, *intorno una primizia del giovanetto Raffaello Sanzio da Urbino, per nozze Zaballi-Cittadella di Ferrara. Bologna, R. Tipografia* 1870. In 8° di pag. 12. *Copie* 3.

—— *Cinquanta quadri dipinti ad olio di proprietà del prof. Domenico Mantovani-Orsetti, vendibili in Bologna nel palazzo Fava in via Galleria al N.* 591 *con alcune osservazioni. Bologna, R. Tipografia* 1870. In 8.° di pag. 20.

—— *Catalogo de' quadri di varie scuole pittoriche nella Galleria Costabili in Ferrara. Bologna, Regia tipografia* 1871. In 8.° di pag. 44.

—— *Lettera al chiar. marchese* Filippo Raffaelli, *intorno Raffaello Sanzio da Urbino per una tavoletta da lui dipinta nella quale ammirasi:* Eliseo che risuscita tre fanciulli. *Bologna Regia tipografia* 1871. In 8.° di pag. 11.

—— *Catalogo degli scritti. Bologna, Tipografia degli Agrofili Italiani* 1871. In 8.° di pag. 12.

Guidicini (Ferdinando). *Albo Rossiniano, Bologna* 27 *giugno* 1871. In 8.° di pag. 8. (*Programma, con facsimile d'una lettera del celebre maestro Rossini allo stesso sig. Guidiccini*).

Masi (Ernesto). *Frà Girolamo Savonarola. I tempi e la satira di* Giuseppe Giusti, *letture pubbliche. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana* 1871. In 8.° di pag. 126.

Molinaro del Chiaro (Luigi). *Canti popolari teramesi raccolti ed illustrati. Napoli, tip. R. Tortora, via Tribunali,* 27, 1871. In 8.° di pag. 17.

Rougier (Odoardo). *I diritti e i doveri del Governo circa la pubblica istruzione. Memoria stata presentata al R. Istituto Lombardo di scienze e lettere pel concorso* 1870. *Milano, tip. di Luigi di Giacomo Pirola* 1870. In 8.° di pag. 36.

Sédillot (L.-Am.) *Des emprunts faits par les Français à la langue arabe. Paris, Gauthier-Villars, ecc.* 24 *juillet* 1871. In 4.° di pag. 4.

NUOVISSIMA PUBBLICAZIONE

A PROPOSITO DEL MONUMENTO A LEONARDO DA VINCI. — La Ditta tipografica editrice Giacomo Agnelli di Milano sta per pubblicare un'importante *Memoria sugli scritti e disegni di Leonardo da Vinci e specialmente sui posseduti un tempo* o *tuttora esistenti nella Biblioteca Ambrosiana*, scritta dal compianto dottor Giovanni Dozio, ed edita per cura e con appendice di don Giuseppe Prestinoni. È lavoro che, quantunque il chiarissimo Autore non abbia potuto arricchire quanto desiderava, sarà tuttavia pieno ed emendatissimo per le dotte cure del noto sac. Prestinoni, che di suo vi aggiunse una interessante appendice. Noi ne abbiamo vedute le prime bozze di stampa, e possiam dire che esso varrà a gettar molta luce sulla poco conosciuta storia di quel sommo ingegno che fu Leonardo, ad ogni bella disciplina *prontissimo*, come lo chiama il Missirini. Non se ne stamperanno, per quanto sappiamo, che pochi esemplari numerizzati, i quali, in parte, saranno inviati alle principali Biblioteche d' Europa ed agli Istituti scientifico-letterarj artistici del Regno. Non è qui il luogo di entrar nella disamina della sullodata memoria; ma ne riparleremo quando sarà fatta di publica ragione. Quello che non possiamo tenerci dal manifestare, è una sincera parola di encomio alla benemerita Ditta Editrice, la quale ci è garante della accuratezza e diligenza con cui sarà condotta l'edizione: e tanto più sentiamo di doverla lodare, perchè la Ditta Agnelli ha in questi ultimi anni cresciuta d'assai la buona fama della Tipografia Milanese, così da pareggiare, se non sorpassare, le migliori Tipografie delle altre città italiane; oltrechè essa non lascia passare veruna occasione di patria solennità, senza prendervi bella parte con dimostrazioni simili alla presente. Ci auguriamo che la benemerita Ditta pensi anche a regalarci una bella Vita popolare del grande Lionardo, scritta con istile semplice e piano, per far conoscere alla nostra gente vie più le opere di questo grande, vero enciclopedico de'suoi tempi, e che Milano può in certo modo chiamar col nome di suo concittadino. E richiamando l'attenzione dei dotti e dei Bibliofili sulla prelodata memoria, diremo anche lode a Milano, che ha persone degnamente patriote, per le quali l'opera del Monumento potè suggerire e preparare sì bella illustrazione.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.º piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.º 211 A.

Serie II. Vol. VI. Agosto 1871

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

Biografia del padre Pietro Taggiasco delle Scuole Pie (Venceslao canonico Cocchi). . . . » 221
Alcuni cenni intorno all' insegnamento tecnico in in Roma (Prof. Nicolò Marsucco) . . . . » 230
La Biblioteca Vaticana (Prof. Filippo Sprega) . » 236
Del palazzo e della galleria Spada e di una recente scoperta fattavi (Dott. Gustavo Frizzoni) . » 240
Spese private di Leone X (Momo). . . . . . » 245
I tre discorsi recitati nella Premiazione Comunale del 2 ottobre 1871. . . . . » 249
Bibliografia. Frà Girolamo Savonarola. I tempi e la satira di Giuseppe Giusti, Letture pubbliche di *Ernesto Masi* ecc. (E. N.) — Un quesito sulla Statistica civile per *Gaetano Vanneschi* ecc. (G. B.) » 252
Lettera del Buffalini a Vitello Vitelli sul sacco di Roma del 1527 (E. N.). . . . . » 254
Pubblicazioni ricevute in dono . . . . » 256

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1871

Pubblicato il 12 Ottobre 1871

LA

NUOVA ENCICLOPEDIA ITALICA

PROGRAMMA

Animati dal sentimento di riescire con efficacia utili al nostro paese; procurandone, per quanto è in noi di attitudine e di forza, lo sviluppo della educazione intellettiva e dello immegliamento morale; e sostenuti nella bella intrapresa da molti fra i buoni e valenti, che questa patria nostra illustrano delle loro opere e del nome loro, con forte animo e lieto, noi imprendiamo la pubblicazione di questa *Nuova Enciclopedia Italica*. E, poichè alla splendida grandezza del nostro scopo veggiamo essere affatto necessario il coordinare de'mezzi adatti e direttamente utili e profittevoli per questo; è di tali mezzi appunto, che noi intendiamo tener parola al pubblico, donando anticipatamente alla luce il presente programma. — Nutriamo speranza d'intenderci bene sovr'essi; avvertiamo frattanto che ogni consiglio, il quale ci venga dato per potere aggiungere più sollecitamente la meta siamo pronti ad accogliere, dappoichè l'impegno che ci assumiamo non è a fin di superbia; ma a fin di bene e perchè, piucchè desiderio è in noi brama ardentissima che l'opera nostra trovi e desti un'eco nell'animo e nel cuore di tutti.

La Nuova Enciclopedia Italica svolgerà le sue idee senza le pretensioni e le presunzioni di uso; e queste idee non apparterranno già alla sfera de'sogni e delle utopie; ma sì al giro di quelle, che incarnandosi ne' fatti possono e sogliono tornare di vero e positivo vantaggio all'universale. Libertà di ragione ed assoluta libertà di principii la informeranno. Senza rinnegare punto, come si vorrebbe da alcuni, la grandezza istorica del nostro passato, farà guerra aspra e continua a tutto, che ci ha ancora di vecchio e di corrotto, e che continuando ad esistere, potrebbe, come sino ad oggi è avvenuto, magagnare e guastare l'organismo della vitalità italiana. — E questo fradicio, di cui intendiamo parlare è il *sofisma* filtrato nella scienza, il *retorismo* nelle lettere, il *convenzionalismo* nelle arti. Combatterà gli errori e le superstizioni di ogni genere a qualunque sfera essi appartengano — errori di mente e superstizioni di cuore — cibandosi unicamente e nutrendosi di verità e di bellezza. Porgeremo per questo a' nostri lettori lavori originali ed italiani non solo; ma sì ancora lavori tradotti dalle lingue straniere de'più belli sempre e de'più confacenti all'indole ed allo scopo della nostra pubblicazione. Faremo critica e disamina delle opere altrui, critica franca e sincera, disamina accurata ed accorta. Useremo sempre perciò delle armi cortesi della ragione facendo proposito di tenerci affatto lontani da puntigli e da pettegolezzi, i quali non servono che a mettere in basso la bella e nobile arte dello scrivere.

Un'ultima avvertenza ed avremo finito.

Molti fra i collaboratori della *Nuova Enciclopedia Italica* sono egregi e valenti scrittori romani; e questi o affatto ignoti, o noti non quanto meriterebbero al rimanente d'Italia. — Sono dessi antichi innamorati delle scienze, delle lettere e delle arti, i quali lasciando le mistiche sfere e platoniche contemplazioni, a cui fiera necessità di tempi li condannava, vengono ad aggiungersi alla operosa ed allegra schiera degli altri ingegni d'Italia, portando con loro, come sacro tributo, gentilezza di sentimento in isquisitezze di forme.

Lettori e scrittori, vogliate voi tutti cooperare all'opera nostra, dappoichè noi, per quanto si può, faremo di non venir meno alle nostre promesse.

La Nuova Enciclopedia Italica, esce in Roma una volta al mese in un elegante fascicolo rilegato di 64 pagine con copertina parimente stampata: il prezzo è di Lire 20 all'Anno e di Lire 10 al Semestre.

Provincia di Nizza, Ticino ed Istria Lire 23 all'Anno e Lire 13 al Semestre.

Per qualunque altra destinazione all'Estero Lire 30.

Chi trova dieci Associati avrà una copia gratuita.

Ai Libraj rivenditori si concede lo sconto del 20 per %.

Un fascicolo separato costa Lire 2.

Le inserzioni a pagamento nella copertina costano 25 centesimi la linea.

Lettere e manoscritti sieno diretti alla direzione della *Nuova Enciclopedia Italica* in Roma, *Via Vittoria* N.° 24, 2.° p.°

I pagamenti si fanno in Roma presso il Sig. Clemente Bartoli nella Tipografia Romana *Piazza Poli* N.° 11.

IL
BUONARROTI

SERIE II. VOL. VI. QUADERNO VIII. AGOSTO 1871

BIOGRAFIA DEL PADRE PIETRO TAGGIASCO DELLE SCUOLE PIE

Tessuta io non ha guari la biografia dell' illustre mio antenato dottor Antonio Cocchi, inserita nei quaderni di novembre-decembre del volume V di questo giornale, parvemi convenientissimo intitolare quel gretto parto del povero mio ingegno al mio carissimo infra tanti padre Pietro Taggiasco delle Scuole Pie. Imperocchè il Taggiasco oltre all'essermi amico di cuore per una cotal benevolenza, cui nutriva reciprocamente co'miei dimestici, in ispezialità col canonico mio zio don Antonio Cocchi e col mio germano don Luigi, egli era che a voce ed in iscritto assiduamente m'incoraggiava allo studio dell'amena letteratura. Conservo io all'uopo delle lettere di lui, che non giudico dover qui riferire per amore di brevità. Ma come fu resa alla luce quella biografia con la dedicatoria al Taggiasco, udii dopo a non molto, che era questi uscito di vita. Io a dir vero non prestava fede alla triste novella, se non confermarvela l'ottimo padre Luigi Meddi Scolopio, professor di Eloquenza nel Collegio di Alatri e mio buon amico, giacchè nel mese antecedente alla morte ebbi lettera del Taggiasco, il quale significavami goder la Dio mercè sanità, ed esser franco e libero dalla infreddatura che il tenne lungo tempo trangosciato. Ond' è che, certo ora io della perdita di lui alla sprovveduta avvenutami, e conoscendo che non vien manco per morte, ma che oltre la tomba la soda e vera amicizia ancor dura, m' è d' uopo all' immortal memoria di lui qui un nonnulla recitar della sua vita, a solo scopo di rendergli un qualche pietoso ufficio di nobile rimembranza.

In Sasso, diocesi di Ventimiglia nella Liguria, il 15 luglio del 1816 nacque Pietro Taggiasco. Non è a ridire le premure onde i pii e civili genitori Pietro Taggiasco ed Angela Guglielmi presero in nutricare per tempo il loro figliuolo nella via del Signore e nello studio. Crescendo egli in bontà, spregiatore del mondo, divisò, giunto al terzo lustro di età, rendersi religioso. Incarnò il suo pensiero come pervenne agli anni

diciassette presso l'inclita congregazione Calasanziana, cotanto benemerita delle lettere, delle scienze e della nostra divina religione. Sicchè in Roma entrato novizio in casa s. Pantaleo, sendo generale dell'Ordine il padre Pompilio Casella, uomo dotto e di vetusta virtù, fe' scorgere quanto bellamente di esimie doti adorno fosse il suo animo. Acconcio a qualsivoglia atto, onde veniva richiesto per isperimento della sua vocazione allo stato religioso, specchio era di umiltà e di obbedienza agli altri novizi. Perchè nulla avendogli ad appuntare que' superiori, dopo un anno del suo ingresso al noviziato ei professò benedicendo a Dio del concessogli beneficio.

Uscito di noviziato, nel collegio Nazareno diede opera a tutt'uomo alle belle lettere sotto la scorta de'padri Giuseppe Giacoletti e Giambattista Rosani. È chiarissima la fama in Italia di questi due luminari della congregazione del Calasanzio. Il primo, celebre poeta in italiana e latina favella e sommo filosofo; nei due poemi, infra gli altri, in quel dell'Ottica e in quel del Vapore, onde venne decorato di medaglia, immortale vive nei gloriosi fasti de'letterati e scienziati italiani. Il secondo, celebre poeta latino, che ne'suoi carmi scorgendosi quanto fosse addentro nelle eleganze virgiliane, vuoi nei dettati a tavolino, vuoi negli improvvisati nelle pubbliche accademiche adunanze a somma meraviglia degli uditori, grande egli è ancora e famigerato appo i dotti. Laonde se soventi volte dalla valentìa degl'insegnanti deesi argomentare del buon esito nell'ammaestrato, evidente egli è che il Taggiasco sotto la disciplina dei summentovati padri, di forza studiando in letteratura, sommo divenne in questo studio. E quivi, avuto a maestro in Filosofia il padre Domenico Chelini della stessa congregazione, per dottrina ed erudizione celebratissimo, alle teologiche scienze applicossi sotto il chiarissimo don Pio Delicati, pubblico professore in Divinità nell'Apollinare, sacerdote assai dotto e sapiente.

Nel 1840 compiuti alfin tutt' i suoi studî ed offerta al Signore la prima ostia incruenta, venne inviato in Alatri ad insegnare Rettorica in quel Collegio. Professando il padre Taggiasco le belle lettere, queste erano il campo, cui a grand' onore fecondava felici quei giovani, che amanti de'buoni studî appararon da lui letteratura. Il collegio delle scuole Pie in Alatri, unico nella provincia di Campania, se andò sempre rinomato fin dalla sua fondazione in fatto d'insegnamento, che d'ogni parte d'Italia e fin dalla Corsica ebbe mai sempre alunni a dovizia alla pietà, alle lettere ed alle scienze bene

informati, crebbe non v'ha dubbio in bella fama nello insegnarvi il padre Taggiasco, il quale con quella sua innata bontà acconciandosi allo ingegno mediocre o grande de'suoi discepoli, ottenne che non istrisciassero a terra i piccioli, e i grandi a volo sollevò. Fra gli altri bell'ingegni dal Taggiasco coltivati in quel Collegio si fu Giambattista Maccari. Questi fin da piccino venuto in conoscenza al Taggiasco in s. Biagio, ond'era nativo, pur diocesi di Ventimiglia nella Liguria, d'ordine del medesimo diedesi nella più tenera età allo studio e lettura de'libri dell'aureo trecento. Tanto di profitto trasse da quelle purissime leggende, chè, avuta dappoi la ventura di apprender le belle lettere dallo stesso padre Taggiasco, sì andò egli innanzi, che non solo agguagliò, ma superò di gran lunga altresì i suoi più provetti condiscepoli (1). Il bel volumetto di poesie di vario genere rese alle stampe dal Maccari, avute in gran pregio dagl' intendenti in quest' arte divina, tornano a gloria del suo maestro che il seppe porre pel retto sentiero della virtù e dell' onore, e se non fosse questi stato rapito dalla morte non ha gran tempo il 19 di ottobre del 1868, contando soli trentasei anni, lasciato avrebbe immortal poema intorno i vizi capitali, conforme il padre Taggiasco piangendo la morte immatura di lui narra nella biografia recitata nell' accademia Tiberina e pubblicata ad istanza del chiarissimo professore Salvator Betti l'anno 1869 (2).

In Alatri esercitando pure il padre Taggiasco il carico di Prefetto delle Scuole e di Catechista, non è qui a narrare con quanta prudenza e saggezza si diportasse, e con quale

---

(1) Leggasi la biografia di Giambattista Maccari scritta dal Taggiasco e recitata nell' Accademia Tiberina il dì 7 giugno dell' anno 1869, stampata nella tipogratia di G. Aurelj in Roma anno suddetto. La medesima è inserita nel *Giornale Arcadico*, Tomo CCVI, della nuova serie LXI. Marzo e Aprile 1867.

(2) Giudico qui opportuno riferir per intero una lettera direttami dal Taggiasco in comprova di ciò: « Carissimo D. Venceslao — Vi ringrazio senza » fine così dei sonetti che mi avete trasmessi, come della dedica che me ne » avete fatta. — Mi congratulo di nuovo con esso voi, e vi ritorno a pre- » gare che vi esercitiate spesso nello scrivere, chè non fallirete a glorioso » porto. — Ho distribuite le copie dei Sonetti ad alquanti miei amici. — » Fra pochi dì riceverete una copia della biografia di Giambattista Maccari, » che ho letto nell'Accademia Tiberina e che ho messa a stampa per le istanze » del dottissimo Usetti, il quale si trovò presente alla lettura che io ne » feci. — Fate di star sano; salutatemi vostro zio e credetemi tutto vostro. — » Di Roma dal Coll.º Naz: 15 Luglio 1868. Affmo Dmo Obbmo Servo e Amico — » Pietro Taggiasco delle Scuole Pie. » I sonetti, onde qui parla il P. Taggiasco son quelli, cui feci in morte di Don Antonio Maria Erculei mio tanto buon'amico, professore in Greca letteratura nel Piano Seminario Romano, ed uscito di vita il 19 luglio 1868. Leggasi la biografia dell'Erculei scritta dall' esimio prof. cav. Rocco Bombelli, inserita in questo Giornale nel quaderno X dell'ottobre 1868.

amore qualche fiata si ebbe a riprendere alcun degli alunni, che nell'osservanza delle regole stato egli fosse disattento, o poco volenteroso nel fare acquisto e tesoro di virtù morali, civili e intellettuali. Perchè non mai avvenne che alcun ne movesse il menomo lamento, o còlto in fallo persistesse. Catechizzando piissimo di Nostra Donna, alla divozion di lei mai sempre infiammava que'petti giovanili, decantandone i singolarissimi pregi, onde fu eminentemente adorna la gran Madre di Dio. Sicchè esercitando il padre Taggiasco a tutta riputazione ed onore il triplice officio in quel Collegio, non ebbe di che rendersi a colpa ommissione di sorta. Il che non solo fece acquistargli rinomanza presso i suoi superiori, che il tennero in alto conto, ma presso anco di que' collegiali e de' buoni e dotti cittadini.

Il celebre canonico don Agostino Caporilli-Tazza, famoso scolaro nel Collegio Nazareno del padre Giambattista Tosani, di cui dissi di sopra, uno degl'istitutori dell'Ernica Accademia ed autore di elegantissimi Faleuci resi alla luce nel 1850, commendati dai più valenti latini poeti del secolo, strinse la più cara amicizia col padre Taggiasco, di cui fu pure amicissimo l' egregio canonico don Niccola Trulli poeta, filosofo e teologo. I quali entrambi per tutte virtù commendevoli ed amici indivisibili visitavano spesso il Taggiasco in Collegio, e lunghe ore traevano in dotti colloqui vuoi letterarii, vuoi scientifici, vuoi religiosi.

Monsignor Adriano Giampedi, vescovo allor vigilantissimo in Alatri, conosciuto il sommo merito che per ogni prerogativa segnalava il padre Taggiasco infra tutti, il fece esaminatore degli alunni del suo vescovile Ginnasio. Recavasi quivi il Taggiasco ogni qualvolta veniva chiamato per gli esami privati e pubblici di quegli studenti, e ai rettorici in ispecie era sua delizia il fare analizzare ora un tratto di Cicerone, or di Virgilio, or di Orazio, facendosi render ragione d'ogni cosa, poichè affermava, il che è verissimo, a vuoto ir sempre lo studio nei buoni autori, esser desso anzi di niun momento, non traducendoli con proprietà di voci e trascurandone una buona analisi.

Oltremodo indietreggiava quel Seminario in fatto d'insegnamento della patria favella, che era cosa assai miseranda e lagrimevole. Gli autori italiani, che si ponevano in mano ai giovanetti, perchè apprendessero lo stile la lingua, erano le Notti di Odoardo Young, le Notti della Penitente di Maddalo di s. Agostino, le Notti Romane del conte Alessandro

Verri e va dicendo. Mi astenga da proferir giudizio intorno queste opere, lasciandone giudicar dell'entità di esse agl'intendenti della materna lingua e se atte siano a produrre un giovane valente nel nostro linguaggio. Solo dir posso che con queste Notti fra le più spesse tenebre avvolti que' giovani camminando, qua e là sdrucciolavano,

Chè la dritta via era smarrita

E guai, se alcuno tenuto avesse non dico pubblicamente, ma sì ben di celato un libro del trecento. Sarebbe egli stato dannato ad aspre penitenze, o sbandeggiato dal luogo quale eretico. Il padre Taggiasco, che da valoroso uomo ch'egli era, come ognuno puote affermare che il conobbe, o come ancor ne fan fede le sue belle opere lasciateci, profondissimo ed amantissimo così della latina come dell'italiana lingua, tostochè venne in cognizione del fatto, tacque buon tempo con quella sua prudenza di cui era tanto fregiato, ma spinto alfine dal desiderio di veder bene istruita nella patria letteratura l'italica gioventù, non si ristette più a lungo dal farsi coscienza in gittarne motto su ciò a'Superiori di quel locale. Trovò non picciole opposizioni in prima, ma siccome erano queste senza ragione e stabilità alcuna, egli sciolse ogni nodo, chè alla fin fine eran tutti grilli e bizzarrie. Tale digressione che qui cade a capello, prego sia presa in buona pace, e che molto meno intenda alcuno ch'io mi voglia con questa denigrare l'intemerata fama del professor Caporilli-Tazza, il quale avea quivi per lo innanzi lunghi anni insegnato letteratura, come che asserir volessi, che stato egli fosse ignaro della patria favella; giacchè per aver egli studiato nel Nazareno Collegio, come appreso avea lingua latina e greca, sì pur l'italiana, avendole tutte e tre oltre ad altre apparate in quel famoso Collegio. E poi l'essersi rinvenute nella biblioteca di lui di molte belle opere e lessici italiani e qualche buona prosa inedita, come anche apparisce da alcune pubblicate poesie, si par manifesto ch'egli fosse pur intendente di questa lingua. Tanto più che ne' primi anni del suo insegnamento insegnavala, siccome venni assicurato, e sol dappoi se ne astenne, perchè ricevutone divieto, limitandosi alla sola lingua latina, in che era valentissimo. Comunque pertanto vada la bisogna, vero è che ad insinuazione del padre Taggiasco, come appunto egli avevami favellato in Roma il 15 agosto 1860, videsi fiorire l'italiana letteratura in quel Ginnasio.

Nel 1850, d'ordine de'Superiori tornato in Roma, passò maestro in Umanità nel Collegio Nazareno, ove poscia dal 1852

sino a tutto il 1870 insegnò Rettorica e fu Prefetto delle Scuole. Il lungo esercizio avuto nello insegnare belle lettere il rese più che mai valente in tal professione a maggior pro' degli ammaestrati. Si enumerano molti suoi allievi per pubblicate prose e poesie latine e italiane celebrati in Italia, come da note accademiche di leggieri rilevasi. Dal che si deduce, che la sola morte potè torgli quella orrevol cattedra, giacchè i Superiori conoscendo l'alta sua attitudine in quello insegnamento, saviamente nol vollero giammai rimosso, quantunque l'illustre Congregazione non difettasse punto di altri egregi professori ond'ella fu mai sempre ricca.

I molteplici suoi dettati in italica e latina favella, vuoi prosastici vuoi poetici, venner pubblicati da lui in molti letterarii giornali o separati. Vi risplende nelle prose italiane la semplicità e purezza de' nostri primi maestri nella materna lingua, nelle latine la maschia eloquenza di Cicerone, l'eleganza di Sallustio, di Plauto e di Terenzio (1), nelle italiche poesie quanto evvi di bello in Dante in Petrarca ed in altri celebri poeti, nelle latine infine la robustezza di Virgilio nei carmi eroici, l'elevatezza di Orazio nelle odi, l'eleganza di Tibullo e di Properzio ne'componimenti elegiaci. Le poesie sacre italiane in fra le altre rese prima alle stampe in sui giornali, come dissi, e quindi riunite in un volume dato in luce nel 1870, dall'universale de'dotti ebbero le più belle lodi, spintolo a ciò fare io e molti valenti letterati alla sola riflessione, che non senz'alcun vantaggio sarebbero state lette da devoti lettori; chè restìo egli n'era, effetto di umiltà, onde tale bassezza sentiva di sè, da stimare indegne le sue cose di quella nuova pubblicazione (2). Bello è poi l'ordine, con che dette poesie dispose in quel volume. Pose dapprima quelle intorno il Nazareno quindi quelle alla Vergine e infine quelle ai Santi. E perchè i pii cultori di sacre poesie possano fornirsi di tale raccolta, basterà per l' affetto, semplicità ed

---

(1) Si leggano le orazioni latine intorno la Risurrezione di Nostro Signore annualmente pubblicate e recitate dagli alunni del Convitto del Collegio Nazareno nella Cappella Pontificia al Vaticano presente il Papa.

(2) Ciò deducesi dalla lettera dedicatoria che v' ha in detta raccolta di poesie: « Per quanto altri mi abbia tentato io non mi sono mai lasciato ire » a pubblicar per le stampe i miei versi. E sì che in trent' anni d'insegna- » mento ne ho dovuto scrivere di molti così nell'una come nell'altra lingua! » E dell' essere così ritenuto era cagione primieramente la povertà del mio » ingegno, di poi il superchio che ha l'Italia di rime. Ma dopo aver veduto » il buon viso, onde questi sacri componimenti nei giornali cattolici sono » stati accolti, e fattomi osservare che qualche pio affetto avrebbero potuto » nei lettori eccitare, mi sono finalmente risoluto di riunirli in un volumetto, » e metterli a stampa. »

eleganza, che qui una ne citi, iscelta infra quelle alla Vergine.

L'ADDOLORATA (1)

Madre, tanta de' mali è qui la piena,
Che qual è più sicuro e saldo petto
Sente spesso venir manco la lena,
E pien d'ira s'accascia e di dispetto,
Perchè nudo dell'armi, onde qui in terra
Si può vittorïosi uscir di guerra.
Ma se a te si rivolge per aita,
Se vien sull'orme tue pel tuo sentiero,
Tornerà la fatica a lui gradita,
E sull'esempio tuo fatto guerriero,
I mali tutti affronterà da forte,
E bella gli parrà la istessa morte.
Chi vide mai dal dì che condannato
Fu l'uom per sua diffalta a pianger sempre,
E a cibarsi di pan scarso e sudato,
Un cor di madre di sì forti tempre,
Che vedendo spirare il suo figliuolo
Fra mille strazi stesse immota al duolo?
Qual'è più acerba pena che uman core
In questa valle, che dal pianto è detta,
Sofferse, è nulla o Madre a quel dolore,
Onde già fosti travagliata e stretta:
A procelloso smisurato mare
Il duol che l'alma ti sconvolse è pare.
D'amor cresciuta alla celeste scuola
L'infinita bontà del tuo figliuolo
Tu comprendevi, o Vergine, e tu sola
Sapevi la cagion alta che al suolo
Quaggiù lo trasse dal beato Empiro,
Ove de' Serafini era il desiro.
Or qual dolore al tuo dolore eguale
Esser poté, vedendol fatto segno
All'odio di color, cui sotto l'ale
Del perdon ricovrar ebbe disegno,
A quella guisa che protegge i figli
Aquila amante dai nemici artigli?
Tu ben vedesti in ferrugigno ammanto
Il sole asconder la sua faccia pura,
Scinder le rupi il seno, e tutte al pianto
Atteggiata e commossa la natura,
Quel dì che in capo a quella turba ria
Il perdòno invocando Egli morìa.
Ma non vedesti già di quello stolto
Popol briaco in tanto movimento
Un sol cangiarsi per pietate in volto,
Un sol che a quell'insolito portento
Aprisse gli occhi della mente al vero,
E fosse tocco da dolor sincero.
E quasi averlo lacerato e pesto,
E coronato di pungenti spine,
E nelle man con strazio disonesto
E nei piè traforato a quelle Erine
Fosse ancor poco, ahi! trapassaro il petto,
Poscia che l'ebber morto, al tuo Diletto.

---

(1) In detta raccolta pag. 68. Chiunque vuol provvedersi delle indicate poesie si diriga ai chiarissimi professori in belle lettere padre Andrea Leonetti nel Collegio Nazareno in Roma, e padre Luigi Meddi nel Collegio di Alatri; vendonsi al prezzo ridotto di una lira la copia.

E poi che inferocir più non potero,
Su quella salma, di bestemmie e d'onte
Un nembo tale a scaricar si diero,
Che inorridito si riscosse il monte,
E di più a lungo sostenergli stanco
Le fauci minaccioso aperse e il fianco.
Videro te con le tue braccia avvinta
A quel ruvido tronco, onde pendea
Del tuo dolce figliuol la salma estinta,
E quell'atto e quel duol ah! ben potea
Tanta rabbia cessar, . . . ma qual pon mente,
O madre a te di sì spietata gente?
Nel tuo dolor non è chi ti consola:
Tutti t'abbandonar, anco que' tuoi
Più cari e fidi: sola tu, tu sola
Da quel tronco diveller non ti puoi,
E aspetti almen d'aver questo conforto,
Che ti si renda il figlio ancor che morto.
Ma nelle braccia tue tu già nol bagni,
Madre, di pianto; chè chiusa ha la porta,
E per più duol nel core avvien che stagni,
Sì che non par se tu sei viva o morta:
Così ti stai nel tuo dolore immota
Pallida il fronte e l'una e l'altra gota.
Ed io potrò mirarti a tal ridutta
Senza che al pianto mi si spezzi il core?
Misero a me! chè del tuo duol è tutta
Mia la cagion: son io che del dolore
La spada in petto ti vibrai, son io
Che t'uccisi il figliuol col fallir mio.
Occhi miei, che qui il Re d'eterno regno
Alla sua madre in sen mirate esangue,
Con lei piangete senza alcun ritegno;
Chè solo in compagnia di lei che langue
Mercè chiamando dal suo eccelso trono
Fia che n'ascolti il Figlio, e abbiam perdono.

Un secondo volume inoltre di poesie morali e libere italiane, e più un terzo di poesie latine era stato il padre Taggiasco indotto a mettere in istampa, mosso sempre dall'utilità che dalla lettura di esse trarne potea la studiosa gioventù ed altri; ma per l'essersi egli dal mondo dipartito anzi tempo son desse tuttavia inedite: onde porgesi caldo priego a'Superiori di quell' inclito Istituto, perchè vogliano compiacersi renderle di pubblica ragione; il che maggior lustro renderebbe alla congregazione Calasanziana e a ben tornerebbe degli studiosi.

Membro di tutte le Accademie in Roma esistenti, e di molte in altre illustri città d'Italia, onore sommo ne traeva sì nella recita de'componimenti italiani e latini di vario genere, come dalle prolusioni che vi teneva quasi in tutte le più solenni tornate. Lungi dall'amistà de'grandi per fortuna, poveri ordinariamente d'ingegno e d'intelletto, orgogliosi e prepotenti, gli umili e virtuosi furongli a cuore, sol con essi usando e in dotti ed eruditi ragionari intrattenendosi. Carissimo a'più celebri letterati italiani, vo' in fra gli altri a cagion d'onore

ricordare il dottissimo filologo Niccolò Tommasèo, il quale lo annoverò fra i primi latinisti dell'epoca a capo il chiarissimo professor Vallauri. Il buon gusto che dall'indefesso studio e dal lungo insegnamento acquistato aveva in letteratura tal grido levò di sè, che venivangli assoggettate opere letterarie alla censura, ed esternandone il più sano giudizio con quella sua innata singolar gentilezza e schiettezza le maggiori lodi e grazie ne aveva. Uomo qual era di grande accorgimento e di non comune saggezza, dal 1862 si fu sempre un de'quattro assistenti al padre Generale, e fin da quell'epoca fu pur sempre vice Rettore nel Nazareno Collegio.

Presso a compiersi l'anno 1870 ed in sul cominciare del 1871, còlto da infreddatura giacque in letto molti giorni. Guarì, ma non andò a lungo che una resipola venutagli alla testa il tenne assai martoriato, ed anche questa però a mezzo de'più valevoli salutari rimedii parea cessar volesse, tutti avendone buone speranze, che l'un dì più che l'altro andavan scemando. Ma siccome egli era pervenuto il tempo, in che il padre Taggiasco di tante sue buone opere l'eterno guiderdone alfin cogliesse in cielo, tosto sopravvennegli la milliare, ed a vuoto andato qualsivoglia usato rimedio dell'arte, fu da'professori spedito. Dolse grandemente all'animo di tutti di quel Collegio siffatta novella; ma il caro padre Taggiasco interamente alla divina volontà acconciato, posti già in assetto i conti della sua bell'anima con Dio,

Sotto l'usbergo del sentirsi pura,

non punto si turbò, ma tutto lieto e tranquillo con desiderio n'aspettava l'ora di sciorsi dalla carne ed esser con Cristo. Perchè ricevuto ogni religioso conforto, il suo spirito a Dio raccomandando a alla Regina degli Angeli, alle nove antimeridiane del 6 febbraio 1871 placidamente spirò. Solenni funebri onori furon resi alla salma in s. Pantaleo e nel Collegio Nazareno, e condotta al Campo Verano accompagnata da'confratelli e da'discepoli in distinto luogo fu sepolta. Altamente commossi dalla sua morte gli amici ne piangono amaramente la perdita, ed a sfogarne il dolore d'immortali poetici fiori spargongli la tomba.

Venceslao canonico Cocchi

ALCUNI CENNI INTORNO ALL'INSEGNAMENTO TECNICO IN ROMA

I.

Uno dei primi provvedimenti che incumbevano al nuovo governo di questa popolazione, dal momento che egli ne tolse in mano le redini, quello si era certamente d'iniziare in questa gloriosa Capitale dell'Italia nostra una Istruzione, scopo della quale fosse il migliorare le condizioni della passata, e che meglio di quella si accordasse coi bisogni di essa popolazione. — Di questo importantissimo scopo ci parve fosse questo Municipio convinto, se poniam mente al massimo impegno che egli spiegò, nel promuovere tutte quelle Instituzioni scolastiche atte ad arrecare questo gran benefizio alla classe del popolo. — E veramente, fummo lieti di vedere, nel corso di pochi mesi, non poche impiantarsene, e un numero maggiore noi potremmo contarne, se di altri stabilimenti egli avesse potuto disporre, di cui le nuove abbisognano. Ma se questo nobile intendimento non sortì ancora pienamente il suo effetto, nutriamo fiducia che lo sortirà ben presto, e dico fiducia, avvegnachè veggiamo con piacere consolidarsi ogni dì più quel nuovo edifizio della nazionale nostra unità, all' erezione del quale tanti generosi concorsero, e che manterrà, lo speriamo, ognor più salde le sue basi.

Ma in qualunque impresa il ben cominciare non basta, senza ostinarsi a ben condurla a compimento. Uffizio pertanto di questo Municipio quello, a parer mio, esser deve di rendere compiuto non solo quel numero di scuole, che i bisogni dell'istruzione popolare richieggono; ma quello eziandio di adoperarsi a renderle coi migliori mezzi proficue. Ora uno dei primi tra questi è certamente la scelta d' Institutori e d' Insegnatori atti a ben regolarle nelle rispettive loro attribuzioni, ed a ben ammaestrare gli allievi. A queste qualità dovrebbero, parmi, i Municipî por mente più che a quelle dell'uomo politico, comechè non sieno esse nemmeno da porsi affatto in non cale. Al quale principio, è forza il dirlo, poco si acconciano i Municipî oggidì, ed è questo forse uno dei motivi che alle speranze riposte negli Institutori e negli Insegnanti non sempre i buoni frutti rispondono. Ma tornando agl' Insegnamenti, dirò che tra quelli che più denno star a cuore al governo della Pubblica Istruzione, meritano singolare attenzione le scuole elementari e le tecniche. Ed intorno a queste ultime, come quelle che qui furono sotto il regime

precedente meno delle altre conosciute, io mi farò lecito di dare un qualche cenno, toccandone i vantaggi e i difetti, ed esprimendo un voto, che a questi ultimi debba per l'avvenire più alacremente e più acconciamente provvedersi, che non fu fatto per lo addietro.

II.

Gli elementi principali che costituiscono l' insegnamento tecnico scolastico, sono la lingua italiana, la storia, la geografia, la lingua francese, l'aritmetica, il disegno (1). Le quali discipline di quanta importanza sieno a' dì nostri, non è persona di buon senno che nol vegga. Ma vi hanno verità le quali tuttochè caldamente raccomandate, torna pur sempre opportuno e proficuo il ricordare, se concernano cose di alto momento, e molto più quando l'esperienza ammaestri, come ai sani precetti di esse mal concordino i fatti, del che appunto le scuole anzidette ci danno un esempio. Per la qual cosa, grandissimo esser debbe in tutti gli amanti de'patrii studî il desiderio di vedere una volta messi in vigore quei provvedimenti, di cui per la indicata ragione tanto essi abbisognano.

Primo tra i sopradetti elementi ho nominato la lingua, perchè la lingua è l'espressione del pensiero, perchè la lingua è connessa alla patria ed è come uno specchio in cui si riflette il carattere della nazione; ondechè io credo, che lo studio della propria lingua sia non solo decoro dell'ingegno e compiacenza di studioso, ma obbligo e severo dovere di ogni buon cittadino. Contuttociò chi potrà dire che il modo con cui essa lingua presentemente s'insegna in quelle scuole sia tale da bene e compiutamente ammaestrarne le menti dei giovinetti? Fu detto da preclari ingegni, checchè ne pensino non pochi pedanti in contrario, che alla cognizione della propria lingua, meglio del metodo analitico della Grammatica conduca la buona lettura dei Classici e l'esercizio di essa lingua per iscritto a suo tempo; che l'analisi soverchia null'altro faccia che stancare gli allievi, senza farli progredire di un passo alla meta. Ed io ho sempre concorso in questa sentenza, ed ho sempre creduto che l'arte di esprimere i proprii pensieri, meglio si acquisti coi mezzi anzidetti, che con tutte le grammatiche del mondo.

---

(1) Regolarmente non potrebbe dirsi *Insegnamento tecnico*, se non quello che riguarda le arti e i mestieri destinati alla classe operaia ed artistica; ma questa denominazione viene regolarmente applicata anche a quelle discipline scolastiche, di cui la classe popolare in genere sente un morale bisogno.

Imperciocchè, come le forze del corpo, così quelle della mente, abbiano del proprio esercizio bisogno per maturarsi e crescere in vigore. Or questo esercizio non consiste al certo nelle lunghe e noiose pedanterie dell'analisi.

L'Italia nostra vanta eccellenti scrittori, i quali quando si dedicarono a questa difficile palestra non erano versati in cotesti metodi analitici che oggidì si vogliono in voga nelle scuole. E l'Alfieri stesso confessava, che all'età di quarant'anni egli non conosceva a fondo la Grammatica. Ma se egli divenne quello scrittore che tutti sanno, a che altro mai potè attribuirlo se non a quell'intellettuale esercizio di cui sopra parlammo, come chiunque rileverà di leggieri da ciò che su questo proposito ne dice nella sua vita egli stesso? Io non vo' già dire con questo, che la Grammatica sia del tutto inutile; ma dico, che dalle regole principali in fuori, il resto è un mero studio superfluo.

Ma tutte le buone ragioni già allegate su questo argomento da eruditi scrittori (1) non giovano contro l'uso dominante, checchè tuttodì se ne deplorino le perniciose conseguenze. Difatti, non vi ha si può dire allievo che dalle scuole elementari passi alle tecniche, il quale sappia tracciar su il benchè menomo periodo, non dirò correttamente; ma almeno con qualche costrutto. Or donde ciò, se non perchè in quelle scuole altro non si fece che empier loro il capo di mille inutili e pedanteschi precetti, facendoli sprecare un tempo preziosissimo? Il peggio si è che questo non potranno riscattare nel nuovo anno scolastico, da consacrarsi alle materie non poche dell'insegnamento tecnico prescritte dal programma. Or se con giudizio maggiore e con più saggia economia a tuttociò non si provveda, io non vedo quali e quanti benefizi potrà la patria ripromettersi dai giovinetti avviati negli studî, su questo punto importante, quale si è quello della propria lingua; lingua, che oggidì si scrive così male, che oramai può dirsi abbia perduto il tipo e la fisonomia propria.

III.

Ma se unico per importanza è lo studio della lingua, prossimo a questo più di ogni altro è senza dubbio quello della storia, nè io so qual verace profitto potrebbe ridondarne alla

(1) Contro i difetti del metodo analitico, ed anche contro quelli dell'attuale insegnamento tecnico, molto giudiziosamente scrissero il Tommaseo, il Vallauri, il Montanari ed altri.

classe popolare del sopramentovato insegnamento, senza l'ammaestramento di quelle virtù più al vivere civile necessarie, alle quali appunto, per una via spedita e dilettevole, ci conduce la storia. Che se cotesto studio fu importante in ogni tempo, quanto più nol sarà oggidì per la gioventù nostra, che vede oramai compiuta l'unità della patria, quanto più dico nol sarà alla gioventù di questa classica terra destinata ad esserne il centro?

E quando io dico studio della storia, non intendo già l'acquisto di una mera erudizione; ma di quelle utili verità, che hanno a dedursi dai fatti, che però gioverà bene imprimere nelle menti degli alunni. Io non intendo che debbano essi informarsi alla filosofia della storia, avvegnachè per farsi capaci di un tale studio, sia lor mestieri avere aggiunto maturezza di età e di senno; ma dico che un tale insegnamento debba almeno estendersi alla notizia principale dei fatti che essa comprende, per rispetto ai quali riesce piana ed agevole ad intendersi, deducendone all'uopo la relativa morale, ad eccitare nei giovinetti l'amore della virtù e l'orrore del vizio; non che a far tesoro degli esempi di fortezza, di magnanimità e di prudenza, e ad avvezzarli a sentimenti degni della patria. Ora che tale sia sempre stato per lo addietro un tale insegnamento, segnatamente qui in Roma, non oserei di affermarlo. Ma se tale non fu, la ragione è facile a comprendersi, quando si dia per poco un'occhiata alle condizioni politiche del cessato governo, le quali certamente non lasciavano tutto il libero freno della ragione all'insegnante, d'informare i giovinetti a certe verità, che a quel governo doveva stare a cuore di modificare o di nascondere. E come mai, a cagion d'esempio, avria potuto un insegnante mettere in rilievo i danni originati all'Italia dalla teocrazia o dal clero, quando egli invece non doveva studiarsi che di metterne in luce le virtù? Io non sono tra coloro, che in ogni cosa gridino all'ostracismo contro tutto ciò che sa di clero o di teocrazia; nemmeno sono di quelli che hanno per costume di levare a cielo qualunque provvedimento parta da un governo che meriti il nome non abusivo di costituzionale, se pure (regolarmente parlando) possiamo contarne alcuno in Europa. Io credo, che una libertà politica circoscritta nei limiti dell'onesto e del retto, contribuisca al progresso morale di una nazione, come quella che non frappone ostacoli alla ricerca del vero, unico fine di ogni nostra azione, e scopertolo, ad illuminarne le menti.

Per la qual cosa io vorrei che anche oggidì, nell'insegnare

la storia ai giovinetti non si passassero sotto silenzio, a cagion d'esempio non solo i benefizi resi alle lettere e alle arti belle da illustri regnanti e da altri preclari protettori di esse; ma nemmeno quelli, di cui specialmente le prime furono debitrici al clero nel medio evo, e più tardi le une e le altre ad alcuni Papi, tra i quali possiamo ricordare con lode un Giulio II, e un Leone X; come eziandio le cure non poche onde alcuni di essi diedero opera a migliorare e rendere vieppiù cospicua di nuovi monumenti questa eterna città ed a custodirne gli antichi. Ma pur troppo il principio politico predomina oggidì nelle scuole, come in qualunque altra disciplina sopra quelli della nuda verità, della quale i più degl'insegnanti, per servirmi di un'espressione del poeta, sono assai timidi amici, e di questo timore è facile a comprendersi.

E che allo studio della Storia debba andar congiunto quello della Geografia è cosa sì nota, che non ho qui d'uopo ripeterla. Chi non sa essere dessa luce allo studioso, circa la conoscenza dei luoghi già teatro di quegli avvenimenti, di cui ci offre un quadro la prima? Senza che, il conoscere quale sia il paese che a noi venne destinato dalla provvidenza, i doni di cui venne da esso elargito, la situazione topografica che occupa nel globo, sono cose pei giovinetti da iniziarsi nei patrii studî di tanta importanza, che sarebbe per essi una vera vergogna ignorarle. Eppure lo dirò con mio rincrescimento, non poche volte mi occorse di dovermi meco stesso maravigliare conversando con persone italiane, pur di civile condizione, nel vederle ignare affatto della situazione topografica delle città principali della nostra penisola, delle particolarità che le distinguono ecc.; conseguenza pur troppo deplorabile delle nostre lunghe divisioni, in forza delle quali popolazioni degli altri stati di essa, tuttochè fra loro vicinissime, venivano considerate come le une alle altre straniere. Voglia il cielo che di questa ignoranza sparisca presto ogni traccia! Se non che, la maniera con cui nelle scuole tecniche d'oggidì anche cotesta disciplina s'insegna è tale, che difficil cosa sarà che l'allievo possa ritenerne in mente una ben chiara e precisa nozione. Or dico io, non sarebbe assai meglio, trattandosi di allievi di un'età ancor tenera, il circoscrivere quest'insegnamento alla sola Geografia del nostro paese, tanto più se pongasi mente che la Storia che vien loro assegnata dal programma, non è già quella dell'Inghilterra, della Russia o dell'America, ma quella sola della nostra Penisola? Io credo che con siffatto temperamento meglio giungerebbero a informarsi di cotesta parte della Geografia,

la quale è per essi la più importante a sapersi, laddove col metodo vigente non acquistano di un tale studio che una infarinatura leggera, simile a quella polvere minuta che poi un lieve soffio disperde.

Ma se lo studio della Geografia che s' insegna oggidì in quelle scuole eccede i giusti limiti, non li sorpassa meno quello dell'Aritmetica, comechè scienza di non poca importanza, in un secolo di calcolo come il nostro, e così atta ad aguzzare l'ingegno degli allievi. La qual cosa apparirà chiara, quando si rifletta, che non alle sole prime operazioni di essa vuolsi circoscrivere la mente degli allievi; ma spingerla troppo oltre nelle regioni dell' Algebra e della Geometria piana e solida. Or come ciò possa accordarsi coll'economia delle altre materie e coi pochi mesi di tempo prescitti al corso scolastico , io lascerò al discreto giudizio dei lettori il deciderlo.

IV.

Ho tracciato questi pochi cenni sopra alcuni difetti, che mi parvero da notarsi in alcune parti dell'insegnamento tecnico di queste scuole del regno, non già per farmi insegnatore ai reggitori di esse delle norme a cui dovrebbero attenersi per bene avviarle, e vie meglio indirizzarle al loro scopo; ma sì per esprimere liberamente su questa materia alcune mie opinioni, lasciando alle persone di buon senno e che in essa vedono di me più addentro, il tenerle in quella considerazione che meritano. Che se fine precipuo di tutta la studiosa gioventù dell'Italia nostra quello esser deve di tornare veramente italiana negli studî, con quanta cura e sollecitudine non dovrà il governo della pubblica istruzione adoperarsi a mantenerli in vigore, cooperare al loro progresso per modo, che valgano ad avvalorare la nazionalità nei costumi del popolo! A questo intenda egli adunque di proposito, e ben potrà dire di aver toccato al più alto punto la meta, quando questa nazionalità, per servirmi delle espressioni di un egregio scrittore: « rinvi-
» gorita nelle manifestazioni dell'ingegno e del cuore si tra-
» sfonderà nelle consuetudini del vivere pubblico, di qualità,
» che coi desiderî consuonino la volontà, colle virtù del braccio
» quelle della mente. »

Roma, 20 Agosto 1871.

Prof. Nicolò Marsucco

LA BIBLIOTECA VATICANA

I beni di cui dispongono i Re o sono di proprietà loro personale come privati, o destinati già per loro natura ad opere pubbliche. In qualunque di questi due casi quando un Re impiega una somma di danaro, o cede un oggetto qualsiasi a lui spettante o da lui dipendente, a beneficio di pubblico uso, s' intende che, sia qualunque la provenienza del denaro o dell'oggetto donato, ne viene egli a perdere l'esclusivo diritto di più disporne, ed il pubblico entra nel diritto di possederlo.

I Papi nella doppia loro qualifica goduta fino al 20 settembre 1870, come Principi e Pontefici, hanno esercitato il diritto suddetto di disporre di ciò che cadeva sotto la loro amministrazione, molte volte in opere risguardanti il culto e molte altre ad ornamento pubblico delle Città, a vantaggio d'istituti scientifici, letterarii ed artistici, come pure in dono ai parenti o ai privati, come meglio loro piaceva.

Ora se egli è vero che fatto il dono più non abbia sovr' esso il donatore diritto alcuno, ne consegue che, nella disamina a chi spetti la proprietà di un oggetto qualsiasi da loro donato ad altrui, non si debba riguardare più la persona del donatore, ma sibbene quella del possessore.

Date queste premesse discende aperta la conseguenza che essendo i Papi, anche in quanto al principato non ereditarii ma eletti dal clero e dal popolo romano, tutto ciò che da essi facevasi per monumenti di pubblico uso, benchè sempre sotto la loro amministrazione e sorveglianza, non era altrimenti della loro famiglia o del loro personale patrimonio, ma sibbene patrimonio del pubblico e ornamento e decoro di Roma, città per ogni titolo meritevole d'esser da tutti amata ed onorata, se non pei suoi cittadini che pur non si credon degeneri dagli antichi, ed anzi più miti e generosi di quelli, almeno per le sue memorie storiche, pei suoi monumenti antichi e moderni, tra i quali non è chi non ammiri il Vaticano, vera meraviglia del mondo.

Questa meraviglia sublime del genio, delle arti e della religione si volle dai Papi che lo fosse pur delle scienze e delle lettere edificandovi una pubblica Biblioteca, che ristabilita magnificamente da Sisto V e arricchita di sempre nuovi doni così dei Papi, come di altri sovrani e principi munificentissimi, è arrivata ad essere una delle più preziose e mirabili rarità nel suo genere; di che, non è dubbio, devesi molta

riconoscenza ai Papi, che tanto la protessero e l'adornarono. Se però non si vuol essere ingrati e sconoscenti a riguardo del donatore, non ne viene per conseguenza che la detta Biblioteca Vaticana debba considerarsi proprietà dei Papi e non più del pubblico, a cui fu destinata; come certo lo è stata dal principio della sua instituzione fino al giorno d'oggi, e così ritenuta da tutti, e perciò nel patrimonio del pubblico, per quelle ragioni speciali che in principio si sono accennate.

A volere pertanto definire con tranquillità di giudizio a chi dovrebbe adesso spettare la proprietà della Biblioteca Vaticana, si deve riguardare non già la persona del donatore, a cui, come già si è detto, devesi certo grata memoria e riconoscenza, ma sibbene la persona a cui fu donata e lo scopo perchè fu fatta.

Non v'ha dubbio che questo pubblico monumento non sia più affatto nel patrimonio personale di alcuno dei Papi e molto meno di altri privati; dunque non resta altro a dire se non che sia di pubblico diritto; e qual sia questo diritto deve ricavarsi dall'essenza dell'istituzione e dallo scopo cui fu diretta. Vediamolo:

Negli edifici dei privati si trovano stabilite molte servitù o per convenzione stipulata o per consuetudine specialmente ad uso del pubblico, talchè sono stati impediti i padroni di palazzi a chiuderne qualche accesso che prima era di loro proprietà assoluta, perchè da più che cento anni era il pubblico abituato od abusato a servirsene.

Se ciò si è stabilito dalla legge a pregiudizio dei diritti patrimoniali dei privati, dovrà bene argomentarsi non debba succedere altrimenti quando si tratti di uno stabilimento destinato espressamente dal suo fondatore ad uso e beneficio del pubblico, specialmente poi quando il fondatore abbia ciò fatto per la sua qualifica di amministratore della cosa pubblica, e perciò sia da presumersi pur coi danari del pubblico. Ed ecco pertanto scendere per giustissima conseguenza che tutto ciò che si è dai re e dai principi governanti istituito, donato o speso in edificj destinati o a sopperire ai pubblici bisogni, o a decoro del culto e delle città, s'intenda trasferito per sua natura nel pubblico patrimonio. Ed infatti non potrà dirsi mai che una chiesa, un ospedale, un ricovero, un monumento, come quello sulla piazza di Spagna per la Immacolata Concezione, una fontana, come quella del Bernini a piazza Navona, o di Trevi o dell'acqua Marcia, o un palazzo, come quello del Monte di Pietà ecc., non si dirà mai da veruno, io ripeto, che non

appartenga al pubblico, benchè fatto costruire dai papi, sia che v' impiegassero i danari dell' erario od i proprii , poichè fatto il dono al pubblico , e passato quindi nel dominio del donatario, non ha più sovr' esso il donatore diritto alcuno in pregiudizio del pubblico che n' è entrato in possesso.

Potrebbe dirsi, è vero, che i principi molte volte hanno ritolto ai sudditi i doni loro; ma questo è avvenuto durante il loro regno e per abuso di loro prepotenza; a che il popolo in governi dispotici non era ammesso ad opporsi per sostenere i diritti suoi sacrosanti ed intangibili.

Dopo ciò ritenendo certo che non vi sia alcuno che negar possa alla Biblioteca Vaticana la destinazione a vantaggio del pubblico , ne viene per conseguenza legittima che nessuno possa impedire che il pubblico ne segua ad avere il possesso e l'uso, come lo ha sempre avuto fin dalla sua primitiva istituzione, sostenendosi fondata niente meno che dal papa s. Zaccaria sulla metà del secolo ottavo. Nè dopo il lasso di dieci secoli che il pubblico ne ha goduto il possesso e l'uso vorrà negarglisi adesso per la sola ragione che fu fondata da un Papa, e che quindi fosse ampliata da altri papi, e specialmente da Innocenzo VII, Calisto III e Sisto IV; e dopo i danni sofferti dal saccheggio del Borbone nel 1527 fu quasi del tutto rifatta più grande e magnifica da Sisto V , arricchita di codici, di papiri e di oggetti dei primi tempi del culto cristiano, dotata di rendite per mantenersi ed accrescere i suoi tesori, ed ornata di doni preziosissimi; giacchè in sì lungo scorrere di anni e di secoli non ha mai cambiato la sua destinazione, l'essenza sua, di pubblica Biblioteca, e sempre allo scopo cui da principio fu istituita, cioè alla pubblica istruzione e al decoro della città.

Cessato quindi adesso il dominio temporale dei papi, tutto ciò che fu già destinato da loro a vantaggio pubblico non può ritogliersi più mai dal pubblico patrimonio ; dappoichè essendo caduto il loro potere , tutti i pubblici diritti sono passati sotto la salvaguardia d' un regno costituzionale che deve sostenerli e tutelarli contro chiunque volesse impugnarli, e potesse impedirli e distruggerli.

In conclusione pertanto di ciò che si è esposto e delle ragioni per cui la Biblioteca Vaticana debba ritenersi far parte del pubblico patrimonio, è necessario che il Governo Italiano attualmente responsabile della tutela rigorosa dei pubblici diritti, come lo è pur sempre dei pubblici doveri, non può tralasciare di assumere sotto la sua amministrazione e sorveglianza la Biblioteca Vaticana, questo mirabile monumento di

antichità, di sapienza e di meraviglie sorprendenti nelle arti tutte del bello, come un tesoro prezioso da essere visitato, ammirato e studiato liberamente non solo dai sudditi del Regno ma da tutte le genti del mondo.

Ad ottener ciò non è a por tempo in mezzo, chè ad ogni istante potrebbe venir depauperata di qualche suo gioiello più raro, o a non voler temere tanta empietà, egli è certo ed indubitato che il pubblico non può venire più a lungo defraudato del libero uso del suo antico diritto di accedervi come a sua proprietà, nè più se ne vegga escluso, se non assoggettasi a mendicarne un permesso da chi abusando del trovarsi la Biblioteca suddetta compresa nel recinto dov'egli si tien chiuso ed invisibile, ne impedisce l'accesso al primo chiamato a fruirne, cioè il vicino popolo di Roma e per conseguenza i sudditi tutti d'Italia.

Aggiungasi finalmente che l'Italiano Governo deve essere spinto a rivendicare ai Romani la Vaticana Biblioteca, ancor d'altre ragioni e fortissime: e son queste, di riordinare la Biblioteca Vaticana a quelle norme, che, se son comuni a tutte le biblioteche, lo debbono essere maggiormente per questa, che può dirsi la più grande, la più insigne, la più antica e di tutte la più meravigliosa, cioè la cura della conservazione dei codici, la esatta loro numerazione e catalogo, come pure la tutela di tutt'altro che ne formi la ricchezza, l'ornamento e il decoro.

Ora sappia il Governo Italiano, che quantunque vi fossero non pochi ed illustri letterati addetti alla Biblioteca col titolo di scrittori, pur è un fatto che quasi mai nessuno di loro vi accedeva, o se ciò per caso avveniva era solo per comodo proprio, o per accompagnarci dei loro amici a vederla, o per consultarvi qualche codice per i loro lavori particolari, trascurando affatto di tenerne in ordine i codici e i manoscritti, di sorvegliarne la conservazione, e di compilarne il catalogo, essendo questo il rigoroso loro dovere. Talmente che vi si trovano tremila e più manoscritti non registrati in catalogo, e ognun può pensare con quanto danno di chi vorrebbe consultarli un giorno e con quanto pericolo di perderne alcuni, e forse dei più interessanti e preziosi. Accenno appena alla doviziosa raccolta degli stampati, tenuti in tale disordine che coll'aiuto de'cataloghi non potresti ritrovarne pur uno, se togli i pochi appartenuti al chiarissimo card. Mai. Arrogi lo strazio che si fa dei codici che per imperizia si rovinano colla intenzione di restaurarli. Ecco dunque in conclusione che la Biblioteca Vaticana non è di spettanza dei Papi ma sibbene

del pubblico patrimonio, e che il Governo Italiano non deve trascurare di dar opera efficace per rivendicarla al pubblico uso, anche per impedirne lo sperpero o il deperimento delle sue tante ricchezze.

Prof. Filippo Sprega

DEL PALAZZO E DELLA GALLERIA SPADA E DI UNA RECENTE SCOPERTA FATTAVI

Fra i nobili e sontuosi palazzi di Roma si distingue per la ricchezza del suo esteriore aspetto in particolare il palazzo Spada, nel quale vedesi espresso in modo assai marcato uno stile tutto proprio di Roma e di certe ville dei dintorni.

È uno stile che presenta i caratteri del rinascimento avanzato, come quello che non si accontenta più dell'effetto soddisfacente prodotto dall'euritmia di grandi tratti dell'edifizio, bensì vuole aggiunta all'osservanza di giuste proporzioni una ricchezza egualmente distribuita di decorazione, distintivo della quale è per così dire un certo orrore delle pareti liscie ed uniformi. Un tale principio se da un lato non corrisponde a quelli della più sana e classica architettura, dappoichè cade nella ricercatezza del dare eccessiva importanza alla parte accessoria di fronte alla principale che dovrebbe essere sempre la statica; d'altra parte però, non è da negare, aggiunge all' aspetto degli edifici una maravigliosa eleganza , una magnificenza tutta *sui generis* , che in altri paesi non s'incontra. Che se poi la vediamo usata nell'aperta campagna, nei giardini dalle grandiose pinete , troviamo che giova a compiere mirabilmente l'effetto lussureggiante della natura, bastandoci in proposito l'esempio che ci dànno la Villa Doria Pamfili, la parte interna della Villa Medici sul Pincio e la Borghesé, senza parlare di tante altre.

L'origine di cotesta architettura in Roma appare naturalmente spiegata dal fatto della quantità smisurata di sculture che veniva fornita dagli scavi intrapresi con maggiore attività dal cinquecento in poi per ordine di papa Giulio II, e più ancora del magnifico Leone X. Gli è con siffatte spoglie che si pensò di dare lustro non solo all'interno, ma anche ai muri esterni dei palazzi, dove le statue d'intero rilievo venivano collocate in nicchie a tal uopo ideate, ed i bassorilievi spesso tolti da sarcofagi e rappresentanti per lo più scene mitologiche con affollate figure, erano impiegati come fregi o riempitivi lungo le pareti, dando per tal modo grande animazione

e varietà all'aspetto dell'insieme. Nel palazzo Spada già lodato quello che imprime alla facciata esterna non che ai quattro lati del cortile una speciale venustà si è massime un certo regolare sistema di nicchie con statue che si avvicendano alternativamente colle finestre. Le parti superiori poi sono decorate con fregi ed ornati di stucco, che se non mostrano il gusto il più puro ed eletto, non sono privi di certa grazia ed eleganza, raggiungendo in modo ingegnoso lo scopo di coprire gli spazii piani di sopra l'ordine delle finestre e delle nicchie del primo piano.

Tutto considerato egli è certo che per l'occhio sensibile d'impressioni artistiche il palazzo Spada deve presentare maggior interesse sotto l'aspetto della sua architettura, che non per ciò onde viene pur nominato in tutte le guide, cioè per la sua galleria di quadri. Posta nel novero delle tredici gallerie di Roma (fra pubbliche e private) accessibili al pubblico, essa non vi tiene certamente nè il primo nè il medio posto, mostrando con troppa evidenza di essere stata composta con un criterio artistico non superiore al mediocre. Se ciò sia vero si verrà a conoscere vie meglio quando delle gallerie di Roma verrà fatta una descrizione più esatta e meglio fondata sopra basi scientifiche, cosa che rimane tuttora a desiderarsi, affinchè anche in ciò si vegga in un giorno non lontano penetrare nell'antica Roma la luce della moderna civiltà.

In relazione a questo fatto deve riescire interessante un annuncio che troviamo riportato dal periodico tedesco *Zeitschrift für bildende Kunst* in data del 7 luglio 1871 (n. 18 Beiblatt). Per esso veniamo a sapere che il sig. dott. O. Eisenmann si trova attualmente a Roma occupato a farvi i cataloghi delle tredici gallerie visibili. Noi gli auguriamo buon esito e buon successo in lavoro di sì ragguardevole mole, dove gli verrà dato passare in rassegna parecchie delle più splendide e preziose raccolte fra quante esistono, chè basterebbe rammentare fra le pubbliche pinacoteche quella del Vaticano (piccola ma nella maggior parte sceltissima), fra le private quelle dei principi Borghese e Doria Pamfili, che costituiscono il più nobile ed elevato decoro nelle proprietà di quegli illustri casati e sono senza dubbio le più grandiose gallerie private del mondo. Le altre dieci gallerie di cui avrà ad occuparsi il suddetto scrittore avrebbero ad essere poco su poco giù le seguenti: cioè quelle del Quirinale, del Laterano, dell'Accademia di S. Luca e del Campidoglio; e fra le private, la Colonna, la Sciarra, la Barberini, la Rospigliosi, la Spada e la Corsini.

Sono queste le gallerie che stanno aperte al pubblico dei curiosi e degl'intelligenti o quotidianamente o in certi giorni ed ore determinate, e delle quali si trova fatto cenno in tutte le guide di Roma. È noto peraltro come le descrizioni delle guide in genere riescano di poca soddisfazione e di scarsa utilità a coloro che intendono approfondire la materia, desiderando conoscere piuttosto il vero circa la derivazione storica ed il merito artistico di tale o tal' altra opera; anzichè certe storielle nate unicamente per opera di popolari tradizioni più o meno poetiche e romantiche. Non è da maravigliarsi che queste siano sorte massime nelle raccolte delle più cospicue famiglie, nè si può negare che essendosi formate nei secoli scorsi, circondino le opere alle quali si riferiscono di un' aureola storica misteriosa; ma come già si disse non è per tale modo che rimane appagato il criterio al quale aspira chi studia l'arte scientificamente. A codesta classe di studiosi deve quindi riescire gradito l' annunzio di un' opera qual' è quella a cui s'accinge il Dott. Eisenmann, per la quale vengano ricercate e raccolte le notizie storiche circa la formazione delle gallerie di Roma, e classificate con discernimento critico le pitture che vi stanno conservate.

Noi siamo persuasi che sarà suo compito di distruggere molti pregiudicii ed errori che si veggono sparsi per gli attuali cataloghi delle gallerie sunnominate, tanto più ch'è da asserire, senza tema di essere colti in fallo, non mostrarsene esenti nè le pontificie, nè le municipali e private, grazie al lungo dominio dell'inerzia e dell'immobilità, dal quale è tempo, viva Dio, si svincoli oramai la rinnovata capitale d'Italia.

Non v'ha dubbio d'altra parte che il procedere con mire innovatrici troppo spinte e sistematiche può essere causa di nuove bizzarrie ed errori. A tale pericolo crediamo il critico dell' arte potersi sottrarre principalmente col corroborare i proprii giudizii nuovi col consenso d'altri intelligenti.

Da questa pratica pare non siasi astenuto il sullodato scrittore nell' annunciare ch' egli fa per mezzo dello stesso periodico una interessante scoperta da lui fatta nella galleria Spada.

È un ritratto d'uomo al quale egli accenna, riconoscibile senz'altro per quello del più insigne pittore tedesco, Alberto Durero, e non dipinto da altri se non dal grande Tiziano. Sarebbe un boccon ghiotto davvero sotto duplice aspetto; anzi tanto da non poter fare a meno di dar luogo a qualche sospetto circa l'esattezza dell'asserzione. Quanto all'autore, presentando

egli l'effetto della sua notizia, s'affretta a soggiungere come egli si figuri la diffidenza colla quale verrà accolta, riconoscendo come sia da maravigliarsi che altri eruditi i quali prima di lui ebbero a visitare quella galleria non abbiano fatto menzione di detto quadro, ma nello stesso tempo asserisce che le persone competenti ch'egli ebbe a condurvi dinnanzi, tutte non solo rimasero attonite della sua bellezza, ma convennero pure non potervi essere effigiato altri che il Durero.

Noi, ai quali il fatto riesce nuovo non meno che al Redattore del periodico tedesco, facciamo voti insieme con lui affinchè anche agli amici dell' arte lontani da Roma sia dato almeno un'idea della notevole opera, sia per mezzo di una fotografia, sia per mezzo di un disegno. Per ora, per quanto percorriamo col pensiero le sale della galleria Spada, nulla ci si offre alla memoria che si potesse ritenere pel quadro che c' interessa. La galleria porge bensì alcuni esempi di ritratti d'autori veneti posti nella sala maggiore, i quali si distinguono pel consueto pregio che risiede nell'incantevole effetto del colorito, pregio tanto più ammaliante per l' osservatore quanto più egli vi sofferma lo sguardo; tuttavia non ne scorgiamo alcuno di codesti ritratti che possa essere attribuito con sicurezza (nello stato di conservazione in cui si trovano) a Tiziano Vecellio, nè che presenti l'effigie di Alberto Durero, poichè certamente non lo può essere certo ritratto d'uomo in mezza figura (con un violoncello nel fondo) mirabile per la vivacità dell' espressione e per la splendida armonia delle tinte. È bensì vero che il catalogo lo attribuisce a Tiziano, nè oseremmo dire assolutamente erronea codesta denominazione, tenendo conto delle qualità eminentemente pittoriche che richiamano l' impulso ricevuto da quello spirito innovatore nell'arte del colorire che si fu mastro Giorgione da Castelfranco.

Peccato che in questo come in tanti altri capolavori dei nostri antichi si abbia a deplorare un danno che non può a meno di riescire gravissimo agli occhi dei veri intelligenti, ed è da accagionarne se non in tutto almeno in gran parte la improvvida mano del ristauratore! Per esso vanno ordinariamente perdute certe finezze che sono la quintessenza dell'arte, e dove appunto si rivelerebbe certo particolare magistero di tale o di tal altro pittore. Che di simil fatta sia la condizione del ritratto in questione, privo quale si trova delle originarie velature onde vanno tanto distinti gli antichi pittori veneti, se ne può avvedere chiunque per poco osserva codesto stupendo avanzo.

La galleria Spada del resto offre un moderato numero di

pitture di pregio. Forse è la più degna d'encomio il largo e ricco fregio dipinto sulla tela che ricorre sotto il soffitto della sala d'angolo, opera di Perin del Vaga, dove egli seppe con bell'ingegno innestare il figurativo all'ornamentale con molta scioltezza ed abilità di mano, mostrandosi dal suo lato più forte ch'è certamente quello del decoratore, mentre nei suoi quadri di concetto riesce per lo più ammanierato e meschino, tanto da dilungarsi le mille miglia dal suo maestro Rafaello da Urbino. Il suddetto fregio poi piuttosto che della galleria si può dire faccia parte integrante del palazzo, poichè s'accorda armonicamente nelle proporzioni coll'ambiente, che ne riceve un aspetto di nobiltà e di ricchezza non comune.

Sulle pareti della sala stessa vuole essere notata una tavoletta rappresentante l'incontro di santa Elisabetta, lavoro di piccole dimensioni, forse originariamente gradino di una tavola più grande. Vi si riconosce tosto, benchè patito, il fare largo e grandioso di quell'Andrea, che se non fu propriamente a buon dritto chiamato *senza difetti*, fu non di meno uno dei più arditi ed ispirati pittori di Toscana non solo ma della repubblica dell'arte intera. Chi è che non conosca in Firenze fra l'altre cose la sua celebrata Madonna del Sacco nel chiostro dell'Annunziata? Vi è in essa tanta facilità di fare e tanta sprezzatura d'ogni difficoltà, per la quale egli si mostra degno concittadino dell'immortale Buonarroti. Or bene: dentro uno spazio limitato tu vedi nel quadretto del palazzo Spada la stessa bravura nel porre le sue figure, la stessa straordinaria franchezza nella condotta del disegno.

Un altro quadro in codesta sala attrae la nostra attenzione, se non altro come riflesso di una piacevole opera di scuola lombarda; con tutto che il catalogo della galleria ne faccia autore senza espressione di dubbio alcuno, Leonardo da Vinci. Vi è rappresentato il Cristo giovinetto disputante con quattro dottori. Se non che evidentemente, e come viene confermato dalle migliori autorità, desso non è che una copia dall'originale che trovasi da parecchi anni nella Galleria Nazionale di Londra, riconosciuto come opera del soave Bernardino Luini, quantunque per desiderio espresso dal privato che ne fece dono alla galleria porti nel catalogo l'intestazione di Leonardo da Vinci (1). Che se una tale illusione reca soddisfazione a chi

(1) Non è questo l'unico esempio in cui siano stati equivocati i due autori, imperocchè ce ne dà un altro non meno palese la galleria Sciarra in Roma, dove da poco tempo soltanto pare si faccia strada l'opinione, che il celebre quadro della Modestia e della Vanità sia, com'è di fatto, di B. Luini anzichè di Leonardo.

se ne compiace, molto più mirabile è quella per la quale alcuno per avventura contempla come pittura escita dalle mani del prodigioso Leonardo il quadro del palazzo Spada, mentre in realtà la maniera ond'è eseguita, la minore finezza delle forme, e certa opacità troppo marcata nel colorito, l'indica come copia relativamente tarda di una creazione di tale pittore; il quale a rigor di termine non è neppure da riporre fra gli scolari del Vinci, per quanto sia da riconoscere ch'egli avesse avuto relazione con lui (1).

Or tanto ci basti aver detto della galleria Spada, non intendendo noi qui prevenire altri in un particolareggiato esame della medesima, dal quale come pure da quello dell'altre gallerie, come già abbiam detto, noi facciamo voti perchè esca un lavoro che in omaggio al vero porti la desiderata luce in tutti quei punti, e ve ne saranno parecchi di non lieve importanza per la storia dell'arte, dove per avventura regni tuttora l'incertezza o l'erroneità dei giudizi.

Dott. Gustavo Frizzoni

SPESE PRIVATE DI LEONE X.

Direttore onorevole

In mezzo ai volumi dell'archivio della tesoreria apostolica scuoprii negli anni passati alcuni libri ove stavano scritte le spese private dei papi. Finchè visse il Ferrari mi fu concesso soltanto leggervi per entro e non trascriverne verbo. Tanta era la prudenza di quel prelato! Passato ai più il magistrato, e poco stante il governo papale, colsi il destro di riprendere in mano quei volumi. Qualche paginella ne ho copiato; e più ancora ve ne potrei fornire se nuovo ed ancor meno cortese custode di vecchie carte non mi fosse giunto alle spalle.

Poche parole sui volumi.

Sono due vacchette scritte di mano del Serapica, maestro di casa di Leon X, ove notava le spese gioviali di quel pon-

(1) Sentitamente s'esprime intorno al contenuto di detto quadro l'egregio prof. Giacomo Burckhardt nel suo prezioso libro intorno alle opere d'arte in Italia, *il Cicerone*, ch'egli pure fa derivare dal Luini colle seguenti riflessioni: « Incapace di rappresentare la vittoria di argomenti contro argomenti, » la pittura qui s'accontentò di porgere la vittoria di celeste purezza e beltà » contro il limitato e il comune. Racchiuso quest'ultimo in poche mezze figure, » il protagonista che si spicca notevolmente, non sembra quasi preoccuparsene. (Troppo spesso invece ci s'offre un fanciullo sotto le ampie volte di » un tempio, perduto in mezzo ad una schiera di uomini, i quali in fine » dei conti potrebbero far valere la loro maggioranza con mali modi). »

tefice negli ultimi suoi due anni. Vedrete da esse come passava il suo tempo, nel mentre che frate Martino gli toglieva la metà del gregge.

Vi dirò anche un' altra cosa. Questi documenti per quel che valgono, sono gli ultimi che pubblicherò. D'ora innanzi mi racchiuderò a piangere i trent'anni che ho spesi entro gli archivî.

Credetemi vostro Momo

Adi 23 di Gennaro MDXIX.

In questo libro couertato di coro rosso si sequitera el medesimo ordine tenuto nelaltro cominciato adi 28 di luglio 1516 et finito adi 17 del sopradecto

Adi 23 di Gennaro 1519

La S.ta di N.o S.re de dare a mastro Io. Francesco da Sangallo per far la stalla de Palo duc. 50.

Adi 21 di feb.o 1519

La S.ta di N.o S.re de dare duc. centoseptantasepte do di Camera dati a 5 musici de Pifferi, cioe quarantacinque a Bartholo fiammingo a ragione di duc. 15 al mese, cominciando dal principio del presente, et a Bartolo da Milano, Domenico et Antonio da Cesenà et a Giorgio Greco duc. centotredici a ragione di duc. 11 per uno al mese pagandosi la pigione delle case da loro

E piu a Iuliano Leno duc. dumilia per la fabrica di Palo

E piu a M.o Io.francesco da S.to Gallo duc. quattrocento per fare la stalla in Palo

Adi 26 di febraro 1519

La S.ta di N.o S.re di dare a M.o Angelo ricamatore duc. cinquecento simili cioe di camera per parte di ricami facti per commissione di N. S. per li lauori di santo Lorenzo

E piu a Pietro busdraga ducati dumilia per conto de li pagamenti facti in Santo Lorenzo di Firenze

Adi p.o di marzo 1519

E piu a M.o Andrea dipintore duc. cinquanta per mancia

Adi 3 di marzo 1519

E piu a M.o Andrea dipintore per sui bibali duc. uenti

Adi 5 di marzo 1519

E piu a M.o Andrea dipintore duc. trenta per uenti para di calze et prestature di habiti per far la comedia

E piu a uno che gioeaua a la lotta et hebbe un paio di calze duc. quattro

Et a tre altre persone che giucorno a la lotta duc. dui per ciascuno

E piu a 6 che giocorno a la lotta nel fosso di Castello duc. doi per ciascuno

Et a quattro altri che giocorno a la lotta duc. tre per ciascuno

Et a un seruitore di mes. Guido de medici che gioco a la lotta duc. cinque

Et ad vn altro che gioco pur a la lotta duc. quattro

E piu a di 10 di decto a mes. Antonio da Spello duc. dui disse per dar al fratre de la comedia

Adi 12 di marzo MDXIX

E piu *adi 14 de decto* a M.o Antonio da San Gallo duc. ducento per conto del palco della gran sala

E piu *a di 16 di decto* a M.o Antonio da S.to Gallo duc. cinquecento d.o di Cam. per la fabrica di Montefiascone a bon conto

E piu *adi 4 di maggio* a Caradosso duc. nouecento d.o larghi per far tre cathene de oro per ordine di N. S.

E piu a mes. Io baptista da laquila duc. diciotto per fare un gioiello per li caualieri ungheri

E piu a Bernardino Fortini duc. sessanta simili per prezzo di una nauicella di matreperla finita de argento et de oro

Adi 7 di magio M.D.XIX

La S.ta di N.o S.re de dare duc. quattrocento d.o di Camera dati a Raphaello da Vrbino per ordine di S.a B.ne insieme con una cedula di credito de altri seicento.

E piu duc. ducento a Io. francesco da S.to Gallo per finir la gabara dela Magliana.

E piu a N.o S.e duc. uno per far a scacchi

E piu a Mess. Hercule Fregoso duc. quattro iul. octo disse hauer prestato a N. S. per fare a Tauole in camera a la Magliana

Adi 6 di giugno MDXIX

E piu a Gaspare orefice duc. duecento trentacinque per piu gioie oro et facture de 10 gioielli furno dati ali ambasciatori pollachi et ungheri et ad uno caualiere di Cibo

Adi 11 di giugno 1519

A li garzoni che hanno dipinta la logia duc. uenticinque

A m.o Antonio da S.to Gallo duc. quaranta quali sono per pagare quattro pezi di marmo a mess. Pietro Stalla per 4 arme che uanno a Ciuitauecchia

E piu *adi 2 di luglio* a Caradosso duc. quaranta per factura di 4 collane a 10 duc. luna.

Adi 17 di luglio MDXIX

A mes. Michele Ciampolino duc. uenti per un uaso de agata comprato da N. S.

A Gabert suizero duc. cinque perche alzo un Somaro di peso ala uigna di m.o Iacopo

Adi 27 di luglio MDXIX.

La S.a di N.o S.re de dare duc. X dati a fra Zenobi acciaiuoli

E piu *adi* 28 a uno Archipoeta napolitano duc. quindici

A m.o Iacopo del opere duc. cento a bon conto sopra le teste di bronzo uanno a Ciuitavecchia

Adi 29 di Luglio 1519

E piu a uno putto atteggio Duc. 10

Et a dui altri attegiorno Duc. 25

A uno gioco di Baccatelle duc. dieci

Adi 16 di Agosto MDXIX.

A mes. Francesco Benedecti uiniziano duc. cinquanta per conto di una saliera di christallo

A mes. Camillo Querno de Monopoli Archipoeta duc. uentisepte per sua prouisione a ragione di 9 duc. el mese cominciando adi p.o di septembre proximo

E piu *adi 27 di decto* el di di S.to Cosmo ali cantori piffere, trombette, Giucolatori etc. duc. ducento di mancie

E piu *a di 29 di decto* a Guasparro dal Gallo Orefice duc. sessanta d.o di Cam. per prezzo di sei Zaffiri

E piu per oro che ando in 6 gioielli di Caualieri che pesorno oncie 4 et danari uentiuno che uale duc. trentanoue.

E piu per factura di dicti gioielli duc. dodici doro

E piu per una perla del Mercatello duc. cinque

E piu a Gaio per un collaro di Gioie, cioe di balatri Zaffiri et perle duc. nouanta

Adi 10 de octobre MDXIX

E piu a M.o Io. Francesco da S.to Gallo per certi instrumenti da misurare de Architectura duc. due

Adi 20 di nouembre 1519

E piu a m.o Antonio da Santo Gallo per acconciare la bocca del porto di Ciuitauecchia et pagare li mastri del molo grande D. 500.

Adi 25 di dicembre 1519

E piu al Archipoeta per sua prouisione di dicembre gennaro et febraro duc. 27

Adi 4 marzo 1520

A mes. Iuliano Leno per la fabbrica di Palo duc. millequattrocento

Adi 27 marzo 1520.

A mes. Camillo Querno archipoeta duc. uentisepte per sua prouisione di marzo aprile et magio

Adi 13 di Giugno MDXX

La S. di N. S. de dare duc. ducento do di Cam. dati al R.mo Card.le Orsino

E piu duc. nouantasei per prouisione di tre mesi di mes. Francesco Tertio et tre soi compagni messoci che cantorno con leuto a ragione di duc. octo el mese per uno et cominciorno a di p.° de magio passato

Adi 15 luglio 1520

A M.° Francesco uinitiano per manifactura de una taza de amatista a bon conto duc. uenticinque

Adi X de Agosto 1520

E piu a un Gioielliere franzese per mezo del Liocorno duc. millecinquecento

Adi 21 decto

A quel franczese uende el corno del Eliocorno duc. 100.

Al marchese Bernabo duc. cinquanta disse per dare a mess. Pietro Aretino

Adi 15 di agosto 1520

A Gnio gioielliere duc. cinquanta cioe 4 per oro agiunto a doi smeraldi per acconciatura di doi de dicti smeraldi che era sottile et scantonato duc. sei per la foglia et manifactura duc. quindici per una collana duc. uenticinque: peso oncie tre et serui per uno caualiere

Adi 3 de octobre 1520

E più duc. mille do di Cam. dati a mes. Iuliano Leno per la fabrica di Palo

A mes. Bastiano scriptore di lectera formata duc. trenta per scriptura di doi libri di cerimonie per N. S. quando si para

A mes. Philippo Argenti duc. cinquecento per conto del molo grande de Ciuitauecchia et fundamento del Palazzo

Adi 3 di nouembre 1520

Et frate Alberto da Castello uinitiano per un libro pontificale et uno sacerdotale per sua S.ta disse mess. Andrea delli Albizi duc. uenticinque

Adi 10 di nouembre MDXX

Al sonator de la Cithara che canta di improuiso duc. 4.

Adi 23 di nouembre 1520

A Madonna Maiorissa quale e stata aluna di impalidoro a medicare el caualiere piactese duc. cinque

Adi 15 di decembre 1520

A Gazo duc. sedici per octo paternostri d.° che furno messi nela Corona de agate donate al Illma S. Duchessa di Milano

E piu al Cordiale duc. quattro detti per la Gabia del Pappagallo donato al Illma S. Duchessa di Milano

Provigionati

A Pietro Malet, Francesco imperato et Guillermo chiardo, pifferi di N. S. duc. sessantatre per lor prouisione a d. septe per uno el mese cominciando a di p.° di septembre proximo

A uno bruchiero sta in loco di matellino duc. diciotto

A Carlo bruchieri duc. dodici

Al sauoia et piccardo duc. XXI

A Francesco pardiero duc. nouanta

A Vghetto montieri duc. trenta

A mes. Francesco muscio duc. quarantacinque

A mes. Iulio mantuano duc. quarantacinque

A Pietro Gambau et Antonio Casale montieri duc. sessanta

A Bartholomeo fiammingo piffero duc. quarantacinque (tre mesi)

A Domenico Piffero

A Bartholomeo piffero

Ad Ant.° Maria piffero

A Giorgio piffero

A Zacheria trombone

A Hieronimo de Asti sona di bonaccordo

A uno cantor de S.to Pietro per la pigion dela Casa doue stanno li cani nel monte di S.to Spirito qual havea pagata el vescovo Vessano duc. 7 iul. 7

Al fornaro per pane de li cani parte fuor di Roma dato e parte in Roma duc. 30 iul. 4

A quelli franzesi che fanno la moresca duc. sessantatre (tre mesi)

A Hieronymo tempera li orologi d. 15.

I TRE DISCORSI RECITATI NELLA PREMIAZIONE COMUNALE DEL 2 OTTOBRE 1871

Nella commemorazione del primo anniversario del solenne plebiscito del 2 ottobre 1870, il Comune di Roma non poteva dar migliore accenno ai vantaggi che il popolo romano e l'Italia saranno per trarre dai nuovi destini cui vennero per quel memorando atto chiamati, se non promovendo il miglior fattore d'ogni civile libertà, l'istruzione del popolo. Noi fummo per la maggior parte testimoni, e chi non fu potrà ricavarne ampie notizie dai pubblici fogli, dell'ordine con che venne disposta ed eseguita la premiazione. Vogliamo soltanto qui riunire i tre discorsi che nell'accennata solennità vennero recitati, dei quali togliamo i primi due, quelli cioè del principe Sindaco di Roma e del signor ministro della pubblica istruzione dalla *Gazzetta ufficiale* del 2 ottobre 1871, ed il terzo dell'on. assessore municipale per la pubblica istruzione, dal giornale *La Libertà* del giorno appresso.

I.

Discorso pronunziato dal principe Sindaco Pallavicini

Or fa un anno, a quest'ora medesima, in questo luogo sì celebre, 40 mila Romani deposero nell'urna il voto che ricongiungeva la patria nostra alla gran patria italiana. Era pressochè la intera popolazione, che con questo voto dimandava si schiudessero le porte di Roma alla libertà e alla civiltà trionfante.

Oggi, ricorrendo lo stesso giorno, questo luogo accoglie pure festoso la più eletta cittadinanza, e tanti distinti personaggi qui convenuti ad onorare di loro presenza la solennità che celebriamo, e gli occhi di tutti sono rivolti a questi giovinetti che vengono a ricevere il premio dei loro studi.

L'animo resta profondamente commosso alla vista di questa crescente generazione, così piena di vita, su cui si fondano le nostre più care speranze; generazione con la quale si chiude l'epoca delle lotte politiche, e si apre la gara pacifica del sapere e del lavoro.

Cittadini

Di questa solennità dobbiamo tutti compiacerci, e voi principalmente, o giovinetti, da questo apparato di festa, che la patria lieta vi ha apprestato, dovete comprendere quanto essa si aspetti da voi. Essa vuole che voi avanziate sempre nella virtù e nello studio, per renderla prospera, forte e degna della stima delle altre nazioni.

La città nostra elevata all'alto onore di capitale d'Italia, accoglierà fra breve tante famiglie, i cui figli o giovinetti diverranno vostri compagni.

Accoglieteli con affetto fraterno e fate in modo che in questo stesso giorno, nell'anno venturo, il vostro Sindaco possa compiacersi di vedervi a loro fianco tutti uniti, tutti degni della madre comune.

II.

Discorso pronunziato dal sig. ministro della Pubblica Istruzione

Da questi luoghi, ove tutto parla di memorie, divenute da tanti secoli parte e sostanza dell'anima umana; in questo momento che un grazioso popolo di fanciulli ci fa con dolce violenza pensare all'Italia di quel secolo, che noi, veterani delle prime battaglie, non potremo vedere: io non ho forza che d'esprimere un sentimento; io m'inclino davanti alla grandezza della nostra patria, davanti alla fortuna dei nostri figli!

M'inclino e mi umilio. L'umiltà, o signori, è la più naturale e la più facile delle virtù, chi appena abbia sperienza della vita, e senso delle cose eccelse: e noi, sortiti all'alto ufficio di far rivivere la patria, noi salutiamo riverenti la generazione ben avventurata, a cui toccherà la gloria di farla camminare, pensare e parlare, come noi avremmo voluto.

Acconciamente, o signori, si è immaginato di celebrare colla festa delle scuole, l'anniversario della restaurata unità nazionale. Così abbiamo voluto ricordare ai figli nostri che nella scuola, nella disciplina e nella verità sta tutta la nostra speranza, tutta la nostra forza e anche (lasciate dire a chi non vuol credere) tutta la nostra fortuna. E volesse Dio che riuscissimo maestri non affatto indegni degli Italiani futuri!

Ma dove fossimo trovati disuguali all'ufficio sublime (e in troppe cose sappiamo d'esserlo) queste sante reliquie, che ci circondano, e le memorie immortali, di cui esse parlano, e le immortali speranze ci aiuteranno ad insegnare: memorie e speranze, che, vedute da noi appena per ispiraglio e di traforo quando giovinetti eravamo a gran cura intrattenuti in sulla soglia e fuori degli intimi penetrali del sapere, e indugiati in sottilità di parole e in adombramenti di studii, pur valsero ad inspirarci furore d'inclite gesta, e desiderio incessabile di disciplina civile. E codesta disciplina (badatemi, o fanciulli, che avrete ad essere i nostri continuatori e i nostri giudici) non è artificio servile; ma virtù e magisterio di forza e di libertà.

E tutta l'antica Roma dalla sua storia e da queste sue immortali rovine, vi grida che non sa comandare ad altri chi non sa comandare a se stesso: nè sa comandare a se stesso, chi non impara a venerare le sante leggi della ragione, prima nei parenti e ne'maestri, poi nelle leggi della patria. Ond'è, che le scuole, a cui vi invitiamo, non vi devono addestrare solo alle arti dello ingegno, ma sì alla paziente virtù della vita consociata e a quell'ordine di libertà, dove tutte le forze, che cercano il bene, si trovano incoraggiate di emulazione e d'affetto.

Ora mi resterebbe la parte più aspettata, più agevole, più desiderata, e per me più cara: la lode a coloro che prepararono le scuole, e a quelli che ben meritarono nelle scuole. Ma questa stessa solennità, a cui assistiamo, è gia per sè una lode ed un trionfo. Ed io, seguendo un'antica consuetudine di que'vecchi Romani, che temevano l'invidia della fortuna e il fascino dell' orgoglio, mi tolgo per me la parte meno grata, e chiudo queste mie brevi parole, dicendovi a modo di ammonitore: appena s'è data la mossa: e pognamo anche che siasi cominciato bene, la vittoria è di chi finisce bene. Vigilate adunque, serrate le file e serbatevi (vi dico una gran parola) serbatevi degni di Roma.

III.

Discorso pronunziato dal sig. assessore per la Pubblica Istruzione

Prima di venire innanzi a questo seggio a ricevere il premio dovuto al vostro studio, e alla vostra buona condotta, io deggio, miei cari alunni e mie care alunne delle nostre giovani Scuole Municipali, dirvi alquante parole, che desidero rimangano in voi come il ricordo d'un padre.

Voi siete qui sul Campidoglio, in questo colle immortale, più che festeggianti, festeggiati.

Vedete quante autorità, quanti nobili cittadini, quante illustri signore vi fanno ornamento e lieta corona. Non si è visto mai, da Romolo a Vittorio Emanuele un altra simile festa, in questo luogo, e per cagioni sì grandi. Voi dunque dovete ben intendere che cosa è mai questa festa, e perchè si fa principalmente con voi, con la distribuzione dei premi dei quali foste giudicati degni.

Questa veramente è la festa del Plebiscito.

Ciò vuol dire che noi Romani commemoriamo solennemente oggi il grande atto, che i vostri padri, i vostri fratelli maggiori, i vostri parenti insieme agli altri cittadini, hanno unanimemente con voi compito. È oggi un anno che con quest'atto si ricongiunse con libero voto deposto entro a libere urne la nostra Roma alla comune patria d'Italia.

Ma ricongiungere con libero voto Roma all'Italia, sarebbe stato difficile, se non vogliam dire impossibile, ove l'Italia stessa non ne avesse pochi giorni innanzi, cioè nel 20 Settembre, liberati da un governo che non era nazionale, ma straniero, sostenuto da soldati stranieri e nell'interesse degli stessi stranieri, ed essenzialmente ostile al Regno d'Italia, verso il quale erano rivolte le nostre aspirazioni universali e costanti.

Noi dunque riconoscenti all'Italia, facciamo oggi questa festa del Plebiscito dedicandola all'Italia.

Ma come potremo fare questa festa all'Italia più degnamente, che presentando ad essa in questo giorno solenne le nostre piu care speranze, quali appunto siete voi, alunni ed alunne delle nostre giovani scuole municipali?

Mercè vostra noi possiamo al nostro buon Re, possiamo dire al Parlamento, ai Ministri, all'Esercito. La vostra opera, quella che ha spezzato gli ostacoli che impedivano a Roma di esser congiunta all'Italia, è opera della quale potete essere contenti, dappoichè è mercè questa vostra opera, se Roma oggi può presentarsi dopo un anno del Plebiscito, queste care alunne e questi cari alunni, così desiderosi della virtù e dello studio, e così ben promettenti di se, e tra essi non pochi degni di premio.

È anche mercè vostra, se oggi Roma può dire a tutti gli Italiani, che per diverse cagioni devono condursi a vivere fra noi. Venite lietamente, conducete i vostri piccoli figli; voi troverete per la loro istruzione scuole ordinate e numerose, come tutte le altre città d'Italia.

Così voi siete festeggiati in questa solenne commemorazione del plebiscito nel modo più onorevole per Roma e per voi stessi, appunto come Cornelia della quale voi vedete l'immagine alla mia destra, presentava alla dama di Capua nel modo più onorevole per una madre i propri figli, i suoi bambini Tiberio e Caio, ed a quella gli mostrava dicendole: *Ecco i miei giojelli.*

Roma dal Campidoglio presenta voi, come i suoi più preziosi gioielli alla gran madre Italia, perchè a questo modo oltre a presentarle quanto ha di più caro, vi presenta nel luogo delle sue più grandi ed immortali memorie.

Intorno a che non devo tacervi che oggi v'ha una scuola che verso dei nostri antichi padri operatori di fatti, immortala e mostra il rispetto che tutto il mondo da essi incivilito a lor deve, ma che i veri savi che tengono conto di tutti e specialmente dei tempi, loro professano.

Voi non rinnegate perciò i vostri padri, voi li amerete e rispetterete sempre e cercherete d'imitarli col senno della rinnovata civiltà dei nostri tempi. I grandi esempi fanno i grandi uomini: e ritenete bene nella memoria, che noi dobbiamo ai grandi esempi i grandi monumenti della virtù e del valore lasciatici dai nostri antichi; se dopo secoli di pessimo e snervante governo noi abbiamo ancora la coscienza di sentirci italiani, di sentirci degni di grandi destini.

Io vi propongo d'imitare in questa parte il nostro Orazio, il principe dei poeti lirici latini, e del quale vedete il quadro alla mia sinistra. Suo padre era stato uno schiavo affrancato, riscuotitore di gabelle, accumulò piccolo censo e lo spese per educare ed istruire il suo fanciullo. Egli stesso lo conduceva a scuola, egli stesso vi s'intratteneva insieme per udire i maestri.

Questo suo figlio venuto in età, diventò l'amico di tutti i grandi di Roma, l'intimo di Mecenate ed infine l'amico d'Augusto; ciò vuol dire l'amico del padrone del mondo. I maligni, gli oziosi lo vituperavano, lo deridevano, lo chiamavano il figlio del libertino, il figlio dello schiavo affrancato.

Il nostro Orazio non cessò per questo di ricordare spesso suo padre, di parlarne sempre con vivissima riconoscenza e con vanto di essergli figlio,

come non mancava di confessare che era dovuto al senno, alla virtù del padre suo se egli si era serbato uomo incorrotto ed onesto.

Così, miei cari alunni e mie care alunne, fate voi. Non rinnegate mai i vostri antichi; tanto meno rinnegate i vostri genitori, tanto se resterete nella condizione in cui siete nati, quanto se per vostro merito proprio voi maschi, e per quello dei vostri sposi voi donne, vi eleverete a condizioni più alte.

Ma se voi padri, se voi madri volete figli che vi diano contentezza in ogni tempo, voi padri imitate il padre d'Orazio, voi madri imitate la madre dei Gracchi.

Intorno a questi tre discorsi, i quali tutti più o meno ritraggono della solennità in che furono recitati, ci sia permessa una franca parola.

Quello dell'onorevole Sindaco Pallavicini, scritto con sufficiente forbitezza di linguaggio, riveste a nostro avviso una semplicità che confina troppo colla scarsezza di affetti e d'immaginazione. Forse non fu dettato dall'onorevole Sindaco.

Il discorso dell'onorevole ministro Correnti ha l'impronta d' un lavoro improvvisato nella piena degli affetti e dello incalzar delle idee, senza studio preparatorio, come chi, sicuro del fatto suo, sa di aver la lima e la pomice ultimi e men necessari strumenti. Un concetto vi signoreggia da capo a fondo: la grandezza e la gloria della prisca Roma, la relativa nostra inferiorità; quindi la necessità di risollevarci all'altezza de' nostri nuovi e non meno degli antichi, se saprem fare, gloriosi destini. E che mai, oltre il naturale ingegno e l'erudizione, potè assicurare all'illustre oratore, malgrado la sistematica opposizione verso chi è rivestito di alte cariche, la simpatia e l'attenzione de'suoi uditori? lo dice egli stesso: « temere l'invidia della fortuna e il fascino dell'orgoglio. »

L'onorevole assessore Placidi die' nel suo discorso alquanto studiato, miglior prova che non desse in altro suo componimento di poco anteriore. Pur tuttavia ci parve adatto alla circostanza e ce ne rallegriamo di cuore con lui, come quegli cui, volere o non volere, si deve in gran parte l' impulso dato all' istruzione del nostro popolo, mediante una sollecita e saggia istituzione di scuole comunali.

BIBLIOGRAFIA

FRA' GIROLAMO SAVONAROLA. I TEMPI E LA SATIRA DI GIUSEPPE GIUSTI. LETTURE PUBBLICHE DI *ERNESTO MASI*. FIRENZE, COI TIPI DI M. CELLINI E C. ALLA GALILEIANA. In 8° p° di pag. 126 (1)

La pubblicazione dell' annunziato libretto, arreca questa utilità fra le altre, che servirà di nuova smentita a coloro, i quali dalle cure de' loro

(1) Trovasi vendibile in Roma nella tipografia dei fratelli Bocca, al prezzo di L. 1, 50.

uffici traggono scusa alla inoperosità letteraria, veramente figlia della ignavia accoppiata a scarsezza di cognizioni. Imperocchè, se non tutti, molti sanno che al sig. Masi incombono gravi e non sempre facili uffici. Nè intendiamo con ciò prodigargli soverchie lodi, essendo noi fermamente convinti che ciascuno sia tenuto dal canto proprio a portar la sua pietra all'edificio della grandezza nazionale, nel doppio intendimento di evocare le nobili e gloriose memorie, e di provare che alla fin fine i nepoti non son poi tanto degeneri dagli avi, quanto per mal vezzo, che forma uno de'nostri difetti, si va ogni dì predicando.

A giudicare degnamente di qualsiasi scritto, debbonsi a nostro avviso tenere in principal conto i concetti ai quali esso s'informa, tenendo in secondo pregio la forma. Onde nasce, che quando questa sappia rivestire con bel garbo, come si addice alla leggiadra nostra favella, alti pensieri e di utilità pratica ci sembra raggiunto l'ufìcio dello scrittore che è quello d'insegnare e dilettare ad un tempo. Al che si prestano mirabilmente, in chi sa ben maneggiarle, le pubbliche letture, come quelle che mediante l'allettamento d'un geniale ritrovo e l'emulazione di non parer da meno degli altri, inducono anche i più restii a prender diletto e interessamento alla coltura dello spirito. E tali abbiam conosciuto, i quali per lo innanzi ritraevansi da ogni maniera di utile ed onesta lettura, che poscia coll'assistere a trattenimenti di questa fatta pigliarono amore agli studi e presero a coltivarli con lode.

Con delicato pensiero il sig. Masi intitola il libretto al padre suo; di quel profitto che si è per trarre dagli studi dovendo noi in gran parte andar debitori a chi guidò con solerte cura i primi nostri passi sulla via delle oneste discipline. Espone nella prima parte i principali tratti della vita e la dottrine di frà Girolamo Savonarola, campione di quella scuola che coll'introdurre nella chiesa cattolica salutari riforme vorrebbe che questa e la libertà si baciassero in viso, scuola, soggiunge a buon diritto il Masi (pag. 69), che dopo tanti illustri disinganni, accoglie anche oggi questa fallace speranza. Viva pittura fa egli in altro luogo del suo lavoro (pag. 23) di quei falsi profeti d'una setta bugiarda, che trascurando l'obbligo avuto da Dio di fulminare con la voce i vizi del mondo e ridestare il popolo a virtù, condiscono le loro predicazioni con fiori rettorici, gesti da commediante, citazioni classiche e commoventi modulazioni di voce. E qual guiderdone trassero il Savonarola e i suoi compagni nell'ora del supplizio da quel popolo, per cui avevano logorato e finivano miseramente la vita? « Urli feroci, oscene risa, ingiurie » infami s'alzavano da ogni parte » (Ivi, pag. 67). Non dissimile sorte attendeva la lunga serie d'illustri pensatori, i quali intesero con ogni sforzo a combattere l'impostura e la tirannide; e dopo più di tre secoli alcuni tra i nostri vecchi ricordano ancora le imprecazioni che accompagnarono al patibolo i propugnatori e forieri delle libertà fondamentali di tutti i moderni popoli civili. Avendo un argomento così atto a suscitare l'indignazione de'suoi uditori, il Masi non ne abusa però con tribunizia rettorica, ma con savio discernimento ed elegante dettato assicura il fine propostosi colla esatta esposizione dei fatti, non disgiunta, ove cada in acconcio, da opportune riflessioni.

Più sereno per buona ventura, ma non meno dell'altro importante e difficile argomento prende a svolgere il Masi nella seconda parte del suo lavoro: *I tempi e la satira di Giuseppe Giusti.* Toccare alcuni punti che possono metaforicamente assimilarsi a vivissimo fuoco ricoperto da sottilissima cenere senza brugiarne sè o gli altri, pare a noi artifizio, non che in giovane scrittore, assai commendevole in vecchio e sperimentato pubblicista. Vogliamo dire dell'accennare che il Masi qua e là maestrevolmente sa fare ai diversi partiti che scissero e scindono ancora in più frazioni il gran partito liberale (degli altri non vogliam dire, chè crediamo fermamente sia una piaga d'Italia l'onorarli della nostra attenzione), toccando le intime cagioni di tali scissure, rilevando il comune indirizzo per vie diverse, più o meno veraci od erronee, al conseguimento del nazionale riscatto, senza discendere a personalità o passionati apprezzamenti. E raggiungere tale scopo unendo alla chiara esposizione delle idee la forbitezza d'un linguaggio semplice ed appropriato, dilettando gli uditori e i lettori, dànno al lavoro del Masi un tal pregio da invogliarne l'intera lettura fin dal principio. Onde noi tanto più vivamente lo raccomandiamo all'attenzione dei nostri concittadini, in quanto che ad esporne di sopra l'umile nostro parere non fummo condotti se non da intima convinzione: non facendo velo alla libertà dei nostri giudizi, come giammai non potè fare alcun altro rispetto, l'amicizia onde ci onora il ch. autore del precitato lavoro.

E. N.

UN QUESITO SULLA STATISTICA CIVILE per *GAETANO VANNESCHI*. Palermo, tip. Lao, 1871.

La statistica costituisce una scienza di fatti, come la storia, ma al pari della storia bisogna saperla leggere, per non ricavare dai fatti notati erronee deduzioni. La statistica somiglia alla storia in quanto che raccoglie come quella i fatti presenti e passati, ma ne differisce poi in ciò, che invece di fermarsi agli avvenimenti esteriori della vita dei popoli, come quella fa pur troppo spesso, s'industria a penetrare nel midollo, di porre in rilievo la loro vita intima, di discoprire i misteriosi elementi che concorrono alla formazione delle umane società. Essendo però cosa molto importante in ogni scienza dare di essa un'esatta definizione, il valente Gaetano Vanneschi imprese in questa memoria, che lesse in Palermo alla Società di scienze naturali ed economiche, a risolvere un quesito sulla statistica civile, che non ha per anco avuto una soluzione comunemente accettata. Il quesito è espresso in questa forma: *Quale sia veramente la definizione della Statistica civile, per rinvenirne il campo e tracciarne i limiti.*

L'abile statista riporta la definizione di trentuno scrittori stranieri ed italiani, cominciando da quella di Achenwall, fino a quella di Maggiore Perni, facendo sopra ciascuna brevi ma giuste riflessioni ed appunti. L' autore fra le divergenti definizioni s' appiglia a quella del Romagnosi, come a guida di un suo particolare svolgimento, dicendo che l'ufficio della statistica civile è quello d'indicare il grado d' incivilimento in cui si trova un dato popolo, convivente in dato territorio e in date circostanze. Quindi procede a giustificare l' esattezza di ciascuna parola della sua definizione: definizione che fu accettata dal celebre Heuschling, e da vari scrittori citata senza essere da essi giudicata, tra cui il notissimo prof. Attilio Zuccagni-Orlandini, e solo il prof. Girolamo Boccardo emise qualche dubbio, nel suo *Dizionario di economia politica e di commercio*, non senza usare parole di encomio verso il Vanneschi, il quale in questa memoria ha creduto con stringente logica sostenere l' esattezza della sua definizione. Le opere dall' Autore rese di pubblica ragione ci dispensano dal far rilevare la valentia dello scrittore in tali materie, e che l'Italia omai lo ha annoverato fra i suoi più celebri economisti.

G. B.

LETTERA DEL BUFFALINI A VITELLO VITELLI SUL SACCO DI ROMA DEL 1527.

È questa la penultima d' una raccolta di lettere scritte dal 1523 al 1527 a Vitello Vitelli, riunite in un raro libretto in 12º che ha per titolo: « LETTERE ‖ DI DIVERSI ILLV‖strissimi » Signori, & republi-‖che scritte all' Illustrissimo ‖ Signore » il Signor ‖ *Vitello Vitelli.* ‖ IN FIORENZA APRESSO ‖ LORENZO » TORRENTINO. ‖ MDLI. », di pag. 148. È in un volume miscellaneo dell'Alessandrina « segnato XV. a. 11 ». Erano i Vitelli signori di Città di Castello, onde crediamo che il Buffalini autore della lettera possa essere per avventura quello stesso « *Magnificus et generosus vir D. Julius q. b. m. D. Ioannis* » *Baptistæ de Bufaliniis de ciuitate Castelli* », che Eugenio Gamurrini, nella sua *Istoria delle famiglie nobili Toscane et Vmbre* (Volume secondo, In Fiorenza, 1671, pag. 192) dice trovarsi menzionato in un protocollo del 1530 rogato da Ser Lattanzio di Ser Biagio nell' Archivio della Città di Castello. Gl' importanti ragguagli contenuti nella medesima lettera intorno al luttuoso avvenimento cui soggiacque Roma nel 1527

per opera di masnade straniere, crediamo ne rendano la riproduzione non priva d'interesse. E. N.

Allo Illustre Signore il Signor Vitello Vitelli.

Illustre Signore, & mio padrone osseruandissimo. Gli auisi ch'io posso dare hora alla S. V. son questi prima che Lunidi mattina i nimici presentarono la battaglia da Beluedere per insino al monte di santo Spirito hauēdo pero dianzi incominciādo alle quattro hore di notte sempre scaramucciato insino all'hore sei. Laonde nel primo assalto ch'eglino fecero gli furono tolte sette bandiere parte de Romani et parte de soldati. In questo assalto ne uenne ferito M. Guido nostro con di molti altri gentilhuomini Romani fra quali uno fu M. Cristofano Buffoli, il quale portaua l'insegna del Capitan di Rione il quale anche egli combattendo ualorosamente fu ferito d'arcobugio in un braccio. Et in quella sopragiunse nel medesimo loco gēte nuova del capitan di Rione la quale per esserle stata data la corsa dal Campidoglio per insino à santo Spirito: era uie piu stanca che quella che per insino allhora havea menato le mani. Perche essendosi presentato come io ho detto la battaglia & non essendosi cangiata di qua alcuna persona i nemici entrarono per un muro il quale essi haueano gittato à terra con le picche. Quiui la mortalita spetialmente (1) ni di modo che delle mille persone del Rione di Parioni non ne sono campati cento, della compagnia del capitan Luca Antonio non ne sono rimasti dieci, oltre ch'egli ha tocco due ferite & cosi fu ritirato in Castello. Il capitan Giulio da Ferrara con tutti i suoi soldati è stato morto & le compagnie del capitano Antonio Santa croce le quali erano alla guardia dell'artiglieria sono morte fra quali era Thomaso seruitore della S. V. In questo modo essendo gli sfortunati spenti i nemici presero tutto il Borgo la doue trouandosi Monsignor Reuerendissimo il Cardinal Santiquattro ò uolendo fuggirne ò uolendo inanimare gli altri cadde da cauallo & fu calpestato da gli altri caualli. Onde à gran fatica sua S. Reuerendissima fu serbata uiua & ritirata in Castello. S'ella mori poi & anche Monsignor Reuerendissimo il Cesis, il quale come dicono molti nell'entrata del Borgo fu amazzato non ne so affermare piu che tanto. Poscia ch'i nimici hebbero preso il borgo mandarono à fiamma ogni casa per insino à quella del Signore Alberto da Carpi. Pure alla fine essi furono ributtati per insino al borgo la doue mal grado de Romani n'amazzarono quanti n'erano nel borgo & nel palazzo del Papa. Non è stato loro à bastanza hauere spianato santo Spirito, ma etiamdio hāno amazzati tutti gli infermi che quiui haueua. Quelli ch'erano alla guardia del palazzo & del corridore tutti sono stati morti, eccetto coloro che si sono gittati in Prati i quali poi con le barchette, sono passati oltre il Teuere; & hanno guadagnato tre cānoni & certi sagri, i quali erano posti alle difese delle mura et de bastioni. Io diro pure ancho che la guardia de gli Suizzeri è stata tutta tagliata à fil di spada. Questi accidenti sono tutti intrauenuti innanzi le tredici hore, le quali subitamente che furono sonate egli si die la battaglia alla porta Settignana di la dal Teuere la doue uisto ch'essi non faceuano alcuno acquisto incontanente si uoltarono alla porta di S. Pancratio doue si combattè insino alle uentidue hore. Dopo, che che di cio ne fusse cagione un de nostri cānoni fu scaricato di modo ch'egli mando à terra una parte delle mura per modo che fu fatta ageuole l'entrata in Roma à nimici. I quali si come uidero che facilmente poteuano entrare cosi senza indugio alcuno lo fecero, entrando per li ponti in Roma. In questa ultima scaramuccia morirono il Signor Camillo Orsino il Signor Giouan Battista Sauelli, il Signor Ranuccio Farnese il Signor Giouan Paolo figliuolo del Signor Renzo. Onde il Signor Renzo & il Signore Oratio ueggendo di non potere contrastare alla furia de nimici se ne ritornarono in Castello. Cosi quella mattina che si daua l'assalto & quātunque i nimici fossero entrati nondimeno il Signore Stefano Colonna se n'usci fuori di Roma per la porta di Santa Agnesa. Il Signor Valerio innanzi ch'i nimici entrassero in Roma fu mandato da sua Santita à sollecitare il Signor conte Guido & M. Gieronimo per commissione del Signor Renzo se n'andò a Tigoli. Io non restero di dire ancho che auanti ch'i nimici fossero entrati nella citta i Romani haueuano diliberato di mandare gli ambasciadori à Monsignor di Borbone. Et cosi di pari consentimento ui mandarono M. Angelo Cesis M. Iacopo Friapani & M. Pietro Stalli. I quali si come furono giunti alla porta lungo il Teuere cosi fu

(1) Qui nell'esemplare dell'Alessandrina è tagliato il margine.

loro uietata l'uscita fuori della porta dal Signor Renzo. Perche subitamente M. Agnolo & M. Pietro se n'andarono da sua Santita per la licenza. Vero è che M. Pietro mandò in campidoglio con la risolutione de Reuerendissimi Monsigner Cesarini, Valle & Giacouazzi. I quali determinarono che M. Giacomo Freapani & M. Marco-Antonio Altieri insieme col Signor Marchese Brandiburgo andassero à far questo ufficio. Ma la suentura uolle che quando essi peruennero in Trasteuere gia i nimici erano entrati dentro & per dirne loppenione mia io penso che M. Giacomo ui sia stato amazzato. Quanto alla crudelta, la quale i nimici hanno usata in Roma egli non mi da il cuore di raccontarla. Primieramente essi hãno abbruciato S. Pietro la casa del Cardinal Monte, hauendo pero prima tagliati à pezzi i seruitori loro. Io non diro come senza pieta alcuna essi hanno fatto una beccheria de frati dal Popolo di modo che non ne n'è pure rimasto uno che potesse ragguagliar gli altri delle loro disauenture. Ma quel che piu è horrendo è ch'essi non hanno temuto d'imbrattarsi le mani nel sangue di quelle monache di S. Siluestro & ancho le pinzochere di Monte Citorio. Onde M. Mutio & di molti altri gentilhuomini i quali haueuano le lor donne dentro nella casa di Monsignor Cesarini haueuano piu tosto con esso loro diliberato di suenarle che spuntãdo i nimici fossero peruenute alle lor mani. Ma di queste crudelta tanto ne sia detto percioche troppo sarebbe lungo il raccontarle tutte. Perche lasciando quelle da parte uengo ad altro & dico alla S. V. come il nostro esercito non è unito. Percioche noi trouammo che quãdo fu uscito fuori di Roma ch'il Signor cõte Guido era gia state à Ponte Salaro lontan da Roma ben quattro miglia & era ritornato indietro uerso Narni. Io mi penso pero che la gente Francese sia col conte Guido percioche horamai sono marciate innanzi. Il Duca d'Vrbino si troua à Diruta & le cose di modo uanno fredde che piu non si potrebbe à giudicio d'huomo stimare. Perche io mi dubito forte che le cose nõ uadano di male in peggio. La cagione di cio è ch'essi si fossero congiunti come uoleua il douere insieme & hauessero sollecitata l'entrata in Roma quãtunque i nimici fossero entrati dentro egli non è dubbio che mentre ch'essi erano occupati intorno al rubare ageuolmeute haurebbono conquistata la uittoria. Ma hora soggiornando i nostri essi haueran tempo à far prouigione alle cose loro. Et cosi qui facendo fine alla S. V. riuerentemente le bacio la mano & me le raccomando. A xi di Maggio MDXXVII.

Di Castello.

Di V. S. Illustre Seruitore Buffalini.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Biblioteca della Gioventu' Italiana. Anno III. Ottobre. *Il Giorno e scelte poesie liriche di* Giuseppe Parini *con note ad uso dei giovani per cura di* I. Gobio *barnabita. Torino, tip. dell' Oratorio di s. Franc. di Sales* 1871. In 12.° pi pag. 224.

Bernabò Silorata (Pietro). *Inni per la Repubblica di San Marino, coll'aggiunta di altri Inni latini tradotti dallo stesso. Firenze, stabilimento di Giuseppe Civelli, Via Panicale,* 39, 1870. In 8.° di pag. 32.

—— *Due Inni patrii d'Oriente.* In 8.° di pag. 8.

Frizzoni (Gustavo). *Giovanni Antonio de' Bazzi detto il Sodoma, secondo recenti pubblicazioni, e nuovi documenti.* (*Estratto dalla* Nuova Antologia, *Firenze, Agosto* 1871). In 8.° di pag. 49.

Guidicini (F.) (Gio. Battista). *Cose notabili della città di Bologna, ossia storia cronologica de'suoi stabili sacri, pubblici e privati. Bologna, Stabilimento tipografico Monti* 1870—71. In 4.° gr. Vol. 2°, e Vol 3°, fascicoli 1—5.

—— (Giuseppe) *L'Eremo di Ronzano brevemente descritto con nota postuma. Bologna, Società tipografica dei Compositori* 1871. In 8.° p.° di pag. 20 numerate a pie' di pagina.

—— *Albo Rossiniano. Manifesto di associazione.* In 8.° di pag. 8 non numerate.

Rosa (Cesare). *L'arte di far fortuna. Lettura per il popolo. Milano, tipografia e libreria editrice di Giacomo Agnelli, Via santa Margherita,* 2, 1871. In 8.° di pag. 143.

Rossi (Clemente). *Il Contadino istruito, ossia cento venti serate sull' arte agraria, sui doveri e sulla morale, con esercizi di scrittura sotto dettato, di lettere famigliari per imitazione e con lezioncine sull' aritmetica e sul sistema metrico ad uso delle scuole serali della campagna. Milano, tipografia e libreria editrice Giacomo Agnelli, in via santa Margherita,* 2, 1871. In 8.° di pag. 300.

Libri educativi popolari presso la Tipografia e Libreria

DI GIACOMO AGNELLI IN MILANO

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n° 211 A.

SERIE II. VOL. VI. SETTEMBRE 1871

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.
Il Tevere. *Continua* (C. G.) . . . . » 257
Modi proverbiali e motti popolari italiani spiegati e commentati. (*Continuazione*). . . . . » 272
Le memorie di Vincenzo Monti in Milano. *Lettera al cav.* Enrico Narducci (ACHILLE MONTI). . . » 286
Alla Bellezza, *Sonetto* (Prof. NICOLÒ MARSUCCO) . » 287
Lo straniero a Roma, *Sonetto* (del medesimo) . . » ivi
Pubblicazioni ricevute in dono . . . . » 288

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N°. 211 A.
1871

Pubblicato il 14 Novembre 1871

FRATELLI BOCCA LIBRAJ DI SUA MAESTA'

Ad agevolare la notizia delle opere che si pubblicano giornalmente nelle diverse città d'Italia, e di quelle altresì pubblicate, è di urgente utilità (*specialmente pel commercio librario*) la formazione di un indice, che in un solo libro raccolga tutte le ricchezze tipografiche del nostro paese.

A sostenere questa grave fatica si offre spontaneamente persona che da varii anni si occupa negli studii bibliografici, e che verrà coadiuvata nel suo lavoro dalle più distinte notorietà di Roma, la quale ha raccolto ricchi e preziosi materiali allo scopo di compilare una **BIBLIOGRAFIA ITALIANA**, che comprenderà esclusivamente le sole edizioni italiane, e le opere degli italiani stampate fuori d'Italia.

I suddetti colgono quest' occasione onde invitare i signori Editori, Libraj e Stampatori a fornirli di esatte notizie intorno alle opere da loro possedute, inviando copie N.° 2 del loro catalogo col principiare del 1872 ai medesimi, che nell'interesse di tutta la Classe si sobbarcano graziosamente a questo incarico.

Roma, Via del Corso N.° 216.

IL BUONARROTI

Serie II. Vol. VI. Quaderno IX. Settembre 1871

IL TEVERE

Il Tevere (1) nasce nel monte di Falterona, che si denomina pure montagna delle Balze, situata alla radice dell'Apennino nel Casentino presso Sarsina, e dirige le sue acque verso il mezzodì. Nel suo corso, di circa chil. 375, riscuote molti altri fiumi, i quali si congiungono con lui perdendo il primitivo loro nome, fra i quali il primo sulla sponda destra è il Singerna, quindi il Cerfone, il Nestaro, il Seano, il Nicone, e sulla sponda opposta accoglie il Carpine; successivamente entra nella valle perugina, e dopo di essa riceve grande aumento per le acque del Chiane e del Paglia sulla destra, del Tinia o Topino e del Nera sulla sinistra. Dopo il tributo delle acque di quest'ultimo fiume fino al mare viene aumentato nella ripa destra dal Treia, dal Capenate o Gramiccia, dal Cremera o Valca e dal Galera; nella sinistra poi raccoglie dai monti sabini l'Aia, il Farfa, il Còrrese, l'Allia e l'Aniene, e da ultimo fino al mare i rivi della Marrana, dell'Almone e di Malafede.

Roma ebbe il Tevere in grande venerazione ornandolo del titolo di padre (2): il console Fabio ci manifesta, che il Tevere era annoverato tra gl'iddii (3), e Dionisio d'Alicarnasso, discorrendo del beneficio recato a Roma del porto fabbricato in Ostia da Anco Marzio, ne tesse ampio elogio (4). Laonde

(1) Come è noto, fu detto dagli antichi *Albula, Thebris, Tybris, Tiberis, Tiberinus.*

(2) *Pater Tiberis.*

(3) *Deum Tyberinum suum dicit esse.*

(4) *Tyberis . . . mari contiguus longe, lateque panditur, et amplos complectitur sinus, quales solent habere praestantissimi maritimi portus: et quod maxime quis miretur, non clauditur ore obstructo arenae marinae aggeribus, quod accidit multis magnis fluviis, neque in paludes, aut stagna vagans modo hic, modo illic consumitur antequam in mare fluat; sed perpetuo ubique navibus est permeabilis, et per unicum nativum ostium erumpit, maris dorsa in altum assurgentia diverberans, quamvis ibi ab occidente valde vehemens ventus spirare soleat. Itaque longe naves quamtumvis magnae, et ex onerariis eae quae usque ad tria millia mediorum ferunt, per eius os intrant, et Romam usque remigio et funibus tractae feruntur; et quae sunt his maiores, ante ostium ipsum anchoris in solo firmatae, scaphis fluvialibus evacuantur et*

non vi è fiume che sia stato tanto celebrato, in ispecie dai carmi degli antichi poeti, quanto il Tevere.

I romani ai 7 di giugno solevano celebrare i giuochi, detti *piscatorii* in onore del Tevere; descritti da Ovidio ne' Fasti (1), ed impariamo da Festo, che il pretore urbano ne aveva la cura e la vigilanza. Ai 14 di giugno, per la festa *fortis Fortunae* (2) istituita da Servio Tullio, i plebei e quelli che vivevano dall'esercizio di qualche arte banchettavano allegramente lungo il Tevere, e con altri piacevoli divertimenti, parte a piedi, parte in barchette, si sollazzavano deliziosamente (3). Anche ai 23 di luglio, lungo la riva del Tevere, facevansi i giuochi in onore di Nettuno con alcune casette composte di verzure e vagamente ornate di fiori (4). Questi giuochi sono accennati nel grande zoccolo della celebre statua del Tevere, il quale tiene nella destra il *cornucopia*, e si appoggia sopra il medesimo cubito, avendo sotto di se la lupa che sta allattando i due fanciulli Romolo e Remo ed attorno lo zoccolo, a similitudine di quello del Nilo; vi sono scolpite molte piccole figure, alberi ed erbe, solite a nascere nelle sue ripe (5).

Ma nei tempi a noi più vicini, anco in altre stagioni si sono dati alcuni spettacoli sopra il nostro fiume. Ai 2 di marzo del 1549 fu rappresentato il ponte di Orazio; circa la metà del secolo XVII esisteva ancora l'uso di fare nel mese di agosto una specie di regata sul Tevere nelle feste di san Rocco e di san Bartolomeo: sappiamo però che fu diffinitivamente proibita nel 1680 (6). Sì fattamente le usanze ed i divertimenti propri del nostro paese andavano poco alla volta a cessare!

LA NAVIGAZIONE DEL TEVERE

Il Tevere ne'tempi antichi era navigabile sin quasi dalla sua scaturigine con barche di mediocre grandezza nell'autunno,

---

exonerantur. In spatio autem inter fluvium et mare, quod cubiti speciem refert, rex urbem muniens, quam a re ipsa Ostiam appellavit . . . tandem effecit, ut Roma non solum mediterranea, sed etiam maritima fieret: et sic transmarina degustaret. Antiq. Rom. lib. 3, cap. 44.

(1) Francesco Eschinardi de' Giorni Canicolari.

(2) Joh. Gottfr. Moerlini, Commentatio de templo et vico Fortunae. Altemb. 1742.

(3) Georg. Weisius de Etesiis Flatibus Anni Iucundissimis. Lips. 1659.

(4) Ant. Galland Diss. sur le Titre d'Asphalien donné par le Grecs à Neptune, dans l'histoire de l'Acad. des Inscriptions T. I. 185. August. Mariotti de Nummo Neptuni argenteo incuso commentarius Rome 1762.

(5) Vasari 1, 106. De Statuis Nili et Tiberis.

(6) Michele Giustiniani, Lettere Memorabili. Roma 1675. 8, III, 399. Francesco Cancellieri, il Mercato, il Lago dell'Acqua Vergine ed il Palazzo Panfiliano nel Circo Agonale. Roma 1811.

nell'inverno e nella primavera. Dionisio d'Alicarnasso lo attesta (1). Plinio il giovine, scrivendo ad Apollinare lo conferma, ragguagliandolo minutamente del sito, del clima, delle delizie tutte della villa che aveva in Toscana, presso la odierna città di Castello (2). Egli anzi racconta, che sebbene grandi fossero i danni delle inondazioni del Tevere, i romani non ardivano dolersi di lui, rivolgendo invece le querele contro le acque degli altri fiumi che entravano in esso (3).

Giacchè, come scrisse Strabone (4), da tre cose si giudicava dipendere la conservazione della grandezza di Roma, dalla copia de'metalli, che si trasformavano in denaro; dalle selve, che somministravano i materiali necessari al mantenimento della città, e dalla navigazione, col beneficio della quale traeva a sè da tutte le provincie le vettovaglie.

Perciò i romani, come scrive Cornelio Tacito, non volevano nelle loro risoluzioni sui ripari ai danni per le inondazioni, o sui mezzi di conservare l'alveo tiberino, pregiudicare alla maestà, alla religione del Tevere.

Ma grandissima cura prendevano del suo letto, a cui anco prima del tempo di Augusto davansi speciali curatori (5), come apparisce da lapidi tuttora esistenti.

Si andavano peregrinando i monti, per indagare con arte le nascoste sorgenti e gl'innocenti ruscelli; si era persino divisato, al dire di Strabone, di privare le altre vicine provincie del tributo dei loro fiumi, disegnando eziandio di rivolger l'Arno nel Tevere: contenti i romani prima di soffrire i disastri delle inondazioni, che diminuire le glorie del loro fiume, al quale pensavano pure di aprire, per via di selciati cammini

---

(1) *Est et alterum priore praestantius, quod in rebus omnibus ad vitam spectantibus eam fortunatiorem reddidit; et ad res maiores gerendas impulit. Quum enim Tiberis amnis ex Apenninis montibus descenderet, et iuxta ipsam urbem flueret, et in littora importuosa, eaque vicina erumperet, quae mare Tyrrenum facit, et ipsi urbi exiguam nec memoratu dignam utilitatem adferret. quod circa ostia nullum haberet castellum, quod naves mari eo delatas et ex mari supero venientes reciperet, et merces cum navigantibus commutaret, quum alioqui navigiis fluvialibus mediocris magnitudinis ad ipsos usque fontes navigari posset, ad ipsam vero urbem magnis marinis onerariis: navalia ad eius ostia facere decrevit, ipso fluvii ore, pro portu usus.* Luogo sopraddetto. Carlo Fea, La fossa Traiana. Roma 1824.

(2) *Medios ille*, cioè il Tevere, *agros secat navium patiens omnesque fruges devehit ad urbem, hyeme dumtaxat et vere: aestate submittitur immensique fluminis arenti alveo deserit nomen autumno resumit.* Lett. VI, del libro V.

(3) *Atque ita alienis aquis operit agros, quos ipse non tangit.* Cart. 83, lib. 3, della sua storia impressa a Lipsia.

(4) *Urbs defecisset, nisi metalla, silvae et navigationum securitati succurrissent.* Cap. X, lib. 2 della sua Italia antica.

(5) *Curator alvei Tyberis, curator alvei et riparum Tyberis, curator riparum.* Filippo Maria Bonini, Il Tevere incatenato. Roma 1663.

una comunicazione con l'Adriatico e renderlo da tutti i capi navigabile.

Il certo poi si è, che da Roma al mare era talmente profondo da potersi per esso condurre quelle moli enormi degli obelischi e delle colonne che ancora ammiriamo.

Sino ad un secolo fa si poteva navigare da Orte a Ponte nuovo, ed alcuni de'molti fiumi che vi sboccano, particolarmente il Chiagio, la Paglia, la Nera od il Teverone, che sono i quattro principali, parimenti si navigavano (1).

Ma a nostri giorni i più abili ingegneri lamentarono che gl'impedimenti alla navigazione sono fuori di misura aumentati in ispezieltà nel tratto da Ripagrande a Ripetta, e che la mano dell'uomo più che la natura ha cospirato a questo dannevole accrescimento. Infatti in tal guisa si esprime l'illustre commend. Cialdi (2): il fondo dell'alveo per molto tempo dell'anno non giunge a met. 0,66, ed è sassoso: la velocità delle acque è in più punti simile a quella di un torrente, e quindi assai difficile a risalirsi, assai pericolosa a discendersi; molti avanzi di ponti e di fabbriche vi sono ancora; i banchi di arena in maggior quantità e più ampi; gli scarichi di macerie e di rottami furono aumentati e in tanta copia che hanno in alcuni punti occupata quasi tutta la sezione del fiume ed ingombrato l'alveo in enormi deposizioni; i molini con le palizzate costruite per loro chiudono in alcuni siti il fiume da interdirne essi soli il passaggio, e finalmente i permanenti ordigni da pesca accrescono l'imbarazzo ad ogni passo (3).

Se i fiumi, prosegue l'encomiato commend. Cialdi, sono per i paesi che percorrono, sorgenti inesauste di prosperità; se col loro mezzo si facilitano moltissimo nelle interne città il commercio, la ricchezza e le comodità pubbliche; accade però che in certe epoche essi si trasformano in flagello devastatore, che annienta in pochi giorni i risparmi e gli utili di molti anni; e questi tristissimi effetti sono oltremodo maggiori quando al difetto della natura l'arte non vi ripari e vi si aggiunga il mal fatto degli uomini, e quando dai fiumi stessi non vi si ricavi tutta quella parte utile che essi sono atti a fornire.

---

(1) Lione Pascoli, Il Tevere navigato e navigabile da Perugia a Roma. Roma 1740.

(2) Alessandro Cialdi, La navigazione del Tevere. Roma 1845.

(3) L'ingegnere romano commend. Pietro Lanciani sulla necessità di rimuovere l'impedimento al corso del Tevere formato dallo scarico delle immondezze alla Penna. Roma 1829.

LE INONDAZIONI DEL TEVERE

Tralasciamo pure di descrivere la prima inondazione di Roma, di cui favella la storia, la quale inondazione vuolsi succedesse allora che i due bambini Romolo e Remo furono esposti alla voracità delle onde da Amulio re degli Albani, per isfuggire l'oracolo che sarebbe spodestato dal regno, che poi si verificò, dal valore di quei nepoti.

Tito Livio al libro settimo ricorda che nell'anno 391 dopo la fondazione di Roma, tenendo il consolato Gn. Genutio ed Emilio Mamerco, le acque del fiume allagarono tutta la città e proibirono di celebrare i pubblici giuochi, che appunto allora incominciavano, sicchè furono istituiti nuovi sacrifici per placare gli Dei.

Nell'anno 536, reggendo il consolato Q. Fabio Massimo e M. Marcello, avvenne una inondazione più spaventevole. Al dire di Eutropio, le acque scesero sopra la città di Quirino con tanto impeto che sommersero uomini, bestie, tempii e case.

Assidenti nel consolato Aurelio Cotta e C. Servilio nell'anno 548 uscì il Tevere con tanta piena di acqua, che trascorrendo e fiancheggiando tutti i monti della città, allagò gli edifizi circensi ed impedì di nuovo che si celebrassero i giuochi ed i sacrifici ad Apollo, obbligando il popolo ad uscire fuori di porta Collina, e compire i voti di sua religione nel tempio di Venere Ericina; le rovine interne ed esterne furono sì grandi, come conta Livio, che il senato ingiunse ai sacerdoti che si facessero per nove giorni le solite sacrificazioni agl'iddii.

Nell'anno 559, governando il consolato Q. Metello, tribuno della plebe M. Titinio, il fiume assaltò di nuovo Roma, inondò tutto il piano, e sollevossi in tal guisa, sì scrive Livio, che rovinata la porta Flaminia, s'aprì anche la strada con le rovine per tutti i luoghi della città, sicchè furono rinnovati i sacrifici novendiali soliti a celebrarsi in tempo di estrema calamità; e fu allora che consultati i libri sibillini, ed intesa dagli oracoli la risposta, fu dai romani adempiuta, collo spargere ricchi tesori nel fiume.

Ma quel popolo non aveva ancora rasserenato il volto, nè asciutto l'occhio dal pianto per i danni di una inondazione che l'altra vi succede. L'anno 661, sostenendo il consolato Cn. Manilio e M. Tullio, vidersi l'acque del Tevere con replicati assalti così vigorosamente straripare, che ben dodici volte assalirono il campo Marzo ed il tempio di Plutone.

Passato il governo della repubblica sotto l'assoluto impero

de'Cesari, e tenendo di questo le redini Augusto, l'anno di Roma 754, il poeta Orazio dice, di aver veduto il biondo Tevere violentemente rivolgere le onde dal lido etrusco per soppiantarvi il monumento di Numa e il tempio di Vesta (1). E che l'alluvione fosse straordinaria, si può desumere dalle di lui parole, che il popolo esterrefatto credeva rivedere l'orribile secolo di Pirra, quando Proteo trasse il suo gregge marino in vetta degli alti monti.

Scifilino fa menzione di un'altra grande inondazione succeduta nell'anno 750, che fu sì potente da diroccare uno dei ponti del fiume, che fu poi ristorato da Tiberio. Sotto l'imperio di costui, correndo l'anno ventesimo di Gesù Cristo, si sollevarono le acque del Tevere sopra le sponde sì fattamente, che nel decrescere scolmarono i tetti degli edifizii, ed una quantità grandissima ne rovinò.

Svetonio e Tacito accuratamente descrivono lo inondamento che occorse a Roma nell'anno 56 di nostra redenzione, sedendo sul trono imperiale Ottone; ridusse la città quasi un mare, tutta navigabile, rovinando edificii, ed abbattendo anche il ponte Sublicio. Nè si era tuttavia perduta la memoria di questi mali, che da capo si rinnovarono da altra inondazione, che segnò l'anno di Cristo 77, tenendo l'impero Vespasiano; le rovine dentro e fuori la città non si resero inferiori alle passate.

Che grande fosse la inondazione avvenuta l'anno dell'era volgare 105, reggendo l'impero Traiano, si può dedurre dalla lettera di Plinio a Massimo (2). Ed Elio Spartiano nella vita dell'imperatore Adriano descrive esattamente l'altro traboccamento di acque avvenuto nell' anno 119, per cui si paventò che dovesse restare sommersa Roma.

Fu spaventevole quello accaduto imperando Antonino Pio, che rovinò ponti e circhi, nell'anno 127, in cui Roma soffrì pure terremoti e carestia. Altri due dei maggiori furono l'uno nell'anno 223 sotto Severo, e l'altro sotto M. Aurelio; questi fece mondare e vuotare l'alveo del Tevere delle tante agglomerate materie.

Correva l'anno 411, tempo ben distante dall'ultima inondazione, il che induce a credere che i rimedi apportativi fossero di gran giovamento all'impeto del Tevere, il quale, essendo imperatore Arcadio, rinnovò i suoi furori.

---

(1) Lib. 1, Ode 2.

(2) È la diciasettesima del libro ottavo, in cui si dice *Tiberis alveum excessit et dimissioribus ripis alte superfunditur. Quamquam fossa, quam providentissimus imperator fecit, exhaustus, premit valles, innatat campis, quaque planum solum pro solo cernitur.*

Paolo Diacono al libro 18 fa fede, che tenendo l'imperio Tiberio secondo, quando Totila re dei goti invadeva l'Italia, fra le stragi e le rovine, anche il Tevere accompagnò queste calamità di due inondazioni, e che rinnovò nell' anno 570, essendo imperatore Giustino.

Ma a niuna delle precedenti, come narra Platina fu inferiore quella avvenuta l'anno 685, tenendo le redini dell'impero Costantino, e l'altra l'anno 725 imperando Teodosio, la quale per sette giorni continui assediò il popolo nelle proprie abitazioni, come anche gravi si furono quella dell'anno 778, comandando Carlo Magno l' impero d'Occidente, che arietò ed abbattè sin da' fondamenti la porta Flaminia, diroccò il ponte Sublicio, e molti antichi edifici, e l'altra dell'anno 860, che bagnò anche le pendici dell'Aventino e del Tarpeo.

Il ridondamento fiumale fu di tal fatta nell'anno 1229, che fece temere che tutta dovesse sommergere la città, ed il Platina memorando quello del 1280, dice che si crebbe, *ut altare S. Mariae Rotundae de quatuor pedibus et eo amplius excederet.*

Dal silenzio degli storici si può arguire che il ridondare delle acque tiberine fosse leggero per oltre un secolo e mezzo; ma noi stimiamo opportuno di riportare le indicazioni delle altezze del Tevere nelle principali inondazioni dell'epoca moderna, che trovansi notate nell'idrometro di Ripetta; avvertendo coll'autore di un erudito articolo inserito in questo medesimo giornale (1), che le misure sono contate dal livello del mare, e quindi perch'esse dinotino il vero innalzamento avvenuto nel Tevere per effetto di piena, conviene sottrarre sempre $5^{m},80$ che è il suo livello nello stato di magra.

Dicembre	1598	metri	19	e cent.	56
Ottobre	1530	»	18	»	95
Gennaio	1606	»	18	»	26
Febbraio	1637	»	17	»	55
Dicembre	1870	»	17	»	22
Novembre	1660	»	17	»	11
Dicembre	1495	»	16	»	88
Febbraio	1805	»	16	»	42
Dicembre	1846	»	16	»	25
Novembre	1686	»	16	»	00
Dicembre	1750	»	15	»	53
Dicembre	1702	»	15	»	41
Febbraio	1843	»	15	»	34

(1) Di alcuni provvedimenti intesi a scemare i danni delle inondazioni del Tevere in Roma. G. B. Il Buonarroti, Serie II, Vol. VI, Marzo 1871.

Non crediamo poi passare sotto silenzio altre alluvioni, le quali avvennero negli anni 1378 1412, 1476, 1491, 1510, 1513, 1539,1547, 1557, 1589, 1628 e 1660. Desse, sebbene non notate nel sopraddetto idrometro, pure vennero ricordate dalle iscrizioni collocate in maggior parte sulle pareti della facciata di santa Maria sopra Minerva, ed in altri punti della città. D'una di esse, di quella cioè del 15 settembre 1557, che fu terribile, ci occorre fare speciale commemorazione, mentre il Tevere gonfio per isformata copia di acque, ruppe gli argini a capo Due rami, abbandonata l'obbliquità del gomito che menavalo ad Ostia, corse lungi di là sopra un nuovo letto per la via più breve e diretta a tor Bovacciana ed al mare. Allora Ostia si trovò mille metri lungi dal fiume, e il curvo tronco del letto antico fu a secco. Abbiamo veduto questo letto presso la rocca profondamente avvallato tra gli argini, ingombro di canne palustri e in fondo acquatico: era chiamato Fiume morto; nel 1862 la società delle saline e dei bonificamenti di Ostia il fece colmare (1).

PROVVEDIMENTI ADOTTATI O PROPOSTI A' TEMPI ANDATI

Tarquinio Prisco, trovando che quel piano esistente tra l'Aventino e il Palatino era inondato e paludoso a segno, che il luogo del circo massimo era quasi impraticabile e più d'una fiata venivano dalle inondazioni impediti i giuochi e sacrifici, ed anco rovinati i tempii, tentò, secondochè espone Tito Livio, di ridurre tutte le acque, che scendevano e travasavano, in una grande cloaca di pietre da taglio, detta massima, la quale passando nel Tevere le accogliesse, e così nell'avvenire restassero asciutti quei piani. Chè anzi sappiamo che il Velabro, palude nei primi anni di Roma, nascendo dal braccio destro dell'isola, che si dirigeva alle parti basse verso il foro romano in una vallata infima della città, vi formava un seno navigabile (2).

Giulio Cesare, secondo Plutarco, c. LVIII, fra tanti disegni che meditava, concepì pur questo di porre un rimedio a tanto male col purgare dalle sabbie radunate i dintorni del littorale ostiense, acciocchè si potessero formare porti e stazioni capaci da concedere asilo alle navi, senza che venissero forzate ad entrare nel fiume. M. Tullio Cicerone inoltre scrive ad Attico nella decimaterza delle sue lettere, che Cesare desi-

(1) P. Camillo Guglielmotti domenicano. Della rocca d'Ostia. Roma 1862.
(2) *At qua Velabri regio patet, ire solebat — Exiguus pulsa per vada linter aqua.* Tibullo, lib. 2, eleg. 2.

derando consacrare a Marte un nuovo campo per gli esercizi militari, voleva che da Ponte molle verso i colli vaticani si conducesse il Tevere, affinchè i prati servissero a'romani di Campo Marzo. Ma questo, come tanti altri progetti, fu troncato dalla sua morte.

Augusto non solo ordinò che di notte le guardie percorressero la città ed invigilassero particolarmente nelle escrescenze fluviali, ed assunse col genero Marco Agrippa la dignità di curatore del Tevere, ma non lasciò diligenza alcuna per frenarne gli sgorgamenti. Di più chiamò a consulto i più grandi architetti, perchè ciascuno manifestasse il suo parere, e questi vennero in opinione, che bisognava nettare l'alveo dai cementi di fabbriche che vi erano caduti ed impedivano il libero corso delle acque; che si dilatassero assai più le sponde del fiume, acciò avendo più amplo il passaggio, corresse con maggior facilità al mare: insomma Svetonio nella vita di Augusto ci assicura che questi con tutto zelo si adoperò *ad coercendas exundationes*.

Conosciamo inoltre che lo stesso Marco Agrippa ripulì e restaurò le cloache, e fra desse la massima, la quale portava torrenti d'acqua, ed in cui avrebbe potuto entrare un carro carico di fieno (1), e le percorse in barca sino al fiume (2).

Tiberio pure, lo racconta Tacito, interpellò i più celebrati uomini della sua età, eccitandoli ad applicarsi a ricercare i rimedi opportuni *ad moderandas Tiberis inundationes*. Dione poi aggiunge, che comandasse al Senato, di estrarre cinque de'padri, ai quali toccasse la incumbenza di mettersi a coperto delle inondazioni, senza però pregiudicare alla navigazione. Inoltre Tacito nel primo dei suoi annali ci ammaestra che fu pensiero di Tiberio di rimediare alle inondazioni del Tevere col divertire molti fiumi, affinchè non facessero capo in questo, come il rivoltare la Chiana nell'Arno e spingerla alla volta di Firenze; col far che la Nera scorresse le campagne di Terni e di Narni; col rinchiudere l'apertura del lago Velino ed obbligare le sue acque a ristagnare nel paese di Rieti, e col ricondurre l'Aniene, o vogliam dire Teverone, verso le parti dell'Abruzzo. Ma, alzando le voci gli ambasciadori delle colonie e dei municipii e protestando per la desolazione dei loro paesi e delle campagne romane, Tiberio dismise la presa risoluzione, nella quale, per condurla al fine, si ricercavano

(1) Plinio lib. 36 cap. 24. Dionisio lib. 3.
(2) Dio. lib. 49 cap. 43. *Agrippa ultro aedilis factus est . . . . cloacas expurgavit; ac per eas in Tyberim subvectus est.*

ingenti spese, e questa fu la principale ragione, al dire del medesimo storico, dell'abbandono dell'impresa *difficultas operis*.

Però fra le più grandi opere edificate dai romani viene giustamente considerato il porto che Claudio fece costruire vicino alla foce del Tevere ed alla città di Ostia, e per tal motivo denominato ostiense. Un tal porto fu primieramente ideato da Cesare, ma non potuto da lui eseguire (1). Grandi ostacoli presentava il sito, in cui fu stabilito di fabbricare il porto stesso per la sua vicinanza alla foce del Tevere, la quale doveva produrre, come tuttora produce, un continuo interriare lungo la spiaggia, che la rende soggetta a progressiva protrazione, mantenendo poca profondità nel mare che la bagna. Siccome spettava agli architetti di dare il giudizio di una tale laboriosa impresa (2), così Claudio nell'accingersi ad opera siffatta, da prima intese il parere degli architetti stessi sulla somma, che avrebbe portato la medesima opera, i quali gli fecero conoscere che sarebbe stata tanto grande, quanto egli non avrebbe voluto spendere. Claudio peraltro, invece di sbigottirsi e desistere da simile progetto, riflettendo più che mai sull'utilità di tale lavoro, maggiormente gli venne in animo di eseguirlo; e così fece un'opera ben degna della grandezza dell'animo suo e della potenza romana. Imperocchè egli ordinò di scavare per una parte un tratto non piccolo entro terra, e dopo averlo cinto tutto all'intorno con un solido argine di pietra, v'introdusse il mare; e per un'altra parte fece gittare nel mare stesso grandi moli, e chiuse così un vasto seno, ove nel mezzo formò un'isola per sostenere un'alta torre con un faro (3). Claudio circondò il porto con due bracci e per maggiormente convalidarne la struttura, si servì della grande nave, che aveva trasportato in Roma l'obelisco vaticano, onde stabilire con essa il fondamento di quell'isola, che servì per erigervi sopra una torre altissima ad imitazione del faro alessandrino per ivi dirigere il corso dei naviganti nel tempo di notte (4). Claudio si accinse ad eseguire una tale opera nell'anno in cui assunse il secondo consolato, e nel secondo anno del suo impero, corrispondente all'anno 775 della fondazione di Roma; ma per la vastità del lavoro stesso dovette durare forse egual tempo di quanto portò il lavoro fatto per la costruzione dell'emissario del lago Fucino, il quale fu

(1) Svetonio in Claudio c. 20.
(2) Quintiliano de Inst. Orat. Lib. II, c. 21.
(3) Dione, Lib. LX, c. 11.
(4) Svetonio in Claudio c. 20. Plinio Nat. hist. lib. XVI, c. 40, § 76; e lib. XXXVI, c. 14.

impreso dal medesimo Claudio contemporaneamente a questo porto e fu terminato dopo undici anni (1). Infatti la importante iscrizione, scoperta vicino a questo porto, ha fatto conoscere che allorquando Claudio era passato nel duodecimo anno del suo impero e designato pel quarto del suo consolato, condusse alcune fosse del Tevere per soccorso del porto, colle quali, portandole al mare, liberò la città dal pericolo delle inondazioni (2).

Traiano fe' fare una gran fossa, come scrivono Plinio e Plutarco, per la quale camminando parte delle acque del fiume, allora che ringorgava, si venisse a liberare Roma da quei mali che tante volte sostenne. Ed in questa risoluzione fu indotto dopo aver inteso il consiglio di tutti gli uomini grandi di quei tempi. Quantunque niuno degli antichi scrittori, per quanto è a nostra conoscenza, determini precisamente il sito, ove Traiano facesse scavar la fossa medesima per trar fuori le acque del Tevere, la topografia del corso di questo fiume necessariamente porta a riconoscerla nella vasta pianura che si apre fra i monti di san Paolo sulla riva sinistra e quelli di ponte Galera sulla destra: ora in tutto questo tratto altra fossa artificiale antica non apparisce che l'alveo del canale di Fiumicino; quindi d'uopo è conchiudere che questo sia appunto la fossa della quale favella Plinio nella citata sua lettera a Macrino. E d'altronde grandi lavori fece eseguire quel Cesare da questa parte, e determinatamente a Porto, dove aggiunse al porto di Claudio un porto interno di un miglio e mezzo di circonferenza, che ancora ne conserva il nome, e lungo il quale si apre il canale di Fiumicino (3).

L'imperatore Aureliano considerando che non ostante i rimedi praticati da'suoi predecessori, sempre il Tevere tornava a coprire Roma colle funeste inondazioni, divisò di far costruire forti argini e ripari per trattenere il fiume ne'suoi confini, e di ciò fa menzione Flavio Vospice; ed è comune l'opinione che questi ripari si stendessero sino ad Ostia.

A noi non fu dato, per quante indagini abbiamo fatte con tutta accuratezza, di rintracciare indizi sicuri di ulteriori lavorazioni considerevoli eseguite o proposte dal secolo quarto

---

(1) Luigi Canina, Gli edifizi di Roma antica e sua campagna sez. 2. Edifizi dei contorni della città, vol. V, testo 1856.

(2) Ecco la iscrizione rinvenuta nel novembre dell'anno 1836, tra le rovine di Porto. *Ti. Claudius Drusi F. Caesar — Aug. Germanicus Pontifex Max. — Trib. Potest. VI. Cos. Design. Imp. XII P.P. — Fossis Ductis Et Tiberis operis Portus — Caussa Emissisque In Mare Urbem — Inundationis Periculo Liberavit.*

(3) A. Nibby, Analisi Storico Antiquaria Topografica della carta dei contorni di Roma. Tomo II.

sino all'epoca dell'esercizio della sovranità temporale sugli stati romani per parte dei sommi pontefici. E siamo dolenti di un silenzio così prolungato. Però non vogliamo mancare di accennare di passaggio i lavori dai medesimi fatti eseguire di quando in quando sul Tevere a tutela della civica sicurezza ed esporremo in pari tempo le proposte più rilevanti di provvedimenti fatte successivamente ed in epoche a noi più vicine in relazione al Tevere.

Ed a questo proposito torna gradito il rammentare, che noi, che dedicammo molti anni della nostra vita allo studio della storia di quest'amata patria, noi che lungamente, a motivo di funzioni amministrative, potemmo esaminare la maggior parte degli archivi dei ministeri ed offici pubblici, ed anco penetrare in quelli privati, vi abbiamo rinvenuto studi accuratamente fatti, progetti ragionevolmente compilati di migliorie da recarsi al Tevere per la navigazione, e rimedi additati per diminuire la calamità delle inondazioni. Trovammo che valenti architetti ed ingegneri si consecrarono a tali studii, come rilevasi dalle loro relazioni, che apposite congregazioni di quando in quando posero a disamina la bisogna, ma ad un pari dobbiamo ingenuamente confessare, che provvidenze efficaci non si poterono eseguire.

Il celebre Bramante, denominato il secondo Vitruvio romano, propose al sommo pontefice Leone X, che si livellassero tutte le acque che corrono per i condotti della città, e si ritrovasse il luogo più basso e più regolare, cominciando dalla porta del Popolo; che si cavasse un gran canale, il quale facesse capo nel Tevere e che fosse munito da forti ripari e chiuso con una saracinesca e forte cataratta; che questo canale o fossa pel mezzo della città andasse a terminare fuori d'una delle porte o di s. Giovanni o Latina, e che sgorgasse le acque sopra le campagne discoste dal fiume affinchè non potesse aver comunicazione con quello. Ciò eseguito, voleva assicurar le chiaviche con saracinesche, acciò nel tempo in cui le acque del fiume s'inalzano fossero abbattute, sicchè per esse non si potessero comunicar le acque alla città, e perchè le acque che di continuo cadono nelle chiaviche avesser dove scaricarsi; voleva aprire due o tre chiaviconi, a'quali regolate tutte le altre chiaviche potessero, giunta l'acqua ad un tal segno, porla in essi, affinchè la mandassero nel gran canale, pel quale corresse fuori delle mura, e perchè tutta l'acqua, la quale manderebbe il fiume per le sponde nella città, non vi stagnasse o riempisse i luoghi sotterranei, voleva che tutto il piano

delle strade fosse assicurato da una proporzionata eminenza di sponde, e le aperture del fiume fossero chiuse con forti incastri, e così rigettassero le acque e l'obbligassero a cadere ne'contro chiaviconi; e perchè le acque, le quali sarebbero cadute nel gran canale, avrebbero lasciato grande quantità di fango e di creta, pensò che nel tempo in cui le acque della piena del fiume fossero nella loro decadenza e velocità, si facesse aprire la grande cataratta, la quale sboccando nel gran canale, portasse via quanto l'acqua de'chiaviconi v'avesse lasciato di fangoso (1).

Qualche storico riferisce, che s. Pio V nel principio del suo pontificato mandò un editto pubblico ad eccitare gli animi ingegnosi alla salutifera impresa di rimediare agl'inondamenti del Tevere, ed il Bacci (2) osserva di essersi trovato presente in alcune consulte che si fecero sull'argomento innanzi i cardinali Sforza e Montepulciano ed i maestri delle strade e molti architetti ed ingegneri. Ma sembra che furono irresolute le cause delle inondazioni; il certo poi si è, che le proposte dei rimedi relativi si seppellirono sotto l'obblio.

Ricorda il Maffei che papa Gregorio XIII andato in Civitavecchia nel 1578, disegnò di portarvi il Tevere; ma ne fu distolto con suo dispiacere dal voto contrario di alcuni architetti. Egli però, nell'angustia di perdere affatto la navigazione del Tevere, fe' ripurgare la fossa traiana, abbandonata sin dal secolo nono, coll'opera dell'architetto Giovanni Fontana, il quale munì questo canale di una palizzata alla foce; ma questo lavoro non ebbe lunga durata.

A Sisto V fu proposto di mutare il luogo ed il letto del fiume. Nel tempo di Clemente VIII fu progettato di divergere il fiume a ponte Mammolo, dove il Teverone s'indirizza verso Roma e di condurlo per la via dell'acqua Lacia, in maniera che lambendo le mura della città le servisse di un vivo fosso, acciò non fosse a'nemici così facile l'assalirla da quella parte, e ricondurlo poi nel medesimo Tevere sotto la chiesa di s. Paolo. Appresso s'ideò di chiudere le cadute fatte in diversi tempi nel lago di Rieti, detto Velino o Pie' di Luco.

La fossa Traiana fu purgata di nuovo sotto il pontificato di Paolo V per opera dello stesso Fontana l'anno 1612, e di questo lavoro una memoria si legge nella iscrizione affissa alla dogana di Capoducrami incontro al biforcamento del fiume, distinto per un gruppo di pioppi, nella quale si dice fra le

(1) Filippo Maria Bonini, Opera allegata.
(2) Andrea Bacci, Del Tevere. Venezia 1576.

altre cose, esser pericoloso l'ingresso per la foce naturale, essersi aperto il canale verso l'occaso, e munito, cioè rinfiancato di palizzate.

Ad Urbano VIII si propose di mandare il fiume Velino o all'Adriatico o al Mediterraneo, scompagnandolo dal Tevere. Successivamente si suggerì di rialzar le chiuse della Chiana per rigettar l'acqua in altre parti, o divertirla con qualche regolatore, o pure unirla alla Paglia ed anche congiunta allo stesso Tevere condurle al lago di Bolsena, e di là per Marta al Mediterraneo. In seguito fu proposto eziandio di fare una fossa da ponte Molle per prati verso la volta di santo Spirito.

Il papa Benedetto XIV impose a due ingegneri bolognesi Andrea Chiesa e Bernardo Gambarini d'intraprendere e compiere con diligenza tutte quelle operazioni, che reputassero necessarie nella difficile materia delle inondazioni al chiaro conoscimento del vero; ed essi, accingendosi all'opera, in pochi mesi la trassero a perfezione, e poi la ridussero in profili in mappe e la dichiararono in due relazioni partitamente, l'una delle quali appartiene alla visita delle Chiane, l'altra allo stato ed alle adiacenze del Tevere (1), pubblicando altresì la generale livellazione del Tevere dallo sbocco della Nera al mare, e d'allora in poi un simile lavoro più non è stato fatto. Essi pertanto provarono, che gl'impedimenti nell'alveo dentro Roma alterano ancora il corso delle acque ordinarie nel Tevere, e nelle piene maggiori, maggiori ancora sono gl'impedimenti che s'incontrano in Roma, e per conseguenza maggiori sono gli effetti che producono nelle inondazioni; dimostrarono mancare le sezioni dei ponti, e massime quella di ponte s. Angelo della debita misura, e quindi fra gl'impedimenti quelli che hanno la potissima parte a produrre le inondazioni del Tevere sono i ponti dentro Roma; non aver il Tevere sponde naturali alte a sufficienza, nè arginature per contenere le escrescenze: tra i rimedi per tener più basse le inondazioni ed impedirne alcune delle minime, trasportare le mole di fiume di sopra a Roma, e diminuire il numero di esse, levare le palizzate di dette mole e ridurle al poco bisognevole: levare le reliquie del ponte Trionfale, del ponte Sublicio ed altre fabbriche e muri diroccati; rendere officiosi il più che si può i vani dei ponti; rimuovere infine altri impedimenti e particolarmente dell'iso-

(1) Andrea Chiesa e Bernardo Gambarini ingegneri. Delle cagioni e dei rimedi delle inondazioni del Tevere: della somma difficoltà d'introdurre una felice e stabile navigazione da Pontenuovo sotto Perugia e del modo di renderlo navigabile dentro Roma. Roma 1746.

lotto al principio dei due rami che formano l'isola di s. Bartolomeo.

Sappiamo che nello stesso secolo il cardinal Melchiorre Polignac favorisse il progetto di ripulire il Tevere e di cavarne gli antichi oggetti ivi sepolti (1). Ora dicesi che il progetto siasi risvegliato e che una società di sapienti si formi per ridurre a buon fine la impresa.

Nel 1821, per consiglio di quel sommo idraulico, che fu il prof. Giuseppe Venturoli furono intraprese e continuate senza interruzione le giornaliere osservazioni idrometriche del Tevere. Non staremo qui a ricordare quali insigni cultori della scienza avessero parte non solo nel collocamento dell'idrometro di Ripetta, ma sopratutto negli esperimenti, mediante i quali fu stabilita la scala delle portate corrispondenti alle successive altezze del Tevere. Tutto ciò fu reso di pubblica ragione dallo stesso Venturoli (2). Ricorderemo soltanto, come il Venturoli pel primo pubblicasse le risultanze di queste giornaliere osservazioni dal 1 gennaro 1822 a tutto il 1844 in una serie di memorie inserite negli annali dell'accademia delle scienze di Bologna, pubblicazione che venne proseguita dal 1 gennaro 1845 a tutto il 31 decembre 1849 dall'ingegnere Giovanni Cavalieri negli annali di fisica e matematica del professor Barnaba Tortolini, e che il professor Alessandro cav. Betocchi ha protratto a tutto il decembre 1861 colla memoria pubblicata a stampa nel 1863 (3).

Non possiamo dimenticare che nella Congregazione Economica, composta di parecchi cardinali, del tesoriere generale, di un chierico di camera, varie volte si ebbe ragione dei rimedi da recarsi per la navigazione del Tevere. E più particolarmente nelle due sessioni dei 22 luglio 1822, e 2 gennaro 1823 essendosi riferita la osservazione degl'ingegneri, che per la dilatazione del letto del fiume, il fondo delle acque era di tanto diminuito da impedirne il corso dei legni carichi e transitanti, e si propose essere indispensabili le riparazioni alle ripe del fiume.

In conseguenza dell'ultima inondazione avvenuta nel decembre dello scorso anno, onde ingenti sventure, non mai bastantemente lamentate, derivarono alla città nostra, fu nominata una commissione di ragguardevoli idraulici, acciocchè proponesse le convenienti provvidenze. Sappiamo che essa con lodevole alacrità si occupò del grave argomento, che esaminò

---

(2) Francesco Cancellieri, nell'opera antecedentemente notata.

(2) Ricerche geometriche ed idrometriche fatte nella scuola degl'ingegneri pontificii di acque e strade l'anno 1821. Milano 1822.

(3) Statistica del fiume Tevere nel quarantennio dal 1 gennaro 1822 al 31 decembre 1861.

e discusse tutti gli antichi progetti, ed ha fornito materiali di buona lega alla scienza: insomma, trattando il soggetto in una maniera compita, ha emesso la sua opinione validamente corroborata da profonde ragioni che comportano la sana critica con largo sviluppo e viste d'applicazioni le più pratiche di quanti finora furono rese di pubblico diritto. Speriamo poi che quanto prima saremo in grado di leggerne la relazione.

Ma quale sarà l'effetto di tali fatiche? quale il risultamento di tanto studio?

Noi non intendiamo evocare il fantasma di future disgrazie, nè vogliamo avventurare alcuna inquietante congettura, amando lusingarci, che il governo consulterà il suo dovere, piuttosto che le forze economiche rispetto alle invocate provvidenze. Dappoichè intorno alle spese diremo, che questo è il solito piagnisteo degli avari che hanno piccolo il cuore sui gravi mali della società, che il bene pubblico impone di riparare.

Niuno al certo dei nostri concittadini divide le note stranezze di colui che salutò altrettanti utili incoraggiamenti al lavoro nelle inondazioni e calamità di altra natura, asserendo che impegnano le ricchezze d'un popolo, perchè obbligano a ripararle da capo; giacchè sappiamo, sollecitare ognuno che si appongano efficaci rimedi alla causa di tanti disastri, affinchè non si riproducano.

Si sottopongano pure a ponderazione con severi intendimenti le vedute e le proposte che si svolgeranno dalla sopraccennata commissione, ma si eseguisca una volta un qualche efficace provvedimento da ogni parte riconosciuto eminentemente necessario. (*Continua*) C. G.

MODI PROVERBIALI E MOTTI POPOLARI ITALIANI SPIEGATI E COMMENTATI

(*Continuazione*) (1).

CICALECCIO TRA MADRE E FIGLIA

47. MADRE. *Eh, figlia mia, non occorre che tu per lui DIGIUNI LA VIGILIA DI S. CATERINA.*

(47) Vuol dire la mamma, ch'è inutile sperare d'averlo per marito. Una volta le giovani desiose d'accasarsi avevano la divozione a santa Caterina V. e M., e la pregavano perchè facesse toccar loro per marito un buon cristiano; ed eran solite, dice l'annotatore della *Sporta* del Gelli, di digiunare per la sua festa, il 25 novembre. Anche oggidì in una città d'Italia ho visto le fanciulle grandicelle d'una scuola condotte dalla loro maestra all'altar della Santa

(1) V. Vol. V. Quad. VI. Giugno 1870, pag. 145.

48. FIGLIA. *Ma no, mamma: vo' vedrete ch' e' RIUSCIRA' MEGLIO A PAN CHE A FARINA: state cheta,*
49. *chè LA PÈSCA HA O AVRA' IL NOCCIOLO.*

in quel giorno, e mi fu detto che loro s'insinua di pregare a quel fine. Anzi mia moglie mi assicura che sottovoce s'insegnano fra loro questa orazioncina a modo di Rispetto villereccio,

O santa Caterina, te lo dico,
Non mi ci far tornar senza marito.

Per dire se sia buona o mala usanza, bisognerebbe veder l'intenzione delle ragazze. Certamente, se sono ingenue, la preghiera sale grata al cielo; dappoichè Dio, volendo pura e santa l'unione della donna con l'uomo, non può non vedere con occhio benigno, che i vergini cuori si rivolgano a taluno de' Santi suoi, acciò gli ispiri ed assista nel grave negozio del matrimonio, nel desiderio innocente.

Il Gelli suddetto nella *Sporta, At. V. sc.* 5. « Io ti so dir, Lapo, che tu » avevi digiunato la vigilia di S. Caterina a tôr la moglie che tu avevi tolto. » E la *Fiammetta* nella Comm. *I Lucidi* del Firenzuola, *At. V.* 4, lamentandosi delle birbonate di suo marito, esclama: « Sì che io ho a essere sbeffeg- » giata a questa foggia? E io poteva pur rompere il collo, innanzi che io » arrivassi in casa di questo sciagurato! Ti so dire ch' i' digiunai la vigilia » di S. Caterina: che morta foss'io al nascere, almen che sia: » Il quale lamento può tradursi in più moderno volgare: *Ma io ho da essere strapazzata così? era meglio mi fossi rotta il collo prima di venire in questa casaccia. Oh, io davvero* (con amara ironia) *che ho digiunato la vigilia di S. Caterina! Oh, fossi morta appena nata, o che Dio mi si ripigli adesso.* Anche il Sassetti nella *Lett.* 51 a Fr. Valori, congratulandosi con lui di essersi fatto lo sposo: . . . « Oltre all'aver fatto un parentado onorevolissimo, e trattato » con genti uguali a voi, avete avuto dota da contentarvi, sebbene voi siate » un buon capitale; e che si può dire che la vostra consorte digiunasse la » vigilia di santa Caterina. »

(48) Proverbio, che si dice quando una cosa o persona in apparenza disadatta farà buon effetto alla prova; preso dalla farina o dal grano, il quale essendo talvolta di brutto colore, pur faccia buon pane, ch'è quel che importa. Fr. D'Ambra nel *Furto At. II.* 6. « Messer Mario, non s'affatichi vostra signoria » in ricordarmi quel ch'io ho a fare; io vi riuscirò meglio a pan che a fa- » rina. » Sarò più bravo a fatti che a ciarle. Cecchi, l'*Ammalata* (*ediz. Tortoli*) *Att. III.* 7. « *Golpe.* Sì, è timido e dappoco. *Galfuc.* Dappoco no: las- » sate fare a me: Che io ve lo farò con li mia incanti Riuscir alla fin, come » si dice, Meglio a pan che a farina. » Carlo Dati in un'Orazione all'Accademia della Crusca sulla necessità di levare gli abusi, la quale è riportata dall' egregio C. Guasti nel suo Discorso sovra Lor. Panciatichi (V. Panciatichi *Scritti Vari* pag. XXX) usa questo dettato, dicendo: « Quattro sonet- » tini alla moda, un discorsetto bizzarro fatto a pompa, non gli metto a conto » di vita, e non sono, a parlar chiaro, azioni di sustanza, di cui ne resti me- » moria, nè proprie dell'Accademia della Crusca, lontana dalle apparenze, » e che (per dirla con un proverbio a lei confacevole) era già solita riuscir » meglio a pan che a farina. »

(49) *La pèsca ha o avrà il nòcciolo* è modo proverbiale per dire, che un affare è bene avviato ad aver felice fine. Pulci, *Morg. Mag. C.* 8. *st.* 28.

« Il messaggier partì sanza dimora
» Colla risposta, e non par che gl' incresca:
» La qual risposta Ganellon rincora,
» Come il nòcciolo arà tosto la pèsca,
» E come cento trentamila avea
» Di cavalieri ecc. »

Nella *Sibilla* del Lasca, *At. II. sc.* 6, un birbante aveva ordito un intrigo per isventare certe nozze. Sul punto di svolgerlo, vedendo che la cosa andava a seconda, esclama: « Oggi mai questa pèsca arà il nòcciolo: qui dentro sono » i trenta ducati. » La pèsca quando ha inossato il nòcciolo può dirsi matura, e il seme che v'è dentro dicesi anche *anima*; e chi non sa che di tutti

MADRE. *Ma vuoi che te lo dica? cotestui ha già dato di*
50. *sè parecchie prove , uccellando altre tue pari : AT-*

gli affari terreni , ma qui intendo de' rei , è anima e sustanza il maladetto denaro? Quanto dunque è fino il popolare dettato!

(50) Non sto qui a ripetere l'erudita storia delle feste, che Greci, Romani ed altri popoli, tanto dell'antica che della media età, facevano al ritorno della bella stagione, per arrivare insino a noi piagnucoloni in tutte quattro le stagioni. Dico solo che il popolo villereccio è il più tenace degli usi ereditati dagli avi: e so che i giovinotti cittadini delle Marche, non son molti anni, serbavan l'usanza di recarsi la notte del primo di Maggio innanzi alle case delle innamorate a cantar canzoni, e appiccare agli usci frasche verdi. Se ti piace l'erudizione, vedila in Paoli, *Modi di dire p.* 159. Sappi intanto che il *Majo* era leggiadro dono, con adornamento di nastri a varj colori, e appiccatevi tra le frasche ciambelle e zuccherini. In un Sonetto di Folgore da S. Geminiano, che fiorì prima di Dante, in lode d'un *donzello fatto cavalieri* leggo:

« Vetta , cappuccio con ghirlanda 'n testa ,
» E così adorno l' ha che pare un majo. »

Majo dal latino *Maius* , oggi Maggio. Ricordo da quando era ragazzo che i venditori di vino nel mio paese il primo di Maggio levavano di fuor la bettola la solita antichissima insegna della frasca d' alloro , e vi ponevano un gran ramo o alberetto fresco e frondoso, pur d'alloro o di quercia, e quello chiamavano il *maggio*: oggi si costuma appena in qualche osteria di campagna. Pulci, *Morg. Mag. C. VI. st.* 19.

» Rinaldo vide Ulivier preso al vischio
» Un' altra volta , e già tutto impaniato :
» E dicea . . . .
» A ogni casa appiccheremo il majo ,
» Chè come l' asin fai del pentolajo. »

Il signor Pietro Sermolli editore e annotatore del Morgante crede d'insegnare che cos'è propriamente il *majo. Un albero delle Alpi, quello stesso che i Latini chiamarono* cytisus. *Si è poi applicato tal nome a qualunque altro, onde Dante disse* (*Purg. XVIII,* 30).

La gran variazion de' freschi maï

per indicare le molte specie di alberi che erano nel Paradiso terrestre. Non credo che Dante traesse la metafora dall'indicato albero delle Alpi detto anche Majella , ma usasse la voce già popolare al suo tempo di majo significante ramo frondoso d'albero , e per estensione albero qualunque giovane e rigoglioso, portata la voce a dir ciò per figura di Sineddoche ; come per figura di Metonimia si è detto *majo* o *maggio* il ramo ricco di verdeggianti foglie per Maggio, il mese più florido di primavera, che con quel simbolo si volea festeggiare. Quindi il simbolo o il segno di Maggio è venuto a significare anche il dono, che, come si è detto, si faceva alle innamorate all'entrar di quel mese. Che la cosa sia andata e resti così nella lingua non ho dubbio di sorta. Nella *Beca da Dicomano* di L. Pulci il villanello preso d'amore canta:

« Io t' arrecai stanotte , Beca , un majo ,
» Et appicca'tel dinanzi al balcone ;
» Io mi tirai poi dietro al tuo pagliajo ,
» Che 'l vento mi brucava il capperone ecc. »

Il Berni nella *Catrina,* ad esempio di Folgore sovra ricordato , ha esteso il vocabolo a indicare uomo rimpannucciato, abbellito e vestito di festa. Nanni contadino dice a Beco innamorato :

« Oh , che so io ? tu siei sempre a riddoni :
» Io te veddi Domenica al Murrocco
» Che tu parevi un maggio delle sei. »

Delle sei vuol dire un maggio dei più grossi, dei più ricchi e vistosi.

Da *majo* si trasse *Ammajare* e *Ammajarsi* per Ornarsi soverchiamente con fiori. L'usò quello stupendo, anzi meraviglioso dicitore, che fu il Firenzuola

51. *TACCA IL MAJO AD OGNI USCIO! È L'ASINO DEL PENTOLAJO.*

52. Figlia. *O mamma, vo' gli vorreste APPICCAR QUESTO CAMPANELLO davvero, ma io no: ho fatto con lui la gelosa solo per affezionarmelo di più, e fargli vedere ch' i' gli vo' bene, e non per altro.*

(peccato che il tempo in cui visse, sucido assai, lo abbia tratto a narrare sconcezze); e l'usò nel Discorso secondo *della perfetta bellezza d'una donna.* « Quando » io era fanciulla (*è mona Lampiada che parla*), noi non ci ammajavamo, » come fanno al dì d' oggi queste nostre, che si metton tanti fiori e tante » foglie, che pajon bene spesso un vaso di gherofani o di persa; ed evvene » di quelle che pajono un quarto di capretto nello stidione, che vi si pon- » gono insino al ramerino, che a me par pure la più sgarbata cosa del mondo. » V. Gherardini *Vo. e Man.* Ma se la sora Lampiada tornasse al mondo, e vedesse come le nostre donne *ammajano* il loro capo di fiori (finti s'intende) e di fiocche e nastri a penzoloni di più colori, che cosa non direbbe?

(51) Si dà dell'asino del pentolajo per similitudine a chi si ferma ad ogni uscio e fa il chiacchierino con questa e con quella; e per estensione a chi s'innamora di tutte le donne. Nei *Rivali* del Cecchi *At. I. sc.* 3, la Barbera narra i doppi amori di un giovine, ed il suo interlocutore esclama: « Oh c'sarà » l'asino del pentolajo! » L'uso di andare a vender pentole con l'asinello traente un carrettino o recante appese al dosso un pajo di ceste pei vicoli e pei chiassuoli dura tuttora; e su pei Monti e là per la Regola (due rioni di Roma, per chi nol sa) s'ode spesso il pentolajo chiamar la Teta e la Marietta, e offrir loro la pila e la piletta.

(52) *Appiccare un campanello* o *campanella* ed anche *sonaglio* vale qui Infamare, Apporre una colpa, Calunniare: preso il traslato dai campanelli o sonagli che s'usa mettere ai cavalli delle poste e dei vetturali e ad altre bestie anche, per farle scorgere. Così l'appiccare un sonaglio ad uno vuol dire, mostrarlo al pubblico, affibbiargli nota d'infamia, e semplicemente apporgli ogni cosa, sempre in senso non buono, da farlo portar per bocca. Il Varchi nell'*Ercolano* pag. 90. « E quello che Virgilio disse nel principio dell'Eneida: *Spargere voces ambiguas*, come lo direste? — Non solamente con due voci . . . » cioè *dare* o *gittare* o *sputar bottoni*; ma eziandio con una sola, *sbottoneggiare* cioè dire astutamente alcun motto contra chi che sia per torgli credito » e riputazione, e dargli biasimo e mala voce, il che si dice ancora *appiccar* » *sonagli*, e *affibbiar bottoni senza ucchiegli.* » Berni, *Orl. In. C. XVIII. st.* 25.

« Turpin qui mette una certa novella,
» Ch' io credo che se l' abbia fatta a mano,
» Perchè si dice che tenea favella
» All' eccelso signor di Montalbano;
» Ed attaccogli questa campanella,
» Di dir, che questo pugno fu sì strano,
» Che per ambe le orecchie il sangue versa,
» E stette un pezzo come cosa persa
» Fuor di sè stesso ecc. »

E il Pulci, *Morg. Mag. C. VII. st.* 12, aveva usato ironicamente *Appiccar sonaglio* per Gastigare solennemente e Far opera ardita.

« Disse Morgante: Lascia a me il pensiero;
» Io lo condussi al padiglion di peso,
» Così l'arrecherò qui come un cero.
» Orlando disse: Morgante, io t' ho inteso,
» E del tuo ajuto ci farà mestiero.
» Morgante più non istette sospeso;
» Disse: A me tocca appiccar tal sonaglio,
» Ma ogni cosa farò col (1) battaglio.

---

(1) Probabilmente manca *mio*, se nò, va zoppo il verso.

53\. Madre. *Ah cara la mi' figlia! tu SEI CAMOSCINA ancora; non sai quanto son tristi gli uomini, lasciali*
54\. *giudicare a me cui non si VENDE GATTA IN*
55\. *SACCO, sai: a quest'ora SO ben io DOVE IL DIAVOLO TIEN LA CODA.*

56\. Figlia. *Credete voi, mamma, che il PIPPIONE NON ABBIA I BORDONI? Toto lo conosco; è un buon*

(53) La pelle di camoscio per una particolar concia, che ha avuto, riesce morbida e arrendevole per tutti i versi. Quindi la frase *Essere camoscino* significa Essere docile, pieghevole, facile a pensare e fare a modo d'altri, trattabile insomma a guisa di pelle camoscina. Il Soldani nella *Satira IV.*

« Mi parrebbe aver ben l' ingegno pravo
» Se tal filosofia, ch' è camoscina,
» Non consentisse a quel che da lei cavo. »

(54) *Vender gatta in sacco* o *lepre* significa Darla ad intendere, Dare per buona una cosa quando non la è, Celarne i difetti. Cicognini nel *Pippo lavoratore da Legnaja*:

« Vendervi gatta in sacco non mi vanto,
» Nè robe vecchie, come fan gli Ebrei. »

Fr. d'Ambra nei *Bernardi At. V. sc.* 8. « Io non vo' vendere Gatta in sacco a » persona, vo' che sappia Tutta la cosa appunto. » Quando le nostre popolane, specialmente le contadine, hanno concluso il contratto di compra e vendita di un gatto, non tengono altro modo per darlo e riceverlo, che di chiuderlo entro un sacco; altrimenti anderebbe la bestia sulle furie, e fuggirebbe, e caverebbe gli occhi alla padrona. Il gatto rarissimo è che si affezioni alla persona, ma sempre al luogo dov'è cresciuto, perchè ama appassionatamente il comodo suo, come meglio vedremo altrove; e se non fosse quel sacco, che gli vieta di veder la strada per cui è portata via, ritornerebbe la bestia nell'antico domicilio. È per questo principalmente che la si vende chiusa in sacco: i micìni no; e se quella ha difetti, nessun li vede; fate conto, se fosse spelata, guercia o ceca affatto, o che so io. Le buone donne chi sa quante volte ab antico siano state ingannate in siffatte compere, e da qui il proverbio. Il Fagiuoli nel Capit. *in biasimo del Cane e lode del Gatto*:

« Quando da rivestirmi un panno stacco
» Vuo' veder se la robba è fresca, e nuova,
» E dico che non compro gatta in sacco. »

(55) *Sapere dove il diavolo tien la coda!* proverbio antichissimo e usitatissimo, nato dalla più ardita e sfacciata presunzione. Oh se io qui non mi tenessi forte attaccato al mio soggetto ch'è letterario, e mi ci vuol gran forza, il pensiero, ossia la penna scivolerebbe nei dominj della politica e della religione, dico a proposito del diavolo, e della sua coda: ma acqua in bocca per più rispetti, chè poi non mi mancherà occasione di metter fuori ciò che mi bolle in petto. Andiamo al proverbio. I più di quei che lo dicono credono di vederla la coda di quel bestione maligno, ch'è la malizia in persona, ma s'ingannano. Non v'è scienza più difficile sulla terra, a parer mio, dello scoprire le furberie del diavolo e de'suoi satelliti. Quindi chi è, o si crede astutissimo dice di sapere dove il diavolo tien la coda, arnese che non è difficile ripiegare e nascondere a chi non può vedere in tutti i lati, per significare che ne conosce le inique furberie. Il Boccaccio *G. VIII n. 7 in fine.* « Non sa» pendo bene che essi (*gli scolari*), non dico tutti, ma la maggior parte, sanno » dove il diavolo tien la coda. » Nella *Commedia in versi* attribuita al Macchiavello una vecchia dice ad un'altra parlando di una suocera:

« La madre sua com' usa star ne' templi?
» Non molto, perchè donna è da faccende,
» E sa appunto ove il diavol tien la coda. »

(56) *Il pippione avere i bordoni* si dice quando si vuol significare che uno comincia a farsi astuto. *Pippione* o piccione, per traslato, vale balordo,

ragazzo, e incapace di queste cose. Non ha altro difetto, ch'è un poco allegro e mattacchione; e per questo solo temo che si faccia ben vedere e volere dalle altre ragazze: ma il suo cuore è fatto per me, ne ho cento
57. *prove: io non farò mai con lui O ASSO O SEI.*
58. MADRE. *Ma sta zitta, scimunita: se ti dicessi che so chi*

inesperto. V. il Vocabol. *Bordoni* son le prime penne che spuntano agli uccelli, le quali cresciute un po' più, essi divengono atti al volo. La ragazza pertanto vuol dire, che la non è più bambina, che certe cose le capisce, ed è sicura del fatto suo. L'usa il Cecchi nei *Rivali, At. III. sc.* 3.

« *Norc.* . . . Insomma, egli concluse
» Che disegnava di vuotarvi o farvi
» Vuotar la casa: al che si proferirono
» Tutti que' suoi.
» *Bas.* . . . Venghin via, chè 'l pippione
» Arà i bordoni. »

cioè Vengano i tristi, chè non ci troveranno un sempliciotto, ma un più lesto di loro, che li prenderà in trappola.

(57) *O asso o sei*, proverbio che vale Non contentarsi del ragionevole, ossia Andare agli estremi, all'eccesso di una cosa. L'usò il Davanzati nel I° degli Annali di Tacito § 29 traducendo il *nil in vulgo modicum — il popolazo o asso o sei* (sapete che il Davanzati s'era intestato di non dovere usar mai la *zeta* doppia). Gli è stato tassato per basso ed improprio modo: però a me pare nè l'uno nè l'altro, se si considera ch'è preso dal giuoco dei dadi antichissimo e conosciutissimo, in cui l'asso è il punto più basso, e il sei è il più alto del dado, e poi Tacito parla del basso volgo; e se si considera che il Davanzati si prese l'assunto di tradurre nel volgar Fiorentino, presso cui il proverbio, ora non so, ma al tempo suo era vivo, testimonio il Monosini, *Flos Italicae Linguae lib. III*, *p.* 110. Questi dice, *utimur* (*illo adagio*), *quando nullam mediocritatem servari, ostendere volumus*; e lo dimostra derivato dai Greci, da cui l'ebbero i Romani. Della saviezza della metafora dirò: chi non sa che le rivoluzioni popolari sono un vero giuoco similissimo a quello de'dadi, in cui si lavora alla cieca, e non c'entra affatto la mente o la scienza, ed in cui si rischia tutto per andare in cerca di beni immaginati: e intanto quel poco di bene che si aveva, sfuma ecc. ecc. Dunque il detto proverbiale del Davanzati nel caso suo, e in questo della nostra ragazza, vale tant'oro.

(58) *Chi gli batte l'acciarino* vuol dire Chi tiene mano a'suoi amorazzi, gli accende e li seconda. L'acciarino, arnese una volta d'ogni cucina, i giovani di primo pelo non lo conosceranno. Adesso abbiamo i *zolfanelli fosforici*, detti popolarmente *fosfori*, e corrottamente, a modo di burla, dalla plebe Romana *prosperi* (1). L'acciarino era quel pezzo di ferro temprato, che battuto sulla pietra focaja suscitava e sprigionava la scintilla, la quale s'appigliava all'esca postale a contatto, e si aveva il fuoco; e all'esca così accesa accostato un zolfanello, si aveva il lume ecc. Acciarino dicevasi anche tutto l'ordigno, le tre cose insieme. Il motto notato è spiritosissimo, uno dei mille che la Musa popolare ha saputo con fina arguzia inventare. Evviva il linguaggio del popolo, il quale apre sì spesso l'animo suo meglio, ma meglio davvero di tanti di noi imbrattacarte. Il Pananti, *Poeta di Teatro C.* 22.

« . . . . . Dicon . . . . .
» Ch'io faccio il cicisbeo con una
» Sorella del garbato pedagogo;
» E che il degno maestro di latino
» È quegli che mi batte l'acciarino. »

(1) A scriverla questa parola mi vien da ridere, pensando a quel che diranno di qui a cento o ducent'anni gli Etimologisti, se per caso questa parola, già d'uso comune al popolo della prima città d'Italia, venisse messa in scrittura: per lo meno diranno, che un tal sor Prospero fu l'inventore dei zolfanelli fosforici.

59. *gli BATTE L'ACCIARINO: conosco chi gli TIENE*
60. *IL LUME sai; non DORMO NEL LOGLIO io, nè*
61. *MANGIO CICERCHIE: e questo ti basti.*

Le mie donne hanno sciolto lo scilinguagnolo, e or che ci hanno messo le mani, o, a dir meglio, il becco in molle, non si quieteranno sì presto; ed io le lascerò sfogare, e facendo a fidanza co'miei lettori gl'invito a godersele. Intanto la figlia con mezzè le lagrime borbotta fra sè non so che cosa, e la madre ripiglia sdegnata:

62. Madre. *E TU AMMANNA, CHE IO LEGO! ti farò*

(59) Ha lo stesso significato quest'altro, *Tenere il lume* o *il moccolo*, ed è frase più bassa. V. il Vocabol. Quegli che in fatto di amoreggiamenti tiene il moccolo, per lo più è un rettile schifoso, che fa ribrezzo: osservate certe serve! Si estende anche fuor degli amori, e significa Stare a vedere, Non impacciarsi di cosa bella o brutta che sia. Pulci, *Morg. Mag. C. XII*, 44.

« Perch' e' giucava a scacchi a suo sollazzo
» Siccom' egli è de' gran signor costume;
» Volsesi, e disse con un suo ragazzo:
» Chi è quel poltronier che tiene il lume?
(*che sta a veder i fatti nostri*)
» Cacciatel via, e' debb' essere un pazzo. »

E Leopardi Girol. nel Capit. *in lode di Mercatonuovo*:

« Ci si negozia insin ch' egli è barlume,
» Fannosi allor le faccende maggiori,
» Lo sento dir, nel resto io tengo il lume. »

Anticamente in fatto di amori, specie furtivi e notturni, e in altre opere ladre, i grandi signori si facevano tenere il lume dal servo più fido. Un lume e un ajuto ce lo voleva per scalar muri, traversar viottoli, scoprire aguati ecc. Il servo dovea tenere il lume, vedere, ed esser muto e anche sordo. Questa mi pare l'origine del motto.

(60) Il *loglio* è un'erba che nasce tra 'l grano, e fa il suo seme: e quando si fa pane del grano che non sia stato purgato del loglio, a chi poi ne mangia vien male alla testa; e il male sta in un certo sbalordimento, che produce confusione d'idee, smemorataggine, sonno. Sicchè la mamma vuol dire, ch'essa è in sè, vede chiaro dove l' anderà a finire la tresca. Gli esempj mi sono sfuggiti, gli ho perduti, e *si charta cadit, tota scientia galoppat.*

(61) Anche la cicerchia produce a chi ne mangia in buon dato un certo intontimento, che non ti fa veder netto e t'invita al sonno: è per questo che le nostre cuciniere le cambiano l'acqua anche più d'una volta dopo che ha dato il primo o il secondo bollore. In generale tutti i legumi han la virtù di riscaldar lo stomaco; e per essi, dicono gl'intendenti, i fumi salgono al capo. Varchi, *Suocera, At. IV*, 6. *Gualtieri* giovane dice al *Pistoja* servitore: « Che » facevi tu dianzi con mio padre? *Pist.* . . . Con vostro padre io? *Gualt.* Tu fosti » pur veduto da non so chi. *Pist.* (Costui vuole il giambo). Cotestui doveva aver » le traveggole, o mangiato cicerchie. Io non l'ho veduto da jer sera ecc. »

(62) *Ammannare*, verbo dichiarato dal Vocabol. per Fare o Raccorre le manne, cioè i covoni: e il motto *Ammanna che io lego* dicesi figuratamente quando alcuno racconta cose strampalate e fuori del vero, grosse e marchiane tanto da potersi legare come i covoni. Lo spiega anche il Varchi, *Ercolano p.* 129 « . . . talvolta mentre favellano, per mostrare di non le passar loro, » si dice, *ammanna* o *affastella, che io lego*, o *suona*, *che io ballo.* » A me pare possa significare ancora quel che qui vuol dire la nostra mamma. *E tu, figlia, lavora pur di tua testa, che poi la finisco io la faccenda*: e a questo significato s'aggiusta bene la metafora dei covoni, i quali si formano di un dato numero di manipoli, che son tutte le spighe che può stringere nel pugno il segatore, il quale, come li vien facendo, gli lascia in terra: poscia, ed è per lo più una villanella, v'è chi li aduna e li assetta nel numero stabilito, e quindi il babbo o altr'uomo gli lega, formandone il grosso covone, ossia

63. *veder io se MANGIO BIETOLE: e dappoi che tu,*

fascio di covi o manipoli. Il modo nacque certo in campagna, e il verbo *Ammannare* vale anche, anzi mi par che nell'uso non significhi altro, Preparare, Acconciare, Apparecchiare. E preparare significa in Dante, *Purg. XXIII*, 109.

« Ma se le svergognate (*le donne scostumate fiorentine*) fosser certe
» Di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,
» Già per urlare avrian le bocche aperte. »

Un sonetto, che va sotto il nome del Barchiello, *Par. II*, 78. finisce:

« Tu piglierai dei grilli se tu appanni;
» Nototi, che t'ammanni
» Per la festa de' Magi in punto omnino,
» Che ti vuole in sul carro Michelino. »

Il Davanzati nel *lib. XVI* degli *Annali n.* 1, usa *Ammannare*, oggi più comunemente *Ammannire*, nel medesimo significato di Preparare, Apparecchiare. « E facendosi per ventura lo spettacolo de'secondi Cinque anni; pre» sero quindi materia i dicitori di lodare il principe, che gl'iddii non pure » gli faceano nella faccia della terra nascer le solite biade, e nelle viscere » tra i metalli generar l'oro; ma con fecondità nuova gli *ammannavano* i tesori: » con altre adulazioni, non meno che faconde, servili, fidati in sua leggerezza. » Il dotto monsignor Enrico Bindi, ora degnissimo vescovo di Pistoja e di Prato, appone la seguente nota, che vuol essere riportata per intero.

« *Ammannavano*, apparecchiavano. *Ammannare* o *ammannire* vale pro» priamente *preparare* che che sia, e, s'io non m'inganno, viene da *manna*, » cibo preparato da Dio agli Ebrei nel deserto; che se ciò fosse, mal sarebbe » riferito a questo verbo nel Diz. del Manuzzi il proverbio *Ammanna che* » *io lego*, cioè fa il mannello o manipolo ed io lo lego. Il Politi, *Tac. Ann. I*, 39, » usò *ammannime* per la roba ammannita, vocabolo buono e da aggiungersi » al Vocabolario, e sulla cui analogia vanno *mangime*, *lettime*, vocaboli de' » nostri contadini toscani, che significano roba da mangiare o da fare il letto » per le bestie. » Stenterei a persuadermi che Ammannare o Ammannire derivi da *manna*, cibo suddetto, non ci trovando appiglio nessuno per estendere la *manna* del deserto a significare il Covone o Fastello di paglia, di sermenti e simili, che, come dice il Vocabolario, è significato da *manna*, da cui si suppone derivato Ammannare. Ho il coraggio di dire che viene addirittura da *manus* mano, come n'è venuto *manipolo*, che vale lo stesso che *manna* e *manno*, covoncino, e da cui *manipolare*, che si spiega per Lavorare con mano: e così da *mano* si sarebbe fatto Ammannare e Ammannire, preparare, apparecchiare, allestire con mano cose leggere e maneggevoli. Sarebbe una di quelle derivazioni simili a *Intabaccare* detta al n. 7 che nel composto ha preso le doppie lettere volute dall'indole della nostra pronunzia. E anticamente non dicevasi *mana* per mano, da cui *manata*, che significa quanto può prendersi e stringersi con la mano? E se dicessi, che udii più volte pronunziare nel contado Marchigiano *ammanire* con *n* scempia? per es. *Menica, ammanisci subito un po' di colazione pel nostro compare*. In detto contado dicesi *mannella* quel fascetto o manipoletto lungo circa sei palmi fatto dei potati tralci della vite, aggiuntevi per sostegno due o tre canne, o frasche di albero: e di queste mannelle si compongono fasci grossi, che ne contengono dieci almeno, e si dicono *Fasci di mannelle*; anzi con questo nome non s'intende altro che la potatura delle viti così composta a manipoli. Da ciò mi persuado assai più, che manna significa propriamente nel caso nostro, Cosa che facilmente si stringe nell'una mano, come un manipolo o covo di grano e simili; la qual voce manna però non s'usa; ma, come se la si usasse, ne son derivati i verbi Ammannare, Ammannire ed Ammannellare, far mannelle, cioè formare le *manne* a farne fascio. Il bravo e caro narrator popolare di vecchie storie, Temistocle Gradi, in un Libretto di *Proverbj e Modi di dire dichiarati con racconti*, narrando di un ladro che rubava dei cavoli in un orto, dice: « Ma la cosa non » gli riuscì tanto netta a Crocche, perchè e' facea tanto fruscìo a tagliare e » ammannare que'cavoli, che ecc. »; e poco più sotto si legge: « E perchè » il ladro non aveva potuto col suo comodo rammannare tutti quelli che avea » troncati, di molti n'eran rimasti lì sparsi per terra. » Qui *rammannare* vale riunir con mano, far dei molti un sol fascio.

(63) *Mangiar bietole*, dicesi di chi ha paura, e il Vocabol. cita l'esempio del Cecchi, *Esalt. Cr. At. III, sc.* 3.

63. *scimunita , non la intendi , saprò ben io DARGLI*

« *Car.* E' non si trovò mai fabbro da tanto ,
» Che fabbricar sapesse un corsaletto
» Per armar la paura. Io ti consiglio
» Da amico , non mangiar bietole.
» *De.* La causa ?
» *Car.* L'ammazzan i conigli, e tu n'hai tanti
» Sì belli, che saria peccato a spegnergli.»

Bietola, erbaggio noto, in latino *beta*. Anticamente dicevasi, lo afferma il Vocabol. del Fanfani, che chi mangiava bietole doventava vile e paurosissimo, e che le mangiano i conigli. Secondo il Cecchi parrebbe che questi mangiandone ne dovessero morire, seppure non parla egli copertamente , intendendo per conigli le spampanate paurose del suo personaggio. Chi non conosce il coniglio per bestia, che si spirita dalla paura nell'atto che par voglia fare il risoluto? Fatto è, tornando alla bietola, ch'essa è cibo dissolvente e diluente, e i medici a chi patisce di stitichezza ne danno a mangiare; e siccome ogni soverchio rompe il coperchio, così chi ne mangiasse troppa, correrebbe troppo. Uno degli effetti appunto della paura è quello stesso che fa lo smoderato uso delle bietole; quindi la metafora esprime, che chi ne mangia diventa fiacco, vile, dappoco, pauroso; chi no, è forte, animoso e intraprendente.

64. E *BIETOLONE* non si dice a uno sciocco, a un minchione? Anzi *BIETOLONE MAL COTTO*, come disse il Lippi nel *Malmantile C. IV, st.* 16 di Perlone, uomo melenso, che piangeva come un bambino :

« Il pietoso Eravan pianse al suo pianto ,
» Verbigrazia per fargli compagnia :
» Poi tutto lieto postosegli accanto ,
» Per cavarlo di quella frenesia ,
» Di quelle strida , e pianto sì dirotto ,
» Che fa per nulla il bietolon mal cotto. »

Riporto un tratto della nota, che qui fa il Minucci. « Come noi da *bietola* » caviamo il verbo *Sbietolare*, che vuol dire Scioccamente piangere, e *Imbie-* » *tolire* , che vuol dire Commoversi o Effeminarsi , così gli antichi avevano » *Betizare* , che ha lo stesso o poco differente significato. *Bietolone* dunque » suona lo stesso che scimunito; ma coll'aggiunta di *mal cotto* vuol dire *Sci-* » *munitissimo* ; perchè la bietola cotta poco , dicono che sia più insipida » della cruda. »

(65) *Dar l'erba cassia*, proverbio antichissimo , che non ha bisogno di spiegazione, e che i servitori e le serve facilmente si gettano in viso, quando cacciati dai padroni si trovano in sul lastrico. Esso mi apre la via a dir poche parole della lingua *jonadattica* e della *furbesca* inventate da quei vecchioni padri nostri secentisti: ma prima un esempio del motto. Ce lo dà il Cecchi, *Esalt. Cr. At. IV, sc.* 1. Due tamburrini imbriachi, avviandosi al campo, dicono :

« 1.° *Tamb.* Diavol, noi abbiam badato tanto ,
» Ch' e' si veggon le stelle. *Ser.* Il vin lavora.
» 2.° *Tamb.* Il Capitan ci darà l'erba cassia. »

La lingua jonadattica consisteva nell'usare in luogo della parola propria al discorso un'altra, che cominciasse con le stesse lettere, come invece di monete dir *monne*; *contadina* per conto ; *distici concocenti* per discorsi concludenti. Udite questo parlare di Lorenzo Panciatichi nella Controccicalata alla Cicalata sulla Lingua Jonadattica. « E per ultimo venne un Pier Pescioni (un » *piatto di pesce*), un eccellentissimo Savelli (*savore*). Ed io risposi: Vossi- » gnoria non conosce il Savelli? Savelli è tutto del Pestelli (*pestello*) nato in » casa del marchese di Mortara (*mortajo*) , amicissimo del cardinal Pane e » acqua (*il* pane *e l'*acqua *entrano nel savore o salsa*) , intrinseco del mar- » chese d'Agliè (*aglio*), e confidentissimo del duca delle Noci (*anche queste* » *ci vanno nella salsa*). »

Per quanto veneri la memoria de'miei proavi, non posso scusarli di avere sprecato ingegno e tempo in queste scioccaggini; e furon pochi a Firenze quei,

69. *L'ERBA CASSIA*, *s' ei crede di DARE L' ERBA TRASTULLA a te.*

che si salvarono dalla moda o dal vezzo del parlar jonadattico: prosatori e poeti furono accalappiati dal genio puerile di ridere e far plauso alle scempiaggini quanto più erano nuove e pazzesche; e caddero in siffatte stranezze, ossia (per usare un motto che puzza di jonadattico) quasi tutti i più belli ingegni

66. *COMPITARONO TOMASO*, voglio dire che caddero in questa mota, e vi s'inzafardarono le natiche. Sì, non sapete che *Compitar Tomaso* significa Cadere, cioè Dare il *tomo*, Fare un capitombolo? L'usa il Caporali nella *Vita di Mecenate, Par. VIII.*

« A queste nozze sceser di Parnaso
» Le dotte Muse, e Bacco che più volte
» Giù per la piaggia compitò Tommaso. »

Chi sa che sbornia s'aveva! S'accosta a questo l'altro motto:

67. *FAR ANDAR UNO A SAN CASSANO*, cioè Farlo andare nel cassone de'morti in sepoltura. L'usa il Cecchi nei *Rivali, At. IV, sc.* 2, in fine:

« *Basilio.* Eh! delle golpe si piglia!
» S'io lo posso serrar fra l'uscio e 'l muro,
» Mio danno poi s'io infreddo. E lo spagnuolo
» Io lo farò andare a san Cassano. »

La lingua furbesca era affatto diversa; era un gergo variabilissimo, secondo l'umore delle teste sventate, o la furberia de' malandrini che se lo creavano; gergo di convenzione, di cui per intenderlo bisognava avere la chiave, od una dose di malizia pari pari a quella degl'inventori. L'uso del primo parlare durò poco, e ne rimangono appena le vestigie nelle scritture di que'fantastichi e burloni, e in alcuni motti rimasti celebri: di questo secondo, credo non si sia lasciato mai, ed è, come ho detto, variabilissimo, secondo che variano le combriccole dei malviventi e dei malpensanti, che se lo tagliano ed adattano al loro sesto, e chi lo comprende è bravo. Del linguaggio furbesco, per non far troppo lunga la camicia di Meo, non darò esempj. Soltanto, perchè si attaglia alla mia Raccolta, parlerò di un Detto, ch'è dei più innocenti fra i ridicoli, un'invenzioncella di taluno de'capi scarichi, i quali avevano sempre desto il prurito di ridere. Il Detto è:

68. *IL PIU' BEL DI ROMA*. Chi non sa qual' è la cosa più bella a Roma fra le antiche? È il Colosseo, l'immenso Anfiteatro Flavio, meraviglia tanto della potenza ardimentosa di quell' Imperatore quanto dell' arte umana: e il quale sarà, se Dio vuole, la meraviglia dei posteri anche da qui ad altre centinaja di anni, perchè credo, che opera di egual grandezza non avrà l'uomo il vigor della mente o dell'animo di far sorgere dalla terra. Ebbene, il volgo Romano lo chiama il *Culiseo*; e da ciò que' matti d'una volta crearono la locuzione furbesca *il più bel di Roma* per nominare in gergo Quel con cui si siede. Il Lippi, *Malmant. C. VI*, 84.

« Rizzato Barbariccia da sedere,
» Si china; e mentre abbassa giù la chioma,
» Alza le groppe, e mostra il Bel di Roma. »

Rastrelli, il *Palio degli Asini st.* 53.

« Facevan salti spaventosi e magni,
» Vanno a terra le penne ed i cimieri,
» Si sparpaglian le trine, ed i vivagni,
» E cade alfin la poderosa soma
» Col capo a terra, e al cielo il Bel di Roma. »

Cecchi, *Esalt. Cr. At. IV, sc.* 11.

« *Gris.* Ascolta, ascolta, olà? *Osi.* Messer Erasto!
» *Gris.* O come e' m'ha or nel più bel di Roma. »

Lo dice un balordo, che dopo aver tolto altri dalla carcere, e pagatine i debiti, questi se ne fugge.

(69) *Dare l'erba trastulla*. Anche questo rammentato già al n. 14 è noto *lippis et tonsoribus*, del genere dei furbeschi, e non richiede alcuna illustra-

zione; però lo registro non tanto in grazia della sua efficacia per dire, secondo i casi, che s'è o non s'è allocchi, quanto per produrre a conferma due graziose stanze di un componimento forse non conosciuto da molti. Camillo Alisio dopo aver tradotto in eleganti esametri latini il *Lamento di Cecco da Varlungo* compose anch'esso un Idillio rusticale ad imitazione di quello del Baldovini intitolato *la Disdetta di Cecco da Varlungo*. Cecco, dopo aver protestato alla Sandra ch'ei s' ha levato dal core ogni affanno amoroso per lei, non può far di meno di darle un po' di burla coll' animo pieno di amaro e represso dispetto. Giunto a dirle che non ha risentimento alcuno contro il suo rivale Nencio, anzi che gli sonerebbe il chitarrino il dì delle nozze, segue così:

« Badiam per altro, che tu t'arricordi
» Almanco di mandarmi i bastoncelli: (*specie di pasta*
» E perch' i' son, lo sai, di quegl'ingordi, *con anici e zucchero*)
» Serbamene di molti, e de' più belli.
» Ma i' non ho furia ve': se tanto i tordi
» Aspettassino, addio poveri uccelli:
» A mano a man gli acchiapperebbe ugnuno,
» E varrebbono men d'un quattrin l'uno.
» Oh! certo, se altri moccoli non hai (*se non hai altre spe-*
» D' averti a disfinire e' mi sa male, *ranze, altro partito*
» Che al bujo a letto andartene dovrai, *di matrimonio*)
» E che tu vuo' mangiar dell' altro sale
» Prima che quel golpon teco s' appai:
» Lo so che non t' aspetti a cosa tale,
» Ma poi vedrai che Cecco non ti brulla,
» E che costui ti dà l' erba trastulla. »

(*V. il Lam. di Cecco da Varl. di Fr. Baldovini ed altre Poesie rusticali, Brescia, Bettoni* 1807).

(*Continua*)

LE MEMORIE DI VINCENZO MONTI IN MILANO

LETTERA AL CAV. *ENRICO NARDUCCI*

Ti promisi alcun frutto del mio viaggio, e benchè tardi, adempio alla mia promessa, il che facendo appagherò forse la curiosità di qualche lettore del tuo giornale, e certo il desiderio del mio cuore che cerca amorosamente ogni via d'illustrare la memoria del poeta Vincenzo Monti.

Già ti è noto come egli vivesse per ben trent'anni in Milano, e come dopo averla onorata con le immortali sue opere, vi chiudesse i suoi giorni. E ti so dire che i buoni Milanesi gli si mostrarono grati, e ne conservano sempre viva la ricordanza. Andando per via t'avvieni di frequente a vedere la sua effige scolpita sulle fronti di ricchi palagi; entrando nelle case della più colta cittadinanza lo vedi ritratto in busti, in quadri, in incisioni, in medaglie; e lo vollero pur ora posto fra le statue d'altri illustri Italiani nella stupenda Galleria che si fregia del nome del nostro Re, ed ove a ogni ora del giorno conviene a diporto il fiore de'cittadini. Sulla casa ov'egli morì,

che è in via di S. Giuseppe, presso il teatro della Scala, vollero collocare una lapide che dice:

IN QUESTA CASA
VINCENZO MONTI
POETA
ABITÒ E MORÌ IL XIII OTTOBRE MDCCCXXVIII

seguendo l'uso nobilissimo (che vorrei vedere alla fine imitato nella città nostra, ingrata finora ai sommi che fecero gloriosa l'Italia) di porre questi ricordi sopra le case ove dimorarono i nostri grandi. Tocco queste cose di volo, e più specialmente voglio parlarti di due insigni monumenti che la tanto bella e gentile Milano volle innalzati ad onore del nostro poeta. E prima ti dirò del busto mirabile scolpito dal Comolli, che è posto nella biblioteca Ambrosiana (donatole liberalmente dal canonico Ghidoli) e del quale favellando Pietro Giordani nel fare il celebre *Ritratto* del Monti, diceva: « Nella severa » maestà del suo volto (sì vivamente rappresentato dalla scul» tura di Giambattista Comolli) la grazia (non rara) d'un sor» riso dolce e delicato rivelava pienamente un animo sinceris» simo e affettuoso. » E difatto niuno meglio dell'artefice valentissimo poteva renderci sì al vivo nel marmo la serena gravità di quella fronte che ti manifesta a prima giunta l'anima omerica del poeta, e quell'ineffabile sorriso di benevolenza e di grazia che subito ti fa palese la rara bontà del suo cuore. E ci piace veder questo busto presso quello del fido amico del Monti, Barnaba Oriani indagatore sovrano degli astri, di quello del Byron che benchè straniero, onorò, più assai che certi Italiani non fanno, Vincenzo, e di quelli d'altri non pochi uomini egregi che fecer bella col loro senno la città regale di Lombardia.

Nè al solo busto del Comolli si tenne contenta l'ospitale Milano in rendere onore al grande poeta, chè volle anche innalzargli uno splendido monumento nel mezzo del portico superiore del cortile del palazzo di Brera, nel quale hanno special culto tutte le arti gentili, e ove il Monti avrebbe seduto nella cattedra già tenuta dall'immortale Parini, se le dure vicende dei tempi non lo avesser cacciato negli amari passi d'esilio. Il monumento è tutto fuso nel bronzo: nella base, coronata da un timpanetto ricco d'eleganti fregiature, è scolpita d'alto rilievo la Poesia che, seduta sopra nobile seggio, e appoggiata mestamente col manco braccio alla cetra, lascia cader la destra col plettro, e sta in atto di piangere la morte

del poeta, i cui volumi son lì presso entro una cista raccolti. Sotto è scritto:

VINCENZO MONTI;

e in alto sorge il busto assai bello, e improntato di non so quale malinconia, in mezzo a due maschere sceniche, a simboleggiar che il poeta seppe cingere alla fronte anche il tragico alloro. Da un lato della base sta scritto: *P. Palagi disegnò – A. Sangiorgio fece i modelli – Manfredini e C. eseguirono MDCCCXXXIII.*

Oltre questi degni ricordi d'un uomo sì celebrato, un altro assai più povero, ma ben più caro al mio cuore ne rimane nella generosa Milano, ed è posto nel cimitero fuori porta Orientale (che oggi dimandasi porta Venezia), e sorge sul luogo ove riposano le ceneri benedette del sovrano traduttor dell' Iliade. Fattigli splendidi funerali nella chiesa di s. Fedele, che era la sua parrocchia, una mesta turba d'amici accompagnò il suo cadavere a quel cimitero, e la desolata moglie e la figlia vollero posta sul suo sepolcro una lapide (scritta io mi penso dallo Zaiotti) che ne ricordasse ai posteri le virtù. Io cercai amorosamente questa lapide il dì primo di questo mese; nè so dirti qual fosse il mio cuore nel leggerla e nel potervi imprimere un bacio. È un'umile pietra posta rasente terra sul muro che cinge a mezzodì il cimitero: è di marmo scuro di Saltrio (chè più non permetteva la modesta fortuna della vedova e della figliuola) su cui furono incise poche parole, la cui doratura è già presso che cancellata dal tempo. Queste parole dicon così:

APPIÈ DI QUESTA LAPIDE GIACE
VINCENZO MONTI
UOMO DI CANDIDO CUORE DI ANIMA ECCELSA
DELLA CUI GLORIA RISUONA ITALIA TUTTA
E RISUONERÀ FIN CHE NE' FIGLI SUOI
OGNI FAVILLA DI POETICO GENIO
OGNI GERME DI NOBILI STUDI SPENTO NON SIA
DA LENTA APOPLESIA CONSUNTO SPIRÒ NELLE BRACCIA DEL SIGNORE
IL XIII OTTOBRE MDCCCXXVIII DEL VIVERE SUO LXXIV
LA CONSORTE TERESA PIKLER
E LA FIGLIA COSTANZA VEDOVA DI GIULIO PERTICARI
QUESTO RICORDO DEL LORO IMMENSO CORDOGLIO
COLLAGRIMANDO GLI CONSECRAVANO.

ONORATE LE CENERI DELL'ALTISSIMO POETA.

Ma lasciando Milano, non chiuderò questa lettera senza darti almeno alcun cenno di un manoscritto inedito preziosissimo del Monti, che si conserva nella civica biblioteca di Bergamo, e che mi è stato dato esaminare diligentemente mercè le cure del nobile barone Gian Maria Scotti, uomo che a molto gusto ed amore per le arti accoppia una gentilezza che non ha pari. Ognun sa che Vincenzo Monti, fuggitosi d'Italia per avere amato la libertà, al sopravvenire de'Franco–Russi che volean riporre in catene la Lombardia, riparò in Parigi, ove per ingannare le ore dolorosissime dell'esilio, volse l'ingegno a tradurre in ottava rima il poema comico di Francesco Voltaire *La Pulcella d'Orleans*, in cui l'autore purtroppo non di rado faceva onta al pudore e alla religione. Il volgarizzamento, da lui compiuto in due anni, l'anno IV della Repubblica (1), riuscì, come era da aspettarsi, meraviglioso per vivezza e leggiadria di dettato, e il Monti diede in esso a conoscere come fosse addentro nello studio del divin Ferrarese, foggiando quelle vaghissime ottave che l' Ariosto non isdegnerebbe per sue. Ma la materia troppo licenziosa del poema lo ritenne dal porlo alla luce; e tornato felicemente in patria, che salutava con l'inno:

Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder,

lo mise in disparte, e solo diello leggere al suo valoroso amico e discepolo Andrea Maffei, il quale ne rimase preso per forma, che volle di suo pugno cavarne una copia. Per tal modo allorchè in fin di vita il nostro poeta mostrava desiderio che il suo volgarizzamento fosse bruciato, fu salvo solo per la copia fattane dal Maffei; il quale poi l'anno 1852 cedevala al conte Aurelio Carrara di Bergamo, gli eredi del quale lo consegnarono alla biblioteca civica di questa città, con condizione espressa che non venisse mai pubblicato, nè *che se ne potesse trar copia anche solo di piccoli brani*. Il manoscritto, tutto di mano del Maffei, ma riveduto dall'autore sull'originale, si contiene in venti cartelli e consta di canti XXI, che si svolgono in ottave 1178. Vi sono inoltre altri due cartelli autografi del Monti contenenti i canti 8°, 9°, 10° e 11°, e un brano del canto 3°, e le molte cancellature e le spesse annotazioni di lingua danno a conoscere quanta cura egli avesse posto in questo suo lavoro, che per merito letterario potrebbe recar tanta lode alla fama del traduttore. Sulla fine del manoscritto nota

(1) Ciò si ricava da una nota posta sul fine del MS.

il Maffei : « L'intero poema fu da me trascritto fedelmente
» dall'autografo. Gli argomenti dal canto XII° sino all'ultimo
» sono miei. »

Tu, amico dolcissimo, che sei meritamente lodato non pure nella nostra Roma, ma in tutta Italia per bibliografici studi, puoi meglio d'ogni altro conoscere il pregio infinito di tal manoscritto, della pubblicazione del quale certo maravigliosameute si vantaggerebbe la patria letteratura. Ma poichè la lubricità della materia potrebbe forse recar offesa alla memoria del nostro poeta, massime nella età nostra che, se non è sempre fedele custode delle virtù, se ne mostra almeno in apparenza fieramente gelosa, io mi sto sospeso in fra due, nè so ben giudicare se meglio sarebbe il darlo alla pubblica luce, o se contentandoci dei frammenti portici dal Le Monnier e dal Barbèra nelle lor belle edizioni, lasciarlo inviolato deposito nella biblioteca di Bergamo, che ne conosce il valore, e se lo tien così caro. E se da un lato ci muove a volerlo dare alle stampe il merito singolare di quel lavoro, e il sapere che il Maffei stesso, giudice tanto autorevole, ne fa grande prezza, come appare da una sua bella lettera al Carrara, che sta insieme col manoscritto, nella quale lo dice stupendo *per grazia inarrivabile di stile e di verso, per vivacissimi modi di lingua, e non so qual novità così nella tornitura delle ottave, come per certi rapidi ed inaspettati passaggi dal ridicolo al sublime*, dall'altro ci ritiene il timore di diffondere un libro che potrebbe recar nocumento alla pubblica morale e al nome del traduttore. Rispettiam dunque la non irragionevole tema di chi volle vietarlo all'occhio del pubblico, e consoliamoci pensando che la fama del Monti è così luminosa, che non ha d'uopo di questa novella opera per ricevere maggiore incremento.

Tu scusa intanto le forse soverchie mie ciancie, e abbi sempre in memoria il

tuo amico vero
ACHILLE MONTI

Ferrara 13 Ottobre 1871

D. S. Nella mia *Apologia Politica di Vincenzo Monti* a pag. 72 e poi a pag. 73 in nota, dissi che il poeta nostro fu onorato due volte d'una medaglia. Ora ho trovato che questo onore, radamente concesso ai soli famosi, egli l'ebbe anche una terza volta. Nel gabinetto numismatico di Milano si conserva un'altra medaglia di rame, e di misura più piccola delle due

prime, che fu coniata per lui. Nel *diritto* ha la testa del Monti con la leggenda intorno: VINCENTIVS . MONTI . VATES, e sotto il ritratto è scritto: F. PVTINATI; nell'*esergo* è una piccola cetra. Al *rovescio* è la testa di Pallade con la celata, e nell'*esergo* si legge di nuovo: F. PVTINATI.

ALLA BELLEZZA

SONETTO

Beltà che se' tu mai? — D'età fugace,
Guida all'uom scesa dai beati cori,
Onde ritrar, quaggiù, gli alti splendori
Invan s'adopra e suda l'arte audace.

Beltà che se' tu mai? Sei diva face,
Del Ciel virtù che tutti invola i cori,
Ma pur sovente in giovanili errori,
Chi gioir brama in te perde la pace.

Beltà che se' tu mai? Soave inganno,
Sei fior cui nudre ignoto suol lo stelo,
Saetta che all'uom vibra amor tiranno.

Ma se le tue sembianze, in denso velo,
Di te cotanto innamorar lo fanno,
Or che fia dunque a rivederle in Cielo?

Prof. NICOLÒ MARSUCCO

LO STRANIERO A ROMA

SONETTO

(È lo straniero che parla)

Benchè la maëstosa Alpe gigante
Maravigliassi, i grembi suoi fiorenti,
L'invitto gel, sotto stagion fiammante,
I folti pin, le balze ed i torrenti.

Pur, qual da un erta vïator che ansante
Di Natura e Beltà guata i portenti,
Tal con spirti di brama impazïenti
All'immortal Città volgea le piante.

Or de' Cesari l'aule ed or le sponde
A me del Tebro fantasìa pingea,
Or dell'Aniéno le precipit' onde (1).

Roma de' miei prim' anni era il pensiero,
Il mio sospiro, io venerarvi ardea
Entro il gran tempio suo l'Eterno Vero.

(del medesimo)

---

(1) Il Teverone detto anticamente Anio, o Aniene.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Bernabò Silorata (Pietro) *Inni per la Repubblica di San Marino, coll'aggiunta di altri inni latini tradotti dallo stesso. Firenze, stabilimento di Giuseppe Civelli, Via Panicale,* 39, 1870. In 8°. di pag. 32.

Bertocci (D. Giuseppe) *Repertorio Bibliografico delle opere stampate in Italia nel secolo XIX. Roma, coi tipi del Salviucci, Piazza SS. Apostoli, N.* 56, 1871. In 8°. dalla Classe I^a^ alla VI^a^, fogli di pag. 8 ciascuno. *Fascicolo* 2°.

Biblioteca storica italiana. *Catalogo a prezzi netti di una numerosa collezione di opere antiche e moderne relative alla Storia generale e particolare d'Italia* (Parte Terza. *Storie particolari* E—G) *Torino-Firenze-Roma, fratelli Bocca, Librai di S. M. il Re d'Italia,* 1871. In 8°., dalla pag. 93 alla 132.

Catanzaro (Carlo) *Triste verità. Firenze, tipografia Fioretti*, 1871. In 12°. di pag. 52.

De la Ville (Monsig. Andrea) *Inno ad Ebe e a Psiche.* In 4°. di pag. 4. (*Estratto dall'Antologia poetica napoletana del Morani*).

Dognée (Eugène-M.-O.) *Pompeï. Étude sur l'art antique. Liége, imprimerie de J.-G. Carmanne, rue St-Adalbert,* 10, 1866. In 8° di pag. 144. (*Extrait* des Annales de la Société l'Union des Artistes liégeois).

—— *Les phalères des guerriers romains. Caen, F. Le Blanc-Hardel, imprimeur-libraire, rue Froide,* 2, 1867. In 8°. di pag. 45.

—— *Congrès scientifique de France. XXXVI^e^ Session. Chartres* 1869. *Le congrès d'Archéologie préhistorique a Copenhague. Discours prononcé dans la Séance générale du* 12 *Septembre* 1869. *Chartres, imprimerie de Garnier, Rue du Graud-Cerf,* 11, 1870. In 8°. di pag. 19.

—— *Royaume de Belgique. L'archéologie Préhistorique en Danemark. Rapport présenté a M. le Ministre de l'intérieur. Bruxelles* 1870. In 8°. di pag. 98 con tre tavole. (*Extrait du* Bulletin des Commissions royales d'art et d'archéologie).

Maes Canini (Costantino). *Per la inaugurazione del nuovo Gasometro di Porta Flaminia, ottobre* MDCCCLXXI *a* Guido conte di Carpegna *Ode.* In 4°.

1871

LE IMPOSTE

RIVISTA FINANZIARIA DI FIRENZE

Si pubblica in fascicoli settimanali di sedici pagine, al prezzo annuo di L. 5, o mensile di L. 1, da trasmettersi con vaglia alla *Redazione del Giornale* LE IMPOSTE, *Firenze, Borgo Allegri, N.* 96. Agli Associati per un anno si spediscono gratuitamente i fascicoli già usciti, e si fa dono di una copertina con frontespizio ed indice, affinchè, conservando i fascicoli, possano in fin d'anno formarne un volume, che sarà di oltre ottocento pagine, e che verrà posto in commercio di L. 10.

Ogni fascicolo contiene: 1° Studi della Redazione, diretti a propugnare gl'interessi dei Comuni e Consorzi, degli Agenti ed Esattori, e dei Contribuenti: 2° Critica legale sui nuovi progetti di Legge, concernenti le Imposte; 3° Le Leggi, risguardanti le imposte, emanate durante la settimana; 4° Le Leggi, aventi rapporti colle imposte, pubblicate precedentemente, ma tuttavia in vigore; 5° Il progetto di un nuovo sistema d'imposta unica; 6° La soluzione dei quesiti che dai signori Associati vengono proposti alla Redazione; 7° Articoli, comunicazioni, richieste, reclami, annunzi ed avvisi tramessi dagli Associati; 8° Movimento del personale addetto alle imposte governative, provinciali, mandamentali e comunali.

NB. *Si trasmette* GRATIS *un numero di saggio a chi ne faccia richiesta.*

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.

Serie II. Vol. VI. Ottobre 1871

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

Regno d'Italia. Ministero della Istruzione pubblica. Provveditorato centrale per l'istruzione secondaria.

Circolare N. 287. *Ai Signori Prefetti Presidenti de' Consigli Scolastici.* OGGETTO. Modificazioni ai programmi stabiliti pei Ginnasi e pei Licei col Regio Decreto del dì 10 ottobre 1867. (*Firenze, 1 novembre* 1870). . . . » 289

Circolare. N. 303. *Ai Presidi ed ai Professori dei licei e dei ginnasi regi.* OGGETTO. Lettera circolare sui programmi dei corsi classici. (*Firenze, addì* 9 *Maggio* 1871). » 297

Circolare N. 308. *Ai Signori Direttori delle Scuole Tecniche.* OGGETTO. Sull' Ordinamento delle Scuole Tecniche. (*Firenze, addì* 8 *luglio* 1871). . . . . . » 303

Circolare N. 315. *All' onorevole signor Sindaco di* . OGGETTO. Riforma delle Scuole Tecniche (*Firenze, addì* 30 *settembre* 1871) . . . . » 306

Gabinetto.

Circolare N. 319. OGGETTO. Censimento . . . » 307

Il Tevere. *Continuazione* (C. G.). . . . . » 310

Abbellimento e regolarizzazione della piazza Agonale detta volgarmente *Navona* (Enrico Gui). . » 327

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1871

Pubblicato il 20 Dicembre 1871

IL
BUONARROTI

Serie II. Vol. VI. Quaderno X. Ottobre 1871

REGNO D'ITALIA
MINISTERO DELLA ISTRUZIONE PUBBLICA

PROVVEDITORATO CENTRALE
PER L'ISTRUZIONE SECONDARIA

CIRCOLARE N. 287

Ai Signori Prefetti Presidenti de'Consigli Scolastici.

OGGETTO. Modificazioni ai programmi stabiliti pei Ginnasi e pei Licei col Regio Decreto del dì 10 ottobre 1867.

Firenze, 1° novembre 1870.

Le osservazioni fatte dagli ispettori centrali che visitarono le scuole secondarie del governo, nel corso degli anni 1868-69-70, e il parere di esperti professori, particolarmente interrogati, hanno chiarita la necessità di recare nei relativi programmi alcune modificazioni. Delle quali quelle che si giudicarono di maggior momento, e che han bisogno di esame più maturo, saranno nel corso dell'anno scolastico proposte allo studio dei professori e de'presidi per avere intorno ad esse i loro giudizii, e ponderarne i pareri innanzi di bandire la nuova riforma a guida e norma degli insegnanti; le altre, o meno gravi o più urgenti, la S. V. troverà qui esposte, e avrà cura di diffondere subito nelle pubbliche scuole della provincia, perchè siano di presente messe in atto.

Insegnamento in genere. – Le scuole secondarie non possono raggiungere il fine che ad esse è posto dalla legge, se la misura e il processo degli studii non vengano preordinati

con prudenza del maestro. Il campo che i giovani devono percorrere è ampio e vario; il tempo assegnato non basta, l'età acerba non permette loro di osservarne ogni parte con eguale pazienza. Epperò, o le toccano tutte fuggevolmente, e non acquistano l'esatta conoscenza di nessuna; o, trascurando le altre, s'addentrano in una sola, ed allora mancano di quella generale coltura che le leggi, il secolo, le condizioni della vita richieggono in ogni cittadino.

Per cansare l'uno e l'altro scoglio, e dare ai giovani una istruzione larga in uno e solida, conviene che il professore consideri bene il fatto suo, e prima di dar principio alle lezioni, le disponga in modo che nel corso dell'anno si estendano a tutto il programma stabilito, e insieme concentrino lo studio degli allievi su qualche punto speciale di esso. I benefici effetti di questa pratica sono evidenti. Delle scienze prescritte i giovani apprenderanno le dottrine più importanti, alcune dottrine però sapranno addentro; e delle lettere e della storia conosceranno tutto quel complesso di fatti e di idee, che è segnato nei programmi, ma di certe idee e di certi fatti avranno anche studiata la ragione. E quella parte del programma generale, che si vuole svolgere con pienezza e precisione, sarà bene indicare nel programma speciale, e nella conferenza dei professori che deve precedere l'apertura delle scuole stabilire di comune accordo la scelta. Allora l'insegnamento secondario, dopo aver menato i giovani per lungo e svariato prospetto d'idee e di cose, li lascia esperti del metodo e di animo e di mente disposti a speculare su quelle, che meno osservarono.

Insegnamento della lingua e delle lettere Italiane. – Lo studio dei classici italiani nel ginnasio deve essere indirizzato ad imparare la lingua, non le vicende delle lettere e degli scrittori. Della cronologia letteraria e della virtù comparativa degli scrittori sarà trattato nel liceo, e non più dal professore di storia, come finora si è praticato quasi senza frutto, ma per opportune riflessioni sugli autori che si leggono, sotto la guida del proprio maestro. Questa lettura però convien fare con ordine e discernimento. Quindi sarà utile togliere a guida qualche libro speciale, che, oltre la notizia delle lettere e degli scrittori, contenga altresì quei principii, che massimamente occorrono per bene intenderli. Notizia e principii lucidamente esposti, e con quella sobrietà che basta alla coltura generale degli adolescenti.

Ma nelle scuole del ginnasio lo studio deve essere tutto

volto ad apprendere la lingua, ed a dar forma allo stile. Al qual fine, più che le Antologie, giova la diretta lettura dei classici; lettura continua di un solo scrittore e per un tempo ragionevole. Così il giovinetto si addomestica con lo Scrittore che ha per le mani, e si forma ad una certa maniera di scrivere, nella quale può muoversi liberamente coi suoi pensieri. Con le Antologie passa da una pagina all'altra, ad altro secolo, ad altri scrittori, ondeggia tra pensieri, sensi e stile differenti, e non s'impratichisce della maniera di nessuno, onde riman sempre incerto nello scrivere, e ben di rado acquisterà poi quella franchezza di modi, quella unità di stile che è desiderevole in ogni specie di scritture. All'uso soverchio delle Antologie, fu attribuita dagli ispettori centrali la poca sicurezza degli allievi delle nostre scuole secondarie, in fatto di lingua e di stile, la disuguaglianza del profitto da una scuola all'altra, la confusione in tutte.

Per riparare a questo danno non v'ha che un solo modo, quello, cioè, di scegliere un sol libro di testo per lo studio dell'anno scolastico, al più due, ma dello stesso secolo; e questo deve essere il trecento per le tre classi inferiori del ginnasio. Diciamo il trecento e non altro, perchè le scritture di quel secolo, essendo per la loro spontaneità, candore, semplicità quasi infantile accomodate ad un pensiero poco riflesso, e senza intenzione di arte, sono per ciò le più acconcie a chi si trova nell' inizio della vita intellettiva. Fra gli scritti del trecento sono da escludere le traduzioni, che potranno giovare solo pei raffronti col testo latino quando non sieno traduzioni di traduzioni francesi; e tra gli scrittori originali il Boccaccio, il quale, sebbene ricco, sopra tutti di partiti e di frasi vive e popolari, innamorato come era delle lingue classiche, si studiò di atteggiare le tenere membra della prosa giovinetta alle maestose e studiate maniere della madre antica. Sicchè convien lasciare la lettura di esso agli allievi del liceo, che avendo meno incerto il gusto e lo stile, e potendo con più ragione distinguere la proprietà de'vocaboli e la naturalezza delle frasi dalla tessitura del periodo, faran tesoro di quelle bellezze senza correr il rischio di perdere la schiettezza acquistata usando co'trecentisti. E sarà forse bene far seguire alla lettura del Boccaccio quella di qualche cinquecentista de'più noti, che si ingegnarono di imitarlo.

Addomesticati per tre anni con gli scrittori del trecento possono i giovanetti accostarsi con sicurezza a quelli del cinquecento. Tra i quali giudichiamo che durante il corso su-

periore del ginnasio debbano preferire il Macchiavelli scrittore per nerbo e proprietà di stile a niuno secondo del suo secolo , per gravità di pensieri e per acume a tutti primo. Alla lettura del Macchiavelli e di qualche altro cinquecentista, studioso più delle cose che dello stile, come ad esempio il Vasari e il Sassetti, sarà utile accompagnare quella di qualche moderno scrittore dei più pregiati in Italia e fuori. E tra le cose dei moderni stimiamo la più utile a leggere nelle scuole i *Promessi Sposi*, libro in cui la sincerità del pensiero, la naturalezza delle imagini e la piana collocazione delle parole ottennero il pregio singolarissimo dell'evidenza e della popolarità.

Insegnamento della lingua Latina. – Come nell'italiano, così nel latino, e per le stesse ragioni, vogliamo che lo studio sia raccolto su pochi classici scelti tra quelli segnati nei programmi e nelle istruzioni, esclusi gli altri, massime nel corso ginnasiale; studio giornaliero, accurato, illustrato da tutti i chiarimenti che offre, in genere, la storia, ed in ispecialità la mitologia e l'archeologia. Di filologia quanto basta per l'applicazione dei principii ai quali s'informa la grammatica. La famigliarità di pochi scrittori è assai più profittevole che la conoscenza di molti, spesso vaga e superficiale; anzi se il giovane nel corso degli studii secondarii arrivasse ad entrare in piena comunanza di pensieri di affetti di dottrine con uno dei più solenni, e del dire e del fare di quello s'innamorasse, dovrebbe di certo esser più contento del fatto suo, che se li avesse tutti scorsi senza appropriarsene alcuno.

Nella prima classe del ginnasio vogliamo che sia smesso il Lhomond. Maestro e scolari pongano tutta la cura nelle esercitazioni a voce ed in iscritto sui nomi e sui verbi, e nel volgere dall'una nell'altra lingua le brevi e facili sentenze, inculcate dai programmi. Tali esercitazioni e versioni gioveranno assai più che l'uso di un libro, il cui dettato non è abbastanza latino , e spesso richiede maggior cognizione di grammatica, che i giovanetti non abbiano potuto acquistare in pochi mesi.

E nella classe terza ai Fasti di Ovidio si sostituisca qualche elegia, o dello stesso autore, o meglio dell'aureo Tibullo, e si dia cominciamento allo studio della metrica col metro elegiaco. A bene interpretare i Fasti è forza discorrer troppo di mitologia e di storia; il che, mentre non ha portato il frutto che si sperava, ha dato motivo di trascurare alquanto le osservazioni sulla lingua e lo studio applicato della grammatica.

Insegnamento della Storia e della Geografia. – Nell'in-

segnare la storia greca il professore tramezzi la narrazione delle guerre persiane con quelle nozioni della storia asiatica, che possono non pure dar lume agli eventi che deve spiegare, ma altresì offrire una idea della civiltà di quei popoli e delle vicende di quegli imperi; e le lezioni della storia romana non oltrepassino la caduta della repubblica e il tempo di Augusto. Ma nell'esporre le opere e le vicende dei due popoli, che in sè raccolsero la civiltà del mondo antico e la tramandarono al moderno, accenni sobriamente la distinzione tra la leggenda e la storia, e la esposizione delle origini loro accompagni con quelle illustrazioni della moderna critica che sono generalmente accettate.

A cominciare poi degli studi liceali spenda i primi due mesi a ricordar sommariamente i fatti principali della Grecia e di Roma; questi coordini con sintesi chiara ed appropriata, e dopo inizii il corso della storia italiana con quello dell'impero che ne segna il nuovo indirizzo, e lo meni pei due anni prescritti sino al 1860 in cui la nazione si ricompose. Ma per aver campo di svolgere con sufficiente larghezza la parte moderna, faccia di condurlo nel primo anno fino agli eventi che segnalarono la fine del secolo decimo quinto. Al termine dell' intero corso, e propriamente negli ultimi due mesi, completi l'insegnamento con un confronto statistico dell'Italia con gli altri stati del globo.

Nell'insegnamento della geografia prescritto ai ginnasi non insista sulla parte astronomica, e attenda principalmente alla descrittiva, esercitando i giovanetti, per quanto è possibile, a tradurre essi stessi in carta e co'segni convenzionali la topografia dei luoghi che loro son noti, ed a profilare i contorni e i lineamenti principali dei paesi, di cui si ragiona. Insegnare la geografia fisica e la matematica è officio dei relativi professori nel liceo.

Insegnamento della Filosofia. — A giovanetti, esercitati quasi esclusivamente per molti anni nell'arte del bello scrivere, convien insegnare l'arte del ben pensare, che è fondamento insieme e perfezionamento del bello scrivere. L'arte logica è insegnamento positivo quanto altro mai per condurre a questo scopo; ma bisogna sia tenuto appunto nei limiti dell'arte e sia sempre illustrato da esempi ed applicazioni appropriate.

Dopo la logica il professore insegnerà, o meglio descriverà con chiarezza ed accuratezza quanto può maggiore i principii e le credenze comuni al genere umano, ed onde sono informati la ragione ed il senso morale. Descrivere, non perscru-

tare l'ultimo fondo; e perciò è bene che si attenga alle norme segnate dalla scuola scozzese, la quale, restringendosi alla modesta impresa di compilare quasi una storia dell'umano pensiero e dei principii morali, colse nella metafisica e nella psicologia la parte che vi è positiva e immutabile, l'essenza umana non potendo mutare.

Questa delineazione di principii e credenze comuni, questo ritratto fedele dell'uomo interiore così separato dalla parte involuta e ognor disputabile della metafisica, non fuggirà più mai dalla mente dei docili allievi, e li salverà dallo spirito ipercritico dei nostri tempi; e quando nelle Università essi vedranno il tempestoso conflitto di certi sistemi, rimarrà sempre nelle loro menti il posto alla filosofia positiva del senso comune.

E perchè non escano dal liceo senza qualche notizia dei più insigni filosofi antichi e moderni, e dei sistemi che essi promulgarono, il professore a tempo e luogo ne farà cenno, e in fine del corso colorirà un quadro di storia della filosofia, con l'intento di raccontare in iscorcio la storia piuttosto e gli svolgimenti dell'umano pensiero, che le divisioni infinite di scuole e gli accidenti innumerabili delle controversie.

Insegnamento della Matematica. – L'esperienza fatta in questi ultimi tre anni consiglia di portare anche nello studio della matematica qualche cambiamento relativo non meno al metodo che alla distribuzione delle materie fra le varie classi del ginnasio e del liceo.

Nel ginnasio, in luogo della geometria, s'insegni pienamente l'aritmetica ragionata, per tre ore nella 4ª classe in ogni settimana, e tre nella 5ª. E poichè si lamenta ora in generale, che lo studio dell'aritmetica non può procedere spedito e sicuro con giovanetti, la maggior parte ignari, per lunga dissuetudine, delle più comuni nozioni del calcolo numerico, si aggiunga a ciascuna delle tre classi precedenti una lezione la settimana di esercizi destinati unicamente a tener vive in essi e ad estendere le regole apprese nei corsi elementari.

L'insegnamento dell'algebra comincerà nella prima classe liceale ove dovrà essere spinto fino alla risoluzione delle equazioni di primo grado ad una o più incognite, e verrà esaurito nella seconda. Tranne questo mutamento le istruzioni unite ai programmi del 1867 che si riferiscono all'algebra e all'aritmetica debbono essere osservate.

La geometria sarà insegnata nel liceo; e, mentre si mantiene in vigore la prescrizione dei primi sei libri di Euclide, si lascia facoltà a' professori di seguire per la stereometria

quello fra gli autori moderni, ch'essi stimeranno più opportuno. Questo, oltrechè dal bisogno di far economia di tempo coll'uso di metodi più spediti, è pur consigliato da ciò, che non si può dei due libri XI e XII di Euclide dire lo stesso che dei primi sei; i quali non solamente sono un modello inimitabile di rigore geometrico, ma contengono altresì tutto quanto è essenziale sapersi in fatto di planimetria.

Adunque nella prima classe liceale si spiegheranno i primi quattro libri di Euclide; nella seconda il quinto e il sesto, e quindi la stereometria e la trigonometria. Ma alla spiegazione del quinto e del sesto libro di Euclide tenga subito dietro un breve trattato che mostri la corrispondenza fra le definizioni e proposizioni del libro V, e le definizioni e i teoremi già appresi sui rapporti e sulle proporzioni. Queste nozioni verranno applicate alla ricerca delle aree delle superficie piane rettilinee, ed alla misura del cerchio e della circonferenza; con che si renderà facile e sicura ai giovani l'intelligenza dei trattati moderni di geometria.

In ambo le classi l'insegnamento della geometria dovrà andar di pari passo con quello dell'algebra.

Da ultimo sarà opportuno trasferire dall'orario della 2ª classe a quello della 3ª un'ora e mezzo di lezione ogni settimana, da spendere in esercizii sulle teorie svolte negli anni precedenti.

Insegnamento della Fisica. – Nei corsi liceali l'insegnamento della fisica deve intendere non pure ad esporre i fatti più rilevanti, ma anche ad educare la mente dei giovani al retto uso del metodo non meno dimostrativo che inventivo. E poichè nel corso secondario degli studi non è possibile svolgere ampiamente ogni parte della scienza, il professore, considerata l'attitudine dei giovani e i sussidi sperimentali di cui può disporre, qualche parte scelga delle più notevoli, e quella tratti con paziente analisi e con tutte le svariate riprove che si richieggono per iscoprire il vero. La qual pratica conviene seguire non tanto per bene istruirli in una particolare dottrina, quanto per educarli a studiare con frutto le scienze sperimentali: perocchè nulla giova a temperare la naturale baldanza degli ingegni giovanili e ad abituarli alla prudenza, e, quasi diremmo, peritanza di giudizii, così necessaria nello studio di queste scienze, quanto il metter loro praticamente innanzi le difficoltà che si oppongono alla conquista del vero e come l'ignoto superi sempre e di gran lunga il noto.

Sul cominciar del corso vuol essere esposto quel tanto di

meccanica, che è necessario a bene intendere i fatti fisici e collegarli fra loro. Egli è troppo noto, perchè sia mestieri spender parole a dimostrarlo, come la fisica moderna intenda ad informare tutte le sue leggi a quelle della meccanica: e però il professore darà la massima importanza a tale studio, ponendo ogni cura nell'indirizzarlo a quello scopo. Questi principii di meccanica dovrà frammettere alla trattazione delle proprietà generali, anzi che raccogliere in un capitolo speciale; e per buoni motivi. Innanzi tutto lo studio separato di essi richiederebbe nei giovani maggior preparazione matematica di quella che acquistarono con gli studii precedenti. Oltre a ciò, studiandoli separatamente, potrebbero indursi a credere che la meccanica sia una parte accessoria della scienza, mentre ne è il fondamento. Trattando invece, di tali principii insieme alla dichiarazione delle proprietà generali dei corpi, non solo si eviteranno dimostrazioni troppo astruse di verità che è più facile intendere per via sperimentale od induttiva, ma ancora si abitueranno i giovani a non separare mai dalla considerazione di qualsivoglia fenomeno la ricerca delle leggi meccaniche, di cui quel fenomeno non è che una semplice manifestazione.

Grande importanza hanno oggidì le dottrine delle azioni molecolari, della termologia e della elettrologia; le quali il professore esporrà colla debita abbondanza di particolari e di prove sperimentali, e servendosi della teoria dinamica del calore; teoria che, mentre conferisce al coordinamento dei fatti, apre facilmente la via a nuove indagini. Le tanto ormai viete ipotesi dei fluidi elettrici e magnetici toccherà per semplici considerazioni di storia, e porrà invece ogni diligenza nel descrivere ed analizzare i fatti come ci si offrono, facendo astrazione dalle ipotesi per quanto è possibile. Nel dire dell'induzione elettrostatica, farà ben comprendere come le più recenti ricerche sperimentali tendano a chiarir sempre più l'intima analogia che vi è tra i fenomeni elettrostatici e gli elettrodinamici.

Quanto all'ottica, tratterà con qualche estensione, e sopratutto con esattezza, la parte così detta geometrica. Dell'ottica fisica basterà citare i fatti principali, perocchè uno studio, abbastanza compiuto di essa soverchia i confini di un corso liceale.

Storia naturale. — Non son mancate osservazioni al programma della storia naturale. Fu detto troppo vasto, troppo abbondante di particolare in ogni argomento, ed accompagnato

da istruzioni troppo minuziose, con pregiudizio di quella onesta libertà che, permettendo al professore di dare un colore proprio alle sue lezioni, avviva lo insegnamento e lo rende efficace.

Queste censure non sono ben fondate. L'insegnamento della storia naturale nel liceo deve essere una veduta generale della storia della natura, a grandi contorni, se si vuole, ma abbastanza completa; e quindi nessuno degli argomenti prescritti può omettersi senza renderlo manchevole. D'altra parte, acciò essa non sia troppo magra e scolorita, è forza tener conto delle particolarità accennate nelle istruzioni, almeno le più importanti. Ma poichè lo stato attuale delle collezioni scientifiche dei licei non sempre concede di attenervisi in ogni ramo della scienza, i professori diano sviluppo maggiore a qualche argomento particolare, secondo le condizioni del gabinetto e gli studi speciali che prediligono. Così niuno potrà più dire che sono servilmente legati ad un programma officiale.

Da ultimo avvertiamo:

Che dei programmi e delle istruzioni del 1867, e delle relative lettere circolari, quella parte che non è modificata dalle presenti disposizioni deve essere osservata come negli anni scorsi;

Che l'esame di ammissione al ginnasio sia dato in accordo col programma della 4ª classe elementare, quali siano le antecedenti disposizioni elementari.

Che negli esami di lingua italiana il compenso già stabilito tra la prova orale e la scritta è abolito;

Che non solamente i professori delle due classi inferiori del ginnasio si avvicendino, guidando gli alunni per due anni successivi, ma ancora i professori delle classi superiori 4ª e 5ª;

Il Ministro
CESARE CORRENTI.

CIRCOLARE N. 303

Ai Presidi ed ai Professori dei licei e dei ginnasi regi.

OGGETTO. Lettera circolare sui programmi dei corsi classici

Firenze, addì 9 *Maggio* 1871.

Le modificazioni recate nell' insegnamento dei Ginnasii e dei Licei con la lettera circolare del 1° novembre 1870 furono generalmente bene accolte; e non pure dagli officiali scolastici,

da quanti altresì amano i buoni studii, e per essi sperano che la nostra gioventù corrisponda alle memorie ed ai presentimenti della nazione. Qualche cosa dunque si è fatta; ma non basta. Sui programmi del 1867 da più parti ci giunsero nuove osservazioni, ed alcune assai gravi, che anch'esse ricercano qualche risoluzione. E noi, dato il primo passo, siamo disposti a dare il secondo; ma per darlo sicuramente, vogliamo che ci conforti il consiglio di coloro che hanno esperienza delle scuole e degli studii di secondo grado. Questa prova di fiducia e di stima già promettemmo ai presidi ed ai professori nella citata lettera. Attendiamo ora gli effetti, con la certezza che la fiducia da noi posta nei nostri collaboratori ci frutterà largamente.

Lo studio delle lettere è l'ordito di quella maniera d'istruzione, che mal si chiama secondaria, posciachè intende a dare al pensiero forza d'affermarsi, e libertà d'estrinsecarsi e di muoversi: onde può dirsi, che non la forma del discorso soltanto, ma anche quella dell'intelletto, e in molta parte quella dell'animo, dipendano dall'indirizzo di cotesto insegnamento a cui i nostri vecchi davano il nome di *Umanità*. La sostanza di esso insegnamento non è ancora la scienza, ma è già la vita nelle sue manifestazioni logiche, sentimentali e storiche. L'infinita varietà delle occasioni, che danno la mossa ai pensieri, e ne determinano l'atteggiamento, crea difficoltà grandissime a chi voglia imporre un metodo comune alle scuole letterarie. Mostrare com'altri abbia pensato ed espresso il suo pensiero, è la via sicura. Lo stile s'impara usando continuo con gli scrittori che raggiunsero il sommo della proprietà, dell'efficacia, dell'armonia, a quel modo che la lingua s'impara usando con chi la parla. Questa dev'essere opera e fatica, non della scuola soltanto e della prima giovinezza, ma di tutta la vita. E però i maestri non ponno far altro che mettere sulla diritta via; ma ad aiutare il lungo viaggio denno anche insegnare le scorciatoie. E queste scorciatoie le hanno a sapere essi per esperienza e per fatto proprio: nè v'è metodo, che le mostri. Per insegnar bene una lingua, bisogna saperla bene, e amarla: per insegnar eleganze, bisogna gustarle, e averle naturali. Allora non avverrà che si menino gli scolari al torbido abbeveratojo de'frasari, e si riducano a scrivere di rappezzo. Ma queste cose si ponno desiderare, non comandare. Rimangono le avvertenze, le quali potrebbero, senza violentarli a troppo rigida uniformità, avviare i metodi didattici a ragionevole concordia.

La lezione dei classici è, ripetiamo, il solo modo di condurre i giovanetti a contemplare la parte migliore della mente umana, anzi a leggere attraverso le immortali rivelazioni dello spirito le confuse rivelazioni dell'anima propria, e a scoprirvi come la forma del pensiero sia parte essenziale del pensiero. Comprendere i classici, assaporarne le bellezze è il tema dell' istruzione letteraria, tema più edificante, più conclusivo, più filosofico di quante sono le astrazioni e le analisi dottrinali. Assai meno importano pe' giovanetti gli incitamenti al fare, e gli esperimenti e i tentativi del fare; i quali vogliońsi anzi lungamente contenere entro i limiti della grammatica, nè mai permettere che la forma, invertendo l'ordine naturale, solleciti e quasi ispiri il pensiero. È lo spettacolo e l'esempio della vita che devono generar desiderio e bisogno di vita. Non imitazioni, non amplificazioni, non falsificazioni. Comprendere, gustare, ammirare, amare. — La fecondità vien dalla natura: e quanto più maturamente, tanto più valida e abbondevole. In ciò avremo consenzienti tutti gli istitutori: ma nè per questo daremo risolute le difficoltà pratiche. Come si hanno a graduar le letture? Quali meglio rispondono alla prima necessità di studiare partitamente la struttura e la movenza del linguaggio, quali vogliońsi invece serbate a provare come la parola possa dar al pensiero rilievo, evidenza, splendore, e potenza d'affetto? Con quali avvedimenti entrare nelle ragioni grammaticali, etimologiche, storiche, spesso sì varie ed accidentali, senza perdere il diritto filo della logica, che è il necessario sostrato d'ogni grammatica? Come accennare di lontano, ultima meta di virili studi, le quistioni della paternità e dell' atavismo filologico senza pascere la vanità scolastica di briciole, di curiosità, di logogrifi eruditi, ingombrevoli alla memoria? La geografia, la storia, commento perpetuo a'classici, in che modo si hanno a proporzionare, a lumeggiare, a particolareggiare? In quale misura si faranno concorrere all'individuazione e alla formazione del pensiero dei giovanetti, le discipline, che sono preparatorie e avviatrici alle scienze, quelle, cioè, che danno una prima idea delle matematiche e della fisica? Per che verso si potranno acconciamente connettere e geminare cogli studii della parola, del pensiero, del mondo umano questi alti studii che menano all' osservazione e alla sperimentazione della natura esteriore?

Cotesti problemi, difficili tutti, si hanno a risolvere insieme, ciò che, a voler discorrerne sui generali, cresce la difficoltà. E si hanno a risolvere insieme, perchè le diverse forme dello

studio edificativo, di cui ragioniamo, devono convergere ad un medesimo scopo: quello, cioè, di dar forza e forma al pensiero. – E in vero nelle scuole medie non si tratta di giungere al sapere, fine ultimo e supremo, non dello scolaro, ma dell' uomo; non si tratta di pigliar pratica di un'arte qualsiasi, che risponda all'esercizio di una professione: si tratta di svegliare più compiuto e vivo che si possa il sentimento della vita intellettiva e de'suoi bisogni. – E qui sta il punto. Ogni maniera di studio deve concorrervi, senza di che la topografia mentale rimarrà incompiuta e frammentaria. Ma conviene contrapesare, proporzionare le materie, sicchè non facciano, come a molti pare che facciano co'presenti sistemi scolastici, intoppo e confusione. Certo molte, anzi il più delle cose, che si accenneranno agli scolari, saranno abbozzature. Nè può richiedersi, e neppur desiderarsi in certe materie, più che un profilo; purchè i contorni sieno giusti, e le linee ferme, condotte con mano sicura, e concorrenti a quello scopo, che sopra divisammo, e di cui, non senza cagione, abbiamo cercato con qualche insistenza di colorire il concetto.

Questa coordinazione di materie richiede l' accordo degli insegnanti, e fa sì che ciascuno istituto scolastico abbia la sua propria temperie, la sua complessione. Anche qui si può consigliare, pregare, ispirare: ma poco o nessun frutto potrebbero fare le leggi, i regolamenti, i programmi. Una mente sola deve in ciascun istituto nascer da più intelligenze. Ogni collegio di professori deve sentire la dignità sua, e l'alto suo compito: e quegli a cui è confidata la direzione d'un istituto scolastico deve comandar la concordia dei metodi, richiamando di continuo tutti e ciascuno allo scopo comune. Gli elementi varii, che concorrono a dare sostanza e forma ai pensieri, hanno più o meno stretta attinenza fra loro. Commisurarne la proporzione secondo il momento scolastico, è l'opera, la virtù, il secreto dei maestri. — Le attinenze tecniche ponno determinarsi, le pratiche sono sopragiudicate tutte dalla opportunità. Pur qualche cosa, a modo di esempio, si può dire.

Il metodo grammaticale, ora applicato all'insegnamento del greco, deve estendersi anche al latino e all'italiano; la parentela tra il classicismo antico e il moderno deve essere osservata nella lettura, mantenuta nella versione; le lettere debbono dar lume e riceverlo dalla storia e dalla filosofia. È questo il metodo veramente efficace, perchè ragionativo. Fondato sulla osservazione prepara le tenere menti agli studii severi delle scienze; nato dalla storia offre gli ultimi risultati dalla scienza intorno

all'indole e alle trasformazioni della parola. La confusione che alcuni si piacciono di lamentare, come un vizio organico delle nostre scuole, che isterilisce la mente dei nostri scolari, ha luogo solamente dove insegnanti e rettori non abbiano il giusto concetto del loro ufficio. È quistione di metodo non di legislazione; e il metodo dipende dalle persone, non già dagli ordini scolastici.

L'armonia degli studii, che sono diretti a dar il fermo disegno della coltura generale, ad informare, come intendevano i nostri vecchi, la mente umana, nasce principalmente dalla proporzione fatta a ciascun ramo di studio nel simultaneo movimento di tutti. Ad alcuni parve che questa proporzione non sia equa, tra per difetto inerente ai programmi, e per l'arbitrio lasciato a qualche professore di segnarsi esso i limiti del proprio insegnamento. E fu detto che nel complesso le scienze fisiche e le matematiche hanno campo più del convenevole, a scapito delle morali e delle storiche; che la storia in alcune parti, ad esempio quella che tratta dell'impero bizantino, eccede a danno di altre più istruttive; che la filosofia, senza programma preciso, rimane abbandonata affatto al criterio del professore. Tali giudizii non conviene respingere, e neppure accettar senza esame; e nel ponderare codesto tema dell'equilibrio delle materie sarà utile tener conto anche di alcune riflessioni sulle scienze naturali, riguardate e in sè, e in relazione cogli studii secondarii.

Nella fisica principalmente si avverte la necessità di rivedere il disegno generale dell'insegnamento, dacchè la teoria dinamica, sempre più avvalorata dai fatti, intende a innovare i metodi d'esposizione delle materie speciali; poichè non tanto importa specificare tutte le particolarità dei recenti trovati sperimentali, quanto riformare la spiegazione dei varii gruppi di fatti, secondo i principii della teoria dinamica. Epperò, lasciando ai corsi superiori la piena trattazione della fisica particolare, convien dare ne'corsi iniziali maggiore svolgimento alla fisica generale; e sovratutto agli elementi di meccanica, lo studio dei quali pone ferma base ad ogni dottrina fisica, e giova, al pari delle matematiche, come ginnastica salutare agli ingegni giovanili.

Queste considerazioni generali ci hanno spinto a manifestare agli officiali scolastici il nostro pensiero e ad associarli alle nostre cure. Le istituzioni umane non nascono perfette; nè certo il riordinamento delle nostre scuole, originato dagli influssi del nazionale risorgimento, ha raggiunto quello assetto

che nulla lascia a desiderare. Il tempo però ha già corretto molte cose, l'esperienza ha dileguati molti dubbi; omai professori ed alunni, compiuto il fortunoso periodo della ricostituzione nazionale, possono spendere tutta la loro operosità nel tranquillo recinto della scuola. Resta, è vero, moltissimo a fare, per condurre uomini e cose al segno desiderato. E sarà fatto man mano, e senza sbalzi, se da parte nostra non verremo meno al dovere, se gli officiali scolastici, ai quali scriviamo, ci saranno larghi di consiglio e fedeli di concorso. Uno dev'essere l'intento di tutti, far che la nostra gioventù cresca degna dei nuovi destini d'Italia. A tale intento supremo sono indirizzate le domande che troveranno segnate qui appresso, ed a cui li invitiamo a rispondere, dopo che ciascuno dei professori che esse riguardano direttamente, e ciascun collegio di professori le abbia ben ponderate e discusse. Ma le risposte, pongano ben mente, siano precise, brevi, conclusive, ed inviate al Ministero entro il mese di giugno.

1.º Su quale dei classici latini preferiscono di concentrare lo studio degli alunni in ciascuna classe così del ginnasio come del liceo?

2.º Giova conservare nella prima e nella seconda classe dei licei la composizione latina prescritta dal programma, o all'esercizio del comporre sostituire quello del tradurre dall'italiano?

3.º Se la grammatica del Curtius è la migliore per avviare i giovani nello studio del greco, in qual modo si può applicare lo stesso metodo all'insegnamento della grammatica latina e dell'italiana nelle classi inferiori del ginnasio?

4.º Per estendere la cognizione de'classici, e offrire a'professori di filosofia il modo di compire il loro programma, converrebbe prescrivere agli studenti liceali la lettura di qualche libro dei filosofi greci, e quale?

5.º Stimano opportuno ampliare alquanto l'esposizione delle teorie relative all'arte del dire, e con qual metodo, con quali libri di testo, in quali classi, e in quale misura?

6.º È necessario un programma particolareggiato di filosofia elementare, e quale?

7.º Gioverebbe esporre tutta la storia italiana sommariamente nel primo corso liceale, e nel secondo ripigliarla da capo con ragionevole copia di particolari nei luoghi più importanti?

8.º Si deve ridurre l'attuale programma di matematica, volgendo questo studio alla coltura in genere, più che all'intento speciale di disporre gli alunni ai corsi superiori?

9º L'insegnamento della geometria col metodo euclideo dà buoni frutti? E se non li dà, quale sarebbe l'autore da sostituire ad Euclide?

10º Quale dovrebb'essere il programma per lo studio della fisica, secondo l'indirizzo presente della scienza?

11º Il programma di storia naturale corrisponde agli intenti ed ai limiti proprii dei corsi liceali? Oppure gioverebbe frammettere le nozioni generali di storia naturale a quelle della fisica, e come?

Il Ministro
C. Correnti.

CIRCOLARE N. 308
Ai Signori Direttori delle Scuole Tecniche.

OGGETTO. Sull'ordinamento delle Scuole Tecniche.

Firenze, addì 8 *luglio* 1871.

Le scuole tecniche, create colla legge del 13 novembre 1859 nelle antiche provincie e nella Lombardia ed istituite di poi in quasi tutto il Regno colle stesse norme, per quanto almeno riguarda l'ordine degli studii, contano ora un periodo di vita abbastanza lungo, perchè possiamo accingerci a un diligente esame dei risultati avuti, con isperanza di giugnere a qualche ferma conclusione.

Duplice fu l'intento del legislatore nel dar vita a siffatte scuole: preparare alunni agli Istituti tecnici; perfezionare l'istruzione avuta nelle scuole elementari, ed impartire nello stesso tempo utili cognizioni pratiche a coloro che intendono avviarsi ai minori impieghi di amministrazione od all'esercizio delle piccole industrie o del piccolo commercio. Ma all'intento furono i mezzi adeguati? Sola l'esperienza può dare a tale quesito una risposta decisiva: la quale, se badassimo unicamente alle molte lagnanze pervenuteci sulla imperfetta preparazione degli alunni, che dalle scuole passano agli istituti tecnici, ed alle molte pubblicazioni su tale argomento uscite in questi ultimi anni, dovremmo aspettarci tutt'altro che favorevole. Se non che l'ardore col quale Comuni e provincie gareggiarono nell'aprire nuove scuole e il fatto che a quelle lagnanze altre se ne contrappongono, non meno numerose e non meno fondate, sulla facilità, colla quale alunni di scuole tecniche sforniti dell'at-

testato di licenza vengono accettati in molti istituti, ci fanno sperare che l'opera di tutti questi anni non sia poi stata così sterile di frutti, come da alcuni si vorrebbe sostenere.

Io ho già manifestato al Consesso Legislativo le mie idee circa il modo di ordinare questa parte della pubblica istruzione, la quale, con vocabolo non del tutto proprio chiamasi tecnica; e mi adoprerò, per quanto è in me, a farle prevalere in una futura riforma delle nostre leggi scolastiche. Quali che siano però le mie vedute particolari, è mio dovere, finchè sono in vigore le leggi presenti, nulla pretermettere, perchè da esse si ritragga il maggior frutto possibile. Ed appunto perciò io chieggo con questa lettera ai direttori delle scuole tecniche notizie e proposte.

A un tal dovere nè io ho mancato sin qui, nè mai mancarono gli egregi uomini che mi precedettero nell'arduo ufficio di reggere le cose della pubblica istruzione. Molti atti si potrebbero citare a testimonianza della sollecitudine che il Ministero ha in ogni tempo mostrato per il bene delle scuole tecniche, ma basterà qui riferirne alcuni fra i meno lontani.

Nel 1867 si rifecero orario e programmi, e poichè si disse che questi non erano, e non erano nel fatto, coordinati a quelli dell'ammissione agli Istituti tecnici, tre Commissioni di uomini competentissimi, l'ultima delle quali fu da me nominata con intendimento ancora più largo, vennero l'una dopo l'altra incaricate di studiar la questione del collegamento delle scuole agli Istituti tecnici: che se tanti studi non riescirono finora a verun pratico effetto, la ragione sta in parte nell'essere i due ordini di scuole dipendenti da due amministrazioni diverse, in parte ancora nella impossibilità di attuare i provvedimenti suggeriti, senza la sanzione dei poteri legislativi. Essendosi notato che le troppo facili larghezze usate generalmente nella ammissione degli alunni e nella iscrizione degli uditori erano d'incaglio al buono andamento dell'istruzione e della disciplina, furono a ciò prescritte norme più severe, senza però venir meno allo spirito liberale della legge. Una diligente ispezione di tutte le scuole tecniche governative impresa due anni or sono fu testè condotta a termine. Un esame accurato dei risultati avuti nel disegno presso moltissime scuole tecniche del Regno condusse ad estendere a tutte quei metodi, che nella pratica si mostrarono i piu efficaci. Corsi normali vennero istituiti presso alcune Università ed Accademie di Scienze e di Belle Arti per formare buoni insegnanti nelle varie discipline.

Per rinvigorire alcuni insegnamenti principali, e più che

tutti quelli delle lettere e delle matematiche, fu quest'anno modificato l'orario: se non che la necessità di raccogliere in tre soli anni di corso tanti insegnamenti diversi, dalla legge stabiliti, fa che difficilmente il bene procacciato agli alunni rimanga senza scapito di qualche altro. Alla brevità del corso, poc'anzi accennata, in confronto della moltiplicità ed importanza delle materie di studio, viene generalmente e con ragione attribuita la scarsità del profitto; e poichè da Torino, Milano, Genova e Bergamo, furono fatte proposte ben ragionate e precise per l'aggiunta di un quarto anno di corso, si volle sperimentare tale riforma; la quale, sospesa per varie cagioni nella prima, fu al principio del corrente anno attuata nelle tre ultime città, ed or se ne stanno attendendo i frutti. Pur troppo mancano i mezzi per estendere tale esperienza a molto maggior numero di scuole.

Basti l'enumerazione di questi importantissimi provvedimenti, molti dei quali, iniziati da altri, furono da me solamente compiuti, a mostrare come il Ministero segua con occhio vigile e, direi quasi, con particolare predilezione coteste scuole, destinate a diffondere nelle classi popolari i benefici della coltura e della civile educazione. Non tutto forse fu fatto nel modo più opportuno, ma di ciò trovasi ragione sufficiente nelle strettezze dell'Erario, nelle difficoltà amministrative e, più che tutto, nella novità stessa della istituzione. Ora l'esperienza non ci manca, e potremo procedere con maggiore sicurezza purchè sappiamo intenderne ed accettarne i consigli.

Ed a questo effetto io prego la S. V. di rispondere prima del quindici agosto, brevemente ma con chiarezza e precisione, ai seguenti quesiti:

1.° Quanti alunni, che ottennero il diploma di licenza in cotesta scuola tecnica passarono agli istituti tecnici? Quanti poterono andarvi senza il detto diploma?

2.° Come l'attuale ordinamento risponde al duplice scopo delle scuole tecniche? Se non risponde, quali provvedimenti converrebbe fare?

3.° Le disposizioni date colla circolare del 28 novembre p. p., hanno migliorato in qualche parte l'ordine degli studi? Presentano inconvenienti? Come rimediarvi?

Il Ministro
C. Correnti.

CIRCOLARE N. 315

All'onorevole signor Sindaco di

OGGETTO. Riforma delle Scuole Tecniche.

Firenze, addì 30 *settembre* 1871

Dopo gli studi fatti intorno alle varie questioni che riguardano le Scuole Tecniche, le quali dovrebbero essere il coronamento e il perfezionamento degli studi elementari ed insieme un efficace avviamento alle discipline industriali, è necessario rafforzare l'insegnamento delle materie, che danno attitudine ed abitudine ad esprimere e ordinare i concetti.

A quest'uopo, prima di attingere gli elementi delle scienze, che spesso impongono sforzi di astrazione e assottigliamento di analisi, vuolsi insistere sulla pratica della logica concreta, che è soprattutto rappresentata dalla lingua, naturale e indispensabile organo del pensiero. Perciò ne'due primi anni delle Scuole Tecniche si raddoppieranno le ore d'insegnamento della lingua italiana, accompagnandola e quasi esemplificandola nelle lezioni di Storia e di Geografia. Il disegno, la calligrafia, l'aritmetica cominceranno a fare delle due prime classi tecniche un addestramento professionale, senza però scostarsi da quell' intento di coltura generica, che deve essere il primo passo delle discipline scolastiche. L'iniziamento delle nozioni scientifiche sarà riservato al terzo corso della scuola tecnica, e ordinato in guisa, che apra la mente alla ricerca del vero senza spossarla colla esposizione prematura e compendiosa delle ultime conseguenze degli studi.

Il sottoscritto non si dissimula però che tale progetto potrebbe recare degli inconvenienti, giacchè se da una parte esso stabilisce un sistema più logico e naturale di studi, lascia tuttavia senza il necessario complemento d'istruzione tutti coloro, e non sono pochi, che frequentando le Scuole Tecniche intendono finito il corso, mettere a profitto le loro cognizioni e la loro attività.

Per provvedere a tale difetto avrebbe in animo di aggiungere al triennio un quarto anno complementare nel quale venisse continuato e allargato con intendimenti pratici l'insegnamento delle materie, ristrette colla nuova riforma al solo terzo anno, cioè lingua francese, elementi di geometria, computisteria, scienze naturali, e i diritti e i doveri dei cittadini,

tutte quelle materie infine che sono comprese nell'attuale ordinamento delle scuole. Ma poichè lo Stato non potrebbe, nè, secondo lo spirito della legge vigente, dovrebbe sostenerne da sè solo il carico, il quarto anno si aggiungerebbe colà solamente dove i Municipii si dichiarino pronti ad assumersi la metà della spesa, metà che non eccederà le 1000 lire annue.

L'utilità di sì fatta istituzione è evidente; l'aggravio che ne verrebbe al bilancio comunale sarebbe ben piccolo. Laonde il sottoscritto confida che la sua proposta, presentata dalla S. V. Ill.ma alla deliberazione dell'onorevole Giunta, troverà favorevole accoglienza.

Qualunque poi sia il voto che verrà pronunciato, il sottoscritto prega che sia comunicato al Ministero entro la prima quindicina del prossimo ottobre.

Il Ministro
C. CORRENTI.

GABINETTO

CIRCOLARE N. 319

OGGETTO. Censimento

Roma, addì 31 *ottobre* 1871

La legge del 26 giugno 1871 vuole che nella notte del 31 dicembre di quest'anno si compia il censimento della popolazione italiana.

Non occorre spiegare a V. S. quanto importi una esatta numerazione etnografica al buon governo della cosa pubblica ed al sicuro indirizzo delle scienze sociali. Nessun popolo è atto a governarsi secondo ragione e necessità, se non conosce se stesso. La prima condizione della libertà politica, come della libertà morale, è la coscienza. E la coscienza nazionale non si vuol cercar solo nella comunanza dei sentimenti, comunque nobili e generosi, e delle tradizioni, comunque gloriose e promettenti, ma nella chiara e sincera notizia dei fatti sociali, il numero dei viventi, il sesso, l'età, la condizione, la professione, le convivenze domestiche, le aggregazioni dei cittadini per ragione o d'abitazione, o di municipio, o di provincia mostrano la prima e sicura trama di quel complicatissimo ordito, che è la vita nazionale.

Già nella notte del 31 dicembre 1861, si fece un primo e non infelice esperimento della numerazione istantanea, simultanea e nominativa di tutta la popolazione del regno, a cui mancavano allora Venezia e Roma. Non è dunque più una novità quella che ora si ritenta con maggior sicurezza di pratica e con maggiore speranza di buon esito, ora che tutta Italia è raccolta in tranquilla e rispettata unità, e che i raffronti e gli studi comparativi ponno esser condotti con un solo intento, e maneggiando elementi omogenei e ottenuti con metodi uniformi. Prima del 1861 si erano abboracciate molte statistiche delle varie parti d'Italia; ma esse dovevano riuscire imperfette e inesatte, perchè la numerazione si trascinava per lungo giro di giorni, e alcuna volta di mesi, ad arbitrio ed a discrezione dei numeratori, senza sicuro riscontro di tempi, di nomi, e di luoghi. Gli è perciò, che il governo uazionale, seguendo l'esempio dell'Inghilterra, pensò nel 1861 di sperimentare un nuovo modo che a molti parve sulle prime difficile e faticoso, ma alla prova riuscì il più semplice, il più sicuro, il più spiccio. Vero è ch'esso richiede il concorso intelligente della popolazione, essendo una specie di confessione spontanea, un atto di vita comune, una solennità fraterna. Nello stesso momento, l'ultimo dell'anno 71, o, che è lo stesso, il primo del 72, tutti o scrivono o fanno scrivere il loro nome, l'età, e le altre notizie personali sulla scheda, che poi l'ufficiale pubblico raccoglie andando casa per casa, famiglia per famiglia. È una maniera d'inaugurare felicemente il nuovo anno in una comunione spirituale con tanti milioni di concittadini. L'italia batte alla porta di ciascuna casa, e domanda il nome e il saluto dei suoi figliuoli. Più presto e più esattamente si fa, e meno grave è il disagio privato, più grande il vantaggio pubblico. Ma perchè cotesta, che potrebbe diventare una festività nazionale, riesca a dovere, bisogna che quanti sono buoni e intelligenti cittadini aiutino. E fra i buoni e gli intelligenti certo si hanno a noverare tutti i maestri, e maestre d'ogni ordine. E più di tutti hanno un compito nobilissimo e una missione speciale i maestri e le maestre di Comuni rurali, dove forse non mancherà chi non comprenda lo scopo del censimento demografico, chi tema noie soverchie per l'esecuzione della legge, chi non misuri e non preveda quanto possano essere gravi le conseguenze della negligenza, della inesattezza, della falsità.

Ai maestri e alle maestre basterà aver ben compreso lo scopo e il modo di cotesta operazione per dimostrare ai diffi-

denti o ai noncuranti come in un momento e con lievissimo incomodo essi possano disimpacciarsi dagli obblighi loro imposti dal legislatore; come le notizie date sinceramente e prontamente non possano essere usate che a beneficio dei privati e del pubblico; come le simulazioni, le preterizioni e peggio le falsificazioni siano facili a scoprirsi e ad essere seguite da punizione; e infine come, anche senza le pene minacciate dalla legge, infiniti sieno gli incomodi che ponno venire a chi o non si fa vivo nei registri della popolazione, o altera il vero, negando quasi e nascondendo o falsificando l'esser proprio.

Certo se v'ha chi ami le tenebre e la confusione e l'ignoranza, se v'ha chi desideri che i giudizi popolari vacillino sempre tra opposte esagerazioni, e per l'incertezza dei fatti perdano ogni coesione, ogni possibilità di concordia, vi sarà anche chi avverserà il censimento demografico, che è la più sincera testimonianza dello stato sociale. Accuseranno la statistica di complicità col fisco, di alleanza colle finanze, di avviamento alle esazioni. Sarà questo il più velenoso argomento: ma, a chi pensi appena un istante, quest'argomento si volterà contro gli oppositori. La necessità delle finanze nazionali non iscemano nè crescono a ragion di popolazione. Sono debiti da pagare, sono opere e servizi di necessità, di urgenza, di difesa, senza dei quali la nazione non potrebbe vivere. I bisogni rimangono quel che sono, e per conseguenza rimarrebbero quel che sono le spese e le imposte quand'anche molti, e fossero pur tutti, mancassero al debito del censimento. Ma invece un esatto censimento potrebbe guarire le nostre finanze dal peggiore e più grave dei suoi morbi; la diseguale ripartizione dei pesi. Tutti dunque quei che pagano, o avranno a pagare imposte, se anche volessero credere che il censimento potesse giovare alla finanza, dovrebbero aver desiderio grandissimo di note statistiche sincere e compiute.

Ma troppo è vero che la demografia non servirà alla finanza, più di quello che serva al mercatante, al fabbricatore, all'operaio. Le notizie statistiche sono indizi buoni per previsioni e per prognostici economici: ma non v'è nè vi può essere alcuna dipendenza e connessione giuridica tra i registri demografici e i ruoli degli esattori.

Queste cose, se saranno bene comprese, e fatte bene comprendere, dissiperanno molti pregiudizi e vinceranno molte esitanze. Tocca a coloro, che hanno autorità e obbligo d'insegnare, l'adoperarsi per mettere in piena luce la innocuità, l'utilità, la sincerità di cotesto appello nominale, che la legge

intima a tutti i cittadini. Il Parlamento nazionale, massaio del pubblico denaro, ristrinse le spese assegnate per la grande operazione del Censo popolare in termini angustissimi. Se il buon volere dei cittadini, e l'amore del pubblico bene non soccorre, forse il denaro non basterà. Ma il Governo ha fatto assegnamento sul concorso di tutti gli Ufficiali pubblici: e il sottoscritto non ha dal suo canto dubitato di promettere che i Maestri e le Maestre volentieri si offriranno ad aiutare di consigli e d'opera i delegati dei Comuni, ai quali è in modo speciale raccomandata l'esecuzione della legge censuaria. Chi tra gli insegnanti più o meglio risponderà alle speranze del sottoscritto, se non ha ad aspettare premî e sussidî pecuniarî, avrà la più nobile delle ricompense nel vedere un'altra volta riescire splendidamente cotesto, che non invano, si chiamò plebiscito della scienza. Nè mancheranno, ove sieno meritate, le distinzioni e le onorificenze: dacchè il Ministro della Agricoltura e Commercio, al cui Dicastero è commessa la direzione della statistica nazionale, ha fatto preparare apposita medaglia per coloro, che in modo particolare e con singolare vantaggio della demografia, concorressero ai lavori statistici, i quali sono come un esame e un esperimento che si fa del grado di cultura e d'intelligenza e di fede civile a cui sono giunte le popolazioni italiane.

Il Ministro
C. Correnti.

IL TEVERE

Continuazione (1)

SERIE DEGLI SCRITTORI CHE TRATTARONO DEI RIMEDI MEDESIMI

Da più di tre secoli nobili scrittori esercitarono le loro menti, intente al pubblico bene, compilando particolari lavori su due importanti oggetti: l'uno di conservare la navigazione del Tevere, l'altro di provvederne alle frequenti inondazioni. Primo di questa illustre schiera si fu, per quanto a noi è dato saperne, monsignor Agostino Steuchi di Gubbio, il quale in una orazione dedicata a Paolo III, di cui era bibliotecario,

---

(1) Vedi Quaderno precedente pag. 272.

tratta della navigazione del Tevere (1). Egli rappresenta quale era nei tempi antichi; espone le grandi cure adoperate dai romani per conservarla, affine di provvedere di vettovaglie la città, ed invoca, che la navigazione del Tevere, specificamente dalla campagna perugina, cioè dal castello Trosciano, dove molti fiumi affluiscono nel Tevere, ed a questo modo l'accrescono per cui può esser navigato, si restituisca sino a Roma. E quindi con molta accuratezza enumera i principali fiumi, e, coll'autorità di antichi scrittori, dice ancor essi navigabili sino al Tevere, nulla omettendo di quanto può recare ad evidenza il suo assunto.

Secondo è il filosofo e medico Andrea Bacci (2). Egli tratta della natura e bontà delle acque specialmente del Tevere; dell' uso delle medesime; delle inondazioni e de' rimedi che posero gli antichi romani alle alluvioni del Tevere. Addita, essere quattro le cause delle medesime; una principale e necessaria, e questa le pioggie eccessive, e tre altre concorrenti, cioè il mare, il vento contrario ed il sito del fiume, senza certe altre cause più accidentali. Dimostra la necessità di provvedervi; giacchè egli asserisce, potersi moderare le inondazioni, ma non togliere affatto. Dopo aver passato in rassegna i pareri dei moderni ed i rimedi fatti dagli antichi, propone il nuovo ordine de'curatori del Tevere e ne accenna le incumbenze, tra cui l'importante di nettarlo, allargarlo ed addirizzarlo, farvi sulle ripe piantagioni di alberi, nettare le chiaviche nella città ed allargare i fossi intorno al castello. Esamina partitamente i rimedi proposti, di discostare il Tevere dall'abitato, di curare i difetti dei ponti che trattengono il corso del fiume, di divertire le piene, o intrattenerle perchè non facciano inondazioni, richiudere le cadute fatte nel lago di Rieti, insomma tuttociò che sin allora erasi suggerito, ed a ciascuno di essi fa seguire le sue osservazioni. Egli tiene per indubitato che le inondazioni dei suoi tempi fossero maggiori che negli andati, che potrebbero anche accrescersi maggiormente, a cagione che si sono intrafatto abbandonate le cure necessarie alla conservazione dell'alveo, in gran parte riempito e ristretto più di quello che per l'avanti giammai fosse, e ne adduce ragioni. Essendo, egli asserisce, mancate le acque di tanti acquedotti, che venivano in Roma, e, per così dire, ces-

(1) Andrea Bacci, Opera antidetta, Del Tevere. Venezia 1576.
(2) Augustini Steuchi eugubini contra Laurentium Vallam; De falsa donatione Constantini, libri duo. Ejusdem de restituenda navigatione Tiberis. Lugd. 1547.

sati i mari delle terme, che per le cloache, come scrive Strabone, si scaricavano a guisa di un altro fiume nel Tevere, dovevano parimenti non succedere così spesse ed essere minori le inondazioni dei nostri tempi, che le passate; e tanto più che la positura di Roma nei luoghi piani è grandemente innalzata; per la qual cosa, vedendosi avvenire il contrario, conchiude, che bisogna riferire la causa di questo alla trascuratezza di nettare il letto del fiume e praticarvi urgenti provvedimenti.

Dello scrittore Giacomo Castiglione si disse, che secondasse più il genio di coloro, i quali dirigevano il governo, che i vantaggi e la sicurezza dei popoli (1). Questi pertanto, dopo aver annoverato trentasei inondazioni tiberine dall'infanzia di Romolo a tutto il 1598, senza mettere a conto le meno notabili per lo più trascurate dagli scrittori, si sforzò di dissuadere ogni sorta di cura che potesse tentarsi per contenere nel suo letto il fiume, e quindi procurò di abbattere e snervare i rimedi tentati dagli antichi e proposti dai moderni, affermando, essere tutti inutili ed impossibili. Anzi combatte la idea di ristabilire il magistrato dei curatori del Tevere; sostenendo, che altro non era che aprire un tribunale, nel quale moltiplicandosi i ministri e gli ufficiali, verrebbero questi ad arricchirsi delle sostanze dei popoli senza verun profitto del pubblico. Così tacciò di uomini leggieri coloro, che tengono, poter il mare, rimboccando le acque, far crescere il fiume ed inondare. Non mancano, disse costui, molti che hanno opinioni, che questo diluvio nasce, perchè il vento marino tenga in collo, o non lasci scaricare il fiume in mare; e che la fortuna di mare lo respinga e l'arena alla bocca ne faccia schiena, ma le qualifica egli opinioni popolari. A tale proposito cita il Tartaglia, il quale dimostra, che correndo tutte le acque in un medesimo centro, al quale è natura di tutte le parti, che vanno circolando, di concorrere, di modo che, fermate le prime in un punto della linea della circonferenza, tutte le altre si fermano, come manifestamente si vede nel movimento d'una ruota (2).

Il medico Marsilio Cagnato diè alla luce un suo lavoro dedicato a Clemente VII (3), nel quale dopo aver discusso di varie inondazioni, dell'origine loro che egli attribuisce alle

(1) Giacomo Castiglione scrisse al tempo di Clemente VII delle inondazioni del Tevere e dei rimedi. Filippo M. Bonini ne favella nell'opera predetta.

(2) Niccolò Tartaglia, Trattato sopra Archimede *De insidentibus aquae.* Venezia 1866.

(3) Augustinus Cagnatus, De Tiberis inundatione — Tiberis exhalatio insalubris. Romae 1599.

grandi pioggie ed alla forza dei venti, ne descrive alcune principali, enumerando le provvidenze adottate dagli antichi. Egli pone la questione, se le inondazioni veramente possano viziare e corrompere l'aria; ed egli è d'avviso negativo adducendone la ragione, che quasi ogni anno il Tevere inonda i quartieri più bassi delle città, e pure questi non vanno soggetti a maggiori malattie.

L'architetto civile e militare Carlo Lambardi (1) incomincia coll'esporre il desiderio di papa Clemente VII che si ritrovi modo di assicurar Roma dalle inondazioni. Dice, che le cause speciali delle medesime sono le universali pioggie o liquefazioni delle nevi, che vengono di lontano, o l'una e l'altra assieme, quali repentinamente portano le acque a tutti i fiumi, torrenti e ruscelli tributari del Tevere, e tutti a un tempo traboccanti e concorrenti da più bande si uniscono nel Tevere; che seconda causa è la bassezza del sito; terza la strettezza dell'alveo; quarta il riempimento del letto poco atto a ricevere in un istante tante e unite e diverse piene; quinta la interposizione del ponte sant'Angelo a guisa di regolatore ed altri impedimenti che si oppongono al corso veloce della piena. Quindi riprova la credenza del volgo, che l'interposizione che fa il mare e il vento, detto da esso marino, trattenga il corso del Tevere, anzi lo respinga addietro e procuri lo sgorgamento; e pel contrario, quando soffia tramontana, si rallegra con dire, che questa aiuti a smaltire la soprabbondanza delle acque, spingendole al mare. Sostiene in prova di sua asserzione, essersi più volte visto piovere intorno a Roma, e talora l'aria essere chiara e buon tempo senza venti affatto, crescere il Tevere e fare piena, come fu negli anni 1495, 1530 e 1557 (2).

Appresso parla degli effetti che fanno diversi fiumi nei loro letti; dimostra, che il vento e il mare se fossero cause principalissime delle inondazioni, il Tevere comincerebbe a inondare dal punto ove nasce, o sia presso la montagna di Falterona sino alla città di Castello; ma lo fanno gli altri fiumi che di mano in mano vi entrano, i quali in tempo di pioggie crescono grandemente, generando grandi danni, senza essere

(1) Carlo Lambardi, Discorso sopra le cause dell'inondazione di Roma, delle opinioni del volgo con cinque rimedi che concorrono per assicurar Roma dalle inondazioni. Roma 1601.

(2) Ne fu posta memoria a S. Eustachio. *An. Sal. MVD. Tiberis Sereno Aere ad Hoc — Sig. Crevit Non. December — Alex. VI. P. M. An. III.* — E di quella del 1530 in Castello S. Angelo. *Memoriae. Inusitati Auctus Tiberis Amnis — Ad Hoc Signum — Quod Roma Sereno Tempore Facta Est — Tota navigabilis — VIII Idus octobr. MDXXX Clem. VII — Pont. Max. An. VII — Guido Medices Arcis Praef. Posuit.*

causati da fortuna di mare, nè da venti marini, ma dalle pioggie e nevi liquefatte che in essi si scaricano.

E favellando ancora delle inondazioni per moltiplicazioni delle acque concorrenti da diversi fiumi nel Tevere, espone che, quando i fiumi tutti o la maggior parte in un istante scaricano il loro tributo sul Tevere, lo fanno gonfiare, diventar rapido nel suo corso, e repentemente arrivato nella valle di Roma, non trovando luogo capace per avere il suo libero corso verso il mare, si trattiene al ponte sant'Angelo a guisa di regolatore: quindi asserisce, aver veduto portar via i parapetti del ponte, ed allora essersi abbassato tanto quanto era impedito dall'altezza del parapetto. Ed a prova di ciò espone la osservanza fatta ai 31 del decembre 1600, che l'acqua sopra il ponte verso Tor di Nona era molto più alta che di sotto il ponte verso santo Spirito, e che le acque dell'inondazione che fa nei prati ritornavano nel Tevere con una grave corrente tra la Vignuola e le fortificazioni di castello, dando trattenimento al Tevere.

Dopo aver ragionato delle cause degli inondamenti dell' Arno e del Po, addita i rimedi per divertire le inondazioni di Roma. In primo luogo un ponte regolatore grosso e gagliardo al Tevere sopra Orte nel luogo detto il salto del Passaro dove si restringe nella valle tra due alte ripe, quale riterrebbe per le valli tutte le acque che vengono, e, tutte le acque trovando questo regolatore, si raffrenerebbero di sorte le piene repentine. Secondariamente propone, che a cominciare della porta di Borgo, detta di Castello, si slargasse notevolmente lo stradone dritto che passa per le vigne nei prati e va verso ponte Molle, dandogli proporzionatamente pendenza tale, che sino alla porta di Castello sia più considerevole. In questo luogo avrebbesi a tagliare la cortina delle fortificazioni e seguitare un fosso diretto per l'orto che è a mano manca, e proseguendo sotto il corritore che va dal palazzo apostolico al castello sino a tutta la fortificazione entrare nel Tevere a seconda dell'acqua verso santo Spirito, dando a detto fosso la pendenza dalla porta di castello sino allo sboccare del Tevere. Terzamente propone di terminare di cavare il fosso attorno la nuova fortificazione di castello, aprendo il fosso di detta fortificazione verso il Tevere incontro a Tor di Nona, per servire a guisa di un emissario. In quarto luogo suggerisce di addrizzare ed allargare l'alveo presso il palazzo Salviati tanto che si scoprisse l'arco di ponte Sisto verso Trastevere, purchè le acque vi andassero a passar sotto.

Il quinto rimedio da ultimo che espone alla vista si è tagliare e levar via tutti i pilastri, muri antichi e moderni, che non sono di servizio necessario dentro il Tevere, tagliare altresì il muro, dove era la pescaria, affinchè l'acqua imboccasse bene nell'arco verso Banchi, smurare l'arco piccolo antico verso castello che accompagna l'altro arco verso Banchi, dove il ponte smaltirebbe l'acqua con cinque archi ed il Tevere non lascerebbe tanta arena; levare le parate, che dentro vi si fanno per dar l'acqua alle mole, le quali sono principale causa del riempimento del letto, formando come isole in mezzo al Tevere; somigliantemente chiosa gli utili risultanti dagli antidetti rimedi.

Argomenta da ultimo, che il Tevere noi dobbiamo ricevere e custodir nel suo letto solito come benefattore, nè togliergli in modo alcuno la forza delle sue acque ordinarie tanto necessarie alla navigazione, ma sì bene cercare di levargli l'orgoglio, sono parole dell'autore, con trattenerlo lungi dalla città, raffrenarlo, salassarlo e trattarlo da nemico con dargli campo libero e largo da fuggire, conchiudendo che ogni piccolo impedimento è più pregiudiziale che ogni gran pioggia.

Filippo Onorio (1), enuncia primieramente le cause delle inondazioni di Roma, e quindi ne addita i rimedi che sogliónsi suggerire per ribatterle, esprimendo la propria opinione pei medesimi. Primo modo: trattenere con regolatori quant'acqua il Tevere non possa ricevere, e ciò, ricercando le vicinanze dei monti che abbiano la vallea di ampiezza, di capacità sufficiente a tenerle in collo quanto tempo bisogni, ed anco mediante più ripari uno avanti l'altro, affinchè guadagnino più rifugi le acque che avessero a fermarsi, come fu fatto al lago di Piediluco colla fossa clementina per vuotare di quel tanto il lago, perchè essendosi rinserrato esso taglio con una muraglia a regolatore, viene a tenere in collo l'escrescenze che il fiume Velino porta in esso lago, come dimostra aversi a regolare il Tevere ad Orte, ed anco la Chiana. Modo secondo: divertire le acque, sì che indrizzandole altrove, non se ne ricevesse danno, e ciò si asserisce potersi fare col mettere un freno al Tevere e farlo poi passare nel fiume Marta. L'autore però fa osservare, essersi giudicata questa cosa dispendiosa molto, di nessuna sicurezza, sostenendo, non potersi divertire utilmente il Tevere in alcun tempo; anzi tra i fiumi che met-

(1) Philippi Honorii, Thesauri Politici continuatio. Editio postrema t. 2. Francofurti 1618.

tono nel Tevere, quantunque alcuno pensi potersi divertire il Teverone, pure, non potendo questo entrare nel Tevere, quando è pieno, perciò rileva che tale diversione non verrebbe a fare profitto. Al terzo modo, ampliare l'alveo tiberino in Roma, renderlo più profondo, espurgandolo sino alla profondità in cui era primitivamente, farvi degli argini, rendergli la sua antica ampiezza, slargando i ponti di quanto, com'egli dice, siano capaci della cassa del fiume, levando appresso le fabbriche trascorse innanzi, e tutto ciò che causa angustia al fiume; giacchè prima che fosse sbarrata la metà delle arcate a ponte s. Angelo, le inondazioni non erano così grandi. I ponti sbarrano la corrente del fiume, e rammenta, che quando cadde il ponte s. Maria, detto ponte Rotto, calò subitamente il fiume; secondo lui, il fiume stesso viene ad insegnare i rimedi che vuole.

Ritiene pure, che come si cingono di grandi muraglia di terrapieno la città, si potria cingere di argini questo fiume per lo spazio di due miglia, ed otturare le chiaviche per allora, acciocchè l'acqua del fiume mediante esso non uscisse per la città e sospendere in quel mentre le fontane, e curare che l'acqua piovana non potesse influirvi. Sul quarto rimedio di fare in Roma un altro alveo, sicchè esso bastasse per ricevere le acque riboccanti, ne dice, che questi due alvei non potrebbero abbracciare acque maggiori di quante ne può ricevere il Tevere, da poi ch'essi fossero riuniti, cioè l'uno non potrebbe ricevere più acqua di quanto l'altro, o sia i due alvei non potrebbero contenere quantità maggiore di acqua di quella che dovrebbero immettere nel punto in cui ambedue andassero a sboccare nell'unico canale tiberino.

Troviamo anco un porporato di santa chiesa, il cardinal Lelio Biscia, annoverato tra gli scrittori di cose tiberine, ed autore commendevole di un discorso sulla navigazione del Tevere. Siccome il discorso medesimo viene riportato con lodi da molti scrittori, quanto a noi, a dir vero, non fu dato di rinvenirlo e di poterlo esaminare, così non vogliamo mancare di farne speciale menzione. Sappiamo però che il lodato Lelio Biscia fu romano, decano dei chierici di Camera, illustre protettore dei letterati, fornito di gran capitale di scienze e dottrine, diligente raccoglitore di preziosi e rari volumi, onde accresceva la sua biblioteca, e fatto cardinale da Urbano VIII nella promozione dei 19 gennaro 1626 (1).

---

(1) Lorenzo Cardella, Memorie dei Cardinali della santa romana Chiesa. Roma 1793.

L'ingegnere Giovanni Battista Baratteri (1) parla del nascimento delle acque, dell'origine dei fiumi, degli effetti del mare, dei laghi, delle paludi, della corrosione dei fiumi, delle fabbriche in essi per impedir le ruine, delle alluvioni dei fiumi, delle isole da esse fatte, del modo di far mutare di letto i fiumi reali per allontanarli dalle parti importanti che offendono, della velocità delle acque correnti, delle pendenze necessarie dei suoi canali, perchè possano liberamente andare, degli altri effetti circa le medesime velocità, delle cause più probabili delle inondazioni medesime, degli argini da fabbricarsi nei fiumi per difenderne dalle loro inondazioni i terreni soggetti. Un punto poi che quest'autore espone alla vista nella sua opera, e che noi non vogliamo del pari tralasciare dal palesare, si è che l'alveo del Tevere da Roma al mare non abbia la pendenza necessaria per difendere le sue acque nell' istesso tempo che vi arrivano da di sopra.

Antonio Degli Effetti incomincia il suo discorso (2) sul Tevere navigabile da Perugia a Roma col rivolgersi da prima al pontefice Clemente X, rammentandogli col parere d'Alicarnasso, che più per la edificazione d'Ostia, onde il commercio col mare si comunicò a Roma, si rese glorioso Anco Marzio, che Tarquinio Prisco per le glorie del Campidoglio nella celebrazione dei trionfi romani; giacchè più sono giovevoli ai popoli le opere, più ne restano chiare ed eterne le memorie. Quindi dopo aver posto in rilievo coll'autorità degli antichi scrittori che non solo si navigava il Tevere dalla città di Castello, da Perugia a Otricoli, ma anche i molti fiumi principali che vi entravano, donde introducevansi in Roma le vettovaglie ed ogni cosa necessaria al mantenimento della medesima, fa vedere, che una città fabbricata presso a qualche fiume navigabile si rende più fortunata ed abbondante. Laonde adduce l'esempio del gran Macedone, il quale elesse il sito più vicino al Nilo per Alessandria, posposto il monte Atos che gli disegnava Democrate, da reggerla in forma di gigante colla destra e colla sinistra versare un fiume. Hanno saputo, egli esclama, i supremi gerarchi mettere i ceppi al Po, re dei fiumi, cogli argini di Ferrara, superar il tempio della Pace col Vaticano, avanzar con la sublimità d'una cupola sostentata in aria da quattro pilastri il Pantheon d'Agrippa, restituire a Roma le acque Vergine ed Alseatina, riedificare i ponti Sisti, fondare di nuovo

(1) Giovanni Battista Baratteri, Architettura d'acque. Piacenza 1656.
(2) Antonio degli Effetti, De' borghi di Roma e luoghi convicini al Soratte con la vita di s. Nonnoso abate e Tevere navigabile, discorso. Roma 1675.

i Felici, e gli spaventerà la navigazione del Tevere per tanti secoli frequentata? E ne inferisce, che, se bene i principii sono ardui, come disse Poliziano (1) in altro proposito, cominciata che sarà l'impresa non mancheranno le forze e i ripieghi di ben terminarla.

In seguito rappresenta le difficoltà e i rimedi per la navigazione medesima; conta la visita fatta più volte e in diversi tempi lungo il Tevere da Carlo Lambardi sotto Paolo V, dal Fontana sotto Sisto V, da Orazio Turriano sotto Urbano VIII e dal colonnello Girolamo Graziani, capitano Grassi, Giovanni Battista Olivieri e Alessandro Sbrenza sotto Alessandro VIII; riflettendo però che le molte difficoltà proposte per la navigazione fiumatica non sono tali da non potersi superare coi rimedi che egli spiega. Pertanto alla prima difficoltà, la larghezza dell'alveo , o perchè si dilata il fiume sotto Perugia in corrente così sottile, che non è capace di barche, massime d'estate, o perchè si dirama in uno o due correnti, replica darsi rimedi, navigando con sandali o sia piccole barche, o con restringergli il letto, o con alcune trattenute, o legate in alcuni luoghi, per le quali alzar le acque ed aprirvisi poi la serra, si sosterrebbe il peso di barche maggiori. La seconda difficoltà, giusta l'autore, nasce a Baschi ed alle Rotelle, dove corre il fiume con qualche rapidezza, e questa, quando non si volesse togliere e raddolcire il declivio con un sostegno o legata detta di sopra, con farne trascinare alla barca un' ancora o altro peso , si supererebbe o pure trattenendo la barca con una fune. La terza difficoltà emerge da alcune passonate fatte per servizio dei molini, che impedirebbero il passaggio alle barche; ma quivi, egli osserva, facendosi tra dette passonate una serra , con aprirla quando passa la barca , e un'altra da chiuderle, che portasse l'acqua al molino, si toglierebbe l'impedimento. Pel quarto ed ultimo ostacolo emergente dal passo del Torella, denominato dell'Inferno, stimato impossibile a cagione della precipitosa cascata delle acque , suggerisce un sostegno a superarle, come nei fiumi di Lombardia, d'Olanda e di Francia.

Spaventa molti, egli soggiunge, quest'opera, la quale proposta per lo passato a tanti sommi pontefici, non mai sia stata eseguita. Pio II navigò il Tevere da Roma sopra ad Orte per andare in Ancona; Giulio II rese navigabile il Teverone, ma non proseguì i lavori per la navigazione del Tevere; Paolo III

(1) *Ubi convaluere, nec consilia decerunt. nec vires.*

ne ricevè l'ambascerie di molte città per mezzo dello Steuchi; Gregorio XIII ne fece fare il disegno da Perugia alla Nera; Sisto V ne fu distolto dal cardinale di Cosenza con un calcolo che gli diede delle spese di più di sette milioni di lire; il cardinal di s. Cesareo ne scrisse più volte a Clemente VIII, mentre si tratteneva a Perugia; e la risposta medesima della eccessività della spesa diede Giulio Vitelli decano della camera apostolica ad Innocenzo IX che raccomandavagli di farne consulta in quel consesso; Paolo V, oltre averne ordinata la visita, già accennata del Tevere nelle varie parti al Lambardi, vi trasmise anco Giovanni Paolo Ferretti ed Ippolito Scalza. L'autore però crede che la spesa dell'opera, eseguita col metodo da lui accennato, sia molto inferiore, e mette sempre in maggiore evidenza gli utili da ritrarsi da così fatta navigazione.

La conchiusione è la seguente: doversi arrossire Roma vedendo il Bacchelone in Lombardia, che si corre con reciproca navigazione da Venezia a Padova e da Padova a Venezia, e similmente il canale di Modena, e quello che da Bologna va a Malalbergo, resi con arte navigabili, sebbene abbiano rapidità maggiore del Tevere, e non basti l'animo a Roma, a cui costa dell' antica navigazione del suo Tevere, a non restituirgliela. E reca l'esempio di L. Vetere luogotenente generale delle armi di Nerone in Alemagna, che volendo ridurre in canale la Senna e la Mosella ed unirle col Reno e di là col mar germanico, e rendere di modo trafficabili i commerci dell' occidente e settentrione, il legato del Belgio guardò di mal occhio il lavoro, onde impresa così gloriosa restò trasaudata. E con tale avvertimento che dà al Pontefice termina le sue pagine (1).

Il conte Onofrio Castelli nel suo discorso della navigazione del Tevere espose, che dalle grandi colture, che si sono andate continuamente facendo sopra i monti e dalla estirpazione delle selve, che foltissime si nodrivano in tutte le provincc vicine, affine di cavarne i legni che dovevano servire agli edifici pubblici e privati, mentre anticamente severi erano i divieti di tagliarli, le inondazioni si sono fatte maggiori. Quando i monti e le campagne erano vestite d'alberi, le acque, che piovevano, venivano ad urtare nel cammino in essi, come in tanti ritegni, i quali interrompendo le cadute di quelle, facevano che non giungessero al basso nè così precipitose, nè in un medesimo tempo, donde avveniva, che non si stendevano le piene così

(1) *Multa commoda mortalibus abstulit invidia . . . Invidit operi Elius Gracilis Belgicae legatus.* Tacito lib. 13.

grandi, nè l'unione delle acque era così immensa. Si aggiunge, che le acque cadenti, ritrovando smosso il terreno, lo scavano, e di quello impinguate con esso loro lo conducono, e lasciandolo poi nell'alveo cagionano quei danni e que'mali che si esperimentano per le alzate del fondo. Inoltre i tanti alberi e boschi di quel tempo continuamente convertivano una gran parte delle acque in lor nutrimento, osservando Seneca nelle questioni naturali, che una selva succhia quantità d'acqua così grande che basterebbe a dissetare un esercito. L'utile, esso arguisce, che si è preteso di cavare da questa coltura non è quello che si era immaginato, quando si cominciò ad abbattere le selve; perchè, se si mette a bilancio quello che si trae da questa coltura con quello che si perde nel piano, si ritroverà essersi perduto assai e nulla guadagnato; conciosiacosachè, essendosi riempiti i fossi e alzati i seni, l'acqua con gran facilità travasa ed inonda la campagna e la rende inutile alla coltivazione, oltrechè priva il paese dalle più care delizie che godesse nei secoli andati.

Tra le opere sul Tevere la più compiuta a nostro avviso, si è quella che pubblicò Filippo Maria Bonini, dividendola in sei libri, nei quali volle con grande diligenza riunire le notizie tutte e le opinioni degli altri scrittori intorno all'importante argomento (1). Da prima parla dell'origine del Tevere e degli altri fiumi che entrano in esso; esamina se le acque del Tevere si possano misurare e ne addita l'avvertenza da aversi; espone la differenza tra i fiumi, torrenti, laghi e stagni; parla delle inondazioni, delle loro differenze, delle cagioni naturali delle inondazioni dei fiumi, delle cagioni accidentali, sensibili e materiali delle inondazioni medesime; delle inondazioni universali del Tevere succedute in diversi tempi in Roma e degli accidenti che avvennero al mondo; ed esamina se si possano presagire le inondazioni.

Nel libro secondo tratta del seno del mare e dell'alveo dei fiumi; dell'alveo del Tevere e delle sue condizioni; osserva se l'alveo medesimo fosse mai intieramente mutato o diviso in qualche parte, se sia stato più stretto o più amplo, più alto o più basso, e se abbia guadagnato o perduto di pendìo, o se minori o maggiori siano le sue acque; dell'ufficio delle sponde dell'alveo e delle cagioni della sua inegualità, delle cloache antiche e delle chiaviche moderne; se sia vero che

---

(1) Filippo M. Bonini, vicario generale di Palestrina, Opera sopraddetta. Il Tevere incatenato, o vero l'arte di frenar l'acque correnti, alla Santità di N. S. Papa Alessandro VII. Roma 1663.

l'alveo del Tevere sia lastricato di bronzo o selciato e lastricato di grandi pietre e ripieno di antichità; e della origine dei ponti, della necessità e degli effetti loro.

Il libro terzo è consacrato all'esamina della necessità di rimediare alle inondazioni del Tevere, e della possibilità di dar rimedio a quelle di Roma; fa vedere poi se degli antichi e dei moderni sia lo stesso fine; se, trattando di liberar Roma, si debba consultare anche l'utile della campagna; addita le massime e i postulati, che si devono supporre come regole fondamentali dell'arte che insegna rimediare alle inondazioni, e poi passa in rivista i rimedi tutti o tentati, o apportati dagli antichi romani, e ne spiega la utilità relativa.

Dal libro quarto si apprende la seguenza dei rimedi presentati sotto i romani pontefici, e ad uno ad uno come egli li considera, noi gli annovereremo. Se mutar il luogo del letto del fiume sia rimedio praticabile, come fu proposto a Sisto V e ad Urbano VIII; se voltare il suo cammino al Teverone dall'imboccatura del Tevere sia rimedio che se ne possa sperar sollievo; se sia rimedio necessario il chiudere le cadute fatte in diversi tempi nel legato di Rieti, detto Velino, e Piediluco, e se sia riuscibile di condurne il fiume, che se ne forma, a metter capo nell' Adriatico; se il rialzar le chiuse delle Chiane, per rigettar le acque in altra parte, o torcerle dal cammino con qualche regolatore, o pure unirle alla Paglia, ed anche congiunte all' istesso Tevere sia possibile ed utile alla nostra città condurle al lago di Bolsena e di là per Marta al Mediterraneo; se il fare una fossa da ponte Molle per i Prati verso la volta di santo Spirito sia rimedio da essere praticato e da recar giovamento; qual fosse il rimedio proposto da Bramante a Leone X; se l'abbreviare e drizzare l'alveo del Tevere sia rimedio utile e da potersi eseguire; se sia possibile abbassare a proporzione l'alveo tiberino, per dargli pendìo vantaggioso, acciocchè ripigli vigorosa velocità; se armare d'argini le sponde del Tevere sia il più sicuro dei ripari agli sgorgamenti: ed a tale proposito insegnasi il modo di armare con argini le sponde dei fiumi, e difender le campagne ed altri luoghi perchè non vengano divorati dalle acque; se il regolatore proposto da molti ingegneri da gettarsi a cavallone sopra il Tevere di là da Ponte Molle sino a Prima Porta sia rimedio adatto per divertire le acque e liberar Roma dalle inondazioni; se il tagliare a Grotta Rossa, o più basso sotto Ponte Molle, o in altre parti del Tevere, come sarebbe verso sant'Agnese, per volgere il corso alle acque che non inondino,

sia idoneo rimedio; se il vento ed il mare siano cagioni degl' inondamenti; e dopo aver chiosato alcuni altri rimedi proposti, nota se sia vero, che le inondazioni si facciano sempre maggiori in Roma.

Il Bonini col libro quinto ci fa sapere la pratica dei rimedi che egli ritiene convenienti. Dopo aver messo in rilievo donde nascono precisamente le alluvioni tiberine pone ogni attenzione per dimostrarne i mali provenienti dai ponti di Roma, dalle sponde del Tevere, dagl' impedimenti che sono dentro l'alveo del fiume, e riflette al vantaggio di ricostituire il magistrato di curatori del Tevere.

Molte cose sono comprese nel libro sesto, e particolarmente il modo di rimuovere le sorgenti sotterranee di qualsivoglia luogo, ove siano edifici, che col lungo scorrer degli anni possono rovinare; le invenzioni di ritrovare e cavar fuori della terra i fonti per beneficio dei paesi, ed il modo da potersi tenere per asciugare e rendere coltivabili le paludi pontine.

D. Benedetto Castelli, monaco cassinese, matematico di papa Urbano VIII e professore dello studio di Roma, nel suo corollario decimo (1) racconta, che per ordine del sommo pontefice aveva avuto occasione di applicare al movimento delle acque dei fiumi, e perciò giudica ben fatto di pubblicare alcuni particolari di gran momento alle cose pubbliche e private intorno ad esso scoperti. Nel corollario ottavo ci parla delle cagioni delle inondazioni del Tevere, che seguirono in Roma al tempo di Alessandro VI e di Clemente VII, le quali inondazioni vennero in tempo sereno e senza notabile disfacimento di nevi. Favella pure della difficoltà che travagliava alcuni osservatori delle acque fluviali, i quali misurando i fiumi e torrenti che entrano nel Tevere, ed avendo raccolta la somma di queste misure, e conferendo le misure di quelli con la misura di questo, non le ritrovavano eguali, come sembrava loro dover essere; e ciò perchè non hanno mai avvertito al punto importante della variazione della velocità, la quale è potente cagione ad alterare le acque; e quindi sostiene, che queste acque scemano la misura, entrate che sono nel fiume principale, perchè crescono di velocità. Confuta quindi l'opinione dell'architetto Giovanni Fontana, il quale espose in un opuscolo tutte le misure raccolte dell'acqua straordinaria, che entrò nel Tevere al tempo della inondazione seguìta in Roma nel 1598 e che asserì essere stata di cinquecento canne mag-

(1) Benedetto Castelli. Della misura delle acque correnti. Roma 1628.

giore dell'ordinaria; dopo ciò conclude, che a levare affatto la inondazione sarebbe necessario fare due altri alvei uguali a quello di presente e che meno basterebbe.

Agostino Martinelli si occupò accuratamente di questo importante argomento (1). Egli descrive i ponti sulla Nera e sul Tevere, e li delinea in figura: racconta di aver fatto ai cardinali componenti la congregazione sopra le acque un ragguaglio esatto, in cui rappresentò le mutazioni e i pregiudizi recati dal Tevere nelle ripe superiori al ponte Felice tra la Gabelletta e la memoria di Urbano VIII, e descrive i ripari fabbricati sotto la sua direzione per liberare la strada Flaminia dalla ruina che le si avvicinava.

Ne tratta pure Antonio Meyer in una lettera dedicata al cardinale Ascanio Colonna (2). Imprimamente egli narra le apposite lavorazioni da esso fatte fuori la porta del Popolo e a ponte Molle, e ne propone un' altra per ponte Felice; esprime le norme di asciugare le paludi pontine, come di selciare le strade a secco; propone i ponti a curli e descrive i relativi ordigni per tali lavori; numera i rimedi per le corrosioni delle ripe e le piante da collocarsi lungo le medesime; descrive gl'istromenti idonei per livellare; motiva il risarcimento del ponte di Orte; suggerisce di scavare l' alveo del Tevere, di ridurre a porto lo stagno di Maccarese alla Magliana; pone alla vista la opportunità del sostegno di farsi a Capodirame; presenta i disegni dei porti di Claudio e di Traiano; spiegà il modo di seccare le paludi a Fiumicino; mette avanti gli occhi gli ordigni per soccorrere le barche che fossero in pericolo di sommergersi, e per trar fuori le sommerse e le merci in esse esistenti, ed infine mette in considerazione le proposte di render anche navigabile la Marrana, la quale, giova il ricordarlo, nasce da Grottaferrata, dove dividendosi in due rami entra col più grande nel Teverone e col piccolo nel Tevere, ed è nominata dal Bobrando e dal Martiniere nelle loro geografie ed è la Cabra di Cicerone e di Frontino.

L'architetto cavalier Carlo Fontana scrisse sopra le cause delle inondazioni del Tevere antiche e moderne (3). Espone la stima che fecero gli antichi romani di questo fiume; le cagioni

---

(1) Agostino Martinelli, Descrizione di diversi ponti esistenti sopra i fiumi Nera e Tevere con un discorso particolare della navigazione da Perugia a Roma. Roma 1676.

(2) Antonio Meyer. L'arte di restituire a Roma la tralasciata navigazione del Tevere. Roma 1685.

(3) Cavalier Carlo Fontana, sopra le cause delle inondazioni del Tevere antiche e moderne a danno della città di Roma. Roma 1696.

delle inondazioni; i rimedi e ripari alle medesime al tempo dell'imperio romano; le cause delle inondazioni moderne, e ciò in genere; in ispecie poi fa la narrativa del seguito della passonata al punto denominato papa Giulio; rappresentasi la relazione e la perizia del modo proposto ventisette anni prima dall'autore, architetto camerale, pel riparo delle ripe corrose a danno della via Flaminia vicino alla città. Seguono le piante i profili o sezioni delle acque che dimostrano lo stato avanti la operazione di quella passonata, i rimedi da lui proposti e lo scandaglio della spesa relativa.

Non possiamo preterire dal menzionare il discorso che è annesso alla presente opera, di monsignor Giovanni Carlo Vespignani sopra il Tevere (1), con cui additasi il rimedio da potersi dare per diminuire in parte l'inondazione dello stesso fiume mediante operazioni facili e di grandissima conseguenza. Egli pertanto dopo aver luminosamente dimostrata la necessità delle medesime, ne riporta l'esempio d'Augusto che nettò e spurgò l'alveo del Tevere. Se il Tevere, così conclude, avea bisogno di essere nettato in tempo del grande Augusto, quando gli anni di Roma non arrivavano a 720, quanto crediamo che possa essere cresciuto il bisogno nello spazio di 14 secoli (2).

Il celebre medico Giovanni Maria Lancisi nella sua opera sulla qualità del cielo romano anch' egli parla delle inondazioni del Tevere (3). Opina esser desse una delle cause della insalubrità avventiccia del cielo romano; espone che il Tevere non inonda altrove più che dentro la città. Dimostra che la prima causa di tali effetti è la mole accresciuta delle acque influenti; la seconda il moto ritardato delle medesime; che la mole delle acque influenti sono le pioggie e la neve sciolta repentinamente; che gl'impedimenti i quali ritardano la velocità del fiume sono o fortuiti o perpetui; che primo fra dessi è l'impeto del mare, il secondo l'austro più veemente; il terzo la tenacità dell'acqua tiberina, il quarto la rarefazione dell' austro spesso eccitata nel Tevere; il quinto la mezzo chiusa foce del Tevere presso Ostia; che impedimenti perpetui poi sono l' angustia dell' alveo, l' ineguaglianza del fondo per le moli e i ponti demoliti e inoltre per la notevole quantità

(1) Questo dotto prelato scrisse anco sopra la facile riuscita di restaurare il ponte senatorio. Roma 1692.

(2) *Ad coercendas inundationes alveum Tiberis laxavit ac repurgavit, completum olim ruderibus et aedificiorum prolapsionibus coarctatum.* Svetonio, c. 2, Vite dei Cesari.

(3) Joannis Mariae Lancisii intimi cubicularii et archiatri pontificii dissertatio de nativis atque adventitiis romani coeli qualitatibus. Romae 1711.

di sassi ed altre materie pesanti arbitrariamente gettate nel Tevere.

I due ingegneri Eustachio Manfredi e Giovanni Bottari (1) fecero d'ordine di papa Clemente XII una visita accurata del Tevere da ponte Nuovo sotto Perugia fino alla foce della Nera. La relazione che ne fu pubblicata incomincia a dire che per la soverchia pendenza dell'alveo di detto fiume non si sono volute riportare ciecamente le livellazioni già fatte, e rese di pubblico diritto, regnando Alessandro VII, da Evangelista Olivieri perugino insieme con Lodovico Galletti di Lodi e commemorate dall'ingegnere Leggendra, che pure ne scrisse. Dice perciò, di aver voluto fare una nuova livellazione di tutto il corso antidetto per procedere con quel fondamento che richiedeva un negozio di tanto rilievo; laonde dopo un maturo esame aver veduto, non esser possibile praticare la navigazione per l'alveo presente del Tevere da un capo all'altro senza interrompimenti per diversioni, e prima per la soverchia pendenza di detto alveo. La inclinazione del fiume, prosegue la relazione, non è egualmente distribuita per tutta la lunghezza dell'alveo a parte a parte, ma è maggiore in alcuni luoghi determinati, ne'quali il fiume a un tratto, per così dire, precipita molti palmi, nella lunghezza di poche canne, i quali luoghi sono chiamati ratti; che perciò si rende in tali siti il fiume impraticabile colle barche, anche per essere talvolta di pochissimo fondo, in maniera che le barche non vi possono pescare nella più grande magrezza del fiume: inoltre l'eccessiva larghezza del suo letto è una delle cagioni che concorre all'assottigliamento del corpo dell'acqua, e rende anche in parecchi luoghi difficile il tiro delle barche coll'alzaia, massimamente attese le frequenti rivolte e tortuosità del fiume e le molte divisioni di esso in più rami, per tacere degli scogli che in alcuni luoghi o si partono dalla ripa o sorgono dall' istesso fondo.

Appresso si fa la esposizione dei rimedi proposti dai periti a tutti questi impedimenti. Alla soverchia caduta si reputano opportune le serre o chiuse, altrimenti dette pescaie, tirate a traverso dell'alveo, le quali scemano la pendenza a quel tratto di fiume, che per buono spazio è superiore ad esse, riducendo tutta la sua caduta insieme nella scesa di dette

(1) Raccolta d'autori italiani che trattano del moto delle acque. Edizione quarta, Tomo V, Bologna 1822. Eustachio Manfredi, Relazione del fiume Tevere da ponte Nuovo sotto Perugia sino alla foce della Nera cominciata il 31 ottobre 1732 e terminata il 3 dicembre per esaminare se si possa ridurre detto tratto di Tevere navigabile e qual modo fosse in ciò da tenersi.

pescaie, per iscendere le quali colle barche si fanno lateralmente ad esse sostegni, secondo che si pratica in diversi canali fatti a mano nella Lombardia. Alla scarsezza poi dell' acqua riferisce proporsi il restringere l'alveo, in maniera che l'acqua venga a gonfiare e in tal guisa si alzi ed acquisti un corpo di tanta profondità, che in esso vi possano pescare quelle barche cariche, che si stimerebbero opportune a questa navigazione. La relazione però prova vani nel caso tutti questi rimedi, o poco sussistenti e meno sicuri, e il dispendio immenso per poterne venire all'adozione. Levato l'animo in tutto dalla navigazione del Tevere dentro il proprio alveo, gl'ingegneri Manfredi e Bottari si voltarono a pensare, se si potesse tirar fuori dal fiume un canale in larghezza e in profondità d'acqua sufficiente per navi di mole mediocre e di carico proporzionato, affine di schivare così gl'inconvenienti predetti e ottenere una navigazione stabile e perpetua e in niuna stagione dell'anno interrotta. Questa deviazione del canale comincerebbe passato ponte Nuovo, cioè attaccandolo ad esso ponte, con fare una chiusa nel Tevere per derivarlo, la quale per maggior comodo e stabilità si potrebbe intestare alle cosce di detto ponte e condurlo rasente i piloni, alzando per mezzo della detta chiusa il pelo basso del fiume otto palmi incirca, e collocando cinque palmi sotto il pelo così alzato la soglia dell'imboccatura del canale, si avrebbe perpetuamente nel canale una profondità d'altrettanti palmi d'acqua sufficientissima al bisogno. Enumeransi poi le lavorazioni da farsi. Un canale che da ponte Nuovo arrivasse al Nestore; un altro pezzo di canale dal Nestore alle radici della collina di monte Mulino sotto la casa di Corboli e delle monache dell'Annunziata; praticare un foro nella detta collina di monte Mulino, e quindi dall'esito di questo foro fare un'altra parte di canale fino allo sbocco del Rio di Todi; eseguire altri lavori nel Tevere da detto Rio fino al ratto di Porto; sul canale che dal Rio di Porto dovrebbe arrivare sino al Mulinaccio di Corbara fare una serra e un regolatore per derivarlo; ed anche da questo punto sino alla barca del Conte verso Baschi, come pure nel canale della Teverina che da questo luogo arrivasse alla Vezza compresovi l'addrizzamento del Tevere, la serra ed il regolatore per derivarlo; infine altro canale che di sopra alla foce Vezza dovrebbe arrivare sino presso alla barca di Giove, arginando il Tevere sotto Attigliano, eseguendovi altresì altri lavori sino alla foce della Nera. Giova ricordare che non solo recansi le richieste delle somme parziali per ognuno di questi lavori,

ma la generale a cui ascendono i medesimi; e che la relazione è accompagnata dalle cadute del Tevere colla loro livellazione.

(*Continua*) C. G.

ABBELLIMENTO E REGOLARIZZAZIONE DELLA PIAZZA AGONALE DETTA VOLGARMENTE *NAVONA*

Pressochè tutti i giornali di Roma si sono occupati non ha guari e si occupano tuttavia, esprimendo concordemente un giudizio assai favorevole, intorno ai disegni architettonici relativi ad un progetto (già pubblicamente esposto), il quale ha per iscopo di abbellire e regolarizzare la piazza Navona in quella parte, che comunica alle piazze di Torsanguigna e dell'Apollinare, or deturpata da indecenti casipole, le quali alterano l'andamento curvilineo, che rammenta la primitiva forma del Circo Agonale. La storica piazza Navona, che ora sta rimettendosi a nuovo, secondo il concepimento del progetto in discorso andrebbe arricchita dei seguenti edifici per la loro distribuzione importantissimi, e quasi dissi indispensabili a dar vita a quel luogo nobilissimo: cioè

1.° Di un grandioso e ricco Caffè con annesse superiori sale per Circolo ed accessorii di Ristoratore e Birreria, il quale nulla avrebbe ad invidiare al vasto Caffè Padóvano, che va famoso sotto il nome del Pedrocchi.

2.° Di un altro edificio ad uso di Casino per Società, con Sale per Accademie ed altri divertimenti.

3.° Infine di un terzo edificio per la lettura di opere utili e dilettevoli, il quale per maggiore comodità andrebbe unito al precedente mediante un cavalcavia.

Autore del progetto in parola si è scoperto essere il distinto giovane *Antonio Linari* (che per soverchia modestia teneva celato il nome), già matricolato Architetto-Ingegnere nel Romano Ateneo, or addetto agli studi del Tevere, allievo in fine del celebre Architetto Mengoni e dell'illustre Ingegnere Prof. Alessandro Betocchi.

A nostro avviso colla esecuzione del piano proposto si otterrebbero fra gli altri i seguenti considerevoli vantaggi: si ridurrebbero simultaneamente regolari le piazze di Torsanguigna e dell'Apollinare, e molto più la Piazza Navona nella parte curvilinea; verrebbe poi dilatata la strada or sì angusta ed assai frequentata di S. Agostino, ed anche la via delle Cinque Lune, che dall'Apollinare in modo poco conveniente

conduce al Palazzo Madama o del Senato; si metterebbe a profitto una località centralissima, prossima ai due Rami del parlamento ed ai principali Ministeri, or deturpata da deformi casacce, per ornare e migliorare tre piazze centrali, e fra queste la più nobile ed una delle più monumentali; da ultimo si otterrebbero diversi allargamenti e rettifili indispensabili in un luogo assai frequentato, si convertirebbero casupole insignificanti in ricchi e grandiosi edifici, procurando nel tempo stesso alla nostra cittadinanza molto agio e diletto in una località destinata a divenire il cuore di Roma, ed erigendo stabilimenti dalle attuali esigenze cittadine sì giustamente e spontaneamente reclamati. Quanto alla interna distribuzione de'varii locali, onde i prefati edifici si comporrebbero, il giovane Architetto ha con molto criterio soddisfatto completamente a tutte le condizioni imposte dalla natura e dall' uso cui vennero destinati.

Per ciò poi che riguarda la parte puramente estetica predomina lo stile così detto *Lombardesco*, il quale per la sua pittoresca e snella varietà di rapporti, per le sue eleganti forme, per la gentilezza de'suoi ornamenti, è stato opportunamente scelto, mentre alle odierne costumanze ed esigenze torna convenientissimo. Gli stessi edifici non lasciano punto a desiderare quella grandiosità di rapporti, che si richiede sia dalla distanza donde possono essere osservati, sia dall'armonia, che debbono avere colle proporzioni dei giganteschi monumenti, onde va superba la menzionata piazza.

Riserbandoci ad altro tempo il dare più estesi ragguagli ed una particolareggiata relazione sul progetto in discorso, non possiamo per ora che augurarci di vedere coll'appoggio valevole e generoso del Nostro Municipio tradotto in atto al più presto possibile il proposto e sullodato piano, mentre teniamo per fermo che ciò riuscirebbe di non lieve utile e decoro alla definitiva Capitale d'Italia, non meno che di giusto guiderdone a chi concepì sì felice idea.

Roma li 13 dicembre 1871.

Enrico Gui

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad ENRICO NARDUCCI, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.

SERIE II. VOL. VI. NOVEMBRE–DICEMBRE 1871

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

Il Tevere. *Fine* (C. G.). . . . . » 329

Sulle scoperte archeologiche avvenute in Roma nel 1871. Prima lettura popolare data nella grande aula dell' Università Romana nel giorno 8 dicembre dello stesso anno da FABIO GORI . . . . » 356

BIBLIOTECA PATRIA. Sulla istituzione comunale d'una Biblioteca Patria, lettera al cav. *Francesco Grispigni* ff. di Sindaco (Cav. ENRICO NARDUCCI). » 384

BIBLIOGRAFIA. *Picozzi Ernesto.* Un viaggetto in Famiglia, ecc. (*G. B.*). . . . . » 386

L'Infinito — Alla Gloria — Il volo della Fede. Sonetti (prof. NICOLÒ MARSUCCO). . . . . » 387

Pubblicazioni ricevute in dono . . . . » 388

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N° 211 A.

1871

Pubblicato il 29 Gennaio 1872

IL
BUONARROTI

SERIE II. VOL. VI. QUADERNO XI. NOVEMBRE—DICEMBRE 1871

IL TEVERE

(*Fine*) (1).

Lione Pascoli (2) ancor esso descrive l'origine e la estenzione del Tevere, i fiumi che egli riceve, lo sbocco in mare, la superiore navigazione ne' tempi antichi e dove dovrebbe cominciare presentemente. Passa in rivista gli ostacoli che la impediscono, e ne istruisce dei rimedi opportuni; addita i regolatori che si dovrebbero fare nei fiumi che vi sboccano, allestendo all'uopo piccole barche. Dimostra inoltre che il suo corso è indebolito dai molini, e che da essi vengono accresciute le sue inondazioni. Pone in rilievo la sua velocità e la violenza; lamenta che le strade alle sponde sono impraticabili, che vi si trovano fossi, grandi pietre ed alberi, che i suoi angoli sono acuti nei rivolgimenti; nè trascura di accennare i rimedi confacenti, la opportuna piantagione regolare di pioppi, albucci e saliconi alle sponde onde fortificarli, e la ritiene di grand'utile allignando e crescendo presto. Narra in seguito che Giulio Cesare meditò di farne sboccare il Tevere in mare a Terracina; che Ottaviano lo spurgò; che Aureliano lo serrò con argini murati: deplora poi, che a' suoi tempi era innavigabile da Ripetta a Ripa; perciò ne influiva la necessità di sbarazzarlo da tutti gli ostacoli che ne impediscono la navigazione, accennando il modo di sbarazzarlo. Insegna quali punti siano meno veloci nel corso, e quali più; espone, essere la tortuosità maggiore al di là di san Paolo e della Magliana; mostra, che la linea, se si abbreviasse, acquistebbe la maggiore velocità; che gli si dovrebbero riunire le acque sparse a Capodicarne e diffuse per la foce di Ostia, e da ultimo, dopo aver messi in luce i motivi pei quali quella navigazione non fu intrapresa modernamente, e perchè anticamente perduta, fa vivi augurii per riacquistare la medesima.

(1) Vedi Quaderno precedente pag. 327.
(2) Lione Pascoli, opera citata. Il Tevere navigato e navigabile da Perugia a Roma. Roma 1740.

Facemmo già menzione delle scrupolose investigazioni che i due ingegneri Andrea Chiesa e Bernardo Gambarini fecero all'uopo e della memoria che ne pubblicarono (1). Ci occorre però rammemorare, che essi dimostrarono non esservi mezzo valevole a levare le cause principali delle inondazioni del Tevere in Roma, ma unicamente esservi speranza di toglierne alcune delle meno operanti. Ed infatti, essi dicono, tre modi vengono universalmente suggeriti dai periti per ottenere il fine d'impedire affatto le medesime inondazioni: primo arginare le sponde del fiume sino all' altezza a cui giungono le massime escrescenze del medesimo: secondo, provvedere nello stesso tempo allo scarico delle chiaviche per altra strada: terzo, vedere se col mezzo di uno o più diversivi si potesse estrarre dall'alveo del fiume sopra Roma quella quantità d'acqua, che può sorpassare i piani bassi della città: ma in pari tempo dimostrarono le gravissime difficoltà nella esecuzione dei rimedi medesimi. Indi segue la relazione, sottoscritta dal Gambarini, dei lavori fatti per la bonificazione delle Chiane nel dominio ecclesiastico, e dell'effetto dei lavori medesimi. Additansi le ragioni colle quali si stabilisce, che l'acqua proveniente da essi non può essere cagione delle inondazioni del Tevere, ed infine si legge la relazione, sottoscritta dal Chiesa, del fiume Tevere da ponte Nuovo sotto Perugia fino alla foce della Nera, per esaminare se si possa ridurre detto tratto di Tevere navigabile, e qual modo fosse in ciò da tenersi, convincendone, che la causa primaria impediente la navigazione del Tevere dentro Roma deve rifondersi negl'impedimenti che ingombrano l'alveo del medesimo fiume , ed accenna il modo come possono rimuoversi.

Bernardo Poch scrisse un opuscolo (2) sui marmi estratti dal Tevere e sulle iscrizioni scolpite in essi. È dedicato al principe Altieri.

Noi già facemmo menzione del celebre prof. Giuseppe Venturoli quando favellavamo delle giornaliere osservazioni idrometriche intraprese nel 1821 per di lui consiglio, e senza interruzione continuate. Chè anzi dobbiamo aggiungere che il non mai bastantemente encomiato professore diè alla luce due suoi lavori , uno sulla quantità dell' acqua che trapassò in Roma per mezzo dell'alveo del Tevere dall'anno 1822 a tutto il 1832,

(1) Andrea Chiesa e Bernardo Gambarini , nell'opera precedentemente notata.

(2) Bernardo Poch. De'marmi estratti dal Tevere e delle iscrizioni scolpite in essi. Roma 1773.

e l'altro lavoro dell'altezza del Tevere osservata all'idrometro romano dal 1833 al 1857 (1).

L'avvocato don Carlo Fea in varii suoi opuscoli trattò di questa materia. Nelle Novelle del Tevere (2) incomincia a ragionare della escavazione di questo fiume, che a' suoi tempi era divenuto soggetto di curiosi discorsi popolari, fra cui riporta quello, che nel tempo della repubblica e dell'alto impero, per rimediare alle inondazioni, si fosse tagliato un canale, che da sopra ponte Molle diretto lungo la via Flaminia pel Corso, quindi pel Foro Romano, rientrava nel grande letto sotto l'Aventino. E lo confuta, adducendo fra le altre cagioni quella, che era appunto nel Foro Traiano una collina alta quanto la colonna che ivi fu eretta in onore di quel Cesare, come lo attesta la iscrizione sulla porta della colonna medesima. Riporta eziandio un altro discorso volgare, sulla fede unicamente di certi scrittori dei secoli XIII e XIV, che il pontefice san Gregorio magno per togliere alla vista dei pellegrini, i quali venivano in Roma a visitare i luoghi santi, ogni oggetto di curiosità profana, facesse raccogliere le statue e gli altri monumenti di scultura gentilesca degli edifici pubblici e li facesse gettare nel Tevere. Egli però mostra il contrario coi fatti e gli scritti d'allora e dello stesso pontefice, cittadino romano d'illustre famiglia senatoria, stato pretore urbano. Narra poi, che sulla sponda sinistra immediatamente negli antichi tempi non vi erano fabbriche private, essendo ciò vietato, come dice Lucio Fauno; provandolo altresì colle lapidi terminali rinvenute in varii tempi sulle ripe dell'una e l'altra parte, postevi dai censori e curatori dell'alveo e delle ripe, delle quali lapidi alcune recano pure il Panvini, il Marini, e tanti altri. Aggiunge inoltre, non esservi affatto memoria, che mai sia stata scoperta alcuna statua nel piantare le tante palizzate per i già numerosi molini in mezzo e nei lati del fiume. Tanto più che le sponde e il mezzo sono stati partitamente visitati e tastati in tutta la loro estensione e profondità da ponte Molle alla Marmorata dagl'ingegneri Chiesa e Gambarini, e prima di loro considerarono l'alveo in ogni sua parte ed antiquari ed ingegneri, dei quali facemmo menzione, al fine medesimo di rilevare gl'impedimenti che vi si trovassero, e di suggerire un riparo sicuro

---

(1) Aestimatio aquae per Tiberis alveum Romam praetergressae ab anno 1822 ad totum annum 1832. — Altitudinis Tiberis ab hydrometrum romanum quotidie sub meridiem observata a Kal. Januarii 1833, ad Kal. Januarii 1837.

(2) Avvocato don Carlo Fea, Novelle del Tevere, discorso recitato in accademia archeologica il 7 gennaro 1819. Roma 1819.

e stabile alle frequenti inondazioni (1); ma niuno di essi fa mai parola di statue, che vi fossero, tranne il Pascoli, il quale senza prova alcuna asserisce, parlando sotto altro aspetto dello spurgo del fiume, che i marmi antichi, le statue ed altre cose di prezzo, che vi si troverebbero, ne ricompenserebbero in parte il dispendio. Tutti bensì d'accordo avvertono dei massicci qua e là, dei muri e delle fabbriche diroccate, di alcune cordonate, che di soverchio si avanzano, e infine dei massicci de' ponti rovinati Sublicio e Trionfale, caduto questo prima del secolo V e in parte sbarazzato nel 1812. Confessando però che nel 1773 fu estratto dalla sponda sotto il Priorato un rocchio di Africano, unitamente a molti pezzi di marmo bianco non lavorato con numeri e marche di direzione rozzamente incise, ed altri marmi rustici di varie qualità ed anche colonne di alabastro e di giallo, trovate nella contigua vigna, detta la Cesarina, dichiara ivi essere stato anticamente lo scarico dei marmi.

Quindi fa rilevare, che il letto del fiume dal tempo antico è molto rialzato. La Cloaca massima, non alterata punto nel lasso di duemila trecento e più anni, è una prova incontrovertibile di tale rialzamento; imperocchè se Marco Agrippa la percorse interamente su di una barchetta; se compariva sì grande da potervi entrare un carro ben carico di fieno; ora lo sbocco e l'interno fino a san Giorgio, che può riconoscersi, è visibilmente interriato dentro, e coperto quasi fino all'imposta dell'arco nelle acque anche più basse e magre in settembre e ottobre. In seguito fa parola di altre dicerie e vaniloqui popolari, che egli pure combatte, fra i quali del famoso candelabro d'oro (2), portato in Roma dall'imperatore Tito fra le tante spoglie del tempio di Gerosolima, e che vuolsi fosse gettato nel Tevere per salvarlo dalla rapacità dei barbari nelle invasioni. Egli pertanto coll'autorità di Giuseppe Flavio assevera, che questi oggetti furono riposti dal vincitore nel tempio della Pace, e che poi Marico seniore re dei Goti se li portò a Carcassona in Francia nel primo saccheggio fissato dal Muratori nell'anno 410; o, come scrive Procopio nella storia della guerra vandalica, Genserico se li portò in Cartagine nel secondo saccheggio l'anno 455, e Belisario, nel cacciar via da Cartagine e dall'Africa tutti i Vandali, avendoli trovati ancora intatti nel palazzo reale, se li careggiò in trionfo a Costantinopoli, donde furono rimandati a Gerusalemme. Con-

(1) Lo Steuchi, il Bassi, il Lombardi, il Biscia, il Modio, il Martinelli, il Muti, il Castiglione, il Bonini, il Fontana, il Meyer ed altri.
(2) *Arcus septem lucernarum.* Flavio.

clude, esser queste le principali storielle che si vanno propagando inconsideratamente nel volgo con poco onore della nostra scienza antiquaria in tempi di tanta critica in ogni argomento di cognizioni storiche, fisiche, idrauliche ed economiche.

In un altro opuscolo (1) il medesimo avvocato Fea parla particolarmente dell'antica città d'Ostia e del suo porto, del vicino porto romano, opera di Claudio imperatore, e delle aggiunte fattevi da Traiano sino all'odierno stato del canale di Fiumicino in relazione direttamente della controversia, se avessero o no a continuarvisi le passonate, come si è praticato per l'addietro. Incomincia col dire, che tutti gli antichi scrittori raccontano, che in origine, prima della fondazione d'Ostia, da Anco Marzio fino ai nostri giorni, il Tevere non aveva se non uno sbocco, *ostio tiberino,* là appunto dove era quella città; che il pretesto di una carestia, cagionata dal non aver potuto in un tempo burrascoso imboccare i legni carichi di grano al Tevere, fece suggerire a Claudio, di fabbricare dentro mare un porto magnificentissimo; che l'imperatore Traiano pensò di aggiungere una darsena in fondo al porto, e stabilirvi altresì una comunicazione diretta dal Tevere al mare e al porto, mediante un canale, il quale braccio prima della metà del secolo sesto era ancora per se navigabile; che il porto romano nel 992 era derelitto e la darsena di Traiano ridotta a un lago da pescare; che Paolo V nel 1612, credendo di rendere più facile e sicura la navigazione, fu indotto a scavare un nuovo canale, in sostanza riattivando la fossa trasciana e ne fu architetto Carlo Maderni. Espone che molti scrittori del Tevere si scatenano contro le passonate, o con altro nome guardiani del mare (2), già in pochi lustri molto protese inutilmente. Quindi nuovi progetti: ed egli è d'avviso, che il rimedio che da varii si proponeva tanto per la navigazione, quanto per evitare le inondazioni del fiume in Roma, era peggiore del male. Laonde lo stesso Muti suggeriva un nuovo canale da Roma a Palo; un altro verso lo stagno di Maccarese ne proponeva il Meyer; nel 1752 nuovamente a Pio VI il padre Santini lo voleva necessario sì, ma bastante dallo stagno al ponte Galera; altri proposero di mandare più acqua dal ramo sinistro, detto la Fiumara, al presente canale di Fiumicino.

(1) Avvocato don Carlo Fea, alcune osservazioni sopra gli antichi porti d'Ostia, ora di Fiumicino, recitate nell'accademia archeologica il dì 29 luglio 1824. Roma 1824.

(2) Muti. Tiberiade. Roma 1671.

Interrogatone il Mareschal, egli nel 1748 disapprovò il rimedio per timore che insensibilmente l'acqua della Fiumara tutta si avviasse nel canale, con pericolo di rendere la navigazione assai più difficile, per la maggior celerità che le acque avrebbero acquistata: ciò non ostante nel 1767 il padre Lecchi sostenne il rimedio come necessario, provvedendo alle troppe acque nelle escrescenze con dei regolatori. Il padre Ximenes al suo tempo sosteneva l'inutilità dispendiosa annua o piuttosto il danno rovinoso delle passonate. È cresciuta, così dice il Fea, la spiaggia più in due secoli a Fiumicino, che in più migliaia d'anni alla parte d'Ostia. Se col prolungamento delle passonate si rende ognor più orizzontale la linea, si avrà pur sempre minore la caduta. La prova ne è, che mano mano resta più fondo indietro che avanti. Coll'accrescere il volume dell' acqua al canale, si avrebbe qualche apparente vantaggio, di portarsi alquanto più in largo l'arena; ma coll'acqua crescerebbe l'arena stessa, e nelle piene soverchianti con facilità s'inonderebbero le adiacenti campagne, come avvenne, al dire del padre Boscovich, nel 1750 e 1751, essendo il canale angusto, e la Fiumana per la insufficienza dell' acqua s' interrerebbe affatto. Ed a maggiore persuasione, continua a dire, di coloro, che poco intendono i fenomeni del mare nella nostra circostanza ed amano che si parli con autorità, reca le parole del padre Castelli (1), il quale prova che, se l'acqua del fiume non sia continuata, o sia debile, la forza del vento marino porta tanta quantità di arena nella bocca del porto o del fiume, che lo serra affatto. E di qui si vedono lungo il mare moltissimi laghi e stagni, i quali in certi tempi dell'anno abbondano d'acqua, e gli stagni rompono quella chiusa e sfogano in mare. Per la qual cosa il Fea opina, aversi a rimettere l'acqua totalmente nel suo unico naturale alveo, e alla foce di questo farsi tutte le opere necessarie, ora ancor più necessarie pel mal calcolato abbandono di qualche passonata. Distolte le acque e le arene da Fiumicino, si potrebbe colle macchine vuotare e riaprire il lodato grandioso porto, quale sarebbe riparato egualmente da un nuovo pennello alla punta destra della foce d'Ostia a guisa di promontorio. Anche dopo il ritorno a quest'antica foce si mantenga pure il canale con una chiusa a incastro o col portone proposto dal padre Boscovich da farsi nel mezzo della passonata a Capoduerami, il quale nel tempo delle grandi escrescenze si lasciasse libero

(1) Benedetto Castelli, opera citata.

all'acqua che l'aprirebbe, e per esso ne anderebbe via una parte considerabile, e nel tempo delle acque basse si richiuderebbe di nuovo; assicurando che in tal guisa le inondazioni strabocchevoli un poco vi si diminuirebbero.

Due opuscoli del cav. Lodovico Linotte (1) fornirono l'occasione al Fea di pubblicare un nuovo suo lavoro (2). Nel primo di questi opuscoli diretto contro l'opinione del Fea contenuta nelle Novelle del Tevere, che il letto del Tevere dentro Roma è rialzato di molto, e che il ponte Emilio, ora Rotto, era stato mal disegnato a traverso o in diagonale, e però esposto ad un urto ineguale dei due bracci dell'acqua riunita in maggior copia contro il pilone prossimo al Velabro tuttora distrutto, il contradittore allegava livellazioni e calcoli con i quali deduceva il contrario. Replica il Fea dando maggiore sviluppo alla prova della Cloaca massima, la quale oggidì anche nelle maggiori siccità si osserva coll'acqua all'imposta della volta. Ed inoltre a sostegno della sua opinione dice che, se si livelli il piano del vicino teatro di Marcello e quello esterno della chiesa di santa Maria Egiziaca colla selciata antica, e si ragguaglino alla sottoposta cloaca e al pelo più ordinario del vicino fiume, si scorgerà di leggieri, che questo pelo non fu l'antico; giacchè non si sarebbe potuto da quella selciata stradale montare al ponte, se fosse stato come il presente; calcolando il mare ad Ostia antica, almeno alla torre Bovacciana, non al lido presente tanto più inoltrato in mare.

Nel secondo opuscolo impugnasi l'asserzione, che Traiano abbia scavato la fossa, dove ora si appella Fiumicino, dicendosi non potersi decidere, se il ramo destro del Tevere siasi attivato naturalmente, o con artificio, e da quale imperatore, ed esser più probabile, che siasi aperto naturalmente prima dell'imperio di Claudio; come la fossa traiana, di cui parla Plinio, non esser quella di Fiumicino, ma una qualche altra escavata in Roma o nelle sue vicinanze, sulla credenza che potesse produrre abbassamento nelle piene del Tevere, della quale non vi sono vestigia. Il Fea risponde che basta osservar bene la imboccatura del Capoduerami per convincersi, non essere stata l'opera della natura, ma quella dell'uomo. Ed in conferma riporta il sentimento degli antichi scrittori, i quali attestano che dal tempo di Anco Marzio il Tevere non

(1) Cav. Lodovico Linotte, Risposta parziale alle Novelle del Tevere. Giornale Arcadico tom. XIV Roma 1822. Sulla esistenza delle due foci del Tevere prima della costruzione del porto Claudio. Giornale Arcadico, luglio 1824.

(2) Avv. don Carlo Fea, La fossa traiana confermata al cav. Carlo Linotte. Roma 1824.

aveva che una foce. E se taluno, particolarmente poeta, giusta il comune linguaggio dice in numero plurale *ostia tiberina*, egli osserva, che il primo, il più antico, il più stimabile degli scrittori, Marco Tullio Cicerone, dice che *Ancus Martius . . . ad ostium tiberinum urbem condidit*, e Tito Livio *in ore Tiberis Ostia condita est* (1).

La restaurazione della basilica ostiense dell'Apostolo delle genti, e particolarmente il progetto dell'architetto di quei lavori Pasquale Belli, di alzare l'antico pavimento delle cinque navate rette per liberare la basilica dalle ordinarie inondazioni del Tevere, diè motivo al medesimo avvocato Fea di tornare sull' argomento (2). Noi, tralasciando quelle ragioni addotte da lui per oppugnare il progetto in quanto concernono la convenienza e la economia, non esporremo che i motivi onde germinano i rimedi da ovviare alle inondazioni. A tale effetto propone le saracinesche o incastri, come si pratica lungo il Po nel ferrarese, in Sinigaglia e in altri porti o canali, mediante la vigilanza di un perito, che, come praticasi nel porto di Ripetta col mezzo dell'idrometro, calcoli le solite ed insolite elevazioni del Tevere, e nella chiavica in mezzo all'atrio usare un altro incastro e un doppio chiusino dove sarà creduto occorrere. Siccome asserivasi che nelle inondazioni l'acqua del Tevere penetri sotto terra senza uscire dal pavimento, come avviene nelle cantine, egli risponde, che le acque per la stessa via se ne ritorneranno al loro letto del fiume, appunto come si suppone nelle cantine. Egli poi non ammette il paragone delle cantine; perchè le acque in esse non vengono dal Tevere in quelle escrescenze ordinarie, ma dalle chiaviche le quali rigurgitano intorno e di là filtrano. E ne adduce l'esempio che al tempo di Paolo V per dodici anni si lavorò dal Pantheon sino al Tevere a spurgare e ribassar le chiaviche, le quali intralciate ne'bassi tempi e rialzate senz'ordine, mandavano sott' acqua moltissime cantine e rovinavano le fondamenta delle case (3). Egli inoltre a prova dei suoi concetti, dice di aver in acque magre misurata la profondità del pozzo nella chiesa e di quello dell'atrio e di aver trovato il pelo del fiume più basso di qualche palmo. Riepilogando il suo discorso, giudica, aversi a chiudere dentro o fuori la strada alle escrescenze, primieramente con fare platea in quelli intervalli delle navi ad una giusta

(1) Cicerone, De Republica, lib. 2, cap. 3. Livio, lib. 29, cap. 12, num. 14.
(2) Avv. don Carlo Fea, La Basilica ostiense liberata dalle inondazioni del Tevere senza bisogno d'innalzare il pavimento. Roma 1833.
(3) Di questa operazione esiste una storia mss. nella biblioteca Barberini.

profondità per sopprimere quel gorgoglìo di acque, se vi è; quindi col chiudere gli accessi dell' acqua del Tevere dalla porta e dalla chiavica con quegl'incastri a tempo opportuno. Anche al tempo di Augusto, prosegue il Fea, non usciva il Tevere orgoglioso dal suo letto; non inondava il foro romano anco più volte in un anno? Quel magnanimo imperatore non seppe trovarvi altro rimedio, che di ricostruire le grandiose fabbriche tutto intorno, che fece di marmo, tenendole più alte 20 o 30 palmi? Si soffrono ora con pazienza le inondazioni del Pantheon, e tanto zelo contro quella del pavimento di san Paolo a danno della stessa sua magnificenza.

Il cavalier Giovanni Battista Rasi scrisse sulla navigazione del Tevere da Fiumicino a Roma (1). Esordisce rilevando l'interesse primario della medesima, e quindi motiva le riparazioni occorrenti al porto romano e al canale portuense pel bene della navigazione e del commercio; enuncia le riparazioni che abbisognano alle tortuosità ed ai dilatamenti dell' alveo del Tevere ed al franare delle terre delle sue ripe per facilitarne la navigazione predetta: descrive il servizio pubblico delle barche, o siano navicelli del fiume occorrenti al trasporto da Fiumicino a Roma: registra pure il pubblico servizio dei bufali pel tiro dei bastimenti che fanno la prefata navigazione; e mette in considerazione la sostituzione delle barche a vapore pel tiro di quei bastimenti in luogo dei bufali. Ci occorre a tale proposito far ricordo di un provvido editto del cardinal Antonio Barberini camerlengo, dei 24 agosto 1669, pubblicato a nome di Clemente IX, con cui proibivasi di fabbricare o fare alcun edifizio tanto di muro quanto di legno, mola, passonate, torrette, palificate, peschiere, speroni, scarpe, pilastri, spianate, logge, ringhiere o altri ordigni simili o lavori di qualsivoglia specie in esso fiume nell'una e l'altra riva. Infine il Rasi suggerisce di far saltare in aria i quanto inutili, altrettanto nocivi ruderi dei tre antichi ponti Vaticano, Palatino e Sublicio, e toglier via l'imbarazzo delle palizzate delle mole particolarmente all'interno dell'isola tiberina; e di rettificare almeno le tortuosità dalla chiesa di san Paolo allo scalo della pozzolana, del fosso dalla Manliana a Malafede, da Ponteferrato a Dragonetto, e l'ultima a ponte Galera.

Il conte Francesco Mengotti nella sua pregiatissima opera d'idraulica (2) ricorda, che gli antichi storici facevano men-

(1) Giovanni Battista Rasi, sul Tevere e sua navigazione da Fiumicino a Roma. Roma 1857.
(2) Conte Francesco Mengotti, Idraulica fisica e sperimentale. Roma 1828.

zione di terribili inondazioni del Tevere nella sola Roma; che un ampio diversivo fatto aprire nel fiume medesimo dall'imperatore Nerva non giovò a togliere le inondazioni; che nella grande piena del 1598 il fiume aveva inondato quasi tutta la città senza essere uscito dal suo letto, nè al disopra nè al disotto di essa; quinci argomentò essere probabilissimo che nel tronco che bagna Roma si verifichi il gran ventre del Tevere, e manifestò l'opinione che nel luogo del ventre riuscirebbe utilissimo lo sgombro e la escavazione del tratto di fiume che va soggetto a questo enfiamento; perchè col raddolcire il passaggio dal piano declive all'orizzontale verrebbe a correggersi questo ora naturale difetto dell'alveo.

L'ingegnere pontificio commend. Pietro Lanciani scrisse sulla necessità di rimuovere l'impedimento al corso del Tevere formato dallo scarico delle immondezze della Penna (1). Sostiene, giusta la narrazione fattane da tutti gli antichi storici, che il Tevere nelle sue inondazioni abbia fatto in Roma più che altrove sofferire terribili rovine: questa circostanza da attribuirsi al passaggio della corrente di un piano inclinato ad uno orizzontale, o meno declive, fu ascritta con solide ragioni ai molti impedimenti nell'alveo del Tevere entro Roma. Quindi parla del luogo chiamato la Penna presso la legnara sulla ripa sinistra del Tevere, ove scorgesi un pennello composto di sassi, rottami, terre, immondezze ed arene, il quale, arditamente avanzandosi nel mezzo del fiume, restringe la sezione e spinge la corrente contro l'opposta ripa, mentre essendosi formata al di sotto di esso una alluvione, nulla tiene l'impeto del fiume. Espone che nella pianta di Roma rilevata nel 1819 per ordine di papa Pio VI osservasi esistere già il lamentato disordine, ma non essersi tanto avanzato nel fiume, quanto lo è al presente, e, per farne vedere a colpo d'occhio gli stati della ripa, vi unisce una pianta accuratamente elaborata. Dimostra che per sì fatti impedimenti si producono corrosioni, lunate ed opposte nocive spiaggie; che per essi ha luogo il danno pubblico e privato; che vien resa pericolosa la navigazione; e che tali inconvenienti sono al caso di aumentarsi ogni giorno. Dopo aver portato il parere di primari idraulici su tale proposito conchiude invocando la vigilanza del governo per la remozione del pennello formatosi alla Penna collo scarico delle immondezze.

Di un secondo lavoro è autore il cav. Giovanni Battista

---

(1) L'edizione è di Roma 1829.

Rasi (1). Richiama la tesi da lui proposta nell'aprile 1821, se cioè col ripiego dell'annua protrazione delle passonate, che da lui erasi opinato e stabilito di recedere sino dall'anno 1819, non si fosse mantenuta ristretta e viva la corrente del Tevere, e l'efficacia delle sue acque, per tenersi aperto e profondo fuori della foce e con direzione obbliqua con canale, ossia respingerne ben fuori in mare ed oltre il pennello della spiaggia laterale le molte sue arene e l'incursione di quelle marine, qual canale non potrebbe che andar ognora più scemando in profondità e progredire poi a gran passi sino a rendersi affatto impraticabile: espone poi le animadversioni fattegli e in pari tempo ne addace le opportune soluzioni delle medesime. Quindi parla dell'opuscolo di Antonio Nibby sull'antica città di Porto, ed adduce la conferma del suo assunto risultante dalle osservazioni e dagli sperimenti del conte Francesco Mengotti (2). Appresso ragiona della famosa contestazione insorta nel senato di Roma sotto Tiberio per ovviare alle inondazioni del Tevere, se si dovesse divertire da esso la Chiana e farla entrare in Roma, prevalse finalmente il consiglio di lasciar le cose nello stato in cui le aveva posta la natura (3). E parlando della Nera, che si voleva parimenti divertire dal Tevere per farla camminare separata fino al mare, riflettevano i popoli interessati, che, dispersa e divisa, avrebbe ristagnando, allagate e sommerse le campagne (4). E certamente anche il Tevere impoverito d'acque avrebbe dovuto rendersi più lento, fare maggiori deposizioni, rialzare il proprio letto e produrre maggiori inondazioni, più frequenti e più estese. Fa parola pure di quell' idrometra, citato dal Castelli, e di cui noi pur favellammo, che per avere la misura del Tevere, misurò spontaneamente le acque di tutti gl'influenti, di tutti i rivi, fossati e gore che si scaricano in quel fiume, ed avendo trovato, che questi formavano una misura strabocchevole e di gran lunga maggiore del volume del Tevere, farnaticava e strabiliava, non potendo comprendere, come mai tante acque fossero contenute nelle sue sponde, ed andava immaginando, o che fossero assorbite da meati sotterranei, o per vie occulte condotte al mare, o che si comprimessero e schiacciassero nel fiume come fossero

---

(1) Giovanni Battista Rasi, sui due rami tiberini e sui porti di Claudio e di Traiano osservazioni. Roma 1838.

(2) Conte Francesco Mengotti, Idraulica fisica e sperimentale. Milano 1828.

(3) *Optime rebus mortalium consuluisse naturam, quae sua ora fluminibus, suos cursus atque originem, ita fines dederit.* Tacito, Annal. lib. I, n. 79.

(4) *Pessum iturus foecundissimos Italiae campos, si amnis, non in rivos deductus, super stagnavisset.* Il medesimo.

lane o bambagie calcate. Egli osserva, non aver quell'idrometra posto mente alla proprietà maravigliosa delle acque di assottigliarsi e scemare di corpo, quando si fanno più veloci, e non aver riflettuto che, accrescendosi appunto la loro velocità col riunirsi in massa nel fiume, dovevano abbassarsi in esso e formare un corpo molto minore. Mostra perciò che l'espediente suggerito da quell'architetto d'acqua di aprire nel Tevere un altro letto eguale al suo proprio e di farlo camminare per due alvei, invece che per un solo, non era già semplicemente inutile e vano, ma avrebbe potuto essere anche dannoso: poichè se con questa operazione si fosse rallentata la velocità del fiume più della metà di prima, come era possibile che avvenisse, sarebbe cresciuto il corso delle sue acque in guisa, che nemmeno tutti due i nuovi letti sarebbero stati bastanti a contenerlo. E sommariamente riporta le principali ragioni che militano a favore del suo primario assunto, cioè rendere facile e senza gli evidenti pericoli, che vi s'incontrano, ai naviganti l'accesso al Tevere nella sua foce. Alla perfine dà a divedere, che intrecciandosi nella suddetta questione lo esaminare le cause principali delle inondazioni, dei guasti delle ripe e dei fondali, ed urgendo di ovviare una volta alle medesime necessità, di rimuovere l'imbarazzo delle mole e dei ruderi nel tratto del fiume fra i ponti dell'isola tiberina fino a Ripagrande; di rettificare a tal uopo le varie strane e nocive ritorte del Tevere fra lo scalo della pozzolana e ponte Galera; di fortificarne con acconcia piantagione di alberi le logore ripe, e di restringere in varii punti la sì dilatata sezione, affine di preservare da ritardi e inciampi i naviganti, che proclama precipuo oggetto del suo interessamento.

Il conte Camillo di Tournon negli studi statistici su Roma pubblicati in sei libri tratta utilmente del nostro argomento. Nel primo, tra le altre cose molte attinenti alla topografia di questa metropoli, fa la descrizione del bacino del Tevere, o bacino centrale, e della parte occidentale, o riva dritta, e della parte orientale, o riva sinistra. Nel quinto libro fa la esposizione dei lavori di pubblica utilità, descrivendo i ponti, le strade, che da una parte hanno l'acqua e dall'altra case (2), i porti del Tevere e la navigazione interna; dice che questo fiume è una grande via del traffico dell'Italia centrale e la sua navigazione una delle più potenti cause della prosperità

(1) Comte Camille de Tournon, Études Statistiques sur Rome et la partie occidentale des états romains. Paris 1831.

(2) Quais.

per la provincia romana; indi ne fa conoscere il corso e i progetti concepiti per accrescerne i vantaggi. Narra, che al confluente della Nera il Tevere ha percorso metri 176,000 ed ha ricevuto le acque di una vasta superficie; ma sotto la latitudine di questa parte d'Italia la massa d'acqua fluviale è lungi dall'essere ripartita nelle diverse stazioni di maniera d'alimentare costantemente i corsi d'acqua. In autunno ed inverno le piogge, cadendo con una impaurante abbondanza, inondano le vallate e vi depongono le terre e le pietre rapite ai fianchi delle montagne. Ma questi torrenti che scorrono da fiacchi riflussi d'acqua si perdono nella immensità delle ghiaie che riempiono il letto delle fiumane. Queste sono le cagioni che rendono oggi impossibile la sicura navigazione del Tevere superiore, mentre lo era ne'tempi antichi dai contorni di Perugia al mare, come la Nera, il Topino, il Clitonio erano anco suscettibili di portare le barche. Egli opina che quest'ultimo contenesse una volta un'assai grande quantità d'acqua da essere facilmente navigabile fino alla sua sorgente, ed oggidì non è che un ruscello (1). Oggi però il Tevere non è navigabile al disopra del confluente della Nera che accidentalmente, e non è navigabile colle zattere che dopo Todi. Rappresenta che l'amministrazione francese fè studiare un progetto di tragittare da Perugia a Roma per mezzo di una linea navigabile, e gl'ingegneri riconobbero la necessità d'un canale laterale, il progetto del quale, compilato dall'ingegnere Ferrari fino all'imboccatura della Vesca e dall' ingegnere Provinciali fino alla Nera, fu riveduto dall'ispettore francese di compartimento (2) Hageau. Si riconobbe il bisogno di 29 cateratte o pescaie per sostenere le acque tra il villaggio di san Giovanni posto sotto Perugia, a 125 metri al disopra del livello del mare, e l'imboccatura della Nera, situata a 51 metri al disopra di questo villaggio, in guisa che il canale avrebbe avuto 74 metri di declivio. Ma si riconobbe in pari tempo che i vantaggi di questa grande costruzione non sarebbero proporzionati alla spesa che ella cagionerebbe, e che i prodotti del perugino non sono tanto importanti da alimentare una navigazione, i benefici del quale potessero risarcire e compensare tante spese: infine che questo canale non potrebbe acquistare un gran conto che se fosse prolungata fino all' Adriatico, progetto, la possibilità del quale è assai controversa. Dopo aver esaminato i progetti della navigazione dell' alto

---

(1) *Fons adhuc et iam amplissimum flumen atque etiam navium patiens.* Plinio.
(2) Divisionnaire.

Tevere, descrive quella che si pratica nella parte di questo fiume a partire da Orte. È al porto di Ripetta che termina la navigazione fluviale, che si effettua a mezzo di battelli, conosciuti sotto il nome di ciarmotte, di barchette, di barchettoni e navicelli. La navigazione è interrotta fra Ripetta e Ripagrande sopra una lunghezza di metri 3464, per gli avanzi dei ponti Trionfale, Palatino e Sublicio, ammonticchiati nel fiume, dai depositi di ogni natura e dai molti molini sopra le barche, e per essere il ricettacolo di tutte le immondezze di cui si vuole sbarazzare la città. L'amministrazione francese, come preliminare alla costruzione delle strade che da una parte hanno l'acqua e dall'altra case, proibì severamente il trasporto delle immondezze e di muriccia nel letto del fiume, e fè portar via i cumuli di muraglia e i materiali che avevano formato il ponte Trionfale, lavoro, il quale, benchè non terminato, fè abbassare d'un mezzo metro le acque nel ponte sant'Angelo. Dei piuoli, destinati a proteggere le peschiere, furono svelti e si allestirono i mezzi da rendere meno nocevoli i molini sopra le barche, attendendo che potessero proibirsi. E dopo aver fatto il ragguaglio dello stato presente della profondità del Tevere, in particolare a Capoducrami, e delle spese del mantenimento delle ripe nella parte superiore del fiume, dipinge con diligenti parole la inondazione del Tevere; rappresenta che una parte della città non è che a 5,50 metri al disopra delle più basse acque, e che per conseguenza negli accrescimenti, come quello del 1862, è coperta da circa quattro metri d'acqua; quindi per fare un'idea della gravità dei pericoli che corre una gran parte della città, indica i principali incrementi del Tevere, dei quali conservasi la rimembranza, classandoli per ordine d'innalzamenti delle acque; per la qual cosa prova all'evidenza, che il disegno dell'amministrazione francese di regolare il corso del fiume, di purgarlo e di proteggere la città con le indicate strade laterali al fiume, era della più vitale importanza.

Uno dei valenti idraulici contemporanei, il quale abbia con molti pregevoli lavori recato grandi servigi alla scienza si è il commend. Alessandro Cialdi. Noi ameremmo di far l'analisi di parecchi di essi lavori che concernono l'argomento, ma, non consentendo la idea propostaci di una discreta brevità, la faremo dell'opera che direttamente tratta delle proposizioni per rendere più sicura e più agevole la navigazione del Tevere (1). In questa tratta del rimurchio de'bastimenti

(1) Commend. Alessandro Cialdi, Delle barche a vapore e di alquante disposizioni per rendere più sicura e più agevole la navigazione del Tevere. Roma 1845.

sul Tevere co'piroscafi, ragionando di questi e delle barche da trasporto addette al servizio del moderno interno; descrive i lavori nell'alveo del Tevere, e parla della pirodraia, delle sponde e del fondo del Tevere, degli artifizi che potrebbero usarsi per raccogliere le acque fluviali, e particolarmente favella del tronco del fiume che lambisce Roma. Fa la descrizione della foce in Fiumicino; accenna la nuova direzione da assegnarsi alla medesima, e la disposizione della di lei armatura, la nuova lunghezza dello sbocco, e lo spurgo dalla materia che la ingombrano col mezzo di macchine e con quello di una chiusa di scarico; addita la indispensabilità di una barca a vapore di stazione a Fiumicino per rimurchiare i bastimenti, del frange onde galleggiante, e del faro galleggiante pur esso. Fa manifesto con duplice sistema di esecuzione dei lavori nel Tevere, e propone lo schema di tasse che potrebbero stabilirsi per compensare le spese degli stessi lavori.

Il commend. Cialdi in quest'opera luminosamente delinea i lagrimevoli danni prodotti dalle inondazioni, e fa acconcie considerazioni su quegli ostacoli che ritiene facili a rimuoversi, a cui in gran parte si devono gli straripamenti in Roma, dimostrando che sì fatti ostacoli sono quelli stessi che si oppongono alla navigabilità del tratto di fiume che lambisce Roma, cioè un ratto troppo rapido, gli avanzi di ponti e di altre fabbriche demolite, gli scarichi delle macerie, i mulini ed altri impedimenti. Fa vedere che da quando l'architetto Andrea Chiesa eseguì una livellazione generale del Tevere dallo sbocco della Nera al mare, tali impedimenti sonosi accresciuti fuor di misura, e che la mano dell'uomo, più che la natura, ha operato questo dannevole accrescimento, deducendo che la poca profondità e la velocità maggiore che ora si rimarcano in questo tratto di Tevere debbano ripetersi da una medesima cagione, cioè dai suindicati ingombri; poichè per essi spinta l'acqua verso le ripe, le ha corrose, ed ora corre in più punti in larghezza maggiore della sua naturale e della necessaria; e l'acqua medesima costretta da lunghe palafitte, da molini e da ponti, riesce poi con violentissimo moto.

Convincente poi daddovero si è il discorso dell'egregio autore quando versa sugl'inconvenienti che generano i mulini a sandoni, o galleggianti, nell'isola di san Bartolomeo, i quali col loro volume, con catene e con ponti loro attinenti, sbarrano il braccio destro del fiume, e ne impediscono ad ogni specie di barche l'accesso, e nel braccio sinistro il fondo per un tratto ne è reso assai basso, e vi forma quindi un ratto, ossia cadente,

che ha una velocità non minore di cinque miglia l'ora nello stato ordinario del fiume; la quale velocità è tanto più difficile a vincersi, quanto che ivi l'alveo si rivolge tortuoso.

Lamenta poi che i mulini, perchè galleggianti, contribuiscono alle inondazioni di Roma, e, recando la osservazione del Masi, che essi arrestano i corpi rapiti dalle piene, restringono l'alveo, ed obbligano le acque del fiume ingrossato a rialzarsi oltre il naturale, cita il Dubuat, il quale asserisce, che un seguito di barche da carico stazionarie possono cagionare delle inondazioni e delle rotture di argine; riporta l'ingegnere Egault, che anco le barche nelle piene dei fiumi scioltesi urtarono contro gli archi dei ponti, facendone cadere una parte, e rovesciando anche case che vi erano sopra; l'ispettore generale dei ponti e strade Tarbè de Vauxclaires dice che nel 1820 venne salvato il gran ponte di Avignone col mandare a picco due mulini, che staccatisi dalle loro catene erano restati a traverso del detto ponte; sicchè in Francia sono proscritti, e sulle rive della Sarna presso Lione de'mulini a vapore sostituiscono quelli che erano nel fiume; ed infine racconta che nel nostro Tevere in questo secolo stesso, nelle quattro inondazioni del 1805, 1814, 1834 e 1844, alcuni mulini, questi arnesi del medio evo vennero strappati e trasportati dalla piena.

Indi pone in piena luce che gl'impedimenti medesimi concorrono ad aumentare le inondazioni, adducendo anco l'autorità del citato Chiesa, del Gamberini, del Mengotti, del Castelli, del Tournon, del Bacci e del Lombardini, e quindi raccomanda la rimozione degli accennati ostacoli, ed anco lo sgombro e l'escavazione del tronco che bagna Roma. Rammenta che fra i progetti compilati dal Navier vi fu quello di costruire un lungotevere che avrebbe legato tra essi i due porti di Roma, Ripagrande e Ripetta, difesa la città contro le inondazioni, facilitate le comunicazioni ed abbelliti alcuni quartieri ora di aspetto disgustevole. Propone di moltiplicare a brevi distanze tra loro dei tibrometri, e questi renderli generali su tutta la linea navigabile.

L'illustre ingegnere idraulico Elia Lombardini, il quale in questi ultimi trent'anni ha pubblicato oltre a venti memorie sopra varii argomenti d'idraulica fluviale, in una statistica dei fiumi (1) parlando del Tevere, è d'avviso che gioverebbe aggiungere un nuovo idrometro all'escita del Tevere da Roma, come

---

(1) Elia Lombardini, Importanza degli studi sulla statistica dei fiumi, Milano 1846.

sarebbe a Ripagrande, per confrontarne le indicazioni con quello posto superiormente a Ripetta, e dai rapporti delle due scale idrometriche dedurre gli effetti degli ostacoli che si oppongono al libero deflusso delle piene nell'interno di Roma, quali sono la sezione fluviale forse troppo angusta, gl'ingombri che vi fossero disseminati, le svolte e la limitata luce dei ponti dai quali è attraversato. Abbiamo veduto, così si esprime, come a queste cause fosse attribuibito lo straordinario alzamento della Saona all'ingresso di Lione nell'autunno del 1840, le quali pure hanno avuto non poca parte nelle memorabili inondazioni di Roma, e principalmente in quella del 1598, lorchè il Tevere a Ripetta si alzò metri 14,50 sul livello di massima magra. E loda l'opera da noi descritta del Cialdi per darsi ivi ragguaglio dei molti ostacoli che ingombrano il fiume nell' interno di Roma, e ne interrompono ivi la navigazione, dichiarandosi i medesimi siccome causa prossima delle inondazioni della città; convenendo altresì, che a chiarire questa cosa potesse giovare l' aggiunta di altri idrometri all' unico esistente su tutta quella linea fluviale nel porto di Ripetta.

Il medesimo commend. Cialdi avendo avuto occasione di conoscere da vicino i disastrosi effetti degl'inconvenienti da esso lamentati, avendo egli stesso, nella inondazione del 1846, diretto i soccorsi recati in quella circostanza agl'inondati tanto in Roma che a Fiumicino, dalle barche della marina militare, pubblicò pure uno scritto (1), dal quale meglio si rileva, che gli ostacoli al libero deflusso delle acque del Tevere nella nostra città si sono sempre più aumentati, e che facil cosa sarebbe, se non togliere le cagioni precipue delle inondazioni, almeno diminuirne di molto i disastrosi effetti. Osserva poi, che quantunque la rinomata piena del 1805 giungesse a metri 16,42 e la presente non sia giunta che a metri 16,25, vale a dire sia minore dall'altra di diciassette centimetri, pur non ostante molti si querelano, che nelle loro case questa sia giunta dove quella non giunse, e che due terzi di Roma erano inondati dalle acque. A che attribuire questo fenomeno, esclama il Cialdi, come spiegare il fatto che una massa minore di acqua abbia potuto inondare ad altezze maggiori? La ragione altra spiegazione non trova che l' aumento degli scarichi delle immondezze e macerie, i lavori abusivamente praticati nell'alveo del tratto che traversa Roma; i quali inconvenienti ripetuti e moltiplicati per lo spazio di quarantun anno, ci han poi prodotto questo

(1) Commend. Alessandro Cialdi, Nota nel Giornale l' Album num. 34 del 1846.

frutto di sperimentare danni più gravi da una piena minore. Veggano coloro che si oppongono ai bonifici del Tevere se siano ragionevoli e consentanei all'amor della patria e del bene pubblico i lor pensamenti.

L'architetto Efisio Luigi Tocco diè alla luce un suo saggio sui porti antichi (1). Sostiene egli che l'imperatore Claudio fece il porto interno che oggi si vede ridotto a lago colla denominazione di lago Traiano; che la medaglia di questo cesare con un porto esagono spetta al porto di Centocelle; che i navali nei porti erano locali fabbricati in terra dove si rimettevano le navi in custodia, e che i navali di Roma stavano nelle parti prossime alla Salara dov'era l'antica porta Trigemina, lungo il fiume; che il porto esterno di Claudio era ad archi, cioè porto traforato, come lo furono tutti i porti fatti dagli antichi; che per questa prerogativa si è sempre mantenuto, perchè ha durato la sua vigilanza, per anni 500; che lo stato d'interriato, in cui trovasi, fu originato dall'abbandono del canale che lo metteva in comunicazione col Tevere; che questo canale di comunicazione deve essere stato fatto unitamente al porto; che l'aumento della spiaggia non si verifica che alla sola parte destra del fiume, a motivo delle correnti littorali; che il canale di Fiumicino colle sue palizzate trattiene le torbide restringendo in più angusti confini l'aumento di spiaggia; che da due secoli a questa parte causa principalissima delle materie che aumentano la spiaggia ne sia la gran massa di esse che giornalmente si versa nel Tevere; che la fossa Traiana deve ricercarsi nelle parti superiori a Roma; ed infine che la vera causa delle escrescenze del Tevere sia una strabocchevole quantità d'acqua superiore al suo alveo ed alla sua inclinazione.

Siccome il lodato Elia Lombardini nella sua aurea opera sull'idrologia fluviale e sull'idraulica pratica (2) palesa alcune riflessioni di gran rilievo sul Tevere, così noi non possiamo dispensarci dal rammemorarle. Chiama il bacino del Tevere nell' Appennino abbondantissimo di sorgenti in qualsiasi stagione. Fa vedere che ad accrescerne la perennità concorre eziandio la copia delle sorgenti, a cagione della maggiore permanenza del loro deflusso, e che queste porgano il massimo alimento al Tevere, cosicchè il suo reggimento sarebbe

(1) Efisio Luigi Tocco, Saggio sui porti antichi ed in ispecie dell'Ostiense di Claudio e di Centocelle di Traiano, della fossa Traiana. Roma 1856.

(2) Elia Lombardini, Guida allo studio dell'idrologia fluviale e dell'idraulica pratica. Milano 1870.

veramente singolare, avuto riguardo alla straordinaria sua perennità ed al carattere torrentizio delle sue piene (1). Dimostra che nel Tevere scorgonsi fenomeni ben diversi da altri fiumi: fatta eccezione dall'Aniene, ossia Teverone, le cui sorgenti sono le più prossime a Roma, la Nera col Velino, la Chiana colla Paglia, il Chiassio col Topino, e l'alto Tevere hanno le loro sorgenti a distanze all'incirca eguali dalla confluenza della Nera presso Orte. Ne consegue che le loro piene discendono quasi simultanee, e presso Roma giungono ad altezza straordinaria. Fa onorevole menzione, dandone anco un indice delle cose più notevoli che contiene, del mss. copiato dagli originali di Leonardo da Vinci, del moto e della misura delle acque arricchito di molte figure, esistente nella biblioteca eretta in questa città dai cardinali Francesco ed Antonio Barberini nipoti del pontefice Urbano VIII (2). Parla dell' uso delle aste galleggianti adoperate sul Po (3); dà a divedere che i deflussi del Tevere hanno un carattere, in parte lacuale, ed in parte torrentizio, e che i primi debbono essere alimentati da serbatoi sotterranei in una misura che propriamente eguaglierebbe i tre quarti del deflusso totale, fenomeno idrologico che sarebbe affatto eccezionale: la quale induzione fa manifesto essere ammessa dal suo maestro professor Venturoli, influenza dei diboscamenti dei monti nel governo dei fiumi. Dopo aver contato, che i diboscamenti delle pendici dei monti hanno influito ad accrescere la portata massima delle piene ed a scemare quella delle masse, discorre dei provvedimenti profilattici per attenuare la portata massima delle piene, fra cui i rimboschimenti delle pendici dei monti, dei fossetti orizzdntali sulle pendici montane; dei bacini di sedimento, ossia di oblimazione, con irrigazioni; delle dighe traforate del comandante Roset; de'bacini, ossiano serbatoi di ritenuta; del nuovo ordinamento delle arginature; classa i deflussi di un fiume in acque utili, neutre ed infeste, emettendo osservazioni utili sulle medesime, ed esibisce un utile prospetto dimostrante la copia delle acque dei fiumi, ed anco di quelle del Tevere, nei diversi loro stati in relazione del rispettivo bacino.

Sull'ultima inondazione ha scritto il valente architetto Spi-

---

(1) Il medesimo, sul sistema idraulico del Po, notizie naturali e civili, Giornale dell'ingegnere e architetto, memoria pubblicata in Milano nel 1854: Dell'importanza degli studi della statistica dei fiumi, 1865; Sulla scala padimetrica: sull'estuario adriatico 1865.

(2) Ricerche geometriche ed idromotriche fatte nella scuola degl' ingegneri pontificii di acque e strade gli anni 1821 e 1822. Roma 1821. Milano 1822.

(3) Conservasi sotto il numero dell'indice 3457.

rito Aubert, e molto giudiziosamente (1). Principia col passare in rivista i motivi per cui nacque e crebbe la città che doveva dare le leggi al mondo; considera che non il piano paludoso e sopracoperto spessissimo dagli straripamenti del Tevere, ma bensì i luoghi più elevati furono prescelti da Romolo e dai suoi successori per la collocazione e pel progressivo; che il suolo vallivo fu lasciato quasi del tutto scoperto e destinato agli esercizi militari, donde il nome che tuttora mantiene di Campo di Marte o Campo Marzio. Ricorda, che dopo la distruzione di Roma consolare ed imperiale per opera dei barbari, e dopo il quasi annichilamento della popolazione, rotti e distrutti i molteplici aquedotti, che provvedevano la città di abbondanti acque, si abbandonarono gradatamente i luoghi montuosi e salubri, e si prescelsero a centro le rive del Tevere. A correggere però l'errore che la necessità fece ammettere in quelle miserabili condizioni di Roma, si è in ogni epoca lavorato ad innalzarne il suolo vallivo nel Campo Marzio e nelle sue adiacenze, proseguendo con proporzioni molto maggiori l'opere già alquanto avanzate dagli stessi romani in tempi nei quali niente era impossibile. Quindi pone in rilievo il perenne e progressivo sollevamento dell'alveo del fiume correspettivo all'annuale protrazione della sua foce al mare, dimostrando con sodezza di raziocinio che il continuo ributtare che fa il mare sulla spiaggia le materie terrose che vi scarica il Tevere non solo nelle piene, ma costantemente anche nelle magre, produce un prolungamento della spiaggia compresa tra le due imboccature e nelle adiacenze per più di due metri all'anno, e che a questo avanzamento è dovuto il rialzamento del fondo del fiume. Dal progressivo sollevamento dell'alveo del Tevere si manifestano gli effetti lungo tutto il suo corso, ma più specialmente nell'interno di Roma. Ed in prova di questa sua asserzione, l'autore adduce l'esempio della Cloaca Massima della quale la soglia è sotterrata e invisibile; eppure non è a credersi che i grandi maestri dell'antichità abbiamo veduto meglio di piantarla inutilmente a molta profondità sotto al pelo basso del Tevere; e reca l'altro esempio del ponte Adriano, detto ora Sant'Angelo, il quale non crede possibile che tanti secoli dopo altri maestri di maggiore intelligenza abbiano voluto costruire con luce tanto scarsa in altezza, stretta quale è in larghezza a paragone del pieno dei pilastri. Aggiunge che in molti punti della città nel cavare i fondamenti di un

(1) Spirito Aubert, Roma e la inondazione del Tevere. Roma 1871.

fabbricato s'incontrino sovente a maggiore o minore profondità, bene spesso a musaico, molto sotto al pelo d'acqua, e molti resti di piantati di antiche fabbriche, e ne adduce prove convincenti. Dietro tali fatti, esso dice, è egli mai possibile l'immaginare che i romani dai tempi di Silla a quelli di Costantino abbiano con tanto poco avvedutezza e criterio costruito al piano delle basse acque del Tevere tanti stupendi edifici, dei quali i pochi resti che abbiamo bastano ora a fare l'ammirazione del mondo?

Poscia nota che non appena succeduta quest'ultima inondazione, si nominò una commissione scientifica con incarico di studiare le vere cause del malore e di proporne i rimedi; che questo non è che la ripetizione, ultima per ora, di quanto si trova essere stato fatto in tutti i secoli in seguito delle tante inondazioni che superarono i limiti di quelle ordinarie, e che visite, verifiche, studi e relazioni poco conncordi furono mai sempre il resultato sterile di lavori di tutte le commissioni elette, deducendone la impossibilità di togliere le vere cause delle inondazioni ordinarie e straordinarie del Tevere, siccome del tutto naturali ed invariabili, come pure i pericoli che può trarre dietro a se l'applicazione di rimedi non consentanei alla natura del fiume.

Quindi combatte il pregiudizio che i trabocamenti del Tevere, ossiano le inondazioni della città, succedano per la forza dei venti di libeccio e di sirocco, che soffiando gagliarmente nei tempi piovosi contro l'imboccatura al mare ne sollevano le onde ad impedire l'effluvio e producono l'ingorgo fin nell'interno della città ed anche nelle campagne superiori, sostenendo che la causa vera ed unica delle grandi escrescenze con lo straripamento è la combinazione di fortissime pioggie spinte dai venti di sirocco e di libeccio verso le alte cime e vallate dell' Appennino e delle sue appendici che determinano il versante del Tevere, quando quelle sono molto ingombre di neve, precedentemente accumulate in rilevanti altezze. La pioggia a diluvio e lo squaglio delle nevi quasi istantaneo sotto l'azione de'venti tiepidi producono insieme una tal massa d'aqua da non poter capire nel letto del fiume al quale arriva contemporaneamente da tutti i minori e maggiori confluenti. Ed in questa ultima inondazione, quantunque nè anche in tutto il versante abbia avuto luogo la terribile combinazione, non avendo tutti i confluenti dato il loro contingente pel disastro, è avvenuto che le nevi, le quali erano accumulate in molti luoghi in più di due metri di altezza

vennero sciolte dai venti caldi uniti ad acquazioni nel breve spazio di otto ore!

Non isfugge all'egregio autore di ragionare del desiderio tanto vagheggiato di vedere aperti canali succursali all' alveo presente fluviale, che si dice troppo scarso per contenere le grandi masse d'acqua costrette perciò a spandersi per la città e per la campagna, come pure dell'altra idea di liberare totalmente Roma dal Tevere scavandogli un altro letto lontano. Dice pertanto, affogarsi questo secondo progetto nel mare delle difficoltà, per ridurre l'alveo vecchio a fiumicello di poca portata e renderlo incapace di più danneggiare la città co'propri straripamenti in tempi di piena, come con continue esalazioni in tempo di magra, dovendo pur restar capace di adempiere l'ufficio del presente Tevere, se non colla navigazione, per lo meno nel trasportare lo spurgo di tutta la città. Sul primo progetto poi esamina due casi: o i canali succursali vengono aperti per altre vallate lontane, se è possibile, e si ricade nel progetto della deviazione totale: ovvero si aprono nella stessa vallata tiberina, se pure fosse possibile, ed anche soltanto dopo Roma per aiuto allo scarico più sollecito delle piene, ed in ogni ipotesi essi nell'insieme non equivalgono mai che al Tevere presente, giacchè quando il Tevere è in gran piena tutta la vallata è Tevere. Essendo questa la più depressa fra le contigue al suo versante, aventi sbocco nel nostro mare, e non essendo alcuna delle valli vicine atta per depressione a ricevere e trasmettere al mare od in tutto od in parte le acque del Tevere, non avendo neppure nell'epoca quaternaria il Tevere, arbitro di se stesso, prescelto deviazioni e succursali, se possibili o convenienti esistevano nell'orografia delle regioni che esso trascorre, i canali scavati al piano stesso del fiume sul fondo della valle, non sarebbero altro che buche o fosse a tratti parziali fra l'una e l'altra sinuosità del filone corrente.

Dopo ciò gli si apre la via a porre ad esame la idea di ribassare il fondo del Tevere al piano su cui si trovava ai buoni tempi dell'impero, sotto il duplice scopo di dare migliore sfogo alle piene e di rimettere alla luce i tanti tesori che vi sono affondati, il quale lavoro al dì d'oggi ritiene potersi tradurre ad atto coi metodi adoperati nella grandiosa apertura del canale di Suez. Egli però osserva che qualunque profondamento del letto non gioverebbe ad aumentare la cadente, e con ossa facilitare lo scarico senza l'addrizzamento dell'alveo per accorciarlo. Ma quanto più profonda si facesse

l'escavazione, non sarebbe ella maggiormente contraria alla natura melmosa del Tevere e più propizia alle cause stesse che lo interrierebbero, e per conseguenza necessarie; non diverrebbe più immediata e più copiosa la ricolmatura? Giacchè è assioma generalmente ammesso, che se in un piano di corso stabilito, come è il Tevere, vengono depositati ammassi di materie, il peso specifico delle quali non superi la forza traslativa della corrente, l'alveo ne viene sgombrato dalla prima alluvione; e per contro ogni sottrazione di materia dal suo fondo viene immediatamente dalla medesima ricolmata con altre identiche.

Che se i rimedi in grande scala furono mai sempre rifiutati come inetti a togliere il male, continua l'Aubert a riflettere, non se ne potranno proporre dei parziali atti almeno a diminuirle? Uno si è il ragguaglio trasmissibile a Roma col telegrafo dai singoli punti principali del bacino e confluenza del Tevere ad ogni sospetto di alluvione: perciò propone lo stabilimento di colonne idrometriche nei punti principali del sistema del Tevere presso Orte, Terni, Spoleto, Orvieto e Tivoli: l'incarico a funzionari pubblici locali della più costante e scrupolosa assistenza in tempi sospetti e della simultanea trasmissione all'officio di Roma di ogni aumento progressivo nei segnali delle piene parziali: la compilazione di tavole idrometriche a specchi esprimenti i diversi effetti delle piene parziali dei confluenti al loro ingresso al Tevere, calcolate in tutte le combinazioni.

Dalle tendenze poi che da qualche anno spiega così opportunamente Roma a ricuperare per l'abitato una considerevole porzione della zona montuosa dopo quattordici secoli di abbandono, spera egli un non lontano miglioramento nelle condizioni della sua parte più bassa, quantunque le sia impossibile l'affrancarsi dalle più ingenti inondazioni. E come il municipio ha pubblicato leggi riguardo alla altezza dei fabbricati, rispetto alla larghezza delle strade, non potrà esso aggiungere per certe località più basse altre condizioni ed obblighi relativi ad una sopraelevazione dei piantati in ogni caso di forte restauro o ricostruzione a mano, in corrispondenza di un piano prestabilito di rialzamento di strade, sebbene a lenta esecuzione?

Crede poi che non ultimo ad essere preso in considerazione negli studi intorno al Tevere debba essere quel punto più elevato di provenienze della inondazione in Roma dal ridosso del ponte Molle; ed a tale effetto riconosce una vera

e grande utilità nello stabilire un parziale argine in adequate proporzioni pel breve tratto compreso fra la falda estrema nord-ovest dei monti Parioli e la testa del ponte Molle, ritenendo anco meglio protrarlo centocinquanta metri dopo il ponte coll'aggiunta di qualche arco minore al ponte stesso, per migliore sfogo da quel lato alle pianare che devono rimanere incarcerate dall'argine.

Con singolare modestia poi l'architetto Aubert chiude il suo lavoro, manifestando che nessuna smania di suggerire lo ha guidato in questa esposizione delle sue idee, al quale ufficio egli dice di ritenersi per incompetente, chiamandosi felice, se quanto ha esposto potrà aver la sorte d'influire contro i pregiudizi, lo che, precisamente fu il suo punto di mira.

È a nostra cognizione che l'egregio ingegnere professor cav. Tito Armellini si è sedulamente occupato di questa materia, e che lesse una dotta dissertazione sopra le alluvioni del Tevere nella sezione di scienze naturali dell' accademia dell'Immacolata Concezione di M. V. il 19 del decorso marzo. Sebbene noi, per essere assenti da Roma non potessimo assistere alla lettura della medesima, pure sappiamo che riscosse la generale approvaziane per sodezza di raziocinio, pari bontà, squisitezza di stile ed efficacia di colori con cui seppe fiorirla. I molti articoli dei giornali contestano altresì il sommo interesse che desta l'argomento nell'universale.

Ci giunge ora una rivista fatta dall' illustre prof. cav. Michele Stefano De Rossi dell'opuscolo dell'architetto Spirito Aubert del quale facemmo testè l'analisi (1). Il De Rossi presceglie tre punti nel predetto opuscolo. Sul primo, qual sia stata la vera, naturale e primitiva configurazione del suolo di Roma, ora nascosta ed alterata dagli artificiali accumulamenti di macerie, di rovine e di fluviali colmature; dimostra, che i nomi descriventi lo stato quaternario del Tevere, nella lingua arcaica sì ma latina, e nei tempi incerti sì ma immediatamente precedenti le origini di Roma, possono essere stimati un indizio storico dell'epoca non remota anzi quasi storica da attribuire al declinare almeno dallo stato quaternario del Tevere, e ciò per non essersi operata la colmatura degli stagni malgrado la frequenza e grandiosità delle inondazioni ai tempi della fondazione di Roma. Il secondo punto si è, che

(1) Rivista d'un opuscolo dell'arch. Spirito Aubert intitolato, Roma e le inondazioni del Tevere, considerazioni ed aggiunte storico geologiche del prof. cav. Michele Stefano De Rossi estratta dagli atti dell' accademia pontificia de'Nuovi Lincei del 13 agosto 1871. Roma 1871.

il fondo del Tevere si è rialzato non tanto per l'ingombro delle materie scaricate nell'alveo, quanto per effetto della protrazione della foce nel mare. Egli a questo proposito, dopo aver rammemorato gli argomenti addotti dall'Aubert per provare l'innalzamento superficiale del livello dell'acqua, reca il monumento il più decisivo, che è l'emporio. E siccome il padre Luigi Bruzza barnabita studiò diligentemente la quistione del livello antico del Tevere, e seguì giornalmente gli scavi dell' emporio, così ne riporta una lettera a lui diretta, dalla quale provasi all'emporio l'innalzamento di circa un metro nel livello medio del fiume dall'epoca d'Adriano ai giorni nostri, ed apparisce evidente, che prevalsa in prima la semplice abitudine poi forse la prescritta destinazione del luogo allo scarico di comestibili, fu necessario allontanarsi dal pelo dell'acqua del Tevere, che troppo spesso invadeva quell'area anteriormente meno soggetta all'inondazione, e che i tre successivi innalzamenti del piano dell'Emporio sono tre testimoni d'un gradato crescere dell'invasione del fiume. Quindi pone in rilievo che il fatto dell'innalzamento del livello del Tevere è in relazione colla protrazione della foce. Rammenta che i geologi conoscono la foce quaternaria del Tevere e ce la mostrano al limite della Magliana a destra e di Dragoncello a sinistra; che gli storici additano la foce dell'epoca di Anco Marzio al 118 di Roma nel luogo ove quel re fondò la città di Ostia, e che i moderni ingegneri hanno valutato il progresso della terza dopo quel tempo nei vari periodi storici e nell'odierno, e l'hanno trovata annualmente superiore assai ad un metro da Anco Marzio a Settimio Severo, e giunta a nove metri in media annuale nei giorni nostri ad Ostia. Dopo ciò il De Rossi mette a confronto e studia insieme i dati geologici, gli storici ed i geometrici, cosa che sinora niuno aveva fatto, per provare il suo assunto. Il terzo punto concerne la inondazione di Roma che si espande in cinque diversi livelli o laghi, la riunione dei quali in due soli od anche in uno genera correnti precipitose meritevoli d'analisi particolare. Con alcune considerazioni, ed in ispecie dell'orografia antica del suolo di Roma e della prossima campagna fa intendere che le antiche alluvioni erano assai più grandiose delle maggiori fra le recenti. La conclusione si è che il complesso delle osservazioni collima ad una sola conseguenza, che ci rileva il periodo quaternario tiberino non separato dai tempi storici almeno nella sua fine.

Ora non ci resta che riepilogare i provvedimenti superiormente descritti; ma avendo a questo còmpito scientemente

soddisfatto in generale Filippo Cerroti, così crediamo opportuno valercene (1). Egli pertanto in un suo pregevole lavoro sulle inondazioni di Roma riassume le proposte, dopo averle descritte, le quali compendia in due categorie distinte, le une consistenti in lavori da farsi nel tronco inferiore del Tevere, e principalmente dentro alla città di Roma , per facilitarne il deflusso , e liberare ad un tempo la città dalle irruzioni delle più frequenti piene; e le altre riduconsi in ostacoli nei bacini superiori, onde ritardare il più possibilmente la discesa delle acque e diminuirne le più grandi accumulazioni simultanee, rimovendo così il pericolo delle piene più spaventevoli. Le opere della prima categoria si concreterebbero come segue:

a) Demolizione degli ostacoli frapposti nell' alveo , quali sono principalmente i ruderi degli antichi ponti Sublicio e Trionfale; il bastione di castel sant'Angelo sopraccorrenti al ponte Adriano; il muro di cinta della Farnesina, e pochi altri fabbricati di nessuna importanza;

b) Sgombro completo dei mulini natanti di san Bartolomeo e delle passonate relative;

c) Rivestimenti in muratura delle sponde del fiume , ed anzi tutto di quelle di sinistra, facendovi alla cima un robusto parapetto da servire per argine di protezione alla città contro le piene;

d) Lunghesso ciascuna di queste sponde murate fare scorrere sotterra un fognone per convogliare gli scoli e le acque fluviali della città, fino ad alcuni chilometri a valle della medesima , mettendosi soltanto in quella più bassa regione in comunicazione col Tevere;

e) Proferire nel tronco superiore al ponte sant'Angelo un disalveamento, qualora non risultasse troppo dispendioso, raddrizzandolo dalla Legnaia , o meglio ancora da Papa Giulio fino a santo Spirito per evitare il ponte anzidetto;

f) Raddrizzare finalmente il corso dell'estremo tronco superiore del fiume a valli di Roma , e liberarlo dagli argini che in alcuni tratti lo contengono, onde accelerarne il deflusso al mare e quindi aumentar la chiamata al tronco urbano.

I provvedimenti della seconda categoria, intenti a rallentare il deflusso dell'alto bacino di raccolta, sarebbero i seguenti:

g) Rimboschimento dei monti, colla proibizione di disso-

---

(1) Le inondazioni di Roma ed i provvedimenti che possono ripararvi. Filippo Cerroti, Nuova antologia di scienze, lettere ed arti. Anno sesto, vol. XVIII, fascic. XII, dec. 1871. Firenze 1871.

darne le selve non pianeggianti; e molteplici arborature traversali nel piano del Tevere;

h) Ponte regolatore a Torgiano sul Chiagio, o anche meglio un semplice sostegno discontinuo formato da una coppia di moli ortogonali, che lascino pel deflusso una luce libera di circa dodici metri di larghezza, ed alti sovrabbondantemente, acciocchè non possono giammai venire dalle più straordinarie piene tracimati;

i) Chiusura completa del cavo Paolino, affinchè in ogni caso, ed a qualunque altezza giungessero le piene, le acque del Velino sian costrette a defluire pel cavo Curiano o Clementino sotto al ponte regolatore.

l) Invigilare che nel lago Trasimeno si tenga chiuso l'emissario nei giorni di stemperate pioggie generali.

Per la qual cosa il ch. autore rileva che la somma di queste proposte, quando avessero effetto, anche senza le due più ardue ad eseguirsi, cioè il nuovo inalveamento del Tevere sopraccorrente a ponte sant'Angelo, e il rimboschimento generale de' monti, limitandosi alle sole arhorature trasversali nel piano, si riassumerebbe nel risultato di un abbassamento di circa 6 metri dal colmo delle più straordinarie alluvioni entro Roma, desumendone la metà per ciascuno dei due gruppi di provvedimenti distinti qui sopra (1). Infine insinua di tener sempre a memoria, che la somma sciagura del diluvio del 1598, in cui si ebbe un'altezza di acqua di poco più di due metri maggiore a quest'ultima, successe pochi anni dopo la distruzione delle selve, e quando per soprassello era stato approfondato liberamente senz'alcuno moderatore il cavo Curiano di emissione del Velino, trovandosi pure l'alveo del Tevere dentro Roma in istato di abbandono, e così ingombrato, come è al presente.

C. G.

---

(1) Dobbiamo anco rilevare che in questa rivista trovasi la nota degli autori che hanno già particolarmente trattato del Tevere e delle sue inondazioni, i cui libri esistono nelle biblioteche di Roma; lo specchio delle altezze delle più straordinarie piene del Tevere in Roma dal 1280 in poi riferite dall'idrometro di Roma; il quadro della superficie del bacino del Tevere, di quello dei suoi affluenti e delle distanze medie di questi e delle loro sorgenti in Roma e i dati idrologici del Tevere, ed altro di sommo interesse per lo studio di tal fatta.

SULLE SCOPERTE ARCHEOLOGICHE AVVENUTE IN ROMA NEL 1871,

Prima lettura popolare data nella grande aula dell'Università Romana nel giorno 8 dicembre dello stesso anno da FABIO GORI.

Gentili Signore,
Onorevoli Signori,

Terminate le gare politiche nella nostra penisola colla riunione delle sparse membra in un sol corpo vegeto e robusto la cui cervice è Roma, ora il còmpito di ogni buon cittadino si riassume in altre gare tutte pacifiche e di una utilità incontrastabile. Dobbiamo cioè gareggiare tra noi e coll'estere nazioni nel percorrere velocemente le vie del progresso, dimostrando che se per qualche tempo non sembrammo curanti del primato nelle arti, lettere e scienze, ora però è nostra ferma volontà di raggiungerlo e non abbandonarlo più mai.

Ho implorato anch'io di concorrere alla diffusione dei lumi nelle varie classi della società per quanto le deboli forze mel consentiranno, imprendendo a descrivere in un modo facile e piano i monumenti, nei quali a lettere incancellabili si scorgono scolpite le fasi memorabili della nostra storia, della nostra letteratura e del nostro avanzamento nelle belle arti. Siccome poi ho conosciuto che non solo gli stranieri, ma anche il nostro popolo guarda con vivo interesse l'andamento degli scavi delle antichità; facendo perciò seguito alla relazione ch'ebbi l'onore di leggere al Circolo letterario-scientifico, mi sono determinato a tessere in due letture una descrizione imparziale delle escavazioni eseguite in Roma nel corrente anno 1871. E se questa relazione ravviserete, o Signori, difettosa in qualche parte, prego la vostra gentilezza ad avvertirmene senza alcun rispetto umano, giacchè in ogni cosa devesi amare la luce, sfuggendo dalle tenebre dell'errore.

La scoperta che ha illustrato il principio dell'anno corrente, è avvenuta alla porta che dalla Via Salaria trasse 'l nome. Questa porta che fu spettatrice delle vittorie di Belisario sui Goti, era stata condannata per consiglio di qualche vandalo indigeno alla demolizione col proposito di rinnovarne l'architettura. Ma per fortuna quest' atto barbaro riuscì in bene,

giacchè seco trasse la scoperta di vari monumenti racchiusi nelle torri angolari, com'era avvenuto in vari casi consimili (1).

Si trovò il nucleo della torre destra della porta formato dalla parte inferiore di un sepolcro di figura quadrata, composta da uno zoccolo di peperino sul quale adagiasi una cimasa elegantissima di travertino: sulla cimasa alzasi un basamento anch'esso di peperino, ma tronco dov'era la cimasa superiore. Sulla detta base tre pilastrini di ordine dorico nel fianco, e quattro nel prospetto segnano gl'intercolunnî: essi sono di pietra tiburtina, ma cosa singolare! hanno i plinti di ardesia o lavagna. La parte postica però è costrutta di massi di tufa. L'ipogeo dov'era il cadavere dell'incognito defunto si ravvisa tuttora a traverso di un masso staccato dallo zoccolo. E siccome la parte inferiore si riconosce rozza, quindi è che ne deduco essere stato identico all'attuale in quel punto il piano della Via Salaria.

Accanto a questo monumento, che non avendo marmi credesi dell'epoca repubblicana, se ne scoprì poco dopo un altro, che in origine aveva la forma quadrangolare, ma che nell' estremità

---

(1) Racconta Pietro Santi Bartoli al n. 93 delle sue *Memorie* che « Delle » mura di Roma, che sono tra la Porta S. Giovanni, e la Latina, ne cascò » un pezzo di otto, o dieci canne, nel quale si vidde murata una statua senza » la sua testa; e dal panneggiare si comprendeva essere di un Esculapio, » ovvero Giove. Si vidde che vi era una tigre di alabastro, la quale non si sa » se fosse levata o lasciatavi; perchè il muratore se fosse stato solo, disse che » l'avrebbe cavata, per averne qualche profitto; ma che alla presenza di tanti » altri garzoni, e mastri, non gli sarebbe stato di utile veruno. Vi si cono- » scevano altri frammenti di belle cose; ma non si potevano trar fuori, se » non col buttare a terra tutto il restante della cortina. La caduta è successa » in questo presente anno 1682. Nel mese di decembre si stava fabbricando » per riparare a maggior danno. » Mi sembra che il luogo qui descritto corrisponda all'angolo molto profondo che fanno le mura sotto l'orto de'conventuali lateranensi tra Porta Latina e Porta Asinaria, dove nell'anno 1868 scavando io per conto del sig. Parker una porta antica, trovai molti frammenti di scultura, ed una tomba di opera reticolata.

È nota la scoperta del sepolcro di Quinto Aterio avvenuta nel 1827 per opera del comandante austriaco Zamboni con parte dell'iscrizione alla destra torre della Porta Nomentana fuor di Porta Pia. Tutti poi conoscono che il sepolcro di Marco Virgilio Eurisace, fornaio appaltatore, e di Antistia di lui moglie, fatto in forma di paniere, fu restituito alla luce, col demolirsi la torre sinistra di Porta Maggiore.

Il ch. arch. Efisio Luigi Tocco nell' articolo sugli ultimi scavi di Porta Salara inserito nella *Gazzetta Ufficiale di Roma* de'18 febbraio 1871 scrive: « Mi ricordo, molti anni indietro, in queste mura di cinta alla sinistra di » chi esce dalla Porta Latina circa a 50 metri, esservi stata rinvenuta una » interessante lapide. »

Così pure nei restauri fatti da Pio IX alle mura di Roma nel 1868, ho veduto fra Porta s. Paolo e Porta s. Sebastiano scoprirsi una camera sepolcrale nell'interno di una torre.

Da questi esempi si ricava la sicurezza che molti tesori artistici e letterari stiano celati dentro le mura attuali di Roma, costrutte in fretta dagl'imperatori Aureliano, Arcadio ed Onorio, onde respingere le barbariche incursioni. In tali frangenti poco o nulla badavasi alle belle arti.

si dovè troncare onde racchiuderlo nella spalla della porta. Sopra lo zoccolo del medesimo un basamento conserva nel mezzo una larga tavola di marmo, che sembrerebbe destinata a ricevere una iscrizione non mai scolpita, e sulla base due gradini si rastremano tanto da sostenere appena un cippo marmoreo che si trovò rovesciato sopra un fianco. Questo cippo è sormontato da un timpano dove è scolpita una corona con lemnisci, e terminante negli angoli in due antefisse baccellate e con foglie di acanto. Al di sotto del fastigio, in una nicchia, si presenta in altorilievo la figura, un po' guasta nel naso, di un giovanetto imberbe e togato, il quale poggia sul cuore la destra mentre colla sinistra comincia a svolgere un volume, in cui si tracciano a mala pena alcune lettere greche. Ma il singolare si è che ai lati della nicchia ed appiè della figura si sono rinvenute tante iscrizioni greche e latine, in caratteri quasi sempre minuti, da rassembrare ad un codice piuttosto che all'epigrafi solite a vergarsi in onore dei defonti.

L'iscrizione latina, incisa sotto la nicchia, è così concepita: « Sacro ai Dèi Mani. A Quinto Sulpicio Massimo, figlio di » Quinto, della tribù Claudia, romano; visse anni undici, mesi » cinque, giorni dodici. Costui nel terzo lustro del certame, » contendendo fra 52 poeti greci, col suo ingegno travolse » in ammirazione il favore che per la tenera età aveva eccitato. » I versi estemporanei sono per ciò stesso qui sotto riportati, » onde non sembri che i parenti si sieno fatti trasportare » da' propri effetti. Quinto Sulpicio Eugràmo e Licinia Ia» nuaria, parenti infelicissimi, al figlio piissimo fecero ed » a sè ed a'suoi posteri. »

Il certame, nel quale si distinse il nostro Sulpicio, è l'*agone capitolino* istituito in onore di Giove Capitolino dall'imperatore Domiziano nel suo duodecimo consolato, vale a dire nell'anno 86 dell'era volgare, 839 di Roma. Vi contendevano in ogni quinto anno poeti greci e latini, suonatori, cavalieri, ginnasiarchi; ed ai vincitori varie corone erano destinate (1).

---

(1) Censorinus *De die natali* c. XIX n. 13. *Idem tempus anni magni romanis fuit quod lustrum appellabant, ita quidem a Servio Tullio institutum, ut quinto quoque anno censu civium habito lustrum conderetur, sed non ita a posteris servatum: nam cum inter primum a Servio rege conditum lustrum et id quod ab imperatore Vespasiano V et T. Caesare III cons. factum est, anni interfuerunt paulo minus DCL, lustra tamen per ea tempora non plura quam LXXII sunt facta, et postea plane fieri desierunt: rursus tamen annus magnus per Capitolinos agonas coeptus est diligentius servari, quorum agonum primus a Domitiano institutus fuit duodecimo eius et Servi Cornelii Dolabellae consulatu.*

Suetonius *in Dom.* 4: (Domitianus) *instituit et quinquennale certamen Capitolino Jovi triplex, musicum, equestre, gymnicum, et aliquanto plurium*

Essendo la detta festa dedicata a Giove, il tèma dato a trattare al nostro Sulpicio ed ai 52 poeti greci si riferisce allo stesso nume. È noto infatti a chiunque abbia conoscenza degli antichi poeti (1), come un figlio di Giove e dio egiziano Èpafo a Fetonte figlio di Climene rimproverasse di credersi a torto generato da Febo ossia dal Sole. Il giovane così offeso si rivolse a Climene, pregandola ad accertarlo della sua nascita. La madre allora gl'insegnò la strada per giungere al di là degli Etiopi e degl'Indiani alla reggia del Sole risplendente d'oro, di gemme e di smeraldi. Colà il figlio trovò Febo in purpurea veste assiso sul soglio in mezzo ai mesi, agli anni, alle stagioni ed alle ore. Riconosciuto dal padre, che per baciarlo depose dalla fronte gli ardenti raggi, gli fu confermata la verità del racconto di Climene, e per tòrgli qualunque dubbio, giurò pel fiume Stige che qualunque cosa gli avesse richiesta gliela avrebbe concessa. Fetonte allora domandò al genitore di fargli guidare per un sol giorno i cavalli solari. Febo cercò di scongiurare il figlio a non dar via a questa incauta risoluzione; ma ogni discorso riuscendo inutile, dovè affidare il suo carro e i suoi destrieri al temerario garzone per non mancare al fatto giuramento, giacchè per un tale spergiuro sarebbe stato privo della divinità pel corso di 100 anni.

Ricevute le istruzioni paterne, salito sul cocchio e prese le redini de' 4 cavalli, questi si diedero a correre pei deserti del cielo. Ma non sentendo più sul carro l'usato peso, nè sostenendosi con una possa divina le briglie che il giovane inti-

---

quam nunc est coronarum. Certabant enim et prosa oratione graece latineque, ac praeter citharoedos chorocitharistae quoque et psilocitharistae,

Per maggiori notizie sull'agone capitolino, rimettiamo il lettore ai trattati dello Scaligero *De emendatione temporum*, lib. V, p. 423; del Morcelli (*Sull'agone* ecc.) e del Friedlaender (*Sittengesch. Roms*, vol. 2, p. 309—96). Noi ci fermeremo alquanto a verificare l'anno del terzo lustro, in cui il nostro Sulpicio si misurò coi 52 poeti greci.

Censorino dice chiaramente che Domiziano, veduta la confusione del passato lustro istituito dal re Servio Tullio per fare ogni cinque anni il censimento del popolo romano, tralasciato affatto il computo antico, ne istituì uno nuovo, principiando dal suo duodecimo consolato con Servio Cornelio Dolabella, ossia dall'anno 86 dell'e. v., 839 di Roma. Il cav. Visconti ed il D.r Henzen ritengono che il secondo lustro cadesse nell'anno 90, ed il terzo nel 94. Ma se ogni agone portava il lasso di cinque anni; se Domiziano incominciò il suo regno ai 14 settembre dell'anno 81 (Henzen, *Scavo nel bosco sacro de' fratelli Arvali*, p. 40), e se il costume di figgere il chiodo annuale nel tempio di Giove Capitolino cadeva agli Idi di settembre (Livio, *Hist. VII*, 3); perchè non presumere che il terzo lustro dell'agone capitolino qui rammentato cadesse piuttosto nel settembre dell'anno 96?

(1) Ovidius, *Metam.* lib. I, 19, e lib. II, 1—10; Nonnus Dionys. lib. XXXVIII; Lucianus θεῶν διαλόγοι; Lucretius, *lib. V*, *a* v. 398; Manilius *Astronomic. lib.* 1, *a v.* 733. V. ancora il *Dizionario d'ogni Mitologia* del Pozzoli, Milano, 1820, *v. Fetonte*, e Wieseler, *Phaeton, eine archaeologische Abhandlung.* Göttingen, 1857.

morito alla vista dell' orribile costellazione dello scorpione abbandonò totalmente; i corridori deviarono dal consueto cammino; ed ora abbassandosi sulla terra, ardevano i prodotti e fin le montagne, seccando le fonti e i mari; ora elevandosi presso le stelle, vi moltiplicavano le fiamme. Vedendosi però la Terra prossima alla distruzione, elevò le mani e la voce a Giove supplicandolo a salvarla. Il padre de'numi, non trovando nubi sufficienti ad estinguere un incendio così straordinario, vibrò un fulmine contro Fetonte, che esanime lontano dalla patria africana cadde in Italia nel Po. Allora i cavalli spaventati rovesciarono e spezzarono l' infiammato carro, di tanto soqquadro cagione. E così il fuoco venne estinto col fuoco.

Sepolto il corpo dell'audace giovane dalle ninfe del nostro paese, e ritrovato l'avello dalla madre e dalle sorelle Eliadi, le quali ultime furono convertite in alberi; tutti gli dèi pregarono il Sole irato per la morte del figlio a riprendere le redini de'cavalli, giacchè niuno altro li sapeva guidare. Lo stesso Giove gli rivolse parole di scusa, aggiungendo però, secondo il costume de're, le minacce alle preghiere.

Questo racconto ch'è uno de'più poetici offerti dalla mitologia, fornì l'argomento ad un carme estemporaneo del nostro fanciullo. Or vediamo come costui disimpegnasse l'arduo còmpito verseggiando nella lingua greca, la quale a vero dire era tra noi più comune di quello che ora lo sia la francese, giacchè si parlava dal popolo in una gran parte d'Italia, come in Roma tra gli schiavi e le famiglie de'liberti, ad una delle quali che appartenesse il nostro poeta, si ravvisa dal grecanico Eugrammus del padre di lui.

Carme di Quinto Sulpicio Massimo

Di quali parole facesse uso Giove rimproverando al Sole di aver consegnato il carro a Fetonte.

1 Del nostro mondo lucifero auriga
2 non altri che te fecero gl'Iddii maggiori.
3 Per qual cagione impazzasti nelle vòlte dell'Olimpo?
4 Affidasti al figlio i cavalli stranamente veloci
5 senza temer punto la nostra vendetta.
6 Non è questo il giuramento da te prestato agli Dêi; perchè alla mala direzione di Fetonte
7 commettesti il ben compatto cocchio? onde la fiamma del tuo
8 fuoco inestinguibile pervenne sino al mio soglio ed allo spazioso cielo.
9 Il calore aggiungeva molestia gravissima ai cerchi delle ruote,
10 l'Oceano stesso alzava le mani al cielo.
11 Di qual fiume le fonti non inaridirono?
12 Anche le messi rimasero combuste;
13 e molti agricoltori presso le falci si sono lamentati della straordinaria siccità,
14 perchè la terra ingrata coltivarono ed invano al curvo aratro

15 aggiogarono i bovi, ed al sorger del Vespero
16 si accasciarono loro insieme agli stanchi bovi le vigorose membra.
17 La terra poi tutta piangeva per lo stolto fanciullo.
18 Allora io estinsi col fulmine quelle fiamme; nè già tu
19 deplorare il grave fato del figlio, ma abbi cura dell'universo a te spettante,
20 badando a non richiamare su te l'ignito fulmine della mia mano.
21 Ascolta il consiglio del celeste Giove, imperocchè, per la stessa
22 Rea lo giuro, l'Olimpo non si vide mai così maltrattato come da questo estraneo (Fetonte).
23 Il Mondo fabbricato con mirabile artifizio, è mio, ed a te fu solo affidato.
24 Si perda la memoria delle passate vicende, tu poi volgi la mente a ciò ch'è da farsi.
25 Il Mondo non è tuo. Ma giacchè Fetonte ignorò l'infinita forza de'cavalli,
26 nè potè disbrigare l'accuratissimo lavoro delle redini,
27 tu ritorna al Mondo, affinchè la tua gloria
28 non affidi a mani estranee, stoltamente agendo.
29 A te solo auriga guidante l'ignito carro
30 è dato scorrere tutto l'Oriente e l'Occidente;
31 questo immortale ornamento fu dalla mia provvidenza commesso alla tua fede.
32 Risparmia la terra e l'universo Mondo egregiamente costrutto;
33 trattieni il corso nel mezzo delle vôlte dell'Olimpo.
34 Ciò ben conviene agli dêi, queste son cose utili. Tu Dio cerca
35 il dolce fuoco in gran parte distrutto nel suo corso dal tuo figlio,
36 e tu stesso percorri l'infinito cielo, drizzando il viaggio
37 nel mezzo fra le terre e le superne regioni;
38 imperocchè così la tua luce rischiarerà i celesti,
39 e i voti degli uomini non soffriranno danni.
40 Così sperimenterai benigno l'animo di Giove; che se
41 testardo agirai altrimenti, le stelle medesime attestar possono
42 come la mia forza ignita (*il mio fulmine*) volando
43 più veloce de'cavalli, *trafigesse il corpo del giovanetto.*

I tre ultimi versi furono primamente letti e spiegati dal Visconti nel volume che il fanciullo ha nella destra; ma le parole sono dubbie.

EPIGRAMMI

I.

1 Solo a memoria d'uomo, fanciullo di dodici anni
2 io Massimo passai dai certami all'Orco.
3 La malattia e la fatica mi rovinarono. Imperocchè nè di giorno
4 nè di notte ebbi mai l'animo separato dalle Muse.
5 Or ti prego ad arrestarti in grazia di un estinto fanciullo
6 per comprendere l'eleganza di un carme improvvisato.
7 Augurami felicità, e piangendo proferisci queste sole parole:
8 Riposa nel campo Elisio:
9 giacchè lasciasti viventi le poesie (le Muse) che Plutone
10 non rapirà mai coll'invidiosa mano.

II.

1 Quantunque piccolo sia questo monumento, la tua gloria però
2 nell'aver superate le Muse vola al cielo.
3 La crudele Parca uccidendoti non ti ridusse in una estrema oscurità,
4 non pote' ricoprire di obblio l'eleganza del tuo dire.
5 Niuno passando lungo il tuo sepolcro ad occhi asciutti
6 vedrà abbandonato il tuo carme estemporaneo.
7 Ti basterà per lungo tempo questa gloria; imperocchè non senza fama
8 giacerai simile alle ombre di nessun valore;
9 chè più preziosa e dell'oro e del lucido elettro
10 rimarrà sempre la pagina da te lasciata.

Chiunque ami studiare il senso del testo di queste iscrizioni che diamo in nota (1), rimettiamo ai bellissimi commentarî

---

(1) L'iscrizione latina è così concepita:

DEIS . MANIBVS . SACRVM
Q . SVLPICIO . Q . F . CLA . MAXIMO . DOMO . ROMA . VIX. ANN . XI .
M . V . D . XII
HIC . TERTIO . CERTAMINIS . LVSTRO . INTER . GRAECOS . POETASDVOS . ET . L
PROFESSVS . FAVOREM QVEM . OB . TENERAM . AETATEM . EXCITAVERAT
IN . ADMIRATIONEM . INGENIO SVO PERDVXIT . ET . CVM . HONORE . DISCESSIT .
VERSVS
EXTEMPORALES . EO SVBIECTI . SVNT . NE PARENT . ADFECTIB . SVIS .
INDVLSISSE . VIDEANT(*ur*)
Q . SVLPICIVS . EVGRAMVS ET . LICINIA . IANVARIA . PARENT . INFELICISSIM .
F PIISSIM . FEC . ET . SIB . P . S

Sieguono le iscrizioni greche, le quali pure sono tutte in carattere maiuscolo.

ἐπιγράμματα

a

μοῦνος ἀπ' αἰῶνος δύο καὶ δέκα παῖς ἐνιαυτῶν
Μάξιμος ἐξ ἀέθλων εἰς 'Αίδην ἔμολον.
νοῦσος καὶ κάματός με διώλεσαν· οὔτε γὰρ ἠοῦς
οὐκ ὄρφνης Μουσέων ἐκτὸς ἔθηκα φρένα.
5 λίσσομαι ἀλλὰ στῆθι δεδουπότος εἵνεκα κούρου
ὄφρα μάθῃς σχεδίου γράμματος εὐεπίην.
εὐφήμου 'καὶ λέξον ἀπὸ στόματος τόδε μοῦνον
δακρύσας· εἴης χῶρον ἐς ἠλύσιον·
ζωούσας ἔλιπες γὰρ ἀηδόνας, ἅς 'Αιδωνεὺς
10 οὐδέποθ' αἱρήσει τῇ φθονερῇ παλάμῃ.

b

βαιὸν μὲν τόδε σῆμα, τὸ δὲ κλέος οὐρανόν ἵκει,
Μάξιμε, Πειερίδων ἐ[κ σ]έο λειπομένων
νώνυμον οὐδέ σε Μοῖρα κατέκτανε νηλεόθυμος,
ἀλλ' ἔλιπεν λήθης ἄμμορον εὐεπίην.
5 οὔτις ἀδακρύτοισι τεὸν παρὰ τύμβον ἀμείβων
ὀφθαλμοῖς σχεδίον δέρξεται εὐστιχίην.
ἄρκιον ἐς δόλιχον τόδε σοι κλέος· οὐ γὰρ ἀπευθὴς
κείσεαι οὐτιδανοῖς [ε]ἰδόμενος νέκυσι·
πουλύ δὲ καὶ χρυσοῖο καὶ ἠλέκτροιο φαεινοῦ
10 ἔσ[σ]ετ' ἀεὶ κρέσσων, ην ἔλιπες σελίδα.

a parte a destra

Κοίντου Σουλπικίου Μαξίμου καίριον.
τίσιν ἂν λόγοις Χρήσαιτο Ζεὺς ἐπιτιμῶν
'Ηλίῳ ὅτι τὸ ἁρμα ἔδωκε Φαέθοντι.

'Ημετέρου κόσμοιο φαεσφόρον ἁρμελατῆρα
οὐχ ἕτερον πλὴν σεῖο θεοὶ τοίησαν ἄνακτες·
τίπτε κακόφρονα θῆκε σ' ἐφ' ἁψίδεσσιν 'Ολύμπου
υἱέα, καὶ πώλων ἄφατον τάχος ἐγγυαλίξας,

editi dai chmi Luigi Ciofi (1), Carlo Lodovico Visconti (2) e Gu-

5 ἡμετέρην οὐδ' ὅσσον ὑποδείσας ἐπαρωγήν;
οὐ τάδε πιστὰ θεοῖς σέο δήνεα. ποῖ Φαέθοντος
εὐσταθὲς ἅρμα φορεῖτο; τί σου πυρὸς ἀκ[α]μάτοιο
φλὸξ ἄχρι καί θρόνον ἦλθεν ἐμὸν, καὶ ἐπ' εὐρέα κόσμον;
μίγνυτο κεὶ κύκλοισιν ὑπερμενὲς ἄχθος ἀπειλῆς.
10 Ὠκεανὸς χέρας αὐτὸς ἐς οὐρανὸν ἤερταζε.
τίς ποταμῶν οὐ πᾶσαν ἀνεξηραίνετο πηγήν;
καὶ σπόρος ἐς Δήμητρα καταίθετο, καί τις ἄπλατον

b parte a sinistra

ἀζαλέην ἔκλαυσε παρὰ δρεπάναισι γεωργός,
σπείρων εἰς ἀχάριστα, μάτην θ' ὑπὸ κυφὸν ἄροτρον
15 ταῦρον ὑποζεύξας, ὑπό τ' ἀστέρα βουλυτοῖο
κάμ[ψ]ας ἄρρενα γυῖα σὺν ἀχθεινοῖσι βόεσσι.
γαῖα δ' ὑπέστενε πᾶσα κακόφρονος εἵνεκα κούρου.
καὶ τότ ἐγὼ πυρὶ φέγγος ἀπέσβεσα μηκέτι [π]αιδὸς
μύρεο λυγρὸν ὄλε[θ]ρον, σοῦ δ' ἔχε φροντίδα κόσμου,
20 μήποτε χειρὸς ἐμῆς φλογερώτερον ἔγχος ἀθροίσης.
γίνωσκ' οὐρανίοιο Διὸς νόον. οὐ μὰ γὰρ αὐτὴν
Ῥείην, ἄλλο τ[ι τ]οῦδε κακώτερον ε ἴδεν Ολυμπος.
Κόσμος ἐμὸς σὴ πίστις ἔφυ μεγακύδεος ἔργου.
οἰχέσθω τὰ πάροιθε, τὰ δ ὕστερα φροντίδι κεῦθε.
25 οὐ σὸς ἔφυ, πώλων γὰρ ἀπείριτον [ο]ὐ σθένος ἔγνω,
ῥυτήρων οὐδ' ἔσχε πολυφραδὲς ἔργον ἀνύσσαι.
ἔρχεο νῦν, πάλι κόσμον ἐ[π]οίχεο, μὴ τεὸν εὖχος
ἀλλοτρίαις παλάμαισι πόρῃς ἀμενηνὰ πονήσας.
μούνῳ σοι πυρόεντος ἐπει[γ]ομένῳ κύκλοιο
30 ἀντολίη καὶ πᾶσα καλὸς δρόμος ἔπλετο δυσμή·
σοὶ τόδε πιστὸν ἔδωκε φέρειν νόος ἄφθιτον εὖχος.
φείδεο γῆς καὶ παντὸς ἀριπρεπέος κόσμοιο
ἴσχε δρόμον μεσάταισιν ἐπ' ἀψίδεσσιν Ὀλύμπου.
ταῦτα πρέποντα θεοῖς, ταῦτ' ἄρκια· μαίεο, δαίμον,
35 μ[ε]ιλίχιον πάλι φέγγος (ὁ σὸς παῖς ὤλεσε [π]ουλύ)
καὶ τὸν ἀ[π]ειρέσιον μέγαν οὐρανὸν αὐτὸς [ὅ]δευε.
ἥμισυ μὲν γαίης νέρθεν, τὸ δ' ὕπερθε τανύσσας.
οὕτω γὰρ πρέψειε τεὸν φάος οὐρανίδαισι,
καὶ φωτῶν ἀκάκωτος ἀεὶ λειφθήσεται εὐχ[ή],
40 πρηυμενῆ δ' ἕξεις Ζηνὸς νόον ἣν δ' ἑτέρη τις

c sul volume

λείπηται σεο φροντὶς ἀταρβ[έ]ος, ἵστορες αὐτοί
ἄστερες ὡς πυ[ρό]εντος ἐμοῦ μ[έ]νος αἶψα κεραυνο[ῦ]
ὠκύτερον πωλων παιδὸς (?) δέμας [ὤλεσεν] ἀκμῇ.

Chi desidera avere l'effigie del monumento e conoscere la forma delle iscrizioni greche, può acquistare in Via Felice N.° 27 una bellissima fotografia dal sigr Parker.

(1) Ciofi, *Inscriptiones latinae et graecae cum carmine graeco extemporali Quinti Sulpicii Maximi. Romae, ex typographia Salviucci*, 1871.

(2) *Il sepolcro del fanciullo Quinto Sulpicio Massimo . . . delineato dall'arch. conte comm. Virginio Vespignani con dichiarazione del monumento ed interpretazione dei versi greci pel cav. C. L. Visconti.* Roma, tipogr. della S. C. de propaganda fide, p. 28 con due tavole in cromolitografia.

glielmo Henzen (1): tra i quali si è accesa anche la questione se il nostro poeta ottenesse il premio nell'agone ovvero una menzione onorevole. A me sembra ch'egli ottenesse il premio, giacchè la poesia è ben condotta, vi traspira un modo di esprimersi veramente da re de'numi, il quale piuttosto che pregare doveva minacciare. La corona di alloro scolpita sul monumento si addice ad un poeta incoronato e non alla mediocrità. Lo stesso fatto inoltre che i genitori per levare qualunque dubbio sul merito del figlio, ne incisero il carme sul monumento, e le parole dell'epigramma che dicono il fanciullo vincitore delle Muse, dimostrano ad evidenza com'egli fosse incoronato tra i 52 poeti. Nè ciò è un fatto singolare, leggendosi specialmente nella storia della nostra Italia molti altri esempi di fanciulli precoci, e tra questi meritano menzione L. Valerio Pudente, il quale all'età di 13 anni nello stesso agone di Giove capitolino nel sesto lustro fu coronato tra i poeti latini per chiarezza d'ingegno col voto unanime de'giudici (2), ed Attio Delfidio, ch'essendo fanciullo di poco uscito dalla cuna, come si esprime il poeta, fu coronato nel detto certame per aver celebrate le lodi di Giove (3).

Oltre questi monumenti, ne furono scoperti altri, uno di travertino a semicerchio allo stesso lato, e nella parte opposta uno di opera reticolata formato a guisa di essedra, ed un altro molto grandioso che ora nel mezzo si è scoperto di forma semicircolare su base quadrata, i cui massi componevano il nucleo della torre a sinistra della porta stessa. Due iscrizioni rinvenute presso il sepolcro di Sulpicio, riferisconsi la prima ad

---

(1) *Bullett. dell'Instit. di corrisp. archeol.* Maggio 1871.

(2) Gruter, pag. CCCXXXII, 3.

L . VALERIO . L . F
PVDENTI
HIC . CVM . ESSET . ANNO
RVM . XIII . ROMAE
CERTAMINE . SACRO
IOVIS . CAPITOLINI
LVSTRO . SEXTO . CLA
RITATE . INGENII
CORONATVS . EST
INTER . POETAS . LA
TINOS . OMNIBVS
SENTENTIIS . IVDICVM *etc.*

(3) Ausonius *in Profess. Burdig. n.* 56. *De puero Delphidio.*

Tu paene ab ipsis orsus incunabulis
Dei poeta nobilis
Sertum coronae praeferens Olympiae
Puer celebrasti Jovem.

Altre lapidi relative a fanciulli precoci sono riferite dal Fea ne'*Fasti Consolari* a pag. 4 e n. 26, e nella collezione Orelli-Henzen ai nn. 2602, 2605, 2606, 2607, 2878 e 3613.

una Cornelia figlia di un Lucio Scipione e moglie di un Vatieno; la seconda a Licinia Italia che visse anni 17 ed a Marco Licinio Marziale, vissuto anni 16, ambedue figli di Licinia Hymnis (1). Tra i massi di travertino già componenti la porta, se ne ravvisano due scolpiti, uno a festoni ed un altro con un bucranio. Sono spoglie de'moltissimi e superbi monumenti delle persone doviziose, che secondo Prudenzio ne' più vetusti tempi amavano di avere la tomba lungo le vie Latina e Salaria (2).

Nel corrente mese di decembre essendosi scavato dietro i medesimi sepolcri a circa 4 metri di profondità, si sono veduti i fondamenti degl'indicati edifizi, i poligoni dell'antica strada, ed un acquedotto sotterraneo in cui furono immesse da papa Sisto V le fistole dell'acqua Felice per uso della campagna. Io opino che anticamente questo speco prendesse le acque dai grandi condotti per irrigare i campi e fosse in relazione coll'altro scavato nel vivo masso e per metà ripieno di limo, visibile nelle prossime catacombe di Priscilla. Ma non posso convenire che ad esso volesse alludere Procopio, il quale nel lib. II c. 9 della *Guerra Gotica* racconta che i Goti di Vitige, rimosse alcune pietre, di notte tempo s'introdussero colle faci nelle mani in uno dei condotti, da cui eransi allontanate le acque. Le sentinelle romane crederono che vi annidasse qualche lupo i cui occhi di notte risplendono; Belisario però essendosi recato sul luogo, comprese che vi erano acceduti i barbari, onde fece rimurare più accuratamente lo speco. Ma

(1) Tocco e Bullett. di corrisp. archeol. ne'luoghi citati.

. . . . ELIA . L . SCIPION
VATIENI

LICINIA . ITALIA
VIX . AN . XVII
M . LICINIVS
MARTIALIS . V . A . XVI
LICINIA . HYMNIS . FEC
MATER . EORVM

Questi ultimi nomi ricordano il ricchissimo barbiere e liberto di Augusto Licinio che si edificò al secondo miglio della stessa Via Salaria un prezioso mausoleo: *Alii volunt Licinum tonsorem ac libertum Augusti Caesaris significari praedivitem; cuius monumentum est pretiosi operis; sepultus Via Salaria prope Urbem ad lapidem secundum*, come attesta l'antico scoliaste di Persio alla Sat. II, v. 36; per lo che Varrone Atracino vedendo che Licino giaceva in un sepolcro marmoreo mentre Catone aveane uno piccolo e nessuno Pompeo, espresse dubbii sulla esistenza degli dêi in un distico molto noto:

Marmoreo tumulo Licinus iacet ac Cato parvo,
Pompeius nullo; credimus esse Deos!

(2) Ecce deos Manes cur inficiaris haberi?
Ipsa patrum monumenta probant: Dis Manibus illic
Marmora secta lego quacumque Latina vetustos
Custodit cineres densisque Salaria bustis.

Prudent. lib. 1, contra Symm. a v. 402.

lo stesso scrittore spiega che questo acquedotto molto basso si trovava *in vicinanza della Porta Pinciana* e non alla Porta Salaria. Perciò deve ritenersi che il fatto avvenne dentro l'antico speco dell'acqua Vergine che non lungi dalla Porta Pinciana può ciascuno visitare ne'sotterranei dell'Accademia di Francia.

Passando ora a descrivere i grandi scavi eseguiti a spese del governo italiano sotto la direzione del senatore Pietro Rosa soprintendente, non posso fare a meno di tributare i meritati elogi al ministro della pubblica istruzione comm. Cesare Correnti, il quale nel bilancio del suo ministero ha destinata coll' approvazione del Parlamento una forte somma annua per lo sterro e pel mantenimento delle romane antichità. Mediante questo fondo si è redenta da Napoleone III la parte interessantissima del Palatino cognita sotto il nome di *Orti farnesiani* che avevamo lamentata come perduta per sempre, essendo stata da Francesco Borbone venduta al detto già potente imperatore: e sonosi acquistati dai creditori del patrimonio Braschi i campi occupati dalla celebre villa tiburtina di Adriano, dalla quale provengono tanti tesori di sculture accumulati ne'nostri musei. Si sono inoltre eseguiti movimenti colossali di terra nei Fori Romano e Boario, nel Palazzo de'Cesari ed alle terme di Caracalla, senza parlare degli scavi continuati in Ostia

Nel Foro Romano si è terminato lo sgombro dell'area, dov'era una chiesa ed il cimiterio della Consolazione, comunemente denominata *Basilica Giulia*. Riunisco le notizie delle scoperte qui fatte onde vi possano servire di guida nel vostro giudizio.

Flaminio Vacca al n. 4 delle sue *Memorie* del 1594 scrive: « Mi ricordo, nel cimitero della Consolazione essersi trovata » una statua a giacere di marmo grande al naturale, vestita » alla consolare. Fu opinione comune, che fosse Cesare, ed » il sig. Ferrante de Torres, a quel tempo agente del vicerè » di Napoli D. Perafa da Rivera, la comprò, e volse che io » gli facessi la testa per ritratto di Cesare quando Bruto l'uc- » cise, e detta statua fu trasportata in Sicilia. »

Il Fea nella sua *Miscellanea Filologica* ecc. tra le *Notizie di antichità ricavate dalle opere del Ficoroni*, a p. CLVIIII n. 80 ricorda come « Nell'anno 1742 nel principio della state » osservatosi che le acque delle chiaviche non più imboccavano » nella Cloaca Massima, si dubitò di qualche grande pregiu- » dizio alle case, per le quali sotterraneamente passano le » chiaviche. Laonde dall'imboccatura del chiavicone maestro » di detta Cloaca Massima, il quale viene sotto le fabbriche » dei fienili avanti del primo, che è parte del Foro Romano,

» fu principiato un tasto di scavo da molti operaj; e dopo
» alcuni mesi di lavoro, avendo tratto fuori un monte di terra,
» si trovò il chiavicone maestro, che riceve le acque da molte
» chiaviche; e con ammirazione si vidde che 45 palmi sotto
» era il suo condotto alto, e largo, incavato in pietra tibur-
» tina, che nella sua qualità mostrava la romana grandezza.
» Congiunto a questo luogo, ma di sito rilevato, si scoprì un
» pavimento di lastre di pregiato marmo giallo; e ne fu tirata
» fuori una carrettata; nè si potè cavarne di più per cagione
» del profondo sito; e questo pavimento proseguiva.... *Questi*
» *pezzi di giallo avevano patito di fuoco* per l'incendio acca-
» duto in questa contrada, e sono due once, e mezzo di gros-
» sezza. Nel secondo tasto di scavo in linea retta, dopo un
» gran masso di terra, e di pietre, si trovò il proseguimento
» del condotto, che faceva un bel vedere, per essere, come
» si è detto in pietra tiburtina. Nell'ultimo scavo, che tra-
» versava la via sacra, per gli alberi fino a s. Adriano, si
» trovò un pezzo di grossa colonna di granito rosso (1), che
» fu tagliata nel mezzo in detto luogo. Ivi il chiavicone maestro
» del condotto, come sopra, si osservò sotterra meno di 40 palmi;
» e con maraviglia si vidde, contiguo, e non tanto basso il
» pavimento della via sacra composto di grossi pezzi di selci. »

In un' altra opera del Fea intitolata *Varietà di notizie* a p. 75 e segg. raccontasi che il cav. de Fredenheim svedese scavò nella stessa platea dal 3 novembre 1780 ai 4 marzo 1789.
« Furono scoperti (egli dice) gli avanzi di una gran fabbrica,
» che si estendeva da ogni parte oltre lo scavo bello grande,
» in lunghezza nella nostra direzione, di 206 palmi; lar-
» ghezza 131; profondità 36. A 24 palmi di profondità si trovò
» un capitello corintio di fino marmo, di una gran bellezza,
» e delicatezza; e una tavola di marmo, ora nel Vaticano, colla
» lista dei Kalatori che noi diremo Cursori, dei Pontefici e
» dei Flamini . . . . In seguito si scoprirono rovine della
» fabbrica grandiosa, molti massi di marmi, dei pezzi di archi,
» e di volte caduti, ornati di figure, e fogliami di bello
» stucco. Vi furono trovati anche dei *mattoni colli consolati*
» *corrispondenti all'Impero di Antonino Pio*, forse di ristauro.
» Continuando lo scàvo, si trovavano sempre avanzi della gran

(1) Questo medesimo rocchio di colonna di granito si tornò a scoprire nell'anno 1869, quando si fece dal Municipio la nuova chiavica dal Carcere Mamertino alla cloaca massima. V. la fotografia al n. 190 del Catalogo del sig.r Parker. Questa colonna indica che lungo la Via Sacra come lungo la Via Nova stavano molte basi di colonne onorarie.

» fabbrica, i quali proseguivano sotto le terre non cavate.
» Tolte in parte le macerie, comparve un suolo composto di
» grandi lastre di marmo bianco, alte circa mezzo palmo, lunghe
» e larghe 6, che parevano tagliate uniformi, per rendere più
» livellato il passaggio. A questo piano si saliva per due scalini
» pure di marmo verso della via sacra. Si argomentò che fosse
» parte di un portico. Approfondato da una parte lo scavo
» altri 12 palmi, si trovò un altro suolo, pure di lastre di
» marmo cipolla, di circa mezzo palmo d'altezza; posato sopra
» un masso di pezzi di travertino, e di altre pietre, ove si
» scorgeva impiegata arena, in vece di pozzolana, che formava
» un masso di color cenerino; e questo posava sopra un altro
» masso di grosse pietre di tufo all'altezza d'un palmo e mezzo. »

Ripresi gli scavi nel 1834 si scoprirono interamente i gradini di questa platea che il Canina qualificò per primo Basilica Giulia. Il Kellermann in appresso (1) così parlò di un frammento di base onoraria « il quale uscito fuori di terra al primo scuo-
» prirsi della scala della basilica, contemporaneamente cascò
» nella cloaca che sotto la detta scala si tratteneva e così era
» sfuggito all' attenzione di tutti i dotti. Solo il ch. prof.
» Emilio Sarti, mio distinto amico, l'aveva osservato fin dal
» principio ed ebbe poi la compiacenza di darmene notizia;
» per la qual cosa il sig. cav. Bunsen avendo fatto raddriz-
» zare il marmo, che aveva la parte scritta rivolta verso terra,
» mi fu possibile questa mattina di leggere la seguente iscri-
» zione frammentata:

. . . .
. . . . . . A . . . . . .
. . . . . . ASI L I CA . . . .
. . . . . . ER REPARATAE
. . . . SET ADIECIT

» Facilmente si rileva essere un frammento o della Gruteriana
» 171, 7 stessa o di una ripetizione di essa; la prima delle
» quali si dice trovata *in foro Romano prope tres columnas*
» (presso la colonna di Foca, secondo Panvinio), *litteris Con-*
» *stantiniani temporis*. Pure questa definizione della forma
» delle lettere s'accorda egregiamente colla qualità di quelle
» del nostro marmo, le quali appunto hanno le forme usate
» nel fine del secolo quarto; ma la identità sarà messa fuori

(1) Bullett. di corrisp. archeol. aprile 1835.

» di ogni dubbio quando si facciano supplire le parti man-
» canti della nostra iscrizione coll'aiuto della Gruteriana:

Gabinius . *Vettius*
Probianus . *V* . *C* . *pr*AE*f* . *urb*.
Statuam . *quae* . *b*ASILICAE
Juliae . *a se novit*ER REPARATAE
*Ornamento es*SET ADIECIT

» Gabinio fu prefetto della città nell'anno 377 di Cristo sotto
» Valente, Graziano e Valentiniano, e però ad un'epoca così
» tarda abbiamo a riferire l'ultimo ristauro della basilica. »

Posteriormente altre iscrizioni quì furono scoperte, nelle quali onoransi gl' imperatori Claudio e Massimiano, ed in un frammento si trovano menzionati vari imperatori da M. Aurelio in poi *cooptati* o *super numerum* o per morte di qualche personaggio nel primo anno del loro regno EX S . C . ed *in pal*ATIO IN AEDE IOVIS PRO*pugnatoris;* non conoscendosi a qual collegio venissero ascritti ed in qual parte del Palatino esistesse il tempio di Giove Propugnatore (1).

Negli scavi dell'anno corrente si è interamente sterrata la descritta platea, nella quale oltre un pilastro di travertino rimasto isolato quasi nel mezzo, ed un altro laterizio ad un fianco della facciata sul Foro, si è scoperta la navata del prospetto verso il Velabro. Consiste in pilastri laterizi ed in un ingresso incontro alla chiesuola di s. Maria delle grazie, dove in vece sotto la costruzione di mattoni del IV secolo se ne scorge un'altra più antica, in massi cioè di travertino e di tufa di opera quadrata. All' angolo poi della Via della Consolazione si è trovato il principio di una scala che ascende al piano superiore. Nel pavimento si sono rinvenuti incassati due pezzi d'una iscrizione greca monumentale allusiva all'imperatore Lucio Settimio Severo a cui si attribuisce non solo il titolo di Pertinace, ma anche quello di Conservatore:

......ATOPAM KAICAPA . Λ . CЄΠΤ....
.........ΠЄΡΤΙΝΑΚΑ . CЄΒΑCΤΟΝ . Α...
..................N . CωTHPA . KAI . Є....

17 tavole lusorie sono in esso graffite a punta, 13 circolari

(1) Bullett. di corrisp. archeol. 1849 p. 133 e segg. Una iscrizione simile ch'era nel pavimento della chiesa di s.ª Martina, è riportata dal Grutero a p. CCC. 2. Tutte le iscrizioni trovate negli scavi della così detta basilica Giulia sono riferite dal Fea, *Varietà di notizie p.* 72, dal Kellermann *loc. cit.* e dal D.r Henzen nella collezione Orelliana ai n.i 5393, 6058, 6096, 6430, 6577 e 7216.

e 4 rettangolari. In una sono così indicate le vicende e sensazioni del giuoco:

BINCES—GAVDes—PERDES—PLANGIS

due torsi (un de'quali colossale di porfido) ed una testa di statue muliebri, una piccola statua acefala di donna sedente, vari marmi appartenuti ad una chiesa cristiana quando si ridusse quest'area a pubblico cimiterio, ed un elegante trapezoforo o piede di mensa di alabastro a pecorella (1) effigiato a guisa di testa leonina, vennero ultimamente alla luce. Quindi si è creduto dalla Soprintendenza fare un'opera meritoria trasportando via i lacerti delle vôlte cadute, aprendo alcune buche per formare la base di altrettanti pilastri messi in linea con quello rimasto di travertino e con gli altri laterizi superstiti; e dove sono stati sottratti i marmi, componendo un pavimento battuto *alla veneziana*. Massi di travertini, iscrizioni e sculture anche rinvenute fuori di quest'area si sono murate sui nuovi pilastri (2).

Lungo la scala ad oriente di quest' area si è sterrato il seguito della Via che io chiamo con Varrone *De ling. lat.* lib. IV, c. 43 *Infima Nova Via* perchè bassa e diretta al Velabro. Non so se un bellissimo capitello corintio rinvenuto fra la strada e la detta scala sia l'indicato dal Fea od un altro compagno di quello. Ma vari bellissimi frammenti di colonne, capitelli e trabeazioni, caduti sulla strada medesima, appartengono manifestamente al vicino tempio dalle tre colonne, al quale appartenevano, oltre il bellissimo cornicione conservato nel Tabulario, i marmi serviti a formare la statua equestre di M. Aurelio sul Campidoglio, e la statua del profeta Elia nella chiesa di s. Maria del popolo (3). Si è pure verificato che il pavimento della cella del tempio consisteva in un musaico bianco e nero di buon disegno. Ed in fine si sono rinvenute due rampe di scale, che dal prospetto sulla *Via Nova* e dal lato rivolto all'Arco di Tito ascendevano sul podio.

(1) Il comm. Rosa dice di aver trovato *un bel piede di trapezoforo o mensa di alabastro a pecorella con testa di leone*, ed il sig. Lanciani asserisce che il *bellissimo piede di trapezoforo è di alabastro a rosa* e rappresenta una testa leonina. Senza arrestarci a notare, come ha già fatto il cav. Visconti, che *un piede di trapezoforo* significherebbe *un piede di un piede di mensa*, dobbiamo osservare che l'alabastro *a pecorella* è ben differente da quello *a rosa*. V. Corsi, *Delle pietre antiche p.* 134 *e* 138.

(2) V. Fea, *Varietà di notizie*, art. IV, p. 68 e segg.

(3) Ligorio, *Cod. Vatic. n.* 3374 *p.* 244. Il Grutero p. CCXXVI, 5 dice che vicino a questo tempio anche da lui riputato di Giulio Cesare, fu scoperto un marmo pario cristallizzato e con iscrizione del Senato e Popolo Romano all'imperatore Augusto, veduta e copiata dallo Smezio.

In tre articoli, uno firmato dal sig. A. Pellegrini, l'altro inviato dal soprintendente comm. Rosa, il terzo del sig. Lanciani (1), si è tentato dimostrare che l'area scoperta è realmente la *Basilica Giulia*, come sentenziò il Canina, ed il *Portico Giulio*; e che l'ingresso di essa, incontro alla chiesuola della Madonna delle Grazie, è basato sulle taberne da macellai ridotte in appresso a *banche* od *officinae argentariae*, innanzi alle quali Virginio uccise la figlia. In fine si è scritto che la chiesa eretta ne' limiti della pretesa basilica rimonti all'anno 337, in cui fabbricolla il pontefice Giulio I. Vediamo se tutte queste assertive reggano ad una severa critica.

Plinio il giovine (2) racconta che ai tempi di Traiano egli vinse una causa a favore della matrona Accia Variola nella basilica Giulia. Descrive i 180 giudici che divisi in 4 sezioni e presieduti da un pretore sedevano simultaneamente ai lati del tribunale del pretore in 4 emicicli o tribune, il numero de'personaggi adagiati sugli scanni, e la moltitudine degli uomini e delle donne affacciate anche nel secondo ordine del colonnato della basilica per udire, il che era difficile attesa la distanza, e per vedere, il che era facile per la vasta e bella disposizione della sala. Nel nostro edificio al contrario mancano le 5 tribune pei giudici e pel pretore; e manca una sala corrispondente al numero de'giudici e della folla accorsa. Nè so quale architetto avrebbe eretto sopra semplici arcate un edificio di più piani!

Egli è certo per l'autorità di Festo (3) che la basilica Giulia stava presso al lago Servilio ed al principio del Vico Iugario corrispondente all'attuale *via della Consolazione* (4). Il testamento poi di Augusto la mostra da lui fabbricata assai spaziosa e *non più* fra i tempii di Castore e di Saturno dov'era

---

(1) *Bullett. di corrisp. archeol.* 1871, Giugno, p. 131; Ottobre, p. 232; e Novembre p. 241.

(2) Plinius lib. VI, Epist. 33: *Sedebant iudices centum et octoginta: tot enim quatuor consiliis conscribuntur; ingens utrinque advocatio, et numerosa subsellia; praeterea densa circumstantium corona latissimum iudicium multiplici circulo ambibat. Ad hoc stipatum tribunal, atque etiam ex superiore basilicae parte, qua feminae, qua viri, et audiendi, quod erat difficile, et, quod facile, visendi studio imminebant.*

(3) Festus in *Servilius lacus*: « Servilius lacus appellatur ab eo qui eum » faciendum curaverat *in principio Vici Iugarii continens Basilicae Iuliae*, » in quo loco fuit effigies hydrae posita a M. Agrippa. » Silla fece esporre le teste de'senatori, da lui proscritti, sul margine di questo lago. V. Cicerone *Pro Roscio Amer.* c. 32; e Seneca, *De Providentia* c. 3.

(4) Livio XXV, 21: *Saxum ingens seu imbribus seu motu terrae leviore, quam ut alioqui sentiretur, labefactatum, in Vicum Iugarium ex Capitolio procidit et multos oppressit.* Se dunque un sasso staccatosi dal Campidoglio cadde nel Vico Iugario, questo non poteva essere che lungo l'attuale Via della Consolazione rasente il monte capitolino.

prima (1). Non occupando adunque il nostro edificio uno spazio considerevole ma piuttosto ristretto, è mia opinione che prima di decidersi bisognerebbe tastare il terreno e i fondamenti della odierna chiesa delle Grazie e dell'ospedale della Consolazione.

Nè giova punto col Canina (2) di recare in prova due frammenti dell' antica marmorea pianta di Roma, affissa ora per le scale del museo capitolino, i quali riuniti indicherebbero la *Basilica* *i*VLIA in mezzo ad una specie di tempio e ad una piazza che ha il nome di *area sat* V RNI. Imperocchè osservati i detti due frammenti nella nota opera del Bellori (3), e meglio sugli originali del Museo Capitolino (4), si conosce a colpo d'occhio che non combaciano e che le navate della basilica non hanno lo stesso numero de' pilastri, e sono più larghe delle altre, di cui esser dovrebbero continuazione, e nelle quali è scritto *i*VLIA. La forma inoltre del tempio ivi scolpito, seppure è un tempio, non è simile a quella del vicino tempio dalle tre colonne, giacchè nel disegno esistono sei colonne anche in un lato dell'interno della cella, oltre dieci pilastri, o colonne laterali che siano, sul podio. La gradinata poi del tempio ivi notato è semplice senza l'altra a dritta che si è scoperta nel nostro, nè si vede in questo nel mezzo sul fine della gradinata una specie di pozzo o pilastro quadrato che la interrompe nella detta pianta.

Per questi motivi, senza far calcolo del frammento della iscrizione della basilica Giulia qui trasportato colle altre iscrizioni del tempio di Vesta e di Giove Propugnatore, e con una quantità di marmi trovati sull'orlo di una calcara, nella quale sembra che fosse distrutta anche una scultura dell'emulo di Fidia, come si ravvisa da una iscrizione rozzamente incisa in una base qui rinvenuta

OPVS POLYCLIT...,

io riterrei, salva la vostra opinione, o signori, che l'area in quest'anno totalmente scoperta appartenga ad un portico ristaurato nel IV secolo dell'èra volgare.

---

(1) Mommsen, *Res gestae divi Augusti ex monumentis ancyranis et Apolloniensi*: BASILICAM — *QVAE . FVIT . INTER . AEDEM . CAS*TORIS . ET . AEDEM . SATVRNI COEPTA PROFLIGATA — QVE . OPERA . A . PATRE . MEO . PERFICI . ET . EANDEM . BASILICAM . CONSVMP*tam* IN—CENDIO . AMPLIATO . EIVS . SOLO . SVB . TITVLO . NOMINIS . FILIORVM . M*eorum i*N—COHAVI . ET . SI . VIVVS . NON . PERFECISSEM . PERFICI . AB . HEREDIB*us meis iussi*.

(2) Canina, *Pianta topografica di Roma antica*; n. XLV.

(3) Bellorius, *Fragmenta vestigii veteris Romae*; tabb. XII et XVI.

(4) Nella scala del Museo Capitolino ai n.i XII e XVI il frammento dov'è scritto *B* ha la distanza di circa 4 centimetri tra un ordine e l'altro, e quello dov'è scritto VLIA la stessa distanza non supera i 3 centimetri.

Ma sarà vero che un ingresso di questo portico allato della via della Consolazione sia basato sulle taberne già de' macellai e poi de'banchieri chiamate *nuove*, innanzi ad una delle quali avvenne la morte di Virginia l'anno di Roma 305?

Tito Livio (1) racconta che essendosi decretato dal decemviro Appio Claudio che Virginia era nata da una schiava di un Marco Claudio, cliente del giudice che con tal mezzo volea saziare le sue libidinose brame, allorchè il padre vide il littore in procinto di consegnare la donzella al preteso padrone, rivoltosi ad Appio lo pregò di concedergli di parlare alquanto in disparte per l'ultima volta con Virginia in presenza della nutrice, per farsi apprendere da questa la verità dell'inganno in cui era caduto, di credersi padre di figlia non sua. Il che ottenuto, trasse fuori dal tribunale Virginia vicino a Venere Cloacina ed alle taberne, che all'epoca di Livio ossia di Augusto chiamavansi *nuove* (2); ed ivi dato di piglio ad un coltello da macellaio, *col solo mezzo che posso*, disse, *o figlia ti riduco in libertà*. Trapassò quindi il petto della vergine: e rivolto al tribunale, *Te*, disse, *o Appio, ed il tuo capo con questo sangue consacro agli dèi infernali*.

Lo stesso è riferito da Dionisio Alicarnasseo (3), il quale però asserisce che in appresso Appio salì ad arringare la folla sul podio del fano di Vulcano ossia nel Volcanale, mentre in un'altra parte del foro si esponeva agli sguardi ed alla indignazione popolare il cadavere della trucidata donzella.

Altrove Livio narra che nato un incendio in più luoghi intorno al foro, arsero le sette taberne che poscia furono ridotte a cinque taberne di banchieri e che al suo tempo addimandavansi *nuove* (4). Collegando quest'autorità col passo riportato superiormente, si ritiene che le taberne de' macellai, chiamate nuove, fossero ridotte a banchi di denaro ossia in *officinae argentariae novae*. Ora un altro passo di Livio ci dice che Fulvio Nobiliore nell'anno di Roma 573 edificò la sua basilica *post argentarias novas*, ossia dietro i nuovi banchi (5). Ma che rimanesse questa basilica Fulvia nel mezzo del Foro, ce lo indica assai bene Cicerone col raccon-

---

(1) Livius, *Histor. lib. III, c.* 44 e segg.

(2) Ibid. c. 48: (Virginius) *seducit filiam ac nutricem prope Cloacinam ad tabernas, quibus nunc Novis est nomen; atque ibi ab lanio cultro arrepto* etc.

(3) Dionis. Halic. *Antiqq. Roman.* lib. XI.

(4) Livius Hist. lib. XXVI, 27: Pluribus simul locis circa forum incendium ortum: eodem tempore septem tabernae, quae postea quinque, et argentariae quae nunc *novae* appellantur, arsere.

(5) Livius lib. XL, 51: M. Fulvius plura et maioris locavit usus . . . *basilicam post argentarias novas*.

tare che Lucio Emilio Paolo nell' anno 699 di Roma non solo edificò una magnificentissima basilica nuova, ma che ancora ristaurò la Fulvia colle stesse antiche colonne *in medio Foro* (1). Qui però è da notare come vari archeologi ritengano la basilica Fulvia congiunta a quella di Paolo Emilio che la rifece in mezzo ad un lato del Foro. E traendosi dalla descrizione che fa Stazio della statua equestre di bronzo di Domiziano che si trovava innanzi alla colonna di Giulio Cesare ed in mezzo al tempio dello stesso dittatore ed alla Reggia o basilica di Paolo, ed aveva dietro le spalle i tempii della Concordia e di suo padre Vespasiano (2); e non essendovi più alcun dubbio che il tempio della Concordia è quello sotto il Tabulario, e dietro l'arco di Settimio Severo per le iscrizioni in esso scoperte (3); una statua che a quest'arco rivolga le spalle, deve trovarsi fra le vie sacra e nuova, e precisamente fra il tempio dalle tre colonne che si crede di Giulio Cesare

---

(1) Cic. ad Attic. lib. IV, epist. 16, §. 8: Paullus *in medio Foro* basilicam jam paene texuit iisdem antiquis columnis: illam autem quam locavit, facit magnificentissimam. » E Plutarco in Cesare c. 29.

(2) Statius *Sylvarum I*:

. . . . Hinc obvia limina pandit
Qui fessus bellis adscitae munera prolis
Primus iter nostris ostendit in aethera divis . . .
At laterum gressus hinc *Iulia templa* (*) tuentur,
Illinc belligeri sublimis *Regia Pauli*.
Terga *Pater* blandoque videt *Concordia* vultu.

Non è questo il luogo da fare una lunga dimostrazione della pertinenza de' tempii collocati sul clivo capitolino dove cominciava l'*Arx*. Solo voglio accennare che divido pienamente l'opinione del Bunsen (*Bullett. di corrisp. archeol.* 1835, *p.* 73) riguardo al Tabulario identico coll'Erario di Saturno, ed al tempio di Saturno ch'è quello dalle tre colonne, nella cui cella immetteva un'antica scala non ha guari terminata di sterrare. Approvo l'opinione del Fea (*Varietà di notizie art.* VI) che, dietro l' indicazione di un manoscritto chigiano del 1500, ritenne tempio della dea Moneta quello di cui rimangono 8 colonne. Opino in fine che il tempio di Vespasiano fosse allato dell'arco di Settimio Severo, dove rimangono i massi di tufa del podio coi fori dove i perni di ferro sorreggevano i marmi che lo ricoprivano. Un cornicione ed un capitello corintio marmoreo, di buonissimo stile e che appartenevano al portico, giacciono in terra a poca distanza. Il Grutero a pp. CCXXXIX, 3, e CCXLIII, 1 registra le iscrizioni in onore della Pace Eterna e della Vittoria della casa di Vespasiano quivi rinvenute; e Poggio Fiorentino (*De Fortunae Varietate Urbis Romae p.* 505) ricorda che questa *Aedes* venne demolita a'suoi tempi. In questa maniera si vedrà che le iscrizioni copiate sul clivo capitolino dall' anonimo Einsidlense sono quattro, e non tre come finora si è creduto, facendo da sè l'iscrizione

DIVO VESPASIANO AVGVSTO
S . P . Q . R

che nulla ha da fare col restauro degl'imperatori Settimio Severo e Caracalla

IMPP . CAESS . SEVERVS . ET . ANTONINVS . PII . FELICES . AVGG . RESTITVER

la quale iscrizione è tanto lunga che molti dubitano se potesse contenerla il frontispizio del tempio dalle tre colonne ossia di Saturno.

(3) Fea, *Varietà di notizie, p.* 93.

(*) Così e non *tecta* hanno i codici.

o almeno dei Castori a quello prossimo (1), e le case tra le chiese di s. Lorenzo in Miranda e s. Adriano. Or bene, il Marliano ci racconta che a'suoi tempi avanti il sacco di Roma, fatto dall'armata di Borbone, vide scavare tra le dette chiese molte bellissime colonne e sculture, indizio della basilica Emilia; narra poi che là presso si scoprì una grande quantità di moneta di bronzo guasta dal fuoco (2).

Da queste autorità scaturirebbe la conseguenza che le botteghe da beccai, ridotte in appresso in officine dette *nuove* de'banchieri che prestavano ad usura il denaro, rimanessero nella parte opposta del Foro, ossia vicino a s. Adriano.

Un'altra prova di questa verità si ricava dall'avere accennato Livio che la morte di Virginia avvenne presso a *Cloacina*, che Plinio, lib. XV, c. 29 §. 36, deriva dal verbo *cluere* cioè *purgare* , giacchè in quel punto, che secondo Dionisio lib. II c. 46, corrisponderebbe in mezzo alla via Sacra, i romani ed i sabini, deposte le armi, si purgarono del fraterno sangue versato, aspergendosi con una verbena di mirto. Ed a pag. 79 del mio libro *Sugli edifizi Palatini* ho dimostrato che la via Sacra è quella che passa sotto l'arco di Settimio Severo ed innanzi alla chiesa di s. Adriano e s. Lorenzo in Miranda. Come poi fosse costruito il sacro recinto dove si venerava l'ara di Venere Cloacina, si scorge in una medaglia di L. Mussidio Longo , quatuorviro monetario essendo dittatore Giulio Cesare (3).

Un ulteriore argomento potrebbesi desumere dal racconto di Dionisio cha fa uscire Appio Claudio dal tribunale e salire al fano di Vulcano che resterebbe sempre nel lato settentrionale del Foro sopra il Comizio presso il tempio della Concordia (4) ed il Foro di Cesare, dove passando per le sta-

---

(1) Ovid. lib. II, De Ponto:

Fratribus adsimilis quos *proxima templa tenentes*
Divus ab excelsa Iulius aede videt.

(2) Marlianus — Vrbis Romae Topographia — Venetiis 1588 — lib. III, c. 16, p. 46: « patet . . . Castoris aedem . . . apud Faustinae templum , » nunc s. Laurentii in Miranda, fuisse. Quo in loco paucis diebus ante Vrbis » direptionem à barbaris factam, vidimus marmora mira arte sculpta, colum- » nasque pulcherrimas effodi . . . Inter hanc diui Hadriani, et Castoris Pol- » lucisque olim templum cudendi pecuniam priscis temporibus stabat Officina, » argumento quod in loco *vidimus effodi ingentem numorum copiam* , cius » pretij, vt conjectura assequebatur, cuius nunc est quadrans, caeterum *igne* » *corrupti.* »

(3) V. Riccio, *Le monete delle antiche famiglie di Roma* — Napoli — 1843 — tav. 61, 1; e Nibby, *Roma antica, par. II, p.* 131.

(4) Festus p. 290: « Statua est Ludii . . . cuius ossa postea ex prodigiis ora » culorumque responsis senatus decreto intra Urbem relata in *Volcanali quod*

zioni de' Municipii dal Volcanale arrivavano le radici di un albero (1).

Non è poi da tralasciarsi di osservare come nel secondo articolo del *Bullettino* con una sicurezza incredibile si ponga il tribunale di Appio nella Curia Ostilia destinata solo alle adunanze del senato, e si fissi la situazione della Curia stessa nella chiesa di s. Adriano. Prima dell'invenzione delle basiliche ed anche dopo, è noto che la giustizia si amministrava nel Comizio (2). E la Curia edificata dal re Ostilio non poteva essere che in un lato del Foro dirimpetto al Carcere Mamertino, probabilmente incontro al tempio di Faustina, dove furono trovati al loro antico posto alcuni frammenti de'Fasti consolari nel 1547 (3). Imperocchè, se al dire di Plinio negli antichissimi tempi fino alla prima guerra punica l'accenso o messaggero de' consoli, guardando dalla Curia fra i Rostri e la Grecostasi il sole, proclamava il mezzodì; e quando l'astro maggiore inclinavasi dalla colonna Menia al Carcere, pronunciava l' ultima ora del giorno (4); è questo indizio manifesto che la Curia era in faccia al Carcere e non di fianco, come sarebbe stata nel luogo occupato ora dalla chiesa di s. Adriano. Conosco bene che il Soprintendente ha sposata l'opinione del Niebuhr, del Bunsen, del Becker e del Detlefsen (*Ann. dell'Inst.*

» *est supra Comitium*, obruta sunt. Superque ea columpna cum ipsius effigie » posita est. »

Livius lib. IX, 46: « C. Flavius Cn. filius . . . aedilis curulis . . . *aedem* » *Concordiae in area Volcani* summa invidia nobilium dedicavit. » Lo stesso al X libro: *In area Volcani et Concordiae* sanguine pluit.

Gellius *N. A.* lib. IV, c. 5: « Statua Romae *in Comitio* posita Horatii Coclitis » fortissimi viri de coelo tacta est; constituitque populus eam statuam *in locum* » *editum* subducendam; atque ita *in area Volcani sublimiori loco* statuendam. »

(1) Plinius N. H. XVI, 236: « Altera lotos *in Volcanali*, quod Romulus » constituit ex victoria de decumis, aequeva Urbi intelligitur . . . *Radices eius* » *in Forum usque Caesaris per stationes Municipiorum penetrant.* » Una base marmorea scavata nell' anno 1548 presso la chiesa di s. Adriano che allora dicevasi tempio di Saturno, e riferita dal Grutero (p. LXI, 1), portava una iscrizione dell'imperadore Augusto a VOLCANO.

(2) Varro L. L. v. 32, 155 Mül: « *Comitium ab eo quod coibant eo co-* » *mitiis curiateis et litium causa.* » Macrobius Saturn. lib. III, 16: « *Veniunt in* » *Comitium tristes . . . Iudex testes poscit.* »

(3) Panvinius, *Fastorum libri V. In Praef. b*, 2: « Ea enim quae vrbis » cladibus super fuerant fragmenta, ruderibus *ante templum Faustinae* inter » forum et sacram viam (vt nunc in vrbe mos est) eggestis, casu inuenta sunt, » Pauli iij. Pontificis Maximi felicissimo principatu, anno D . ꝏ DXLVII. In » quibus quae ex tertia tabula supersunt fragmenta, *loco antiquo adhuc mota* » *non fuerant*, unde et ipsarum tabularum haec descriptio a peritissimis ar- » chitectis formata fuit. »

(4) Plinius N. H. lib. VII, c. 60, 212. Edit. Sillig: *Duodecim tabulis ortus tantum et occasus nominantur, post aliquot annos adiectus est et meridies accenso consulum id pronuntiante, cum a Curia inter Rostra et Graecostasim prospexisset solem; a columna Maenia ad Carcerem, inclinato sidere. supremam pronuntiavit, sed hoc serenis tantum diebus usque ad primum Punicum bellum.*

1860 *p.* 128-160); ma questa opinione è rigettata con molte buone ragioni anche dal ch. Mommsen (Annali, 1844 – *De Comitio Romano,* p. 296); e speriamo che gli scavi del tutto la smentiscano.

Osservo inoltre che l'avere Tito Sempronio edificato la basilica Sempronia nel Vico Tusco, comprando alcune botteghe da beccai (1), non prova che queste officine siano le *argentariae novae,* e che fossero incorporate o congiunte alla basilica Giulia (2). Ma non voglio conchiudere che presso alla detta basilica non esistessero officine argentarie o di *nummolarii* contatori cioè pesatori di monete, come dicono due iscrizioni (3), sapendosi da Vitruvio (4) che nelle basiliche si aggiravano i negozianti, e che nei Fori per ogni intorno si costruivano portici e botteghe da banchieri o cambisti. Ciò però non prova che le *argentariae novae* fossero dal lato della basilica Giulia, risultando in vece da tutti gli argomenti addotti che stessero nell'opposto lato del Foro dietro la basilica Fulvia.

Non impiegherò quindi molte parole per confutare l'assertiva che il *Portico Giulio* fosse il portico della basilica Giulia. Lo stesso testo controcitato dell'antico scoliasta di Persio (*Sat. IV. v.* 49) esclude questa opinione, dicendosi ivi che solevano gli usurai aggirarsi (*consistere*) e non albergare intorno al puteale di Scribonio Licinio situato nel portico Giulio presso l'arco Fabiano: « Foeneratores ad puteal Scribonis Li-
» cinii quod est in porticu Julia, *ad Fabianum Arcum*, consi-

---

(1) Livius, lib. XLIV, 16: *Ti. Sempronius ex ea pecunia quae ipsi attributa erat, aedes P. Africani pone veteres ad Vertumni signum lanienasque et tabernas coniunctas in publicum emit, basilicamque faciendam curavit quae postea Sempronia appellata est.*

(2) Nel *Bullettino dell'Instit. di corrisp. archeol.* — Novembre, 1871 — nella nota a p. 247 si confessa ingenuamente dal sig. Lanciani che « *nell'articolo inserito nel Bullettino d'Ottobre sono state confuse in un modo strano le* tabernae veteres *con le* novae, *come ha rimarcato vivacemente uno dei periodici cittadini* (Il cav. Lodovico Visconti (OYTIC) nella *Voce della Verità* de' 15, 18, 22 e 28 novembre; 1, 5, 12, 17, 20 e 22 dicembre 1871). *Ma che le* veteres *stessero nel lato del foro occupato posteriormente dalla basilica Giulia, sembra dimostrato con sufficiente chiarezza dai testi dei classici che ad esse si riferiscono.* » In primo luogo non si deve qui trattare del sito delle *tabernae veteres* ma delle *novae*; in secondo luogo, ancorchè si trattasse delle prime, i testi dei classici dicono che furono occupate nel *Vico Tusco* dalla *basilica Sempronia* e non dalla basilica *Giulia* situata nel *Vico Iugario.*

(3) Gruter. p. CCCXL, 1. Romae: D . M—T . FLAVIVS . GENETHLIVS—NVMVL . DE . BASILICA . IVLIA — ed Orelli-Henzen num. 5082: D . M—L . MARCI . FORTVNATI—NVMMVLARI—DE . BASILICA . IVLIA.

(4) Vitruvius, De Architectura lib. V, c. 1. De Foro (Edit. Marini): « Igitur circum spectacula spatiosiora intercolumnia distribuantur, *circaque
» in porticibus argentariae tabernae.* » Ibid. c. 2. *De Basilicis. Basilicarum loca adiuncta Foris*, quam calidissimis partibus oportet constitui, ut per hiemem sine molestia tempestatum se conferre in eas *negotiatores* possent.

» stere solebant. » Ora è manifesto per un altro testo e per la scoperta delle iscrizioni dell'arco avvenuta fra gli anni 1540-46 che tale fornice era incontro al tempio di Faustina (1). Se dunque l'arco Fabiano e per conseguenza il portico Giulio era incontro al tempio di Faustina oggi s. Lorenzo in Miranda; come mai potesse essere nel Vico Iugario dov'era la basilica Giulia ossia nella via della Consolazione, non so comprendere; fra l'una e l'altra contrada vi corre un bel tratto, onde il Becker (Topog. p. 281) stimò che il portico Giulio fosse quello del tempio di Giulio Cesare.

Prima però di conchiudere questa parte inrerressante del discorso, vorrei affacciare una mia opinione sul nome da darsi al portico scoperto. Varrone in un passo molto noto ci mostra che a'suoi tempi innanzi alla Curia Ostilia erano i Rostri delle navi prese ai nemici; e che a destra della Curia stessa sopra al Comizio era la *Grecostasi* o *Grecostadio*, luogo cioè sostrutto, dove i legati de'greci e di altri popoli, inviati al Senato, stazionavano. Dice pure che il Senacolo (dove ammettevansi questi ambasciatori) stava sopra la Grecostasi dov'era anche il tempietto della Concordia e la basilica Opimia (2). Abbiamo veduto il luogo della Curia Ostilia, che guardava secondo Plinio il Carcere. Or dicendoci Varrone che la Grecostasi era situata a destra della Curia sul Comizio, scaturisce la conseguenza che la Grecostasi stava dalla parte fra s. Adriano e s. Lorenzo in Miranda incontro ai Rostri. Il Senacolo poi sarà forse stato verso s. Martina dove si scoprì l'iscrizione SECRETARIVM AMPLISSIMI SENATVS (3). Posteriormente però tanto i Rostri quanto la Grecostasi (4) cambia-

---

(1) Trebellio Pollione o chiunque sia il biografo di Salonino figlio di Gallieno (c. 1) scrive: *Fuit statua in pede montis Romulei hoc est ante saeram viam intra templum Faustinae advecta ad Arcum Fabianum.* Il Fea (*Frammenti di Fasti Consolari*) corresse l'*advecta* di questo passo in *adversa*, il Becker (*Topogr. p.* 241 *e* 720) sostituì all'advecta *a Vesta* ed *erecta*; il Mommsen (*Ann. dell'Instit.* 1858 *p.* 179) lesse: *inter templum Faustinae et Vestae.*

Della scoperta de' massi di travertino colle iscrizioni del Fornice Fabiano riconosciuto ai loro tempi dal Marliano, dal Fabricio, dal Ligorio ed anche dallo Smezio, hanno trattato a lungo i chm̃i Mommsen e G. B. De Rossi (*Ann. dell'Instit. loe. cit. p.* 173—181, *e* 1859 *p.* 307—325).

(2) Varro, De lingua latina lib. V. 32, 155: « *Curia Hostilia*, quod primus aedificavit Hostilius rex. Ante hanc *Rostra*, cuius id vocabulum ex hostibus capta fixa sunt rostra. *Sub dextra huius a Comitio locus substructus, ubi nationum subsisterent legati qui ad Senatum essent missi. Is Graecostasis appellatus a parte ut multa. Senaculum supra Graecostasim, ubi aedes Concordiae et Basiliea Opimia.*

(3) Gruter.*p. CLXX*, 5, e Nardini, *Roma antica Reg. VIII.*

(4) Asconius ad Cic. p. Mil. 5: Erant enim tunc Rostra *non eo loco quo nunc sunt*, sed ad Comitium prope iuncta Curiae. » Il luogo dove furono trasportati i Rostri, ci è indicato dalla scoperta della colonna rostrata che attesta la vittoria navale riportata sopra i cartaginesi dal console C. Duillio. Gauges

rono di luogo; anzi Plinio sembra accennare che questa passò nella parte tutta opposta al Comizio su cui era in antecedenza, cioè nell'anno di Roma 449. Or sapendosi che tanto il Comizio quanto la Grecostasi per essere a destra della Curia dovevano stare nel lato tra s. Adriano e s. Lorenzo in Miranda; ci fa d'uopo di cercare la Grecostasi precisamente nell'edifizio appellato da Canina basilica Giulia.

E che realmente questa più che una basilica sia un portico, (senza darci carico dell'odierno restauro non avente alcuna autorità), lo vediamo dall'architettura, non avendo tribune pei giudici; ha la platea sostrutta con massi di tufa e travertino; ed ha la stessa forma di quell'edifizio, che nell'antica pianta di Roma porta la relativa iscrizione GRECOST*asis* (1). Ivi alcuni gradini ascendono ad un portico formato da due fila di pilastri (la seconda fila è accennata da un pilastro nell'angolo), e poi viene un'area scoperta dove probabilmente stava l'edicola di bronzo dedicata alla Concordia (2), e veneravasi l'altare sacro alle Luna (3), e sulla quale potevano essere cadute pioggie di sangue e di latte riputate miracolose dal volgo (4).

La storia inoltre c'insegna che la Grecostasi arse ne'primi

---

de Gozze (*Iscrittione della Basa della Colonna Rostrata* ecc. — Roma, 1635) riferisce che fu scavata «*poco più oltre dell'arco trionfale di Settimio Severo imperadore vicino quasi a quella colonna sola che è rimasta in piedi rimpetto alla chiesa di s. Adriano.*» E Servio al v. 29 del III delle Georgiche pone realmente ne'Rostri la detta colonna rostrata di C. Duillio la quale al presente è nel palazzo de'Conservatori sul Campidoglio: *Nam rostratas C. Duillius consul posuit victis Poenis navali certamine*; *e quibus* unam in Rostris, *alteram ante Circum videmus a parte Januarum*. Inoltre una iscrizione lubrica scoperta fra l'Arco di Settimio Severo e la pretesa basilica Giulia nel 1853 col titolo GENIVS—IVLI—MANLI—FO—RO allusiva al GENIVM POPVLI ROMANI (Orelli-Henzen n. 5774 ed i miei *Edifizi Palatini p.* 56) c'insegna ancora la stessa località pei Rostri; imperocchè nel catalogo degl'imperatori edito dall' Eccardo si narra che Aureliano pose nei Rostri un'aurea statua del Genio del popolo romano: *Genium populi romani aureum in Rostra posuit*.

Plinius H. N. XXXIII, 19: *Flavius vovit aedem Concordiae, si populo reconciliasset ordines, et cum ad id pecunia publica non decerneretur, ex multaticia foeneratoribus condemnatis aediculam aeream fecit in Graecostasi quae TUNC supra Comitium erat.*

(1) Canina, *Pianta topografica di Roma Antica, n. XLVI.*

(2) Nel *Bullettino di corrisp. archeol.* 1849 e 1853 si riporta un frammento qui trovato d'iscrizione, restituita dal comm. De Rossi, nella quale per ordine di Tarracio Basso prefetto di Roma (V Ammiano Marcellino XXVIII, 1) sono multati alcuni venditori di vino, di cui riferisconsi in sei colonne i nomi, per illeciti guadagni: *ex auctor*ITATE TARRACI BASS*i v. c. praefecti urbis — nomina vi*NARIORVM QVI SIBI PECVN*iam indebitam con*TRA DISCIPLINAM ROMAN*arum legum* — VINDICARE CONSVEVER*unt*. — Il passo di Plinio superiormente riferito in cui si dice che colle multe contro gli usurai fu costrutta l'edicola di bronzo alla Concordia nella Grecostasi, ci dà lume a riconoscere con questo frammento in tempi assai più recenti un altro esempio di applicazione di multe in favore della stessa divinità.

(3) Calendario Pinciano ai 24 agosto: LVNAE IN GRAECOST.

(4) Jul. Obsequ. 24 Jahn (83): *in Graecostasi et Comitio sanguine fluxit*. 28 (87): *Romae in Graecostasi lacte pluit*. 31 (91) *in Graecostasi lacte pluit.*

anni del regno di Antonino Pio quando un incendio consumò 340 isole o case in Roma, e che venne ristabilita dal detto imperatore (1). Or mentre il Ficoroni *loc. cit.* ci racconta che i marmi di giallo scavati nel pavimento del nostro portico avevano sofferto il fuoco, secondo Fea *loc. cit.* qui si trovarono « *anche dei mattoni colli Consolati corrispondenti* » *all'Impero di Antonino Pio* », ed altri bolli simili sonosi qui rinvenuti nel corrente anno:

ODEXPRDOMLVCVERCLQVANTIIIIEVERCOS

(*Opus doliare ex praediis Domitiae Lucillae Veri Claudii Quinquatralis Antonino IV et Vero consulibus*)

L'antico catalogo viennese degl'imperatori romani, edito prima dall'Eccardo e poi dal Mommsen, riferisce che sotto Carino arsero, il senato, il patrimonio (?) di Cesare, la basilica Giulia ed il *Grecostadio*: *Opera pubblica arserunt, Senatus, Caesaris patrimonium, Basilica Julia et Graecostadium*. Ed or mentre si fa rifabbricare da Diocleziano la basilica Giulia, nel detto catalogo si tace il restauro delle Grecostasi; il qual restauro però ci addita la *Notitia* essersi effettuato, giacchè nella regione VIII registra GRAECOSTASIM, e si vede eseguito nella costruzione laterizia del IV secolo in molti pilastri ed anche in quello superstite di travertino. Si è trovato inoltre in diversi mattoni il bollo solito a rinvenirsi nelle terme di Diocleziano:

OFFSRFDOM

spiegato dal Fea, a differenza del Fabretti (VII. 317), *Officina Servii Rapae Fecit Domitius*, quando a p. 72 della *Varietà di Notizie* racconta che lo stesso bollo trovossi ne' piedistalli presso la colonna di Foca, com'erasi ancora scoperto nell'edifizio dietro la chiesa di s. Francesca Romana, a torto segnalato pel tempio di Venere e Roma (2). Final—

(1) Capitolinus in Antonino Pio, c. VIII: *Graecostadium post incendium restitutum*.

(2) È singolare la caparbietà di alcuni che pretendono conoscere la topografia di Roma antica, nel sostenere questa opinione. Anastasio bibliotecario in Felice IV dice: *Hic fecit basilicam ss. Cosmae et Damiani in urbe Roma in loco qui appellatur via sacra iuxta templum Urbis Romae.* Il comm. G. B. De Rossi nel *Bullettino di Archeologia Cristiana* — Settembre e Ottobre 1867 — è stato costretto a confessare che nel VI secolo si dava alla chiesa de'ss. Cosma e Damiano il nome di tempio di Roma, ed ha pubblicato un disegno ed una descrizione ricavata dall'archivio vaticano, dalla quale si rileva che nella facciata del tempio verso il Foro leggevasi una iscrizione dedicatoria all'imperatore Costantino. Or noi sappiamo che il senato dedicò il tempio

mente un frammento d'iscrizione « *a grandi lettere ma poco incavate* » scoperto nello stesso scavo della pretesa basilica Giulia, e supplito dal D^r. Henzen a p. 140 del *Bullettino di corrisp. archeol.* – 1849 – c'insegna che il restauro della Grecostasi devesi al collega di Diocleziano, all'imperatore Massimiano:

FORTISSIMO	FORTISSIMO *clementissimo* (?)
INVICTISSIM	INVICTISSIMO *principi*
DOMINO NOSTR	DOMINO NOSTRO *imp. caes.*
MARCO AVR . VA	MARCO AVR. VAL*(erio) Maximiano p. f.*
	invicto semper augusto etc.

Dopo questa opinione che voi, o signori, potrete discutere liberamente, non mi fermerò a combattere l'assertiva che la chiesa de'bassi tempi scoperta con alcune colonne e pitture, sia la basilica eretta nell'anno 337 dal pontefice Giulio I *iuxta Forum* (1); giacchè qui siamo nel Foro Romano e non presso il Foro, e se il prefetto pagano di Roma Gabinio Vettio Probiano nell'anno 377 ristaurò la basilica Giulia, come si potrebbe ammettere che lasciasse in piedi o rinnovasse una basilica cristiana? D'altronde il Catalogo Liberiano, scritto verso l'anno 352, spiega chiaramente che la basilica fabbricata da Giulio I era nella re-

---

di Roma ristaurato da Massenzio e la contigua basilica ai meriti di Costantino stesso. Ce lo dice Aurelio Vittore *De Caesar. c.* 40: *Adhuc cuncta opera quae* (Maxentius) *magnifice construxerat, Urbis fanum atque basilicam Flavii meritis Patres sacravere*. E la pianta marmorea di Roma che secondo il Vacca al n. 1 delle *Memorie* si scavò *dietro la chiesa de'ss. Cosma e Damiano* dove ancora nel 1867 scoprì altri frammenti della medesima l'arch. Efisio Luigi Tocco, non persuadono abbastanza che il disegno architettonico della città dovesse ornare la facciata del tempio alla stessa città dedicato? La situazione bassa e non elevata sulla Via Sacra in cui era il tempio, dà ragione alla critica che ne fece Apollodoro secondo Dione lib. LXIX, c. 4. Nel 1868 il sig. Parker scoprì una porta laterale di travertino della cella di uno de'tre tempii (già dedicati a Romolo figlio di Massenzio, a Venere ed a Roma) ed una via antica.

Essendo certo pei bolli de'mattoni trovati nella piattaforma su cui è la chiesa di s.ª Francesca Romana che l'edifizio coll'essedre, cognite attualmente quali tempii di Venere e Roma, fu eretto da Adriano; per una iscrizione che il Fea (*Fasti Consolari p. CX*) dice ivi scoperta nel 1813, ho congetturato che vi fosse il tempio di *Minerva* ed anche della *Vittoria Eterna* a cui fu intitolata l'area sottostante, giusta una lapide scavata secondo il Pivati (*Dizion. v. Area*) presso la basilica di Costantino detta Tempio della Pace. Ecco le due iscrizioni: IMP . CAESARI . HADRIANO — AVG . N COLLIGAELIANORVM — SANCTISSIMO MINERVAE SALVI — AMARACVS . AVG . LIB . EX TESTAMEN DD —

VICTORIAE AETERNAE — IMP . CAESAR DIVI TRAIANI — GERMAN . DAC . PARTH . FILIVS — ELIVS HADRIANVS AVG . — PONTIF . MAX . TRIB . POT . XX . — IMP . II . COS . III . P — AREAM A PRIVATIS — SAB . FACT . RESTITVIT —

(1) Anastasius Bibliothecarius *De vitis pontificum romanorum pag.* 59, *tom.* 1, *XXXVI*: (S. Julius) *Fecit duas basilicas in urbe romana*, unam iuxta Forum, *et aliam Via Flaminia*.

gione VII ecclesiastica e non già vicino al Foro Romano ma sibbene presso il *Foro di Traiano* (1)!

Lasciando al vostro sano giudizio siffatte quistioni, passiamo a riferire gli altri scavi.

Nel Palazzo de'Cesari si sono rinforzate le vôlte de'criptoportici o di altri muri che nel secolo XVI furono gravemente danneggiate (2).

Nell'angolo imminente a s. Maria Liberatrice si sono sterrate varie camere dipinte a fresco ed una scala di pietra che scendeva al Foro. Sotto la grande essedra del preteso stadio ch'è in vece una delle magnifiche basiliche di Domiziano menzionate da Plutarco (3), come risulta dai due ordini del colonnato che la fiancheggiava, sono venute a luce tre camere dipinte, una delle quali conserva parte del suo pavimento di musaico bianco e nero rappresentante uccelli e fogliami. Tra le macerie si rinvennero, oltre un torso di statua muliebre ed un altro di porfido rosso, i rocchi delle colonne striate di pavonazzetto che adornavano le nicchie dell'essedra.

Essendo stato aperto un pilastro del portico di s. Giorgio in Velabro costrutto a ridosso dell'arco eretto nel *Foro Boario* dagli argentieri a Settimio Severo, si è trovato che un bassorilievo posto fra l'intercolunnio dell'arco era sparito, ma l'altro collocato fra i capitelli era benissimo conservato. Vi è rappresentato Bacco sotto le sembianze femminili, coperto da un largo peplo ed avente il cornucopia nella sinistra, e

---

(1) *Anastasii Bibliothecarii, De vitis etc. Tomus Tertius* — Romae, ex typogr. Vaticana, 1728 — p. 6: « *Catalogus sub Liberio* (A. D. 352): *Hic* » (Julius) *multas Fabricas fecit: Basilicam in Via Portuensi milliario III. Basilicam in Via Flaminia, milliario II, quae appellatur* VALENTINI, Basi- » licam Juliam, quae est Regione VII juxta Forum Divi Traiani. »

(2) Nell'archivio capitolino in un volume *Actor. Sen. Pop. Q. Rom.* sotto il giorno 17 maggio 1580 leggesi la proposta di ricorrere al Papa, perchè « Si » uede chiaramente ogni giorno, che per le diuerse e molte caue sì nelli » edifizj pubblichi, come nelli luoghi uicini, et a quelli contigui giornalmente » si fanno, le Antiquità, e li antichi edifizj cascano a terra, e le memorie » antiche si perdono affatto, *siccome nel presente è occorso nel Palazzo Mag-* » *giore, che per una caua iui fatta, le uolte, et archi maggiori ueniuano* » *a terra, se per Noi non si rimediaua a farci rifondare et remurare nelli* » *fondamenti.* »

(3) Plutarco *in Publicola* c. 15: *'Ο μέντοι θαυμάσας τοῦ Καπιτωλιου τὴν πολυτέλειαν, εἰ μίαν εἶδεν ἐν οἰκία Δομετιανοῦ στοαν, ἢ Βασίλικήν, ἢ Βαλανεῖον, ἢ παλλακίδων δίαιταν.* Altre basiliche ammiransi negli Orti già Farnesiani. Le diete delle concubine di Domiziano confinano con questa basilica a ponente nella Villa già Mills, dove si scoprì un appartamento di molte camerette eleganti ed in forma di gabinetti per donne.

Per la dimostrazione delle altre fabbriche esistenti sul Palatino e da me primamente riconosciute come p. es. il *Pentapylon* (cinque porte) *Jovis Arbitratoris*, e la *Victoria Germaniciana*, e per varie fabbriche del Foro, consultisi il mio libro *Sugli Edifizi Palatini* — Roma 1867, e la *Pianta generale degli scavi nel Foro Romano, nel Palazzo de'Cesari* ecc. delineata sotto la direzione mia e del sig. Parker dall'ottimo architetto Ernesto De Mauro.

colla destra accennante verso terra (1). Vedendosi Bacco ed Ercole effigiati in quest'arco e nell'altro al Foro Romano ed in molte medaglie di Severo e Caracalla, se ne trae legittimamente la conseguenza che si ritenessero ambedue per protettori della famiglia di Settimio Severo. Sotto la figura di Bacco un'aquila schiude le ali e dibatte le zampe sul nodo erculeo. Eseguita la scoperta del bassorilievo, il comm. Rosa ha fatta raschiare col ferro una tinta color di vino che ricopriva le sculture dell'arco.

Nelle terme Antoniniane poi si sono spezzate colle mine le vôlte adorne di musaici cadute dai piani superiori, e tutte le sale si sono sbarazzate dai lacerti de'muri e dalla terra.

Finalmente sulla Via Appia incontro alla Villa de'Quintilii si è scoperto un singolare apparato chimico consistente in alcune piccole cavità praticate in marmi provenienti dai sepolcri, in tutte le quali cavità il liquido dovea travasarsi prima di entrare in un ricettacolo.

Tuttociò è stato eseguito dalla R. Soprintendenza, la quale con molta alacrità prosiegue a rimuovere gli altissimi banchi di terra, ne'quali ha sepolti i monumenti la barbarie de'nostri antenati!

---

(1) Flaminio Vacca (presso Fea, *Miscell. Filolog.* p. XCV e XCVI) al n. 103 delle sue *Memorie* sembra indicare il bassorilievo già celato di quest' arco allorchè racconta il seguente curiosissimo fatto: « Mi ricordo che al tempo » di Pio IV capitò in Roma vn Goto con vn libro antichissimo, nel quale » si trattaua d'vn Tesoro, *con il segno d'vn serpe et vna figuretta di basso* » *rilieuo, che da vn lato teneua vn cornucopia, e dall' altro accennaua col* » *dito uerso terra.* Tanto cercò il diligente Goto, che *trouò li suddetti segni* » *in vn fianco d'vn Arco*; et andato dal Papa, gli domandò licenza di cauare » il Tesoro; il quale disse, che apparteneua ai Romani; et esso andato dal » Popolo, ottenne gratia di cauarlo, e cominciato nel detto fianco dell'Arco, » a forza di scarpello entrò dentro, e fece come vna porta, e quando si » trouaua a mezzo del fianco uoleua poi calarsi giù a piombo. Questo me lo » disse Lucertola scarpellino, che ui lauoraua. Ma il Popolo Romano dubitando » non ruinasse l'Arco, et insospettiti della maluagità del Goto, nella qual » natione dubitauano regnasse ancora la rabbia di distruggere le Romane » Memorie, si solleuarono contro di esso, il quale hebbe in gratia andar- » sene uia, e fù tralasciata l' opera. Ancora ui stà la buca che ui fece lo » scarpellino. Io non ui uedo altro rilieuo di quello accennato; e non u'è » dubbio che quelli segni furono fatti, e scolpiti da chi fece l'Arco; perchè » ui lasciò la pietra da potersi fare detta figura. »

Questo aneddoto dimostra che nel secolo XVI esisteva un altro bassorilievo inferiore distrutto per fare un'apertura da un oltramontano cercatore di tesori; che il nostro bassorilievo era visibile e non coperto dal pilastro; e finalmente che i lemnisci svolazzanti intorno alle zampe dell' aquila si scambiarono per un serpente.

BIBLIOTECA PATRIA (1)

Sulla istituzione comunale d'una Biblioteca Patria, lettera al cav. FRANCESCO GRISPIGNI *ff. di Sindaco.*

CARISSIMO CAVALIERE

La convinzione dell'animo mio, che ogni proposta la quale tenda a procurare vantaggio e decoro a questa nostra famosa patria trovi appresso di voi grazia e favore, mi rende certo che vorrete giovarvi dell'antorevole vostra parola ed azione per farvi propugnatore e mecenate d'una istituzione che, ove sia posta ad atto, tornerà di grande utilità pubblica e di eccitamento a seguirne altrove l'esempio.

Voglio dire della fondazione, a cura del nostro Comune, d'una Biblioteca patria, avente per oggetto di raccogliere tutti i libri od opuscoli riguardanti la storia civile, scientifica, letteraria, artistica e topografica di Roma, non trascurando neppure quei fogli periodici nei quali si contenga alcuna articolo che ci riguardi. Se non che per questi e per le raccolte poligrafiche basterebbe all'oggetto nostro il riunire i singoli volumi, fascicoli o numeri di giornali nostrani e forastieri, che abbiano attinenza colle cose romane; e ciò per non crescere a dismisura l'estensione e la spesa dalla nostra raccolta. Chè sì grande vola appresso degli uomini il nome di Roma, da ritrovarsi appena una collezione a stampa di qualche entità, che in proposito di Roma non adoperi, or più or meno amico, ma sempre reverente linguaggio. Chè se alcuno si dipartì da questa norma, scagliandoci contro vili calunnie, io lo paragonerei volentieri ad Erostrato, che cercò ed ebbe fama pari alla gradezza del delitto commesso ed alla sua insensatezza. Quanto ai giornali scientifici, letterari e politici che videro la luce in Roma, parmi che l'interesse locale richiegga siano compresi fra i libri da raccogliersi.

Vorrei escluse quelle polemiche religiose e quei trattati sulla podestà ecclesiastica, i quali sviano i retti giudizi vagando tra i nebulosi confini dei due reggimenti. Amerei per altro che degli Atti de'Parlamenti europei si raccogliesse quella parte dove sono registrate le discussioni onde uscì trionfante al cospetto dei popoli civili il nostro diritto nazionale, sostenuto il più delle volte con robuste ed eloquenti parole, impugnato tal'altra fiata con basse ingiurie e vieti argomenti.

(1) Estratto dal Giornale *La Libertà*, *Gazzetta del Popolo*, *Giornale politico quotidiano*. Anno III. N. 7—8, Domenica—Lunedì, 7—8 Gennaio 1872.

Delle piante e vedute di Roma, e delle altre stampe che la riguardano si dovrebbe poi fare una collezione il più che fosse possibile completa. E sì che forse verrebbe fuori, per tacere d'altra rarità, altro esemplare dell'antichissima pianta del Bufalini, di cui l'unico, e ancor esso mutilo, ch'io mi conosca è nella Barberina. Questo speciale incarico ben potrebbe venire affidato al comune amico nostro cav. Francesco Cerroti, bibliotecario dell'Alessandrina e della Corsiniana e collega vostro nel consiglio del Comune; al quale per la perizia e pratica in fatto di stampe e di erudizione patria non saprei chi altro potersi non che preporre mettere a paro. Nè solamente in questo speciale ramo di patria storia egli è versatissimo, ma tutta quanta ne abbraccia la parte bibliografica nelle doviziose annotazioni che per lunga serie di anni andò con singolare studio raccogliendo. Il quale risultamento altri mi pare che non possa conseguire, se non chi passando la miglior parte di sua vita nel raccoglimento d'una biblioteca è tratto, oltre la naturale inclinazione, della natura stessa delle sue incombenze a far tesoro di peregrine notizie. E qui mi soccorre alla mente , come non pure dei libri riguardanti le esposte materie potrebbe audare adorna la Biblioteca di che vi propongo la istituzione, ma di ciascuna pubblicazione altresì uscita di penna romana: fra le quali, sebbene molte fossero già comprese nella storia patria, non perciò disdirebbe che ripetute si annoverassero in questa speciale divisione. E per dare a ciò cominciamento sarebbe assai lodevole il concorso dei non pochi autori viventi nati fra queste mura o qui per lungo uso o dimora pressochè naturati, invitandoli a donare la Biblioteca d'un esemplare di ciascuno degli scritti loro.

Se vorrete farvi, egregio Cavaliere, iniziatore di sì utile istituzione, sarete certamente, come già siete per altri titoli, assai benemerito della patria. Non altrimenti che il barone di Korff, già direttore della imperiale Biblioteca pubblica di Pietroburgo: il quale pel corso di ben venti anni, incominciando dal 1850, raccolse in una grande sala che porta il suo nome in tale stabilimento, circa 30,000 scritti riguardanti la Russia, ed omai se ne sta pubblicando il catalogo per la stampa. Anzi vi so dire, e con informazione sicura, che già parecchi nostri concittadini e forastieri tengono apparecchiate opere di non lieve costo e interesse da farne dono alla nostra biblioteca, non appena ne sia decretata la fondazione. Ben mi parrebbe per ciò conveniente che di ciascun donatore fossero registrati i nomi in apposito libro, a sdebito di riconoscenza

verso di essi e stimolo altrui. Anco i soci del vicino Istituto di Prussia, che tanto seppero ben meritare dalla storia ed archeologia romana, trarranno dalla prossimità ed importanza di siffatta Biblioteca nuova lena e comodità di rivolgere i loro studi alle cose di Roma. Onde poi quella illustre e potente nazione sapra darci altresì sprone ed aiuto nei patrii studi. Nè vi sgomentino i futili argomenti che non mancheranno di addurre in contrario i meschini e pusillanimi avversatori d'ogni nobile preposito. Imperocchè voi che siete buon matematico non ignorate certamente come, non meno che volgare principio, sia altresì anello di congiunzione fra la statica e la dinamica, che non havvi azione la quale non sia controbilanciata da corrispondente reazione. Onde riconoscerete di leggieri, e con voi riconosceranno

i magnanimi pochi a chi 'l ben piace,

la bontà della mia proposta. La quale se non seppi esporvi con più adorne parole, mi confido, per la grandissima stima ed amore che porto a'miei concittadini, che queste possano con ragione esser chiamate, come già disse Torquato dei generosi rimbrotti di Raimondo:

sproni acuti onde virtù si dèsti

Vogliate credermi con sensi di rispettosa stima,

Roma li 5 Gennaio 1872,

Vostro Devmo Affmo servo
Cav. Enrico Narducci

PICOZZI (*Ernesto*). UN VIAGGETTO IN FAMIGLIA. Ancona, 1871, Tip. del Commercio. In 8º di pag. 146.

Noi che amiamo accogliere il buono da qualunque parte esso ci venga, come apprezziamo il bello dovunque lo troviamo, abbiamo veduto con vera soddisfazione apparire tra noi un'operetta, stampata in Ancona col nome di Ernesto Picozzi, la quale sotto il modesto titolo di *un Viaggetto in Famiglia*, nasconde la nobile e grandiosa idea d'illustrare la patria Storia, e racchiude tal seme che sparso su giovani cuori, ha certa virtù di fruttare moralità e sapere. Quest'operetta, che ha pure il merito d'essere scritta in buona lingua, noi la vedremmo con piacere fra mani alla gioventù studiosa; ed è questo il più bell'elogio che possiamo fare all'Autore di essa, al quale professiamo quella gratitudine che sentiamo altissima per tutti quelli che si affaticano indefessamente a dare istruzione e buon indirizzo alla nostra giovane generazione, destinata a far progredire la moderna scienza ed a ricondurre questa nostra Italia al suo antico splendore. G. B.

L'INFINITO

Quando all' astro del dì l' occhio e la mente
Volgiam, che maestoso erge dall' onde
In padiglion lucente,
Che vita e gioja in ogni cosa infonde,
Ed un arcano al Creator saluto,
Ed odorosi nembi offre in tributo.
Quando a lui pur superbo e trionfante,
Che in nôva pompa vèr l'occaso scende
Di nubi in vel fiammante,
E di porpora e d'or l'orma ne splende,
Orma che il fin del vital corso esprime,
Ma indefinite in cor memorie imprime.
Quando più ancor di stelle alle infinite
Legïon che le vie del firmamento
D' Eterno amor rapite
Beändo van con immortal concento,
Non canti allor non lingue, allor del Vero
Ai portenti, al poter tace il pensiero.

Roma 10 dicembre 1871.

Prof. Nicolò Marsucco

ALLA GLORIA

SONETTO

Del Sol più bella, di più viva luce,
Tra folto stuolo, splendi a quello, in vita,
Cui brama eccelsa a possederti, invita,
Per l'aspro calle che al tuo tempio adduce.
Teco è Virtude a lui maestra e Duce,
Che l' erto giogo a superar lo incita,
Nè a quell' agevol via, sì a lei gradita,
La sua nemica, il pie' fidar lo induce.
Io pur da lungo a quella meta anèlo,
Per amor tuo, ma de' tuoi rami un solo
Coglier da te non ancor diemmi il Cielo.
Ed or che stanco al mortal fin m'appresso,
Temo ch'ei, tronco alla mia speme il volo,
Il lauro, che bramai, cangi in cipresso.

(*Del medesimo*)

IL VOLO DELLA FEDE

SONETTO

Quando al nido natìo torna amorosa
Libero al Cielo la Colomba il volo
Spiega per l'aure Orïentali, e al suolo,
Vinta da grave faticar non posa.
Ma per l'ôra serena e luminosa
Le più secure eccelse vie del polo
Scorre, ove il dolce suo conforto è solo
Le stanche piume di raccor bramosa.
O del Ciel re Invisibile, Immortale
Deh! fa, che sciolto d' ogni brama impura,
Del tuo Amor salga, di tua fe' sull' ale.
Non di cosa splendor, caduca e frale,
Quest' alma arresti; ma incorrotta e pura
Giunga al tuo amplesso ch' a bear sol vale.

Roma 4 Gennaio 1872.

(*Del medesimo*)

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

BELLI (Camillo). *Sopra « L'intelligenza » poemetto in nona rima d'ignoto autore. Novi-Ligure, 1871, tipografia di Luigi Raimondi.* In 8° di pag. 30.

BIBLIOTECA DELLA GIOVENTU' ITALIANA. Anno III, Novembre. *La vita di* Benvenuto Cellini *scritta da lui medesimo, emendata ad uso della costumata gioventù da* I. Gobio C. R. Barnabita. *Volume primo. Torino, tip. dell'Oratorio di s. Franc. di Sales* 1871. In 12° di pag. 320.

—— Dicembre, Id. *Volume secondo,* ivi, 1871, in 12° di pag. 212.

CADET (prof. Socrate). *Nuove osservazioni tendenti a comprovare che i Morbi pestilenziali degli animali domestici sieno come quelli dell'uomo prodotti da Parassiti.* In 4° di pag. 2. (*Estratto dalla* Reale Accademia dei Lincei, *sessione VI, del 7 maggio* 1871).

COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA PUBBLICATA PER CURA DELLA R. COMMISSIONE PE'TESTI DI LINGUA NELLE PROVINCIE DELL'EMILIA. *Esemplare della Divina Comedia donato da Papa* (Benedetto XIV) *LAMBERTINI con tutti i suoi libri allo studio di Bologna edito secondo la sua ortografia, illustrato dai confronti di altri XIX codici danteschi inediti, e fornito di note critiche da* SCARABELLI Luciano. *Bologna, presso Gaetano Romagnoli, Libraio editore della R. Commissione pe'testi di Lingua,* 1871. In 8° gr. di pag. 702.

DE MARCHI (Antonio). *All'Italia, Canto. Palermo, tipografia del Giornale di Sicilia,* 1872. In 8° di pag. 21.

Il toscanismo e la Crusca o sia il cruscante impazzito; tragicomedia giocosa e novissima. In Venezia, MDCCCXXXIX, appresso Gio: Battista Recurti. In 8° di pag. 151.

JACCARINO (Domenico). *Il Dante popolare, o la Divina Commedia in dialetto napolitano. Napoli, stabilimento tipografico dell'unione, Strada nuova Pizzofalcone* 14, 1871. In 8° di pag. 155, con *Appendice* di pag. 52.

MAES CANINI (Costantino). *Per la inaugurazione del nuovo Gasometro di Porta Flaminia, ottobre MDCCCLXXI a* Guido conte di Carpegna. *Ode.* In 4°

MANFREDI (Giuseppe). *Elementi di Scienza Morale ordinati sui programmi ministeriali ad uso delle Scuole normali. Milano, tipografia e Libreria ditta Giacomo Agnelli, in via Santa Margherita* 2. 1872. In 8° di pag. 184.

PAGGI (Felice) Libraio, Editore e Commissionario. *Catalogo dei libri d'istruzione, educazione e premio. Parte I. Libri italiani e latini. Firenze, via del Proconsolo in faccia al Palazzo non finito, Via del Corso N.* 2. In 8° di pag. 123.

—— *Catalogo della Biblioteca scolastica. Firenze, ecc.* In 12° di pag. 36.

PICOZZI (Ernesto). *Un viaggetto in Famiglia. Ancona* 1871, *tipografia del Commercio* 1871. In 8° di pag. 146.

RAJNA (Pio). *La rotta di Roncisvalle, nella letteratura cavalleresca italiana. Bologna, tipi Fava e Garagnani,* 1871. In 8° di pag. 189. (*Estratto dal periodico: Studi Filologici Storici e Bibliografici,* Il Propugnatore, *Vol. IV.*

SCALZI (Francesco). *La scoperta della trasfusione del sangue rivendicata all'Italia. Roma, Stabilimento di G. Via, Corso* 387, 1871. In 8° di pag. 15 con tavola (*Estratto dal* Giornale medico di Roma. *Anno* 1866).

—— *Una tavola anatomica di* Guglielmo Riva *esistente nell'arcispedale della Consolazione in Roma. Roma, Stabilimento tipog. di G. Via, Corso* 387. 1871. In 8° di pag. 16.

VISCONTI (cav. Carlo Lodovico). *Il rapporto della reale soprintendenza degli scavi e monumenti sulla escavazione della Basilica Giulia. Articoli estratti dal giornale* La voce della verità. *Roma, tip. e libr. di Roma del cav. A. Befani* 1872. In 8° di pag. 41.

INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI NEL SESTO VOLUME

QUADERNO I.

Sull'apologia politica di Vincenzo Monti. Discorso (*Ferdinando Santini*). . . . . Pag. 3
Di Roma, del Tevere e delle Inondazioni. Per l'Architetto *Efisio Luigi Tocco* . . . . » 19
Divisione delle materie del *Repertorio Bibliografico* contenente le opere stampate in Italia dal 1820 fino ai nostri giorni, compilato dal *P. G. Bertocci* . . . . » 27

QUADERNO II.

I pittori Italiani dell'epoca del rinascimento nella reale galleria di Berlino, studio critico di *Gustavo Frizzoni* (Continua) . . » 33
Sopra lo studio della pittura (*Basilio Magni*) . . . . » 48
Errori d'un famoso storico (*Achille Monti*) . . . . . . » 54
La vendetta 1870—71. Sonetto (*Achille Monti*) . . . . . » 59
L'Italia e il suo angelo. Ballata (*Nicola Argenti*) . . . . » 60

QUADERNO III.

Di alcune opere di disegno da rivendicare al loro autore, l'artista sanese Baldassarre Peruzzi (*Gustavo Frizzoni*) . . . . . » 61
Di alcuni provvedimenti intesi a scemare i danni delle inondazioni del Tevere in Roma (*G. B.*) . . . . » 71
Dell'esistenza contemporanea di due *Antonii Cocchi* ambedue professori di medicina nel secolo XVIII. Ad *Enrico* cav. *Narducci* Lettera I. (*prof. Giuseppe Tancredi*) . . . . » 80
L'Ozio in Italia. Opera del cavalier Carlo Lozzi (*A. M.*) . . » 85
La Musica. Poema di Don *Tommaso Yriarte*, tradotto dallo spagnuolo in versi italiani da Giuseppe Ghisi, ecc. (*conte comm. B. Capogrossi Guarna*) . . . . » 87

QUADERNO IV.

I pittori italiani dell'epoca del rinascimento nella reale galleria di Berlino studio critico di *Gustavo Frizzoni* (Fine). . . . . » 89
Del parlamento italiano in Campidoglio; proposta dell'architetto municipale Gioacchino Ersoch (*Basilio Magni*) . . . . . » 103
Sulla società italiana per la conservazione e propagazione della pura lingua nazionale. Lettera di *Enrico Narducci* al prof. Oreste Raggi. » 106

Notizie d'arte (*A. Monti*) . . . . Pag. 109
Quadro di santa Maria del Suffragio in Via Giulia, lavoro di *Giuseppe Ghezzi* (1672), restaurato da Raffaele Zampi d'Orvieto (*N. Marsucco*) . . . . » 112
Sulla visione di Tundalo; appunti di *Adolfo Mussafia* ecc. (*E. N.*) » 113
Origine della festa della *Cervara* . . . . » 114
Il Laocoonte, carme di *Jacopo Sadoleto* volgarizzato da Giuseppe Bellucci Cervese . . . . » ivi

QUADERNO V.

Sulle ultime scoperte archeologiche avvenute in Roma. Relazione di *Fabio Gori*. Parte prima: Scavi del MDCCCLXX . . . » 117
Terzo rapporto sugli studi e sulle scoperte paleoetnologiche nell'Italia media del cav. *Michele Stefano De Rossi* . . . . . » 131
Le climat romain, son influence sur la santé et les maladies. Guide hygiénique par le docteur C. Taussig ecc. (*conte comm. B. Capogrossi Guarna* . . . . » 142
A Nizza. Sonetto (*prof. Nicolò Marsucco*) . . . . . . » 146
Alla Fortuna. Ode (*Paolo Calisse*) . . . . » 147

QUADERNO VI.

Danese Cataneo (*C. Campori*) . . . . » 149
Sulla proposta di una Società Italiana per la conservazione e propagazione della pura lingua patria. Lettera del prof. *Oreste Raggi* ad Achille Monti ed Enrico Narducci . . . . » 163
Dei libri presso gli antichi Romani. Per l'architetto *Efisio Luigi Tocco*. » 183
Una dichiarazione d'amore nel secolo XV. . . . . . . » 184
Nota de'matrimonij con i loro nepoti fatti dalli pontefici loro zij. » 185
Dichiarazione (*E. N.*) . . . . » 186
All'altezza reale di *Margherita di Savoja* principessa di Piemonte nel terzo anniversario de' suoi sponsali. Corona (*Francesco Labruzzi di Nexima*) . . . . » 186

QUADERNO VII.

Letteratura italiana dei Giudei, cenni di *M. Steinschneider*. Articolo I. Considerazioni generali. . . . . » 189
Scavi di Roma e suoi dintorni (*Angelo Pellegrini*) . . . . » 199
Diritti al Museo Vaticano per l'architetto *Efisio Luigi Tocco* . » 205
Di Giuseppe Valadier architetto romano (*Basilio Magni*). . . » 211
Notizie d'arte (*A. Monti*). . . . . » 216

QUADERNO VIII.

Biografia del padre Pietro Taggiasco delle Scuole Pie (*Venceslao canonico Cocchi*) . . . . » 22d
Alcuni cenni intorno all'insegnamento tecnico in Roma (*prof. Nicolò Marsucco*) . . . . » 236
La Biblioteca Vaticana (*prof. Filippo Sprega*) . . . . . » 236
Del palazzo e della galleria Spada e di una recente scoperta fattavi (*dott. Gustavo Frizzoni*) . . . . » 240

Spese private di Leone X. (*Momo*) . . . . Pag. 245
I tre discorsi recitati nella Premiazione Comunale del 2 ottobre 1871. » 249
Bibliografia. Frà Girolamo Savonarola. I tempi e la satira di Giuseppe Giusti, Letture pubbliche di *Ernesto Masi* ecc. (*E. N.*) — Un quesito sulla Statistica civile per *Gaetano Vanneschi* ecc. (*G. B.*) . » 252
Lettera del Buffalini a Vitello Vitelli sul sacco di Roma del 1527 (*E. N.*). » 256

QUADERNO IX.

Il Tevere. Continua (*C. G.*) . . . . » 257
Modi proverbiali e motti popolari italiani spiegati e commentati (*Continuazione*) . . . . » 272
Le memorie di Vincenzo Monti in Milano. Lettera al cav. Enrico Narducci (*Achille Monti*). . . . . » 286
Alla Bellezza. Sonetto (*prof. Nicolò Marsucco*) . . . . . » 287
Lo straniero a Roma. Sonetto (*del medesimo*) . . . . . . » ivi

QUADERNO X.

Regno d'Italia. Ministero della Istruzione pubblica. Provveditorato centrale per l'istruzione secondaria.
CIRCOLARE N. 287. *Ai Signori Prefetti Presidenti de' Consigli Scolastici.* OGGETTO. Modificazioni ai programmi stabiliti pei Ginnasi e pei Licei col Regio Decreto del dì 10 ottobre 1867. (*Firenze, 1 novembre* 1870). . . . . » 289
CIRCOLARE N. 303. *Ai Presidi ed ai Professori dei licei e dei ginnasi regi.* OGGETTO. Lettera circolare sui programmi dei corsi classici. (*Firenze, addì* 9 *Maggio* 1871) . . . . . » 297
CIRCOLARE N. 303. *Ai Signori Direttori delle Scuole Tecniche.* OGGETTO. Sull'Ordinamento delle Scuole Tecniche. *Firenze, addì* 8 *luglio* 1871) . . . . » 303
CIRCOLARE. N. 315. *All'onorevole signor Sindaco di* . OGGETTO. Riforma delle Scuole Tecniche. (*Firenze , addì* 30 *settembre* 1871) . . . . » 306
Gabinetto.
CIRCOLARE N. 319. OGGETTO. Censimento . . . . » 307
Il Tevere. Continuazione (*C. G.*) . . . . » 310
Abbellimento e regolarizzazione della piazza Agonale detta volgarmente *Navona* (*Enrico Gui*). . . . . » 327

QUADERNO XI.

Il Tevere. Fine (*C. G.*) . . . . » 329
Sulle scoperte archeologiche avvenute in Roma nel 1871. Prima lettura popolare data nella grande aula dell' Università Romana nel giorno 8 dicembre dello stesso anno da *Fabio Gori* . . . . . » 356
Biblioteca patria. Sulla istituzione comunale d'una Biblioteca Patria, lettera al cav. *Francesco Grispigni* ff. di Sindaco (cav. *Enrico Narducci.* » 384
Picozzi Ernesto. Un viaggetto in Famiglia, ecc. (*G. B.*) . . » 386
L'Infinito — Alla Gloria — Il volo della Fede. Sonetti (prof. *Nicolò Marsucco*) . . . . » 387
Pubblicazioni ricevute in dono. Pagg. 32, 60, 88, 116, 148, 188, 220, 256, 288, 388.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.° piccolo.

2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.

3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.

4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.